S. 1190.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Tom. XX. Anno VII.

Gennaio Febbraio e Marzo 1838.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Palermo
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1838

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Tom. XX. Anno VII.

Gennaio Febbraio e Marzo 1838.

Palermo

TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1838

AVVISO

Eccomi a dar cominciamento al promesso lavoro del prospetto della storia scientifica e letteraria di Sicilia nel secolo che corre. Il quadro che siegue presenterà lo stato in che trovavasi la cultura siciliana al 1.° di gennaio del 1800; onde si vegga e a colpo d'occhio si misuri il progresso che han fatto i diversi rami del sapere da quell'epoca fino a noi. Seguiranno poscia mano mano varii capitoli, in cui ex-professo le varie materie dello scibile si tratteranno; e al termine dell'opera si rannoderanno le sparse fila, e presenteransi sotto un sol punto di vista e in rapporto alla civiltà, e in rapporto a loro stesse.

Da varî uomini chiarissimi, e benemeriti delle siciliane lettere sarà intessuta questa gran tela: ognuno di essi avrà l'onore che gli fia dovuto, ed aggiungerà una fronda cittadina all' onorata sua fama. Crediamo che non si possa rendere alla patria negli attuali tempi miglior servigio di questo. Noi dobbiam

proccurare di diffondere la scienza, e popolarizzarla: al che non si può giungere che facendo conoscere a noi noi stessi, infiammando gli animi per tutte quelle discipline, che sono utili, e reclamate dalla potente voce del secolo; e così cercare, ad onta dell'ingrata fortuna, di progredire, ed arrivare alla innocente meta cui aspirano le magnanime nazioni, la pace e la gloria.

Speriamo di condurre a buon porto la nostra impresa, e valga il buon volere dell' animo al difetto delle forze della nostra mente. Speriamo che oltre dei valentissimi, che si assunsero, spontanei, il peso di scrivere quest' opera, altri vengano a soccorrerci della loro mano aiutatrice; essendo uno il fine che ci proponemmo, quello di cooperare al decoro della Sicilia, e alla diffusione dei lumi; acciocchè venga il popolo a spogliarsi in parte dei pregiudizi e degli errori che lo accecano, e così meglio conoscere la dignità di sè stesso.

Il direttore
FERDINANDO MALVICA.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 52 — Gennajo 1838

Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimonono.

CAPITOLO I.°

Quadro dello stato generale scientifico e letterario della Sicilia al 1. di gennaio 1800.

Che un ostinato volere soventi volte faccia sentir meno il difetto di favorevoli circostanze ella è cosa chiara abbastanza, ed oggidì può chiunque averne una pruova non dubbia nello stato presente della Sicilia. Questa isola che altra fiata, vedendo a' suoi destini sorridente il cielo, mandò una luce che ruppe le tenebre dell'ignoranza, e della barbarie, in cui miseramente Europa tutta involta giacevasi, ora abbandonata alle sole sue forze, dovrebbe nelle sue contrade vedere spento il sacro culto della sapienza, se i buoni Siciliani per un naturale amore che portano agli studî, e per lo esempio potentissimo

degli avi, non sentissero infiammarsi il petto ad ogni bella gloria: senza fallo veruno, tanto più commendevoli quanto maggiori sono gli sforzi. Se poi consideriamo che Sicilia non può bene ancora mettersi a paro con le più cospicue nazioni, non deve molto attristarci, scorgendo che in riguardo a se stessa, e maggiormente in questi ultimi anni, è andata sempre con notabile accrescimento di coltura avanzando, e più che pare voglia procedere tant' oltre ad uno stato sperabile di civiltà. Tanto può la forza di un ostinato volere! Per la qual cosa investigare lo stato presente della nostra letteratura, conoscere i nomi degli studiosi viventi senza dubbio veruno a chi ben considera non sembrerà inutile ma proficuo. Per cosiffatte conoscenze sarà agevole vedere quale ragione dell' umano sapere è appo di noi venuta in eccellenza, quale o negletta o perchè da pochi e con poco successo coltivata, avranno laude e incoraggiamento i valorosi, sprone gl' infingardi, utili norme coloro che animati sono da buone intenzioni, sicchè appreso in questo generale movimento ciò che dee farsi, quali ostacoli romper si deggiono, possano tutti quanti i Siciliani dall' un canto all' altro dell' isola essere per un solo voto infiammati a sospingere semprepiù innanzi gli studî, a proccurare la maggiore grandezza e felicità della patria loro, a fare in somma che Sicilia possa dègnamente collocarsi, siccome lo è stata per lo passato, a fronte delle più culte, ed incivilite nazioni. Oltre a ciò è da sperare che potendosi facilmente scorger tutte insieme congiunte le durate fatiche, e le particolari opere dei nostri scrittori possano deporre il sinistro giudizio sullo stato della presente nostra coltura coloro che affatto ignorandolo si fan lecito di dire che Sicilia sia venuta mano mano decadendo; senza fare ragione che questa isola,

siccome vaga parte d'Italia, più o meno segue le di lei vicende sì politiche parimente che letterarie, e che a guisa che mutano i tempi e i bisogni del popolo devono altresì mutare le direzioni degli studî, e degli sforzi dei sapienti, in cotal modo che ciascun secolo dà manifestamente alle scienze ed alle lettere una impronta del proprio carattere che con quella de' tempi andati o da venire non può scambiarsi.

Potrebbesi opporre da taluno esser cosa malagevole e da non doversi da' viventi intraprendere il prospetto della presente nostra letteratura; doversi con miglior consiglio lasciare a' posteri nostri; non potersi ora sinceramente giudicare costretti a favellare di un tempo cui noi siamo per maggiore affetto legati e di persone o strette pei vincoli di parentela, ed amicizia, o per qualunque privata ragione aliene; non potersi finalmente delineare appunto la fisionomia propria della coltura della presente generazione, perciocchè ella da tutto il corso del secolo traspare, e non siamo noi ancora pervenuti alla sua metà. Si dee però considerare che allora quando colui che scrive nutre un fermo proponimento di adoperare perchè incontaminata, e con tutto il suo lume promani la verità, le private passioni che gli fan lotta, possono rimanere, se non totalmente, in gran parte almeno soffogate, e che se a malgrado di ciò fanno esse sentire la lor vigorìa, facendo velo al giudizio, i posteri, avendo però tutte belle ed ordinate le materie, con più esattezza che noi le cose disaminando, quei giudizî che giusti non sono raddrizzeranno. Per un altro lato è da notare che quelle vicissitudini letterarie che da un secolo ad un altro succedono, per le generali mutazioni di circostanze politiche e di costumi, in tempi diversi di uno stesso secolo succeder sogliono derivandosi da quel progressivo avvi-

cendarsi di vecchie instituzioni, e di novelli bisogni che tra loro mescolandosi a donar vengono un novello aspetto alle cose; nella guisa istessa che l' uomo a seconda delle differenti età, per le modificazioni successive degli organi del corpo, altri sentimenti appalesa altre passioni. Così che a noi è lecito vedere quale sembianza abbia la intellettuale coltura dell' isola nostra compresa negli anni corsi dal principio di questo secolo a' nostri dì, disaminando singolarmente i sapienti che son fioriti, le opere loro, e i bisogni e le tendenze della gioventù ch' è sorta alle speranze della patria. Giova però innanzi tratto conoscere lo stato in cui generalmente trovavansi le scienze e le lettere in Sicilia il dì primo del secolo che viviamo, affine di poter vedere quali progredimenti siansi fatti, e quali fatiche durare si debbano per sempre più progredire. A tale ufficio particolarmente adempie questo mio discorso, ed in esso, consultando in parte il prospetto storico della siciliana letteratura del secolo decimottavo del chiarissimo Domenico Scinà, nel quale può vedersi lo stato in cui rimaste erano pei nostri settecentisti le scienze e le lettere, verrò delineando siccome in un quadro lo stato in cui elle erano al principio di questo secolo, nominando i sapienti che sopravviveano, e le opere alle quali intendevano.

Da questo esame è giusto che prenda le mosse il nostro prospetto storico della letteratura siciliana del presente secolo, perciocchè da esso partendoci e per tutti i successivi movimenti di ogni ragione dell' umano sapere sino a dì nostri appoco appoco discorrendo, ci possa esser dato di veder chiaramente, se Sicilia abbia da quel tempo ed in quali scienze ed in qual guisa prosperato, o se come taluni vogliono assicurare sia in qualche modo venuta a perdere quel lume che aveva allora acquistato. Utile paragone, dappoichè non tanto vale

il conoscer le cose indeterminatamente e senza nissun legame, e meglio l'umano senno si giova dei raffronti dello stato di età particolari dalla nostra più o meno discoste, che le circostanze passate e presenti facendo conoscerci, e la loro efficacia a vantaggiare o a ritardare le cose, ci ammaestrino di ciò che dee farsi per giungere a quella meta, che ad ogni buon cittadino è obbligo di tener sempre presente al pensiero. Con tutto affetto abbiam noi posto mano al divisato lavoro che può servire qual monumento che faccia conoscere allo straniero lo stato presente della coltura e civiltà siciliana. Se questa nostra patria diletta ne trarrà qualcun utile per lo avvenire, santa fia reputata allora l'opera nostra, e paghi saranno i nostri voti per le fatiche non inutilmente intraprese.

PARTE PRIMA

Matematiche pure e miste e Scienze naturali.

Lo scoppio della rivolta francese, che con tanta gagliardia operossi, perchè da più tempo e con la influenza sugli spiriti apparecchiata, avea sin dalle fondamenta sconvolto l' ordine sociale in Europa. La penisola italiana, sempre infelice bersaglio delle sfrenate cupidità straniere, avea veduto ne' suoi stati discendere dalle varcate Alpi gli eserciti della repubblica; e a guisa di torrente, che impetuoso rompe gli argini opposti, dappertutto allargarsi con le armi e con le opinioni, seco loro portando forte incitamento a novità, politici rivolgimenti, guerre sanguinose saccheggiamenti delle private e pubbliche sostanze, lo spogliamento in fine de' migliori monumenti dell' arte e dell' ingegno. In cosiffatto romore, e scompigliamento, Sicilia, nazione a se, difesa dai

mari che tutta intorno la cingono, era stata pacifica spettatrice della varia fortuna delle repubbliche italiane, e de' novelli ordinamenti, e costumi patrî serbando, avea prestato ospitale e pur troppo sicura stanza a Ferdinando III.° Borbone, allora quando questo re, rotta la neutralità colla Francia, per la lega stabilita con la Spagna con l'Austria, con l'Inghilterra con la Savoia, avea veduto sottrarsi al suo dominio e costituirsi a popolo la città di Napoli, che poscia sperimentò gli effetti del fulmine della vendetta terribilmente scagliato contro all' abbattuta repubblica partenopea. Poteva l'isola nostra essere assalita da' Francesi, ma pure nol fù, e godè quella pace che già tempo innanzi avea gustato quando si erano levati in arme i potentati di Europa, perchè nell' America settentrionale per la indipendenza propugnavasi, o quando poscia ardea la guerra tra la Russia e la Porta Ottomana. Se non fossero state le carestie i tremuoti l' epidemie, alcune popolari sommosse per quelle penurie cagionate, ed altre tali calamità che a perturbar vennero di quando in quando la pace, le nostre contrade sarebbero state al tutto tranquille. Ma forte intoppo non sono i monti e i mari alla forza delle opinioni che prepossentemente per ogni dove discorrono, e come che non si fosse fatto sentire alcun rumore di arme a' nostri lidi, e sgombre fossero state le città siciliane di tutti quei Francesi che pria della rotta neutralità colla Francia vi stanziavano, tuttavolta di libri francesi vi era gran copia per tutta l' isola, e a gran diletto riusciva il leggerli e l' imitarne i modi e le dottrine, che la patria letteratura veniva in parte modificata.

Memore Sicilia del governo e del benefico animo di Carlo III, già tutto inteso alla sua nazionale prosperità; memore dell'alto senno del marchese Ber-

nardo Tanucci, che essendo stato lungo tempo professore di dritto nella Università degli studî di Pisa, era poscia venuto da ministro appo di noi a prescriver molte salutari disposizioni per cui spezzati furono molti inviluppi che la siciliana civiltà tenevano inceppata, e non men ricordevole de' due vicerè marchese Caracciolo e principe di Caramanico, che con molta sollecitudine ed ardore adoperati si erano in di lei pr favoreggiando particolarmente le scienze e le lettere, Sicilia, io dico, allo spuntar del secolo decimonono sotto re Ferdinando III raccoglieva il frutto di cotanta speciale munificenza. Di fatto ella vedea molte strane instituzioni e vecchie leggi riformate, gli antichi pregiudizî abbattuti, e per quel che allora poteasi contenuti nei debiti diritti la chiesa e l'impero, infrenata la baldanzosa potestà feudale. Non più in vigore scorgeva l' inquisizione già insin dal mille cinquecento tredici nel nostro regno instituita, siccome efficace stromento dell'avarizia spagnuola, per la cui assoluta potestà sotto colore di religione erano stati a maniera di colpevoli di esacrandi delitti e con orrore della umanità compassionevole, migliaia d'innocenti cittadini sagrificati. Cosiffatto bene fu da Ferdinando decretato, ma proposto dal Caracciolo, che nella sua dimora in Francia era divenuto l' amico di d'Alembert, e di altri molti sapienti, e informato avea l'animo allo amore della felicità degli uomini; per la qual cosa egli stesso volle atterrare le porte di quel tremendo tribunale, infranger le catene ai miseri prigioni, e i processi e le scritture tutte bruciare.

Questi migliori ordinamenti avean contribuito sulla fine del passato secolo al rigeneramento intellettuale dell'isola nostra, dappoichè meglio venivano

dalle leggi assicurati e difesi i diritti de' cittadini, con più tranquillità poteano gli studiosi attendere alle loro occupazioni, con maggiori stimoli e non senza soccorsi, e il pensiero potea in qualche modo più liberamente discorrere, non essendo più i tempi che una letteraria riforma una novella dottrina veniva apposta a delitto, non per altra ragione che per la novità. Gli stessi ordinamenti contribuivano all' apparire del presente secolo a tenere qual più qual meno in riverenza gli studî, e i siciliani avendo sempre riguardo allo stato in cui era la coltura in Europa, con ogni sforzo cercavano di profittare dell' altrui avanzamento, per vie più progredire.

Se noi ci faremo qui partitamente a discorrere dello stato scientifico e letterario, in cui generalmente allora trovavasi l'isola nostra, ci sarà agevole rilevare da un canto che gl' ingegni siciliani eran già desti, e che la loro particolar sollecitudine ponevano nel voler sospingere avanti gli studî, e dall' altro che in tutto quel movimento e fervore non tutte, nè ugualmente, le ragioni dell' umano sapere aveano messo radici nel nostro ferace terreno, e vantar poteano opere degne della ricordanza degli uomini. Per la qual cosa mi giova innanzi tratto richiamare alla mente che da non molti anni si era appo di noi operato il vero risorgimento intellettuale, e che perciò non avea potuto ancor bene trascorrere quel tempo che sufficiente si giudica a donar vigore e stabilità agli effetti che da cotali mutamenti si derivano. I fasti della letteratura di ogni secolo e di ogni nazione opportunamente ci chiariscono che non tutto ad un tratto, nè in pochi anni, può vedersi, e stabilmente, assodato l' edifizio della sapienza umana in quel luogo, ove prima o interamente si sconoscea o per le fallaci instituzioni e pei pregiudizî popolari in pochissimo prez-

zo era tenuto, e poco o nissun frutto producea. Sicilia per questa considerazione il dì primo del milleottocento cominciava a veder fruttificare i semi già non guari tempo avanti diffusi, e secondo il più o minor tempo che abbisognava, secondo la più o meno forza de' soccorsi avuti, taluna scienza era stata già condotta ad alto grado di onore, talun'altra però o negletta, perchè non ben ravvisatosi il suo particolare vantaggio, o avuta in istima e non ancora dicevolmente fatta splendida per le opere de' coltivatori. Era stata Sicilia fortemente sospinta verso il progredimento, e abbandonata a se stessa che tutto può, purchè voglia, parea generalmente promettere un più luminoso avvenire, e dava altresì a sperare che le cognizioni dai dotti acquistate venissero a diffondersi su tutte le classi del popolo.

Mate-matiche

In fatto, vero è che le matematiche niun pro aveano ricavato dagli sforzi de' siciliani, che niuna opera qui compariva per esse alla luce, ma chi potrà negare che diffuso ne era lo studio per tutte le più cospicue città dell' isola, che molti valorosi viveano il cui petto fervidamente per esse infiammavasi, facendo nutrire speranza che la storia del presente secolo avesse potuto notare le produzioni della loro mente? Molti erano stati i maestri sulla fine del passato secolo, e tra tutti basterebbe nominare Giuseppe Piazzi che, ricevutene le istruzioni in Roma da Le Soeur e da Jacquier, era venuto alla morte del Cento a professarle nella nostra università in Palermo, facendo per la prima volta conoscere tra noi le lezioni elementari di matematica di Marie colla traduzione e con le giunte del Canovai e del Ricco; già comunemente in uso per tutta la penisola italiana. E nella stessa università si era pensato di stabilire una cattedra novella che rischiarando la più bella e sublime parte dell' analisi

avesse potuto vantaggiare gli studiosi delle matematiche tra noi, e mentre speravasi di avere a tale oggetto o il La Grange dalla Francia o il conte Angelo Decima dall'Italia videsi occupata la cattedra dall' abate basiliano Eutichio Barone, che per due anni dichiarò i principii matematici del Newton, e con poco successo perchè non corrispondenti alla coltura dei tempi, posciachè venuti erano Clairaut Alembert Eulero Frisi Simpson La Grange La Place e tanti altri sommi uomini che si erano adoperati a perfezionare la scienza che coltivavano. Al Piazzi era succeduto Giambattista Serina da Torretta, ed a costui venne appresso Domenico Marabitti. Fra i professori che sulla fine del passato secolo diffondeano le matematiche conoscenze è giusto nominare Giuseppe Zahra da Malta, che trovandosi al servigio di Moscovia era stato l' amico di Eulero celebre nell' Accademia di Pietroburgo, e che in procedimento di tempo ebbe la cattedra di matematica sublime nella università di Catania, la qual città a lui va debitrice del piccolo ma ben costrutto suo porto. Oltre a questi sopra nominati professori deesi ricordare Lorenzo Federici nel seminario dei cherici di Palermo, Giuseppe Orlando in Catania, Vincenzo Russo e Pares in Siracusa, in Messina Andrea Gallo, e l' abate Antonio Jaci, di cui trovasi pubblicata una dissertazione sopra l' equazioni cubiche e il caso irriducibile, Giovanni Silio nel collegio di Caltagirone, e in quello di Trapani Guglielmo Silio che più merita di essere ricordato perchè gagliardamente si oppose all' abate Nicolai che novelle regole di analisi voleva introdurre, contra ogni ragione, e con ogni temerità, predicando false quelle che innanzi e sin da' vetusti tempi erano state stabilite. Deesi pure dire che Guglielmo Silio ammaestrò nella scienza algebraica la gioventù

napolitana nella reale accademia militare, e che amico com' era del Filangieri e vago delle scienze economiche, seguì le orme del Beccaria, con l' aiuto dell' algebra esaminando intorno ai controbandi ciò che costui non avea tentato, e pubblicò nel millesettecento novantadue un saggio su l' influenza dell' analisi nelle scienze politiche ed economiche, ove molti utili problemi sottilmente e col soccorso del calcolo risolve tendenti tutti ad animare il commercio, ad alleggerire i tributi, a fare in somma più accetto il governo. Da tutti cosiffatti professori, che io a giusta ricordanza ho voluto nominare, e dei quali taluni ancora viveano, riconoscea Sicilia il pubblico insegnamento delle matematiche, perchè tutti coloro che in tali conoscenze avanti sentivano nel principio questo secolo delle scuole loro usciti erano, e in più di numero di quella del Piazzi, che allora con calore si travagliava a fare risorgere tra noi lo studio del cielo.

Astronomia

La Sicilia, che diede i natali ad Iceta, cui deesi la gloria di aver primamente insegnato la dottrina del movimento della terra attorno al sole, al massimo Archimede che compose la tanto celebrata sfera coi particolari movimenti di tutti i pianeti, e a Petrone ad Empedocle a Maurolico a Ventimiglia ad Odierna e per ultimo fra mille altri a Lionardo Ximenes, della cui morte non molto prima in istranio lido avvenuta, grandemente dolevasi, la Sicilia io dico madre di cotali sublimi intelletti godea di quel tempo della diffusione delle matematiche conoscenze, e maggior piacere sperimentava al sentire che in Europa il suo nome onoratamente accoppiavasi a quello delle più rinomate nazioni che levavan grido ne' fasti astronomici. La scienza del cielo in sin dalla sua prima origine era venuta colle vicende de' sécoli lentamente avanzando sì per la sua stessa

indole che non permette di rapidamente prosperare, e sì per altre estrance ragioni producitrici della mancanza di quei tanti soccorsi dei quali è mestiero assolutamente ch' ella si giovi, ma al chiudersi del secolo decimottavo maestosamente a gran dignità erasi innalzata in tutta Europa; mille valorosi cultori con ogni studio per essa si adoperavano, colla munificenza de' principi le scuole moltiplicavansi e le specole astronomiche, gli strumenti si miglioravano, le osservazioni con esattezza si raccoglievano, e a maggior pro dell' universale da una regione ad un altra i ritrovamenti si tramandavano. All' apparire del secolo che viviamo non era ultima l'isola nostra nella coltura della scienza del cielo, e bastava solamente Palermo a dar fama in Europa all' astronomia siciliana. Non più questa scienza era costretta ad andare qua e colà ramingando, ora nel castello di Pollina col Maurolico, ora sul campanile della chiesa di Palma con l' Odierna: l' instituzione di un' apposita cattedra e lo stabilimento dell' Osservatorio di Palermo fanno ricordare con riconoscenza i nomi del vicerè principe di Caramanico che cotanto utile proponeva, e di Ferdinando III. che di buon grado vi assentiva. Fu certo doloroso non aver potuto vedere, come speravasi, proposto allo insegnamento della gioventù Barnaba Oriani, che abbandonare non volle l' Osservatorio di Brera, ma dobbiamo tenerci molto ben paghi di colui che fu a quel famoso astronomo sostituito, di Giuseppe Piazzi uno di quei pochi sommi che onorano l' umana generazione, e le cui laudazioni in sino alla più tarda posterità a decoro torneranno di Sicilia. Costui, comechè nativo di Ponti della Valtellina, pure da straniero mutato per animo in cittadino siciliano, nel tempo di che noi dobbiamo parlare da parecchi anni avea fatto ritorno in Palermo, dopo di aver visitato l' Inghilterra, e la

Francia, ove era stato mandato per istruirsi, dopo di avere esaminato quegli Osservatorii, e di essersi profittevolmente intertenuto con Herschel con La Lande con Masckelyne, e con altri astronomi chiarissimi, pieno il petto della sapienza astronomica, e provveduto di ottimi e invidiati strumenti, già fattisi appositamente costruire da Ramsden in Inghilterra, e di teloscopii e di sestanti, e dello strumento dei passaggi e spezialmente di quello circolare di novella invenzione. Io lo immagino cupido di gloria e zelatore ardentissimo di quella scienza animare dalla cattedra la gioventù avvalorandola a quegli studî, e alternatamente passando alla specola starsi immobile e quasi assorto pascendo la vista e l'intelletto colla cotidiana contemplazione dell' azzurra volta del cielo. Lungo sarebbe, e non opportuno, il notar qui tutti i particolari studî che sino al dì primo del milleottocento avea fatto il Piazzi, posciachè dalla cattedra la prima volta avea fatto sentire la sua voce nel 1790, delle laudi dell' astronomia ragionando con bella ed eloquente orazione, e dei privati e pubblici beni dei quali ella è abbondevolmente apportatrice, e che strettamente si annodano alla perfezione dello spirito ai progressi delle arti e delle scienze, allo ingrandimento e prosperità del commercio, allo splendore, ed alla ricchezza delle nazioni. Non dico perciò delle continuate osservazioni da lui fatte per determinare la latitudine la longitudine e la rifrazione, non quelle intorno ai pianeti, e intorno al sole, di cui più lungo tempo occupossi, non le opere in fine che per questi ed altri oggetti avea pubblicato. Il presente secolo appariva, e Piazzi, armato l'occhio del teloscopio, andava tutto il cielo spiando diliberato in animo di descrivere le posizioni delle stelle fisse, delle quali partitamente definia la grandezza, ritraendo le de-

clinazioni e le ascenzioni rette, le differenze notando di queste e di quelle con Flamstedio La Caille Mayer Lalande e Zach, di guisachè non molto dopo mandò alla luce un catalogo di seimila stelle, delle quali più di milleseicento erano state da lui per la prima fiata osservate e descritte. Chi poteva allora prevedere che quelle ricerche doveano dare occasione alla scoperta di un pianeta che avea già indarno richiamata l' attenzione degli astronomi tra Marte e Giove, della Cerere Ferdinandea io dico, colla quale eternossi in cielo il nome dello scopritore, già chiarissimo nella umana famiglia? Tanta era però la solerzia nel contemplare che la Sicilia, chiamandosi soddisfatta de' suoi lavori già compiuti, davasi a sperare più altre e luminose opere nell'avvenire.

Navigazione

Sieno ora per me somme laudi largite alla memoria sempremai ricordevole di Monsignor Giuseppe Gioeni, che, non come la più parte de' ricchi patrizî fanno, le sue dovizie pazzamente sciupò, ma tutta sentendo in cuore la forza del sacro dovere di cittadino a comun bene della sua patria generosamente le consacrò. Per lui vedeasi studiata la navigazione, per lui raccolta in un seminario nautico la gioventù vogliosa di apprendere, e capace a rialzare allo stato antico la marina siciliana. Gioeni, che volea sempre quello che potea riuscire più utile, fece senno grandissimo a fondare il primo e a dotare di sue rendite quel seminario, perciocchè avendo avuto in sorte di nascere in un' isola, e separati dalla comunicazione degli altri popoli è forza che i Siciliani alle cose del mare attendessero per venire in commercio con le altre nazioni, e proccurare che la patria loro non fosse priva di quei vantaggi non lievi che da ciò si derivano. Se la nostra patria in ogni tempo più o meno ha riconosciuto gran parte

della sua prosperità dalla navigazione, se Palermitani, Messinesi e Trapanesi hanno avuto lode di sperimentati navigatori, se un Giacomo Alagna trapanese diede una delle tante pruove che l' ingegno siciliano è atto a produrre novelle invenzioni, colla sua nuova e singolare struttura di bastimenti, al cui maneggio era solamente sufficiente la forza di un uomo, perchè lasciare trascurato e negletto lo studio delle cose del mare? Giovanni Fileti, chiaro per la sua perizia nel navigare e nelle matematiche, addestrava allora gli allievi, e per vantaggio della loro istruzione lavorava pazientemente ad un' opera elementare di navigazione mercantile, che indi a pochi anni venne pubblicando. Tacer non deesi che nel tempo istesso vedea Sicilia un suo cittadino dare splendide ripruove di valentia e far maraviglie nella marina di guerra. Ed è mestiero che io quì confessi che a grave colpa, e giustamente, potrebbe esserci apposto dagli stranieri, mentre gl'inglesi vanno tanto superbi di un Nelson, il non farsi in questa isola alcun conto della memoria di un nostro valente cittadino, dell' emulo della gloria dello stesso Nelson dell' ammiraglio Federigo Gravina.

Storia naturale.

Già in Sicilia si era gustato il piacere e conosciuto l' utile che deriva dallo investigare la natura, e i buoni attenta opera davano a spignersi e ad avvalorarsi scambievolmente tra loro a quelle ricerche, con magnificarne la eccellenza, con addimostrarne i particolari vantaggi che ne promanano, con far conoscere l' origine del loro decadimento, e con proporre ultimamente i mezzi onde ravvivarne e propagarne lo studio. Giovanni Cancilla professava storia naturale nella università di Palermo e già composti ne avea gli elementi per la studiosa gioventù, frutto delle sue cotidiane lezioni, e prometteva di esser prossimo a pubblicarli. Conoscevasi il

bisogno dei musei delle naturali produzioni, e già uno esistevane nella stessa università, tutto che non veramente degno della scienza ch' era destinato ad illustrare. Ma in gran fama, perchè assai copioso e bene ordinato, era venuto quello del cav. Giuseppe Gioeni in Catania che l'Europa tutta meritamente salutava uno dei primi naturalisti non che di Sicilia ma d'Italia, da poter venire degnamente a concorrenza coi più valentuomini di oltremonti. Per quel museo ov' erano raccolte , e con eleganza ordinate in diverse stanze secondo la consuetudine del tempo, le conchiglie, le lave dell' Etna , e dell' Eolie, e tutt' altro ancora; pei libri che avea dappertutto acquistato; per gli ammaestramenti che pieni di verace e profonda sápienza avea dalla cattedra alla gioventù catanese somministrati, pei quali si era grandemente giovato non che delle sue sagaci ed attente investigazioni , ma sì anco dell' amicizia del Dolomieu dal quale molte utili conoscenze avea tratto, allora quando costui si era condotto a visitare l'Etna, il Gioeni avea fatto in Catania risorgere lo studio della natura in guisa che parea non doversi così tosto spegnere, anzi più progredire.

Mineralogia

La mineralogia e la zoologia avea particolarmente coltivato, sebbene la prima con più felice riuscita che l'altra. Avea pubblicata una relazione della eruzione dell' Etna nel mese di luglio mille settecento ottantasette che per opera del Dolomieu fu conosciuta in Europa, ove maggior plauso ottenne il suo saggio di litologia vesuviana, nel quale con tanto senno diede la storia del Vesuvio , facendo per la prima volta in Napoli, come dice lo Scinà, suonare il linguaggio del Wallerio, del Cronstedt, del Bergmann del Romè e de l' Isle, ossia il linguaggio della mineralogia e della scienza. Per tali opere conosciutolo i dotti facean voti che egli si

fosse spinto a scrivere la storia del vulcano della sua patria, siccome fatto avea per quello di Napoli, e ciò non senza ragione speravano dovere riuscire di sommo onore e vantaggio all' autore ed alla patria. Prometteva allora il Gioeni di far paghe le brame de' dotti, e con ogni impazienza da tutti attendevasi il di lui lavoro, ma ora chi considera che quel dotto trapassò senza pubblicarlo non solo ma senza avervi atteso si duole pensando che la più parte della sua vita fu Gioeni distolto alla scienza.

Quello però che era stato trascurato dal Gioeni avea mosso l'attenzione di altri catanesi che dietro l' esempio suo si erano sollevati allo studio della mineralogia. Giuseppe Lombardo Buda avea pubblicato un catalogo delle materie vulcaniche dell' Etna, e con maggiore riuscita l' abate Francesco Ferrara la Storia generale dell' Etna, che in se comprendea la descrizione di quella montagna, la storia delle sue eruzioni, e dei suoi fenomeni, la descrizione ragionata de' suoi prodotti e la conoscenza di tutto ciò che può servire alla storia dei vulcani. Francesco Ferrara che avea oltre a ciò poste delle annotazioni alla contemplazione della natura del Bonnet, che avea ricavato profitto non poco dal Dolomieu dallo Spallanzani e da tutti gli altri dotti stranieri che si recavano in Catania, che avea finalmente in molta parte percorsa e studiata l' isola nostra, dava chiaramente a divedere ch' era surto in lui un valente naturalista siciliano che all' ingegno accoppiava fervido desiderio di lavorare.

Zoologia

Sebbene con poco esito avesse il Gioeni coltivato la zoologia pure non era stato preceduto da altri in Catania, e nel suo museo mostrava e pesci ed uccelli, e zoofiti, e abbondantemente conchiglie, le quali furono ordinate secondo il concepito modo dell' Argenville. E tranne il Gioeni poco e anzi nis-

suna fortuna avea tale ragione di naturale sapere, se togliamo il catanese Girolamo Recupero, che istituito dal canonico Recupero di lui zio, molte produzioni della natura acquistò, fra le quali primo luogo aveano le ambre siciliane e le conchiglie straniere, e che con singolar sollecitudine attendendo allo studio de' funghi e degl' insetti, lasciò dei primi disegnate e colorite più di duecento tavole, e tra gli altri tre soli per la prima volta ne trovò ossia Apis sicula, Mutylla catanensis, Curculio barbatus, che nella Phauna etrusca del Rossio pubblicati rinvengonsi.

Oritto-gnosia

Senza coltivatori e quasi dimenticata era la orittognosia, e sola Messina fra tutte le città siciliane iva fastosa per aver data la culla a Vincenzo Ramondini che allora in Napoli era tenuto in prezzo, facendo bella mostra dell' ingegno. Avea in quella città il Ramondini insegnato notomia fisiologia e chimica; e pubblicata avea una lettera sulla nitriera naturale di Pullo di Molfetta, alla quale era stato spedito per la quistione mossa tra i chimici napolitani e l' abate Fortis. Venuto in estimazione per lo studio delle miniere dei metalli fu mandato con altri giovani napolitani nell' estere nazioni, e pertanto andò a Schemnitz e attese tre anni alla teoria ed alla pratica dell'arte delle miniere e della metallurgia; corse l'Ungheria, passò a Freyberg ed ascoltò le lezioni del Werner, visitò in seguito la Sassonia, visitò l' Inghilterra, e dappertutto ebbe particolare sollecitudine di cercare quei luoghi ove dalle miniere si cavavan metalli, e fondevansi. Fatto ritorno in Napoli pieno la mente delle novelle esperienze che per lo corso di sette anni aveva acquistato, e accompagnato dalla fama del suo merito, fu tosto mandato alle pretese cave di carbon fossile di Gifuri, e indi nelle Calabrie alle miniere di ferro di Stilo, ed alle fon-

derie della Mongiana con ispecial carico d' introdurre colà i metodi novelli di fusione e di amministrazione. Ma le rivolte del 1799 l'avean distolto da quelle fatiche, e rifuggitosi in Napoli dava sempre più bella speranza dell'avvenire; e Sicilia, se da lontano godea della celebrità di un suo figliuolo, dolevasi grandemente di non potere ritrarre da vicino quel frutto che dall'ingegno suo potea promettersi, molto maggiormente, che la scienza alla quale e' si era consacrato trovavasi sconosciuta nell'isola, e avrebbe potuto farla risorgere mettendola a cuore dei suoi concittadini.

Botanica

In tale abbietta condizione non era certamente la Botanica: la quale se colla morte del Cupani e dei Bonanno padre e figlio che in ogni canto d' Italia e fuori alto grido levarono di valorosi, lungo tempo miseramente si giacque, era tornata colla primiera magnificenza a fiorire e gran copia di valenti coltivatori a decoro e a pro dell'isola nostra rivolgevanla. Già bello e stupendo tempio innalzavasi alla scienza in Palermo, ove Giuseppe Tineo dalla cattedra svelava tutto che riguarda la conoscenza delle piante e gli organi e le funzioni loro, la moltiplice varietà de' generi e delle specie, i modi di ordinarle, e i tempi e i luoghi e la durata della loro particolare fioritura insegnava, e l'utile che dalle diverse, e speciali qualità ne deriva. Nè di sole vane parole pasceva la mente dei giovani studiosi, chè alla teoria, non tanto giovevole per se sola, la pratica facea valere di soccorso, perciocchè a canto alla scuola si era piantato un orto botanico che di piante sicule e straniere gran dovizia somministrava, alla cui eleganza ed ornamento contribuiva la magnifica stufa a vetri costrutta, che ricordava il nome di Maria Carolina, che ne era stata generosa donatrice. A dimostratore in tale scuola era stato chiamato Giuseppe Bartolotta, gio-

vane palermitano, che per amore della scienza avea per ben due fiate visitato l' Etna e le Madonie, e recato si era a' boschi di Caronia, ed alle isole adiacenti a Trapani, e formato avea un erbaio che racchiudea più di due mila piante, notate col nome di Linneo, che apprestar dovea, come disse lo Scinà, il prezioso materiale alla tanto desiderata, e non ancora fornita, flora siciliana.

Il Bartolotta, era venuto a succedere in quelle dimostrazioni a Michelangelo Aurifici, conosciuto col nome del padre Bernardino da Ucria, di cui Sicilia compiangeva la perdita, in sul finire del passato secolo avvenuta, e ben dolevasi, perciocchè avealo già veduto per sola brama naturale accendersi allo affetto della Botanica, senza mezzi coltivarla e da se solo, richiamarne a novella vita lo studio, e farne nascere vaghezza negli altri. Giustamente per questo dovranno saper grado alla sua memoria tutti coloro che sentono scaldarsi al bene di questa nostra diletta Sicilia, e dovuto officio è farne qui onorata menzione, perchè con lo esempio con gli studî con le opere, tutto che non prive di difetti, influì grandemente allo stato in cui trovavasi la scienza delle piante al cominciare del presente secolo. Egli avea visitato l'Etna e le Madonie, e messo a stampa l'Orto regio palermitano, alla quale opera siamo debitori di essersi la prima volta conosciuto tra noi il linguaggio di Linneo, ed altresì un opuscolo in cui discorre di trentadue piante da doversi aggiungere a quelle descritte dal Linneo; per la qual cosa ebbe plauso in Europa, e il Wildenow a sempiterna memoria del suo nome gl' intitolò un genere denominandolo *ucriano*.

Era venuto per tanto a crescere così, e a dilatarsi per tutta l' isola lo amore per la Botanica; piante non conosciute dappertutto cercavansi, i par-

ticolari caratteri con esattezza se ne notavano, i semi delle indigene con quelli delle straniere si commutavano, in ispeciali orti si raccoglievano. Catania additava Matteo di Pasquale professore nella università, che non a suo particolare studio soltanto avea formato un ricco orto, ma sì bene a vantaggio dei giovani che in quella scienza esercitava dopo la cattedra, che avea ben meritato per le molte ripruove della sua dottrina mostrata in Napoli. La stessa città avea veduto nascere Ferdinando Cosentino, Messina Antonio Arrosto, e Antonino Bivona Bernardi; nato era altresì Vincenzo Tineo, e tutti cominciavano appena a gustare i principî della Botanica; ma di qual valore essi fossero riusciti, quali fatiche abbiano intrapreso, quali onori ricevuti a me non tocca il narrarlo.

Agricoltura

Cogli studî delle cose Botaniche, erano venuti a conoscere i Siciliani quanto importante sia l'attendere a quelle dell'agricoltura, e a levarle in onore. Bisogna però notare che mio intendimemento è di mostrare per ora lo stato in cui trovavasi quella parte di agricoltura che propriamente costituisce la scienza, ossia quella che somministra le teorie per potersene giovare le pratiche agrarie, riserbandomi appresso a favellare della politica agronomia, cioè di quell'altra parte di agricoltura che con la economia civile immedesimandosi, con essa contribuisce ad agevolare i mezzi della nazionale ricchezza per quel che direttamente riguarda il modo più pronto e più sicuro di prosperare la scienza stessa della coltura de' campi. Sicilia un dì fu detta il granaio dell'Italia, tutto può trarre ove il voglia da' suoi campi; ogni circostanza in essa tende a far vedere che natura volle che l'agricoltura fosse stata la principale sorgente della sua nazionale ricchezza, e Sicilia con tutte le più calamitose e straordinarie vicissitudini,

in riguardo a ciò è sempre l'istessa, perchè la sua natura non muta gran fatto, e un'altra fiata può sempre risorgere colle produzioni delle sue campagne. Per la ignoranza per la scioperatezza e per altre mille cagioni, prodotte dalle vicende dei tempi, decaduta avvilita trovavasi, è vero, allora tra noi l'agricoltura. Molte campagne incolte ed abbandonate, sconosciute le più utili pratiche per migliorare i fondi, sconosciuti i più acconci strumenti agrarii, e l'erpice e il cilindro, usato solo un rozzo aratro e le falci e le marre e le zappe di molta fatica pei contadini, e all'uopo ancora non ben adatte. Ma già tornato era da parecchi anni in Palermo Paolo Balsamo da Termini e intrapreso avea il corso delle sue lezioni di agricoltura. Ricchissimo tesoro avea fatto ne' suoi viaggi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra; novelli metodi, novelli strumenti aveva osservato; giovato si era delle cognizioni dello Zucchini in Firenze del Brussonet in Parigi di Arthur Young nei contorni di Londra, internato si era nei migliori autori rustici tanto antichi che moderni, e guardando lo stato deplorabile della siciliana agricoltura, in confronto di quelle nazioni ov' erasi condotto, con tutta possa al suo miglioramento intendeva. Cercava diffondere le più sane dottrine che avessero potuto ammaestrare coloro che condur doveano le opere della campagna; con più piacere le pratiche e i metodi inglesi metteva avanti, perchè maggiore affetto loro portava che a quelli delle altre nazioni. Mentre dimorava nei Paesi Bassi avea pubblicato le notizie sull' agricoltura di Fiandra negli annali di agricoltura di Arthur Youngh, in Parigi il ragguaglio di una fattoria inglese, ove faceasi dichiarando le pratiche di quella nazione che possono tornar giovevoli ai coloni ed ai proprietarii; scritto avea in Napoli nel Magazzino Georgico sopra le cagioni della moderna

scarsità paragonata alle antiche raccolte di grano nella Sicilia; e in Venezia avea mandato alle stampe alcune pratiche osservazioni sopra i terreni umidi, colle quali venia descrivendo i modi che in Lombardia ed in Inghilterra si adoperavano per disseccare i terreni umidi per ineguaglianza di superficie o di natura argillosi. In tanta moltiplicità di pensieri per lo bene della scienza e della Sicilia concepiti apparecchiava già le sue lezioni di agricoltura, delle quali anni appresso il solo primo quaderno fu messo a stampa col titolo di principii di agricoltura e di vegetazione per gli agricoltori di Sicilia. Ma che poteva un sol uomo e privo di capitali combattendo contro agli invecchiati pregiudizî della moltitudine, che per sua natura odia qualunque novità? Dobbiamo però ricordare con piacere i legami dell' amicizia del Balsamo col barone Vincenzo Palmieri antico e sperimentato cultore, delle cose nostre non ignaro, e desideroso di vantaggiare le nostre pratiche agrarie co' novelli ritrovamenti. Per questa unione Balsamo potè, colle pruove del Palmieri, andar conoscendo quali tra le pratiche, e tra gli strumenti stranieri fossero adatti ai terreni siciliani, e l'isola dappertutto mirò cominciarsi a porre in uso novelli aratri a solcare le terre, macchine novelle, e novelle culture.

Fra coloro che della scienza de' campi pigliavan diletto son da notarsi un Silvestro Gustarelli messinese, e Saverio Scrofani da Modica. Senza dubbio potea servire il primo come a modello nella coltura delle terre: a lui doveasi il pregiatissimo vino del Faro, del quale un utile commercio introdusse; a lui la invenzione dei tini di legno cui donò la forma conica in alto, ed entro ai quali serbava il mosto colla vinaccia, e dopo nove giorni ne tirava il vino già maturo; a lui finalmente doveasi

la precauzione di vendemmiare le uve perfettamente mature allorquando i grappoli per la influenza de' raggi solari rasciugati fossero dalla rugiada e dalle piogge. Saverio Scrofani tutto che lontano dalla sua patria avea sempre, con l'animo alla sua stessa patria diretto, cercato di farla per quel che potea più prosperosa colle sue cognizioni, ammaestrandola di quello che avrebbe dovuto ella tenere in prezzo. Tra le opere sue, a cotanto commendevole scopo consacrate, è da ricordarsi il suo corso completo di agricoltura che avea cominciato a scrivere allora quando stanziava in Venezia, ed avuta avea da quella repubblica la elezione a soprintendente generale dell'agricoltura e del commercio degli stati di quella serenissima dominazione col Levante. Il solo primo volume avea di tale opera veduta la luce, e sin dal millesettecento novantadue, speravasi che tutte avesse mostrate le sue conoscenze in fatto di agricoltura; ma certo dorrà a chiunque ha caro il pubblico vantaggio, che Scrofani non fosse andato più oltre di quel primo volume, perchè fu mandato da quel governo in Levante affine di scrivere, dopo di averlo esattamente osservato da presso, lo stato agrario economico e commerciale di quelle venete possessioni. Ed allora nella occasione di dover pubblicare la descrizione della Morea delle sue arti de' costumi dell' agricoltura con le tavole del commercio d'importazione ed esportazione, aggiunse due separate memorie sopra la coltura dell' uva passa e del tabacco, le quali uscirono alla luce in Firenze colle stampe del Pagani nel mille settecento novantacinque.

Fisica Ogni utile scienza a quei dava mostra voler purgarsi tra noi dei falli, che le menti aveano tenuto inceppate, e parea voler divenire più bella mercè delle vantaggiose riforme. Di fatto la fisica

e la chimica anch'elle per la parte loro ivano prosperando, e se già tempo avanti lo studio loro era più teorico che pratico, se quello delle cose fisiche alle sole e principali esperienze ristrignevasi, che operare soleansi colla macchina elettrica e pneumatica, se quello delle cose chimiche, di molto dalla scienza discostandosi, meglio intendeva a comporre bevande farmachi ed antidoti, non più trovavansi il dì primo del secolo presente in quello stato veramente abbietto. A ciò avea contribuito la scoverta de' palloni aerostatici, perciocchè allora quando in questa isola suonò il celebrato nome di Montgolfier, scossi furono i dotti a volerne uguagliare la pruova, ma indarno, e videsi che assuefatti non erano alla pratica, e solo Michele Ercole Branciforti principe di Pietraperzia potè per naturale ingegno svolgere il gas idrogeno e dare al popolo lo spettacolo maraviglioso della elevazione de' palloni. Conosciutosi pertanto il difetto della fisica tra noi era stato chiamato da Napoli il padre Eliseo della Concezione, che colla copia degli strumenti e delle macchine che seco condusse, mise vaghezza nell'animo degli studiosi di sottoporre ogni cosa ad esperimento. In conseguenza di questo più gran numero di coltivatori, che pria non era stato, corse alle scuole che quella scienza insegnavano, i ritrovamenti dello ingegno de' fisici più prestanti di quella età vennero generalmente sottoposti alla conoscenza di ciascheduno; ma non aveva ancora veduto Sicilia comparire alla luce opere sull'assunto che avessero potuto onorare il nome siciliano. Lo stesso padre Eliseo che fu di vantaggio allo avanzamento scientifico in questa isola per la pratica, non riuscì dell' istessa guisa pei suoi elementi di fisica, che privi di metodo, e di falsi principî riboccanti, presto caddero nell'obblio. Senza molto onore erano stati altresì gli elementi

del Zappalà, i quali tutto che di ordine manchevoli, pure lo stato presentavano in cui pervenuta era la fisica di quel tempo. Al comparire però della prima luce di questo secolo compiva il settimo lustro dell' età sua, e da qualche anno sedea sulla cattedra della università degli studî di Palermo a far le veci del professore di fisica, Domenico Scinà, e bello era allora ai buoni il poter concepire speranze sulle qualità egregie dello ingegno suo, a vederlo com' era innamorato fervidamente della scienza, tutto internarvisi investigando i più ascosi misteri della natura, e cercando di penetrare fin dove umana forza può giungere. Ma certo non tutto poteva antivedersi qual sommo vantaggio portar doveva allo insegnamento della siciliana gioventù lo Scinà, che con la sublimità della mente varie discipline comprese, e in tutte ebbe il plauso dell' Europa, più singolarmente donando alle cose della fisica ed esattezza ed ordine e precisione; e noi che ora dolorosi lo piangiamo siccome il massimo letterato siciliano che abbiam perduto nell' età nostra, con maraviglia rimembriamo il merito del chiarissimo trapassato.

Chimica. A maggiore altezza che la fisica era allora pervenuta la chimica; e più, e prestanti ingegni vi attendevano con solerzia, cercando di propagare per tutte le siciliane città le utili e conosciute esperienze, ed altre studiandosi di portarne nuovamente alla luce. La dottrina del flogisto già tempo avanti con calore da' nostri chimici sostenuta, e più spezialmente allo esempio del Crawford, era caduta del tutto; posciachè per la prima volta Giovanni Meli tolse ad ammaestrare la gioventù palermitana alla chimica del Lavoisier. A lui per altro lato siam debitori della conoscenza allora diffusa delle migliori opinioni de' dotti francesi, perchè essendo

stato proposto allo insegnamento di tale scienza nella università di Palermo de' più eccellenti libri cercò fornirsi, ed alla Francia appositamente richieseli. A compagno per la pratica de' processi chimici ebbe per ventura Stefano Chiarelli, dal quale molto opportunamente fu aiutato il Meli, e fu Sicilia in molte utili cose ammaestrata, siccome intorno ai modi di trarre dalle bacche dello spino cervino i colori giallo verde e violetto, a far valere la terra di Bronte per le vetrerie e pei saponi, a trarre dai nostri funghi il blù prussiano, a conoscere in somma quali conchiglie nei nostri mari fossero atte a somministrare un color porporino da stare a fronte a quello degli antichi. Per opera di Giuseppe La Pira professore nella università di Catania, e autore di un discorso sulle arie artificiali, si erano cominciate ad apprendere sulla fine del passato secolo tra noi le belle teorie dei gas, che erano di fondamento alla nuova chimica, e queste colle esperienze del Priesteley. Gaetano La Pira di costui figliuolo, e bene dalla dottrina del padre a quella scienza educato, dalla Sicilia avea trasportato, e primo fatto conoscere in Napoli la novella dottrina pneumatica, essendo stato chiamato a legger chimica in quella città, ove poscia in guiderdone al suo merito fu addetto alla reale e generale amministrazione dei nitri e della polvere. Vantava allora Catania un sapiente chimico, Giuseppe Mirone, che nella sua stessa città natale avea molto egregiamente operato perchè le cose chimiche in miglior guisa si fossero insegnate. Valevasi egli prima per lo insegnamento degli elementi di chimica e di farmacia dello Scopoli, che con sue annotazioni e con le tavole del Bergman avea in due volumi pubblicati. Ma tostochè si avvide che non bene erano acconci quegli elementi a fare apprendere la chimica filosofica

tolse a spiegare la filosofia chimica o verità fondamentali della chimica moderna del Fourcroy, che in due altri volumi mise in istampa con aggiunte ed illustrazioni.

Medicina

Chè diremo però noi della medicina, di quell' arte salutare, che riggettando gli astratti e specolativi sistemi, intender dovrebbe alla più esatta e profonda conoscenza delle cagioni che perturbano lo stato di sanità, degli effetti che sulla macchina animale producono, e de' più sicuri e più pronti mezzi affine di allontanare lo stato di malsanìa? Ricordava Sicilia le glorie che per tal ragione avea colto per opera di prestanti ingegni o nelle vetuste o nelle meno rimote età, e i nomi di Erodico, e di Acrone e di Empedocle di Agrigento, di Filistione Siculo, di Filonide di Catania, di Eraclide, e di un Alcadino, e di un Alaimo, e di un Ingrassia, e di un Galeano, iva con piacere rimembrando. Ma nel tempo di che io ragiono era ella ben paga dello stato cui era pervenuta la medicina e dei suoi preclari maestri a buon dritto gloriavasi. Già si era rotta quella barbara invecchiata costumanza per la quale non più si vedeano in questa isola comparire alla luce le osservazioni, che i nostri medici ivano nella cotidiana pratica notando. Si erano anzi veduti già pubblicati molti tra discorsi e trattati che una o un' altra parte importante di medicina riguardavano, e si era con ciò venuto a conoscere, quanto utile riesca allo avanzamento della scienza lo scambio dell' esperienze, e de' pensamenti degli studiosi. I nostri medici stavano allora rivolti a tutto ciò che in Italia e fuori produceasi, amavano instruirsi nelle moderne opinioni, ma non tutte nè sì tosto accoglievanle, perchè pria di seguitare le orme altrui voleano e giustamente persuadersi se quel sentiero meritava

di essere battuto. Tenevano sempre alle mani e profondamente studiavano le opere de' più celebrati antichi, siccome quelle che sono fonte di soda sapienza, e servir possono di norma nel discernere l' utile o il dannoso delle moderne scritture. Ippocrate, Galeno, Sydhenam, Stoll erano i principali maestri che allora studiavansi, e come saldo propugnacolo della scienza opponevansi contro le speciose, e stolte innovazioni dei moderni.

Per ingegno per amore allo studio e per profondità di sapere alzavansi tra tutti i medici siciliani i due Scuderi, Francesco, ed il di lui nipote Rosario, i cui nomi sono di così alta celebrità, che il far quì di essi soli onorata ricordanza, basterebbe senz' altro a sostenere il decoro della medicina siciliana di quella età. Era venuto in fama Francesco Scuderi per l'opera sul vaiuolo pubblicata nel mille settecento ottantanove, in due volumi in Napoli, ove trattando della origine e cagione del vaiuolo, e de' morbi contagiosi, era di parere che il vaiuolo nato nell'Etiopia fu da quella regione con altri mali contagiosi introdotto in Europa, e che proccurando di spegner l'uno con buoni provvedimenti, gli altri poteano parimente appoco appoco estirparsi. Questa opera gli concitò contro la nimistà di Michele Sarcone napolitano che apponevagli nota di plagio, e l'invidia di Santoro Papa medico non volgare da Modica, che levossi a combattere le sue opinioni, dicendo: potersi curare il vaiuolo e non estinguere: dalle accuse de' quali seppe lo Scuderi maestrevolmente difendersi. Ad onore dell' autore diremo che a quella opera, subito che fu pubblicata, tributarono laudi i giornali d'Italia e d' altronde, e fecer plauso i principi di Spagna, e di Prussia, cui fu mandata in dono; e che ad esempio suo il Gil in un discorso messo a stampa in Ispagna veniva de' mezzi ragionando di estirpare

il vaiuolo, e Haygarth manifestato avea il suo sentimento per iscacciarlo dalla Gran Brettagna. Francesco Scuderi medico filosofo con sommo vantaggio insegnando quella scienza in Catania, e più presto ponendo l' animo alla lettura dei libri, che alla pratica, faceva concepire speranza che si avesse potuto avere qualche altra opera frutto della sua mente. Diffatto parecchi anni appresso cioè nel milleottocentoquindici Scuderi gli elementi pubblicava fisiologici e patologici secondo i principî d' Ippocrate, di cui non avea mai intralasciato lo studio. Ei dalla cattedra di Catania oppugnava il sistema di Brown, che, come in Italia da Rasori e da altri, era stato da taluni siciliani sul finire del passato secolo nell'isola nostra diffuso, e seguitato con calore per l' appariscente splendidezza e semplicità dei principî e dell' ordinamento loro.

Ma se lode deesi perciò a Francesco Scuderi, più alta è da largirsi al di costui nipote Rosario Scuderi che in giovanile età di anni ventisette tanta perspicacia ed ingegno appalesato avea nell' esporre il browniano sistema, e tanto frutto ne trasse che mostratine gli errori e la debolezza avealo tosto fatto cadere in discredito. Il Cattaneo però contrastando le sue dottrine, e ponendolo accanto al Vaccà famoso medico pisano, che avea scritto contro il sistema di Brown, e il Riccobelli con lusinghevoli lodi adescandolo, si adoperavano a farlo compagno loro in quella dottrina. Rosario Scuderi stette fermo, e il suo nome chiaro suonava per le opere non solo che a tal' uopo scriver dovette, ma più specialmente per la sua Introduzione alla storia della medicina nel millesettecento novantaquattro pubblicata in Napoli, la quale come in un quadro presenta i diversi sistemi, e con tanto ordine con tanta copia di sapere e con tanto discernimento li esamina,

che come classica opera è stata dai più dotti uomini della penisola e della Francia commendata, e in più lingue tradotta. E per dir più particolarmente lodolla il Gallini, il Tommasini; e Pietro Moscati invitavalo a trasferirsi in Italia. Non ristava intanto lo Scuderi dalla meditazione, e già iva per la mente rivolgendo un sistema di medicina teorica, ordinato secondo i principii del metodo analitico di cui poscia pubblicò il programma: ma questa opera che presentar dovea un sistema di fisiologia di patologia di materia medica e di terapeutica, bene ordinato, per danno della scienza non vide la luce.

BERNARDO SERIO.

Proposizioni cliniche e patologiche sul Cholera asiatico, (1).

Divideremo in due parti le seguenti proposizioni: la prima si darà nel presente fascicolo: seguirà nell'altro la seconda.

Proposizione I.

Un'uragano pestilenziale surto sulle sponde del Gange, percorrendo l'intiero globo, è già venuto fra noi, recandoci desolazione e morte. Esso al pari della peste, del

(1) In ciascun ramo dell'umano sapere è stato sempre necessario stabilire elementi generali dedotti dalle più attente investigazioni sulle principali verità. Non v'ha parte di patologia, ove le opinioni de' medici siano sì infinitamente svariate, che la scienza del *cholera* asiatico. Utile quindi rendevasi offrire una diligente disamina di tutto ciò che sull'assunto si è detto, scevre quelle verità che dalla indagata natura del male sembrano emanare, e presentare in un breve prospetto i principii generali che la conoscenza risguardano del medesimo. Ciò per quanto mi è stato possibile ho cercato di fare in queste proposizioni coll'aggiunta di alcune osservazioni, come il Pr. Pandolfini lo ha fatto rispetto alla vaccina.

vajuolo, della sifilide è sommamente contagioso: i fatti il comprovano, e l'autorità di medici ingenui e valorosi il contesta. Basta scorrere la storia de' progressi di questo flagello per convincersi, ch' è stato mai sempre il commercio quel mezzo, che lo ha alle varie nazioni comunicato. Fu la malignità degli uomini, che per mezzo del controbando l'introdusse nella nostra isola, e furono le comunicazioni colla penisola italiana infetta, che la nostra patria privarono della più bella parte de' suoi abitatori. É più ingenuo confessare la verità del contagio, che ricorrere ad influenze cosmiche, telluriche, magnetiche, e coniar voci di simil fatta, che nulla esprimono.

Prop. II.

Il *cholera-morbus* assale ogni sesso, ogni età, ogni condizione; ma con particolarità la gente sudicia, malsana, che abita in luoghi umidi, e non ventilati, che nutresi di cibi cattivi, e che s'abbandona alle gozzoviglie, agli eccessi di Venere, e ad ogni sorta d'intemperanza. Più d'ogni altro fa d'uopo di quella ignota disposizione che fa sovente cadere al suolo l'uom forte, e rispetta il valetudinario. Adunque di leggieri scorgesi che la pulitezza nelle vestimenta, la fuga dell'umidità, del freddo, del calore eccessivo, e delle passioni deprimenti, la regola del vitto, la scelta di cibi sani e facili alla digestione, la moderazione nelle fatiche, la continenza sono condizioni, che lontana tengono la così detta *opportunitas*. Il coraggio è il principale mezzo profilattico che neutra rende la potenza del *virus* coleroso. Ciò fa noto il perchè in una famiglia alcuni sono dal morbo assaliti e altri rispettati, e generalmente molti presi dal contagio e pochi esenti.

Prop. III.

Varî sono i gradi che a seconda dell'individuale disposizione e della resistenza degli organi offre il *cholera*, e se ne possono distinguere quattro principali, 1°. la semplice diarrea, 2°. la *cholerina*, 3°. il *cholera* grave, 4°. il *cholera* fulminante.

Prop. IV.

È stato un fatto generale nelle città colte dal male, che la massima parte degli abitanti ha sofferto disturbi intestinali, lassezze spontanee, e profluvio alvino per lo spazio di giorni indeterminati. In molti si è veduto il carattere del fluido coleroso simile a decozione di riso. Tali diarree non procedono dallo spavento, come taluni supposero; ma sono dipendenti dall' infezione generale, che ovunque circola; perocchè non appaiono in simili assalti di altro male contagioso, e ne' disastri delle guerre che non meno spaventano i popoli.

Prop. V.

Un grado maggiore del precedente consiste in diarrea colliquativa, borborigmi, vomito, o vomiturazione, sudori spontanei, lassezze, inquietudine, sete, lievi doglie intestinali, leggieri crampi, raffreddamento dell'estremità, svenimenti. A tale stato dassi il nome diminuitivo di *cholerina*, che suole per l'ordinario precedere il *cholera* grave.

Prop. VI.

Del *cholera* grave i sintomi sono vertigini, svenimenti, sudori freddi al fronte, fisonomia avvilita, occhi incavati colla congiuntiva injettata, ch'esprimono un non so che di particolare, faccia triangolare, respirazione laboriosa, polsi piccioli irregolari e quasi insensibili, palpitazione di cuore, sete inestinguibile, senso di calore interno, vomito e diarrea di materie dapprima biliose, poscia biancosierose somiglievoli alla decozione di riso, in cui natano fiocchi albuminosi, di odore specifico simile a quello del joduro di potassa, atroce cardialgia, e tal fiata un dolore morsicante che propagasi per tutto l'addome, sospensione di urina e paralisi della vescica; raffreddamento delle membra toraciche e addominali, cianosi intorno alle orbite, alle labbra, alle mani e ai piedi, e che spesso si estende irregolarmente per tutto il corpo, unghie delle mani livide, crampi dolorosissimi in varî muscoli del corpo,

oppressione, angosce. Indi cecità, minoranza di udito, senza perdita d'intelligenza, voce spenta, raffreddamento universale, *collapsus*, morte fra lo spazio di pochi giorni. Presso alcuni mancano i crampi, le doglie, il vomito, le macchie turchine, e dopo poche scariche alvine fra l'avvilimento e il treno de' più terribili sintomi perdono essi l'esistenza.

Prop. VII.

I succitati sintomi sopravvenuti all' improvviso, o dopo qualche profluvio, conducendo alla morte gl' individui fra pochissime ore, costituiscono il *cholera* fulminante.

Prop. VIII.

Avvi un' altra forma morbosa di *cholerina* e di *cholera*, da me osservata, la quale oltre a' vari de' mentovati fenomeni offre un vomito convulsivo continuo con senso di fiamma alla regione epigastrica, e d' un globo quasi istorico che dal ventricolo salisce alla gola, con desiderio di bevande acide. Suole attaccare tuttadue i sessi, e l' età tutte, ma a preferenza le donne.

Prop. IX.

Il fluido singolare alle volte manca, e viene invece sostituito da fecce nere, o biliose, o sanguinose.

Prop. X.

Il principale fenomeno patognomonico, che il *cholera* indiano distingue dallo sporadico, e la cianosi. Ove in un soggetto trovinsi legati insieme cianosi e raffreddamento del corpo, si può, al dire del *Paccinotti*, conchiudere l' esistenza del morbo esotico. Ben si avverte però che le sole unghie livide non sono sufficienti a palesarlo, poichè lo sporadico, e le febbri perniciose *choleriche* lo mostrano ancora.

Prop. XI.

Coloro che non toccano l' universale algidismo, possono passare allo stadio detto di *reazione*, il quale non suole essere men funesto. In generale tre periodi pos-

siam noverare nel *cholera* grave, *invasione*, *algidismo*, *reazione*.

Prop. XII.

Un leggiero rossore delle guance, l' elevazione del polso la cessazione del raffreddamento, lo scomparire della cianosi, la cefalalgia sono gli ordinari sintomi, che il terzo periodo annunziano. Da quel che mi fu dato di osservare, posso conchiudere, che allora giusta le circostanze individuali sogliono per lo più venir fuori la febbre tifoide, e di rado la febbre infiammatoria. *Romae scribo, et in aere romano.* La cefalalgia, la tifomania, il coma, la difficoltà del respiro, l' anoressia, il meteorismo non sono in questo caso un effetto di processo flogistico, siccome comunemente opinasi, ma più presto annunziano l' esistenza di congestioni passive dovute all' alterata crasi del sangue, alla sofferenza del sistema nervoso, alla debolezza degli organi, e collettivamente considerati esprimono quello stato morboso che *tifo* appellasi e che guari s' appressa alla peste. Presso alcuni in cui il sangue già denso avea formato ingorgamenti in alcune parti del corpo, ivi nel periodo di reazione si stabiliscono processi gangrenosi dovuti alla stase dei fluidi e all' atonia de' tessuti vascolari, che sono le condizioni principali per la formazione della gangrena. Presso altri si manifestano vere infiammazioni, come encefalitidi, pleuro-pneumonie, enteritidi; ma quanto non sono rari questi casi in confronto di que' di febbre tifoide, simile alla peste, che uccideva una gran parte di quegli esseri sciagurati? Il corso del tifo è vario, ora compie i suoi stadi fra lo spazio di quindici e di venti giorni, ora fra due solamente mena la vittima al sepolcro, ora in coloro che sopravvivono estendesi sino al termine di giorni vent' uno e anche più.

Prop. XIII.

Durante l' *invasione* cholerica veggonsi fallaci rimbalzi di azione vitale, che a' men cauti sembrano segni

di vera e costante *reazione*, e che dopo pochissimo tempo vengono dall' algidismo seguiti. Per lo che il Puccinotti affermar volle, che il periodo di reazione non esiste nel parosismo, non essendo che passeggieri i fenomeni che l' annunziano. Ma non sono piuttosto, a dir vero, un' effetto di azione organica, che non potendo lungamente sostenersi per la debolezza de' tessuti, cangiasi bentosto in un profondo *collapsus?* Ho guarito una donna di età avanzata, la quale malgrado le assidue cure che le si prestassero, per ben cinque volte offrì questi risalti di reazione organica seguiti poi per due fiate dalla cianosi e dal raffreddamento dell' estremità, e per tre da questo solamente. Una monaca mia parente dopo un *cholera* grave venne colta da sintomi di grave encefalitide, delirava, balzava dal letto, volle affacciarsi alla finestra per respirare l' aria libera, da alcuni medici insistevasi sopra il salasso generoso; ma io considerando il tenor suo di vivere, la sua età, le infermità precedute, e varie circostanze individuali, mi limitai alla prescrizione di un bagno tepido, delle scarificazioni alle spalle, e delle mignatte alle tempia. Or se tale inferma sottoposta solo a siffatti semplicissimi rimedi, dopo ore quasi diciotto di reazione, precipitossi nell' algidismo universale con macchie cianotiche, sarebbe stata forse salvata dal salasso?

Prop. XIV.

Non sempre il morbo spiegasi colla stessa serie dei sintomi descritti: però offre non poche varietà, giusta le mille condizioni organiche e igieniche de' soggetti, quali mostrano soltanto estremità fredde, polsi impercettibili, moto e sensi aboliti; quali cefalalgia, sete, raffreddamento parziale, febbre dopo pochi giorni. Talora il male consiste in un algidismo generale con fisonomia alterata e paralisi delle membra; e tal fiata unitamente agli ordinari sintomi apparisce un tetano universale. Ho pure osservato un' acuta febbre infiammatoria dopo uno o due

colpi di vomito. Esso, avvenuto senza vomito e diarrea, dicesi *cholera secco*, quasi sempre mortale. Tali varietà mi fu dato di osservare nell' invasione di Cammarata, mia patria.

Prop. XV.

Riguardo al pronostico, la *cholerina* generalmente non suole essere fatale; ma qualche volta l' ho veduto seguita da grave febbre imfiammatoria, che il malato conduceva alla tomba. Il *cholera* fulminante è sempre funesto, e sovente lo è il grave; in questo, quanto meno è l' inquietudine, la cianosi, il raffreddamento, quanto più naturale è la voce, tanto meglio avvi speranza di guarigione. Però se l'angoscia opprime, la cianosi e il raffreddamento occupano gl' interi arti, e sinanche porzione del tronco, l' alito è freddo, la voce è spenta, poca speranza rimane all' infermo di sopravvivere, ma debbe attender suo fine o nell' algidismo o in una gravissima febbre tifoide. La sola afonia completa può decidere, a mio avviso, dell' indubitata morte. Il pronostico della reazione è relativo a quello delle infermità, che durante la stessa possonsi sviluppare. In generale però quanto più profondo è il coma, maggiore la difficoltà del respiro, più manifesto il meteorismo, che sono i fenomeni i più ordinari in così fatto periodo, più certa rendesi la sicurezza della morte.

Prop. XVI.

Il *cholera* può assalire più volte lo stesso individuo e la medesima Città, siccome dai fatti è palese.

Prop. XVII.

È stata operazione costante che ne' paesi meridionali il male ha cagionato stragi assai maggiori di quelle avvenute nelle regioni del nord; anzi in quelli ha avuto durata minore, avendo in pochissimi giorni immolato immense vittime che avrebbe al più per un lungo tratto di temqo ucciso nelle gelide piagge del settentrione.

Prop. XVIII.

Molto si è disputato sulla natura del morbo, ma si è ancora ben lungi di averla pienamente investigata: tanto è vero, come s' avvisa il *Condillac*, che molte cose non si dicono che quando non si parte da falsi principi.

L' ipotesi dell' illustre *Boniva* (1) abbracciata da molti bravi siciliani(2), e da me precedentemente accennata (3), sembra idonea a porgere la retta spiegazione de' fenomeni morbosi, volendo conoscere qual fosse la sede e la natura del *cholera* asiatico, possiamo pervenirvi ragionando *a priori*, e tutto applicando alla forma, all' andamento, e alla terapia del male. Esso sembra attaccare primitivamente il sistema nervoso, e in ispecial modo il sistema de' gangli, e quel luogo della midolla allungata, onde ha origine il nervo pneumagastrico, che le sue ramificazioni distribuisce al laringe, al faringe, al polmone, al cuore, e allo stomaco. È legge fisiologica, che per avvenire in modo regolare le funzioni dei principali organi, è mestieri l' attività di quelle ramificazioni nervose, che da' gangli e dall' encefalo partendo, vanno a condurvi la loro influenza, e ne sono condizione essenziale per l' esercizio de' loro atti vitali.

Prop. XIX.

Tagliando o legando i nervi ricorrenti e i laringei che dal pneuma-gastrico procedono, si osserva la perdita totale della voce, come gli sperimenti del *Magendie* ne fan fede. Ciò avviene pel manco della potenza nervosa necessaria ai moti del laringe; e il *clangor cholericus* sembra procedere dalla medesima origine.

Prop. XX.

Il nervo pneumagastrico suoi rami rende all' esofago e al faringe. In parecchie paralisi vien meno la deglu-

(1) Trattato delle varie specie del cholera.

(2) Vedi Algeri-Fogliani — Trattato completo sul *cholera*. Parlatore: Trattato sul *cholera* di Palermo.

(3) *V. Effemeridi Siciliane n. 48.*

tizione per la cessata attività nervosa; parimenti supponghiamo della disfagia che accompagna il *cholera*.

Prop. XXI.

Dalle osservazioni di *Dumas*, *di Wilson Philipp*, *di Magendie*, e di altri, risulta l'importanza del nervo vago ossia pneuma-gastrico nell' esercizio della respirazione. La scienza anotomica dimostra, che parecchi rami di esso vanno a distribuirsi al plesso polmonare, e altri pure ne partono per riunirsi al plesso cardiaco. Or dagli esperimenti del valoroso barone *Dupuytren* è chiaro sospendersi l' ematosi per lo tagliamento di siffatti nervi; e da quei del *Mayer* instituiti colla legatura appare il coagulamento del sangue in tutto l' apparecchio circolatorio. Con ciò di leggieri spiegasi che sospesa l'innervazione sul polmone e sul cuore per la sofferenza del cennato nervo, manca ne' *cholerici* la trasformazione del sangue venoso in arterioso, si rallenta la circolazione, il polso si fa languido e quasi insensibile, il sangue non ossidato si addensa, la cianosi successivamente s' affaccia, e va ad estinguersi la caloricità, che in gran parte dipende dalla respirazione, della circolazione, e dalla innovazione. Si formano quindi congestioni ne' visceri i più essenziali alla vita, le quali dan luogo a quel bruciore interno che soffrono gl' infermi. Da ciò quelle macchie livide o quelle specie di ecchimosi che mostransi nella membrana mucosa del tubo gastro-enterico, le quali non possono unquamai procedere da infiammazione precedente; perocchè manca, a dir vero, il tempo necessario per costituirsi un tal processo patologico e degenerare in gangrena, e non osservasi quella scomposizione di tessuto alla flogosi dovuta, siccome risulta dalle belle esperienze del *Magendie*, il quale injettando l'acqua tepida nelle arterie mesenteriche vide quelle macole violacee scomparire. Mal si avvisò dunque *l' Ottaviani* nel supporre una rapidissima infiammazione pronta a ridursi in cangrena.

Prop. XXII.

Il vomito par che ne venga dalla medesima fonte. *Il Valsalva* tagliando il vago, che al ventricolo rendesi, osservò vomito e pervertimento di digestione. *Brougthon* vellicandolo soltanto mosse ne' cani il vomito. Pari risultamenti dalla legatura dell' ottavo pajo ebbero *e Legallois*, *e Dupuy*, *e Breschet*. Grande è l'influenza dell' encefalo nella produzione di un tal fenomeno: coloro che non assuefatti viaggiano in calesso, che salgono siti elevatissimi, che si abbandonano a una procellosa navigazione vengono colti da vertigine e quindi da vomito. La semplice nausea, che ha sede nel cervello è stata bene spesso atta a produrlo per li pervertiti moti allo stomaco comunicati dal preuma-gastrico; ed osservazioni patologiche e chirurgiche mostrano che lo segue ordinariamente le ferite del capo, l' apoplessia, l'encefalitide. Coloro che hanno la sventura di venir tocchi dal contagio cholerico vengono dapprima a soffrire capogiri, nausea, e poscia vomito.

Prop. XXIII.

Il *Brodie* ha reso palese l' influenza dell' ottavo paio sopra la secrezione de' follicoli mucosi dello stomaco. Alterata la vitalità del sopradetto nervo, ne segue nel *cholera* il pervertimento della secrezione cennata, e quel fluido somiglievole alla decozione di risò.

Prop. XXIV.

Il sistema de' gangli soccorre il tubo digerente nell' esercizio di sue funzioni. Il plesso soleare sembra notabilmente offeso nella innervazione delle parti, cui si distribuisce. Privati gl' intestini di sua normale vitalità, gli umori v' affluiscono in gran copia: le glandole mocciose lasciano uscir via, quasi meccanicamente quel sieroso fluido, e dan luogo a un profluvio atonico. La granulazione miliare da alcuni scoperta nella membrana intestinale interna, attribuita a flogosi, è piuttosto un' ingrossamento delle glandole linfatiche o de' follicoli mu-

così forse procedente da quell' afflusso e da quel lavoro sofferto nel passaggio degli umori. Le diligenti ricerche del *Czermart* istituite con microscopio per dilicate iniezioni palesano ad evidenza la prima opinione, e varie osservazioni di medici francesi comprovano la seconda. Esaminate tali granulazioni, non si ritrova il menomo indizio di vera infiammazione nel fondo su cui esistono, e mirate col microscopio solare da valenti osservatori (*Bally Panvini*) non hanno offerto niuna alterazione di tessitura.

Prop. XXV.

Le acerbe doglie intestinali che tormentano i miseri cholerici impropriamente giudicate sintomi di grave flogosi sono più presto gastro-enteralgie, aventi lor sede ne' nervi addominali, e dipendenti da pervertita sensibilità, come avviene nelle coliche delle donne isteriche e delle gravide immediatamente dopo il concepimento, e nella colica de' pittori. Non sempre il dolore è sintomo di azione flogistica, è sovente l' espressione di una particolare sofferenza del sistema nervoso, come in varie specie di nevralgie.

Prop. XXVI.

La sete, quell' interna sensazione potentissima che annunzia il bisogno de' fluidi, ha sua sede nel nervoso sistema. Vero è che tal fiata accompagna le irritazioni interne, ma non in tutti i casi è delle medesime un segno, siccome pretendesi dal *Rostan*. Noi la osserviamo in alcune infermità che irritazione generalmente non sono nel diabete, in molte specie d' idropisie, che tutt' altro metodo richieggono, anzichè l'antiflogistico. Nel *cholera* la sete esprime il coagulamento del sangue e il bisogno de' fluidi, ed è un fenomeno puramente nervoso.

Prop. XXVII.

È chiaro adunque che il *cholera* ha sua sede principale nel sistema de' nervi, e precipuamente in quel luogo della midolla allungata, onde ha origine l'ottavo

paio, e nel plesso soleare. Propriamente avvi una paralisi di queste parti, e non poche sezioni vi hanno svelate notabili elterazioni.

Prop. XXVIII.

Coloro che nel *cholera* ravvisano uno stato infiammatorio mancano di mezzi onde comprovarlo là dove il progredimento de' sintomi riceve facile spiegazione nell'ipotesi per noi sostenuta.

Prop. XXIX.

La soppressione della bile e dell' urina è un fatto secondario. Le leggi fisiologiche mostrano, che varie funzioni corrispondonsi in gran parte in ragione reciproca: divenuta la mucosa intestinale centro principale di flussione, uopo è che i reni e il fegato sospendano le loro funzioni, per la legge di sinergia organica.

Prop. XXX.

Il terrore, le malattie precedenti, l' atonia del tubo digestivo, e altre circostanze particolari sviluppano nella maggior parte de' cholerici una buona quantità di vermi, i quali sono piuttosto una complicazione, anzichè cagion principale del malore; perciocchè non rendono spiegazione di tutto l' apparato morboso, e le autopsie cadaveriche non gli han fatto rinvenire in tutti gl'individui. Da ciò rilevasi quanto s' ingannino a partito il *Semmola* e non pochi medici napolitani nel sostenere, che una cacochimia verminosa intestinale sia nel *cholera* la sorgente di ogni disturbo morboso.

Dr. Luigi Castellana.

Sopra alcuni dipinti esistenti in varie chiese di Lipari.

I perfetti giudizi son sì rari—PETRARCA.

Di Giovanni Barbera da Barcellona in Sicilia, e di un suo dipinto già parlai; ma debbo qui ancora ricordarlo,

altro essendoccene di non minor valore di quello che descrissi (1). Nella chiesa dedicata alla Immacolata Concezion di Maria, una tela osservai lunga 3 palmi per 2 e mezzo raffigurante il martirio di S. Bartolomeo, situata sull'uscio di quella sagrestia. Tuttochè essa non presenti il nome del pittore, pure il colorito, il disegno, ed il difetto notabile nella estremità dei figurati mi fanno concludere senza tema di errare esser lo stesso pennello, e l'autore lo stesso. Il quadro è composto di 5 personaggi, il primo che interessa lo spettatore è l'Apostolo strettamente legato ad un tronco, vicino quasi a spirare lo estremo anelito di vita; e qui l' artista volle tutti significare i moti, che sul viso si affacciano di colui, che soffre le agonie della morte; moti che ci presentano sempre quell'armonia, che suol regnare nelle dipinture del Barbera; e con tutto ciò addimostra il Santo quella indifferenza nei tormenti, che suole il sentimento della Religione solamente ispirare.—Truci e fieri vi si appresentano tre carnefici, e l'orribile aspetto di colui, che con infaticabil mano sta crudelmente il martire scorticando, desta orrore spavento e dispetto. Essi insieme con varietà nella positura, e con diverse gradazioni di affetto, nel volto dipinte, appalesano la durezza del core, la ferocia, la ostinazione, e l'empia gioia di tormentare la innocenza. Ma cessano di un colpo tali tristi affetti, lorchè alzato lo sguardo, vedesi sulla testa di Bartolomeo vago un puttino, che raggiante di luce, e pieno di quella proporzione, di cui mancano tutte le figure, e primamente il protagonista nella bassa parte del corpo, viene a coronare il S. Martire. All'ala destra di quel tempio vedesi un'altra tela lunga palmi 8 per 5, raffigurante S. Giovanni Nepomuceno; opera del valente *Ciccio* Solimena, come ne fan fede la maestà di quei panneggiamenti, la gagliardia e naturalezza del colorito, la grazia e il vezzo di quei volti,

(1) Vedi il N. 14 del Maurolico di Messina al 1. Semestre.

caratteristiche che il destinsero sempre. Il Santo è vestito con cotta e mozzetto tenente in mano un Cristo, su di cui à fiso lo sguardo. Nel fondo del quadro è il suo martirio; ed è bella la movenza delle braccia di quei che lo stanno per precipitare nel fiume. A piè di esso sta un confessionile, ove egli si asside, avendo dinanti a lui la regina Giovanna, donna dell'empio Wenceslao genuflessa. Bellissima è ancor la gloria formata da due cherubini, che alla sua testa sovrastanno, ed ammirabile quell'Angelo che del suo martirio gli presenta di già la palma.

Allo entrare l' uscio del tempio, sacro al Principe degli Apostoli, a man sinistra l'occhio s'imbatte in una tavola lunga palmi 6 per 6, la quale è invero opera di mano maestra, rappresentante alla manca un San Giovanbattista, in mezzo la Vergine ad una seggiuola assisa col bambino Gesù sul seno, il quale con la destra benedice S. Niccolò, di ricchi abiti episcopali vestito, che sta alla sinistra del quadro; a piè della Vergine avvi un puttino, che à gli sguardi al pargolo Gesù rivolti. Tutto è grande qui, e nella Vergine evvi grazia, e bellezza. E sì la grazia dee diriger la mano dell'artista ispirato, grazia che debbe unire allo impasto, onde dolce si renda; al colorito, perchè addivenga soave; al contorno, acciò facilmente ondeggi, ed il soggetto, che qui si trattava dal pittore, tutte richiedea le grazie, le quali al dir del Delfico rifuggono da dove non siede l'amore (1); e se il panneggio, se quel manto di color celeste non fosse stato da un infame pennello ritoccato, si vedrebbe bella, quale dalla mano uscì dell'eccellente artefice. È ancor bello il Battista che ci offre ingenuità, e calma di animo ci addimostra nel suo bel volto; ma le rosee guancie del bambino incantano, e mi fanno, quasi direi, risovvenire de' più famosi artisti della romana scuo-

(1) Nuove ricerche sul Bello pag. 78.

la. Il S. Vescovo composto a pietà è finito nella dipintura, e tutto il quadro offre nell'insieme un ordine mirabilissimo, sì che l'artista si nutrì allo studio delle scuole elleniche. Ed i Greci facean tesoro dell'armonia, e poteano bene ottenerla; poichè al dir di Roquenio, e del Renfeschein altri colori non adopravano, che il rosso, l'azzurro, ed il giallo; combinazione, che riposa, ove sta beltà ed armonia; e a siffatti colori seppe l'artista in questo quadro attignere il felice accordo. Sotto vi si legge un' iscrizioncella in corrotto idioma italiano, la quale ci dà a divedere esser l'opera di un napoletano, dipinta nell'anno 1565 senza designarne il nome.

In su del quadro avvi altra tavola che descrive un semicerchio, ove si vede l'Eterno padre con nella destra il mondo. Sotto di esso sta una tavola bislunga palmi 8 per 1 e mezzo, la quale raffigura dalla parte sinistra la decollazione del Battista, e già si vede il fiero carnefice, che stringe nella manca mano, ancor fumante di sangue, il ferro micidiale, e nella destra il venerando capo dell'innocente, tronco dal busto, che stilla del sangue nella tazza, che tiene in mano una donna. E resta a terra il busto del Battista con le mani alzate a tenere quel capo di già tronco, e qui si ammira la naturalezza, e l'arte del Pittore, volendo egli significare quella naturale movenza di braccia, che porta ogni felice a quella parte, nella quale soffre l'acerbo dolore. In mezzo della tavola suddetta si alza un Crocefisso adorato da più donne, e da molti confrati vestiti di sacco; ed alla destra si scorge un miracolo operato da S. Niccolò.

Nell'Oratorio della sudetta chiesa pende da un muro una tela larga palmi 5 per 7 e mezzo circa, rappresentante S. Pietro sciolto dalle catene, ed abbracciato ad un angelo che il conduce, vedendosi all' insù una vaga gloria, ed a piedi tre soldati dormienti. Di tutte le cinque figure bellissima è quella del san Pietro, il cui volto è fra il contento ed il timore; e l'incerto suo passo ci

dipinge al pensiero lo spavento di uno che fuggendo vuol sottrarsi alla vigilanza dei custodi; qui sono d'ammirarsi e colore, ed armonia, sebbene venga l'occhio offeso dalla sproporzione delle altre quattro figure. D'incerta patria è l'autore; non di manco nella parte inferiore del quadro a sinistra leggesi in una cartella:

MOLETI
PINXIT
ANNO DNI 1716.

Nella chiesa dicata a Maria delle Grazie avvi un quadro in tela mal conservato, palmi 5 largo per 4 e mezzo. Esso rappresenta Maria del Rosario su di un gruppo di bianche nuvolette assisa da più angeli sorrette, dalle cui mani pende un Rosario. È dessa sotto un baldacchino ornato di oro sostenuto d'altri quattro angeli; alla destra è S. Rosa, e S. Domenico, ed alla sinistra tre donne genuflesse che preganla, ed un puttino che pietosamente la guarda; a piedi leggesi:

G. R. F. 1744.

A chi non conosce le cose della patria sua sarebbero inestricabili quelle cifre; ma pure spiegansi—*Giuseppe Russo fece*—del quale artista non pochi miei concittadini ne conservano per tradizione la memoria.

Fu egli eziandio che nella cupola maggiore di quella chiesa dipinse un a fresco, raffigurante l'assunzione di Maria, ove si contano 18 figure; ed ivi si vede franco e scorrevole il maneggio dei colori, tra quali primeggia il trasmarino, perizia nel trattizzare la luce nei colori locali, nei riflessi, negli sbattimenti, nè di quei colori ivi si vede l'abuso abbagliante, dei quali servivansi i discepoli del Barozzi (1). L'autore però par che qui si fosse

(1) Il Barozzi spiccava spezialmente nei quadri di devozione. Egli dipingeva le sue Vergini sotto la figura di sua sorella; ed il Bambino Gesù sotto quella del figliuolo della medesima sua sorella (Ladvocat). Ed il Belleri, e l'Algarotti gli addicono il difetto di usar molto dei cinabri, e di azurro, facendo livide le carnagioni.

nel suo divisamento ingannato volendo in un punto sposare due misterî. In un tempio sacro alla Vergine delle Grazie, avrebbe dovuto piuttosto rappresentare nella cupola di cui è parola, l' Altissimo, che riversa su della Madre il Calice delle sue grazie, ed a Lei porgere il dolce incarico di dispensarle a' fedeli: allora il tutto coordinava a quel fine, a' cui mirò la devozione di coloro che vollero erigere quel tempio.

Can. Carlo Rodriquez.

Memorie delle Tipografie calabresi compilate da Vito Capialbi con un appendice sopra alcune Biblioteche di Calabria, ed un Discorso sulla Tipografia Montelionese — Napoli 1835-1836.—Dalla Tipografia di Porcelli.

L' Egoismo morale si è tra gli uomini introdotto da quei che credonsi nati solamente a se stessi, e non avere nel loro nascimento parte alcuna la patria, ma chi non è un mostro morale è spinto da natura a scambievoli affetti: e la mutua benevolenza fa che l' amore di tutti ad un istesso fine cospiri, ch' è il bene comune; ed un bene comune è quello di conoscer ciascuno le cose antiche della patria sua. E ciò à prodotto, che ogni popolo e ogni città hanno avuto i loro proprî storici (1). Or nel Capialbi forte gridando la voce del sentimento ad illustrare il trasse le varie anticaglie della sua terra natale: ed un Cenno sull' antica Ipponio; e le Memorie sulla Chiesa Miletese si fe' a distendere, pria che questo volume presentato cortesemente ci avesse; e fu Cadmo il primo che si propose d' illustrare le antichità della sua Mileto (2). L'Autore consacra la prima parte del

(1) Barthelemy Viag. d' Anac. T. 9. p. 244.
(2) Svida.

suo volume alle Calabre Tipografie; e sebbene di esse ne avessero fatto parola di già l' Aceti, il Fiore, il Marafioti, il Toppi, il Nicodemi, il Soria, il Chioccarello, il Tafuri, l' Amato, il Zavarroni, lo Spirito, l'Afflitto, il Signorelli, il Lombardi, il Giustiniani; non tutti però furono accorti nel significare quanto di grande d'interessante e purgato ci dà tra calabri autori il Capialbi a divedere. Niuno difatto prima di lui seppe fissare una verità per quanto certa, altrettanto serbata nelle più antiche profonde storie; quella cioè di aver veduto in Reggio la luce la prima edizione Ebraica nel mese di Aoler dell' anno 5225 della Creazione; cioè tra il Febbraro ed il Marzo dell'Era Cristiana 1475; e su di ciò renderne dobbiamo laude ai Calabri, i quali tre anni prima dei nostri Siciliani seppero trovare il modo, onde presso di loro stabilire le Tipografie, essendo tra noi nel 1478 uscito in Palermo pei tipi di Andrea di Wormaica il libro delle consuetudini di quella città scritto da Giovanni Nasone, come si rileva dal Mongitore (1), dal Marchand(2), dallo Schiavo (3), dal di Blasi (4) e da Pseaume (5).

La più parte di quei paesi trascorre da poi il nostro A. e fa conoscere, come in Cosenza altre fiate detta Val di Crati fuvvi al secolo XV una tipografia donatale da Ferdinando, o Ferrante I.° d'Aragona; ed egli, stampate per quei tipi, annovera ben settanta edizioni, delle quali quattro sin dall'anno 1478; e due erano quasi incognite, e solo dall' Audifredi riferite, e l' ultima del 1713. Reputa come finta la edizione del Tasso in lingua cosentina, che sebbene con la data di Cosenza, l' A. con critiche ragioni la crede in Napoli stampata. In S. Niccolò di Valle longa aver Giovangiacomo de Martino la

(1) Bibliothec. Sicul. T. 1. p. 255.
(2) Hist de l' Imprimerie N. LXII.
(3) Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia T. 1. p. 4. e 199
(4) Storia del Regno di Sicilia T. 8. Lib. 12. C. 14.
(5) Dictionn. bibliogr. ec Ch. 13. p. 66.

stampa introdotta nel 1634: in Montelione sua patria aver l' Officina tipografica avuto principio nel 1635. In Soriano mercè di Fra Domenico de Sanctis da Filogaso nel 1664; ed in Scigliano ci ricorda M. G. Giacomo Palemonio che reduce da Roma seco condusse i torchi, e gli stabilì nell' episcopal palagio a sue spese nel 1680. E quì l' Autore la fa da biografo; e ben a ragione: giacchè del Palemonio poco o nulla ne dissero il Coleti, ed il Fiore (1). E comechè tra gli stampatori addetti a quella tipografia fa egli menzione nel 1692 di Cristiano dei Vos di Bruxelles, ricorda ben anco essere stati in Montelione i due pittori Fiamminghi dei Vos celebri frescanti; i quali un volume pubblicarono di delicatissime incisioni che possiede nella domestica libreria l' egregio Capialbi, e nel quale si osservano 139 figure in cinque libri classificate. Nel primo di essi si veggono 25 rami indicanti la solitudine delle anacorete donne, ciascuno dilucidato con due distici da Cornelio Chiliano famoso correttore di stampa, ed inciso da Cornelio Galle Seniore, e da Giacomo, ed Adriano Collaert. Nel secondo 30, i quali rappresentano la solitudine degli eremitici padri, stampati da Giovanni, e Raffaele Sadeler. Nel 3 la Selva Sacra in 31 rami delineati, e dedicati nel 1594 in Monaco a Cuglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Baviera. Nel 4, 26 rami nei quali è raffigurato il trofeo della solitaria vita. Nel 5 finalmente l' oracolo degli Anacoreti figurato in 27 rami.

Siegue questa prima parte dell' opera un appendice sopra alcune biblioteche di Calabria, ove non poche novità ci presenta l'A: e provvidentissimo è stato tal divisamento. La necessità di esse è presso ciascuno riconosciuta, perlochè rimonta ad un'etade antica. E di vero antichissima è la invenzione delle stesse, e nata forse

(1) Della Calabria Sacra.

con le lettere sì presso i Greci, come appo i Latini; e Pisistrato si era formato una biblioteca che avea resa pubblica, che fu poscia rapita da Serse, e trasportata nella Persia (1); e Lucullo che favoriva le lettere, ed era di libri curiosissimo ne ammassò un grande numero, non risparmiò danaro per procurarsi i migliori esemplari; e le sale dove i libri riposti si erano, ed i giardini ai quali quelle corrispondeano, ed i gabinetti di studio erano aperti a qualunque persona. I Greci che in Roma trovavansi vi correano a folla; la sua casa, dice Plutarco, era l'asilo, ed il Pritaneo (2) di tutti i Greci. L'amor delle lettere indotto avea Cesare ad incaricare il dotto Varrone a raccorre numerose librerie di autori Greci, e Latini, che destinava all'uso del pubblico, ma una morte troppo pronta, aggiunge Svetonio (3), terminò la esecuzione di un tal disegno, come di tutti i vasti progetti, che questo capo del grande Imperio raggirava nel suo spirito. La prima pubblica libreria che si vide in Roma (4) fu quella che Asinio Pollione stabilì nel tempio della Libertà sull'Aventino, e Plinio (5) encomiando l'invenzione di Asinio si esprime elegantemente dicendo —fece gl'ingegni degli uomini cosa pubblica—. E come che poca cosa degl'ingegni calabresi distintamente sapevasi, il Capialbi si fe' con ogni diligenza a narrare quanto si erano le biblioteche in quella terra, ch'è pure terra antica, e di grandi memorie generosa madre, e di quegl'ingegni le sagge produzioni e dotte.

La prima, e la più celebre, è quella del Monistero Vivariense con l'annesso Cenobio Castellense vicino Squillace da Magno Aurelio Cassiodoro fondata, nelle Epistole di S. Gregorio Magno sotto il nome di Castel-

(1) Aulo Gellio Lib. 6 C. 17.
(2) Prytaneum, luogo in Atene, ove i Maestrati faceano giustizia, e dove si alimentavano a spese del pubblico coloro che aveano servito lo stato.
(3) In vita Caesar. L. 44.
(4) Plinio Hist. Nat. L. 35 C. 2.
(5)) Loc. cit.

lense ricordato, nella quale numerosissimi libri e Codici ci presenta. Quella poi dell' Archimanditale Monistero di S. Giovanni Teresti in Stilo dal Montfaucon (1), chiamato *Caput Monasteriorum ordinis S. Basilii in Calabria* ove molte pergamene dei secoli XI XII e XIII si conservano, e non pochi mss. oggi nella Vaticana esistenti, fu una delle più grandiose e celebri.

Il Pirri (2) parlando del fondatore del Monistero di *S. Pietro Spanò* o *Spina della Motta di Ciano* dice di lasciarne la delucidazione a' Siciliani, e Calabresi; e pure dovendo parlare il Capialbi di quella biblioteca, mentre il Fiore, e l' Agresta stabiliscono per fondatore S. Pietro Spanò; egli, dietro diligente e critico esame, mostra ad evidenza essere l'Ab. Gerasimo, il quale donò fra tanti altri oggetti non pochi mss. dei Monasteri di S. Adriano, e S. Mercurio di Rossano, non riferisce, che quanto dissero il Montfaucon, ed il Canonico Bandini.

Il Barone di Riedefel (3) scrisse nel Cenobio Certosino di S. Stefano del Bosco null' altro contenersi che carte antiche, contenenti le donazioni, ed i privilegi, di cui i Sovrani del regno di Napoli aveano gratificati quei doviziosissimi monaci; ma il Capialbi più accurato istorico fa conoscere molte opere di Morale, Teologia, Scrittura, santi Padri, e specialmente di Diplomatica e di Storia contenersi in quella Biblioteca, e non pochi mss., dei quali ne è ora il nostro autore possessore. Scorre l'autore tutte le altre pubbliche biblioteche, sulle quali, come che non siano delle più rinomate, punto non mi fermo a presentarne un quadro: nè questo è tutto, che egli percorre ancor quelle dei privati. Celebre la raccolta dei libri di Giano Parrasio, del Cardinal Guglielmo, di Monsig. Marcello, Tommaso, e Fabrizio Sirleto, di

(1) Paleog. Graec. fac. 388.
(2) Sicilia Sacra fac. 386..
(3) Viaggio in Sicilia.

Domenico Pizzimenti; amico di Paolo, e di Aldo Manuzio, molti mss. del quale esistono nella Reale Biblioteca Borbonica, quella di Carlo Francesco Spinelli Principe di Tarsia; e sebbene della di lui biblioteca scrivendo il Winckelmann al Conte Biinau, disse — il Tarsia non possedere, che una biblioteca, le cui indorature costano assai più dei libri; pure considerando tali parole come meri sarcasmi in un momento di bile d'ira e di dispetto, rileviamo dalle memorie degli scrittori napolitani (1), che la di lui libreria trasportata in Napoli fu aperta a tutti; e la sua apertura ne celebrò il Principe Ferdinando Vincenzo ai 22 luglio 1747, e vi ebbe a bibliotecarî Nicolò Giovio, e l'abate Domenico Antonio Malarbi celebri letterati dello scorso secolo. Parla della Taiconiana: ma che dire più di quanto ne scrissero il Kotzbue (2), Giustino Marcuncelli (3); i fratelli Méola (4), il Poli, il D'Angincourt, il Marchese Arditi, Lorenzo Giustiniani (5)? Ma puossi ad onore del Marchese Francesco Taccone aggiungere, che alla sua biblioteca ricorse l'abate Jacopo Morelli per ristampare il *Musarum Panagyris ad Albertum Pium* di Aldo Manuzio; e l'abate Urbano Lampredi per un mss. di un trecentista della sua biblioteca, onde pubblicare il sogno di Scipione di Cicerone, e gli opuscoli delle quattro virtù morali di Lucio Anneo Seneca; e Onofrio Gargiulli ornò la sua traduzione della Cassandra di Licofrone Calcidese con un frammento ricavato da un Codice mss. della di lui biblioteca; e Paolo Luigi Courier nel 1807 scrivendo a M. de Sainte Croix (6) disse: « nella Biblioteca del Taccone tradussi Senofonte, e quel ch'è più — *egli*

(1) Pag. 462.
(2) Viaggio d'Italia.
(3) Nella Dedica al Taccone del 2° Tom. degli Elementi di Medicina Pratica del Cullen.
(4) Dedica della Gramm. Ital. di Giov. Vinc. Meola—Napoli 1807.
(5) Dizionario Geograf. del Regno T. 6. p. 351.
(6) Memoires Corrispondence, et opuscules T. 1. pag. 204.

possiede tutti i libri possibili, intendo tutti quelli, che voi ed io sapremmo desiderare».

È la sola Diplomatica che ci fa apprendere, e render cara la storia, i costumi, gli usi, i particolari statuti di un popolo, di una nazione, di un paese. A questa scienza nutrito il Capialbi molti codici, e mss. arabi greci latini (dei quali è lungo darne un completo catalogo) investigò, frugò nelle pubbliche e private calabri biblioteche; ne fe' acquisto, ne volle tradurre, ed illustrare. Si fe' di fatto a tradurre un istrumento dal greco, che originalmente in pergamena serbava nella sua domestica biblioteca simile all'altro che si legge nel Montfaucon (1), con la data del Gennaro 1165, cioè tre lustri posteriore a questo di cui è parola. Esso contiene una donazione, che Dionisio figlio di Pietro Cerice fa al Convento di S. Giovanni Teresti della sua eredità paterna, e dei beni posti nei campi di Nipitino, Cuzorino, e Aristanico, nomi, che tuttora conservano alcuni poteri nel territorio di Stilo. E perchè essi servono principalmente ad elargare la sfera delle storiche conoscenze, speriamo che il Capialbi si faccia tutti quelli a tradurre, che a tale nobile fine mirano.—Lo stile, in cui è scritto questo volume, è confacente ad un' istoria; e di vero a cose istoriche stile piano si ricerca; e l'Oratore Romano ci ricorda *Nihil in historia pura et illustri brevitate dulcius*; ed è di poco senno chi nelle storie cerca il prestigio dello stile, avventure soprannaturali, e servili (2). In questo volume insomma non si vede l'autore dar tortura ai suoi periodi per rotondeggiarli, o per evitare il concorso delle vocali (3); nè deturparli con espressioni ignobili, ed ornamenti posticci.

Can. Carlo Rodriquez.

(1) Paliog. Graec. L 4. fac, 413.
(2) V. Isocrate Panalen. T. 2. pag. 180.
(3) Dionisio di Alicarnasso Lettera a Pompeo T. 6. pag. 786. — Quintiliano Lib. 9. pag. 593.

La rassegna notturna—libera traduzione di una ballata tedesca di Sedlitz per Giuseppe Ceva Grimaldi. Napoli 1837.

Gentilissimo pensiero deesi reputar quello di far conoscere in nostro linguaggio i leggiadri componimenti degli stranieri. Il bello, ovunque si trovi, deesi apprezzare e stimar sempre, avvegnachè non debbasi da tutti indistintamente imitare. Quell'alto ingegno del marchese di Pietracatella, sì chiaro nella storia delle lettere dei nostri tempi, diedesi, in un momento degli eruditi suoi ozi, a liberamente tradurre la *rassegna notturna*, ballata di Sedlitz, che levò in Germania grandissimo rumore. Certo fra noi non può piacere come ai Tedeschi piace. Ciò non pertanto il traduttore vi ha messo dei legami che la rendono più naturale, più gentile, e più propria del gusto italiano. I versi scorrono facilmente; e le idee si succedono con assai minore imbarazzo e disordine del tedesco: nel che particolarmente è da lodarsi il nostro autore, essendo l'inno germanico alquanto confuso e saltellante. Ci è caro poi rilevare a maggior laude di lui, che quella unzione propria del subbietto è con molta arte trasfusa nella traduzione sì che sembra originale. Il marchese di Pietracatella maneggia l'italiano verso con grande maestria; ed è uno de' pochi poeti d'oggidì che la nobile espressione al nobile pensiero congiungano. Ma ognun sa non esser questi i soli titoli, per cui sarà tramandato glorioso alla posterità il nome di questo illustre scrittore.

Intanto avranno i nostri lettori carissimo certamente il veder riprodotto nelle nostre pagine quel leggiadro lavoro.

I.

Quando la notte bruna,
È alla metà del tacito
Corso, la smorta luna
Di mesta luce irradia
Le nubi: il vento tace,
Tutto è silenzio e pace;

Sorge da immensa tomba
Agil Tamburo, e l'aere
Del cupo suon rimbomba
Che caro alla vittoria,
Un dì terrore ai vinti
Or chiama i prodi estinti;

Ed ecco dagli avelli
Al feral suono accorrere,
E nei grigi mantelli
Spolpate membra ascondere
Le immortali falangi
Che tuttor, Gallia, piangi.

Altri, dal russo cielo
Intirizzati, stavansi
Sotto tomba di gelo:
E tra le Beresinie
Onde altri insepolti
Miseramente avvolti.

Presso del nero limo
Del Nilo altri dormivano:
O sul terreno opimo
Dell' eterne Piramidi,
O là dove l' Aurora
Memnone suo deplora.

Infra le aurifer' onde
Altri riposan placidi
Del Tago: o delle sponde
Sull' odorato margine
Gli carezzan pietose
Le molli aure amorose.

Altri, che un dì tradiva
L'incostante vittoria,
Sulla sanguigna riva
Dell'imprecata Lipsia,
O nell'Elba profondo
Giacquero odiato pondo.

Di Vaterloo pei campi
D'altri l'ossa biancheggiano,
Ove di estremi lampi
Sfolgoreggiava l'aquila,
Cui tolse un giorno solo
L'onor d'invitto volo.

Tutti il sepolcro inviso
Al fero invito lasciano:
Tutti lo scarno viso
Del bruno guasco adornano,
Riprendon l'armi, arditi
Scheletri travestiti.

II.

Quando la notte bruna
È alla metà del tacito
Corso, la smorta luna
Di mesta luce irradia
Le nubi: il vento tace,
Tutto è silenzio e pace;

Sorge da immensa tomba
Vispo Trombetta: l'aere
Al cupo suon rimbomba
Del cavo rame.. ei vigile
Fa l'usata sua volta
Chiamando alla raccolta.

Il bianco suo cavallo
Col vano sprone al tacito
Galoppo incita: e il vallo
Tutto perlustra: accorrono
I cavalieri a torme
Di quel destrier sull'orme.

I gravi Corazzieri
Il freddo avello lasciano:
E i rapidi Lancieri
E gl'instancabil'Ussari
Avanzi di battaglia
Che solcò la metraglia.

Nell'elmo, nel caschetto
I vuoti teschi ondeggiano:
A riso di dispetto
La mascella contraggono;
Da' cavi occhi scintilla
Di foco una favilla.

Mira: Una lunga spada
Ruota furente l'ossea
Lor destra, che ampia strada
Tra l'oste un dì faceasi:
E i Cavalli da guerra
Premon l'umida terra.

III.

Quando la notte bruna
È alla metà del tacito
Corso, la smorta luna
Di mesta luce irradia
Le nubi: il vento tace,
Tutto è silenzio e pace;

Dalla sua tomba a stento
Si leva il duce: avanzasi
Con passo grave e lento:
Si arresta a breve spazio
Ferocemente inerte,
Le braccia al sen conserte.

Ed ecco che il circonda,
D'oro raggiante e splendida
D'auree divise, un'onda
De' duci che il seguirono
Sempre sommessi e fidi
Dal Tanai a' Libi lidi.

Non ei d'oro o di lieve
Piuma s'adorna: il magico
Fronte del cappel breve
Che consacrò vittoria
Copre: e la grigia veste
Ondeggia all'aure meste.

Silenzio: egli si avanza
Verso le folte linee:
Ed umili, in distanza,
I minor duci il segnono,
E i tamburi in brigata
Battono la marciata.

Instrutta in varie fila
Lenta l'armata e tacita
Innanzi a lui difila:
E l'aquile e i manipoli
Vedovati d'allori
Gli rendon tristi onori.

Poi d'un vecchio olmo intorno
Si addensa un vasto circolo:
Del cinque maggio il giorno
Cupo ripete un gemito;
Di riga in riga vola
La funebre parola.

A quel funesto grido
Trema l'alta Lutezia:
Lo ripercuote il lido
Del concitato Oceano
Fino alla selva Ardenna;
S'intorbida la Senna.

Così quando d'un velo
Mesta natura copresi,
Quando l'azzurro cielo
Le tenebre nascondono,
Quando è silenzio, e tutto
Nell'universo è lutto;

La grand'ombra si piace
A rassegnar le indomite
Sue schiere, ed alla pace
De' lor sepolcri toglierle,
E impone a spettri ignudi
Di Marte inani ludi.

F. M.

Del cholera di Palermo nel 1837. — Cenno istorico scritto per Ottavio Lo Bianco.—Pal. 1837 un vol. in 8.° di pag. 18.

Poche pagine son queste che ci richiamano al pensiero la luttuosa catastrofe, che avvenne, non è guari, sotto gli occhi nostri. L' argomento è tale che non può non riempire di duolo le nostre anime, e non trarre a forza le lagrime dai petti più insensibili. L' autore accenna rapidamente i fatti che precessero e seguirono la nostra sventura; ma il fa con candore, con semplicità, e con una catena d' idee piene di buon senso. Solo è da dire, per amore del giusto e della storica verità, ch'ei sol per difetto di accurate notizie, nominò, a ragion di onore, alcuni medici, che avrebbero dovuto all' infamia consacrarsi; ed alcun nome trascurò, che meritava di essere onoratamente ricordato. Ma proccurando più sicuri elementi si potrà quella nota rendere più esatta, e facilmente correggere, non menomando questo punto la bontà di quelle pagine.

F. M.

Intorno al cholèra morbus sviluppatosi in Palermo nel Giugno del 1837.— Ragionamento Storicodell' Avv. Antonino Zèrega — Pal. tipografio Nocera 1837. un vol. in-8. di pag. 24.

Ecco un altro scritto del medesimo argomento: ne facciamo pur menzione, perchè ci è venuto anch' egli da pochi giorni sotto gli occhi. I fatti dall' autore esposti sono veri, e narrati con sentimento e con calore. Ei più che ogni altra cosa palesa sdegno nobilissimo contro la condotta dei medici, che, dimenticando il loro sacro dovere, abbandonarono il popolo ne' giorni de' suoi

più tremendi disastri. Riporta poscia anch'egli una nota di quei che non parteciparono nell'infamia generale. Ma anche in ciò vi sarebbe molto da osservare. Onde sarebbe bene per togliere gli equivoci, e i lamenti di quei pochissimi e valorosi professori che, dedicandosi con effetto a soccorrere dell' arte loro i miseri attaccati, veggonsi ora confusi a mezzo persone di nessun nome, e che solo per vili guadagni i titoli di medici usurpavano, uccidendo gli uomini più che il colera non gli uccideva; ovvero a canto di altri, che, sebbene medici, sol per impostura, e per nequizia si facean vedere in cocchio per la misera città; ma che rifuggivano iniquamente di salire le scale di quegl' infelici che avean d'uopo del loro ajuto.

In simil guisa si confonde la virtù colla colpa; e non c' è più nè lode nè biasimo, nè ricompensa nè pena. Queste cose non son frivole, ma di grande momento per l' interesse morale delle nazioni; onde la verità deesi in tai fatti indagare con scrupolosa coscienza; e lontano dee star sempre lo spirito di passione o di parte. Verrà un giorno (nè sarà forse lontano) in cui il vero si manifesterà più aperto; e meglio considerato lo stato di quel tempo, con più maturo consiglio, e più latitudine di cose e di parole, sarà tramandata ai posteri la tremenda storia dell' anno 1837.

Intanto noi lodiamo di vero cuore tutti quelli che per carità di patria si diedero a scrivere una pagina sul flagello che venne a sterminarci; abbandonando all' odio e all' esecrazione pubblica que' miserabili che scrissero o scriveranno per vili o maligni interessi.

F. M.

Funebre elogio di M. Francesca Pignatelli Principessa di Campofranco scritto dall' Ab. Emmanuele Vaccaro — Pal.° Tipografia di Filippo Solli 1837 un vol. in foglio di pag. 18.

Ecco un libro che ci richiama una patrizia vittima del morbo desolatore. Si perderono in quella fatale catastrofe le donne più gentili e più cospicue: la presente, dall' ab. Vaccaro deplorata, non può non richiamarci al pensiero la Duchessa Sammartino, spenta anch' essa dal furore di quella tabe infernale: donna rara, e degnissima di storia, per la santità de' suoi costumi; per la tempra del suo nobile e virile carattere; per quel buon senso profondo, e quella rettitudine di sentire ch'era maravigliosa; per la sua cultura sì solida e sì vera che pareggiava le migliori del nostro tempo. E pure (bellissimo a dirsi) non mai ebbe alcuna ombra di orgoglio, mai nessun fasto, mai pretenzione veruna. Donna veramente singolare, specchio delle matrone più illustri: chi la conobbe solo da vicino potrà scorgere se le mie parole sien vere; e se sia dovuto alla memoria di quell' anima santa è nobilissima questo ricordo di stima e di riverenza. Ma dove mi son portato col pensiero? Qualora ricordo le perdite, qualunque elle sieno, di quell' epoca fatale, non posso non ricordare la morte di quella magnanima donna.

L' Ab. Vaccaro ci descrive con purità di linguaggio e in bello stile i pregi della sua elogiata: ce la dipinge affezionata all' illustre consorte, cara ai figli, buona coi domestici, intenta alle familiari faccende, modello di prudente e veggente padrona. Egli con pompa di oratoria eloquenza esordisce nel suo subbietto, e cerca d'innalzarlo colla dignità del dettato: correda quindi le sue parole con descrizioni, immagini, e apostolica erudizione.

F. M.

ISCRIZIONE (*)

ANTONINO MALVICA
CONSIGLIERE DELLA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA IN SICILIA
DEGLI OPPRESSI E DEGLI INFELICI DIFENSORE FORTE E GENEROSO
PADRE DI FAMIGLIA SANTISSIMO, MAGISTRATO INTEGERRIMO
NE' VARJ CASI DI FORTUNA
IMMOBILE:
MORIVA DI ANNI 66 IL 12 LUGLIO 1837
DAL TREMENDO MORBO INDIANO
COLPITO:
UN ESTIMATORE DELLE VIRTU' DI LUI
A CONFORTO DEL SUPERSTITE FERDINANDO
DOLENTISSIMO FIGLIO
QUESTO FUNEBRE OMAGGIO
ALLA MEMORIA DELL' INCLITO SICILIANO
SPONTANEAMENTE
CONSACRA

Sac. ANT. D'ALÙ.

(*) Laudatur homo, et amatur absens. S. Aug. Confess. lib. V. cap. XIV.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 53 — Febbrajo 1838

QUADRO DELLO STATO GENERALE SCIENTIFICO E LETTERARIO DELLA SICILIA AL 1.° DI GENNAIO 1800. (V. num 52. genn. 1838.)

PARTE SECONDA

Scienze ideologiche morali economiche e studí sacri.

Lo studio delle naturali scienze però assuefacendo gli uomini a investigare minutamente i fatti, a paragonarli tra loro ed a cavarne non conosciute ed utili esperienze, suole evidentemente influire a perfezionare tutt' altre ragioni delle umane conoscenze, sgombrando le speciose astrazioni, e maggior solidità e decoro somministrando. Ma pur tuttavolta le scienze dell' uomo, quelle che particolarmente riguardano la mente ed il cuore, quantunque avessero fatto quelle mutazioni che i tempi stessi portavano, in basso stato piuttosto giaceano, e mostravano che altre circostanze in quella condizione Ideologia.

tenevanle, e che bisognava rimuovere ogni ostacolo per poter liberamente prosperare. Soperchiata Sicilia dalla scolastica filosofia lunga pezza dormì fra le astrazioni, e fra quelle appariscenti e strane forme che invece di proccurare che semplice e schietta si trovi la verità, con la illusione conducono al falso. Conosciuto era a quel tempo Cartesio ma da pochi, che si fecero seguitatori della sua filosofia. In mezzo all' urto ed alle opposizioni passò Sicilia al Wolfio al Leibnizio, ed iva già appoco appoco in disuso la scolastica filosofia, a malgrado degli sforzi di quei pochi, che, tenaci com'erano alle vecchie abitudini, con ogni possa voleano sostenerla. In tale stato erano le nostre scuole quando le opere degli scrittori francesi ed inglesi, e del Condillac e degli Enciclopedisti e dell' Hume, v' introduceano la filosofia lokiana, come introdotta l' aveano per tutta Italia. Ma cosifatta filosofia il dì primo del secolo presente era però degna appo di noi dell' eccellenza dell' autore inglese? Produceva quei frutti, che raccolti ne aveano la Francia l'Inghilterra la Germania, ove assai tempo innanzi era stata diffusa? Con dolore dobbiam dire che la filosofia che dominava nell' isola era sterile in potestà de' nostri, i quali ravvolgendosi in mezzo a lunghe e noiose instituzioni, non si attentavano non che di combattere, ma nemmeno di modificare, le dottrine che erano già stabilite, o di dipartirsene alcun poco; e non curavano di rinvenir nuovi e più agevoli e più sicuri modi onde internarsi a investigare i fenomeni tutti della intelligenza. Nè so notare qui quale opera sia di quel tempo uscita alla luce che tutte o parte delle ideologiche discipline riguardando, meritevole sia di ricordanza. Ancor vivea Tommaso Natale, carico di anni, autore di una bella ed elegante esposizione in versi della filoso-

fia leibniziana, che concitato aveagli contro lo sdegno della Inquisizione, e i dispiaceri e le condanne; con far nascere un altro tra' mille esempî della sciagura di quei dotti che per giovare alla patria ad ogni persecuzione volentieri si sottopongono. Natale mettendo in non cale i suoi danni privati cercato avea di migliorare lo stato della filosofia siciliana: ma con tutti i suoi sforzi ella non aveva ancora acquistato dignità confacente a quella che avea già ottenuto nelle altre nazioni, e in qualche guisa ancora in Italia. In tanto avvilimento era solo permesso di sperare che gli ostacoli si fossero allontanati, che con più sollecitudine avessero i siciliani posto l' animo a quelle discipline, non più studiandole su i libri e ad essi soltanto restandosi, ma con la scorta dei sapienti passati cercando di addentrare e spiare a singolo tutti quei movimenti che nell' interno loro verificavansi, facendo in fine altrui conoscere i ritrovamenti della loro ragione.

Filosofia morale

Ma quegli intoppi che nella nostra allora nascente civiltà contribuivano ad arrestare i progredimenti della ideologia, parimente opponevansi allo studio delle cose morali. Non è d' uopo che io discorra i mali che all' isola nostra venivano da cosiffatta negligenza; perciocchè a chiunque con vero senno ragiona è abbastanza chiaro che la morale filosofia, quella che fa conoscere precisamente la sensibilità e i suoi fenomeni, i naturali bisogni e le particolari tendenze, i dritti e i doveri, che appresta le norme per operare secondo giustizia, e i modi per ridonare la sanità all'animo travagliato, è la vera sorgente di ogni più pura felicità, perchè su di essa si possono gittar le fondamenta a formare onesti uomini ed utili cittadini. La filosofia morale era stata più universalmente coltivata tra noi verso la metà e sul declinare del passato secolo. Professori del natura-

le diritto erano stati, in Monreale ed in Palermo Vincenzo Fleres che pubblicate ne avea le instituzioni, e che ancora onoratamente vivea il dì primo del presente secolo, e Francesco Carì che nella sua casa in Palermo avealo insegnato. Oltre a questi son da nominarsi Vincenzo Gaglio di Girgenti celebrato dai giornalisti di Berna pel suo saggio sul dritto della natura delle genti e della politica, Agostino Giuffrida per la sua filosofia morale, e Gaetano Sarri che mise in luce un' assai erudita e dotta dissertazione ove e la morale degli antichi sapienti esamina, e nota i principali scrittori moderni di dritto naturale giusta il loro merito, ed espone gli umani ufficî, che, originandosi dal naturale diritto, tutti tra loro si annodano. Ma col finire del secolo passato iva in decadimento lo studio cotanto importante della morale filosofica, e solo l'ottimo monsignor Gioeni, che più volte mi è mestiero che io rimembri con lode, non portò in pace che Sicilia fosse stata priva di cotanto manifesto bene, e di animo benefico come era pensò d' instituire nella università di Palermo una cattedra di morale filosofia, e la gioventù desiderosa di apprendere fu per la forza dei premii stimolata a laudevole ed efficace gara. Se colle stampe di Palermo vedevansi allora nuovamente pubblicate le Massime filosofico-politico-morali per formare lo spirito ed il cuore scritte dal conte Cesterfield, ed il Mondo riformato nella istituzione ed educazione dei fanciulli, e gli elementi di morale del conte Carli, io credo potersene rimeritare la memoria del Gioeni, che avea le menti destate ed a quelle occupazioni utilmente dirette; per lo che era nato il bisogno della diffusione dei libri a tale scopo giovevoli. Non importava che non vi fossero stati allora scrittori di morale sapienza: bastava sola-

mente il vedere che avea cominciato ella ad aver culto e riverenza. Ma in tanta povertà di scrittori potea notarsi che Carmelo Controsceri da Naso eletto professore dallo stesso Gioeni avea nel millesettecentottantotto pubblicate le sue instituzioni di giurisprudenza naturale, che ebbero in seguito più edizioni, le quali trattano dell' uomo e delle sue principali facoltà, della legge naturale e di tutt'altro. Un catechismo aveva altresì messo alla luce dell'uomo e del cittadino ossia ristretto de' nostri doveri naturali adattato alla comune intelligenza, e ciò d' ordine del Gioeni, che, non pago che la morale considerata come scienza si fosse insegnata nella università, volle che dal professore fosse composto un catechismo da distribuirsi a' vescovi del regno, di guisa che adattando alla capacità di ogni classe del popolo le massime dell'onesto e del giusto si fosse potuto ottenere il conseguimento della pubblica educazione.

Tra le morali scienze il dritto pubblico in generale non era trascurato, e se molte opere vantar non potea, era senza dubbio molto in amore dei sapienti di quella età, che chiara mostra ne davano nelle scritture ad altre materie relative. Esso nella Università di Palermo insegnavasi congiunto all'etica ed al dritto di natura, e colla gravità delle dottrine iva appoco appoco migliorando la coltura di Sicilia. Carmelo Controsceri nel terzo volume delle sue istituzioni di naturale giurisprudenza avea compreso il dritto pubblico e delle genti, già con tanto plauso insegnato. Questa può dirsi la parte migliore delle sue istituzioni, e meritò l' elogio dello Scinà per la scelta e sodezza delle sentenze, e per l'ordine e facilità con cui fu distesa. All' infuori del Controsceri io non saprei qual altro siciliano avesse scritto su tale scienza. E se pure un solo merita

Dritto pubblico

qui di essere ricordato per lo insegnamento del dritto pubblico siciliano non è da dolerci perchè solo bastò col suo senno a crearlo quasi dal nulla, e a mostrarlo tosto nella sua perfezione; rarissimo esempio nella umana sapienza ove tutto a grado a grado procede; dovendo gli uni aiutarsi delle fatiche degli altri, ed essendo a soli pochi privilegiati intelletti conceduto di poter tutto che vogliono, e poterlo ottimamente e per le sole forze loro. Ciascheduno si accorge che mio divisamento è di favellare di Rosario Gregorio, delle patrie glorie zelatore ardentissimo, ed abbastanza, ma non mai quanto il suo merito lodato. Ei nella università di Palermo fu professore di pubblico diritto siciliano, e con quanta sollecitudine e con quanto giudizio e successo si fosse intorno a ciò adoperato non può senza maraviglia disaminarsi. Avea dappiù tempo conosciuto che le parti tutte che il dritto pubblico dell' isola costituiscono erano state stranamente neglette, e la istituzione della pubblica autorità ne' diversi tempi, e gli ordini dei magistrati, lo stabilimento e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, gli studî, le arti, il commercio. A quali fonti attigner siffatte notizie se i nostri storici i giureconsulti i diplomatici nelle ricerche e fatiche loro tutt' altre cose aveano avuto in iscopo, che quelle che poteano far conoscere lo stato politico e morale della nostra nazione? Gli fu d'uopo perciò rischiarare e pubblicare primamente e storie e vecchie cronache e diplomi ed altri monumenti, dai quali avesse potuto ritrarre gli usi e i costumi de' tempi, e tutte le memorie che il nostro nazionale diritto riguardavano. Venne così a supplire al difetto che sperimentavasi, e con queste sue particolari ricerche e con quelle che gli era possibile di fare su gli scrittori passati, iva

la grande opera delineando; e considerava i fatti e le vicende, l' una cosa con l' altra strettamente annodava paragonava, filosofiche considerazioni ne ritraeva, e lo stato e i progressi della nazione stabiliva. In mezzo a tante fatiche gli fu d'uopo primamente mandare alle stampe la Introduzione al diritto pubblico di Sicilia, nella quale mentre da un canto ci mostra lo stato infelice di tale studio, essendosi o assai poco o nulla fatto per esso, le sorgenti ci fa conoscere dall'altro, onde sono all'uopo da ritrarre le nostre più sicure memorie; e come a sorgenti ci appalesa le costituzioni i capitoli del regno le prammatiche, le consuetudini delle città, i diplomi e tutti i monumenti. Delle vicissitudini ragiona, alle quali pel tempo e per la fortuna sono andate quelle carte soggette, e della particolare loro autorità, della riprovevole non curanza dei nostri archivî, del guasto che hanno essi in vari tempi sofferto, della perdita ultimamente delle fatiche degli eccellenti siciliani, e della povertà delle nostre memorie. Disamina i nostri storici e giureconsulti, e il merito particolare di ciascheduno appalesa; dei metodi favella che sinora si sono adoperati da coloro che del diritto pubblico di una nazione si sono intrattenuti, e quello che più gli pare doversi seguitare stabilisce, esponendo l'età diverse nelle quali lo studio del nostro dritto dev' esser compreso, a cominciare dai Normanni. Sicchè alzandosi nella nazione siciliana il Gregorio i suoi cittadini ammaestrava intorno acciò che far si dovea per avere il loro pubblico diritto, gli animi a vaghezza spronava di quella importantissima scienza, e quando il decimottavo secolo cadeva, questo sapiente nella nostra università continuava le sue lezioni, ch'egli al dir dello Scinà, rendea più gravi e piacevoli colla dignità della persona, colla urbanità delle ma-

niere, e colla eleganza del bello e pulito dire. La gioventù per questo in molta copia vi accorrea, e di quelle sane dottrine facea tesoro. Gregorio non aveva ancor pubblicata la sua grande opera delle Considerazioni sulla storia di Sicilia, che il nostro pubblico diritto dovea racchiudere; dì e notti vi lavorava, nè ostacoli si tramezzavano che la sua valenzia non superasse. Ma quando questa opera pochi anni appresso apparve alla luce da tutti fu tenuta di altissimo magistero, e l' autore venne a cielo commendato: ed ora al ricordare la gravità del giudizio e l'amore alle cose nostre, che adornavano il Gregorio, ci duole ch' ei non scrisse la nostra storia civile che avrebbe potuto esser degna della nazione ch'era diretta ad illustrare.

Legislazione

In moltissimo onore era di quel tempo tenuto lo studio delle leggi ed in gran numero e con ogni cura i Siciliani vi si consacravano. Il nostro diritto civile allora altro quasi non era che l'antico diritto romano, perciocchè i re di Sicilia successivamente venuti dopo nelle varie straniere dominazioni vi aveano solo recato modificazioni riforme, adattandole spesso alla condizione propria della nostra cittadinanza. In tanta moltiplicità di leggi particolari, e soventi fiate l'una all'altra contrarie, e qualche volta ancora di non agevole intelligenza, generata si era una confusione ch' era bisogno di esser tosto dileguata. A tal uopo da un canto moltiplicavansi gli scrittori del nostro dritto civile, che siccome in sostanza era quello di Roma antica, le istituzioni che venivano alla luce, ed i giovani che andavano nelle nostre scuole ad apprendere, del romano dritto principalmente s'intrattenevano; dal quale come da sua fonte il siciliano originavasi. Nicola Amedeo Balsamo avea pubblicato le istituzioni di Giustiniano cavandole dal dritto di natura e delle genti; An-

tonino Garaio avea pubblicato le sue instituzioni del dritto romano siculo, per uso della università di Palermo, nella quale era professore, come parimente Francesco Candini, raccogliendo ed ordinando le nostre prammatiche le consuetudini le leggi civili criminali amministrative e politiche, le mise in luce in una opera latina col titolo di codice del dritto siciliano, e Francesco Beltrano barone di s. Niccolò, che morì nel 1802 pubblicato avea gli elementi del nostro diritto privato per l'ordine e per la chiarezza lodato. Dall'altro lato poi vi eran di quei che le nostre leggi raccoglievano, e da qualche tempo Domenico Maria Giarrizzo in Palermo avea messo a stampa il Codice siciliano, ove le constituzioni i capitoli le prammatiche ed altre leggi comprendea con l'ordine dei titoli disposte, e con la giunta di talune dissertazioni istoriche e legali tendenti tutte ad illustrare le materie particolari. Ed a questo luogo è da ricordarsi la compilazione delle prammatiche del nostro regno fatta sulla fine del passato secolo da Francesco Paolo Di Blasi d'ordine di re Ferdinando III Borbone, perciocchè essa è la più completa raccolta delle prammatiche, e tutte secondo l'ordine dei tempi presentale correggendo i difetti delle precedenti edizioni, e recando quelle prammatiche le quali tutto che disusate, non dimeno poteano considerarsi come monumenti per la storia e per la legislazione dei tempi. Fra gli altri compilatori di leggi che all'apparire del presente secolo fioriano potea notarsi lo avvocato Francesco di Paola Avolio, che travagliavasi a ricercare le leggi siciliane intorno la caccia, e la pesca che in due separati opuscoli non guari dopo mise alle stampe.

Già da qualche tempo si era conosciuta la necessità della riforma della legislazione tra noi. Vin-

cenzo Gaglio nel suo saggio sopra il dritto della natura avea manifestato questo bisogno, dicendo: esser cosa desiderabile che mercè dell' autorità del sovrano qualche riforma si facesse di tante opposte opinioni che nei libri rinvengonsi dei nostri legisti, per lo che potesse venirsi a stabilire in quai casi procedeano o no le infinite e scabrose quistioni che tuttodì si agitavano nei tribunali con dispendio de' litiganti. Nè meno del Gaglio desiderava la riforma della legislazione Francesco Paolo Di Blasi palermitano che in un suo saggio scritto con forza e concisione molti pensieri sull'assunto presentava. Quello però che sopra tutti alzossi fu Tommaso Natale, che accompagnato dal plauso dei dotti e dalle benedizioni della umanità, era pervenuto alla vecchiaia quando cominciava il nostro secolo. Di lui è d'uopo che io qui più estesamente favelli dappoicchè le opere sue aveano tanto bene arrecato alla Sicilia,quanto portato ne aveano all'Italia quelle del Beccaria. Vide Natale il bisogno che vi era di riformare la legislazione di ogni maniera, ma più gli parve meritare la considerazione de' filosofi la parte criminale, conciossiachè, frutto essendo di età barbare, non potea più in molti stati di Europa adattarsi ad un tempo che facea forza da sè stesso contro l'ignoranza e la barbarie , e mutava costumi per divenire più civile. Se Milano vide sorgere il Beccaria, che spinto da fervido amore per lo bene della umanità, colla purezza delle dottrine, contenute nell' opuscolo de' Delitti e delle Pene, cercò sottrarla dai mali cui per gli antichi pregiudizî e per la malvagità degli usi era sottoposta, Palermo vide parimente sollevarsi il Natale a batter l'istesso sentiero e a dar opera perchè corretto si fosse il codice penale e migliorata la criminale giurisprudenza. Le sue Riflessioni Politiche intorno alla efficacia delle

pene dalle leggi minacciate, intitolate al giureconsulto Gaetano Sarri, furono, è vero, pubblicate dopo l'opuscolo del Beccaria, ma sicuramente divisate e scritte pochi anni prima, e in ciò ci è testimonio quello che l'autore istesso solea dire, di averle composte nel 1759 mentre in Napoli stanziava, e non averle potuto mettere a stampa perchè bersagliato da gravi circostanze di famiglia, tutto che gli amici a far ciò lo avessero stimolato. Ma senza questo i nostri giornalisti l'assicurarono, e l'autore delle Notizie de' letterati di Palermo nel 1772 disse di aver egli con altri dotti lette ed ammirate le riflessioni politiche del Natale, assai tempo prima di comparire alla luce l'opuscolo de' delitti e delle pene. In qualunque modo ciò sia stato a noi gode l'animo che due sapienti italiani, e l'uno più particolarmente nato in un' isola e lontano dal continente, in tempi avversi concepirono utili riforme, colla serena luce del vero stenebrando le menti offuscate dalla ignoranza, e colser gloria vedendo riuscire proficue le fatiche loro, sebbene quella del milanese avesse più grido levato perchè avanti, e nel continente pubblicata, e l'altra meno universalmente conosciuta perchè uscita di un'isola, e perchè frutto di un dotto, il quale, comechè amante della gloria, non sapea da sè cercarla colla diffusione delle sue scritture.

Sicilia a quel tempo potea vantare Antonino Pepi per pochi cenni riguardanti la legislazione civile e criminale, contenuti nel suo celebrato opuscolo sulla ineguaglianza degli uomini; Francesco Paolo Di Blasi che oltre al suo saggio per la riforma della legislazione compose un libro sulla disuguaglianza degli uomini; il conte Sebastiano di Ayala da Castrogiovanni che scrisse della libertà e della uguaglianza degli uomini e dei cittadini con riflessioni su di

alcuni nuovi dommi politici, ed altri autori di minor peso. Ma al cominciare di questo secolo del suo Natale allegravasi e a suo decoro ed ornamento additavalo quale eccellente criminalista di quella età. Non fia perciò discaro che le dottrine, nelle sue politiche riflessioni contenute, rapidamente e in pochi tratti discorra. Principale suo scopo fu quello di mostrare che nè la troppa severità delle pene, nè il frequente uso di esse può farle efficaci, ma il saperle solo adattare e dispensare, quantunque meno severe e meno frequenti elle fossero. Favellò della necessità delle leggi penali, della retta maniera di dispensare le pene, perchè fossero efficaci; stabilì che il loro fine è la emendazione dei delinquenti e lo esempio degli altri, che debbono essere proporzionate alla costituzione del governo, alle inclinazioni ed indole del popolo, alla diversa classe di persone, ed alla natura dei delitti. Con la esperienza e con la ragione addimostrò che alla severità e frequenza delle pene gli uomini si assuefanno, e non più sono spinti dalla idea dell'onore e della virtù, ma dal solo timore, che l'invilisce guastandone il cuore; disse che più vagliono le pene dolci e proporzionate, seguite da una pronta e sollecita esecuzione. Mostrò i principali vizî delle leggi e delle pratiche criminali che di quel tempo in Napoli ed in Sicilia erano in vigore. Non negò alla società il dritto di punire con la pena della morte, ma volle che fosse serbata a più grandi e rari misfatti, anzi al solo caso che la presenza del reo portasse danno alla repubblica. Volle che alla pena capitale si sostituisse il condannare i rei ad una vita infelice, come all'amputazione delle membra ed altro simigliante, ma ciò ne' delitti atroci, e nei leggieri volle che i rei siano dannati a' pubblici travagli ed alla marca di obbrobrio nelle parti più

esposte del corpo, perchè fosse agli altri di vivissimo e continuato esempio. Dell'uso della tortura ragionando, come pena lo approvò, ma gagliardamente lo condannò come mezzo di strappare la prova del delitto. Bei pensamenti manifestò a far conoscere i mezzi indiretti di prevenire i delitti con estinguere le sorgenti dei reati, e a tal uopo additò la politica educazione, svelando i vizii della educazione ordinaria, e proponendo le maniere di riformarla. Si vede da ciò l' ottimo scopo che si propose il Natale, il miglioramento della legislazione criminale e della pubblica educazione. Quanto benefico scopo fu questo, altrettanto dannoso dovea riuscire quello dell'avvocato catanese Vincenzo Malerba, che si levò a difendere la legittimità e l'uso della tortura, se al plauso che fecero i dotti allo ingegno dello scrittore, non fosse tosto il libro caduto nella dimenticanza.

Economia civile

Se Natale con le sue riflessioni politiche intorno alle pene, e con la sua lettera sul sistema del Beccaria in riguardo alla pena capitale, e sugli opposti sentimenti del Linguet, facea l'onore della criminale legislazione in Sicilia, Vincenzo Sergio, Paolo Balsamo e Saverio Scrofani a decoro fiorivano della civile economia. Tale scienza venne più in voga nell' isola nostra allora quando il vicerè marchese Caracciolo nel 1785 mise alla luce le sue riflessioni sulla economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia, che alla cura de' governanti lasciavano la tratta de' grani, e lo stabilire il tempo della loro esportazione e tutt'altro. Allora fu che levandosi parte de' dotti siciliani a lodare a difendere a propagare le dottrine del vicerè, parte a combatterle, nacque la occasione di esaminare importantissimi oggetti economici: e messi in quegli studî proseguirono a cercare i mezzi della nazionale ricchezza di Sicilia.

Da quel tempo attesero i dotti a proporre il modo di sollevare l'agricoltura dallo stato abbietto in cui giaceasi, e di animare le arti ed il commercio. Le opere degli stranieri economisti si ristampavano, e quelle principalmente di Melon di Bertrand di Giorgio Rose del conte Donaudi delle Mallere correan per le mani di tutti, e le dottrine vi si attingeano più esatte, e si cercava di rivolgerle tutte in pro della siciliana economia. Così che finia quel secolo che ci precesse e lo studio della politica economia era divenuto universale nell' isola e già conosciuto si era il vantaggio e de' prati artifiziali e di un seminario di contadini congiunto ad un apposito campo di esperienze, e di un' accademia di agricoltura arti e commercio, di cui fu presentato nel millesettecento novantatre un piano per la istituzione in Palermo dal barone Giuseppe Maria Guggino allora consultore della suprema giunta di Sicilia in Napoli. Ma perchè i voti de' buoni, diretti a pro di questa isola sfortunata, non sono stati sempre coronati da un prospero successo, e gli utili divisamenti che hanno i dotti proposto in ogni secolo sono rimasti per lo più senza frutto non solo, ma senza esecuzione? Per cotal guisa era venuto in fiore lo studio della economia, senza che avesse recato alcun bene alle cose nostre, perchè tutto che si proponea non era mandato ad effetto.

Alla diffusione degli studì economici avea molto contribuito Vincenzo Sergio da Palermo, cui giustamente si debbe una corona di gloria e la riconoscenza de' buoni per essere stato il primo a scrivere su tale materia in Sicilia. Da lui presero norma i suoi concittadini, da lui avviati furono alla politica economia che sino alla metà del secolo passato era in questo suolo del tutto ignorata, mentre che in Europa, e sì anco in Italia, avea fatto dei

progressi, da lui finalmente furono diffuse le opere degli stranieri colla ristampa delle loro traduzioni. Da solo affetto per lo bene della nostra comune patria fu spinto a quelle occupazioni, e non dallo esempio degli altri, e pertanto cominciò scrivendo intorno il nostro commercio, al quale tutte si limitavano allora le idee di economia. Oltre alla dissertazione storico-politica sul commercio di Sicilia, avea scritto una lunga memoria che presentò al magistrato del commercio in difesa di un progetto del marchese Caracciolo, allora ministro in Inghilterra, in cui diede una rapida storia delle siciliane manifatture da documenti pubblici ricavata. Avea mandato alla luce un piano del codice diplomatico del commercio di Sicilia, nella quale opera, che non ebbe esecuzione e che sarebbe stata utile alla patria e di onore allo scrittore, divisava di presentare una raccolta di tutti gli atti della suprema autorità intorno alla nostra pubblica economia. Per migliorare la nostra marina un saggio sopra di essa pubblicò: a mostrare i vantaggi che porterebbe la costruzione delle strade, mandò alle stampe una lettera sulla pulizia delle strade, e tutto inteso come era al vantaggio della Sicilia pubblicò un piano di una nuova casa di educazione per la gente bassa, una memoria per la riedificazione di Messina, ed alla giunta eretta allora in Palermo allo arrivo del re, per proporre i modi di migliorare le cose di Sicilia, presentò nel 1799 una memoria che un piano comprendea di fortificazioni littorali, e un saggio di economia civile per riformare la pubblica amministrazione. Chi volesse portar sincero giudizio delle opere del Sergio, certo non potrebbe dire di esser tutte di utili verità ricolme, che spesso gli errori a quelle congiunte vi campeggiano. Ma non nascono, nè s' introducono primamente in una na-

zione le scienze, senza esser necessariamente accompagnate da errori, e la economia che per la prima fiata introduceasi tra noi non potea essere sgombra di errori. Per la qual cosa Sergio che a' nostri il primo faceala conoscere ora proponea i mezzi coattivi a migliorare le nostre manifatture, con tutto che fosse stato in corrispondenza col Genovesi, e le di lui opere avesse conosciuto, ora gridava contro la libertà del commercio, ora le provviste pubbliche raccomandava. Ma a questo luogo è giusto che io mi valga delle parole di un nostro valente economista testè tolto agli amici ed alla Sicilia, di Niccolò Palmeri che parlando degli scritti del Sergio dicea, esser vero che oggi farebbero poco onore al nome dell' autore, doversi però considerare, che gli errori erano della sua età, il cuore era tutto suo, ed il suo cuore non sentiva che il bene della patria. All'apparire di questo secolo Sergio coglieva l'onorato frutto delle sue fatiche perciocchè oltre di essere stato professore di economia civile, ebbe un impiego nella real segreteria di stato per ricompensa datagli dal vicerè Caracciolo, ch'era rimasto soddisfatto dell'opera sua nel comporre alcune differenze insorte tra il console di Francia ed il nostro governo.

Se Vincenzo Sergio aveva allora nome d'introduttore di propagatore dell'economiche dottrine, tutto che non avesse saputo far guerra agli errori del tempo, e meglio dalla loro piena fosse stato trascinato, Balsamo e Scrofani, da vicino l'uno, l' altro da lontano, avvisavano Sicilia a seguir quello che al suo meglio con accorgimento reputavano acconcio. Lenti progressi avea fatto la nostra economia quando dai suoi viaggi facea ritorno il Balsamo, e se colle sue dottrine fuori acquistate avea molto giovato, come sopra abbiam veduto, all'agricoltura propria-

mente detta, ancor molto adoperossi a vantaggiare le cose nostre economiche, e spezialmente la politica agronomia. Venuto in dimestichezza co' più valenti economisti stranieri gli fu dato di ricavar profitto da' più savî loro ammaestramenti, e portandosi qua e colà nelle principali contrade di Europa, ebbe il destro di conoscere e studiare le opere più celebrate, e di vedere la ricchezza delle nazioni nel fatto e non nelle astrazioni della teoria. Piena avea la mente principalmente de' concetti del Young e dello Smith, e vedendo l'abbietta condizione in cui trovavasi l'economia civile tra noi in ogni modo e dalla cattedra e con le opere animosamente oppugnò le vecchie opinioni, e i popolari pregiudizî distrusse. Mostrò che l' agricoltura è la vera sorgente della pubblica ricchezza, che senza di essa son nulle le manifatture le arti il commercio, che l'agricoltura per avanzarsi e migliorare dipende dalle istituzioni politiche, che in vece grave danno le arrecano le leggi dirette e coattive, siccome le mete i diritti proibitivi e tutt'altro, che per favorire l'agricoltura non si dee frapporre alcun ostacolo e che l' agricoltore il commerciante il manifatturiere devono esser liberi, e finalmente che le provviste annonarie dei comuni, le terze parti ed altro somigliante sono di grave danno cagione. Queste utili verità in sul cominciamento del nostro secolo propagava il Balsamo, e godevagli l' animo che alle opposizioni che avea prima incontrato era tosto venuta la persuasione dei suoi cittadini. Delle sue lezioni pubblicò nel 1802 alcune memorie economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia, altre memorie andaron perdute, e di quelle che si conservavano inedite furono alcune pubblicate nelle siciliane Effemeridi. Fu a di lui vanto notato che non solo nello scrivere intorno le teorie di questa scienza molto valesse, ma, quel

ch'è più degno di lode, perchè maggiormente disagevole, che egli misurar praticamente sapea il grado speciale di ricchezza di un paese, indagarne le sorgenti, conoscer gl'intoppi che si oppongono al suo avanzamento, ed i mezzi di allontanarli. Quello che Balsamo operava da presso, Scrofani dalle più belle città d'Italia, ove dimorava, iva praticando. Già bene educato alle opere de' classici economisti, a tutta forza si oppose alle dottrine che intorno all'annona di Sicilia avea in una sua memoria il Caracciolo pubblicato, e pertanto fece colle stampe di Firenze comparire al pubblico nel mille sette cento novantuno una sua dotta memoria sopra la libertà del commercio de' grani di Sicilia dedicata al re di Napoli, nella quale cercava di adattare all' amata sua patria l'importante conoscenza di quei provvedimenti, che nella Toscana ed altronde erano stati sull' assunto vantaggiosi. Scrisse in seguito un' altra memoria sopra il commercio generale di Europa col commercio particolare della Sicilia, ed alcune riflessioni sopra le sussistenze desunte da' fatti osservati in Toscana. Scrofani facea concepire belle speranze ch' e' si fosse molto avanzato nelle scienze economiche, e che l' ingegno avesse continuato a diriggere intorno a ciò che potea riuscire di vantaggio a questa isola che stavagli a cuore.

Statistica. Ciascun sa che per potere con più sicurezza e più tostamente prosperare la civile economia fa di mestiero che alle statistiche ricerche volgan l' animo i sapienti, perciocchè dalla enumerazione dei fatti che queste raccolti insieme presentano intorno tutto ciò che in una nazione può descriversi, cioè intorno alla popolazione alle sue forze alle sue ricchezze a' suoi movimenti di nascite di matrimonî di morti, intorno alle produzioni, alle consumazioni, ai terreni alle case allo stato diverso della coltura e dello

incivilimento, può bene l'economista trarre le generali considerazioni, e stabilire quelle dottrine che alla ricchezza del popolo possono più agevolmente contribuire. Tutto che non isconosciuta nella penisola italiana la statistica, non era ancor pervenuta in Sicilia, la quale rimaneasi priva di quei vantaggi che quella avrebbe potuto apportarle. Debbo però notare che nello scorso secolo taluni benemeriti siciliani, quantunque non per iscienza, stimarono utile e bella la descrizione delle più importanti cose della nostra patria, e per tanto diede alla luce tra gli altri la sua Sicilia in prospettiva il Massa; il Mongitore la Sicilia Ricercata; e l'abate Arcangiolo Leanti nel 1761 l'opera nella quale mostrava lo stato presente della Sicilia, ossia una breve e distinta descrizione di essa. Quest'ultimo più che gli altri si avvicinò al piano di una statistica, ma non tutto trattò in quel modo ed in quella misura che sarebbe stato conveniente; anzi meglio nella erudizione e nell'antichità si estese, laonde non presentando quadri statistici non può dirsi veramente un'opera statistica: ma pure degna è di lode, perchè ignorandosi a quel tempo appo di noi anco l'idea della filosofia della statistica, conobbe il Leanti esser cosa di grande importanza l'avere un libro, che delle cose siciliane favellando avesse tutto messo in bel prospetto quello che lo stato dell'isola nostra riguarda. Saverio Scrofani, che nome di eccellente economista levava in Italia, conoscendo l'utile che dalla novella scienza della statistica può in bene de' popoli cavarsi, dappiù tempo vi avea rivolto il pensiero, e già pubblicata la descrizione della Morea sue arti costumi agricoltura colle tavole del commercio d' importazione ed esportazione, ed altre opere, era il solo che aspettar potea Sicilia, perchè conosciuto e diffuso si fosse nelle sue città lo studio della statistica. E di

fatto Scrofani nel suo ritorno fu certo tra' primi a mostrarne la eccellenza e la importanza tra noi, dappoichè nel 1810 l'avvocato Giuseppe Emmanuele Ortolani, e Costantino S. Rafinesque negoziante immaginarono una statistica generale della Sicilia che aveano intenzione di dividere in due parti, che il fisico ed il morale della nostra isola riguardassero, delle quali la prima sola comparve trattando della posizione della figura, della estenzione, dei monti, pianure, fiumi, laghi, acque dolci, minerali.

Studi sacri

Da parecchi anni avea perduto Sicilia Niccolò Spedalieri da Bronte, che piena la mente di profonda sapienza si era mosso a combattere contro i nemici della religione. Oltre all' opera sui diritti dell' uomo nella quale si propose di mostrare che la più sicura custode dei medesimi nella civile società è la religione cristiana, e che utile cosa era il farla di quel tempo fiorire, scrisse il fanatismo teologico, e più le confutazioni di Freret e Gibbon. Erano rimasti però moltissimi suoi scolari che l'onore sostenevano della sua scuola di teologia. Quello che sulla fine del passato secolo più contribuì a riformare ed a far progredire gli studî teologici fu appunto Francesco Carì ch'è stato altamente celebrato siccome il primo a bandirne tra noi le opinioni a farvi entrare la critica, ad inculcare la lezione della scrittura e de' Padri, a raccomandare lo studio delle lingue, a mostrare ultimamente i fonti da' quali si debbono trarre gli argomenti. Dietro le orme del Carì movendo, al principio di questo secolo Paolo Filipponi alla dommatica teologia la gioventù palermitana avviava, al qual fine un corso di tali studî compose, che lunga pezza rimase manoscritto, e che non è guari tempo vide la luce. In esso, giovandosi delle opere del Buddeo del Mosemio del Bruchero e di altri teologi protestanti, non si vede

sostenuto un sistema più tosto che un altro, ma con eletta erudizione le opinioni dei filosofi minutamente esamina, cercando cavare più lucide e belle le verità della religione. La scuola di Catania era stata cresciuta e vantaggiata mercè delle fatiche del domenicano Antonio Pennisi, il quale leggendo teologia in quel seminario de' cherici avea saputo colla forza dell'ingegno discacciare le vanità scolastiche ed attenersi agli ammaestramenti del Cano e dell' Estio. Per la morale teologia si tenea contenta Sicilia di Mercurio Teresi, che varie opere avea già per tal riguardo pubblicate, ed altre molte a pubblicarne si apparecchiava. Il Marullo professore nella università di Palermo avea cercato di mettere gli allievi sul retto sentiero della ecclesiastica giurisprudenza, perlocchè furono ristampate le instituzioni del Cavallaro con la giunta del dritto particolare di Sicilia. Pareva allora di esser surto nel Dichiara un insigne canonista che avea l'animo rivolto a rischiarare le prerogative della corona sulle chiese e regie cappelle di Sicilia, per la qual cosa come a primo saggio avea pubblicato le preminenze della corona sopra la chiesa di s. Maria di Troina. Allievo del Cavallaro era Filippo Cafaro da Cosenza ch'era stato eletto professore di dritto ecclesiastico nell'Università di Catania, e che meglio a quegli argomenti intendea che il dritto di Sicilia riguardavano. Oltre a moltissimi altri che nominare potrei con lode perchè nelle sacre scienze bene educati, non debbo tacere, Antonino Barcellona de' preti dell'Oratorio di Palermo e Giuseppe Logoteta da Siracusa, che a più potere si adoperavano a diffondere la rettitudine delle dottrine e a far con esse risplendere la verità della religione di Cristo. Non solamente nelle sacre, ma sì anco nelle naturali e fisiche discipline era instruito il Barcellona, e queste a van-

taggiare le altre senza dubbio contribuivano. Le opere uscite della sua mente tutte intorno lo studio della Bibbia si versano, dalla quale cercava trarre la storia e i dogmi. Il Logoteta poi come nella profana, così nella ecclesiastica erudizione avanti sentiva, ed ora insegnando teologia, ora pubblicando un giornale ecclesiastico, nel quale dava notizia e giudizio delle opere più degne di italiani e stranieri, che di teologia dogmatica o morale, e di annali ecclesiastici o di sacra liturgia trattavano, avea data e ancor dava molta opera a tenere in fiore lo studio delle sacre discipline. BERNARDO SERIO.

Proposizioni cliniche e patologiche sul cholera asiatico
(v. il fasc. 52. pag. 35.)

PARTE SECONDA

Proposizione XXXI.

La terapia del *cholera* nasce immediatamente dalla cognizione della natura di lui, o da quel principio inconcusso regolato a *juvantibus et caedentibus*. La fuga di ogni sistema, e un filosofico eccleticismo esser debbono le due stelle polari che illumineranno il medico. L'età, il sesso, il temperamento, la costituzione il clima e simili sono circostanze che rendono bene spesso individuali le malattie, e reclamano un metodo curativo da modificarsi in ogni caso al bisogno particolare dell' infermo. È precetto ippocratico, che le medicazioni universali dedotte dagli svariati sistemi sono il flagello dell' uman genere, e che la tattica del medico sta nel sapere al letto dell'ammalato applicare i principî giusta la bisogna peculiare.

Prop. XXXII.

Il metodo antiflogistico con sommo ardore proclama-

to dalla scuola fisiologica che ovunque non ravvisa, se non gastro-enterite, in generale considerato, è sempre funesto; poichè una trista esperienza ci ha convinto, che l' inerzia e l' aspettazione, in cui fatalmente riduconsi i diluenti, e che tutta la serie de' rimedì minorativi, è micidiale ai cholerici; che l' emissioni sanguigne s' oppongono direttamente alla natura del male, e che la speranza della guarigione è in ragion composta della prontezza e dell' efficacia de' rimed .

Prop. XXXIII.

Consistendo il male in una adinamia del sistema nervoso, ben si comprende che i tonici e gli eccitanti esser deggiono l' àncora di salvazione, cui dovrà il medico ricorrere, che voglia al felice porto menare l'umanità afflitta. Sono da raccomandarsi a preferenza la decozione di cortice peruviano, il solfato di chinina, e gli eccitanti diffusivi, come l' etere solforico, l' acqua di cannella, l' alkermes liquido, l' alcool canforato, il liquore anodino di *Hoffman*, l' acetato di ammoniaca, e simili. La dose e la prescrizione di siffatti medicamenti dee al bisogno particolare dell'infermo proporzionarsi (1). Si applichino contemporaneamente vescicatori alla nuca e all'epigastrio per eccitare la pelle e rimediare in qualche guisa alla paralisi dell' ottavo paio de' nervi cerebrali e a quella del plesso soleare. Se il raffreddamento invade le intere membra superiori e inferiori, se la cianosi occupa buona parte del corpo, e il *collapsus* è imminente, si porga tale mistura a periodi più ravvicinati e vi si aggiunga dell' alcool e della canfora: nel tempo istesso s' inietti un lavativo composto di once due di vino generoso e oncia una di alcool con mezza dramma

(1) Io soleva servirmi della seguente mistura *p. di Etere solforico dramma mezza, di acqua di cannella once due, di alkermes liquido oncia una, di sciroppo di scorza di arancio oncia una, cui aggiungeva qualche dose di acqua teriacale per togliere la complicazione verminosa, e facea berne ogni mezz' ora una cucchiajata.*

di canfora: si applichino pure i ferri caldi ai piedi, e al *maximum* di energia del morbo si ricorra alla pratica del *Petit*, di situare lungh' esso la colonna vertebrale una doppia lista di flanella insuppata di alcali volatile, e sopra strisciarsi un ferro da stirare ben caldo, ad oggetto di scuotere e destare una forte reazione del sistema nervoso. Io ho veduto con tali mezzi parecchi infermi già pervenuti ad uno stato d' imminente *collapsus*, salvati dall' algidismo; ma ingenuamente confesso che allorchè toccavano il primo periodo in modo assai grave e pericoloso, poca speranza eravi di guarigione, perocchè dal primo scoglio campati, ne inciampicavano in uno maggiore, pel tifo che nel terzo periodo sviluppavasi.

Prop. XXXIV.

Il vomito può sopprimersi coll'uso interno della neve, del gelato di scorsonera, dell' acqua gelida presa a sorsi, della pozione anti-emetica di *Riverio*; i quali rimedî oltrechè estinguono la sete urente, ristorano i miseri cholerici, che con anzietà gli tracannano. E per fermarmi un po' sull' ultimo, chi non conosce sul proposito le felici osservazioni del *Parkin* ottenute dal bicarbonato di soda o di potassa sciolto nell'acido citrico, o tartarico, e bevuto prima della fermentazione? Lungi dalla sua fallace teoria sull' utilità dell'acido carbonico gratuitamente asserita, sembra, che tale farmaco agisca qual semplice tonico, e sospenda sol que' moti convulsivi del ventricolo, che dal manco d' innervazione procedono. Nella mia pratica io me ne sono con profitto giovato, anche per le diarree.

Prop. XXXV.

La diarrea è da combattersi coi tonici e cogli astringenti amministrati e per bocca e per l' ano, i quali sovente sospendono lo sviluppo del *cholera* da quella per l ordinario preceduto. (1).

(1) A tal uopo ho a preferenza prescritto la decozione di china-china ogni

Prop. XXXVI.

Il raffreddamento della pelle si può allontanare coi bagni aromatici a vapore, colle frizioni secche, e coi senapismi alle estremità. *Ippocrate* conobbe di qual momento sia ne' profluvî alvini stimolare la pelle e attivare la sua funzione, e ci lasciò quel detto fondato sui principî di una sana fisiologia: *alvi laxitas*, *cutis densitas*, *cutis raritas*, *alvi densitas*. Si avverta però di fuggire i bagni semplici di acqua tepida, che se possano in parte giovare per la diaforesi che destano, sono sommamente nocevoli per lo stato di languore che determinano.

Prop. XXXVII.

I crampi si calmano, se sono troppo molesti, colle fomentazioni di acqua tepida di lattuga.

Prop. XXXVIII.

La gastro-enteralgia può calmarsi cogli anzidetti vescicatori sull' epigastrio, e coll' applicazione delle mignatte, le quali minorando gl' ingorghi, sonosi sperimentati proficui.

Prop. XXXIX.

Nel *cholera* secco, o in quello sopravvenuto dopo pochissime deiezioni alvine e degenerato in quasi improvviso *collapsus* con cianosi pressochè universale, si può praticare impunemente il salasso generale, il quale giova non come mezzo antiflogistico, ma per legge idraulica minorando la massa del sangue aggrumato e ravvivando meccanicamente la circolazione. Esso si è veduto proficuo per le circostanze summentovate ne' soggetti pletorici, e sotto i climi meridionali.

tre ore nella dose di una dramma, e una delle seguenti pillole *p. di radice di ratania due dramme, di gomma kino una dramma, di gomma arabica una dramma, mescolate a sufficiente quantità di giuleppe di cotogno, e dividete in dieci boli da prendersene uno ogni ora.* Nello stesso tempo s' injettino clisteri di carbone vegetabile. Raccomando moltissimo l' uso del tannino puro internamente.

Prop. XL.

Generalmente fuggasi l' oppio come la peste. Gli esperimenti di *Alston* sulle rane confermati da que' del *Wightt* han fatto conoscere che dopo l' amministrazione di esso vien meno la velocità del moto del sangue; e non poche osservazioni fisiologiche mostrano ancora contro la scuola di *Brown*, che allora per lo ritardo dei moti del cuore e della progressione de' fluidi il polso rendesi pieno, e che ingorgamenti formansi in varie parti dell' organismo, principalmente nell' encefalo. Dunque rileverassi facilmente di qua' tristi successi potrà venir seguito l' uso dell'oppio nel *cholera*, in cui pel manco d' innervazione avvengono i fenomeni di generale *collapsus*.

Prop. XLI.

Ma nella spasmodia della forma morbosa descritta nella prop. VIII. gli eccitanti inaspriscono vie più l'inquietudine e il vomito convulsivo. Allora, oltre i bagni a vapore le limonèe e gli eccitanti della pelle, ho adoperato con profitto gli oppiati e i calmanti (1).

Prop. XLII.

L' ipecacuana da molti lodata, di nocumento esser potrebbe in una malattia, nella quale il fenomeno che quella muove, è spontaneo. Ma se il soggetto ne' principî dell' invasione offra sintomi di reale imbarazzo gastrico, con qualche utilità si potrà per mezzo dell' arte provocare vie più il vomito.

Prop. XLIII.

L' uso generale del protocloruro di mercurio è interamente empirico. Si commenda sotto il falso pretesto di eccitare la già sospesa secrezione della bile; ma oltrechè un tale medicamento aumenta lo scolo intestinale,

(1) Cioè la seguente mistura, *p. di acqua distillata di lattuga e di acqua teriacale once due, di laudano del Sydenam dramma una, di gomma kino mezza dramma, di diacodio oncia una;* della quale se ne dia una cucchiajata ogni mezz' ora sino alla cessazione del vomito.

inutile è ogni tentativo che su i fenomeni secondarî si dirige per istabilire l'integrità fisiologica delle funzioni.

Prop. XLIV.

La polvere di carbone vegetabile cotanto maravigliosa allorchè per clistere si usa, è di poco, anzi pericoloso effetto amministrata per bocca giusta il metodo del *Biett* volto a neutralizzare il principio deleterio. Avvengachè non solamente non cagiona giovamento alcuno, ma viene invece seguita da dolori e da incordatura de' visceri addominali, siccome l' osservazione mi ha fatto conoscere.

Prop. XLV.

Il cloro, l' acido carbonico, il mercurio e tutta la serie de' pretesi rimedi specifici diretti a distruggere il *virus* coleroso non si commendano se non da coloro, che le leggi ignorano del sistema vivente. Egli è vero, che riduconsi in ultima analisi nelle leggi generali della materia; ma la chimica inorganica è bene spesso insufficiente a render ragione de' fenomeni organici; e dalle pretese affinità, mercè i sopradetti farmachi, non si è niun successo particolare ottenuto, siccome non si è sinora rilevato dalle sostanze cosiddette littontritiche volte a spezzare i calcoli del corpo umano.

Prop. XLVI.

Le bevande ordinarie siano le orzate la decozione di riso i brodi di pollo o di vitello, se pur lo stato convulsivo dell' infermo gli permetta; se no, l' acqua gelida, il gelato di limone o di scorsonera, e anche il brodo zuccherato gelato sarebbero le uniche bevande che potrebbero ristorare i miseri cholerici.

Prop. XLVII.

Il trattamento della reazione dee modificarsi a tenore de' sintomi che si manifestano, e che collettivamente presi esprimono una infiammazione, una febbre infiammatoria o adinamica. Nel primo caso giovano gli antiflogistici regolati secondo i principî dellascienza, ma nel se-

condo sarebbero del massimo nocumento. Grande è stata la stragge dai medici operata, quando il coma e la dispnea, sintomi tifoidi nella maggior parte de' casi, han voluto con replicati salassi combattere; e io medesimo sono stato testimone di fatali avvenimenti sopra que' sciagurati che a larghe emissioni sanguigne erano stati sottoposti. Laddove la cura è in siffatti casi da restringersi solo all' applicazione delle mignatte sulle tempia, e qualche scarificazione sulle spalle, porgendo internamente la decozione di riso, i brodi di vitello, qualche dose di valeriana silvestre, e, se maggior bisogno lo richiede, la canfora, le polveri di James, e altri rimedi voluti nel tifo.

Prop. XLVIII.

Essendo il contagio cholerico dovuto ad ignoto principio deleterio, chiaro appare di quale utilità siano i disinfettanti, fra cui occupano il primo posto il cloro e la canfora.

Prop. XLIX.

Tutto l'odio che il genere umano nutre contro questo maledetto morbo, si è ovunque scagliato contro colui, che saldo ne' suoi principî ne ha primiero annunziato l' invasione. Laddove i cerretani che lo hanno con altre malattie confuso, ed hanno lusingato il volgo, sono stati di caduca gloria colmati.

Dr. Luigi Castellana.

Sul Colera di Palermo cantica di Ugo dei Bassi Barnabita — Palermo Tip. Roberti 1837. Canti 3.

L' amor del vero dà qualche fiata incitamento a manifestare cotali opinioni, che fruttano, a chi vi si accinge dispiaceri non pochi. Nè io perchè talun mio pensamento

espressi sulle prediche di Ugo dei Bassi Barnabita (1) me la scapolai intatto (2): imperocchè fui detto maligno, e di cotal tempera da non saper nutrire in seno verun sentimento generoso. Diè peso a cotesta taccia il pessimo Colera, che avendoci travagliato con quella tempesta orribile, da cui fummo quasi disfatti, ed impedì al mio articolo di veder la luce a tempo, ed apprestò matéria al Bassi, onde gratificarsi altrui. Ma poteva io disfare ciò ch' era fatto? Certo che no: anzi ove fosse stato a me il potere, non mi ci sarei arreso, chè nell' animo mio non entra, d' onde nasca la taccia d' ingrato, la quale mi fu così appiccata addosso. Conciossiacchè vuolsi, e non v' ha dubbio, a chi veramente o apparentemente ti benefica rimaner grato, e puossi in fatto di letteratura seguire opinioni, che da quelle del benefattore discordino assai. Il contrario mi è paruta sempre strana dottrina, e però avendone cerca la sorgente, colpa del mio corto ingegno, non mi è stato concesso ritrovarne il vero: dimodochè non ci vedendo aperto, e sapendomi tuttavia d' amaro colgo l' apportunità presente, onde dare al Bassi la dovuta lode per la filantropia, di che fe' mostra tornando, all'udir della nostra sciagura, da Napoli in Palermo, e dire insieme alcune mie idee sulla Cantica da lui stampata.

Non metterò in disamina se sia Romantico, o Classicista: nomi da' savii avuti a sdegno, sendochè una vuol essere la poesia, come uno è il vero, ed il bello. E comechè la nuova scuola abbia in Italia prodotto cotali opere, di cui possa a buon diritto lodarsi, pure le stravaganti produzioni, a che ha dato il nascimento, bastano a scoraggiare i più ardenti settatori di lei. Laonde sembra, che coloro i quali han fior di senno, vogliano oramai avvicinarsi tra loro, e sbandendo ciò che nell' una parte rinviensi di strano, e di pedantesco nell'al-

(1) Vedi Effemeridi scient. fasc. di Maggio 1837.
(2) Intorno ad Ugo Bassi Parole di Filippo Minolfi presso F. Lao 1837.

tra prender quella via di mezzo, che sola può ricondurre la poesia a quel bello e grande scopo, da cui pare sviata. È da sperarsi almeno, che ove questa unione non sia ancora avvenuta, in alcun tempo si avveri.

È bensì opportuno andar divisando il piano di questa Cantica del Bassi per far avveduto chi ci vorrà leggere, che nulla in essa di nuovo ritrovasi nel concepimento, e nemmeno nell'esecuzione. Dapoichè ne sembra che il nostro poeta abbiala distesa filfilo seguendo le orme del Monti, fattivi altresì taluni mutamenti, che bastano a darle aspetto di novità. Eccone l'argomento.

Un Astolfo morto dell' asiatico morbo è da un Angelo condotto in un luogo, che non si sa dove sia, ed ivi fra le molte anime congregate s'avviene in un Cavaliere appellato Giovanni Fardella, che descrivegli il Colera quale esso l' avea veduto in compagnia della spenta Maria Cristina già sovrana di Sicilia. Da ciò chiaramente si scorge avervi nel poetico lavoro del nostro Autore un Angelo, che prende con seco Astolfo siccome l' ebbe il Basville. Questi è menato a girar tutta quanta la Francia, onde vedervi le iniquità, che vi si commetteano, e scontare in cotal modo le sue, mentre quegli è condotto in cotal luogo da cui passar dovea a *farsi bello*. È cotesta una novità, che il nostro Poeta v'intromette, la quale quantunque non sua perchè presa dal purgatorio dell' Alighieri, non dimeno è sempre una novità, che rimuta in qualche parte le idee del Monti. Nè vi pensate, che il nostro A. voglia a pezza trascurare quel bel partito, onde sembra per poco dimentico, chè se ne ricorda benissimo, e mettelo altresì in opera. Dapoichè introduce, come fa l'Alighieri, quasi un altro Casella, il quale narra al suo Eroe d'aver nudo spirto, accompagnato dalla donna reale, visto Palermo, e Sicilia tutta. Ma non potendo il Bassi ritrarre delitti di sfrenate genti, e mannaie, e morti di re, come il Monti, abbandona di nuovo la scorta sua, appigliasi al Varano,

e traendo da costui la materia, che gli si affà, mettesi a descrivere il Colera dei nostri dì quasi coi colori medesimi, con che quegli cantato avea la peste negli andati tempi in Messina avvenuta. Ritorna quindi al primiero concepimento, e perchè il cantor di Ferrara mette in iscena gli spiriti di quei filosofi, che preparando la francese rivolta allora faceano festa alla vista del sangue, e delle stragi, egli con buon senno fa, che il suo Fardella con onore ricordi il nome di quei magistrati, che visto avea adoperarsi in altrui prò. Ardeva tuttavia il Bassi di mettere anch' esso in poesia tutte quelle o furie, o demonii, che vogliansi dire, che il Monti in uno dei canti suoi descrive, ma non trovando modo agevole, ne immagina uno, che ben lo rifacesse della fatica. Toglie dal Varano la bella descrizione, che fa della morte, questo idolo veste di nuove forme, combina e mischia le immagini dell' un poeta con quelle dell' altro, e ne ricava una terza cosa, che non essendo di verun dei due tutta sua diventa.

Detto così brevemente del piano generale parmi tempo da venire a' particolari riscontri, i quali da un canto daranno fede alle mie parole, e dall' altro mostreranno tutta la fantasia del nostro autore nel contraffare, e nel tradurre i pensieri altrui.

All'incominciar della cantica ci si presenta col Monti, che avea scritto » *Allor timide l' ali aperse, e scosse* « *L' anima d' Ugo alla seconda vita* » « *fuor delle membra del suo sangue rosse* » « *e la mortal prigione ond' era uscita* » « *subito indietro a riguardar si volse* » « *tutta ancor sospettosa e sbigottita* ». Ed il Bassi cantava: « E prima come pavida e smarrita » « guatossi intorno, e si conobbe ignuda » « perchè s' accorse della sua partita » « poscia alla carne di che morte cruda » « va qui superba ritorcendo il guardo » « mirò lo spirto la mortal sua druda ».

Osserveremo in primo luogo, che mentre l' uno ai

primi versi ti pone innanzi agli occhi il subbietto, di cui vuol far parola, l' altro per ben sette lunghe terzine lasciati col desiderio di sapere chi sia l' uomo, di cui « Alfin dal corpo squallido discinta » « con tristo guaio s' involò la vita » « d' affanno in vista, e di disdegno tinta » e ti conduce sino all' ottava terzina, ove servendosi di uno di quegli appicchi, di che usava l' Ariosto in quella intricata tela del suo poema, ti dice « poichè a saper naturalmente invoglia etc. Che questo partito, di cui in picciolo componimento volle servirsi, sia inopportuno assai per non dirlo sconcio, ciascuno sel vede da sè, nè vi abbisognano molte parole. Ma le incertezze, o amfibologie, di cui mostrasi vago, e che sono colpa gravissima in qual si sia scrittore, vogliono essere notate con diligenza, ed osservate. Egli scrive, che la morte va superba della carne. Or domanderei di qual carne? della nostra, della sua propria, o di quella di Astolfo? Sarà questo un dubbio, che spontaneo affacciasi alla nostra mente, o vorrà essere una troppo sottile ricerca? È bensì brutta metafora chiamare il corpo drudo dell' anima. Oh! e perchè non si contentò dirlo col Monti « già suo consorte in vita?

Volendo, come sopra è detto, che al suo Astolfo apparisse pure un Angiolo, ei prende le mosse da quelle due terzine del Purgatorio di Dante « *Ed ecco qual sul presso del mattino etc.* » « *Cotal m' apparve s' io ancor lo veggia* » « *un lume per lo mar venir sì ratto* » « *che il muover suo nessun volar pareggia* » Le quali in questa forma vennero dall' A. nostro tramutate. » Siccome allor che presso nel ciel tuona etc. » « tal vide l' alma negli aerei campi » un raggio allora balenar sovr' ella » « sì che la palma per le ciglia accampi ». Non è una espressione da secentista questo accampar la mano per le ciglia, e che appena starebbe bene all' Achillini? E pure ella fu tratta di peso dal XV del Purgatorio, e trasmutata come già vedeste: ecco le parole

dell' Alighieri « *Ond' io levai le mani in ver la cima* »
» *delle mie ciglia, e fecemi 'l solecchio* ».

Indi prosiegue il Bassi » poi rimirando tremula una stella » « veder le parve e quindi a mano a mano »
» si ravvisò la creatura bella ». Ed in Dante sta scritto « *come più e più verso noi venne* » *l' uccel divino più chiaro apparve* ». Da quì, come vedesi, altro non prese se non se l' immagine dello appressarsi dell' angelo, ma non gli bastando, ed avendo l' A. bisogno proprio delle parole con cui espresse la sua idea, le andò rifrugando dentro l' Alighieri , e per avventura trovolle belle, e fatte, uditele: « *A noi venia la creatura bella* » « *bianco vestita, e nella faccia quale* » « *par tremolando mattutina stella.*

Giunge finalmente « L' Angel di Dio, che di fattezze umano » « raggiava dell' angelica natura , » « e caramente a lei porse la mano » e ogni uomo s' accorge, che va quì riprodotto il Monti, il quale avea cantate » *Dolce con un sorriso la raccolse, e confortolla l' Angel di Dio beato.* Ma per dirla nettamente, a noi pare che un Angelo di fattezze umano, cioè con umana forma che presentisi ad uno spirito, non crediamo che sia ben pensata immagine; nè ci pare esatto il farlo umano, e raggiante dell' angelica natura, poichè se non siamo in inganno, la crediamo una contradizione, od una cosa tanto fuor di natura da non potersi di facile ben concepire. Se poi per umano di fattezze intendea cortese, in tal caso sarà una frase di freschissimo conio.

Innanzi tratto, e prima che si proceda avanti, vuolsi por mente, che fin ora non mi son ito raggirando quà, e là per li tre canti del lavoro del Bassi, ma l'ho seguito quasi di terzina in terzina senza essere ancora dal primo uscito, e che lo stesso tuttavia farò, mentre mi basterà la pazienza, e non crederò di recar noia a' miei lettori.

Dico adunque seguitando, che nella Basvilliana l' anima d' Ugo « *alla sua scorta dietro* » « *con volto s' av-*

viò pensoso, e basso » « *di ritroso fanciul seguendo il metro* » E nella cantica del Bassi l' anima d' Astolfo » siccome l' uom cui subita paura » « agghiaccia, e al grido son le voci estinte » « tal seguia Astolfo con la mente oscura ». Qui giova ripetere, che strana è la maniera del contraffare, la quale nel nostro autore riluce, e l' artificio, ch' egli adopera per far sì, che altro colore prendano le immagini altrui, cosa al dir del Foscolo (1) agevole assai, nè di troppa fatica. Ma l' anima d' Astolfo perchè seguia l' angelo con la mente oscura, forse perchè camminava al bujo, o perchè non intendea cosa significasse quello stender di mano dell' Angelo? Se ciò era, avrebbe pur dovuto muovergli una parola, chiedergli dove il portasse, ma il nostro Poeta non prendesi cura di somiglianti dubbi, e corre il suo stadio senza darsi briga delle minutezze, che potrebbonsi affacciare altrui.

Se volessi esser rigido scrutatore d'ogni verso del Bassi direi, che la terzina appresso, la quale incomincia « Aquile altere dal desio sospinte etc: fossegli stata suggerita da quella dal Divino Poema « *Quali colombe dal desio chiamate* etc. e da quella del Monti « indi veloci in men, che nol so dirti etc. Ma io all'incontro dico, che piacemi, e che le altre tutte camminano coi piè fin là dove pentitosi di far da sè ripiegasi sull' Alighieri.

Difatti ei scrive: « Eranvi d'alme generose e sante » « che alcuna pecca dal mortale ostello » « lunge ritien dal desiato amante ». Terzina oscura perchè avrebbe dovuto dire alcuna pecca contratta nel mortale, o tutto al più del mortale ostello ». Quindi soggiunge « Eran pur salve dall'eterno avello, » « e li attendevan varco oltre a quell' onde, » » ove lo spirito uman poi si fa bello » « ogni terra del mondo ivi risponde, » « e l'angeliche mani ad una ad una » « le posan tutte alla ma-

(1) Fosc. sui versi di C. Arici Milan. V. 1.

rina sponda » « mentre l'ignudo popolo s'aduna » « di un cedro verde in ben polita scorza » « riede il nocchier della fatal lacuna. » Confrontinsi ora con questi versi di Dante, e se ne ricaverà la stessa sentenza ». « *Ond'io ch'era alla marina volto* » « *dove l'acqua di Tevere s'insala* » « *benignamente fui da lui ricolto* » « *a quella foce ha egli or dritta l'ala,* » « *perocchè sempre quivi si raccoglie* » « *quale verso Acheronte non si cala* ». « Arroge il verso » « *quasi obliando d'ire a farsi belle* » « e l'altro » « *ove l'umano spirito si purga* » e la terzina « *Similmente il mal seme d'Adamo* » « gittansi di quel lito ad una ad una » « *per cenni* etc: e l' altro « *il nocchier della livida palude* » e quanti vi si trovano su e giù raccozzati, e poco al Bassi resterà del suo.

Ma questa terzina, che vien dopo » « nè v'ha di velo, nè di remi forza » « l'Angelo è in poppa, e alle dorate piume » « governa il vento non per poggia ed orza » « pareggia in tutti i modi a ciò, che nel secondo del Purgatorio si nota « *Vedi che sdegna gli argomenti umani* » « *si che remo non vuol nè altro velo,* » « *che l'ali sue tra liti si lontani* » « *Vedi come l' ha dritte verso il cielo* » « *trattando l'aere con l' eterne penne* etc.

Leggesi poscia « l' anime liete di quel dolce lume » « venute a piaggia leva la barchetta » « e guatan quelle nell'estranio fiume » « ove, quantunque *il liete di quel lume*, riescami molto oscuro, parmi, se mal non m'appongo di ravvisarvi un non so che dei versi qui trascritti « *la turba, che rimase li, selvaggia* » « *parea del luogo rimirando intorno* » « *come colui che nuove cose assaggia* ». E qui taluno potrà credere che il verso di Dante « *e 'l sen gi come venne veloce* » abbia apprestato materia al nostro poeta di dettar questa similitudine « qual lieve fugacissima saetta » « quindi di cozzo sull' acuta prora » si parte, ed altra folla ivi

l'aspetta, ma quanto non andrebbe fallito nel suo pensiero? Giacchè l'ottavo canto dei dannati con quei versi, che suonano « *corda non pinse mai da se saetta* » « *che si corresse, via per l'aere snella* » « *com'io vidi una nave piccioletta* » « *venir per l'acque verso noi in quella* » con l' aggiunta di quell' altra « *anche di qui nuova schiera s'aduna,* » svegliarono la fantasia di lui, e diedero a quella terzina il nascimento.

Pare, che il fin qui detto sia bastante a sdebitarmi della mia parola, poichè i passi da me recati son tali, e tanti da soddisfare i più schivi ancora. Ma se vi sia pur tale, che brami altri riscontri, abbia egli un pò di pazienza, e colla cantica del Bassi in mano percorrendo la Divina Commedia, e gli altri due per me cennati rinverrà molto da spigolare anzi da mietere, che io consultando la ragione della brevità, e non volendo riuscir noioso, qui metto termine al mio dire.

È bello intanto andar notando una sentenza dal Foscolo in simile occasione pronunziata (1) « esser, cioè, difficilissimo a chiunque imprenda di scrivere lo scegliere uno stato d'animo corrispondente alla tempera del proprio cuore, ed alle forze del proprio ingegno, e dipendere assai volte da quella scelta la triste o felice riuscita di un'opera ». Imperocchè una volta, che l'uomo accingesi al lavoro e non risponde la mente agli sforzi della volontà, agevolmente per iscampo di fatica ai pensamenti altrui s'appiglia, e però invece di un originale lavoro una copia talor mediocre e talor trista ne nasce.

Pregio anche di questo articolo sarebbe fare un cenno delle minori poesie del Bassi, che vanno alla cantica congiunte, e della predica, che dai mille fiori s'intitola. Ma comechè io vegga la ragionevolezza di tal pensiero, tuttavolta per alcuni motivi, che bello è il tacere, me ne rimango. E però credo miglior partito andar signi-

(1) Foscolo loc. cit.

ficando alcuna verità, che di presente l'animo mi suggerisce.

È cortesia e generosità far buon viso a quell' estranio, che portasi in questo suolo ospitale, e dargli ricetto, ed onorarlo; ed è bello esser larghi di applausi a chiunque metta piede tra noi, e ne dimostri il suo valore. Ma questa stessa generosità, ma questa cortesia vorrebbe avere i limiti suoi; chè non è bene prodigar lodi, ove non sieno opportune, non è bene ammirar tutto, che vengaci dai forestieri, e spregiar sempre le nostre cose, e stando con le orecchie tese ricevere qual tesoro ogni obbietto, che da loro ci sia recato. È questa una verità, che a molti parrà dura, ad altri vecchia, ed inutile; ma comunque sia, l' ho voluta dire; acciocchè *fia suggel che ogni uomo sganni*, che io, poichè non fo professione di critico, chè non ho in me tante forze, nè di maldicente, che non mi sarebbe a grado, nè prima nè ora mi sarei impacciato dei fatti altrui. Ma che altri, perchè estranio sia, senza giusta estimazione levato a cielo, e ad altri senza averseli meritati tocchino dei buoni rimproveri, non era da tollerare; e però son disceso alla seconda prova, desiderando, che pure una volta ci sia tolta dal volto quall'antica macchia, per cui è detto, che qui si san nutrire gli altrui figliuoli, e cacciansi via i proprî.

N. Camarda.

Sulla riforma dei pesi e delle misure nei reali dominî di qua dal faro.—Considerazioni di Giuseppe Ceva Grimaldi. — Napoli 1837.

I dadi gittati a tempo proprio, dicea un antico, sono i migliori, e mostrano il consiglio e l' intelligenza degli uomini. Così il marchese di Pietracatella, volgendo sempre i suoi sguardi ai bisogni più gravi della nazione,

che si sono a seconda dei varii casi più o meno fortemente agitati, ha cercato di coglier sempre il punto migliore per annunziare le sue idee, e favoreggiare i veri interessi del paese. Difatti varie *memorie*, piene di economica sapienza, pubblicate da lui nei momenti più opportuni convalidano questa verità, e colmano d'immortale onore il valentissimo uomo. A questi tempi scrivacchian tutti: fansi i torchi travagliare facilmente: vi è, a così esprimermi, una specie di tipo-mania. Ma oh Dio! quanto pochi son coloro che possan dire: io ho scritto pel bene degli uomini; ho cercato di far progredire la civiltà della mia patria; non peritura sarà la mia fatica; ai posteri verrà il mio nome raccomandato.

Il primo elemento che apprestano gli scrittori per far conoscere il loro ingegno, e l'animo loro è il subbietto su cui han rivolto i loro pensieri e i loro studi: il modo come viene poscia trattato caratterizza i gradi del loro giudicio, e della loro dottrina. Perciocchè se quello primieramente è futile o vano si potrà dire vano e futile essere l'ingegno dell'autore: siegue poscia l'altra idea che risguarda la sapienza o insipienza di lui. Gli argomenti pensati dal marchese di Pietracatella sono stati sempre di sommo momento, e i più opportuni: il modo come gli ha volti e considerati non poteva essere più nobile, nè più sano e più erudito. Noi abbiam fatto sempre conoscere ai nostri lettori la più parte delle fatiche di questo esimio scrittore, sia cennandole, sia ex-professo parlandone. Quindi ci gode immensamente l'animo, in tanta penuria di veri sapienti, ragionare di uomini che alto si elevano, e che onorano senza orpelli l'età nostra. Il potere alla sapienza e alla giustizia congiunto è rarissimo spettacolo, ed il più bello per avventura, che, in mezzo a tanta corruzione e a tante miserie, ci possano offerire le civili società.

La moneta, i pesi, le misure sono obbietti di grandissima considerazione: ne' due ultimi secoli il disordi-

ne delle monete era immenso, ed infestava gran parte della Germania, e, più che ogni altra contrada di Europa, gli Stati Veneti, quelli della Chiesa, la Toscana, la Lombardia, il regno di Napoli , la Sicilia ; onde si videro sorgere mano mano da ogni luogo dell' Italia scrittori filosofi, che considerarono la moneta da ogni banda, parlando del suo uso, del suo valore, della sua circolazione, delle materie con che si fabbrica, e di quanta importanza sia negli umani consorzî. La voce degli scrittori fu finalmente udita; ed il sistema della moneta fu rettificato, risentendone ogni paese, che prima forte deplorava il suo stato, più o meno i benefici effetti. Così a questi tempi si è creduto non avere i pesi e le misure del regno di Napoli uniformità nè esattezza, che sono i due caratteri, che dovrebbero assolutamente distinguerli. Quindi ne son nati i lamenti de' commercianti, i desiderî dell' onest' uomo, gli avvisi dei consigli provinciali, quello della Direzione di ponti e strade, il parere della Consulta, le opere degli scienziati. Egli è certo che gl' interessi privati, le private abitudini muovono gli animi, e guidano spesso i pensamenti degli uomini: le passioni sono la molla delle società umane: quindi nacque che ogni Consiglio non solo, ma ogni uomo eziandio proponesse le desiderate modifiche a seconda de' propri affetti, o dei bisogni particolari del suo paese. Ma sì facendo veniva meno quella uniformità tanto reclamata dalla ragione, e che dovrebbe essere base di un sano sistema di pesi e misure.

Il Piazzi, il generale Escamard, il colonnello Visconti, il Capocci, il Flauti, ed altri scrissero più o meno dottamente, ed annunziarono con franchezza le loro idee, proposero i loro sistemi: viene oggi il marchese di Pietracatella, che fu già uno dei primi ad elevare la voce in tanto bisogno, e col cennato libro, agitandosi ora viva più che mai l' importante contesa, esamina le opinioni di tutti, i sistemi di tutti espone, e con quella vere-

conda libertà, che sì caratterizza il vero sapiente, annuncia le sue idee, non altro avendo in mira che il vero e la giustizia. Noi non siamo, egli dice, più a' tempi nei quali la scienza aveva i suoi Ercoli, i suoi Tesei dell' intelligenza, e nei quali poteva dirsi *credete e non esaminate*: in quistioni di tanta importanza ognuno vuol vederci chiaro.

In sette paragrafi è diviso tutto il libro: nel primo si espongono idee generali sull' assunto, e si danno ai lettori cognizioni chiare e precise dell' argomento, preparandosi le fila della discussione in cui l' autore si avvolge: nel secondo si dà un cenno delle varie riforme dei pesi e delle misure progettate nei reali dominî di qua dal faro: nel terzo si discutono le basi del sistema metrico francese: nel quarto si fa una breve analisi delle opinioni del Piazzi sul sistema decimale, e di quelle della Consulta, e del Visconti: nel quinto si ragiona del sistema metrico aragonese: nel sesto si fanno alcune osservazioni sul progetto del medesimo Visconti: nel settimo finalmente si chiude l' opera facendo delle osservazioni, non so se più giuste o più vere, sull' attuale metrico sistema.

Noi crediamo che non possa questo argomento trattarsi con più giudicio, e più sobria erudizione di quello che ha fatto il nostro autore: divisa la materia nella maniera che abbiam veduto, egli pianta la quistione dicendo che in tre modi può aversi una riforma dei pesi e delle misure di uno stato: 1.° inventando un sistema nuovo, indipendente affatto da ciò che esiste, e che abbia tutti i requisiti della perfezione: 2.° ritenendo comune all' intero stato il sistema metrico della capitale, o di qualunque parte di esso: 3.° facendo precedere questo fatto dalle correzioni che si stimeranno convenienti per renderlo più o meno perfetto, secondo le circostanze. Io credo che volendo formare un sistema di pesi e misure non vi sia alcuno che possa allontanarsi dai mo-

di indicati dal nostro autore. Certamente il miglior mezzo sarebbe il primo, perchè, potendosi, si verrebbe a formare un sistema novello confacente agli usi, ai costumi, e ai bisogni di una nazione. Ma questa nazione dovrebb' essere, secondo me, giovine e vergine; poichè, vecchia essendo, i suoi pregiudizî le sue abitudini i suoi usi le sue stesse reminiscenze contrasterebbero e farebbero guerra a una riforma cardinale. Onde si è costretti seguire il secondo mezzo, che è quello di correggere il sistema là dove si reputa più acconcio.

Io però stimo che il render comune ad un intero stato il sistema metrico della capitale sia il miglior divisamento, ed insieme il più sano ed il più utile: perciocchè riducendo ad un punto solo le misure ed i pesi si verrebbe ad ottenere quella uniformità sì reclamata dal buon senso, e dal progresso dei lumi; quindi si verrebbero nell'istesso tempo a cacciare in bando le variazioni e le anomalie tra provincie e provincie, e tra provincie e capitale. La qual cosa non sarebbe alla fine gran fatto malagevole; poichè non potendo le differenze, nelle varie parti di un medesimo stato, essere nè cardinali nè di grande momento; ed essendo i popoli delle provincie in continuo commercio con quelli della capitale, nasce che pienamente sono intesi della nomenclatura, e del valore effettivo dei pesi e delle misure di quella; poichè hanno imparato per secoli, e per tanti legami civili morali commerciali, a riconoscere come proprie le cose che ivi sono. Laonde credo che non solo non verrebbero a soffrirne gran fatto, ma vi si potrieno facilmente assuefare: anzi per quel sentimento profondo, che forte domina in tutti i popoli provinciali, d' imitare quelli della capitale, e gareggiare con loro, sì perchè stimano le cose di lei sempre migliori, sì perchè naturalmente le invidiano e le desiderano, sì perchè credono d'ingentilirsi adottandole, avviene che lo farebbero senza difficoltà e senza stento; poichè nelle loro

menti non potrebbero allora sorgere pensieri di sospetto o d'inganno, ma di miglioramento, e di brama pel loro progresso avvenire.

Ciò fatto, qualora il sistema della capitale, adottato già in ogni paese, merita di correggersi, si dovrebbe a parer mio scendere ad una seconda operazione: onde avere, dopo dell' uniformità, l'esattezza. Primieramente egli è certissima cosa, per la natura degli uomini e delle nazioni, che le provincie di un regno veggendo esser le proposte riforme per tutti i popoli del medesimo, cominciando da quelli della capitale, non solo non muoveranno alcun lamento, ma le adotterranno tranquillamente, e con occulta sì ma grande compiacenza; poichè i popoli delle provincie amano di vedersi accomunati, e livellati, ove più il possano, ai popoli del paese che centralizza gli affari, e li dirige.

Le riforme però, a quel che io penso, non dovrebbero farsi ad un colpo, ma a poco per volta, e a non brevi intervalli: ed in tal guisa appena sensibile sarebbe ad una nazione la grande opera che si va escogitando; colla certezza che lo sconcio la confusione il danno, che dovrebbero sorgere naturalmente da un' estesa e diretta riforma dei pesi e delle misure, non si risentirebbero gran fatto. Ciò non pertanto, malgrado di queste opinioni, io credo eziandio (nel che mi accosto interamente al parere del nostro autore), che quando pessimo non è il sistema in uso nei varî luoghi di uno stato, allora saggio consiglio sarebbe quello di non alterarlo affatto, bensì cercar di accompagnarlo dall'indicazione dei rapporti, che passano fra esso, e le misure analoghe di un sistema che sia generalmente conosciuto fra i popoli della colta Europa: e questo, per consentimento universale, dovrebb'essere il sistema metrico francese, che è quello adottato da tutti, come, secondo si esprime il nostro autore, termine di paragone delle misure delle altre nazioni. Or questo appunto è l'avviso che nel presente lavoro luminosamente si sostiene.

L' autore crede esagerate in parte, ed in parte false le querele che si sono mosse dai varî punti dei dominî continentali contro il metrico sistema in uso: onde vorrebbe che non si alterasse, e solo qua e là, secondo il bisogno maggiore, si andasse rettificando. Egli prova ciò che asserisce: con esempi e con fatti correda le sue dottrine; scende ad esaminare i progetti di coloro che metteano innanzi le varie modifiche, che ognuno, secondo il proprio interesse o il proprio giudicio, credea doversi apportare al sistema metrico della capitale; robustamente le confuta; con forti ragioni ne trionfa, ed i suoi pensamenti con una progressione sempre crescente di sottili giudicî appieno consolida.

E per vero gravissimo sarebbe il danno che verrebbe non solo al comune commercio, ma alla civiltà e alla morale dei popoli, da una innovazione o sensibile alterazione al sistema metrico di un paese, quando un potente ed urgente bisogno, come sarebbero errori inesattezze frodi confusioni, non vi costringessero a farlo. Il popolo avvezzo da secoli ad una data maniera di pesare e di misurare i varî obbietti della natura e della vita civile, si vedrebbe smarrito ed immerso in un caos, d'onde non potrebbe sorgere che con grandissima pena, e senza certezza: quindi gli errori i malcontenti le frodi: la mala fede dominerebbe tutti gli animi; si arresterebbero le intraprese commerciali; e nascerebbero un' immensità di mali di gran lunga maggiori di quelli che si sono voluti evitare. Onde non si potrebbe certo biasimare colui che volesse in cosa di tanto momento camminare con piè lento e con maturo consiglio; ed a me sembrano indubitate le seguenti idee che dall'autore con sommo giudicio si sostengono: » se si volesse, ei dice, adottare un sistema metrico scientifico, qual è il francese, ed adottarlo con severità *puritana*, senza riguardo alcuno al passato, senza la menoma concessione agli antichi nomi, alle antiche misure, agli antichi pesi, alle costumanze ed abitu-

dini nostre di quattro secoli, allora potrebbero i vantaggi essere bilanciati coi danni. Ma invece si propone un sistema misto di principî scientifici e di concessioni, e pare che i principî entrino quasi furtivamente tra le tante concessioni, che pure chiaramente si definiscono come assurde e mostruose! ».Onde qualora il sistema metrico di uno stato è plausibile si lasci, chè altrimenti volendosi migliorare si peggiora. E qui bellissimo torna il ricordar pure le gravi parole,che l'autore per convalidare l'obbietto del suo libro riceve d'altrui: « un sistema metrico del tutto nuovo, che niente o poco coincida colle cose preesistenti è senza dubbio una delle più grandi vessazioni che possa darsi ad un popolo. Tutto deve essere riformato, i regolamenti dell'amministrazione pubblica, i calcoli delle arti, delle scienze, le applicazioni che ne risultano. Le differenze che deve incontrare questo avvenimento, obbligano di ricorrere a leggi coercitive, che in fatto si trovano dirette a rompere violentemente gli usi, i costumi, le abitudini, e punire per mancanze di per sè stesse indifferenti. Questa circostanza rende inefficace l'effetto, raffreddando lo zelo delle stesse autorità, cui è dato di applicarle, o di curarne l'esecuzione ».

Dunque alle napolitane cose da presso ritornando, veggendo il nostro autore che l'uso p. e. della doppia caraffa produce dei disordini vuole che si abolisca, e che si conservi solo quella legale di once 24; quindi propone che si aboliscano eziandio le varie capacità del barile, e si ritenga quella di 60 caraffe solamente. Prova poscia all'evidenza l'errore di coloro che vorrebbero accrescere il moggio napolitano da 900 a mille passi; e chiaramente dimostra i guasti che nascerebbero da un'alterazione di tal natura, correndosi il pericolo di non avere più, siccome saggiamente egli dice, alcuna proprietà territoriale determinata, come la era. E stupende a tal proposito mi sembrano le sue osservazioni. « Sarebbe questo (ei soggiunge) il vero espediente di pro-

durre litigi infiniti, dar nuova larghezza di arbitrî e di frodi agli agrimensori ed estimatori, e di questa ruinosa merce di liti noi siamo per isventura il popolo più ricco dell'universo. Nol permetta Iddio! Il povero colono che per tradizione è avvezzo a misurare ad occhio il campicello che prende in fitto, la parte che vuol seminarne, come si adatterebbe a queste nuove misure che gli sono ignote? Nè tampoco vi ha bisogno o vantaggio di ridurre tutti i terreni del regno alla novella sconosciuta misura di mille passi, annullando tutte quelle altre unità di misure agrarie maggiori che nelle diverse provincie si hanno, e che per avventura derivano dalla varietà de' prezzi de' terreni in diversi luoghi, quasi più tenendosi riguardo al valore che all' estenzione.»

E così egli va ragionando di tutte le misure dei liquidi e degli aridi, dimostrando col raziocinio, e con cento nozioni di fatto, la necessità che non dee riformarsi il palmo, e non dee alterarsi il tumolo; che lo staio dee rimanere com' egli è; ch' è necessario aver sempre il rotolo l' attuale peso di once 33 1/2, e così via discorrendo, viene ad esaurire dottamente il propostosi argomento.

Non veggendo adunque l' egregio autore nel presente sistema tutto quel male che altri vi ha creduto scorgere vuole che, non essendovi necessità, restin le cose come sono: nè a ciò s' induce per incerto timore di peggio, o perchè sia attaccato alle vetuste usanze, ma perchè l' esame particolare delle cose, i bisogni della nazione, lo stato della sua civiltà, non che la longeva esperienza manifesto rendono il suo principio, e lo inducon del pari a sostenerlo con quella forza che ha fatto. Perlochè egli ha annunziato quell'aurea massima e profonda, che dovrebb' essere a caratteri di ferro scolpita nelle fronti dei miseri utopisti de' nostri giorni, cioè che *i fatti sono la verità delle cose economiche*; *i sistemi ne sono la poesia e la favola.*

F. Malvica.

Elogi di XL *uomini illustri italiani*, *dettati da Melchior Missirini*. — Ediz. seconda. — Firenze, Ciardetti, 1837.

» A te, o diletta Patria, intitolo pochi cenni sul merito sublime di alcuni illustri tuoi figli, e veggendo in questi la tua grandezza, te saluto con ammirazione, e t'offro i fiori, coi quali il Bardo d' Albione tessea corona alla tua fronte.

» — O Italia, che un dì colla tua grande ombra coprivi la terra: Giardino della natura: Conio, ove l'eterna mano impresse la stampa degli eroi, ogni oggetto è bello in te!.....

» Nati sotto l'inspirato tuo cielo quattro soli de' tuoi Genî maggiori, quasi vitali elementi, sariano atti alla creazione d'un nuovo mondo! — ».....

Con queste ed altre belle parole rivolto all' Italia il signor Missirini ci fa scorgere il suo nobile pensamento di rappresentarci una galleria d' illustri italiani, il cui solo nome basta ad infondere un fremito di vita celestiale in chi non è affatto uno sterpo in questo diletto ed invidiato Giardino della natura. Dicendo *pochi cenni* l'autore spiega abbastanza il genere de' suoi elogî, brevi, rapidi, che toccano, direm così, i punti più saglienti delle glorie d'ogni uomo illustre, e concentrano come in un fuoco l' ampia luce di cui ciascuno di essi brilla. La forma è quasi epigrafica, il dettato grave, maturo, felice. Se ne vegga un esempio:

GIO: BATTISTA VICO

MENTE VASTA TENACE PROFONDA

BACONE DELL'ITALIA

ALTRO DE' PRODI CHE SCOSSERO L'INERZIA

DELL' UMANA RAGIONE

CON SISTEMA ORIGINALE UNA SCIENZA NUOVA CREÒ

INVISCERATO NE' PRISCHI GIURECONSULTI

NE' FILOSOFI DELL'EQUITA' NATURALE

NE' PRINCIPJ DEL DRITTO UNIVERSALE

RIDUSSE I PARTICOLARI AD ASSIOMI

LE PERFEZIONI INDIVIDUE DELLE FACOLTA' INTELLETTUALI

IN UN UNICO CENTRO CONVERSE

E TUTTO L'EDIFICIO DELLO SCIBILE RICOSTRUÌ

INNALZATA L'ERUDIZIONE ALLA DIGNITA' DI UNA SCIENZA

E TRATTA LA LUCE DALLE TENEBRE DELL'ARCHEOLOGIA

I LAVORI DE' GRANDI PUBBLICISTI

CHE MATURAVA LO INSPIRATO CIELO PARTENOPEO

POSSENTEMENTE AITÒ

DALLA POSTERA GRATITUDINE

ALL'IMMORTALITA' CONSACRATO.

Baldassare Romano.

Necrologia del Cav. Antonio di Giovanni Mira.

. . . . . or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare
DANTE.

Pochi, anche fra' Siciliani, lo ebbero dimestico, tutti lo amarono per fama, subita, universale. — Frequente nel silenzio della popolata biblioteca del Senato vedeasi un giovane spender su i libri molte ore, ma con tale contenzione di spirito da sembrarti astratto; frequente intorno ai banchi de' libri, in vendita esposti, scorgeasi l'istessa figura scegliere, acquistare, e se vi ponevi occhio scoprivi investigar solo le sepolte glorie siciliane, non rado miravasi al teatro, e più se il nome di Alfieri, Goldoni, o Bellini vi chiamava la gente; nell'Accademia lo scorgevi sempre operoso; nella grande aula dell'Istituto d'Incoraggiamento taciturno, pensante, promotore dell'utile pubblico, più con la forza del suo suffragio, che con la favella; rado scorgeasi percorrer Toledo o il foro Borbonico, ma sempre o tutto solo o accompagnato ai migliori della nazione, non mai col volgo di qualsiasi classe: la sua figura cogitabonda, i suoi piccoli occhi cerulei lampeggianti elettrici sguardi, quella testa alquanto inclinata, ma che si rialzando scopriva non umile fronte, il moto della persona di uomo che prematuramente abbia varcato mezzo il cammin della vita, il suo gestire energico, il colorito vivace delle guance, i biondi capelli, quella sua barba traente all'orato, la voce sonora, la dolce favella, gli atti cortesi ma risoluti, il riso gioviale sincero, spesso nella gran calca della capitale fermavano l'attenzione di alcuno, e segnava l'ignoto come uomo distinto senza indovinare se per nobiltà di legnaggio, per uffizio pubblico, per letteraria rinomanza. Se qualche amico richiedeva dell'ignoto contezza, come

a me avvenne parecchie fiate, dovea sempre cominciare col verso di Dante: *Il nome suo ancor molto non suona.* Egli sanamente non ebbe, nè volle pubblici uffizî, non insuperbì per i luminosi natali, non mai si tenne in conto di sapiente. Se in miglior secolo, o in miglior popolo nato egli fosse, avrebbe meritato la cittadina benemerenza non meno de' più illustri de' nostri padri, che redensero Sicilia..... Il suo massimo pregio è forse il più oscuro nella nostra abbietta e tralignata età: non è enarrabile quant'egli amasse la patria, erano suoi nimici quanti essa ne aveva, e maravigliava come quel mite giovane instantaneamente irrompesse violentissimo contro chiunque non te ne mostrasse e non ne fosse fervido amatore. Tutte le sue passioni restringevansi ad una, l'amore, ed era questa radice di mille affetti, che variamente con diversa indole e pari forza modificavasi nel cuor generoso: gli eran però sacri nomi i congiunti, gli amici, la patria. Tale si fu Antonio di Giovanni Mira.

Gl'infausti e gloriosi ricordi di sua famiglia, il profondo studio fatto degli antichi, l' esser nato nella nazional floridezza, cresciuto col crescere della miseria comune, l'essersi imbevuto delle massime e degli esempî e delle reminiscenze de' nostri sapienti del varcato secolo, composero l'animo del Di Giovanni a virtù di tanto nerbo e di forte tempera da non trovare chi lo vincesse. Il suo core fu tutto mio, io leggeva nella sua mente come in un cristallo, anzi come nella mia stessa, però lo conobbi intero. Quel suo core era ingenuo quanto quel d' una vergine, maschio quanto quel d' un eroe; egli ne avea fatto tempio ed ara, anzi dono alla patria. Quindi difensore di ogni antica giurata regalia, abborriva le novità, le strane idee di oltremare, gli anarchici, gli utopisti, i visionarî di ogni fazione; quindi ammiratore lodatore de' siciliani fasti, propugnatore de' privilegi della siciliana corona.

Appresentossi al pubblico la prima fiata con un *Saggio sulle storie di Giovanni Villani*. Intese ivi a mostrare quanta influenza avesse quell'illustre istorico nella grande opera della creazione della favella, ne delineò il letterario carattere, e per quanto fu suo potere lo pose in predicamento. Toccava egli allora l'anno 17, lo pubblicò dappoi; non fu senza elogio quella fatica; i saggi la estimarono la prova di un torneo di chi avrebbe un giorno potuto armeggiare in campo aperto.—Ossequioso e gentile offerivane un esemplare a un canuto e chiarissimo Siciliano: il giovanetto l'incontrava a piè delle scale, il libro gli presentava, come le primizie del campo al Signore del loco, quei senza mutar passo sostasi ritto della persona, lo guarda dal capo a' piedi, legge il frontispizio e causticamente gli chiede: *come in sì fresca età osaste pronunziar sentenza su' classici?* Di Giovanni, rimunerato sì male di tanta di lui cortesia, avvampò di sdegno e di rimando: *appunto come voi avete discorso della nostra storia ignorandola*. Risposta che umiliò quel troppo austero e nobilissimo scrittore, poichè innegabile e vera: egli era Saverio Scrofani. Guai a chi lo toccasse, Di Giovanni aveasi la mansuetudine del leone.

Il suo secondo passo fu di gigante; nel 1832 evulgava per le stampe di Solli il *Ragionamento su' migliori storici e poeti latini del 600 in Sicilia*: quelle sono le pagine dell'uomo maturo, tanta in elle è luce di filosofica dottrina, sicurezza di giudizio, scelta e artifizio nel bene architettare e disporre le parti del ragionamento. Guarda con un colpo d'occhio la intera letteratura siciliana nel 1600, ne determina la fisonomia, il progresso, fa conoscere come in quel tristo secolo per le letterarie vertigini, noi divanzammo l'Italia, lottando e vincendo le avversità dello scoraggiamento nazionale, della bassezza dello stato nostro, scaduti dall'antica gloria di quando ne' lieti giorni degli Svevi sorgemmo maestri del continente. Egli colà fa primeggiare tra i mille puliti sici-

liani latinisti gli ottimi prosatori Fazzello, Maurolico, Gaetani, Pirri e gli egregi poeti Bagolino, Vitali, Bernardino: e di vero eran essi sapienti di somma valenzia, e se in fama cedono presso gli estrani a Fracastoro, Sannazzaro, Flaminio, è solo perchè Sicilia stolta e vile ammiratrice de' forestieri, non è feconda di valentuomini che somigliano Antonio Di Giovanni. I nostri dotti levarono a cielo quel patrio lavoro, gl' italiani giornali lo elogiarono, ma lo sdegnoso autore allegravasi viepiù agli encomi di coloro che della siciliana letteratura conosceansi, le oltremarine parole tenea ciance da giornali.

Così venuto in voce di uomo di prematuro senno, e già entrato nella spinosa carriera delle lettere, avea parte alla riforma dell'antica *Accademia del Buon gusto*, seggio nell'Istituto, concorreva col Malvica e altri valorosi alla creazione delle *Siciliane Effemeridi*, giornale unicamente votato al miglioramento dell' Isola. I più utili letterati, a contare dagli autori del Caffè, sonosi rivolti a beneficare la patria con quest'arma potentissima, quando è ben maneggiata da agguerrita destra: Monti, Giordani, Perticari, Cicognara, Foscolo, Tommaseo, Pecchio, Sacchi, Romagnosi confidavano le loro rivelazioni ai fogli periodici, e così tramescolaronsi fra tutte le sociali classi: di quante verità non fu maestro Gozzi scherzando? In modo sì fatto il Di Giovanni ridestava i sopiti spiriti della cittadinanza ora encomiando illustri siciliani, ora analizzando le loro novelle opere, ora librando il pregio di qualche vantato straniero, sempre giusto o dell'amico o dell'ignoto parlasse, qualche volta severo, piaggiatore non mai. Quindi abbiamo di lui i lavori necrologici e biografici di Ignazio Scimonelli, degl'illustri trapanesi del Ferro, del Calvino, del De Contreras; quindi l'esame della poetica del Vida volgata da Baldassare Romano, e dell'opuscolo di Malvica sulla stessa versione e sull'arte di tradurre; l' esame de' primi Idilî di caccia del Navarro, delle Rime del Costantini, del Curzio, tragedia di Vin-

cenzo Amore, del compendio di Siciliana Storia del Maggiore, delle mie Notizie storiche di Aci-Reale, del Giovanni Procida tragedia del Navarro, che a me volle intitolare; quindi tolse a ponderare i comentarî del Missirini sopra Dante e Beatrice, e il teatro di Luigi Leoni. Nè questi soli sono i di lui lavori, che altri ne stanno nelle stesse *Effemeridi*, nel *Vapore*, nel *Passatempo*, e nell' *Imparziale* serbando l'anonimo: altri ms. ne rimasero de' quali diremo.

Egli, e seco lui quanti ebbero intelletto di amore di patria, non potemmo sofferire indolenti l'ingiusto silenzio de' trapanesi alla morte del cavaliere Giuseppe Maria di Ferro: a diffonderne la gloria Di Giovanni ne dettava biografico elogio, intendendo così quel gentile purgare d'ingratitudine Sicilia intera, e con dantesco gastigo punire la dimentica patria: questo ms. dev'essere pronto alla stampa. Nè questo solo: largo numero di poesie, e le più malinconiche, sono ne' suoi cartolari; e quel che più monta la storia letteraria siciliana del 1600. In tale modo quell' esimio venia descrivendo i nostri trapassati fasti per riempire le lacune intermedie fra le due storie letterarie di Scinà quella greca, cioè, e quella del 1700. Egli era convinto, come sarà dimostrato col fatto, nessuna italiana provincia essere stata più bersagliata della nostra, e ciò nulla ostante a nissuna noi cedere in qualsivoglia secolo in iscienze e in lettere. Però pietoso onorevole uffizio compirà il Principe di Granatelli pubblicando, come ha promesso, in unico corpo le opere del compianto amico, e tutti a gara lo sollecitiamo a mozzar le lunghe.

Non deensi estimar poche queste opere per chi sempre afflitto da malvagia fortuna visse appena 27 anni e pochi mesi. La insolita sensibilità di cuore e di nervi fu cagione di ogni suo male, e sino della sua compianta irreparabile perdita. Amò passionatamente tenera giovane, e poichè vinto ogni ostacolo dovea farla sua, quella

trapassava nel primo fiorir della vita: ebbesi dilettissima la madre, e la madre gli moriva di tifo; confortavasi di un amato fratello di grandi speranze, e lo perdea di lenta consunzione; chiascheduna di queste sventure lo inabissava nel dolore, e alla morte dell'amata fu quasi per ismarrir la ragione. Oh, quante lagrime egli versò sul fato del Calvino, quante di poi su quello di Scinà, Bivona, Garofalo, Foderà, Palmeri, e degli altri valentissimi rapitici dal colera. L' immensurabile cordoglio di lui nel vedere in pochi giorni mietuto il fiore dei più prestanti, e così fulminata ancora dall'istesso braccio di Dio, ultima speranza de' miseri, la dolente Sicilia, sì questa tanto e poi tanto gli rifisse in mezzo al cuore l'avvelenata punta, che a tre di agosto lo rapiva al comun desiderio: e ventura fu la sua non essere spettatore di altre pubbliche sciagure; i suoi patimenti almeno ebbero un termine.

Ciò ch' egli apparò in lettere lo dovette agl' insegnamenti dell'ab. Nascè, stella dalla quale furono irradiati quasi tutti coloro che amano il sapere oggidì, e di tanta luce da non essere oscurata di breve. Fu adolescente fra' cassinesi di S. Martino; adulto nel Seminario arcivescovile; come avvenne all'Ariosto, quando *le sue fresche guance*

Non si vedeano ancor fiorir di un pelo
Suo padre lo cacciò con spiedi e lance,
Non che con sproni a volger testi e chiose
E l'immerse cinque anni in quelle ciance.
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opra ed il tempo invan spendersi, dopo
Molto contrasto, in libertà lo pose:

solo presso Nascè svezzossi dalle false pratiche, e dei classici si accese. Guida negli studî patrî gli furono Scinà e Palmeri, ch' egli più che amare adorava, e fu ad entrambi diletto. Del pari che nelle civili, nelle letterarie materie odiava le strane novità; i romantici, gli

intolleranti novatori anti-mitologici confratelli dei primi, gli estatici encomiatori de' nonnulla stranieri, gli spregiatori delle patrie produzioni, i vili che vogliono dispogliare Sicilia delle sue scoperte, delle sue glorie lo movevano qualche volta al riso, ma più allo sdegno. Nè alle parole arrestavasi, che provocato oprava le mani e l' armi, e per cagion d' onore in mezzo alla fronte gli splendea bella cicatrice. Parimenti era caldissimo di amore per gli amici pochi elettissimi: tra costoro Malvica ed io avemmo non secondo posto. Preponeva la villa alla città, predilesse quella di Carini ove tra la caccia, le rusticali opere, e i libri allegrava la stanca vita. Ivi una notte traversando un campo per recarsi a una sua donna vide alcuni ladri derubare un casolare di villici, trasse a palla su quelli , uno ne ferì gravemente, fuggirono, il salvatore degl' infelici fu ignoto; apprendano ora i giudici d' onde venne quel colpo misterioso, i redenti spargano sulla sua tomba i fiori della riconoscenza.—Il suo coraggio fu a tutta prova.— Non pochi altri aneddoti della sua vita narrar qui potrei, ma ancora son deste le passioni, ed è bello il tacere.

Appena fu egli estinto fu profondo il compianto degli ottimi da un capo all' altro dell' isola: Granatelli e il giovane Melchiorre lo Faso ne dettavano la biografia , ed io travagliato dalle lugubri scene, delle quali siamo stati spettatori, e inconsolabile, per la dipartita di tanta parte dell' anima mia, non ho potuto negargli questa testimonianza di eterna amistà.— O Antonio, Antonio chi nel darti l' abbraccio e il bacio del commiato a 12 aprile, nel ripeterci e nel giurarci di essere congiunti di affetto lontani o vicini, chi ci avrebbe detto che ci separavamo per non ravvicinarci mai più sulla terra, ch' io dovessi ora adempiere questo acerbissimo uffizio! — E son certo, come diceva Camillo Ugoni del Pecchio a Filippa Braoksbank, che *se la voce dell' amicizia po-*

tesse rompere i silenzi della morte e penetrare la notte de' sepolcri, questa mia che si alza per raccomandare la memoria dell' amico estinto a quella de' concittadini forse lo sveglierebbe a' sensi più grati della vita! Riposa intanto o tolto alle terrene procelle, goditi collagrimato spirito, il seggio de' giusti accanto ai migliori che ti vinsero d' anni e di ampiezza di opere, non di volere, e la di cui esistenza al pari della tua fu sospiro e palpito di amore di patria.

LIONARDO VIGO.

Necrologia pel signor Giovanni Ardizzone Faraone.

La sera de' 14 febbraio passato cessò di vivere con sommo dolore de' buoni l'esimio giureconsulto catanese Giovanni Ardizzone Faraone, il di cui nome è degno di essere raccomandato alla posterità pel grado eminente che il di lui merito occupava nella pubblica estimazione, e nel foro. Ei fu un uomo del pubblico bene amantissimo, magistrato saggio fermo integerrimo (*), avvocato dotto laborioso solerte, amico sincero e leale. Egli era grave, e dignitoso nel suo ministero, sobrio modesto ne' suoi privati andamenti, ameno, e faceto nel suo conversare.

Erano queste le principali doti dell' uomo illustre, di cui dobbiamo piangere la perdita, ed alla di cui memoria io tributo queste poche parole di cordoglio, e di riconoscenza; poichè Egli mi fu maestro nello studio delle legali discipline, e modello di probità, e di senno nella comune carriera del foro.

Avv. Salvadore Seminara.

(*) Dopo di avere l'illustre trapassato sostenuto nell' antico sistema varie cariche giudiziarie, venne eletto nel 1819 giudice della G. Corte Civile di Messina. Indi ritornò alla sua antica, e prediletta professione dell'avvocheria. Fu Consigliere Provinciale, e molti altri cospicui, e dignitosi uffici esercitò, de' quali vien fatta estesa menzione nel di lui elogio funebre, che è stato recitato dall' ornatissimo retore Sac. Andrea Jacona.

Annunzio di un'opera che sarà pubblicata in Germania intorno le belle arti siciliane, cominciando dai primi secoli fino all'epoca di Michelangelo e Raffaello— del Dr. Guglielmo Enrico Schulz sassone.

Con grandissima compiacenza annunziamo agli amatori delle cose siciliane, che Guglielmo Enrico Schulz dopo di avere indefessamente, e profondamente studiato la Sicilia, ci ha preparata un'opera intorno le Belle Arti nostre. Egli attualmente è in Italia, e spera nel venturo settembre ridursi in Germania, e dar principio alla pubblicazione. Conoscendo noi assai da vicino le forze intellettuali, ed il sapere di lui, auguriamo onore al dotto Sassone, e gloria alla nostra nazione. E comechè quell'opera ci sarà quasi testimonio di rimproveri acerbissimi alla nostra, non so se debba dirla viltà, o scioperataggine nel lasciar coltivare i nostri terreni da braccia straniere, bramiamo che presto si stampi, e spanda luce sopra ciò, che tuttora giace indegnamente nel buio. Essa comprenderà, secondo che l'autore ci scrive, tutti i secoli fino a quello di Raffaele e Michelangelo. La quale ultima epoca, con quelle che succedono fino ai presenti giorni, è argomento della Storia della Siciliana Pittura da noi per addietro promessa. Il nostro lavoro è compiuto: e ci è mestieri soltanto una gita a Messina a scioglimento di pochissimi dubbî, perocchè vogliamo non pentirci giammai de' sensi, che avremo esposti al pubblico, nè temere il pericolo di una nuova edizione; che smozzichi, frastagli, o impasticci la prima, siccome è memoria essere avvenuto a non pochi dottissimi autori, i quali spinti dall'impeto di cogliere gloria intempestiva, mandarono fuori ciò, che avea per anco bisogno di maturazione. Noi, e l'amico nostro correremo aringo diverso: egli scriverà più archeologicamente, noi ci ter-

remo quasi unicamente alla parte artistica e politica; cioè nella storia civile della nazione cercheremo le cause, che levarono, o depressero le arti.

PAOLO GIUDICE.

VARIETA'

Medaglia di bronzo coniata a Parigi allusiva al Monte seta in Milano.

Uno dei socì fondatori il signor Giuseppe de Welz, che trovasi a Parigi da qualche tempo fu quegli a cui nacque il pensiero di far coniare una medaglia per eternare la memoria dello stabilimento del *Monte Seta*, di Milano che certamente andrà a formar epoca nella storia del commercio.

Noi non possiamo che encomiare il nobile pensiero tanto più che il concepimento dell' insieme di questa medaglia è tutto dovuto a quel valent' uomo, che la Sicilia dovrebbe ricordare con profonda riconoscenza, per le tante opere pubblicate ad onore ed utile di lei.

La medaglia è presso a poco del diametro di quelle che si danno in premio nei nostri concorsi industriali, da un lato scorgesi Mercurio, divinità alegorica al commercio; ai piedi di lui siedono due genì, l' uno dell' industria, sostenente uno scudo su cui sta inciso l' insetto prodigioso; che ci fornisce il serico filo, ed un alveare emblema dell'operosità e dell' abbondanza; l' altro rappresenta il commercio appoggiato all' ancora della buona fede e della speranza, portando scolpito all' intorno DIO BENEDICA IL MONTE DELLE SETE ED I SUOI FONDATORI. Un presso che consimile disegno trovasi sulle coperte dell' Ape delle Cognizioni Utili del 1834 e 1835 immaginato sino dall' ora dallo stesso signor de Welz, uno dei principali collaboratori di così utile periodico. L' altro lato poi della Medaglia offre due colonne riunite da una legenda in semicerchio indicante CONTE ARCHINTO PRESIDENTE. Incisi in dette colonne sono i nomi dei 30 socì fondatori, al disotto delle colonne in altro semicerchio sta scritto CORBELLINI SEGRETARIO.

Se ci siam fatti a lodare il pensiero di questa medaglia lode pure si deve alla perfetta sua esecuzione, la quale presenta in ogni dove squisitezza d' intaglio e di lavoro per modo che per sino i caratteri microscopici esprimenti i nomi dei socì fondatori sono chiaramente legibili ad occhio nudo. Una di queste medaglie fu umiliata al sig. CONTE ARCHINTO presidente della commissione fondatrice, ed altra al signor PAOLO BATTAGLIA primo amministratore di esso Monte.

IN FUNERE
EQUIT. DOMINICI SCINÀ

INSCRIPTIONES

DOMINICI AVELLA

CLERICI REGULARIS SCHOLARUM PIARUM

I.

DOMENICO SCINA'
INGENIO. PHILOSOPHIA. ERUDITIONE. LITTERIS
GRAECIS. LATINIS. ITALIS
ADMIRABILI
TEMPERANTIA. HUMANITATE. PRUDENTIA
PERINSIGNI
QUEM. OMNES. BONI. SAPIENTES. OMNES
FUNERUM. INTER. MILLIA
DEFLENT
CHOLERA. ABSUMPTUM
QUARTO. IDUS. JULII
ROSALIA. RANDAZZO
PATRUO. AMANTISSIMO
CENT. QUINQUAG. SEPTIMA. AB. EJUS. OBITU. DIE
MEMOR. DEVOTA. LACRYMABUNDA
PARENTAT.

VIXIT. ANN. LXXII.

2.

QUISQUIS. ES
CIVIS. HOSPES. ADVENA
INGREDERE
PORRECTUM. NON VIDES. FERETRO
SAPIENTISSIMUM
AHEU. PROMISCUE. JACET
ALIUBI
HÎC. TANTUMMODO
MOERORIS. ARGUMENTUM. PIETATIS. OFFICIUM.
PACEM. PRECARE. ET LACRYMA
CUMQUE. TACITUS. EXCEDAS
VERAM. PHILOSOPHIAM. CUM. VERA
RELIGIONE. CONSOCIANDAM
ET
INVIDIAM. VIRTUTE. PARTAM
GLORIAM. HABENDAM
MEDITATOR.

3.

DOMINICUS SCINA'
INTEGER. VITAE. INCORRUMPTUS. FIDEI
RERUM. PRUDENS. AEQUI
SERVANTISSIMUS
IN. QUINQUEVIRORUM. COLLEGIO
QUEIS
PUBLICAM. LITTERARUM. INSTITUTIONEM
SUMMA. EST. MODERANDI. POTESTAS
PRAEVALUIT. PROFUIT
CONSILIO. GRAVITATE. VIGILANTIA
SEMPER
NUNC. LUMINE. CASSUS
PULVIS. UMBRA
FUNUS
PROH. MUNDI. RECTOR
CUR. HOMINES. HUJUSCEMODI
RARO. NASCUNTUR
CITIUS
DEBENTUR. MORTI.

4.

QUOD. SALESIUM. CONVICTUM
NOBILIUM. PUELLARUM
PESSUNDATUM
ADMINISTRATIONE. CENSUUM. ORDINATA
OMNIQ. IN. MELIUS. RE. CONSTITUTA
CONSERVAVERIT. HONESTAVERIT
QUOD. COLLEGIUM. CAROLINUM. CALASANCTIUM
PROVIDENTIA. OPTIMI. PRINCIPIS
LEOPOLDI. BORBONII
BREVI. AB. INTERITU. RESTITUTUM. EX. INSPERATO
CULTU. PERORNAVERIT. DECENTIORI
QUOD. PRO. INGENUIS. QUI. CONFLUEBANT
ADOLESCENTULIS
LITTERATE. PIE. CIVILITER
EDUCANDIS
NULLI. CURAE. NULLIQUE. LABORI
PEPERCERIT
VIRUM. PRAECELLENTEM
QUI. DE. PATRIA. CUPIUNT
BENEMERERI
ADMIRANTOR. IMITANTOR.

5.

INSIGNIS. PHISICAE. PROFESSOR
REGIAM. STUDIORUM. UNIVERSITATEM
PRAESENTIA. VOCE. SCRIPTIS
HONORAVIT
CUJUS. ETIAM. IPSE
CANCELLARIUS
AD. MAJOREM. JUVENTUTIS. UTILITATEM
DISCIPLINARUM. INCREMENTUM. PATRIAE. LAUDEM
RECTE. PLURIMA. SAPIENTER
FORTITER
O. QUOTIES. DESIDERATUM. ET. QUANTUM
DURA. AETAS
RECORDABERE

6.

IO. STUDIOSISSIMI
CUM. PUBLICAM. INGRESSI. BYBLIOTHECAM
EX. UBERRIMIS. POTIORA. FONTIBUS
HAURIETIS
DEBITAM. FUNERATO. GRATIAM
NE. QUIS. DENEGET
INGRATIFICUS

7.

ILLUSTRATIS
MAUROLICO. EMPEDOCLE. ARCHIMEDE
SCITE. SATIS. ET. VENUSTE
ILLUSTRIOR. IPSE

8.

PULCHRO. IN PROSPECTU
AEVI. DEC. OCTAVI
SINGULA
QUIPPE. LOCO. SUO
NITENT
ACCURATE. PHILOSOPHICE. SOLERTER
SCRIPTA
REGIUS. POST. MAGNUM. HISTORIOGRAPHUS
QUISQUIS. ERIT. SIBI
PROPONAT. EXEMPLAR

9.

SI. NULLUM. DE. PHYSICE. OPUS
OMNI. ADMIRANDUM. AEVO
EDIDISSET
UNA. HISTORIA
QUAM. DE. GRAECA. APUD. SICULOS. FLORESCENTE
LITTERATURA
TRIBUS. ORDINATAM. PERIODIBUS
ELABORAVIT
SERA. AETATE. ET. SAPIENTIORI
VIR. SANE. INCOMPARABILIS
AETERNARETUR

10.

VANILOQUOS
JUXTA. SAECULI. MOREM
PHILOSOPHANTES
QUI. PATRIAE. SIMULANT. CHARITATEM
AVERSABATUR
VIRTUTI. ET. SICILIAE. FELICITATI
DEVOTUS
PUBLICAE. SECURITATIS
AMATOR

11.

QUI. MAXIMAM
SED. PERITURAM. FAMAE. CELEBRITATEM
APUD. HOMINES. CONSECUTUS
GLORIA
INTER. COELITES. CORONETUR
AETERNA

Sopra L' Urna.

NON. OMNIS. MORIAR

Sotto il ritratto posto in fronte al cenotafio

SOCRATIS. EFFIGIEM. NOSTRI. DE. MARMORE. DUCAT
ET. MEMORET. SCULPTOR, GRANDIA. FACTA. NOTIS.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 54 — Marzo 1838

QUADRO DELLO STATO GENERALE SCIENTIFICO E LETTERARIO DELLA SICILIA AL 1.° DI GENNAIO 1800. (V. num 52. e 53.—1838.)

PARTE TERZA

Archeologia Storia e Belle Lettere

Se noi riguardiamo l'immenso numero di quei sapienti che in questa isola dal rinascimento delle lettere si sono con ogni amore consacrati allo studio delle antichità patrie, potrà certo destarcisi qualcuna maraviglia a veder come, e forse più che a qualunque altra cosa, sono stati ad esso imperiosamente trascinati. Ma qualora si porrà mente alla vetustà della Sicilia, i cui primi tempi sono colle favole confusi; alla moltiplicità ed eccellenza delle ricordanze e de' monumenti, che dalla età del maggior fiorimento delle arti antiche sono al guasto de' secoli sopravvissuti; ed ultimamente all'indole

Archeologia.

del nostro popolo che con affetto caldissimo è portato naturalmente ad amare le cose patrie, senza dubbio veruno potrà farsi ragione ai siciliani archeologi, e saranno eglino giustificati della particolare elezione de' loro studî. Qual mai non sarà fortemente scosso ad investigare le antichità di una nazione, qual è appunto la siciliana, che per le prische vicissitudini a molti dominatori fu sottoposta, a molte e mutabili forme di governo, e che per le religioni moltissime deità presenta, e varî riti e cerimonie, ed opinioni, e per lo aspetto del popolo varie usanze e costumi? Qual mai considerando i frantumi di quelle città che più non sono, e gli avanzi dei teatri de' tempî degli acquidotti delle terme de' sepolcri, e le statue e gl' idoli e i torsi e gli alti e bassi rilievi e le medaglie fenicie puniche greche romane saraceniche, e le pietre e i cammei e tutt'altro che dal seno della terra è stato dissotterrato, qual mai, dico, non avrà vaghezza di esaminare ciò, e trarne quelle conoscenze che a decoro della patria possono tornare, e a pro della nostra storia, che insegnatrice dev'essere della vita civile, e direi quasi domestica del nostro popolo? Se gli stranieri medesimi hanno avuto sollecitudine a condursi da presso a studiare le cose nostre antiche per vantaggiarne la scienza in generale, e per averne norma nell' architettura nella scoltura nella pittura e nelle altre arti del disegno, sarebbe cosa giusta che i nostri cittadini, cui stanno tutto dì presenti molti e preziosi oggetti, li lasciassero trascurati e negletti? Con tutto ciò sia che ogni ragione di sapere non può sempre perseverare nello stesso grado di riverenza, e a quando a quando è d'uopo che sia tenuta in poca o in nissuna stima, sia che le naturali morali ed economiche scienze con vigore le menti degli studiosi occupando a nul-

l'altro oggetto concedeano ch'elle si fossero rivolte, dopo la metà del secolo passato siccome frivole reputavansi le ricerche archeologiche, e i nostri antiquarî aveano la mala voce. Ma non interamente vennero in discredito, dappoichè due nostri patrizî Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, e Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza il decoro di tale studio coll'autorevole loro esempio a quel tempo mantennero, e parecchi loro concittadini sullo stesso sentiero avviarono.

Il dì primo di questo secolo sorgea, e Sicilia dolorosa lamentando la perdita di quei due valorosi archeologi, rammentava con quanto e verace amor patrio si era il Biscari consacrato alle cose nostre antiche, con quanta sollecitudine le avea dappertutto raccolto, con quanto giudizio disposto. Rimembrava le ingentissime somme che aveva egli spese a tal uopo, e le molte escavazioni eseguite là presso all'Etna non solo, ma nei dintorni di Siracusa di Camerina di Lentini di Centorbi di Taormina. Gloriavasi pertanto non che del museo, a bella posta in Catania visitato e lodato da' viaggiatori, come lo era stato tempo avanti dal conte Rezzonico, ma parimente del viaggio per tutte le antichità di Sicilia pubblicato dal Biscari: ed andava lieta di aver cresciuto alla numismatica un giovine fiorentino, assai famoso allora in Europa, Domenico Sestini, che quel principe avea generosamente in sua casa condotto, e messo a custode della biblioteca e delle antichità. Non potea dall'altra parte Sicilia aver dimenticate le solerti fatiche per lo stesso scopo dal Torremuzza intraprese, perciocchè e' medesimo nelle memorie della sua vita aveale lasciate scritte, e le opere stesse da lui pubblicate apertamente le testimoniavano. Si conoscevano per questo i mezzi da lui a tale scopo messi

in uso, le opere e i dotti che avea consultato, gl'intoppi che avea vinto, quelli che a vincere gli rimanevano, e i particolari avanzamenti pei quali erano venuti a poco a poco i suoi travagli coronati. Sublime lezione per chi vien dopo è la speciale narrazione di chi visse innanzi, e il sapere minutamente i modi come i trapassati crebbero alla virtù o alle lettere giova moltissimo ad agevolare coloro che devono seguitarli! Non è qui luogo di ricordare la sua storia di Alesa e la illustrazione della statua ivi rinvenuta, non gli studi sopra le antiche monete e la sua raccolta delle iscrizioni di Sicilia, non finalmente le antichità da lui dissotterrate, e la sua particolare guisa di ordinarle. Basta dire che cupido com' era del progredimento della siciliana archeologia, tutte le nostre reliquie di antico avrebbe voluto vedere in un'opera sola congiunte e disposte, sicchè chiunque prende di tali cose vaghezza, avrebbe tutte potuto scorrerle agevolmente. E siccome non lieve opera aveala reputata da attendervi un solo, i siciliani letterati ad unirsi in società avea invocato, e a lavorare su di un assunto che sarebbe riuscito alla nazione di gloria, e di gran pro alla coltura delle scienze. Per la qual cosa mise alla luce il disegno di un tesoro che contenga una generale raccolta delle antichità di Sicilia, ove il suo metodo sviluppò di ordinarle nelle varie classi.

Senza Biscari e Torremuzza l' antiquaria non sarebbe stata al principio di questo secolo in tanto onore com' ella era, e perciò giusta cosa io reputai il dirne qui alcun motto. Vivea però di quel tempo monsignore Alfonso Airoldi, succeduto al Torremuzza nel carico di regio custode delle patrie antichità, e quanto si era adoperato, ed adoperavasi costui per la nazionale archeologia non è chi lo igno-

ri; nè i viaggi per visitare da vicino gli antichi monumenti, e soccorrere ristorando qual mai ne abbisognava, e portare alla luce quelli che nascosti in seno alla terra giacevansi. Questo venerando prelato avea presentato in nove tavole geografiche, ben delineate ed incise, il particolare stato della Sicilia nelle diverse età de' popoli che l' abitarono, e nella prima quello dai tempi favolosi insino allo stabilimento delle greche colonie, e nelle altre poscia lo stato successivo della età fortunata dei Greci, e della siciliana decadenza sotto la romana repubblica, lo stato quindi sotto i Cesari di Roma sotto quelli di Bizanzio sotto gli Arabi sotto i Normanni: notando per ciascuna tavola il sito la disposizione i nomi diversi delle città dei villaggi delle fortezze dei monti dei fiumi, ed a ciascuna in fine mettendo a raffronto gli antichi nomi e i moderni, perlocchè venne a chiamarle Paralleli Geografici. Se rimase colto allo inganno pel codice arabico del Vella non fia maraviglia a chi fa senno considerando quanto facile cosa sia il restar sopraffatti agli artifizî degl' impostori, ma le prefazioni e le dotte note colle quali l' Airoldi accompagnò quel codice, saranno sempre stimate dai dotti sì per la lingua, e sì per la erudizione che gli arabi di Sicilia riguarda.

Nome di antiquario avea ottenuto Domenicantonio Gagliano in Catania per la sua memoria su l' utilità delle medaglie, e per la breve notizia di un antico cimitero, di due iscrizioni da esso estratte, e di altro monumento ch' esisteva fra' primi tre secoli della chiesa di quella sua città natale. Alessandro Recupero catanese, sotto simulato nome di Alessio Motta, lodatissimo dal Masdei dal Frabricy dal Martini dal Millin dal Lanzi, e quel che più vale, da Ennio Quirino Visconti, onoratamente vivcasene in Roma. E Sicilia ora che possiede la do-

viziosa raccolta da lui fatta e di assi e di piombi e di monete e di gemme, e le sue eruditissime dissertazioni in dieci volumi manoscritte intorno all' asse della città e delle famiglie di Roma, e intorno alle tessere di piombo mitologiche o simboliche, com' ei denominolle, va superba del nome del Recupero, ed a quello de' suoi più insigni archeologi lo accoppia. Era già pervenuto all' ottantesimosesto anno dell' età sua il conte Cesare Gaetani della Torre, e qual Nestore della siciliana letteratura veniva salutato. Lungo sarebbe il voler tutte partitamente esaminare le fatiche da lui spese intorno le antichità dell'isola, e mi è sufficiente toccare e la scoperta degli antichi vestigî di Siracusa, e la memoria sul teatro della stessa città, e la raccolta di antiche iscrizioni, e le due dissertazioni sopra un idolo di creta e sopra i piombi antichi, e le osservazioni sopra un antico dittico e sopra un antico cameo, e finalmente i lavori che in soccorso del Torremuzza sostenne. Il Gaetani messo sulle orme del Mirabella e del Bonanno avea cercato d' illustrare ogni reliquia dell'antica ed amata sua Siracusa. Il cav. Saverio Landolina siracusano era in Europa conosciuto per le sue importantissime e lunghe fatiche con molto successo durate intorno al papiro, ed al suo svolgimento in carta a guisa che gli Egiziani operavano; e Teofrasto e maggiormente Plinio aveva all'uopo studiato, e per le sue stesse esperienze corretto nei falli dei comentatori; per la qual cosa appellato veniva colle parole del chiarissimo Heyne il celebre inventore della carta papiracea. Non era stato ancora eletto a custode regio delle antichità nelle due valli di Sicilia Demone e Noto, ove molte cose trovò negli scavi, tra' quali una Venere ed un Esculapio, ma pure la sua valenzia nell' archeologia in ogni modo

addimostrava, da superare tal fiata lo stesso Visconti, come fu nella iscrizione latina con alcuni esametri greci nel 1792 da lui scoverta ed interpetrata sì bene che ne portò le lodi de' socii di Gottinga. Fra i più eccellenti archeologi di quella età è mestiero che io noti pure il parroco Giuseppe Logoteta infaticabile per le sue molte ricerche che fece, e per le memorie che diede alle stampe. E' seguitando l'affetto pel suol natio, come il suo concittadino Gaetani, alla sua Siracusa volse principalmente il pensiero, e gli antichi monumenti di quella città illustrò per comodo dei viaggiatori, e scrisse sul Pritaneo siracusano nell' Acradina collocato e sopra molti altri antichi argomenti. Se in lui mancò l' ingegno, e se per la brama di voler favellare di ogni cosa e prestamente, e' cadde in errori, può scusarsi commendando la fervida volontà ch' ei nutria di giovare allo avanzamento della letteratura, ed all' onore dell' isola.

Vero è che la diplomatica siciliana allora nella infanzia trovavasi, e che Sicilia non potea godere di quel frutto che le straniere nazioni aveano già per le fatiche de' dotti ottenuto, ma tuttavolta non era ella caduta in disistima, chè anzi, comechè le premure dei nostri erano riuscite senza pro, bisogna confessarsi che in grandissimo numero e con molto affetto vi si erano consacrati. Il passato secolo avea veduto sorgere molti a gran fama e Antonino Mongitore pei suoi diplomatici lavori riguardanti la raccolta delle bolle privilegî ed istrumenti della metropolitana chiesa di Palermo, e la storia della Magione; Giuseppe Vinci per la pubblicazione dei documenti del clero greco in Messina con tutte le carte della Collegiata di santa Maria del Graffeo detta la Cattolica da' Normanni sino a' suoi tempi; Vito Coco, per la sua dottrina elet- Diplomatica.

to a canonico da monsignor Ventimiglia, che con amore attese, oltre che alla storia sacra e profana, alla liturgia ecclesiastica, ed alla diplomatica di Sicilia; Domenico Schiavo che attentissima opera diede alle cose patrie; e più di tutt'altri è degno di esser commendato monsig.r Di Giovanni da Taormina, che con animo filosofico si oppose alla barbara usanza de' nostri scrittori di non distinguere i diversi gradi di autorità che meritavano i monumenti che servivano alla patria erudizione, e che frugando archivî e biblioteche, e separando le verità dalle favole, compose in cinque volumi il Codice Diplomatico della Sicilia, quanto sfortunato altrettanto da' buoni lodato, per lo quale a giudizio del Gregorio l' isola nostra poteva andar superba di avere avuto il suo Muratori.

Per questi, ed altri assai, si era mantenuto in vigore lo studio delle cose diplomatiche, ed erasi al cominciamento del presente secolo ancor fervido tramandato. Vivea il conte Cesare Gaetani che da vetuste ed originali pergamene avea trascritto i privilegî di Siracusa e raccolto in un volume rimasto inedito nella pubblica libreria di quella città. L' autore del dritto pubblico siciliano, parimente a quel tempo onorava Sicilia colle sue belle opere, e i travagli diplomatici metteva avanti. Siccome sufficienti non erano pel nostro dritto tutti quei diplomi che il Pirri il Mongitore il del Vio il Lelli aveano pubblicato, e che mal sicuri erano e non bene corretti, allo studio dei regii archivii abbandonossi e di quelli delle chiese e di città; e venne, oltre a varii altri monumenti, a pubblicare specialmente quei diplomi che alle cose degli Aragonesi si appartenevano. Senza questi a tali occupazioni allora attendevano i due fratelli Salvadore e Giovanni Evangelista Di Blasi; l' uno chiaro per avere

ordinato l' archivio del monastero casinese della ss. Trinità della Cava, dovizioso di pergamene e diplomi, e per aver saputo da quelle antiche carte trarre la serie de' principi che governarono in Salerno ai tempi de' Langobardi da Gisolfo cominciando, che fu l'ultimo, e appoco appoco risalendo a Siconolfo ch' era stato il primo: tutti i falli notando e correggendo di quegli storici che del salernitano principato aveano favellato. Giovanni Evangelista poi più particolarmente a scriver la storia civile di Sicilia avea rivolto il pensiero, e gli era stato mestiero raccogliere e studiare diplomi, dai quali agevole era il cavare le testimonianze dei fatti. In bella guisa in quelle ricerche assiduamente perseverando era venuto a formare il suo codice diplomatico che sventuratamente si perdette. Utile cosa a quel tempo reputavasi frugare archivî e trarne vecchie carte, e racconciarle nel guasto dei tempi, ed ordinarle, e farle servire a rafforzare le conosciute memorie, ed a cavar quelle che tuttavolta s' ignoravano.

Lingue dotte

Lo studio delle lingue dotte è di strettissima, anzi di assoluta necessità all' archeologia ed alla diplomatica, ed al cominciamento di questo secolo non erano elle, come le altre buone discipline, appo di noi trascurate. La greca latina ed ebraica favella da gran tempo nelle nostre scuole insegnavansi, ed erano allora i nostri letterati studiosi di quella maniera di greco e di latino che guasto per la barbarie de' tempi alla interpretazione delle antiche carte potea giovare. Senza coltura era stata però l' arabica favella insino alla famosa impostura del Vella. Poteano solo per tale idioma notarsi il teatino Francesco Maggio nel secolo decimosettimo; che ritornando dalle sue missioni in Asia scrisse gli elementi delle lingue orientali, e Francesco

Tardia nella greca non solo, ma nell'arabica lingua sufficientemente instruito, che molto avea per la lettura dei caratteri greci e latini de' tempi di mezzo soccorso gli studi di Domenico Schiavo. I nostri letterati però erano costretti a chieder consiglio e spiegazione per le cose arabiche agli stranieri, e il principe di Torremuzza tra gli altri al celebre Olao Gerardo Tychsen volgevasi, ch'era professore di lingue orientali in Rostock nel ducato di Mecklenburgo. Ma quando il maltese Giuseppe Vella diè speranza a monsignore Airoldi di potere con un codice arabico, custodito nel monastero cassinese in s. Martino, illustrare la storia de' Saraceni di Sicilia, e, avuto incarico di tradurlo, finse di trovarvi tutte le lettere che dal principio della invasione degli Arabi aveano i nostri Emiri diretto ai Mulei dell' Africa Aglabiti e poi ai Sultani di Egitto Fatimiti colle risposte loro, fu Rosario Gregorio che contro a quell'impostore gagliardamente si oppose, e rintuzzando gli ostacoli gravissimi, e tutto solo imparando l'arabica lingua, svelò gli artifizî e l'inganno del maltese, che furono poscia pel giudizio di dotti stranieri confermati. Minuta storia dell'origine delle vicende e dello scoprimento della impostura potrà leggersi nel prospetto della letteratura siciliana dello Scinà. Ad essa noi siamo debitori di essersi conosciuta l'importanza dello studio delle lingue orientali: per essa Sicilia vedea, nel tempo di che noi favelliamo, fornita la reale stamperia dei caratteri arabici a spese di monsignore Airoldi che un museo avea formato di arabo-sicole medaglie; vedea il Gregorio ch' era peritissimo in quella lingua e che avviato vi avea Salvadore Morso, che col favore dell'Airoldi sedea professore nella università di Palermo, e la conoscenza della pura lingua arabica diffondea, per la quale pubbli-

cate avea le favolette di Lochman secondo la traduzione di Erpenio, col dizionario corrispondente, e colle regole grammaticali in poche tavole comprese.

È cosa assai dolorosa a rammentare che quanto più fervido è stato lo amore dei Siciliani per la patria erudizione, tanto siamo stati lontani dall'avere una vera storia di Sicilia. Il Gaglio ben persuaso di ciò sul declinare del passato secolo confessava che tutti coloro che aveano scritto la storia di Sicilia, trattata l'aveano da novellatori, e non da filosofi, essendosi solo appagati di ammassare alcuni fatti in guisa che dagli antichi scrittori venivano riferiti, senza pensar posatamente sulla natura degli stessi fatti, senza mostrare il carattere dei governanti, senza esaminare se la continua mutazione dei governi fu all' isola nostra vantaggiosa. Dicea che gli Inglesi erano rimasti soddisfatti della storia di Rapin-Toyras non credendo aver più oltre a desiderare la loro nazione, e che il di costui nome cadde tosto nella dimenticanza al sorgere di David Hume scrittore filosofo. Da buon cittadino facea voti che fosse avvenuto lo stesso alla storia siciliana, ch'è piena delle tante favole dalle quali in danno della verità è stata contaminata. Ma le lodevoli brame del Gaglio non potevano esser così tosto soddisfatte, nè lo sono state finora, perchè attender si deve un dotto, paziente nella fatica severo nella critica e nelle utili e svariate cognizioni scientifiche assai profondo, che qua e colà raccogliendo ed ordinando autorità e fatti, e tutto al più sano giudizio sottoponendo, in bella nobile e rapida narrazione lo distendesse. Molto si adoperavano al principio di questo secolo i nostri dotti intorno le cose storiche, ma tutto quello che scriveasi allora potea certo considerarsi siccome eru-

Storia civile

dite ricerche da dover preparare gli elementi alla storia. Non dico le archeologiche illustrazioni, non gli studi fatti su i diplomi e su tutte le carte antiche; non le pubblicazioni in fine di cronache e di storie, tutto che qui sia degno di esser nominato con lode il Gregorio che mente di storico avea certo sortito, e che facendosi continuatore della Biblioteca storica di Giambattista Caruso avea messo a stampa tutte quelle scritture che le cose operate sotto gli Aragonesi riferivano, rendendosi in tal guisa benemerito della siciliana storia per quella età particolare, come il Caruso vi si era renduto pei tempi dei Saraceni dei Normanni e degli Svevi. Le opere di Giovanni Evangelista Di Blasi che dicevansi storia non altro erano in verità che raccolta, come che doviziosa, di fatti. Costui ambiva il titolo di storico e a tutta possa vi si affaticava; si era scagliato addosso alla storia di Sicilia del Burigny che colle stampe di Palermo si pubblicava volgarizzata, e notavane gli errori, temendo di perder l'onore del lavoro cui già intendea l'animo. Non mancavagli l'amore per la patria erudizione, non la diligenza nel raccogliere, ma la sua storia, ch'e' presentò al vicerè marchese Caracciolo per ottenergli la licenza di poterla intitolare al re, come regio storiografo, per lo esame fattone dal Gregorio, era stata trovata senza giudizio e sconciamente scritta, per la qual cosa ne fu vietata la pubblicazione. Nè si taceva in cuore al Di Blasi la brama di esser lodato come storico, e a tal fine metteva in luce in cinque volumi la sua storia cronologica de' vicerè luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, cercava scrivere de' re, e pubblicava con note e correzioni un opuscolo, ch' era inedito, di Ferdinando Paternò da Catania che dei re di Sicilia da Ruggiero a Filippo II trattava, ag-

giungendovi gli altri che successivamente venner dopo sino a Carlo III Borbone. Nè di ciò pago scrive su i natali del re Manfredi svevo, e sulla di lui condotta; scrive su gli antichi divieti del lusso e del giuoco in Sicilia, e quando questo nostro secolo cominciava, già sotto al grave peso del settantesimonono anno dell'età, andava, a persuasione degli amici, e col soccorso della memoria, ricostruendo la sua storia civile che gli era stata da un suo servo rubata, e che, novellamente composta, abbiamo in sedici volumi, alcuni dei quali furono, vivendo l'autore, pubblicati. Ma cosiffatti lavori del Di Blasi, e tutti gli altri che nel passato secolo s'intrapresero, non possono aver nome di storie, nè so persuadermi come il Gregorio nella introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano abbia detto che nel diciottesimo secolo la storia siciliana fu alla maggior perfezione condotta, se pure con ciò non avesse voluto indicare gli sforzi fattisi per raccogliere le memorie de' tempi.

Storia letteraria

Lode sincera deesi tributare a Giovanni Evangelista Di Blasi per la sua buona volontà di far progredire le patrie lettere; come sincera parimente è dovuta al di costui fratello Salvadore, che oltre a varie altre occupazioni, dava opera da molto tempo alle cose storiche della nostra letteratura. Nella stessa infelice condizione che la civile e più forse era la storia delle nostre lettere. Ad una tale mancanza avea cercato provvedere Antonino Mongitore colla sua Biblioteca Siciliana, e a lui siamo molto debitori per aver egli involato all'obblio le biografie de' nostri sapienti, per aver notato tutte le particolari opere loro tra le pubblicate e le inedite, e i luoghi ove queste rinvenivansi, e per aver finalmente indicato gli autori e i libri dai quali sono state lodate. Pregevolissimo lavoro fu questo,

e maggiormente considerando che non altro di somigliante natura innanzi esistevane, e che Mongitore fece quello che più fare potea secondo comportavano le facoltà della sua mente, e lo stato della critica e degli altri studî de' suoi tempi.

Oltre al Mongitore si aveano di quel tempo gli elogi d' illustri siciliani scritti dal Ragusa: più altre vite di letterati, fioriti in talune particolari nostre città, si videro appresso alla luce, e quanto si fece per tutto il secolo passato da Domenico Schiavo e d'altri frugando carte antiche, antichi codici e libri di ogni maniera, per trarre occulte memorie de' nostri dotti affine di pubblicare con novella edizione accresciuta e migliorata la Biblioteca Siciliana, tutto può considerarsi siccome lavori utili alla formazione della storia della nostra letteratura. Sopravviveano però al secolo che passò taluni dotti che il bisogno sentivano di una tale storia. Rosario Gregorio commendando giustamente l'opera del Mongitore avea confessato che tuttavolta intatta era presso di noi la storia delle lettere, che necessaria cosa era aver tutte raccolte le memorie e i fatti ordinati di guisa che si fosse potuto vedere quale influenza ebbe in Sicilia la coltura de' Saraceni, e quanto valsero a perfezionare gl' ingegni il cultissimo imperador Federigo ed il suo ben nato figliuolo Manfredi; dicendo, oltre a ciò, che doveano cotali ricerche continuarsi sino a' tempi degli Aragonesi, nei quali sotto il reggimento di Alfonso dee stabilirsi l'età della moderna letteratura. Avea già conosciuto Salvadore di Blasi che i tempi più non portavano che la nostra storia delle lettere fosse trattata, com'era stata per lo innanzi, con separate biografie ed elogî, ed era stato in quell'accademia che nella pubblica biblioteca del comune di Palermo radunavasi per provvedere alla man-

canza della storia letteraria, e che poi null' altro diede che sedici elogi di eccellenti Siciliani ornati de' loro ritratti. Colà il Di Blasi, sedendo in mezzo a Domenico Schiavo al principe di Torremuzza a Francesco Tardia al canonico Angelini e ad altri, avea letto un discorso, ossia una introduzione per la storia letteraria di Sicilia, ch' è rimasta manoscritta, ove faceasi mostrando che per la mutata condizione delle cose il lavoro che aveano per le mani, non più stava bene di farsi consistere in una biblioteca o in un catalogo di tutti gli scrittori di Sicilia, ma invece in una storia bene ragionata ed ordinata secondo la serie dei tempi della letteratura, in maniera che una tale opera avesse presentato un esatto racconto dell' origine de' progressi della decadenza del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende cui sono state sottoposte in questa isola nostra le lettere. Manifestava egli così il metodo novello che dovea giudiziosamente seguirsi, ed innanzi metteva a modello il Tiraboschi. Agevol cosa è per lo più il divisare le convenienti riforme, quanto malagevole il mandarle ad effetto. Gregorio volgea la mente a scrivere qualche brevissimo discorso sull' assunto; Salvadore di Blasi, insieme al di lui fratello Giovanni Evangelista, ed allo Schiavo, avea pubblicato le memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, ma non erasi ancora levato un dotto che pieno di carità di patria avesse tutte da' più vetusti tempi sino a' suoi dì, o almeno in parte, discorso le nostre lettere colle loro particolari vicissitudini e la influenza delle politiche e morali circostanze. Francesco Vesco palermitano allora professore di lingua greca nella patria Università, alla nostra storia letteraria con ogni solerzia intendeva, e, siccome peritissimo era in essa, grandemente ci duole che sia rimasto inedito quanto

intorno a ciò e' scrisse, tranne della orazione latina che pubblicata veggiamo sulla origine e perfezionamento della eloquenza in Sicilia.

Stato del gusto italiano

Se tra le vicissitudini de' secoli volessimo noi riandare la condizione varia del gusto de' nostri maggiori dal nascimento delle lettere italiane al cominciar di questo secolo, senza fallo non avremmo di che molto lodarci per le cose del bello e polito scrivere. A mio parere potrebbe darsi nota di cosiffatta vergognosa trascuranza alla malvagia educazione, ed al soperchio affetto per la patria erudizione e per le antichità, che non han dato l'agio di attendere alcun poco alla venustà e gentilezza delle espressioni. Quale scrittore possiamo noi a giusta ragione mettere a fronte ai più eccellenti italiani? Comechè nella infanzia cominciò ad usarsi dai nostri poeti l' italica favella nel dugento con un cotal sapore di semplicità e di grazia, perchè non vien tosto nel principio delle cose la stolta brama di voler tutto abbellire ed adornare. Nel trecento, fortunato secolo per la Toscana, non furono in questa isola puliti dicitori italiani, perchè arrestata fu dopo la occisione de' Francesi, la coltura della novella lingua, e solamente qualche frate usò il parlare del volgo, siccome Simone Leontino frate minore nella sua esposizione degli evangeli domenicali rimasta a penna. Sino alla metà del cinquecento rimase vilipeso e negletto lo studio dell'italiano, perchè tutti i dotti usavano scrivendo il latino, e con maravigliosa sollecitudine vi attendevano. Solo in quel tempo tornando dell' Italia Paolo Caggio mise i suoi concittadini allo studio de' classici, e se si scrissero allora poesie per carattere e per sapore petrarchesche e qualche prosa di non bassa dicitura, non furon cose di altissima importanza, nè durò lungo tempo quel risorgimento,

e sul finire del secolo istesso erasi già introdotto il cattivo gusto, che poscia nel seicento in tutta la sua pienezza per ogni scrittura si diffuse. Nella prima metà del diciottesimo secolo dominava ancora l'uso e le strane forme del secento, ma datasi opera alla riforma, si videro poche cose scritte senza quel guasto, è vero, di barbaro stile, ma parimente senza gentilezza e decoro. Quando pervertiti gl' ingegni dietro alla galante letteratura francese, colle traduzioni che in copia da' nostri si faceano, e coi libri che dalla penisola si riceveano, andò perduta Sicilia fra le licenze de' novatori.

Se dolevasi l'isola nostra a considerare le lagrimevoli vicissitudini del gusto italiano, giusta cosa era volger lo sguardo allo stato in cui trovavasi all'apparire del presente secolo, quando appena un raggio sorgeva di speranza, che i nostri scrittori dal loro traviamento si fossero ritratti, facendo senno colla lettura dei classici. Era molto a sperare per noi che l'Italia già da qualche tempo vedea in riverenza gli scrittori del secolo di Dante mercè degli sforzi di Antonio Cesari che primiero irrompendo contro alla stoltezza dei novatori, era stato dal Monti dal Botta e da parecchi altri in quel nobile divisamento secondato. Pressochè nel tempo istesso Domenico Salvagnini professore di eloquenza nella Università di Palermo avea cercato di romper tra noi la foga degl'imitatori della letteratura di Francia, e zelatore più che non si crede della purità di nostra favella avea messo in luce le storie fiorentine del Segni, e più altre buone scritture, gridando di esser diversa l'indole delle due lingue italiana e francese, e che tanto era strano per noi ritrarre da quella de' francesi, quanto per questi dalla nostra. Per l' opera del Salvagnini non solo si aveano allora alle mani i classici italiani, ma

sì ancora per quella di Giannagostino De Cosmi, che dappiù tempo vedeasi a direttore delle scuole normali in Sicilia, e che metodo novello aveva all'antico sostituito per fare apprendere l'italiana lingua e la latina, giusta quello stabilito dal Beauzée, con valersi degli elementi della gramatica generale. Avea sin dal mille settecentonovantasei pubblicato il primo volume degli elementi di filologia, ove i principî generali del discorso presentava, le norme prescrivea, colle quali i maestri usare doveano del novello metodo, e mostrava gli autori più puri italiani e latini, che utilmente avrebbono dovuto formare la loro biblioteca. Allora quando spuntava il 1800 intento era a meditar sopra a quella sua maniera d'insegnamento e a renderla più agevole a' maestri ed agli allievi; ed andava preparando per questo altri due volumi di filologia, che poscia l'un dopo l'altro vider la luce. Sforzavasi così a migliorare la educazione della gioventù, a portar gentilezza negli ingegni, a richiamare in vigore lo studio de' più eccellenti scrittori d'Italia, ad agevolare in fine l'apprendimento dell' aurea loro lingua, del mezzo valendosi del siciliano dialetto che i giovanetti conoscevano; e non era ancora uscita alle stampe la Dissertazione sulla lingua italiana del Cesari, ove a generale precetto inculcossi che l'uso del dialetto patrio era il migliore in tutte le città della penisola per fare apprendere l'italiano.

Conoscevansi di quel tempo i classici; nelle scuole normali, e nella reale tipografia si pubblicavano; per tutto si leggevano; e se non se ne traeva manifesto vantaggio, ivano preparando però il rigeneramento del gusto, e l'imitazione del bello e forbito scrivere italiano. Gregorio Speciale regolando la tipografia reale avea dato alla luce le prose de' lodati cinquecentisti e quelle del Bembo

e le orazioni ed il Galateo del Casa. Se ne sarebbe veduto qualche bene, io credo, se distolti come furono i nostri dagli scrittori francesi, non si fossero attenuti a quelli che più levavan grido allora in Italia, i quali modelli non erano di scrivere, perciocchè se presentavano uno stile piuttosto facile chiaro e preciso, amato non aveano nè la purità nè la proprietà nè la nobiltà e forbitezza dell'espressioni. Nocevole era lo esempio di Michelangelo Monti, il quale, come che lodatissimo professore di eloquenza in Palermo, cercava meglio seguitare le orme dell' Algarotti e del Cesarotti, che l' aurea semplicità de' trecentisti. Il Gregorio co' suoi discorsi intorno alla Sicilia e con le altre opere, faceva antivedere non lontana la riforma del gusto nell'isola. Tommaso Gargallo e Saverio Scrofani che più aveano potuto profittare ne' loro viaggi del rigeneramento della lingua in Italia, onoravan da lontano Sicilia col bello scrivere, l'uno per la novella di Engimo e Lucilla che messa a stampa con un' altra d'Ippolito Pindemonte, fu pel candor della lingua commendata, e l'altro per le opere economiche non solo, ma pel suo viaggio in Grecia che avea cominciato a pubblicare in Londra, e per le memorie sulle belle arti che, già scritte, a far di pubblica ragione si apparecchiava. Il conte Sebastiano Ayala da Castrogiovanni, in Vienna dimorando, non era stato meno geloso dell' onore di nostra favella, e a riformare il dizionario della Crusca avea fatto, pria forse che ogni altro, con un suo opuscolo conoscere i difetti dell' antico, e le correzioni che vi si doveano fare intorno alla corrispondenza de' vocaboli latini, alla miglior definizione del significato degli italiani, ed allo sgombramento di molte inutili citazioni.

Lettere greche e latine

L'italiana favella direttamente ebbe origine dalla latina, e questa dalla greca, sicchè non è chi non sappia che a prosperare la nostra letteratura è mestiero del soccorso delle greche e latine lettere. In onore erano gli studî greci, studiavasi la poetica di Aristotile, e pubblicata colle nostre stampe vedeasi. Il Vesco, che negli ultimi anni della sua vita ne fu professore nella università di Palermo, molta fama avea per essi; come altresì il De Cosmi che preparava il volgarizzamento delle memorie di Socrate scritte da Senofonte, Antonio Traverso che i commentarî di Socrate scrivea, che restarono inediti, e più altri che nelle bellezze internavansi di quei sovrani maestri di civiltà. Cesare Gaetani in rime italiane trasportando le ode di Anacreonte, e gl' idillî ed epigrammi di Teocrito Mosco e Bione avea fatta gustarne tutta la particolare bellezza. Più estesa era però la coltura del latino, e Vesco e Michelangelo Monti intendevano con tutta possa al suo propagamento, ed al suo maggiore splendore, con far dalla cattedra, e con lo esempio delle scritture loro avvisata la gioventù delle più belle maniere, delle quali negli scrittori del secolo di Augusto doveano andar facendo tesoro. Mancato era alle nostre lettere il Murena, ma sopravviveano i latinisti che della sua scuola di Monreale erano a maniera, che gli armati del cavallo di Troja, in copiosissimo numero usciti e per tutta l'isola diffusi. Niccolò Lipari coi suoi scritti avea mostrato di aver fatto sua delizia, com' e' dicea, Tito Livio; per opera di Gregorio Speciale vedevansi colle stampe riprodotti, corretti ed annotati moltissimi classici latini e Cicerone Cesare Cornelio Nipote Eutropio Orazio Ovidio Fedro Tibullo Livio Terenzio Virgilio. Vincenzo Raimondi acquistava nome di latinista per le sue versioni del Meli: ed Antonio Traverso, lodato da

Agostino Paradisi per la ode latina mandata in Modena a cagione dello innalzamento della statua di quel duca, e il Grano che fu poi per le sue iscrizioni chiamato il Morcelli della Sicilia, e fra molti altri Francesco Nascè si davano a divedere siccome conoscitori profondi della nobile lingua degli scrittori del Lazio. Si traduceva, ed originalmente scriveasi in latino, e le illustrazioni si faceano a quegli autori che più ne abbisognavano.

Eloquenza

Francesco Vesco e Michelangelo Monti nella università di Palermo, Biagio Caruso succeduto al Murena nella scuola del seminario di Monreale, Mario Sanfilippo da Adernò, professore nel seminario de' cherici di Catania alla morte di Raimondo Platania, e più altri per tutta l' isola con onore guidavano la gioventù alla eloquenza, e qual più qual meno maestrevolmente aprivano i fonti, onde potersi attignere le più sane norme del retto scrivere. Non aveano però essi avuto cura di mettere a stampa quei precetti che dalla cattedra inculcavano. Era rimasto inedito un discorso del Platania, in cui faceasi ad esaminare se l'eloquenza è figlia delle regole, o le regole sono figlie dell'eloquenza. Pubblicato vedeasi solamente per la parte della teoria il saggio filosofico sull'eloquenza in due volumi composto da Giuseppe Gentile da Sortino, che a giudizio dello Scinà non è al tutto spregevole, e che se modellandosi sul Batteux, e su gli altri Francesi che più per teorica e metafisica scrivono di eloquenza, che per sentimento e per gusto, non fa sentire il bello, e di sode osservazioni, e di buoni esempî è manchevole, e non atto è a formare oratori o poeti, non gli si può nondimeno negare la lode, meritamente dovutagli, di aver tenuta la gioventù discosta dalla pedanteria.

Tra i generi della oratoria aver non potea luogo

tra noi quella del foro; dappoichè il garbuglio e la oscurità delle leggi, i sistemi e tutt'altro, non permettevano che gli avvocati avessero potuto con la dignità della concione sostenere i diritti dei cittadini. L' oratoria così detta accademica in qualche modo vantava alcuni nobili cultori, e tra questi i professori delle università che al ripristinamento degli studî soleano a ciascun anno delle laudi, della utilità, e del progresso di quelle discipline che aveano in obbligo d'insegnare, o di qualunque altro profittevole argomento, favellare. L'usanza portava a scrivere in tale occasione più sovente in latino, ed Antonio Traverso professore di eloquenza nell'accademia peloritana di Messina, ed il Vesco son da nominarsi sopratutti per tal riguardo. Il Traverso che di settantadue anni morì nel mille ottocentoventicinque molte orazioni latine lasciò sopra importantissimi subbietti, e diedesi a favellare della utilità dello studio delle cose patrie, dell'eccellenza e necessità della filosofia greca e latina, dell' accoppiamento della filosofia con la eloquenza, della necessità degli studî delle belle arti a formare ottimi e socievoli cittadini, della via da tenersi per poter giungere alla eccellenza degli antichi, della necessità della lettura degli antichi per ciascun letterato, e del vantaggio di chi con amore si fa ad imparar le scienze: e per non dir altro son per ultimo da notarsi quelle due orazioni l'una delle quali serve ad esortazione agli studî delle lettere, e l' altra a mostrare che nissuno può appellarsi letterato senza esser probo, e senza farsi utile ad altrui. Il Traverso per gravità ed aggiustatezza di pensare, per sobrietà d'immaginare, e per semplicità e naturalezza di maniere è stato commendato. Il Vesco lasciò parimente inedite otto orazioni latine pel rinnovellamento degli studî, ed una di pubblica ragione intorno l'origine

progredimento, e perfezione della eloquenza in questa isola, ed era per la eleganza e per la proprietà delle latine espressioni a quel tempo riverito.

Avea di già l'eloquenza del pergamo veduto venir meno Francesco Carì, e Camillo di Maria delle scuole pie, che per le doti egregie dello ingegno chiaro nome di oratori sacri acquistarono. Degno allievo del di Maria alzavasi però Carlo M. Lenzi dello stesso ordine delle scuole pie, ed alle qualità della mente quelle della persona accoppiava. Toccava l'anno trentesimonono dell'età, e per la gravità dei concetti, e per la facondia facea lodarsi, e per quella maniera con ispezialtà di sapere ritrarre con vivi colori le virtù de' trapassati, tutto che fosse stato traportato alla piena del francesismo. Di questa colpa era altresì notato Mario Sanfilippo che andava allora crescendo alla sacra oratoria, il quale il suo dire di tutti gli adornamenti infiorava, e faceasi per nobiltà e per forza distinguere, ma non semplicità di stile nè purità di favella usava. Michelangelo Monti maestrevolmente trattava gli argomenti sacri, e più era tenuto in prezzo per le orazioni funerali, ma quantunque abbia saputo muover l'animo agli ascoltatori, e conciso e pieno di forza e di eleganza sia stato il suo stile, pure a mio parere quella regolare conformazione italiana non vi si trova, nè al tutto purità di vocaboli. Le sue orazioni vennero dopo la di lui morte pubblicate, e tra queste meritano aver prima lode quelle per illustri trapassati composte, le cui virtuose qualità con gagliardia di espressioni e con vivezza dipinse. Lo stesso abate Sortino autore del saggio filosofico sull' eloquenza i suoi panegirici con tutta l' esattezza delle regole scrivea in volgar siciliano, e la necessità e l' utilità di scrivere nel patrio linguaggio dell' isola addimostrava. Molti altri sacri oratori io passo

sotto silenzio, e dico in generale che la osservanza delle norme non trascuravasi, che a modelli piuttosto teneansi i più famosi oratori della Francia, la cui stretta imitazione, se da un canto somministrava precisione forza di colori e magniloquenza, guastava dall'altro il verginal candore di nostra favella con istile e vocaboli non confacenti.

Poesia

Se volessimo tener dietro minutamente a tutti quanti quei poeti che in questa isola allora fioriano, lungo sarebbe e non conveniente alla natura di questo mio discorso. Basta nominare tra tutti, quei pochi che, con più successo scrivendo, sopra gli altri si alzavano. Nel volgar siciliano, nella lingua comune d'Italia, e nel latino eran dettate le poetiche loro produzioni. Per riverenza al merito del primo poeta di Sicilia è giusta cosa far menzione primamente del massimo Giovanni Meli. Dai suoi concittadini non solo, ma dagli stranieri era salutato siccome splendida luce dell'isola, e i suoi componimenti anco manoscritti dappertutto correvano, a delizia da ogni persona leggevansi, e non solo nelle costumate e colte brigate, ma e nelle piazze e ne' trivî la più minuta gentaglia qua e colà andavali canticchiando, e nelle ville le forosette e i contadini. Era divenuto Meli il poeta del popolo, e il dir ciò bastevole vanto sarebbe per la sua eccellenza: ma questa sua popolarità ragionevolmente conseguitava dall'esser le sue poesie cosparse di quella semplicità di quella naturalezza di quella graziosa leggiadria nelle immagini nei pensieri nell'espressioni, vere siciliane, che difficilmente si trova nella volgar turba dei poeti, e che chiunque, come che idiota si voglia, è da natura disposto a poterne accogliere nell'animo suo, ed apprezzarne il bello. Molte specie di poetica trattò, e poemi e ditirambi ed egloghe ed altro, ma

le sue venustissime anacreontiche ogni altra cosa vinceano, ed all' antico Anacreonte meritamente lo agguagliavano, e col di costui nome appellar lo faceano. Ignazio Scimonelli, di viva fantasia dotato, era divenuto sì bene poeta celebre per le sue produzioni, che a voce agli amici dicea, le quali se non mancavan di vivacità, e di pensieri, non aveano però tutta quella ingegnosa maestria di vestire con modi gentili le più piccole cose e di presentarle sempre dal lato più efficace a dilettare, per cui tanto onoravasi il Meli. A suo decoro vantava Catania Domenico Tempio per robustezza e fecondità nell' immaginare lodato, e più da natura spinto a trattare gli argomenti satirici e maldicenti, e quegli altri che, licenziosi come sono, la intemerata santità de' costumi corrompono. Di amenità nel descrivere, di lucianeschi sali fornito era nel satirico, e dovizioso di pensieri e d' immagini. La siciliana poesia perduto avea Giuseppe Vitale che diede all' italia un regolare poema eroico della liberazione di Sicilia dal saracenico giogo pel conquisto del pro' Ruggieri, ma moltissimi altri allora, tranne del Meli, dello Scimonelli, e del Tempio, a quel poetare si erano esercitati, e Carlo Felice Gambino da Catania ed Onofrio Ierico da Palermo. La lingua siciliana era stata per le cure di Francesco e di Michele Pasqualino padre e figliuolo, con più dovizia raccolta in un apposito dizionario, e cercavasi così d' illustrare quel linguaggio, d' ond' era venuta la lingua che scrisser Dante e Petrarca.

Avea fra gl' italiani poeti avuto nome Alessandro Vanni principe di san Vincenzo per la traduzione in versi martelliani del poema sulla Grazia di Luigi Racine, e più pei sonetti di cui qualcuno fu con onore inserito nella raccolta del Ceva; come parimente Corrado Migliaccio da Palermo, non

pel volgarizzamento in versi sciolti dell' Iliade di Omero, e pel poema sulla Gerusalemme celeste, perchè l' uno e l' altro non videro la luce, ma sì pei suoi sonetti stampati in Parma presso Bodoni nella occasione delle nozze de' due patrizî lucchesi Lelio Orsetti e Benedetta Ottolini, ove i riti discorre che gli antichi Romani per tal riguardo usare soleano, ritraendo da ognuno i particolari doveri degli sposi. Antonio Galfo, Cesare Gaetani conte della Torre, Tommaso Gargallo, ed altri quell'istesso sentiero allora battevano. Il Galfo avea pubblicato, dimorando in Roma, il suo saggio poetico in quattro volumi, ove diversi generi di poetica trattò, toccando ora il serio ora il burlesco, e buccolici e anacreontici ed epigrammatici e satirici argomenti. E' meritò le laudi dell'Effemeridi di Roma e di Pietro Metastasio, il quale insieme ad Ennio Quirino Visconti assunse la difesa del di lui dramma il Socrate contro l' opinione del conte Bianconi che biasimavalo. Facile era nelle invenzioni, nobile nello stile, ma più sovente le cose con forza significava che con leggiadria, e più ordinariamente non era scosso da quel fuoco che suole i pochissimi eletti ingegni fortemente destare, e, dalla condizione comune sollevandoli, portarli ad alti pensieri e metter loro in petto generosi sentimenti. Senza il volgarizzamento degli autori greci, era il conte Gaetani celebrato pel suo poema su i doveri dell' uomo, utilissimo argomento, e di quei dì assai careggiato, perchè intorno ad esso si aggirano alcuni versi sciolti che con note filosofiche e politiche il Logoteta mise alla luce. Più lodavasi però il Gaetani per l' eglogbe sue piscatorie, e queste con molto più piacere facea leggere, che ogni altra sua poetica produzione. Tommaso Gargallo, che ora tanto onora Sicilia con la celebrità del suo nome per tutta Italia

ed altronde diffusa, pareva a quel tempo aver preso a battere miglior sentiero che gli altri, e dover di dì in dì maggiormente avanzarsi nel poetico aringo. Le sue poesie inserite nell' anno poetico che in Venezia si pubblicava, quelle scritte nel suo viaggio d' Italia, l' ode per la venuta in Sicilia del vicerè principe di Caramanico, e il suo primo volume di versi davano chiaramente a divedere che il Gargallo era entrato nella dimestichezza dei classici scrittori, e che giustamente gli erano stati tributati gli elogi dal Cesarotti dal Pindemonte, e da più altri illustri poeti italiani.

Certo non si alzavano alla originalità i nostri poeti latini, ma sapeano con motto artifizio trarre da' loro modelli, ed or da Virgilio e Catullo, ora da Orazio da Ovidio e d'altri, insieme alle parole, ed al fraseggiare, i pensieri e le immagini. Con tutto ciò erano eglino apprezzati in particolar modo, perchè scrivendo in una lingua non più in uso, sapeano valersi di cotanta nobiltà e forbitezza, che generalmente non si vedea nelle scritture italiane di quella età. Basta qui nominare Francesco Nascè, che pure le amene lettere sin da quel tempo insegnava, e che conosciuto era per l'idillio composto alla morte di Camillo di Maria, e pel carme in morte di Giuseppe Gioeni duca di Angiò, come altresì Vincenzo Raimondi, che oltre alle traduzioni del Meli, aveva alla morte dell'abate Gioacchino Monroy scritto varie latine poesie, che infine alla funerale orazione furono date alle stampe nel millesettecentonovantanove in Palermo.

Tale era lo stato delle scienze e delle lettere in Sicilia il dì primo del milleottocento: e dal fin qui ragionato chiaro apparisce, che, come in principio io dissi, era l' isola nostra vôlta al progredimento dei buoni studî. Diffuso per tutte le sue città lo inse- Conchiusione

gnamento delle matematiche; in alta reputazione l'astronomia; presso che tutte qual più qual meno le naturali scienze coltivate; in poco onore quelle che dell' uomo s' intrattengono, perchè gli ostacoli vi si opponevano; creato quasi dal nulla il dritto pubblico siciliano; della legislazione in vigore lo studio, e della sua riforma la necessità conosciuta; le più utili verità economiche propagate, e gli errori e i pregiudizi combattuti; migliorate le sacre discipline; gli antichi monumenti della patria, come sempre per lo passato, con grande affetto investigati rischiarati; molte le fatiche dei diplomatici, aiutati dal necessario studio delle lingue dotte, ma non ancor perfezionata la diplomatica siciliana; in assai misera condizione, è vero, la storia nostra tanto civile che letteraria, ma sentito il bisogno di trattarle in modo conveniente alla filosofia del tempo ed alla civiltà del popolo; il gusto per la italiana letteratura tutto che contaminato ancora dalle licenze dei novatori, dava a sperare di uscirne puro e splendido colla scorta de' classici scrittori; le greche e latine lettere con vantaggio studiate; non trascurata la eloquenza, specialmente la sacra; nè la siciliana italica e latina poesia negletta. Ecco in poco qual'era lo stato scientifico e letterario della Sicilia di quel tempo. Ella di un Piazzi di un Natale di un Gregorio di un Meli di un Balsamo di uno Scrofani di un Gaetani di un Landolina, e d'altri onoravasi, vedendo che essi erano divenuti maestri della coltura e della civiltà. Bello era in tale stato di cose a' savî considerare il pro che ricavato ne avrebbe la generazione che sorgea alle speranze dell'isola. Era cominciato già a sperimentarsi il bisogno di fare che la istruzione, allora tra pochi ristretta, fosse divenuta più estesa più popolare dirò così, e avesse più direttamente influito allo incivi-

limento del popolo. La Prussia la Svezia la Germania l'Inghilterra la Francia aveano conosciuto l'utilità dell' universale insegnamento del popolo. La Francia però, che con le arme e con le opere dei suoi sapienti avea inondata l'Italia, vi portò parimente quel generoso sentimento dell' amore degli uomini, e della pubblica felicità, che varcando il mare penetrò in queste nostre contrade. La poesia inchinava più presto ad argomenti di morale utilità; e l'uomo e il cittadino de' loro proprî doveri venivano ammaestrati. Dello efficace stromento per la universale istruzione già i nostri valeansi, e più giornali si erano veduti le utili verità e la conoscenza de' migliori libri dappertutto diffondere. I catechismi o altre scritture intorno i doveri di ciascheduno si pubblicavano. Presentata aveva il Logoteta al re nel 1799 una sua memoria morale politica economica sopra la tranquillità e floridezza del regno di Sicilia, mostrando come tali cose potrebbero ottenersi mercè dell' agricoltura del commercio dell' industria della coltura delle arti belle ne' collegî e nelle case di educazione, del teatro delle società economiche, delle pubbliche scuole della propagazione di utili libri. Pensavasi a levare dalla inerzia e a mettere in movimento ogni classe di cittadini, e vedeasi ch' era meglio da cominciarsi dalla inferiore classe del popolo, che quasi senza vita giacea nella Sicilia tutta. Stabilite erano le scuole normali in Palermo d' ordine del governo, e dalla capitale doveano per tutte le altre città allargarsi, e riguardare unicamente alla lettura alla maniera di scrivere all' aritmetica al costume, le quali cose a chiunque, ed in qualunque condizione esso sia, sono sempremai necessarie. Non era sconosciuta per tanto l'idea della pubblica felicità, del bene nazionale, dell'amore per l'umanità, della retta

amministrazione, del sollievo della comune miseria, della gloria della patria nostra, e Giannagostino De Cosmi n'era ben persuaso, e questo generale movimento in un suo discorso sulla pubblica educazione significava. Mutati erano i tempi, le più colte nazioni di Europa con calore lavoravano per la civiltà e per lo bene dei popoli. Sicilia a cotanto esempio non volea rimanere ultima, ma tali e tanti erano gl'intoppi da vincere, ch'essa lentamente progrediva. In tal guisa e con siffatte disposizioni apriasi il secolo che possiamo dir nostro, e solamente i buoni caldi voti faceano che l'isola nostra, vedendo rotte le forze contrarie, avesse veduto venire più bello e spedito lo avanzamento, e con più favorevoli circostanze avesse potuto cogliere il frutto delle passate fatiche, e veder fatte paghe le concepite speranze.

BERNARDO SERIO.

Farmacopea Teorico-pratica di G. C. Del-Bue. — Piacenza 1835-36, 2 vol. in 8°. il 1°. di pag. 704; il 2°. di pag. 440.

Essendo venuta da pochi giorni solamente l'annunziata opera in Sicilia credono le Effemeridi adempiere al loro dovere facendola conoscere al pubblico siciliano, per quella parte che lo può interessare, la quale non è picciola nè lieve volgendo sulla vita degli uomini.

Il signor Del-Bue è nome carissimo alle chimiche discipline per la bella analisi della massa cerebrale di un maniaco furioso; per i nuovi lavori chimico-analitici sopra la massa cerebrale dell'uomo e degli animali; per le giudiziose e dotte lettere al professore Peretti di Roma sopra varî punti importantissimi di chimiche ricerche;

e pel suo bel trattato filosofico-chimico sopra la teoria atomistica. Onde caro tornerà certamente conoscere quest'ultima opera uscita della penna di quel valent'uomo.

Se importante si è pel medico la cognizione delle scienze dell' uomo e della natura, di maggiore importanza è pur quella della terapia ove quelle tendono, e che a buon dritto può dirsi il centro di gravazione di ogni medica disciplina. Ciascun sa di quali e quante nozioni fa di mestieri non solo per la retta disamina delle malattie, ma benanche pel regolare trattamento terapeutico delle medesime. Alla diagnosi succede l'indicazione, e questa soccorrono i lumi forniti dalla chimica, dalla fisica, dalla botanica, dalla mineralogia intorno alle proprietà de' mezzi che vogliono impiegarsi, e quei dalla fisiologia apprestati circa il loro modo di agire sopra i tessuti viventi. Da ciò chiaro si rende di quale interesse non sia per l'esercizio clinico l'esatto studio della chimica e della farmacologia che descrivono le proprietà de' rimedi e la regola delle proporzioni nata dal loro modo di agire.

Molte sono state le farmacopee e le opere di chimica farmaceutica in varî tempi pubblicate presso le culte nazioni; ma pochi, a dir vero, sono i lavori di cotal fatta, che lungi dalla confusione e dagli errori possono sparger luce al medico e al farmacista, che diritto voglian procedere nell'esercizio del loro mestiere. Però l'opera che venghiam di annunziare sembra esser destinata a buon fine; e utile divisamento è stato quello di offrire retta spiegazione de' più accreditati processi, chiara descrizione degli elementi e de' farmachi, sode verità, cognizioni precise giusta gli attuali progressi della scienza.

Il piano generale della farmacopea del sig^{r}. Del-Bue è il seguente.

Persuaso l'autore insieme con alcuni francesi, che la comune divisione de' medicamenti in chimici e galenici sia erronea, poichè sode osservazioni hanno contribuito

a render generale l' influenza delle forze chimiche, bastando il semplice concorso dell' acqua per alterare lo stato di composizione d'un corpo organico non mescolato ad altri, divide i medicamenti in due classi, cioè, in *corpi di ben nota chimica composizione*, *ed in corpi di composizione chimica indeterminata*. L'ordine tenuto nel descrivere que' della prima non è scientifico, giacchè si parla degli ammoniuri e de' cianuri dopo degli idrogenuri, cloruri, bromuri, degli acidi organici dopo degl'inorganici, e in ciò l' autore si è condotto a sua posta, senzachè ne fosse venuta complicazione nel lavoro, il quale non richiedea certamente quella stretta classificazione che si pertiene a un trattato elementare di farmacologia. Siccome i corpi semplici sono i primi ad affacciarsi in ogni trattato, e dalle cui combinazioni nasce una multiplice serie di altri corpi composti, da quelli dà principio, e non parla solamente de' corpi che hanno usi terapeutici in istato di libertà, ma pure tiene discorso degli altri ch'entrano nel novero de' medicamenti, quando trovansi in istato di combinazione. Indi fa parola delle combinazioni fra' semplici, come i cloruri, i carburi, gl'idrogenuri, i solfuri; poi di quelle tra corpo semplice e corpo binario, come de' cianuri, e degli ammoniuri, e dopo progressivamente trattiensi intorno alle leghe, agli ossidi, agli acidi inorganici ed organici, agli alcali organici, ai sali, alle materie organico-vegetabili ed organico-animali particolari, ai grassi animali, agli olii fissi ed essenziali, agli olii prodotti dall' azione del calorico, alle mucilagini, alle polpe, a' succhi depurati, condensati, agli estratti. De' liquori acidi, acquei, birrici, vinosi, alcoolici, eterei, oleosi, ne parla in quattro sezioni, ove si ragiona di quelli che si ottengono per mistione, per digestione, per ebollizione, per distillazione. Passa poscia alle polveri, alle pillole, e finalmente a quei medicamenti, in cui predomina sia lo zucchero, sia il mele, sia una gomma, sia le resine, sia la cera, sia un grasso.

Nella descrizione de' processi per mettere i giovani fuori di ogni imbarazzo, non ha nella maggior parte degli articoli offerto, se non se quello da lui per una pratica quadrilustre trovato il più semplice, il più economico, e il più sicuro ne' determinati prodotti. Onde dare al farmacista una cognizione sicura della perfezione dell' ottenuta sostanza, ne descrive i caratteri e poscia le virtù e le dosi. Pei veleni fa conoscere gli antidoti, e insegna il modo di scoprirgli, allorchè mescolati trovansi con sostanze organiche.

Rispetto alla nomenclatura delle sostanze medicamentose della prima classe, l'autore non si è valso de' nomi da alcuni moderni abbracciati dietro Berzelius; perocchè la scienza non è sì oltre progredita da far cambiare la nomenclatura sin oggi in uso; sebbene in alcune parti non si tenga da quelli assolutamente lontano. Nella definizione degli acidi li dice corpi formati di due corpi semplici, o d'un corpo semplice e d'un corpo composto, i quali possono entrare in combinazione colle diverse basi, ed hanno ordinariamente un sapore più o meno agro; ma e' non fa cenno dell'altra qualità principale che distingue gli acidi, cioè quella di cangiare in rosso i colori azzurri vegetabili, per esempio que' della viola e del tornasole. Il sig. Del-Bue attenendosi sempre alle verità le più sode, volle piuttosto trasandare una tale proprietà essendovi l'acido silicico, e altri fra tutti i più deboli, i quali non la posseggono in niun conto; ma siccome possono combinarsi colle basi e produrre sali, si ritiene ancor per essi il nome di acidi; quantunque considerati sotto questo punto di vista gli ossidi de' metalli possono a siffatta classe appartenere tranne l'ossido cloroso, l'ossido carbonico, e l' ossido di fosforo, che secondo gli attuali lumi della chimica non esercitano veruna combinazione colle basi salificabili. Per lo chè ben si ravvisa che nella definizione degli acidi entrar debbono tutte e tre le sopraccennate proprietà. Li divide poi in due classi,

in ossiacidi, in cui il principio acidificante è l'ossigeno, ed in idroacidi, ne' quali la base è acidificata dall'idrogeno. Accenna la solita desinenza in *ico* e in *oso*, risultante dalle proporzioni maggiori o minori della sostanza acidificante rispetto al radicale; e allorchè da un principio e da una base ne possono nascere quattro acidi con diversa saturazione, battendo le orme dello stesso Berzelius, all'aggettivo suole aggiungere la proposizione greca *ipo*. Così a cagion d'esempio dalla combinazione di un atomo di solfo con due di ossigeno nasce l'acido solforoso, e da quella di uno di solfo con tre di ossigeno vien fuori l'acido solforico: quando l'uno contiene la quantità dell'ossigeno minore dicesi ipo-solforoso, sospettato da Berthollet e comprovato da Herchel; se però altro lo ha maggiore di quella dell'acido solforoso e minore del solforico nomasi ipo-solforico, scoperto da Gay-Lussac e da Walther.

Indi ragiona assai bene delle sostanze organiche particolari, de' grassi, de' liquori, delle polveri, delle masse pillolari, de' cataplasmi, degli sciroppi, delle confezioni, delle conserve, delle paste, degli elettuarî, de' balsami, degli unguenti, de' cerati, e simili.

Chiarezza, precisione, e sano criterio rendono sommamente commendevole la Farmacopea teorico-pratica del signor Del-Bue.

LUIGI CASTELLANA.

Istituzioni di fisica di Michele Milano — tomo 1.° Napoli 1837. un vol. in 8. di pag. 367. con tavole.

Sommamente utile si rende agli uomini colui che sdegnando di far pompa del suo sapere, sforza il proprio ingegno e si abbassa, onde cercare di render facile al concepimento comune le più sublimi scienze; e tanto più

quando al loro concepimento abbisognano di molti altri studii preventivi, tendenti a render ragione di tutto ciò che viene additato, si pongon questi da parte con industria, cercando di far uso del semplice raziocinio. Tale a me sembra essere stata l'idea dell'egregio sig. Conte Michele Milano nel formare le sue istituzioni di Fisica, delle quali ha già pubblicato il primo volume.

Nel voler trattare di facoltà di simil genere e dichiarare con giusta spiega tutti i fenomeni, indispensabile si rende la intera conoscenza delle matematiche e delle più sublimi; le quali han reso i Fisici alla portata di chiarire molti naturali fenomeni, assoggettandoli per così dire all' impero del calcolo. Egli però appieno conoscendo da una parte come non universale sia lo studio delle matematiche, e come tra pochi sia racchiuso; e quanto dall'altra giovevole ed interessante si renda ad ogni individuo la conoscenza dei fenomeni che la natura giornalmente ci presenta, lungi di mostrare un grande apparato di calcolo che sarebbe stato alla portata dei pochi, ha cercato di sviluppare i fenomeni naturali col semplice raziocinio, non adoprando che di rado qualche matematica espressione. Egli in questo volume dopo la definizione di molti termini che alla Statica, e alla Dinamica si appartengono, non che dell' indicazione delle proprietà dei corpi, chiarite dagli esempi, scende a parlare della proprietà dell' equilibrio cominciando in pria ad indicare il modo di comporre le forze di mezzana cospirazione ed opposizione; ed invece di dimostrare come la risultante di due forze che agiscono angolarmente su di un punto, qualora vengano queste rappresentate da due rette che ne indicano la quantità e la direzione, sia la diagonale del parallellogrammo formato su di esse, prese come due lati della figura, lo dà assertivamente indicando la costruzione senza per altro dare contezza come tale proprietà si addimostra; e così del pari tutto il resto de' teoremi di statica annotati

nell' opera sua, e che servono allo sviluppo delle macchine, son toccati di volo e son privi di dimostrazione. Ciò non pertanto è da riflettere che se l' autore ha trattato la Statica in siffatta guisa non è da imputarglisi a difetto, perchè consentanea ai suoi divisamenti: essendo indubitato che se avesse voluto indicare e dimostrare i principii dell'equilibrio avrebbe avuto bisogno del soccorso delle matematiche; e se avesse fatto uso di queste avrebbe seguito tutti i fisici che lo precedettero, ed avrebbe tradito il suo nobile scopo, ch' era quello di rendere l'opera sua comune a tutti, e di giovamento ad ogni classe di persone.

Collo stesso andamento prosiegue egli nella Dinamica, e ci indica le leggi della caduta dei gravi, dandone una semplice formoletta algebrica senza far uso di alcuna dimostrazione; scende del pari a trattare del moto curvilineo come base del principio delle forze centrali, proprietà tutte, che richiedendo sviluppo per mezzo di calcoli sono state con somma industria e sommo ingegno dall' autore trattate, avvegnachè sian sempre alquanto difficili a comprendersi da coloro che totalmente digiuni sieno delle scienze esatte.

Dietro tali principî passando a considerare i pesi, e l' oscillazione dei pendoli, si fa strada ad indagare la figura del nostro Globo; e dalle varie osservazioni, che maggiore è la gravità verso i poli, e più rapida l' oscillazione dei pendoli di quello che sia all' equatore e sulle alte montagne della medesima zona, ei ne deduce che quantunque tal causa sia in parte attribuita alla rotazione della terra intorno al proprio asse, che più veloce ha il movimento nella circonferenza all' equatore, che ai poli, il rimanente è dovuto alla maggior distanza che i varii punti dell' equatore conservano dal centro della terra di quello che ne siano i poli stessi; e così per mezzo de' principii già sviluppati, e per mezzo delle osservazioni additate viene ad indagare non es-

ser la terra perfettamente sferica, ma alquanto schiacchiata ai poli, e rilevata all' equatore.

Ma non a questo solo ei si arresta, poichè ci addita ancora risultamenti più delicati, e di più recente scoperta, quali sarebbero l' attrazione che esercitano le grandi masse; e da questa attrazione come alcuni fisici sono passati a voler computare la densità della terra; e così via progredendo parla delle affinità chimiche, della adesione che acquistano i corpi in contatto coll' andar del tempo, e citando il sistema atomistico di Dolton indica come formansi i cristalli, e come essendo cinque soltanto quelli di forma primitiva, le forme delle molecole che li compongono non sieno che tre. Dall' indicare in seguito le proprietà del calorico spiega il fenomeno della rugiada; con pari andamento in fine si fa strada alle teorie che riguardano l' equilibrio ed il movimento dei liquidi, che mettono il termine al primo volume delle sue istituzioni di Fisica.

Dall' esposto adunque si scorge di qual pregio sia l' opera di cui è parola, come quella che oltre di essere piena di molte e svariate importantissime conoscenze trovasi adattata per tutti coloro che dotati di retto raziocinio, ancorchè non forniti di matematiche cognizioni, voglian gustare il bello che gl' intrigati fenomeni della natura qualche volta fanno all' uomo travedere; e che se alcun neo sussiste nell' opera per qualche non ben dichiarata definizione, e per alcune dimostrazioni omesse; queste cose non son da imputarsi a colpa, ci è caro il ripeterlo, dell' autore, e neppur possono scemare in menomo che il merito dell' opera; ma son nate soltanto dal punto ch' ei si prefisse di renderla intelligibile a qualunque persona; quindi si può conchiudere, tale opera essere un bel dono fatto al' Europa, per promuovere la pubblica istruzione, e per diffondere le fisiche dottrine.

Prof. Carlo Giacheri.

A FERDINANDO MALVICA

sul Pneumacatoforo del Prof. Romeo.

RECLAMO.

A Voi, egregio e carissimo amico, più che ad ogni altro indirizzo questa mia lettera, con la quale intendo io reclamare in vantaggio della nostra terra natale una proprietà che l' è stata scientificamente rubata ; poichè voi più di tutti amantissimo siete del giusto, e de' nostri diritti sostenitore generoso , anzi rigido custode e severo. Io son sicuro che pubblicandola nelle vostre rinomate Effemeridi farete opera cittadina ad un tempo e degna tutta di voi, chè non v'ha cosa al mondo e più tenera e più sublime di quella per cui l'eterna rimembranza del nome e delle nostre cose alla più tarda posterità si tramandi. Già sembriamo, è pur vero, bersaglio di sorte avversa e crudele; ma non sarà mai che **cotanto infelici**, come appunto lo siamo, in pace soffrissimo l'onta che ci vien da un francese, il quale impavonato di nostre penne crede involarci impunemente una gloria che è siciliana: infelici sì ; ma codardi o indifferenti agli oltraggi non mai, dove spezialmente la Francia istessa abbia prima plaudito alle nostre invenzioni.....

Avea sin dal 1834 l'esperto chimico sig. Gioacchino Romeo fissata l' attenzione del nostro reale Istituto di incoraggiamento con la sua *cassa di sicurezza per gli asfissi*, decorata da quel dotto consesso della prima medaglia d' oro , e nella esposizione solenne degli oggetti di arti nazionali e d'industria non a torto allora dall'universale encomiata.

D'ordine del Governo fattosi intanto di pubblico dritto dall' Accademia reale di medicina il *manuale pratico del modo di soccorrer gli asfittici*, egli, il Romeo, altamente maravigliava leggendo in questo libro all'articolo *soccorsi agli asfittici per moferismo* che « nel caso » disperato dove tutte le precauzioni sono impossibili » od inutili a tirar fuori dalla mofeta il corpo dello asfit- » tico, e gli stromenti mancano, ovvero il loro uso è » incompatibile con le circostanze particolari del luogo » mofetizzato, si lasci la vittima al suo fato ».

E sarà dunque vero, profondamente addolorato esclamava (1), *che l'umano ingegno modo non trovi onde un uomo penetri impunemente nelle tombe, nei cimiteri, nei pozzi a secco, nelle fogne molto ampie, nei cavi delle miniere e perfin nel più alto delle cisterne dei laghi dei fiumi del mare per estrarre la vittima dal suo fato? Si resterà dunque spettator dolentissimo e involontariamente inutile di sì tragica scena? L'infelice fratello non avrà dunque soccorso da chi vive per divider secolui la sua vita?*

Assorto in sì tristi pensieri ed in così miserando spettacolo tutta volse sua mente ad una ingegnosa invenzione, e dopo ventidue mesi di ben sudati e non mai lavori interrotti, là pervenne dove appunto mirava la sua filantropia; costruì secondo la scienza un apparecchio per la cui mercè può impunemente un uomo introdursi nei luoghi mofettizzati respirando sempre l'aria vitale; dal che *Pneumacatoforo* lo intitolò, e per senno dell'abate Vaccaro, segretario generale dell' Istituto anzidetto, a questo corpo lo presentò il 29 aprile del 1836 accompagnato da esattissima descrizione e minuta, che poi vide la luce nella raccolta de' travagli del corpo istesso (2).

(1) Vedete il Giornale del R. Istituto d'incoraggiamento di agricoltura arti e manifatture per la Sicilia, febbraio 1836, num. 11, pag. 94.
(2) Loc. cit. pag. 93 e seg.

E qui mentre l'Istituto lungi di liberarvi il premio, decideva al contrario lo esperimento dell' apparecchio, lo *Pneumacatoforo* guadagnava un posto fralle *onorate menzioni*, e con altri infiniti oggetti vedevasi nella gran sala di esposizione pel 30 maggio del medesino anno.

Romeo fraditanto movendo quasi contemporaneamente per Parigi a perfezionarsi nella Chimica applicata alle arti, fu sollecito, ivi giunto, sottoporre la sua invenzione al giudizio di quei Sapienti, e l'Accademia delle Scienze fisico-chimiche ed arti agricole ed industriali di Francia, previo scrupoloso ed imparziale esame, e sopra rapporto dei dottissimi Robertson e Julia de Fontanelle decorò a 28 maggio del 1837 con la prima medaglia d' oro di 400 fr. il Pneumacatoforo, e a voti unanimi proclamò di Lei membro il Romeo (1).

Se questo fatto però prova meglio, come altrove, più che fra noi, siano senza spirito di parte estimate le cose nostre, e come appo lo straniero primeggi sempre Sicilia, un'altro fatto anche prova che al di là de' monti sonvi pure degli invidiosi, de' malcontenti del nostro nome, de' ladri. E siano dessi involontariamente tali, gli è certo, che nella stessa buona fede è di giusto reclamare sempre la proprietà di ciò che ne spetta, di ciò che ad arte o di buona fede ci si vuole a man franca rubare.

In uno de' numeri del *Journal des connaissances médicales pratiques, et de Pharmacologie* che si stampa

(1) Eccone il documento che esiste originale presso di lui. - Paris le 28 » mai 1837. - Le Segrètarie pèrpetuel de la Sociètè des Sciences Physiques, » chimiques, arts agricoles et industriels de France. - A M. le Professeur » Romeo. - J' ai l'honneur de vous annoncer que la Sociètè, d'après le rap- » port à elle fait par M. Robertson et moi, vous a adjugè la medaille d'en- » couragement de I.re classe pour votre appareil *Pneumacatofère*, dont elle » a reconnue l'utilitè, et vous a admis au nombre de ses membre associès.
» Je suis heureus, Monsieur, d'etre son organe, parceque j' ai ètè a portèe » de reconnaitre tout le droit que vous aviez à cet honneur et à ce titre.
» J' ai l' honneur d' etre, avec le sentiment de la plus parfaite estime-- » Le Secretaire perpetuel de la Sociètè--Julia de Fontenelle ».

a Parigi, e propriamente in quello di agosto 1837, a pag. 344 così sta scritto — Académie des Sciences, » Séance publique du 21 août 1837. — *Prix relatif* » *au moyen de rendre un art ou un métier moins* » *insalubre.* Commissaires, MM. Gay-Lussac, Dulong, » Chevreul, Savart, Dumas, rapporteur. La Commission » a accordè un prix de 8,000 fr. à M. Paulin, colonel » des sapeur-pompieres, inventeur d' un appareil qui » permet à un homme de pénétrer dans un lieu dont » l'air est devenu inrespirable par la combustion ou toute » autre cause, sans crainte d' être asphyxié. C' est sur » tout, dans les feux de cave, si fréquens et si dan- » gereux, que l'emploi de cet appareil rend de grands » services. Il consiste *en une blouse de peau qui cou-* » *vre la tête et le corps, et s'arrête au dessus des han-* » *ches par une ceinture; elle est munie d'un masque* » *en verre* et l'on peut placer une lanterne sur la partie » qui couvre la poitrine; *un tuyau*, mis en communi- » cation avec ceux de la pompe à incendie, *permet de* » *lancer de l'air sous la blouse, tant pour alimenter* » *la respiration*, que pour entretenir la flamme de la » lanterne ».

Or, l' apparecchio del signor colonello Paulin, premiato dall'Accademia delle Scienze di Parigi, ai 21 agosto 1837, non è forse il Pneumacatoforo del nostro Romeo, descritto presentato esposto nel nostro Istituto a 30 maggio 1836, e dalla Società delle Scienze fisico chimiche della stessa Parigi quattro mesi prima, che è quanto a dire ai 28 maggio 1837, premiato? Lo si provi col fatto.

Se con voi, troppo da me venerato signor Malvica, si farà ogni buon siciliano a riandare il citato giornale del nostro Istituto, troverà certo a pag. 95 e seg. così descritto il Pneumacatoforo di cui si favella. « Il Pne- » umacatoforo (vi si dice) consiste nel chiuder *la testa* » *di un uomo in una visiera di cuojo* verniciata con

» resina, la quale poggiando sugli omeri *ricuopre il*
» *tronco ed è fissata allo addome da due foglie di*
» *pelle* camoscio bagnate prima nell'acqua ed alternate
» da legature che rispettivamente si uniscono nella parte
» anteriore dell'epigastrio (ecco a un di presso il *s'ar-*
» *réte au dessus des hanches par une ceinture* del
» signor colonnello)..... Porta la visiera in corrispon-
» denza degli occhi *una lente piana e rotonda di dop-*
» *pio cristallo* (non è forse il *masque en verre* del si-
» gnor colonnello?); nella parte che è superiore e an-
» teriore alla testa offre un' apertura circolare del dia-
» metro di due pollici in cui s'imbocca *un tubo* dello
» stesso cuojo e diametro, il di cui uso appunto si è
» quello di stabilire per mezzo della sua libera estre-
» mità *una sempre nuova corrente di aria atmosferica*
» *a portata di mantenere la respirazione* (ecco il *tuyau*
» del signor colonnello, *que permet de lancer de l'air*
» *sous la blouse pour alimenter la respiration* ec. ».

Al che arrogi, l'apparecchio del nostro Romeo andar più dovizioso di aggiunte che non è quello supposto del signor Paulin; poichè questi circoscrive l'azione del suo mezzo ai soli luoghi mofetizzati e di cui l'*air*, siccome egli scrive, *est devenu inrespirable par la combustion ou toute autre cause;* laddove il nostro abile concittadino lo estende assai più sino *ai letti profondi dei fiumi*, *ai laghi*, *al mare perchè le scienze naturali*, *il commercio*, *la navigazione* ne traggano i convenevoli profitti; a qual uopo con un meccanismo tutto particolare aggiugne egli al suo Pneumacatoforo una crociera di ferro con un letto di tavola bianca, che il signor colonnello, commessa l'impudenza del plagio, non curò affatto di apporre al suo premiato *Appareil.*

Con gli accennati documenti a me pare bello e buono disvelato un furto scientifico, e rivendicata a Sicilia la proprietà d'una invenzione che onora semprepiù questa terra, ed il professore Romeo. Io son sicuro non aver

mai costui portata la menoma doglianza per un plagio di simil fatta, contento oltremodo di avere il primo inventato in Palermo ciò che, anche prima del colonnello, gli si coronava di premio a Parigi. E se i dotti della *Accademia delle Scienze* ignorarono il fatto anteriore della *Società delle Scienze Fisico-chimiche*, qual delitto per essi? Accordando i loro suffragi all'apparecchio del signor Paulin impartirono nuovi onori al Romeo, ed il suo Pneumacatoforo fu in questo modo premiato due volte a Parigi. Il signor colonnello però è sempre reo di plagio sia che di buona fede abbia agito o di mala. Uomo consagrato alle scienze, qual egli vuolsi dare a vedere, non dovea nel primo caso sconoscere ciò che sulla materia erasi dai dotti di Europa e pensato e messo ad effetto, e ciò che nel luogo di sua dimora apertamente sancivano i suoi concittadini e compagni. Nel secondo poi si è condotto non so in che guisa, intendendo a far nome e fortuna con lavori non suoi. In ambi i casi egli è degno di pena, e questa pena ho voluto io dargli reclamando in queste celebrate Effemeridi la priorità della invenzione, e la preeminenza dei siciliani concetti. Ne godranno i presenti, ne sarà gradevole la rimembranza ai nostri nepoti.

State sano.

In Palermo li 31 Marzo del 1838.

Il vostro ammiratore ed amico
GAETANO ALGERI-FOGLIANI.

Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco — socio di varie Accademie — vol. III. Palermo tipografia e ligatoria Roberti MDCCCXXXVI. un vol. in fol. di pag. 110. e con 51 tav.

Questo terzo volume è consacrato ad Agragante: così venne chiamata Agrigento pria della romana dominazione. Quante idee il suo nome non isveglia! quanti lamenti non muove! Oh come i resti della sua pristina grandezza soggiogano il pensiere, ed a lagrimare v'invitano! Venga qui lo straniero, venga, e pieno di religiosa osservanza dirà, come Dupaty dicea camminando sulle romane reliquie: ogni pietra che si calca racchiude un ampio discorso di dottrine, interrogala che ti risponde. Interroghiam noi dunque gli agragantini avanzi, e di guida ci sia questo aureo volume.

Diodoro ci lasciò scritte di Agrigento parole che ci fan chiara testimonianza della bellezza e potenza di lei. Polibio dice precisamente ch' essa per le stabili fortificazioni, per la magnificenza delle opere, e per la bellezza sorpassa molte città; imperocchè essendo lontana solamente diciotto stadî dal mare, viene a godere di tutti quei comodi, che questo elemento suole apportare. Il di lei circuito(soggiunge) è dall'arte, e dalla natura egregiamente munito, nella sommità della rupe vien ella ad avere un muro naturale composto di nudo e durissimo sasso, ed il rimanente della città coll' arte e coll' industria degli uomini è reso inaccessibile.

Le quali parole di quel grandissimo storico, piene di verità e di candore, com' ei solea in tutte cose, ci danno un' idea precisa e nobilissima della sublime patria di Empedocle. Riguardo poi a Diodoro niuno fra gli antichi potea meglio di lui lasciarci memorie di Agrigento

che fossero eziandio più sicure e più certe: egli che avea viaggiato per trent' anni nelle varie parti del mondo, esaminando monumenti, studiando i popoli, raccogliendo notizie e tradizioni, consultando i filosofi potea stabilire confronti fra le città del tempo suo, e formare giudizi, che durassero. Quindi è indubitato che non cedesse Agrigento in bellezza e magnificenza alle più grandi città del mondo antico.

La storia rischiara i monumenti, i monumenti dan fede alla storia. I resti di quella famosa città sono cotanto imponenti, e maravigliano sì fattamente i posteri che nè falsa nè strana sembrerà mai ad alcuno l'asserzione degli storici, cioè ch'ella abbia contenuto nei tempi della sua maggior floridezza circa 800 mila cittadini.

Questo terzo volume della grand' opera del Duca di Serradifalco ci schiera innanzi al pensiero tutta la grandezza di Agrigento: ai monumenti conosciuti altri novelli ne aggiunge; i volgari nomi corregge; sulla storia e su i fatti fonda le sue congetture; le vecchie idee poggiate sopra false tradizioni, e sopra errori smaschera; e con potente giudicio rivendica quelle verità, che furono tradite dall'ignoranza o dalla mobile e vana fantasia degli archeologi.

Siegue l' autore in questo volume gli stessi principî, e le stesse norme dei precedenti. È desso diviso in due parti: nella prima della storia particolare di Agragante, nella seconda dei suoi monumenti si ragiona: sieguono quindi moltissime note piene di antica erudizione, e di filologiche ed archeologiche dottrine.

Nasceva Agragante, e, nascendo, gittava le basi dell' aristocratico potere. Falaride, da privato cittadino, colle ricchezze e coll' astuzia la soggiogava, il supremo dominio usurpandone, ed un governo di terrore fondando: e così l' agragantina dominazione di tiranno in tiranno per più secoli trapassò: solo, reggendo Terone, fu prospera e felice, perchè buono e virtuoso cittadino egli

era; diguisachè in tre lustri e poco più, che tanto durò il suo governo, crebbe la città a meraviglia, e progredì sì fattamente in civiltà ed in forza che il nome di quel Principe è tuttavia in venerazione presso le genti. Tanto è sublime la virtù nei dominatori dei popoli! Ma i figli di lui che gli successero nel trono si allontanarono dalle paterne vestigia, in modo che vide Agragante rinnovare le scelleranze de' passati tiranni. Laonde il popolo travagliato da tanti mali si sollevava, e pel consiglio, e per la morale potenza di Empedocle a libertà si riduceva: ed odiando del pari l'aristocrazia, e la democrazia come fatali alla felicità de' popoli, perchè l'una in tirannide, l'altra in licenza suole degenerare, venivasi istituendo dal filosofo un temperato governo, che stesse in mezzo al potere dell' oligarchia e del popolo, dando agli ottimati e ai popolani parte attiva nel reggimento, che sarebbe crollato senza il concorso di entrambi.

L' epoca più florida di Agragante fu dopo la famosa battaglia d' Imera, nella quale vinto e distrutto l'immenso esercito degli Africani, quella a grande altezza s' innalzava; e templi sontuosi, piscine, sepolcri ammirabili, acquedotti, chiaviche sotterranee di maravigliosa costruzione, strade, edifici immensi sorgevano.

Agragante emula di Siracusa, ricca e celebrata per ogni dove del mondo, fu in lotta con essa; onde si vide Sicilia parteggiare e per l'una e per l'altra, e fu tutta divisa fra le due potenti città. Battuti però gli Agragantini chieser pace, e a tranquillo e lieto vivere si abbandonarono. Ma il lusso era tale, tale la corruzione di tutti gli ordini della società, che più molle e più effeminata di Sibari era ella divenuta. Quindi nella guerra che poscia imprese coi Cartaginesi si colmò di onta e di vergogna; poichè assediata da quelli il terrore la comprese, e si videro, truce spettacolo! 200 mila cittadini vilmente e senza consiglio abbandonare la patria, la quale indifesa cadeva in mano dei nemici, e periva. Ritorna-

va poscia, dopo svariate vicende, a risorgere; ma nella invasione de' Romani, vinta Siracusa, Agragante dopo lotte sanguinose nei ferri dei Consoli era trascinata, e giacque misera per sempre; poichè nelle dominazioni posteriori il suo nome più luce non ebbe, e la storia tacque per essa.

Bellissimo pensiero adunque, e degno del cedro, e della pubblica riconoscenza fu quello del nostro egregio Serradifalco: senza di lui non avremmo oggi un' opera, che racchiude tutti i tesori dell' antica gloria siciliana, illustrati descritti ristorati. I rami che adornano questo aureo volume sono, come i precedenti, di esimia bellezza: essi vi presentano le varie parti dei monumenti, e questi non solo come oggi si trovano, ma bensì per intero, e com' esser doveano nella loro primitiva esistenza; dimanierachè non si può acquistare dell' antica Agragante idea più vera e più completa di quella che vi porgono queste pagine.

Quindi sarà certamente glorioso all'età nostra il tramandare ai posteri in cinque o sei tomi di questa mole e di questo valore tutta rinchiusa l' antica Sicilia. E qual cosa potea farsi ai nostri giorni migliore di questa? quale ne è più degna e più bella? niuna certamente. E che le forze intellettuali dell'autore abbiano poscia corrisposto al buon volere di lui, in brevi parole il dimostreremo per Agrigento, siccome già lo dimostrammo per Selinunte e per Segesta.

L' autore ci presenta pria di ogni altro la corografia di Agragante, chiara ed esattissima; discute dottamente dell' Agras e dell' Ipsa, i due fiumi che circondavano la città, e che il Fazello il Cluverio l'Arezio il D' Amico discordando fra loro gli aveano o in uno confusi, o erroneamente appellati. Seguendo Polibio, evidentemente dimostra essere l' Agragas quello che noi oggi S. Biagio appelliamo, e l' Ipsa il Drago: seguendo poscia Diodoro chiaramente fa vedere che la città di Co-

calo fu da Dedalo sopra il Camico fabbricata, e là dove precisamente nei secoli posteriori sorse Agragante. E così viene a battere il Cluverio, il quale pretese che la dedalea città fosse stata diversa da quella che sulla rocca del Camico fu innalzata. Quindi volgendo il suo pensiero agl' immensi Ipogei, che sotto quella rocca esistono, trae un argomento maggiore, per dimostrare che sendo essi opera di Dedalo sì per l' antichità rimotissisima che manifestano, sì per esser condotti a guisa di laberinto, ivi sulla vetta del camico esister dovea la città dedalea. E così apresi egli la via a ragionare di quegl' immensi sotterranei; i quali, secondo che saggiamente opina, non sono stati sepolcri, perchè non vi si è mai trovato alcun vestigio di loculi di sarcofagi di colombari di vasi d' iscrizioni, e di ogni altra cosa che vaglia ad indicare quell'uso; e d' altronde vera e saggissima a noi sembra l'osservazione di lui, cioè che l' antichità non ci offre veruno esempio di un sepolcreto costrutto sotto il suolo di una città: e così molte altre cose su quest' obbietto, con sottile giudicio, ragionando, a me sembra che più dubbio non cada nell'escludere que' sotterranei dall' idea che fossero potuti servire agli estinti.

La descrizione che ne fa il nostro autore è sì chiara che ti par di vedere quell'opera bizarra, ti par di scendervi entro, e agirarti fra quelle innumerevoli gallerie, che fra di loro comunicano irregolarmente, e di cui talune sono centro a molte altre, ed altre dirigonsi in diversi sensi entro alle viscere della rupe. Dalla descrizione medesima dell' autore, formandosi ognuno precisa idea della forma di questi immensi ipogei, viene a rigettare da sè medesimo l'opinione ch'eglino servir potessero ad uso di pozzi o di cisterne. Perlochè attentamente osservandoli, e studio profondo sulla natura del macigno, e sulla loro forma e sulla loro costruzione facendo, viene a stabilire ch' essi sieno già stati le cave d'onde si

estraevano i materiali bisognevoli alla costruzione della città, siccome appunto furon da principio quelle tutte dell' Egitto, secondo che ne pensano, siccome l' A. dice, il Jomard ed altri valentissimi uomini. Ma egli, con molto giudicio e moltissima erudizione, mentre crede essere stata questa in principio la destinazione di que' sotterranei, non lascia di osservare, secondo si è osservato in tutti quelli dell' Egitto medesimo, ch'eglino sieno poscia serviti ai bisogni del popolo, e si sieno ingranditi a misura che crescevano questi bisogni medesimi. E qui per meglio far conoscere i pensamenti del nostro autore ci conviene riferire le sue medesime parole.

» Egli è però molto probabile che nell' eseguire quel lavoro abbiasi voluto mirare a condur l' opera in tal modo che i vani che si andavan formando servir potessero a qualche altra bisogna, come quella di nascondervi nelle cittadine vicissitudini, i tesori e i più preziosi arredi; e nei casi di assedio, rinchiudervi eziandio le mandrie, o conservarvi le provvisioni necessarie alla sussistenza degli abitanti, siccome avvenne probabilmente allorquando dopo la morte di Minos, fu la città assediata dai Cretesi per lo spazio di cinque anni. Arrogi che nella rocca di Agragante non trovansi, all'infuori di queste grotte, altri pozzi o conserve destinate al cennato obbietto, siccome veggonsi in Selinunte, in Egesta, in Solunto, ed in tante altre antiche città. Nè la difficoltà di estrar le pietre da quegli aditi ristrettissimi, pei quali si discende oggidì negl'Ipogei sarà di ostacolo all' ipotesi che abbiam formata; imperciocchè comprendesi agevolmente, che verso le falde della rocca, o almeno in luoghi posti allo stesso livello dei sotterranei, esser potevano ingressi più facili, e convenevoli ad un tal uso, siccome a nostro senno danno a divedere quelle grotte che osservansi fuori porta di Ponte, e vicino ai bagni, ove il suolo giace più basso, le quali doveano indubitatamente mettere agl' Ipogei, di che ra-

gioniamo; essendo d' altronde manifesto, che le buche, per le quali oggidì vi si scende, altro non sieno che gli aditi d' onde loro veniva l' aria e la luce ».

E qui arroge altra osservazione, che a noi sembra di molto peso, per consolidare la sua sentenza, cioè che la rocca nella quale sono tagliate le cave è di tufo calcare conchiliare, similissimo a quello di che sono costrutti i monumenti di Agragante.

Or l'autore, pria di parlare ad uno ad uno di questi, ci avverte che l' odierna loro denominazione fu immaginata dal Fazello; e che all'infuori dell'olimpico, e dei tempî di Esculapio, di Ercole, e di Giove Polieo che colla scorta degli antichi possono non indurci ad errori, la denominazione degli altri è priva di ogni storica verità, perchè fondata o sopra tradizioni, o sopra interpetrazioni di qualche antico passo, che ben non conviene al monumento cui si è voluto forse riferire. Per la qual cosa noi, lasciando di parlare del tempio di Giove Atabirio e di Minerva, di cui non restano che poche vestigia; e ponendo da parte quello che voleasi dedicato a Cerere e Proserpina, e sulle rovine del quale venne poi fabbricata la chiesa di S. Biagio; nulla dicendo delle antiche mura, che mostrano soltanto pochi informi frantumi; e trapassando eziandio i tempî di Esculapio, di Castore e Polluce, e di Vulcano, non che l' Oratorio di Falaride, e i bassi rilievi del Sarcofago di marmo bianco, che si osserva nella Cattedrale della moderna città, convertito in fonte battesimale, e che rappresenta gl'infelici amori di Fedra per Ippolito; trapassando noi queste cose, che sotto la penna dell' autore hanno tuttavolta acquistato gran luce, diremo soltanto dei tempî di Giunone Lacinia, della Concordia, di Ercole, di Giove Olimpico, e del Sepolcro che prende il nome di Terone; nei quali l' autore ha mostrato sommo giudicio, ed ha superato sè medesimo.

Il tempio di Giunone Lacinia fu dal Fazzello *Torre*

delle Pulzelle cognominato, come da villici si nomava, credendosi di essere stato consacrato alla pudicizia. Di esso non restano che le colonne, alcune delle quali sorreggon tuttavia l' architrave, e un avanzo del fregio: bellissima, secondo osserva l'autore, è la forma dei capitelli, ed il tutto vi offre caratteri di somma vetustà. Ma egli, prendendo argomento del nome di esso, eruditamente discorre della famosa tavola di Zeusi, e prova, che questi, seguendo i propri principî, due ne formò l' una in Crotone l' altra in Agragante, servendosi, per modello dell' Elena che dipingeva, di cinque donzelle crotoniate in quella, e di cinque agragantine in questa: e così viene a distruggere l'opinione di coloro che stimavano fallace l'asserzione di Plinio, che chiaramente ragiona della bellissima tavola fatta da Zeusi per gli Agragantini, onde nel tempio di Giunone Lacinia si collocasse; ed appoggiandosi al contrario a ciò che riferiscono Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso, che parlano solamente di quella che il sommo artista fece per Crotone sopra cinque bellissime crotoniate fanciulle. Quindi l' autore distrugge l'idea dell' ex-voto di Meyer; accorda gli antichi scrittori fra loro; e prova all' evidenza esser vero ciò che Plinio da una parte, e Tullio e Dionigi dall'altra asserivano.

E passando al tempio della Concordia ci è caro primieramente il dire ch'esso è il monumento che meglio si conserva fra tutti quelli di che va fastosa la Sicilia. Imperciocchè esistono tuttavia per intero le sue colonne, i frontespizi e le mura della cella: laonde, all' infuori della copertura, nulla manca perchè possa dirsi dell'intutto compiuto.

Il nome *della Concordia* gli venne assegnato dal Fazello, fondandosi sopra una latina iscrizione, che si crede essere a quel sublime edificio appartenuta, ma che portando il titolo di *pro Console* ricorda l' epoca dell' Impero. Onde l'autore fa vedere quanto sia gito fuor

di ragione quello storico; poichè il tempio è di una grandissima vetustà, e dell' epoca più fiorente di Agragante. Il che dimostra coll' autorità degli antichi, e coi principî dell' arte; e poscia spiega con antiveduto consiglio che là dove Diodoro parla dei Cartaginesi che ridussero, siccome quegli ci lasciò scritto, in cenere i templi, e devastarono la città in ogni sua parte, non debbonsi le parole dello storico prendere alla lettera, poichè egli volle soltanto accennare il gravissimo guasto, a cui in quella fatale catastrofe soggiacquero gli edifici di lei. La qual cosa è mirabilmente provata con Diodoro medesimo; diguisachè più dubbio non resta che quei grandi monumenti sieno appartenuti all' epoca migliore della siciliana potenza.

Bellissima è la descrizione che l' A. fa di questo tempio. Egli mostra come sia *exastilo-periptero*, come appartenga al genere dorico, come ne sia maschio e sublime il carattere, come sia una delle nostre più belle e più magnifiche glorie. Le osservazioni artistiche con cui correda la sua descrizione sono spesso sottili, e sempre giudiziose e vere; e dalle sue erudite discettazioni si traggono lumi novelli e importantissimi su i particolari dell' ellenica architettura, e sul modo onde i Greci i loro edifici dipingessero.

Siegue il tempio d' Ercole. Per le cure dell' A. venne a scoprirsi la pianta, e varie parti se ne alzarono. Con la scorta degli antichi scrittori consolida l'opinione del Fazello, e del Dorville; che furono i primi a dar cotal nome a questi ruderi, i quali per esser vicini alla porta che guardava il mare, faceano che la opinione di quelli maggiormente si rassodasse. Imperciocchè dicendo Cicerone che il tempio di Ercole era in Agrigento non lunge dal foro, e sapendosi da Vitruvio (essendo colà interamente sparite le vestigia del foro antico) che poco lontano dal mare soleasi nelle città marittime ergere il foro, ne nasce che il tempio d' Ercole, men-

zionato da Cicerone, dovea essere nel sito, di cui si ragiona. Ecco come colla scorta degli antichi scrittori, e col senno, non mai disgiunto dalle archeologiche osservazioni, viensi a portar luce in mezzo alle tenebre più profonde dei secoli. Alle quali cose si aggiunge le dimenzioni del tempio, il carattere grave e maschio di esso, la sua somma vetustà. Ed è bello il pensare con l'autore, che ivi, secondo Marco Tullio ci lasciò scritto, veneravansi due stupende opere, di che il mondo antico si vantasse, e che ricordano due grandi nomi di Grecia, Mirone e Zeusi; cioè il famoso simulacro in bronzo del primo, che fu dai cittadini a spese del proprio sangue contrastato ai satelliti dell'iniquissimo Verre; e la divina tavola del secondo, rappresentante Alemena, la quale essendo stata dal sovrano artista inapprezzabile giudicata, venne da lui medesimo offerta in dono agli Agragantini. Vedete dunque come nel riandare i vetusti monumenti sa l' autore con sagace pensiero congiungere preziosissime idee, e ricordare splendide glorie: nelle quali cose vi ha sempre un concetto morale e profondo, ch' è quello di svegliare sentimenti non muti, e far che su quei ruderi eloquenti, che rinfacciano la codardia e la miseria dei posteri, lagrime di vergogna si versino, e della vile ed impotente alterigia, nel generale naufragio, si arrossisca.

Siegue il tempio di Giove Olimpico. È desso il più grande che fosse in Sicilia, e forse il più magnifico ed il più maestoso, di cui gli antichi scrittori, fra' quali Polibio e Diodoro, facessero bella ed onorevole menzione. Esso trovasi oggi distrutto, ma nelle sue medesime rovine fu obbietto delle meditazioni de' più grandi archeologi moderni. Bellissimo quindi torna il cosiderare che dai frantumi che restano di mole sì gigantesca, e da tutto ciò che nelle antiche pagine trovasi registrato, vedesi il nostro tempio sorgere a vita novella. Diodoro e Polibio guidano il nostro autore; il quale considerando, con sottile giudicio, la gradinata la base e pochi informi

residui, che si sono rinvenuti in mezzo a congerie infinita di massi fa che in magnifica figura, ritorni nel pristino stato il maraviglioso Olimpèo.

Le guerre, nelle quali s' ingaggiarono gli Agragantini, furon causa ch' essi finir non lo potessero; ma quantunque non compiuto egli fosse, la maraviglia eccitava delle genti. Esso era fabbricato in guisa che prendesse lume dal mezzo, onde Ipetro addimandavasi, ed avea tal forma che apparteneva a quel genere che *pseudo periptero* era dagli antichi nominato. Dal che scaturisce bellissima idea, che tutta ridonda a gloria della Sicilia. Perciocchè l'A. fa manifesto, com' ella desse alla Grecia e a Roma nel gran tempio di Selinunte, secondo a suo luogo fu dimostrato, l' esempio più vetusto del genere *pseudo-diptero*; ed in questo di Agragante quello de' *pseudo-peripteri*. Prima di Sicilia non si conobbero que' generi dell' arte architettonica; ond' ella creò i tipi di monumenti che in Atene e in Roma furon poscia solennissimi. Or questa parte del volume, all' olimpièo dedicata, puossi dichiarare una stupenda difesa di Diodoro. Imperciocchè essendo stato questi dai moderni scrittori in un modo e in un altro battuto là dove di quell' edificio ragionò, il nostro autore dimostra che il siciliano storico giudizioso ed esattissimo fu tanto nel descriverne la forma, quanto nel darne le misure; e quindi senza verun fondamento riputarsi debbono le imputazioni che gli si son fatte.

Il Fazello narra che nel 1401 rovinarono gli ultimi avanzi dell' Olimpièo, che poggiavan su tre giganti, e riporta alcuni versi di sincrono poeta che quell' avvenimento cantò. Oltredichè negli scavi che si fecero nei tempi posteriori si rinvennero de' resti di questi medesimi giganti, i quali possono appartener sinora al numero di undici. Intanto nulla dicendo Diodoro di una particolarità di tanto momento, sono nate molte e disparate sentenze. Alcuni pretesero che i giganti sorregges-

sero gli architravi, legati a due a due per la schiena ad un muro comune; altri vollero ch' essi venissero addossati ai pilastri, aderenti alle mura del tempio; ed ultimamente si sosteneva che fossero stati incastrati nella fronte interna de' pilastri della cella.

Il nostro autore manifestando primieramente la ragione, per cui Diodoro nulla dicesse de' telamoni, e ragionando da critico sulle annunziate opinioni, finisce con parteggiare più per l' ultima che per le altre, poichè quella si fonda sopra molti esempi dell' antico Egitto, d' onde derivarono le arti elleniche. Ciò non pertanto egli non crede affatto che la quistione sia decisa, e desidera che più copiosi elementi vengansi a riunire; e quindi novelle idee acquistando si possa pronunziare più maturo giudicio su di un obbietto, che ha fatto sorgere tante varie congetture, ed un sì lungo, e spesso sì forte ed accanito battagliare.

Finalmente parlando l'autore del Sepolcro che di Terone si appella, mostra da principio quanto mal si convenga a cotesto edificio sì fatta denominazione; poichè esso è lontano le mille miglia dall' essere la tomba di quel gran principe. Diodoro dice che il Sepolcro di Terone era *di mole e di struttura magnifica;* onde l' autore, prendendo le mosse de' suoi raziocini, dalle parole del siciliano storico mostra che per questa medesima ragione non può essere quel monumento il sepolcro di cui è parola: perciocchè egli è semplice (così l'autore si esprime) e di proporzioni sì modeste, che non oltrepassa l' altezza di palmi 36; nè d' altronde (soggiunge) vi si scorge alcun vestigio de' guasti che la caduta del fulmine, la mano de' barbari, ed il trasporto de' materiali avrebbe indubitatamente dovuto recarvi. E mettendo da parte eziandio l'opinione del Dorville, il quale vorrebbe gratuitamente attribuire quest' edificio ad un cavallo di Fallari, quasichè fossimo tornati ai tempi, ne' quali buoni si faceano tutti i delirii archeo-

logici, l' autore discende a provare, e lo fa con dottrina e con verità, 1.° che questo monumento anzichè all' epoca greca alla romana appartiene; 2.° ch'ei non è un sepolcro, bensì un cenotafio. E con questi due argomenti egregiamente dimostrati si pone termine al fantasticare degli antiquari. Quindi con moltissime osservazioni artistiche ed architettoniche, che spargono nuova luce sul modo con che i Greci e i Romani i sepolcri e i cenotafi fabbricassero, chiude l'autore il suo giudizioso ed erudito ragionare, facendoci vivamente desiderare la continuazione di così bello ed importante lavoro.

F. Malvica.

Su i concimi—Alla Società Economica di Catanzaro.

Era antichissima idea la sterilità progressiva dei terreni doversi senza eccezione alcuna ai riposi, ed a' lavori su falsi principî fondati, ma i ragionamenti di uomini in agricoltura peritissimi, e la speranza di saggi proprietari à già mandato in bando tal pregiudizio degli antichi. Le terre fertilissime quali che fossero, subiscono spesso è vero dell'alterazione, e sovente invecchiano; nè ciò per difetto di riposo; chè già, il dissi, i riposi rendono sterili i terreni, e li fanno mancar di valore.

Un esempio lucidissimo ce ne apprestano i boschi, gli orti ed i giardini, che sono terreni meno riposati.

A far che non isterilissero adunque le terre, ed i campi, è mestieri provvederli di quantità sufficiente di concimi, e valersene in beneficio delle ricolte; allora essi s'impingueranno di nuove fertilizzanti particelle con la stessa sollecitudine, con la quale erano stati per le precedenti raccolte spogliati. E dei concimi voglio io parlare in questo articolo, perchè da ciò torni utile a questa carissima Lipari, oggetto dei miei voti più fervidi.

Sotto quattro generali divisioni gl' ingrassi naturali possono comprendersi e dei quali fa uso ogni saggio,

ed accorto agricoltore. La prima abbraccia tutte le praterie a putrescenza disposte, che direttamente provengono da sostanze costituenti gl'individui del regno animale, come il cornuzzo, le penne, i peli, ed altre simili alle quali arroger conviene la fuligine dei cammini per la sua efficacia, quantunque dal fumo prodotta, che in massima parte dai vegetabili che bruciansi, deriva. Alla seconda gli escrementi pertengono dei volatili domestici, tra quali tiene il primo rango di bontà la *Colombina*, ed il secondo la *Pollina*, e *Gallinaccia*; alla terza i concimi formati di materie escrementizie degli altri animali uniti con quelle sostanze vegetabili, che secondo le rispettive opportunità dei luoghi vi vengono mescolate. Tra questi annoveransi la scopatura delle case, delle piazze, e delle strade; le rimondature dei cortili, e dell'aie; i fanghi pingui di fossi, di scoli, e fiumi con ogni altra sorta di materie putrefatte; come ancora li calcinacci e materiali calcinosi ridotti in polvere, e minuto tritume, e le ceneri, e terreni erbosi bruciati. La quarta finalmente comprende tutti i vegetabili, che seminansi per beneficare le terre, come il Trifoglio, i Fagiuoli, la Fava lovina, e diverse altre piante per lo più leguminose.

Tutte le accennate materie entrano uella classe generale dei concimi, e s'impiegano per impinguare le terre, e per rendere più ubertosi gli orti e i prati, e così far prosperare le piantagioni di viti, di gelsi, di ulivi, e di altri alberi, non che le specie tutte di produzione coltivabili. Delle materie stesse fanno uso gli agricoltori comprensivamente considerate; e quantunque moltissimi non si servono, che dei concimi loro somministrati dalle proprie stalle, e pollai; i più industriosi però non mancano di proccurarsi e di raccorre tuttociò che può servire d'ingrasso.

Molti sono poi i concimi artificiali, che da proprietari scienti di agricoltura sogliono adattarsi. Ed ora la

feccia dell' uva, che per lo più si getta via, cavata che sia dallo strettojo combinata col sangue degli animali che si scannano nei macelli, e tre quarti di terra nuova formano per le viti il miglior concime, che immaginarsi possa. E per le stesse viti le ceneri di Carbon fossile mescolate a buona terra di orto fanno per tre anni di seguito triplicare il prodotto senza stancar le piante. Or per la Canape, ed il Lino un mescuglio fatto artifiziosamente di calcina viva, di varie materie quasi simili al Cornuzzo; e di Pollina, di Fuligine, di Letame di Stalla, e di Gazone, o cotica erbosa di prato bruciata giovano moltissimo. Deve però quì avvertirsi, che tali materie stratificatamente unite, ed umettate, poscia confuse debbono restare per un conveniente tempo accumulate, ed indi sparse sulla Canape, ed il Lino.

I concimi naturali uniti agli artifiziali sono necessarî per quei terreni ove sta il Formentone, che anzi per ristorare la terra della somma estenuazione, ch' esso vi induce debbe seminarsi per entro alcune piante impinguanti: vi si spargano dunque i lupini, ed in mancanza i ravizzoni, come praticano gli Americani, tra di loro. La creta, le pietre calcaree, il gesso polverizzato sono gl' ingrassi per i prati naturali, giacchè i letami domestici essendo prontamente decomposti dalla eccessiva umidità, rendono l' erba anco più agra. Le frondi delle viti e degli alberi caduti dopo la ricolta nei campi servono ad essi ancor d' ingrasso.

Il letame di pecore però è stato sempre fin da tempi antichissimi conosciuto il più efficace durevole ed utile tra tutti quelli degli altri quadrupedi; difatto nell' agro romano lo stabbiato delle pecore è l' unico concime, che quei villici sogliono dare ai campi. E del letame di capre, pecore, e bovi, e somari usano questi contadini per letamare i campi e le vigne sebbene non siano stati mai accorti in usare un' agraria economia. Dovrebbero essi lasciare per tutto quel tem-

po, che i campi sono in riposo, e di giorno di notte quegli animali, i quali nel mentre consumano l'erba dei campi stessi, ingrassano il terreno, e così non avrebbesi la spesa di trasportare il letame da un luogo ad un altro. Or in quante maniere debbe darsi lo stabbio ai campi? Io credo non conoscersene altro che tre; cioè *sparso*, a *solchi*, a *buche*. Il primo si dà al campo, spargendolo avanti l'ultima aratura della semente, e seminandovi poscia i semi di Orzuola, di Orzo, e di Uve, e ricoprendo detti semi col metodo ordinario. Si dà il secondo al campo, facendo con l'aratro i solchi fitti e profondi un palmo, gettando nel fondo di detti solchi i semi di Fave, di Faggiuoli, e di altro. *Lo stabbio a buche* si dà aprendo con la zappa le buche nel terreno in convenienti distanze l'una dall'altra, ponendo in ciascuna un poco di stabbio macero nel fondo, ed al disopra di esso i semi del Granturco, Fave, Meloni, Cocomeri, ed altri, ricoprendoli da poi con le zappette. Le due ultime maniere di stabbiare non si conoscono punto in questo mio paese; spero però, che la debole mia voce arrivi a penetrare e scuotere gli animi, e così togliere i pregiudizî antichi, che stanno fitti nelle menti di tutti.

Or quale sarebbe il modo di arricchirsi ciascuno di buona copia di letame? Sarebbe mio pensiero sceglier primamente il sito in un luogo fresco ed ombrato, acciocchè nel perfezionarsi perda meno del volatile, che sia possibile. Distenderei un letto di terra alto quattro dita, e lungo e largo quanto credesi poter essere di area, e fondamento alla massa discretamente che spererei potervi sopra innalzare: procurerei inoltre formar questo primo letto con delle terre vergini, e di sufficiente qualità, poco calendomi, se fossero anche state di una natura assorbente, benchè men pingui, purchè ben trite, e disciolte; e piuttosto asciutte, che umide, affinchè al soprapporvisi un suolo di quattro dita di letame,

poi altri suoli, e filtrandosi a traverso di essi l'umor delle piogge, o degl' inaffiamenti necessarî, potesse quel letto imbeversene, ed offrire una base, sulla quale come assorbenti si ribattessero gli acidi, ed i sali sciolti per l' umido, e soffermarsi la loro penetrante fugacità, senza che si perdessero nell' intimo suolo stabile, dove il letamaio viene constituito. Alternerei dunque i suoli di queste terre coi letami ricavati dalle stalle con sì discreta proporzione, che si potesse credere fin da principio una materia con l' altra equabilmente rimescolata; avvertendo perciò, che se la terra nel suo volume era come *uno*, fosse il letame, come *due*, essendo che quello non scema di mole, e questo moltissimo nel marcirsi, e nel ravvicinare parti a parti, che finchè erano ancora rozze, lo tenevano gonfio. Vi getterei delle paglie trite e rifiutate, delle scopature dei cortili, delle polveri delle strade, dei raspi tolti dal torchio, o della cantina dopo la pressura, o bollitura dei vini, ma questi a strati men alti, siccome quelli ricchissimi di un alcali più potente. E ciò perchè viensi così a formare un corpo solo, e che la massa restando in ogni sua parte densa e rara, unita e sospesa avrebbe dato accesso a qualche respiro di aria interna, ed esterna, principio necessarissimo, ed indispensabile per ottenere qualunque fermentazione, e che venendo nel tempo stesso in contatto l' una materia con l' altra avrebbe il fermento esercitato con più efficacia la sua attività alla dissoluzione di tutti i componenti della massa, e sprigionare i principî fissi, che vi si trovassero in qualunque modo combinati. La terra allora farebbe le veci di spugna, perchè non si perda la umidità necessaria, anche questa per macerare e stemprare e scomporre la tessitura delle materie vegetabili; e il calor del letame far come di lievito per avvivare quel fuoco che forma nelle materie animali la putrefazione. Spargerei parcamente sopra le ceneri miste alla calce sfarinata che si raccoglie forbendo e scopando i fondi delle fornaci, metten-

do mezzo piede di terra per ultimo coperchio del quadro monte, a fine di arrestare in essa l' alcali volatile che si fosse sollevato nel fermento dell'ammassata composizione. Acciò poi si umettassero le parti aride degl' ingredienti se non fossero bastate le piogge opportune, sceglierei dell'acqua di fosso stagnante e morta, siccome quella, che accelera la fermentazione per esser priva del suo acido naturale, ed aereo che ha la facoltà di preservare piuttosto i corpi di quello che di spingerli alla corruzione. E cadendomi in acconcio di aver le acque lisciviali che si raccolgono dal bucato, lo spargerei sopra il mio ammasso più facilmente, che le ceneri stesse che restano quasi corpo fatuo. Che se alcuno avesse una raccolta di urine in qualche serbatoio di stalla depresso in terra inferiormente al declive del naturale stillicidio di queste animali secrezioni si avrebbe un *mestruo* dei più acceleranti la dissoluzione dei vegetabili, e la putrefazione delle parti animali.

Composte così le cose, abbandonerei il tutto alla virtù della natura fino a Dicembre; nel qual tempo in giorno nubiloso farei ripassare tutta la massa per tagliarla da due uomini con le zappe, e pali di ferro, e mutar luogo di quattro piedi, tanto che si potessero muovere nell' intervallo del nuovo ammasso, e del vecchio. Questa operazione porterà in conseguenza una più fina e svariata mescolatura, e un ravvicinamento di parti, che si sarebbe fatto, assettandosi ancor più aderente, e una dissoluzione di ogni ingrediente ancor più perfetta in brevissimo tempo a segno da poter poi dispensare sul campo, ove si più abbisogna di questo tesoro, che diventa per cotal modo non so se più utile per bontà, o per la copia che se ne aduna con poca spesa.

Queste cose non sono di lieve importanza, e spero ch'essendo utili a miei concittadini, ed a villici di questa mia terra natale, possano esser bene accette da ogni culta e gentile persona.

Can. Carlo Rodriquez.

VARIETA'

La MAGIA DEL CREDITO *del sig. Giuseppe De Welz.*

Ci gode moltissimo vedere che un foglio francese renda le dovute lodi ed encomi ad un opera scritta da un egregio, e benemerito italiano, il signor Giuseppe de Welz. Anzi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori il riprodurre l'articolo stesso tal quale lo troviamo nel *Moniteur Parisien*; non senza aggiungere che non sono esagerate le lodi espresse per un' opera che dovrebbe essere letta e ponderata da tutti coloro che della scienza economica si occupano.

» La MAGIA DEL CREDITO applicato al commercio ed all' industria. Tale è il titolo di un libro estremamente curioso, pubblicato saranno dodici anni a Napoli. L'autore il signor Giuseppe de Welz, antico negoziante di Milano, ha consacrato una parte della sua vita a riunire tutti gli elementi sparsi di economica politica relativi al suo subbietto, pubblicati dai più celebri autori. Quest' opera, in pari tempo teorica e pratica, sfuggita per sì lungo tempo, aveva non pertanto ricevuto gli onori di una compiuta analisi, dal principe degli economisti, il celebre Gioja. Ma siffatto era l' impero delle vetuste idee e l' abitudine del vecchio metodo finanziario, quei tutti, ammirando la pazienza e l' erudizione dell' autore, non osavano affrontare la lettura della sua opera, che risguardavano pressochè come una chimera. Finalmente il credito pubblico si estese in ogni angolo del globo, lo spirito di associazione comparve a fecondarlo. Fu in allora che non si vide senza stupore che un pensatore profondo aveva da lungo tempo riunito l' ammasso completo di una teoria che si poteva applicare con successo tanto così bene al commercio e all' industria, quanto ai fondi pubblici delle nazioni.

Il signor de Welz ha per sè il prezioso vantaggio di scorgere ancor vivente, il suo lavoro apprezzato al

suo giusto valore, ed il suo nome collocato fra gli uomini coraggiosi che, dominati da un pensiere trascendente, si riposano su l' avvenire per vedere sviluppata un' idea vera ed utile.

Deve rincrescere che il libro del signo de Welz, elegantemente scritto in lingua italiana, non sia ancora, con una buona traduzione in francese posto a portata di qualsiasi lettore. In ogni modo l' estimazione dell' opera una volta stabilita dagli uomini studiosi che si dedicano alla scienza economica, non dubitiamo che un libraio conscienzioso non si occupi di pubblicarne una traduzione, la quale non può essere che bene accolta.»

INDICE

DEL TOMO VENTESIMO

Avviso del Direttore . . . . . pag. 3

Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimonono — Capitolo I.° — Quadro dello stato generale scientifico e letterario della Sicilia al 1.° di gennaio 1800. — Bernardo Serio. . . . pag. 5

Parte prima — Matematiche pure e miste, e scienze naturali. . » 9

Matematiche . . . . . » 13
Astronomia . . . . . » 15
Navigazione. . . . . » 18
Storia naturale . . . . . » 19
Mineralogia . . . . . » 20
Zoologia . . . . . » 21
Orittognosia . . . . . » 22
Botanica . . . . . » 23
Agricoltura . . . . . » 25
Fisica . . . . . » 28
Chimica . . . . . » 30
Medicina . . . . . » 32

Parte Seconda — Scienze ideologiche morali economiche.

Ideologia . . . . . » 65
Filosofia morale . . . . . » 67
Dritto pubblico. . . . . » 69
Legislazione. . . . . » 72
Economia civile . . . . . » 77
Statistica . . . . . » 82
Studi sacri . . . . . » 84

Parte Terza — Archeologia Storia e Belle Lettere.

Archeologia . . . . . » 130
Diplomatica. . . . . » 135

Lingue dotte . . . . . » 137
Storia civile . . . . . » 139
Storia letteraria . . . . . » 141
Stato del gusto italiano . . . . . » 144
Lettere greche e latine. . . . . » 148
Eloquenza . . . . . » 149
Poesia. . . . . » 152
Conchiusione . . . . . » 155
Proposizioni cliniche e patologiche sul cholera asiatico del Dr. Luigi Castellana.— Parte Prima . . . . . » 35
Sopra alcuni dipinti esistenti in varie chiese di Lipari — Can. Carlo Rodriquez . . . . . » 46
Memorie delle tipografie calabresi compilate da Vito Capialbi con un appendice sopra alcune biblioteche di Calabria, ed un discorso sulla tipografia montelionese. Napoli 1835-36. — C. R. . . . » 51
La rassegna notturna — libera traduzione di una ballata tedesca di Sedlitz per Giuseppe Ceva Grimaldi — Napoli 1837.— F. M. . » 58
Del cholera di Palermo nel 1837.— Cenno istorico scritto per Ottavio Lo Bianco. —Pal. 1837. un vol. in-8° di pag. 18. — F. M. » 61
Intorno al cholera morbus sviluppatosi in Palermo nel Giugno del 1837. — Ragionamento storico dell'avv. Antonino Zerega. — Pal. 1837. un vol. in 8.° di pag. 24 — F. M. . . . . » ivi
Funebre elogio di M. Francesca Pignatelli Principessa di Campofranco scritto dall' ab. Emm. Vaccaro. Pal. 1837. — F. M. . » 63
Iscrizione funebre per Antonino Malvica. — Sac. Ant. D' Alù . » 64
Proposizioni cliniche e patologiche sul cholera asiatico del Dr. Luigi Castellana. —Parte Seconda. . . . . » 86
Sul cholera di Palermo cantica di Ugo dei Bassi barnabita. — Palermo tip. Roberti 1837. — N. Camarda . . . . . » 92
Sulla riforma dei pesi e delle misure nei reali dominî di qua dal Faro. — Considerazioni di Giuseppe Ceva Grimaldi.— Nap. 1837.— F. Malvica. . . . . » 101
Elogi di XL uomini illustri italiani, dettati da Melchior Missirini ediz. seconda Firenze Ciardetti 1837. — Baldassare Romano . . . » 110
Necrologia pel cav. Antonio di Giovanni Mira.—Lionardo Vigo . » 112
Necrologia pel sig. Giovanni Ardizzone Faraone—Avv. Salv. Seminara » 119
Annunzio di un' opera che sarà pubblicata in Germania intorno le belle arti siciliane, cominciando dai primi secoli fino all' epoca di Michelangelo e Raffaello — del Dr. Guglielmo Enrico Schulz sassone. — Paolo Giudice . . . . . » 120
Varietà — Medaglia di bronzo coniata a Parigi allusiva al Monte Seta in Milano. . . . . » 121
In funebre equit. Dominici Scinà inscriptiones Dominici Avella clerici reg. scol. piarum . . . . . » 122
Farmacopea teorico-pratica di G. C. Del-Bue. Piacenza 1835-36, 2 vol. in 8.° il 1.° di pag. 704; il 2.° di pag.440.— Luigi Castellana » 158
Istituzioni di fisica di Michele Milano — tom. 1° Napoli 1837 in 8.° di pag. 367 con tavole — Prof. Carlo Giacheri. . . » 162
A Ferdinando Malvica sul Pneumacatoforo del Prof. Romeo — Reclamo — Gaetano Algeri-Fogliani. . . . . » 166
Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco. — Vol. III.° Pal. MDCCCXXXVII in fol. di pag. 110, e con 51 tav. — F. Malvica. . . » 172
Su i concimi— Alla Società Economica di Catanzaro — Can. Rodriquez » 184
Varietà — La magia del credito del sig. Giuseppe de Welz. . . » 190

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Tom. XXI. Anno VII.

Aprile Maggio e Giugno 1838.

Palermo
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1838

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 55 — Aprile 1838

Prospetto delle scienze e della letteratura nel secolo decimonono in Sicilia.

CAPITOLO II.°

Dell' agricoltura siciliana dal 1800 al 1837.

PARTE PRIMA

Dileguate eransi in Sicilia al cadere dello scorso secolo le tenebre del peripato, e delle scolastiche sottigliezze, e succeduta era ad esse la sfavillante luce delle fisiche, e naturali discipline. Il Governo sull' esempio delle grandi nazioni europee recavasi a pregio di promuoverne gli avanzamenti, e con singolar sollecitudine stava inteso ai progressi dell' agricoltura. Di suo ordine l' ab. Paolo Balsamo di Termini erasi già conferito tra i più colti popoli di Europa, onde osservare i metodi sperimentali de' loro campi di modello, fornirsi delle più scelte cognizioni della scienza, ed acquistar dimestichezza co' più insigni agronomi di quei tempi.

Ritornato in Palermo, cominciò il Balsamo le sue lezioni dalla cattedra con molta affluenza di uditori. Dotato di solido ingegno, egli esprimeasi con precisione, e chiarezza, nè mai dipartivasi dalla costante guida dell' osservazione. A' precetti teorici accoppiava sul principio gli esperimenti pratici con istromenti, e macchine agrarie, che avea recato da Londra. Indi a maggiore istruzione del pubblico diede in luce un volume di *Memorie Economiche ed Agrarie riguardanti la Sicilia.*

Le prime otto di queste aggiransi intorno ad investigazioni, ed a dottrine economiche. Ci atterrem dunque alle altre, e noterem come questo insigne professore trattò in esse con mirabile profondità di cognizioni i temi più rilevanti della sicola agricoltura. Egli dimostrò in primo luogo, che *la sementa influisce sopra la qualità delle raccolte, e i prezzi de' grani di Sicilia;* espose *i principî, e le pratiche colle quali dovrebbero seminarsi i grani in Sicilia, per averne un buon ricolto;* ammaestrò i nostri proprietarî, e coloni che *i seminatori, e somiglianti macchine, e maniere adoperate nella seminagione de' grani in molti terreni, e circostanze non si possono lodare; enunciò i metodi poco praticati in Sicilia per la buona coltivazione dei grani, e la loro conservazone dopo il ricolto; e s' intrattenne sulla volpe, e la ruggine dei grani, e su i mezzi di ripararvi come meglio si può.* Traluce in tutte queste Memorie nitidissima nettezza di idee, gagliarda forza di ragionamento, e finissima sagacia nell'indagare e scoprire i veri difetti della nostra agricoltura, e nel proporne i rimedî (1).

Uno scarso ricolto di grani avvenuto in Sicilia nel 1804 a cagion della ruggine gli somministrò l' occasione d' indirizzare una Lettera al Principe Belmonte so-

(1) Memorie Economiche ed Agrarie riguardanti il Regno di Sicilia dell' Ab. Paolo Balsamo ec. — *Palermo della Reale Stamperia 1801.*

pra questo argomento (1). In essa andò egli in cerca meno delle cagioni, che de' mezzi atti a prevenire questa malattia de' cereali. Quanto alle prime, inclina a supporle nelle straordinarie pioggie di quell'anno, le quali accompagnate da nebbie, e da altre sinistre meteore, alterarono i sughi vegetabili del grano, e gli spinsero sulla sua epidermide, ove aggrumandosi in sostanza morbosa diedero occasione ad una specie di eflorescenza parasita, che distrusse la sua buona fruttificazione. Circa ai rimedî, egli insiste con molto senno sulla necessità di ben preparare i terreni con accurati lavori, di metterli in iscolo, e concimarli, di porli ad opportune ruote di raccolte, e di anticipare per quanto si può la seminagione.

Venne in mente al botanico Bivona di oppugnare nel Giornale l' *Iride* l' opinione del Balsamo sull' essenza della ruggine, asserendo di essere piuttosto una pianta denominata *uredo linearis*, ed appoggiandosi all' autorità di Tozzetti, e di Fontana. Provò il contrario Nicolò Palmeri nel Calendario per l' agricoltore siciliano. Ma quand' anche l' esperienza non ismentisse il pensamento del Bivona, non verrebbe perciò meno l' opinione del Balsamo, sendochè la ruggine sarebbe appunto la pianta parasita da lui indicata, la quale proviene dalle cagioni ch' egli espose.

Un' altra Memoria di questo illustre professore sull' *Agricoltura di Fiandra* pubblicata negli Annali di Agricoltura di Arthur Joung, ed in Francia da Broussonet, fu indi riprodotta nel Giornale scientifico di Sicilia. Si fa egli in questa a riandare con cenni rapidi sì, ma diligenti le più essenziali pratiche agrarie di quel paese, ed aggiunge in fine alcune politiche osservazioni sulle leggi agronomiche de' Fiamminghi, e la grandezza dei loro poderi (2).

(1) Sopra la ruggine, e il cattivo ricolto de' grani del corrente anno 1804 in Sicilia, lettera dall' Ab. Paolo Balsamo.—Palermo 1 ▪ ¼ dalla Reale stamp.
(2) Giornale Scientifico di Sicilia N. 8.

Soleva il Balsamo dettare le sue lezioni così a voce, che in iscritto. E però molti dei suoi allievi ne conservarono manoscritte la più parte. Alcune di queste, già uscite in luce nelle nostre Effemeridi scientifiche e letterarie, mostrano come egli ponea sempre mente all'applicazione delle dottrine geoponiche alle circostanze particolari della Sicilia. Prende egli a dimostrare in una di esse che la *Sicilia* nel 1803, in cui scrivea, *era più ricca, e meglio coltivata, che ne' passati tempi*, ossia un secolo addietro. L'incremento del fitto, e del prezzo de' terreni, e delle vettovaglie, il dissodamento di nuove terre incolte, e più che altro l'accrescimento della popolazione; *dapoichè*, come assennatamente riflette, *ella è cosa per se stessa chiara che in uno stato aumentare non si può in una considerabile proporzione il numero degli abitanti senza un notabile incremento di ricchezza, e di agricoltura* sono le prove, con cui egli convalida il suo soggetto. Mette egli in pieno lume in un' altra che la *Sicilia era allora meno ricca, e meno ben coltivata degli altri stati di Europa*. Ed istituisce un confronto tra la prima e i secondi, rispetto alle principali condizioni economiche, ed agrarie, nel quale la Sicilia tien sempre un rango inferiore. In altre due Memorie s' intrattiene sulle cagioni dei pochi progressi dell'agricoltura siciliana di quell' epoca. *Gl' incagli nella vendita de' frutti della terra, i dritti privativi, e i regolamenti nella vendita, e ne' prezzi di essi prodotti* ne sono a suo avviso le primarie cagioni. Laonde discorre de' divieti dell' asportazione del grano, e delle grasce da un territorio ad un altro, delle terze parti, degli appalti annonari, e delle assise: argomenti, di cui erasi occupato nelle Memorie di anzi accennate, e che ora non hanno più quella medesima coincidenza colla nostra amministrazione civile già in tutte le sue parti riformata. In un' altra finalmente fa vedere che le *proibizioni sopra l' esportazio-*

ne della moneta dalla Sicilia non sono lodevoli (1).

Il viaggio per la Contea di Modica da lui pubblicato nel 1809, benchè non concerna propriamente l'agricoltura, contiene pur tuttavia utilissime indagini sullo stato agronomico dell' interno dell' Isola, ed in ispecialità di quella Contea (2).

Accinto erasi egli finalmente a dare in luce un *Corso elementare di agricoltura*, e pubblicato ne avea il primo volume, quando colpito da apoplessia nel luglio del 1814, cessò di vivere con grave danno di quei rami scientifici, che avea cotanto illuminato.

Il rinomatissimo Saverio Scrofani di Modica, mentre dimorava in Italia, eseguendo il divisamento del veneto Governo, proposto erasi ancora di scrivere un corso elementare di agricoltura. Mandatone però alle stampe il primo volume, non potè proseguirne la continuazione a cagione delle circostanze politiche di quell' epoca. Ricondottosi poscia in Sicilia negli ultimi anni della sua luminosa carriera, ebbe a core di giovare a' suoi compatriotti, istruendoli delle regole più convenienti alla buona cultura del granone, o *zea mays*, il quale altrove alle classi operose del popolo somministra ottimo cibo così solo, che mescolato col grano (3).

Se con efficacissimo zelo promoveasi in Palermo la scienza agraria, con uguale attività tendeasi in Catania al medesimo fine. Promosso nel 1809, alla cattedra di Economia Commercio ed Agricoltura di quella Università Salvatore Scuderi di Catania, pose questi ogni opera nell' inspirare alla studiosa gioventù la viva brama di questo genere di studî, e nel rivolgere l'attenzione dei proprietarî di quelle fertilissime contrade verso una scienza, che recar loro potea infinito giovamento. A conva-

(1) Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia n. 3. 7. 11. 13. 18.
(2) Giornale del Viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica dell' Ab. Paolo Balsamo.—Palermo per la stamperia Reale 1809.
(3) Effemeridi Scient. e Lett. n. 26.

lidare indi vie maggiormente le sue lezioni, diede alle stampe nel 1812 un volume di *Dissertazioni Agrarie riguardanti la Sicilia*. La prima di queste ha per oggetto *il metodo di studiare, e di trattare l' agricoltura teorica*. Divide egli la scienza in anatomia, e fisiologia vegetale, ed adduce poscia metodicamente tutto ciò che spetta alla descrizione degli organi delle piante, e all' esposizione istorica de' loro fenomeni, e tutto quello eziandio, che ha per iscopo di scoprire i grandi rapporti, che han fra loro gli organi delle piante, e il nesso universale de' loro fenomeni, a fin di ben conoscerli, e fin anco se fia possibile spiegarli. La seconda dissertazione versa *sulla maniera di perfezionare l' agricoltura pratica, e particolarmente la siciliana*. Tre sono a di lui parere i principali mezzi onde riuscirvi: istruire i proprietari, e tutti coloro che sono addetti alla coltivazione della terra; avvezzarli ad accudire personalmente alle faccende rusticane; raddirizzare, e correggere tutte le pratiche di agricoltura comunemente in uso che sono difettose, ed erronee: del che va facendo una particolare applicazione alla Sicilia. *I più accurati metodi con cui devesi coltivare il frumento in Sicilia* è il tema che egli si prefigge nella terza Dissertazione, nella quale diffusamente ragiona di tutti i precetti, che s'inculcano dai dotti geoponici intorno alla perfetta coltivazione di questo prezioso cereale. *Le patate e la maniera di ben coltivarle in Sicilia* son da lui prese di mira nella quarta Dissertazione, che tutte espone le regole sulla propagazione, cultura, raccolta, e conservazione di queste piante. L'ultima Dissertazione finalmente riguarda *i mezzi di meliorare le razze de' bestiami*: soggetto che egli svolge in tutti i suoi aspetti relativamente ai cavalli, ai buoi, ed ai merini (1). Portaron favorèvol parere di queste Dis-

(1) Dissertazioni Agrarie riguardanti il Regno di Sicilia. Catania dalla stamperia de' Regi Studj. 1812.

sertazioni gl'illustri Georgofili di Firenze, e ne pubblicarono un compendio ragionato ne' loro Atti accademici. Ne diede anche un sunto la Biblioteca italiana, accompagnandolo con encomî. Le commendarono parimente tutti gli altri Giornali d' Italia, e molti scrittori nazionali di agronomia.

Gli ostacoli delle topografiche località sogliousi ordinariamente addurre da' popoli dominati dalle vecchie abitudini per negarsi ad ogni agraria innovazione. In tal caso sono i Siciliani, allorquando esagerano la dura condizione di alcuni loro territorî, e massimamente dei vulcanici, perchè ingombri di sassi. A togliere cosiffatto ostacolo, scrisse lo Scuderi una *Memoria sui mezzi di rendere coltivabili le campagne sassose*, che egli inviò al Gagliardi, per inserirla, come costui fece, negli Annali di Agricoltura Italiana, e nella quale propose gli espedienti più valevoli a tal uopo (1).

Tra i grandi oggetti di pubblica utilità, cui mirano le moderne nazioni non è per certo da dare a' boschi l' ultimo posto. E la Sicilia scarseggiante di boschi ha ben mestieri che ne sia meglio provveduta. Ebbe tal divisamento il Prof. Scuderi nel comporre una *Memoria sul buon governo, e sull' aumento de' boschi della Sicilia*, che fu inserita negli Atti Accademici de' Georgofili di Firenze, e negli Annali di Agricoltura Italiana pur or mentovati (2). Più di proposito poi, seguendo egli le tracce della fisica vegetale, e consultando l' esperienza in una *Memoria sulla rimondatura de' pini* si fermò ad indicare le regole particolari di questa faccenda boschiva, secondando l' inchiesta dell' Intendente della Provincia di Catania, a fine di ovviare allo scempio, di cui erano minacciate le vaste pinete delle selve etnee (3).

(1) Annali di Agricoltura Italiana tom. 4. pag. 248.
(2) Idem tom. 2. pag. 71.
(3) Idem N. 22.

Poichè universale è appo noi la costumanza di dare in fitto le terre, volle il Prof. Scuderi in una *Memoria sulla rendita rurale* determinarne l'origine, le proprietà, l' andamento, e gli effetti, e dimostrò che essa è la quota, che rimane dal prezzo totale de' prodotti del suolo, dopo essersi dedotto il profitto de' fondi circolanti, e la mercede delle braccia operose, e che varia secondo la maggiore o minore popolazione, opulenza, e civiltà delle nazioni, e secondo la locale situazione de' poderi. L' alternativa d' innalzamento, e di ribasso nel fitto delle nostre terre avvenuta nel primo ventennio di questo secolo, a cagione della dimora presso noi delle truppe britanniche, e della chiusura del nostro commercio passivo col continente europeo, ed indi della partenza degl' Inglesi, e dell' apertura del nostro commercio passivo coll' Europa, è dall' autore opportunamente addotta in una tavola sinottica, in conferma delle dottrine da lui esposte. Avea contemporaneamente il Sayve in un suo *viaggio in Sicilia* spacciato baie, e visioni sulla nostra agricoltura. Colse il destro lo Scuderi di metterle in aperto in questa Memoria, affinchè il pubblico non ne rimanesse ingannato. La Biblioteca Italiana qualifica questo scritto come *prezioso* rispetto alla scienza, e come dettato da vero amor patrio per l'onore difeso, e vendicato della manomessa agricoltura siciliana (1).

Ma l' ingegno umano inclina sempre a correre dietro alle novità. Un nuovo pensamento sulla rendita rurale surto in mente dell' inglese David Riccardo bastò ad abbagliare molti economisti d'Inghilterra, e d'Italia. Il celebre Say fu il primo a sostenere su tal punto i dritti della scienza, e della verità. Fece eco lo Scuderi al valoroso scrittor francese in un suo *Cenno intorno alla nuova teoria di David Riccardo sulla rendita rurale*, e fe' manifesti i gravissimi errori, che deri-

(1) Giornale Scientifico di Sicilia n. 13.

vererebbero dalla strana idea di supporre la rendita rurale non da altro proveniente, che dal rapporto dei diversi gradi della fertilità primigenia delle terre, indipendentemente da qual si sia impiego di travaglio umano (1).

Eretta in Catania l'Accademia Gioenia di Scienze Naturali, suo principal divisamento fu quello di compilare la topografia fisica dell'Etna. Il professore Scuderi, uno dei fondatori di quest'Accademia ormai salita ad alta rinomanza, tolse a se in questo lavoro la parte che riguarda i boschi di quell'immenso vulcano. Scrisse pertanto un *trattato de' boschi dell'Etna*, nel quale adoperossi ad esaurire la materia. Descritta da prima la regione rumorosa etnea in tutte le sue particolarità di suolo, e di clima, classificate e descritte le diverse specie di questi alberi indigeni coll' indicazione della loro cultura, proprietà, ed usi, esposta la statistica di ogni bosco secondo il suo proprietario, e sotto l'aspetto topografico economico ed amministrativo, egli chiude il suo lavoro indagando i più acconci mezzi co' quali i boschi dell' Etna potrebbero migliorarsi ed accrescersi, aggiungendo in fine un quadro sinottico in cui rilevasi a un tratto il sommario di tutto ciò che in esso si contiene (2). L' Istituto Nazionale di Francia, e tutti i Giornali d' Italia assai pregevole, ed utile reputaron questo Trattato. Il Romagnosi pur tuttavia guidato sempre dalla sua massima prediletta che tutte le volte che i governi non lascian libero il pieno esercizio del dritto di proprietà recano somma offesa, e perniciosissimo danno ad ogni individuo, ed all'intero corpo civile, trova da ridire nell'utilità che lo Scuderi attribuisce alla legge di amministrazione forestale in vantaggio dei

(1) Giornale del Gabinetto Letterario dell' Accademia Gioenia. N. 1.
(2) Atti dell' Accademia Gioenia tom. 1. 2. 3. Trattato dei boschi dell'Etna ec.— Catania da' torchi dell' Università degli studi 1828.

boschi dell'Etna, laddove le leggi civili di tutti i popoli del mondo in fatto di ultime volontà, di servitù prediali, di opere pubbliche, di polizia urbana e rurale, di opificî artistici, di pubblica salute e simili modificano in mille guise, restringono, e financo totalmente distruggono il dritto di proprietà, per serbare inviolati, ed illesi altri umani dritti più solenni, e più giovevoli all'ordine politico. Onde l'idea del Romagnosi, presa nel suo ampio senso, ed estesa a tutti i casi simili, ad altro non tende, che a sciogliere quel santo vincolo sociale, che salva gli uomini dagli orrori dell'anarchia.

Diè finalmente alle stampe lo Scuderi un *Discorso inaugurale*, che pronunziò nella prima adunanza della Società Economica di Catania, qual Presidente di essa; una *Memoria sulle rotazioni agrarie* indirizzata a far conoscere i gravi discapiti delle maggesi nette, e i sommi vantaggi delle buone ruote di raccolte; ed un *Discorso sull' aratro Grangè* per invogliare i nostri proprietari a farne uso, rendendoli consapevoli degli ottimi resultamenti di saggi che fece la sua Società con somigliante istrumento fatto venire dall' Istituto Agrario di Meleto in Toscana (1).

Egli è fuor di dubbio che i due laboriosi professori Balsamo, e Scuderi diedero sin dal principio di questo secolo un efficace impulso agli studî georgici. La loro voce, e i loro scritti, se non produssero tutto l'effetto che essi bramavano, non delusero però totalmente le loro speranze. Scorgerassi da ciò che siegue che gl' ingegnosi Siciliani, animati dal loro esempio accostumaronsi vieppiù alle conoscenze agronomiche, e meglio condussero le opere rurali.

Avea l'ab. Antonio Scoppa messinese intrapreso un Giornale colla mira di esporre le costumanze agrarie così di Sicilia, che degli altri stati di Europa; ma questo fu

(1) Discorso Inaugurale ec. Catania presso i fratelli Sciuto 1832. Effemeridi scientifiche e lett. n. 34.

interrotto dalla sua morte avvenuta in Napoli nel 1819. Giovanni Meli prof. di Chimica, e celebre poeta siciliano, volle giovare all' agronomia con un *Opuscolo sul metodo di manipolare i vini, e di conservarli ne' tini a muro.* Antonio Maria Curiazzo occupossi della compilazione di alcune *Istruzioni sulla cultura de' gelsi, e sull' allevamento de' filugelli* (1). L' avvocato Rocchetti pubblicò una Memoria intitolata *Legge Agraria*, per render palesi gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell' agricoltura, e i mezzi di rimuoverli.

L' augusto Re Ferdinando I.° e S. A. R. il Principe Ereditario venuti in Sicilia sul principio di questo secolo godevano, con ispeciale predilezione, d'invogliare gli attivi abitatori dell' isola di Cerere a ben discernere, e a procacciarsi i preziosi tesori dell' agricoltura. Vasti poderi destinarono ad ogni maniera di coltivazioni, ed il Canonico Zucchini, assai esperto nelle cose agrarie, chiamarono dalla Toscana per curarne il buono andamento. Per lo che i Siciliani ritrassero infinito vantaggio, e dall' imitazione dei buoni esempî, e dagli ammaestramenti dello Zucchini. Avea allora la direzione de' fondi rustici reali il Cav. Ligoy, il quale diè prova di perizia nel datogli incarico con tre Memorie da lui pubblicate l' una *sulli usi dell'alga marina nell' agricoltura*, l' altra *sulla manipolazione de' vini*, e la terza *sulla economia della farina, che svolazza da' molini, e da' vagli a mano nel cernerla dalla crusca* (2).

Ma partecipe in progresso di tempo esser dovea la nostra agricoltura della grandiosa riforma che nel 1817 operò il provvido Re Ferdinando I.° nella nostra civile amministrazione. Abbolite quasi tutte le annonarie restrizioni, riformate le assise, reso facile e libero l' interno commercio, ordinato il censimento de' beni co-

(1) Istruzioni della cultura dei gelsi ec. ec.—Messina 1816.
(2) Memorie sugli usi dell' alga marina ec.—Palermo 1810.

munali, e lo scioglimento de' dritti promiscui, preparato lo smembramento de' lati fondi mercè l'abolizione de' fedecommessi, eccitato il desiderio, e somministrati i mezzi delle opere pubbliche giovevoli ad ogni specie d' industria, era ben conseguente che più in credito venissero le agrarie occupazioni, e che in esse si adoperasse una maggiore attività.

Messo avea grido in Europa la macchina di Christian per la preparazione dei canapi e lini. Il Duca di Sammartino, primo Intendente della Provincia di Catania, volendone provvedere la comune di Paternò, nel cui territorio queste piante in copia produconsi, inviò in Parigi a farne acquisto Benedetto Barbagallo di Catania, il quale accoppiava le più esatte cognizioni della chimica alla più abile maestria negli astrusi lavorî delle manifatture, nei quali era venuto in rinomanza per nuove invenzioni, e scoperte. Recata la macchina in Paternò l'ab. Michelangelo Nicosia nel 1820, scrisse alcune *Esperienze ed osservazioni* intorno all' uso di essa. Resulta da queste che tal macchina poteasi adottare in Sicilia con alcune modificazioni da lui suggerite per facilitare il lavoro col quale separasi la lisca da' filamenti, ma che per ammorbidire questi ultimi facea mestieri del solito mezzo della macerazione (1). Avvertasi pur tuttavia che Lorilliard ne ha di recente costruito una novella, dalla quale i filamenti escon tersi, e affatto scevri della lisca, e della gomma resina (2).

Se ne' progressi scientifici è da tener conto eziandio del buon volere, non dovrassi passar sotto silenzio il *Prospetto delle riflessioni intorno all' origine, e a' progressi dell' Agricoltura, e pastorizia in Sicilia* pubblicato nel 1820 dal Dr. Francesco Avolio di Siracusa. (3) Un completo lavoro sostenne posteriormente il Dr.

(1) Annali di Agricoltura Italiana n. 27.
(2) Elementi d' Igiene del sig. Londe pag. 246.
(3) Prospetto dell' opera intitolata Riflessioni ec.—Siracusa presso Giuseppe Fiumara 1820.

Gio. Battista Nicolosi sopra una parte assai rilevante dell' agricoltura teorica nel suo *Saggio sul germogliamento, e nutrizione delle piante, e sulla fertilità della terra*, nel quale pose in veduta le belle esperienze de' celebri Davy, Thaer, Sennebier, Carradori, e più altri (1). Fornito di solide cognizioni di fisica, e di chimica Francesco Canzoneri rese contemporaneamente di pubblico dritto un suo *Saggio sul castagno d' India coll' aggiunta della scoverta d' una nuova sostanza trovata nel frutto*. Nulla sfuggì alla di lui sagace attenzione, e tutto ciò che era notabile in questo albero sotto tutti i rapporti delle scienze naturali fu da lui con diligenza osservato. Maggiore pregio poi accrebbe alle sue indagini coll' annunzio della novella sostanza da lui trovata nel frutto, ch' egli denominò *esculina*, e della quale diede una accurata descrizione (2).

Il Dr. Giuseppe Indelicato in quel frattempo, destinato dal Principe di Castelnuovo alla direzione dell' Istituto Agrario de' Colli, se ne valse d' incentivo onde appalesare le sue non ovvie cognizioni in agronomia, dando in luce nel *Calendario per l' agricoltore siciliano*, con ottimo consiglio destinato da quel Principe all' istruzione de' coloni, e de' villici, una *Memoria sul sistema generale di economia-agraria praticato in Sicilia*, con accennarne i difetti e la bontà, un' altra in cui dà il *Catalogo delle uve coltivate ne' contorni di Termini*, ed una terza *sulla malattia degli ulivi detta volgarmente chiasima* (3).

L' estrema attitudine de' nostri campi sativi a produrre il grano, e la mancanza delle ruote agrarie ci han sempre reso poco solleciti nel diffondere presso noi la coltivazione delle patate, e di altre civaje. Chiunque

(1) Giornale scientifico di Sicilia n. 9.
(2) Idem n. 10.
(3) Giornale l' Ape n. 10 pag. 56. 99. e seg. Calendario per l'agricoltore Siciliano ec.—Palermo. 1821.

però ha fior di senno si avvede di leggieri che le patate principalmente come alimento così degli uomini che de' bestiami accrescer potrebbero a dismisura le nostre dovizie campestri. In questo intendimento Giuseppe di Martino di Palermo in una *Memoria sull' uso e coltivazione de' pomi di terra* inserita nel Giornale Scientifico di Sicilia, anno 1824, si fece ad addurre i profitti, che possono trarsene da' proprietarî delle terre, le spese di coltura, e i migliori metodi di coltivarli (1).

Un di coloro, che in vantaggio dell' agricoltura giovossi dell' ingerenza che ebbe nella novella amministrazione civile col carattere d' Intendente della Provincia di Catania fu il Principe Giuseppe Paternò Manganelli. Egli lodevolmente si prefisse di cambiare pressochè l' aspetto de' più fertili campi della Piana di Catania, mediante la loro inrigazione colle acque del Simeto. Compose a questo oggetto una Memoria, nella quale, dopo aver descritto il corso di questo fiume, e i campi sottoposti al suo livello, indagò coi calcoli di Duburt, e Prony la minima portata delle sue acque, e provò che col terzo di queste irrigar si potrebbero non pure salme seimila di terreno da porsi ad ogni genere di civaje, e di piante da prato, ma altre terre ancora acconce a cotoniere, e risaje. Aggiunse indi i migliori metodi pratici sul modo di deviare le acque, ed eseguire gl'inaffiamenti, ed enumerò le piante più confacevoli alla nutrizione degli animali, che trar si potrebbero dalle praterie. Nè contento oltracciò della sola parte scientifica, si accinse eziandio all' esecuzione. Laonde ne rassegnò il progetto all' ottimo Monarca, e ne propose i mezzi all' ultimo Consiglio Provinciale di Catania, che gli accolse bentosto, e gli umiliò al Re nei suoi voti generali, talchè si nutre la fiducia che si giunga finalmente a rendere quest' immenso servigio alla Valle di Catania, e all' intera Isola. La sua Memoria

(1) Giornale Scientifico di Sicilia n. 18.

ottenne cotanto plauso, e fu siffattamente ricercata che dopo essersi per la prima volta stampata negli Atti dell'Accademia Gioenia, nel 1825 ebbe altre quattro edizioni (1). Di estese lodi la ricolmarono la Biblioteca Italiana, l'Antologia di Firenze, gli altri Giornali d'Italia, e i più insigni cultori delle scienze naturali. In quell'anno medesimo il dottor Ferdinando Cosentino prof. di Botanica dell'Università di Catania diede alle stampe una *Memoria sull'hedysarum coronacium volgarmente sulla*, facendone disamina rispetto alle sue qualità così botaniche come agrarie (2).

Un altro benemerito siciliano, che tenne ancora l'ufficio d'Intendente della Provincia di Girgenti, il sig. Gaspare Vaccaro, segnalossi in quell'anno istesso nel pubblicare un'opera in due volumi *sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia, e sulle ragioni che lo esiggono.* Con indefessa invincibile cura andò egli frugando i più reconditi archivî della nostra istoria, e del nostro dritto amministrativo, per rinvenire le sicure tracce dell'origine, introduzione, e cultura di questa pianta, e della manipolazione, e commercio degli zuccheri nelle epoche de' Saraceni, e de' Normanni. Delineò indi le vicende di questo ramo d'industria de' nostri maggiori, appoggiandole a documenti inrefragabili, e fe' vedere com'esso formò in alcuni tempi una copiosa sorgente di ricchezza nazionale, e come in seguito per varie possenti cagioni andò in decadenza, e rovina. A chiarirne poi la parte scientifica ed istruttiva espose da prima i metodi erronei che usavansi allora in Sicilia nel coltivare le cannamele, ed indi quei che dovrebbero porsi in opera, secondo i lumi della fisica vegetale, e gli ammaestramenti de' sommi geoponici. Per la qual cosa puossi con franchezza asserire che l'opera del Vaccaro sia veramente

(1) Atti dell'Accademia Gioenia Tom. 2.

(2) Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia ec. Volumi 2. Palermo presso Solli 1825. Girgenti presso Lipomi 1826.

completa nel suo genere, e che eccita la brama di vedere richiamata dall'obblio, e risorta presso noi la produzione di questa esimia derrata, per la quale tributiamo allo straniero un valore di non lieve momento (1). Un altro lavoro al pari pregevole intraprese poscia il Vaccaro in pro dell' industria siciliana: quello cioè di una dotta *Memoria sulla rubbia tinctorum*, in cui riandata l'origine, e l' introduzione di questa pianta, e del colore che se ne trasse fra le antiche, e le moderne nazioni, discute le buone cure villarecce per determinare il terreno più alla stessa confacevole, e la sua piantagione, cultura, ricolta, macinatura, e dà infine un fuggitivo colpo d'occhio sull'esteso profitto del suo commercio.

Ammiratore ed amico del professor Balsamo, Nicolò Palmeri da Termini attese con sommo successo all'agricoltura, all'economia civile, e all'istoria. Nella prima diede prove luminose di sapere, e di ardentissimo zelo per meliorarne la condizione. Eretto appena in Palermo dal principe di Castelnuovo l'Istituto Agrario de' Colli, comunque egli si astenne di prenderne la direzione, pure accudì sul principio alla pubblicazione del *Calendario per l' agricoltore siciliano*, ed importantissimi scritti non lasciò in progresso d'inserirvi. Altri poi di agronomico argomento ne pose in luce nel Giornale scientifico di Sicilia, come quelli, *sullo stabilimento di un campo agrario in Palermo*, *sull'agricoltura di alcune campagne di Sicilia*, *sul miglior modo di propagare gli alberi*, *sulla coltivazione degli ulivi*: ne' quali scritti fe' mostra di sceltissime cognizioni rassodate da lunghe osservazioni, e da reiterate esperienze. Ma l' opera che sopra ogni altro lo rese benemerito della sicola agricoltura, fu il *Saggio sulle cause, ed i rimedî dell'angustie attuali dell'economia agraria di Sicilia;* da lui pubblicato nel 1826. Fermava egli il suo pensiero sulla no-

(1) Effemeridi Scient. e Lett. N. 27.

tabile minorazione de' nostri agricoli prodotti, e su quella del loro prezzo di mercato, e degl'introiti de' nostri proprietarî. Ne indagava la cagione, e giungeva finalmente a ritrovarla con rendere appieno manifesto che il soggiorno in Sicilia delle truppe britanniche, e i sussidî in numerario che il nostro governo riceveva da loro dal 1806 al 1815, dando una forte spinta all' impiego del nostro travaglio rurale, per le estese provvigioni delle vettovaglie, di cui esse abbisognavano, ed accrescendo oltremodo la massa della nostra moneta circolante, accrebbero a dismisura così i prodotti delle nostre terre, come il loro prezzo: laddove per lo contrario partiti gli Inglesi dall' isola, e cessati i loro sussidî, venne meno il bisogno delle loro sussistenze, e la quantità del numerario circolante, ed oppilaronsi per conseguenza quelle straordinarie sorgenti di campestre produzione, ch'eransi aperte, con essersi scemato il prezzo de' prodotti dei terreni. A questo principio predominante, e generale annoda l'autore altre dottrine, le quali appartengono più all'economia civile, che all'agricoltura. Poggia egli inoltre i suoi ragionamenti sulle basi de' dati, e de' calcoli statistici di Sicilia. E se non vorrassi convenire che sien questi presi sul fatto, e quindi certi (del che egli medesimo si avvide) non gli si dovrà tuttavia negare il merito di averne conosciuto la necessità, e di essersi sforzato di giungere al vero per questa via (1). Accolta in Italia, e oltremonti fu quest' opera del Palmeri con favore. L' Antologia di Firenze gliene diè lode. Altrettanto fecero gli altri Giornali d' Italia, e la Rivista Enciclopedica di Parigi la rammentò come acconcia a porgere rimedio alle infermità sociali della Sicilia.

Essendo opportuna in alcuni mesi dell' anno ad una parte di nutrizione del nostro infimo popolo l'*opunzio*

(2) Saggio sulle cause, e i rimedî dell' angustie attuali dell' economia di Sicilia, di Nicolò Palmeri.—Palermo dalla Reale stamperia 1826.

americana, che agevolmente producesi nel suolo sciolto, sassoso, e vulcanico, Stefano Coppoler di Palermo giovine rapito immaturamente alle scienze naturali, occupossi nel 1827, della coltivazione di questa pianta in un suo *Saggio sul fico d' India*, che fu inserito nel Giornale Scientifico di Sicilia (1). Il Prof. Carlo Gemmellaro in quell' anno istesso, seguendo l' esempio del celebre Humboldt adattò all' Etna le osservazioni di quel grande naturalista circa alla distribuzione geografica delle piante a diverse altezze della superficie del globo in un suo *Cenno sulla vegetazione di alcune piante a varie altezze del cono dell'Etna*, e di recente ha indagato eziandio l' origine primordiale della fecondità del nostro suolo in un altro *Cenno sulla causa geognostica della fertilità della Sicilia* (2).

Reiterati e completi esperimenti poi si fecero in quell' anno e ne' seguenti nel real sito di Boccadifalco presso Palermo sulla coltivazione del riso secco della China e della patata dolce. Il dott. Gussone direttore di quel regio orto botanico, e il sig. Gasparini suo ajutante nel renderne noti al pubblico i risultamenti in due apposite Memorie, attentamente divisarono il conto in cui son da tenersi queste piante, e le avvertenze onde è duopo procedere, per essere coronate di buon successo le cure che s' impiegano nella loro coltivazione (3). Nè omettea contemporaneamente il dott. Antonino Furitano prof. di chimica nell' Università di Palermo di avvertire i commercianti e i consumatori, affinchè stessero in guardia contro le adulterazioni de' vini in una sua *Memoria sui mezzi facili per conoscere le alterazioni che comunemente si adoprano nei vini* (4).

(1) Giornale Scientifico di Sicilia N. 177.

(2) Atti dell' Accademia Gioenia tom. 4. Sulla causa geognostica della fertilità della Sicilia ec.—Catania Tipografia insegna dell' Etna 1837.

(3) Giornale Scient. di Sicilia N. 51. e 72.

(4) Idem N. 77.

Egli è a questo luogo da osservare che un maggiore avviamento ricevettero ancor presso noi le conoscenze georgiche mercè la fondazione delle due scuole di agricoltura nei Licei di Caltanissetta, e di Termini. L' ab. Salvadore Livolsi destinato a dettarne le lezioni nel primo Liceo ne aprì il corso nel 1831, con una orazione inaugurale, nella quale dopo avere rapidamente accennato le vicende dell' agricoltura presso le antiche nazioni delineò il prospetto dell' insegnamento che egli reputava preferibile, e che perciò proponeasi di eseguire. Assumendo poscia un travaglio di maggior peso mandò fuori alcune *Memorie sull' agricoltura scientifica*, ovveramente teorica. Tutto ciò che si è osservato e scritto dai migliori agronomi de' nostri tempi su questo articolo fu dal Livolsi riunito insieme, ed esposto. E però il lettore è condotto ad occuparsi successivamente della descrizione di tutti gli organi delle piante, della loro botanica classificazione, della cagione, e dello sviluppo de' loro fenomeni, dell' influenza de' fenomeni atmosferici, e terrestri sulla loro vegetazione, e così degli altri(1). L'avvocato Giuseppe Antonio Gallegra eletto Prof. di agraria nel Liceo di Termini diede ancora nel 1831 la prima prova delle sue dotte lucubrazioni con un *Breve trattato teorico-pratico sul pometo e gli orti per servire di appendice al suo corso di agricoltura*, nel quale coerentemente alle diverse varietà degli alberi, e delle piante da ortaggio adduce in acconcio i diversi usi, a cui servono, e le buone massime agrarie che ne concernono la coltura (2).

(La seconda parte nel prossimo numero)

Cav. prof. Salv. Scuderi

(1) Gior. Scient. di Sicilia N. 81. 92. 93. 96. 98. 101 e seg.
(2) Idem N. 104. e 105.

Vita del Cavaliere Vincenzo Riolo Direttore dell'Accademia del *Nudo* nella Regia Università degli Studî di Palermo.

Il presente lavoro di somma importanza per la siciliana pittura sarà diviso in due parti: ne daremo nel presente fascicolo la prima, seguirà l'altra nel prossimo numero.

AGLI ADDISCENTI NELL'ACCADEMIA

Non hoc praecipuum amicorum munus est prosequi defunctum ignavo questu, sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exequi. —
C. Tacit. Ann. l. 2.

I. Se a parlare di Vincenzo Riolo volessi per anco attendere tempo più riposato, certamente, o giovani egregî, stancherci lo aspettar vostro. Chè le sostenute sciagure, delle quali la memoria tuttor mi spaventa, rapironmi l'ozio caro, e quieto, che allo esercizio delle lettere fu sempre stimato necessario. Ma il pensare che forse appo voi io possa apparire vano promettitore; le gentili, e frequenti inchieste, colle quali volete destarmi dallo inoperoso letargo, stimando che l'onore, che allo estinto professore si toglie, sia alla dignità dell'arte vostra, e a voi stessi sottratto; il vantaggio, che vi è tolto raccoglierne, vantaggio, cui sopra ogni altro, comechè nobile ed onorato fine, ho mirato nello scrivere; la voce, che sento fortissima suonarmi nell'anima, quella voce, la quale chiede da me, quasi debito di amicizia, non dolore inutile, o ignavia di pianto, ma liberi sensi a compiere l'ufficio pietoso, han tocco, e destato l'ani-

mo mio, che tristamente dilettavasi ravvolto in foschi pensieri. Ed or che ho posto mano all'opera provo grande conforto di cuore, posciachè la materia, che mi è data a trattare, come al mio stato si accorda. L'artista, del quale discorreremo la vita, di sventuratissima fine trapassato, sfortunevole trasse il più de' suoi giorni. La qual cosa a chi pesa da più i mali del corpo, che quelli dell'animo, parrebbe assai strana; perocchè colui persecuzioni non patì, prigioni non sostenne: ma fu sopraffatto, e consunto nelle sue nobili passioni, alle quali non mai potè concedere pieno sfogo, onde turbato il natural corso della sua mente, a quella cima non giunse, a che natura lo avea diretto. Le quali cause cerche, e spiegate da' narratori delle vite illustri porgerebbono agli uomini ampia materia d' istruzione e diletto, sarebbono, se non guida perfetta all' operar loro, specchio consigliero, in cui mirandosi apparerebbono a conoscersi nudi di quelle illusioni, che la forza della mente, o la gioventù, o la sventura presentava a' loro occhi.

Io tengo fermissimo e la storia, e la esperienza mi convincono, che le vite memorande dovrebbero trattarsi a guisa di un dipinto degli olandesi artefici, i quali nulla curandosi dello ideale, ritraggono la natura così come si offre allo sguardo d' ognuno. Il che quanto è meno laudevole in pittura, tanto è più efficace in biografia, ove le fralezze dei grandi, più che le loro virtù spesso inimitabili, ammaestrano gli uomini, e facendogli accorti a scansare ciò che non scansaron coloro, gli dirigono, perchè non vadano sviati. Ma chi volesse oggidì quel modo seguitare correrebbe periglio, o di andar maledetto come satirista, o dimentico come dappoco.

Non perciò fia, ch'io mi sconforti, o snaturi il mio sentire, tramutando la storia in ampolloso inorpellato panegirico: che anzi all'opposto partito tenendomi serberò a me nome d' incontaminato, e credenza piena ai casi del buono artefice, il quale mai fu abbastanza ono-

rato mentre visse, e scese nel sepolcro colla trista incertitudine di lasciar fama di sè appo i futuri.

II. Qual fosse lo stato delle arti belle nel secolo scorso parmi averlo altrove cennato (1). I monumenti, che esistono in gran copia, e che in ogni tempio, in ogni luogo pubblico, e privato potreste osservare, sono a' vostri sguardi una storia viva di quei miseri tempi. Fornita la nostra patria nel cinquecento di buoni artisti, si era in essa diffusa una certa universalità di gusto. Così alcune opere anche dei forestieri maestri più celebri venivan tra noi. Mutata dappoi la politica, mutati i costumi, le cose migliori, che più non riproducevansi, erano dalla rabbida ingordigia degli stranieri dominatori tradotte al di là dei mari (2). Trionfavano i vizî, e nella Sicilia (priva di que' pochi buoni esemplari, che eterni testimonî del vero mantengono vegeto il gusto tra le vicende dei secoli) mettevano salde radici.

Laonde scorrendo i fasti delle arti italiane si trovano pochi eletti, che mentre gli artisti faceansi gioco della natura, e in preda a ogni pazza licenza accozzavano, impicciolivano, sformavano ogni cosa, osarono dubitare del gusto predominante, e sdegnosi del comune scopo mettersi per altri sentieri. L'Italia nell'epoca del manierisimo vuole salvati parecchi pittori, a quel modo che mentre le lettere folleggiavano nel seicento venera siccome puri, e se non mondi affatto, eleganti bensì, alcuni scrittori, che soli nella universale corruzione mantennero onorato il nome della bellissima terra. Ben altra ventura a noi tocca. Io lascio a taluni i loro delirî, coi quali vogliono predicarci il Vito d'Anna, il Serenari, i tre Manni, ed altri nomi di simile schiera, lascio alle loro fantasie

(1) Vedi il mio discorso sull'accademia del Nudo nel Siciliano anno 2. n. 1.

(2) In una storia del *Feudalismo*, che abbiamo pronta per le stampe, e che tra breve speriamo pubblicare, farem vedere quante, e quali dipinture (oltre lo Spasimo di Raffaele quadro famoso, che tuttora chiamandosi lo Spasimo di Sicilia rimembra l'infamia di chi tradiva, e la prepotenza di chi rubava) fossero specialmente da' Viceré spagnuoli rapite a noi.

tutti i pregi e di mente, e di mano, che vorrebbero mostrarci in quelle opere; ch'io ribelle all' autorità loro rimiro quelle tele insozzate, que' muri imbrattati, e grido ai giovani, si guardino, gli tengano quai testimoni dell' umano traviamento. Dechinava dalla sua metà il secolo decimottavo, e la follia delle arti era al supremo grado pervenuta. Perdutasi financo la rimembranza degli studî necessarî al buon pittore, posta giù la prospettiva, la geometria, l'ottica, l'anotomia, bastava avere un po' di pratica nel disegno, e nel colorire per esser maestro, e chi fra tutti era più ardimentoso, e a dir proprio, più sfrenato, teneasi maraviglioso nelle arti. Quindi non esattezza di contorni, non proporzioni, non espressione, non modo alcuno di comporre, aggruppare, e disporre le figure; ma speditezza, gagliardia, furia di mano. Tristo colui, che avesse un poco pensato sopra ciò che fare intendeva, tristo chi non avesse saputo piegheggiare a cartocci, a svolazzi. Tutto, e perfino gli affetti interni si esprimevano secondo convenzione, quindi un incrocicchiare di gambe, uno stendere, o intrecciare di mani, un volgere e rivolgere di teste, uno squilibrio di corpi.

I signori, cui la feudale potenza (non ancora abrogata, ma in pieno vigore coll' atroce mero-misto) dava grandezza di pensieri, ritiratisi nelle capitali città dell'Isola, largheggiando plaudivano, e incoraggiavan gli artisti, i quali erano tuttodì impiegati a ornare le ampie sale baronali. Aveano perciò esercitazione ad accrescere la pratica, materia a mostrare la loro bravura, e sicuro mezzo di arricchirsi. Gli architetti (1) aveano

(1) A pruova chiarissima di quanto riferisco si osservino gli affreschi della Chiesa dei PP. Olivetani. Manno, che dipingevali, quantunque fosse licenzioso oltremodo, non volea fare quell' aria azzurrissima: fu minacciato di perdere il lavoro. Ciò fu bastevole a far tacere un uomo, che avea poca cura, o falsa idea della propria fama. Ei dipingeva le figure, e l' architetto Marvuglia facea colorire il campo da un tintore. Quindi quella discordanza bestiale, e quell'aria inconcepibile. Parecchi anni dopo un giovine di molto ingegno facea i puttini nei tondi degli archi, nè sapendo acquietarsi a quel mo-

sopra i pittori, e scultori assunto tono di superiorità, dettavano leggi storte, scapricciavansi, traendo que' miseri ciechi in un precipizio, che o per ventura, o per lo poco vedere, che loro rimaneva, avrebbono scansato: però vidersi la pittura, e la scultura adoperate negli edifizî, come adorni servili a quel modo, che è la drammatica poesia nella musica moderna. Da qui quelle pesanti cortine, che si veggono in fronte a ogni quadro anche di *paese*, da qui quelle colonne, quegli archi e cornicioni di nuova foggia, e que' tanti deliri, che i pittori, benchè stravaganti, non avrebbon sognato. Le belle tavole del raffaellesco Vincenzo Anemolo erano stimate fredde, grette, insipide, e poco meno che alle cose gotiche paragonate; le produzioni migliori dell' aureo secolo si redipingevano, e si sformavano dai manieristi. Il Monrealese, che solo potea trarli alla natura, guardavasi con orrore, nulla avendo da piacere a quei matti, col contrasto piccante, colla sobrietà, e armonia del colorito, colle attitudini riposate, e la composizione ordinata. Ci volea ben altro spirito, ci voleano ben altri salti di fantasia, ben altro torrente (mi sia lecito qui usare del linguaggio di que' tempi) di personaggi, altro fracasso di rossi, e turchini, e gialli, e bianchi, e neri, e paonazzi, ci voleva in somma altro brio, altra festa, altro romore. Pittura era quella, ch'io assomiglio a una carnevalesca mascherata di popolo.

III. Così volgeva il secolo allorchè nacque in Palermo Vincenzo Riolo nel febbraio del 1772. Il di lui padre Rosario era uno agiato mercatante, cui non mancavano

do in un tempo più ragionevole, osò chiedere permesso a dipingere i fondi secondo ragione, l'architetto sopraintendente, che tuttora vive a onore delle arti siciliane, il garrì aspramente dandogli dello sciocco, e presuntuoso, adducendogli l'esempio di Raffaele, il quale fece azzurri i fondi in alcune volte della Farnesina. Si può fare maggiore oltraggio all'autorità dei grandi? si dissero mai più insolenti menzogne? Stolto! non capiva che Raffaele con sano accorgimento finse quelle pitture come sopra tappeti cilestri attaccati alle volte; difatti oltre i chiodi agli angoli, alcuni lembi di quei drappi sono pendenti.

i mezzi di educare il figlio convenevolmente. Il quale, quantunque destinavasi alla mercatura, dirigevasi insieme allo studio delle lettere: per lo che appena toccava il primo lustro era inviato a scuola. Quivi stè quattro anni imparando a leggere speditamente. Avvenne che un giorno vedesse per la via esposto allo sguardo comune un ritratto di persona a lui nota. Il che profonda impressione gli fece nell'anima: onde ogni dì tornava in quel luogo, che era una botteghetta di povero pittore, col quale presa familiarità, intendea le lunghe ore a veder lavorare. E quantunque fosse da natura inquieto, e vispo, stavasi colla pazienza di un attempato; e quasi a rimeritare lui, che fuori non cacciavalo, prestavasi con amore in tutti i servigî, che gli venissero imposti. Non induggiò il dipintore ad accorgersi della vocazione del giovanetto, e crescendo la sua meraviglia allorchè ne vide un picciolo disegno, richiestolo del casato, corse al mercatante a raccontargli del di lui figlioletto; e consigliavalo e pregavalo bramosamente gli facesse apprendere pittura. Il mercatante risposegli con aspro cipiglio, lo caricò di contumelie, chiamollo maligno corruttore del ragazzo, e finiva, che non l'avrebbe mai destinato a quel vile, e misero mestiere. Non si maravigli il leggitore a' sensi di Rosario Riolo, chè anco a' nostri giorni chiamati civilissimi stimasi più orrevole, ed onesto l'esercizio dell'usurajo, che la professione degli artisti.—Sarà per avventura questa una delle parti saraceniche, che ancora rimangono inestirpate tra noi.—E fatto a sè venire il fanciulletto lo atterrì con minacce, gli vietò l'uscire a sua posta, anzi facevalo condurre a scuola da persona, che a casa il riconduceva. A rimembranza i paterni consigli accompagnava con uno schiaffo, pregando il precettore, che a forza di gastighi, gli togliesse dal cervello ogni idea di pittura. L'accorato giovinetto si strascinava a scuola come al patibolo, e mirava sul maestro come sul boja. Ma chi porrà freno alla potenza di natura?

ove ossa non è secondata o scoppia con impeto maggiore, cogliendo il destro, o dalle stesse miserie tramanda i suoi gemiti.—Egli soffriva con rassegnazione, anzi con certa fierezza superiore all'età sua, le punizioni, che gli meritavano e la sua negligenza, e il tempo, che consumava empiendo e libri, e carte, e pareti de' suoi fanciulleschi disegni.

Seguiva il padre a trattarlo con asprezza maggiore, finchè la madre Teresa, sentitane pietà, superstiziosa, come ella era, fe' a se venire una vecchia, che avea voce d' indovina, e interrogolla sulle sorti del figlioletto sviato. L' antica astutissima bugiarda, consapevole del perchè continuamente era gran piato nella casa del mercatante dopo le solite mistiche smorfie, colle quali invocava le celesti, o infernali potenze, come chi parla il vero senza tema di errare » invano, disse, contendersi al fanciullo i pennelli, lui per decreto dei Cieli, dover essere pittore, lui dovere in Roma cogliere onori, e ricchezze, e vivere felice in mezzo a' parenti felicissimi. « A costei (dicevami piacevolmente il Riolo) son tenuto di troppo; per lei son io pittore, e sebbene l' augurio della fortuna in nulla si avverasse, quelle sue franche parole, mentre la voce della ragione non era ascoltata, ebbero nel cuore di mia madre cotanta forza da muovere il padre mio, e volgere in desiderio l' antica avversione. Io non soffro, che si dica male de' cerretani, e degl' indovini, sono essi sovente benefici, e sempre dolci, ed innocui ingannatori degli uomini». E queste cose che parrebbero inezie, e che inezie non erano agli occhi de' gravissimi filosofi greci (1), ho voluto minutamente, e contro mio uso notare, perchè i padri solleciti del bene de' figli, osservassero l'inclinazione di quei teneri ingegni, e gli dirigessero secondo natura; che, siccome cantava il Poeta nell' ottavo del Paradiso, tro-

(1) Senofonte apre il Convivio con questa sentenza » Degli uomini insigni non solo i seri fatti, ma i giocosi mi paiono di memoria ben degni. »

vando fortuna a se discorde, come ogni altra semente, posta fuori di sua regione, fa mala pruova. Ma io tanto veggo scriversi da moltissimi, e odo ripetersi da tutti, e praticarsi da pochissimi, o da nessuno: dunque ai molti giova il non operare secondo il vero, e la coscienza, o hanno essi mestieri di un indovino, che gli muova a guisa d' animali sragionanti?

Fu allora al Riolo (e di tre anni avea passati i due lustri) conceduto di seguire l' arte, purchè attendesse agli studî delle lettere. E dopo di avere speso poco tempo alla scuola del Sozzi, era posto sotto la disciplina di Antonino Manno, che sopra tutti i pittori dell' Isola avea la piena dittatura. Felice egli di tanta libertà di fare, plaudito ed accarezzato da' parenti, i quali sempre gli andavan ripetendo l' augurio dell' indovina, animato di grande amore, instancabile ne' lavori, fe' sotto il maestro rapidissimi progressi così, che dopo due anni dipingeva celeremente *accademie*, e dopo altrettanti conduceva interi quadri, e spesso era di aiuto al Manno, il quale per l' opera de' suoi allievi appestava più facilmentutta l' Isola co' proprî dipinti.

La Villa de' PP. dell' Oratorio in Palermo, nella quale Vito d' Anna dipinse a fresco il nuovo testamento, cui (morto questi) il Manno aggiungeva parecchie istorie, era ai pittori Siciliani ciò, che è oggidì agli artefici di tutte le nazioni, il Vaticano. Riolo gran parte copiò, e ricopiò di quelle pazze pitture. Il Manno prognosticava in lui un secondo Giordano, un altro Solimene, un trovatore di cose nuove, e bizzarre, chè tale mostravanlo le sue argute, e strane invenzioni. Queste parole, come pruove delle speranze del primo augurio, mossero il padre a mandarlo in Roma, e perchè stretto dal bisogno di lavorare per vivere non si sviasse in altre cose, che potessero ritardare gli studî di lui, assegnavagli sufficenti emolumenti.

IV. Era egli venuto agli anni ventidue di sua età.

Sapea molto di mitologia, conosceva le storie romana, e greca, ed intendeva un po' di latino, chè più non poteva apparare in quell' epoca, ove insegnavasi la lingua del Lazio col Donato, e col P. Emmanuele. Era della sua bravura nell' arte sì convinto, che pensava dovere recarsi in Roma non come discepolo, ma come gareggiatore coi più celebri maestri, non per istudiare, ma per essere onorato. Fidavasi nella facilità d' improvvisare sopra qualunque soggetto, di colorire secondo la moda più recente, di sapere inventare nuove fogge di vesti, e piegheggiarle con bei scherzi di lembi, d' inchinare, storcere, e scortar le figure maestrevolmente; fare (senza aver letto mai Vitruvio e Palladio) colonne, e pilastri, e nicchie, creare ordini architettonici mai visti neppure nei due volumi del P. Pozzo, ch' egli avea studiato come il codice santissimo d' Architettura.

In questa maniera sentendo di sè, giungeva in Roma.

La vista di que' magnifici monumenti dell' antichità, che da' loro ruderi venerandi impongono rispetto alle anime più franche, sorpresero il Riolo, il quale sentiva tramutarsi in altr' uomo. E meno presumente di sè, anzi per la prima volta dubitoso della sua scienza temeva di essere schernito spacciandosi pittore. Si avvenne in un giovine artista tedesco, che con dolci maniere gli si offerì a guida per osservare le cose peregrine della Città; e posciachè costui era michelangiolesco, primamente il condusse alla Cappella Sistina dinanzi al terribile Giudizio del Buonarroti. Il Siciliano immoto, accigliato, rapito da' sensi stette lung' ora come assorto in alte contemplazioni, nè sapea da quella vista partirsi. Repente, quasi scosso da un sogno strano, e spaventoso, rivoltosi al compagno interrogollo più fiate se quel desso fosse Michelangelo, e con voce rauca quasi prodotta da represso cordoglio soggiunse: — Amico io non so nulla, mi accorgo di essere stolto pur troppo! » E come se gli si scoprissero nuovi misteri dell' arte, e gli fosse pur

lì conceduto il beneficio della vista, conobbe ch' egli era fuori via, e sebbene non si confortasse del tutto, sbaldanzito della primiera fiducia siciliana, giurò ch' egli sarebbe ito a studiare in Buonarroti. E per fermo era in lui lo ingegno, il quale se mal coltivato avea dati cattivi frutti non avea perduta l'antica forza, di modo che capace non fosse di novella cultura. Era esso come un terreno, cui l' erbe malefiche, i dumi, e gli sterpi aveano affralita la vigoria naturale, ma spenta non mai. Gravi erano i vizì del suo modo di concepire, e di eseguire i concetti, gravissima, e durissima cosa era svezzarsi dagli abiti cattivi, che erano in lui quasi divenuti natura: nondimeno l' età fiorente di ventidue anni il confortava alla intrapresa di nuovi studì, e il fantasma della gloria, che lo mosse nella fanciullezza prima, e lusingollo dappoi, ed ora vestitosi di nuove forme si era magicamente allontanato da lui, gli accresceva la naturale solerzia. Ed ecco Riolo novellamente tornato fanciullo, risoluto, fermissimo a cominciare, ove fosse mestieri, dai primi dintorni del disegno.

V. Le arti lungi dal loro scopo per più di un secolo e mezzo vagabonde, erano in Italia risorte col sorgere di Canova. I monumenti de' Papi Ganganelli e Rezzonico, il Teseo, le Psichi, e le altre prime opere del Canova aveano chiamati gl' ingegni alla ragione. Quella mente divina tornando sulle orme de' Greci operò solo la riforma delle buone arti, non che delle lettere. La statuaria uscì dalle sue mani sì perfetta, che coloro, i quali sono venuti poscia, benchè di novità vogliosissimi, in lui mirarono, nè la meta da lui toccata raggiunsero. La pittura ebbe un riformatore in Raffaele Mengs, il quale, artefice più di studio, che di genio, non potè coi suoi dipinti mostrare eccellentissimi esempî, ma ne' suoi scritti diffuse sana filosofia, e buoni precetti. Essa perciò faceva più lento il cammino. Avea voce di primo a quell' età Antonio Cavallucci, lo stile di cui non andò

a sangue al Riolo, perchè gli parve, che quantunque pendesse alla nuova maniera, vedea le cose in modo assai lontano da natura; alla quale egli bramava ridursi: e tirato dal Tedesco, che sopra nominammo, venne a studiare sotto Wicar, che tra' migliori tenevasi. Era il Wicar tutto francese nell' arte, le di lui opere erano sfornite di quei pregi, che andò poscia acquistando colla lunga stanza, che egli ebbe in Italia. Ma a lui non ispiacque il Riolo, il quale traevalo a maraviglia colla pertinacia, con che intendeva a' lavori, e con quel disinteressamento, e non curanza del mondo, onde vivea solo assorto ne' piaceri dell' arte. Alla quale il Wicar non gli potè essere scorta infallibile, ch' egli medesimo bisognoso d' imparare, iva ora in questo, ora in quel maestro posandosi. Non rimetteva bensì dal suscitare, ed alimentare il fuoco nella mente del giovine. Il quale come dopo un anno si vide abile a tentare qualche cosa, e libero in gran parte dei vizî antichi, si sentì fermo da potere andar solo, si diè tutto, sciogliendo il giuramento, a studiare Michelangelo. Più volte disegnò il Moisè, il Cristo, e la Pietà, moltissimi nudi del Giudizio disegnò, ed alcuni colorì, e tutte copiava le opere del Fiorentino, che gli veniva fatto di vedere o in pubblici luoghi, od in privati. La impressione, che a lui lasciò Michelangelo fu così profonda, ed indelebile, ch' ei sempre fu la sua norma inalterabile a vedere, o imitare le opere di ogni artista. Mai seppe scuoprirvi difetti; le bizzarrie, gli urti, le selvatichezze di quella austera, ed indomita mente gli parevano grazie; quella espressione qualche fiata smorfiosa, e feroce de' *nudi* era per Riolo il grande della espressione. Ei parlava di quello ingegno gigantesco compreso di alto rispetto, ed io lo udii anco negli anni, che conducendolo a vecchiezza, lo avrebbero dovuto sgannare dalle giovanili illusioni, ben io lo udii, infiammandosi di collera, maledire al nome di Francesco Milizia, il quale (grande filosofo benefattore delle arti) con troppa

severità, o siccome egli diceva traportato dall' ira, con rabbia calabrese avea giudicato il sommo autore del Moisè. Codesta riverenza gli durò per tutta la vita; cosichè avendo egli ritratta fedelmente una picciola Pietà del Buonarroti, faceala copiare a' suoi allievi quale perfetto modello di stile. E se avvisò, che ne' panneggiamenti, nel chiaro-scuro, nei fondi colui fosse inferiore a non pochi artisti di minor fama, diceva essere quelle inezie da sprezzarsi in vantaggio delle parti principali del dipinto, cioè delle figure: ma erano parole di labbro, avendo egli posta sempre moltissima cura in quelle cose; tanto è vero che il fanatismo è contrario agl' intimi sensi liberissimi del cuore. Sentiva altresì il bisogno di studiare in altro maestro l'arte di colorire: imperciocchè i freschi della Cappella Sistina non potevano in ciò affatto soddisfarlo. E buon per lui, che non seguì, o forse ignorò le massime indegne, colle quali il maestro mordeva Tiziano supremo colorista. Ei conobbe, che il bel colorito è uno dei mezzi più effettivi a esprimere le proprie idee, è lo stile armonioso, ed espressivo d'una bella poesia. Scelse per esemplare le opere di Pier Paolo Rubens, il quale, grande maestro nell' arte de' colori, avente un ingegno facile, ed ampio, piacque al Riolo più che il principe dei coloristi Vecellio. Però oltre la ragione del colorito col frequente copiare le opere di Rubens acquistò un certo che di fiammingo nelle forme, che gli chiuse ogni varco a conseguire il dilicato dell'arte. A cui, quantunque poco disposto, lo studio delle cose de' Greci, o de' nostri lo avrebbe potuto avvicinare. E pure a que' tempi aveva il Canova non solo in Italia, ma nel mondo tutto suscitato l' amore per la vera bellezza! Amò non per tanto Raffaele, e ne' grandi composti di lui guardò: perciocchè nè il secolo, nè la ragione permettevangli, che si acquetasse alla simmetria del Buonarroti, che pute d' antico, e di gotico. Per la qual cosa disegnò, ma non dipinse il Consiglio, e il

Convito degli Dei, e gran parte delle Logge, ma allorchè volle copiare una bella Madonna dell' Urbinate lasciò l'opera a metà; imperciocchè la grazia ingenua, il riposo, il candore delle Vergini di Raffaele non erano per l' austero ingegno di lui: e qualora il copista non sente appieno l' originale, di sola pratica non si potrà far bene, ma quanto è difficil cosa cogliere il sentimento d' un autore! perciò rarissimi i copisti pregevoli di grandi originali, come rarissimi i buoni traduttori de' sommi poeti. Coll'assiduo studio de' primi tre anni venne il Riolo in fama di artefice distinto tra' giovani.

VI. In quel tempo memorabile era Roma in miserando stato. Inganni succedenti a lusinghe, a minacce de' francesi sovvertitori di Europa; spavento continuo di maggiori sciagure; partiti aizzati, odî accaniti, e quindi ad ogni tratto timore di nuove perturbazioni; spogliati i musei, sfiorate le biblioteche, timorosi i cittadini delle proprie fortune, avvilito, e a se discordante il Governo, negata, e poi cara venduta una pace ignominiosa: in tutti spavento del presente, spavento dell'avvenire misto a incertezza, a timore di scegliere. Le cose di Roma insomma erano a tale stato ridotte, che già vi si provavano, come dice lo Storico Italiano, gli estremi di una guerra lunga e disastrosa.

È voce che dipingesse alcune tragedie di Alfieri, e in grazia di Monti, che instantemente nel richiese, il Cajo Gracco, e l' Aristodemo, che noi vedemmo incisi ad acqua forte per lui medesimo cun un fare poco grato, ma gagliardo e pittoresco. E con amore, e forza di animo somma trattò il figlicida di Messene, ch'ei vide rappresentare nel domestico teatro di un Cavaliere Romano, e sosteneva il poeta la parte del protagonista, e la bellissima Pichler di lui consorte quella di Cesira. Questo dipinto, secondochè appare dall' incisione, avea grandissimo sentimento di espressione (chè il Riolo fu sommo maestro nel presentare soggetti di apparizioni);

le forme n'erano scelte, essendo quelle della Teresa di Monti, le quali ei stimava perfette. Di quest'opera sempre si piacque come unico tributo reso all' amicizia di quel grande; che essendo il più efficace promotore della poesia dantesca, di quell'altissima poesia, che i codardi rapsodi de' miei giorni profanano, usandola fino nelle frottole e cicalate da taverna, inspirò all' amico pittore l'amore di Dante, spianogli i reconditi sensi de' luoghi principali, gli spose il mirabile edificio della grande Commedia; onde gli fecondava, e invigoriva lo ingegno. Tale studio produsse la dipintura di Caronte cogli occhi di braggia, con estro sommo cominciata, e a forninimento non condotta.

VII. In questo andare Riolo faceva scorrere gli anni immemore del futuro, beato nel perpetuo movimento delle proprie passioni.

La ventura infra tanto, che è capricciosa donatrice, e ladra crudele de' beni, spesso seconda a' tristi, ed a' buoni sinistra, un colpo gli preparava, con che strappandolo alle care illusioni, cominciava a rovesciargli addosso quel grave carico di sventure, che per tutto il tempo di sua vita non gli tolse mai più. Il padre moriva, mutaron faccia le famigliari bisogne, però era costretto egli a ritornare in patria, sì per la cessazione de' conceduti emolumenti, e sì per dirigere le domestiche cose.

Partito egli adunque da Sicilia sfrenato manierista, riformossi in Roma, studiando pertinacemente nel Buonarroti, guardando in Raffaele, e in Rubens. Avea perciò acquistata molta scienza di disegno, arte di comporre ragionato, e non poca pratica di colorire. Eran queste le sue virtù; i vizî, disegnare esagerato, ed austero, colore in tutte le variazioni piccante, espressione alcuna fiata teatrale. Del già detto ci è lecito raccogliere, che se egli con miglior metodo di studî, con più amore di lavoro, in tempo meno tempestoso fosse più a lungo dimorato nella metropoli delle belle arti,

sarebbe divenuto più valoroso. Ma così come egli era con quel corredo di meriti potea primeggiare nella patria, che ancor non era ben desta dal sonno ignominioso, in che lasciavala.

Non pertanto sapea determinarsi a partire da quella terra di eterna grandezza: pensava, che venuto in Sicilia gli si sarebbe chiusa la fonte de' veri diletti, che era solito cogliere nella contemplazione delle opere dei grandi. Cotal privazione fe' alla sua mente lampeggiare il disinganno, che ne' momenti più forti della vita dell' uomo viene a soccorrere, o a punire. Riolo guardò se stesso, misurò le sue forze, pesò il frutto raccolto da cinque anni di studî, e conobbe pur troppo, che rimanevagli molto di salire per ridursi a quella cima, la quale era scopo al suo ardente sperare. Ondeggiò tra mille opposti pensieri, ma le lettere, e i preghi della amorosa genitrice, che invocava lui a reggere l' orba famiglia, oppressero nel suo cuore ogni passione. Si sentì armato da tanta fortezza, che potè sacrificare la sua gloria, la cosa più cara, e sospirata, ch' egli ebbe. Lodossi però di questo sacrificio, e tra acutissimo dolore provò il vivo diletto di avere adempiuto a quel sacro debito di natura.

Pochi dì innanti di dare a Roma l' addio doloroso fu visto affaccendato scorrere per tutti i luoghi, ove stavano le opere più famose delle arti, ivi sostarsi lunga pezza, e or trasognato, or lacrimoso quasi togliesse commiato da quelle, faceva innanzi a' muti marmi, e alle dipinte tavole azioni da far sospettare gli astanti, che in lui fosse alcuno sviamento di ragione. Fu quell' epoca infelicissima della sua vita, ed ei rimembravala sempre come cosa strana, e memorabile. Poichè sparve dagli occhi suoi la deliziosa scena del mondo: da' giardini della vita passò ne' deserti di quella, in cui l'uomo conosce la nullità, e sente gravissimo il peso della sua misera condizione.

E' volle veder Napoli, dove posatosi parecchie settimane, visitò quanto era di bello in quella cospicua città. Osservò i più famosi dipinti dello Spagnoletto, che ei chiamava insigne naturalista, ma atroce ingegno. Quivi gli avvenne cosa, che produsse nelle sue idee se non mutamento, novità per certo. Con indifferenza avea guardata in Roma la celebre cupola di S. Andrea della Valle dipinta da Giovanni Lanfranco, giammai però gli era surto il pensiero di torlo a imitazione: e per vero, ove è copia di cose bellissime chi bada alle men belle? In Napoli i freschi di quel macchinoso non possono andare inosservati, chè tra tanto di Giordano, e di Solimene i giganti lanfrancheschi devono tener luogo delle storie del Vaticano. Nacque a Riolo il desiderio di fare sulla maniera del bolognese frescante. Oltrecchè quel gagliardo, anzi subito lavorare liberavalo dalla lunga fatiga, a cui per naturale inclinazione fu sempre indisposto, credeva di aver trovata altra via di trafficare l' arte sua (l'essere divenuto capo di famiglia il rendea sollecito di ciò, onde prima fu immemore) però che in quell' età, come sopra toccammo, molto in Palermo dipingevasi a fresco. Provossi perciò in quel fare novello, e conobbe potere averne onore: fu questa l' ultima volta, che Riolo vacillò ne' suoi principî artistici, o, a dir meglio, riformolli, e da quinci innanzi fu in quelli sempre stabilissimo.

Paolo Giudice.

Imitazione di Orazio.—Ode di Giuseppe Ceva Grimaldi. Napoli 1837, ec.

Chi è stato nudrito alle fonti del bello antico, che è sempre bello, perchè tratto dalla natura dell' uomo e delle cose, può solo creare componimenti così leggiadri, come quelli di che l' illustre autore della cennata

ode, ha spesso arricchito l'italiano parnaso. E com'egli sappia mettere il suggello del proprio gusto, puro e splendidissimo, in ogni subbietto che maneggia, sia originale, sia da' romantici o da' classici imitato, lo mostra da una parte quell'aureo volume di poesie nel 1833 pubblicato, non che dall'altra la traduzione della ballata di Sedlitz in queste Effemeridi, non è guari, riprodotta, e la presente nobilissima imitazione di Orazio. Là s'industriò il poeta a concatenare le idee, ad annodarle, a riordinarle, minorando, per quanto possibile fosse, quel fosco e misterioso stile de' Tedeschi: qui egli pieno la mente ed il cuore dei sublimi concetti del Venosino, e maestro di quello stile, che italico viene per eccellenza nominato, e che sarà in onore, finchè l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso gloria dell'Italia si reputeranno, schiudesi la via a deplorare con cetra oraziana, la fragilità della vita, e le miserie di essa. Lo spirito del sovrano lirico latino domina nella poesia: e l'autore ne ha con tanto magistero eseguita l'imitazione che si sarebbe questa a primo tratto conosciuta, se pur egli non l'avesse nel titolo indicata. Per poco poi che si è famigliari con Orazio se ne scoprono tutte le parziali imitazioni; in modo che caro torna il considerare le immagini, le figure, e taluni concetti medesimi del Venosino sì fattamente sviluppati, che vengonsi a presentare sotto forme novelle, e tutte italiane e bellissime.

E per discendere ai particolari, prese l'insigne autore ad imitare più odi, e precisamente la quarta del primo libro a Publio Sestio console; la decimaquarta del secondo a Postumo; e la settima del quarto a Lucio Manlio Torquato, in cui si considerano, per la descrizione della primavera, le vicissitudini delle cose umane. Noi riporteremo il latino e l'italiano insieme, onde ognun vegga quanto felice ne sia stata non la traduzione, chè traduzione non è, ma l'imitazione, com'ei saviamente indicò:

Fuggon le nevi: già di mille fiori
S'ammanta il prato: già la selva è adorna
Di nuove chiome: tra i compagni Amori
April ritorna.

Ride natura: col mancar dell' onde
L' ira depone l'orgoglioso fiume:
D'Adria placato baciano le sponde
Candide spume.

Le nude Grazie che il nemico gelo
Di Cipro all'are timide rattenne,
Or che Favonio l'auree spiega in cielo
Tepide penne,

Di vaghe Orcadi l'agili carole
Guidan giulive; mentre più ridente
Le foglie d' oro schiude l' alba al Sole
dell' Oriente.

Tutto è mortale: preda al tempo è tutto:
Di cune e tombe l'anno che rinasce
Confonde i fati; con funereo lutto
Giulive fasce.

Zefiro a Borea le fredd' ali scioglie,
Zefiro e Flora Sirio ardente incalza,
E tosto il verno d'autunnali spoglie
Nuda ogni balza.

Ma nuove lune dei celesti danni
Volano a scampo: noi se morte ingombra
D' eterna notte, non più tornan gli anni;
Siam polve ed ombra.

Chi sa di quante rinascenti aurore
Benigna Parca ci prolunga il dono...!
Se a noi concesse queste rapide ore
L'ultime sono....!

In ogni istante la trinacria scure
A noi sul capo minacciosa pende:
Il vano frutto di penose cure
Da un crin dipende.

L' onda di Stige valicata appena,
Sordo è il Nocchiero di quel guado estremo;
Mai per gli estinti riede all'arsa arena
L'avaro remo.

Nè il fasto allora di prosapia avita,
Pietà, ricchezza, gloriosa fama
All'aure dolci d'una nuova vita
L'ombre richiama.

Di Teti al pianto non è reso Achille;
E non consola di sua morte acerba
Cassandra schiava, Pergamo in faville
L'ombra superba.

Di Teseo a scorno un triplice adamante
A Piritoo prolunga eterne pene:
Stringono eterne d' Ecate l' amante
Cento catene.

Diffugere nives; redeunt jam gramina campis,
  Arboribusque comae:
Mutat terra vices, et decrescentia ripas
  Flumina praetereunt:
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
  Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus, et almum
  Quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris; ver proterit aestas,
  Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit; et mox
  Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:
  Nos, ubi decidimus
Quo pius Aeneas, quo Tullus dives, et Ancus;
  Pulvis et umbra sumus.
Quis scit, an adiiciant hodiernae crastina summae
  Tempora Dî superi?
Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
  Quae dederis animo.
Quum semel occideris, et de te splendida Minos
  Fecerit arbitria;
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
  Restituet pietas:
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
  Liberat Hippolytum;
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
  Vincula Pirithoo.

Ognun vede, confrontando l'italiano col latino, quanta eleganza e quanta vivezza, tutte originali, abbia il nostro poeta versate nella sua medesima imitazione. Orazio a Publio Sesto diceva:

Solvitur acris hiems grata vice veris, et Favoni,
Trahuntque siccas machinae carinas;

e soggiungeva que' sublimi versi:

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti,
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam:

ed il nostro autore afferrandone lo spirito nella stupenda sua ode li mesceva. Orazio lamentando con Postumo la brevità della vita annunziava que' concetti:

. . . . . nec pietas moram
Rugis, et instancti senectae
Afferet, indomitaeque morti.
Non, si trecenis, quot quot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonen, Tityonque tristi
Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere vescimur
Enaviganda; sive Reges,
Sive inopes erimus coloni;

ed il Pietracatella traendone un bel partito li fece qua e là ne' suoi carmi con grande studio ricordare. Orazio s' innalzava a gran volo nel genere patetico: ei fin ridendo cogli amici, ed invitandoli a godere vita lieta e beata, non mai trascurò la filosofia e la morale, che guidaron sempre la sua penna, e dominaron potenti nell'animo suo. Egli mira a svolgere il cuore umano; nei

suoi più cupi recessi s'insinua, l'analizza, lo corregge, e tutto fa volgere a questo fine; ed essendo il vero poeta dell'uomo, delle umane passioni ragiona, l'animo sorprende, e la mente innalza ed infiamma; e mentre annunzia eterne verità, scuote lo spirito, e sviluppa profonde dottrine. L'arte e l'industria in ciò fare sono in lui maravigliose; e tanto più singolari, quanto che portano un'aria tale di disinvoltura e di negligenza, che sono l'opera più bella dell'oraziano senno. Per la qual cosa Quintiliano dicea ch'ei fra Lirici era quasi il solo degno di esser letto; chè terso purissimo, e nel notare i costumi degli uomini singolare: soggiungendo che *insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis, et gratiae variis figuris, et verbis felicissime audax.*

E degno di altissimo animo è paruto a me sempre quel pensiero dello Scaligero, che volea piuttosto essere autore dell' ode a Melpomene (1), e del Dialogo con Lidia (2), che Re di tutta la Spagna Tarragonese. Tanto era egli preso alle grandi creazioni di quel sublime intelletto!

Quindi se è difficile tradurre Orazio, perchè i lirici difficilmente si traducono, chè tradurre non si possono gli slanci del genio, i salti della fantasia, il concitamento dell'anima; e si dissipa nel passaggio di una lingua ad un'altra quel sublime che vi dà spesso la collocazione delle voci, e in che la lirica poesia principalmente consiste; se è difficile, dicevo, tradurre il Venosino, facile non è certamente l' imitarlo. Laonde stupenda laude tocca al Marchese di Pietracatella, che una sì magnifica e sì leggiadra imitazione di quello ci donò.

Clementino Vannetti insegnò nel passato secolo il modo come tradur si dovesse questo sovrano filosofo; ed ei medesimo aggiunse ai suoi precetti solennissimo esempio nel volgarizzamento dell'Epistola settima a Me-

(1) La 3. del 4. libro.
(2) La 9. del 3.

cenate. Io credo che quelle gravi e dotte osservazioni siano state di sommo vantaggio per conoscere tanto gli inorpellamenti de' moderni corrompitori, quanto il cammino che dovrebbon tenere coloro che a sì difficile e scabra fatica si accingono. La più parte dei volgarizzatori di Orazio ne diedero, chi più chi meno, il corpo del gran lirico, senza lo spirito, o come disse l' acuto osservatore, parlando del Corsetti, l'ossatura senza la polpa ed il sangue. Difatti tradusse costui le odi di quel sommo con eleganza, ma quasi sempre senza verità ed energia; e comparve soltanto più felice nelle satire e nelle epistole, che parimente traslatò in italiano.

Giuseppe de Necchi Aquila si diede a volgarizzare anch' egli le odi oraziane, ma spesso non comprese il senso del poeta, fu pedestre là dove Orazio spigne maestoso il suo volo, ed impuro nel linguaggio, che dovea essere dell'oro più bello dell' italica favella. Francesco Borgianelli tradusse le odi, ed il carme secolare *pro imperii romani incolumitate;* ma fu soventi volte falso ne' concetti, e sempre senza grazia, stentato nel verso, e volgare. Anton Maria Salvini, che, con una pazienza più che umana, diedesi a tradurre tutto ciò che produssero di più grande i secoli di Gerone di Pericle di Augusto, non ebbe in tutte le sue fatiche che un sol pensiero, e una sola guida, quella di far succedere alla greca o latina parola l' italiana: quindi pedestre freddo insulso, senza esser fedele: difatti le satire e la poetica da lui volgarizzate non ismentiscono quel che per noi si asserisce.

Fra tutte le opere di Orazio la sola poetica enumera più traduttori che non ne contano le altre unite insieme: poi vengono le epistole; poi le odi; poi i sermoni. Io però credo che si possa seguire il Vannetti, senza errore, là dove dice che le poesie didascaliche di Orazio posson meglio gustarsi nella versione di Stefano Pallavicini; perciocchè pare che abbia

questi saputo ritrarre non rade volte le vive immagini, e gli acuti sali di quello. Egli è però certo che le didascaliche poesie non presentano tutte quelle difficoltà delle liriche, in cui il poeta parla il linguaggio dell'entusiasmo, che non si può ritrarre se non da colui che è all' unisono coll'anima del poeta originale: il che avvenendo si reputa gran fatto, e si celebra.

Il secolo XVIII ci offre una selva di traduttori, che lungo e noioso sarebbe il nominar tutti: solo diremo che pochissimi sono stati quelli che abbian saputo accendere appena una scintilla dell'immensa luce, che spande il principe della lirica latina.

L' Accademia della Crusca coronò nel 1811 la traduzione che avea fatto il Pagnini delle epistole e dei Sermoni di quel sommo. Il Vannetti passando a rassegna le traduzioni che delle Odi avean fatto il Cassoli, il Venini, il Caprio, il Jerocades, il Savelli s' intertiene su quella del Cesari, la colma di supreme lodi, e le dà l' esclusiva preferenza sulle altre. Io però credo che tanto la Crusca nel coronare la prima, quanto il Vannetti nel celebrar la seconda sieno giti oltre la verità. Perciocchè il Pagnini non sentì le fine grazie del Venosino; ed il Cesari, avvegnachè puro e nitido nel linguaggio, non attinse mai o quasi mai i difficili voli oraziani; poichè spesso non tradusse ma parafrasò l' originale; e fu ora freddo ora oscuro. Ed egli è certo che quando nella lirica spontanea non è la castigatezza dello stile, allora il soverchio studio nelle parole e nelle frasi, per render quello migliore, fa guerra alle cose, e spegne l' entusiasmo delle menti: ed il Cesari traduttore non fu diverso di Cesari scrittore originale ; ma se il soverchio studio nelle parole rese talvolta le sue scritture senz' anima ed evirate, non potea non produrre un maggiore e più grave guasto alle sue traduzioni. Ma chi è dunque colui che abbia saputo trasfondere nell' italiana favella le arti le sottigliezze la dottrina il movimen-

to il genio poetico del grande lirico latino? chi è quegli che si assise in faccia a lui, e fece all' Italia così splendido e magnifico servigio ?....Io nol so. E sebbene alcuni dei viventi avesser dritto certamente più de' trapassati alla pubblica riconoscenza nel volgarizzare Orazio; pure il parlarne a minuto sarebbe segnale d' immensa lite; ed io ho il cuore troppo pieno di doglia per non ingaggiarne alcuna; e spregio troppo queste italiane miserie per non curarmi di esse. Mi ricordo, e ricorda ogni onesto uomo fremendo, le vili censure, e i vili oltraggi che si sono scagliati contro di me da gente imbrattata d' ogni lordura, per la mia *Memoria sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia*, che, nessuno offendendo, e a nessuno mirando, e solo un' innocente opinione economica difendendo, come mille pro e contro tuttodì se ne difendono, si attacca e si lacera con armi sì abbiette, e con tanti errori, e tante falsità, e tanti quadri statistici sciocchi e bugiardi, che, leggendosi la risposta, si resterà (se pure il giudicio non erra) non so se più sdegnati per l'infamia e l' ignoranza di costoro, o più maravigliati per l'inaudita loro impudenza. Vedi tempi! vedi uomini! nessuno io offesi, materie economiche gravissime dibattei, generosa e franca discussione scientifica sostenendo coll' egregio Mauro Rotondo, che sotto l'anonimo avea provocato la nobile contesa. Quanto non si scrisse (e quanto diversamente!) pel Tavoliere di Puglia? quanto non si è scritto per la Conversione delle rendite pubbliche; quanto pel dazio su i libri ; quanto per la riforma dei pesi e delle misure? Le quali quistioni di pubblico e generale interesse sono state con tanta forza e tanta libertà trattate, che somma gloria ne è ridondata al napolitano Governo, e nome di sapiente gli si è dalle nazioni straniere a gran ragione tributato. Dunque sicura la mia coscienza sotto l' usbergo del sentirsi pura, lascio di ricordare più oltre in questa pagina cotali miserie, che fanno vile il nostro secolo, ed accre-

scono il pondo della bassezza e della tristizia umana. Quindi ritornando là d'onde mi dipartii mi piace il soggiungere che fra i traduttori di Orazio il Gargallo si è elevato a gran fama, e senza dire se abbia raccolto i maggiori suffragi o i più universali, egli è certo che superò nell'insieme tutti coloro che nell' ardua impresa lo precessero; ma l' aringo non era chiuso, nè chiuder si poteva: laonde corso da altri qua fu vinto, e là in dubbia bilancia gli rimase la palma; ma merita sempre la pubblica riconoscenza sì per aver superato in massa tutti i traduttori passati, sì per avere insegnato ai successori il modo di far meglio, e di scansare gli errori suoi. Sicchè grandissima ingiustizia a me par quella del Brambilla (1) là dove dice che *la musa gargalliana ha disformato Orazio con tante e sì gravi magagne*, *che non fa maraviglia che molti giudiziosi uomini pospongano* (la sua traduzione) *a quella del Pallavicini*; soggiungendo che *il Gargallo ne fa quasi sempre sentire il rimbombo, che dal nome di chi lungamente gli orecchi italici ruppe e squarciò, suol chiamarsi frugoniano*. . . . . e che egli *è spesse volte prosaico*, *spessissimo disadorno, e sempre digiuno di quell' attica nutritura con cui primamente il Chiabrera la poesia, e il Giordani la prosa invigorirono. Finalmente* (soggiunge) *ad Orazio non fallisce mai quella splendida brevità che si conviene ad un lirico; il Gargallo all'opposito stempera i concetti di lui con tante circonlocuzioni, epiteti e altri suoi ghiribizzi, che toglie loro o la vivezza od il nerbo.*

Io non credo che si possa formare un giudizio più crudele di questo; poichè l' opera del Gargallo viene in sì fatta guisa spogliata di ogni pregio, e gittata al fondo; il che a me sembra errore da una parte, ed ingiu-

(1) Sopra le Odi di Orazio tradotte da Mauro Colonnetti — Lettera dell' ab. Giuseppe Brambilla a Giovanni Adorni. — Como dai tipi di Ostinelli 1838.

stizia dall' altra. E siccome ho tenuto sempre falso il giudizio di coloro che vedevano eccellentissima la gargalliana traduzione, e stimavano affare disperato il vincerla; così non posso non deplorare l'errore de' contrari. Le quali opposte sentenze io credo che derivino dall' essersi poco Orazio studiato e conosciuto. E sebbene io opini che il Colonnetti nelle due Odi, dal Brambilla riportate, resti, salvo poche eccezioni, superiore al Gargallo; tuttavia questi a parer mio, pur che venisse interamente superato, mai non perderebbe la gloria acquistata: perciocchè il Colonnetti non avrebbe saputo far quel che ha fatto senza l' importante opera di quello.

E malgrado che lo stile del Santucci, altro moderno traduttore di Orazio, pecchi talvolta di durezza, e mal si adatti all' attica venustà oraziana, tuttavia dir non saprei se abbia pur esso vinto il Gargallo. Nulladimeno, facendo un sottile esame sul lavoro di lui, vedesi com' egli, traducendo, abbia avuto sempre il Gargallo alle mani; e come gli sia stato questi di duce e maestro. Perciocchè il Santucci non si volge sul latino solamente, e non si abbandona alla propria inspirazione: egli mentre traduce guarda il siciliano traduttore, e pone tutto lo studio ad evitare che s' imbatta anche nelle minime espressioni da costui adoperate; ma mentre vuol comparire tutto nuovo, lascia travedere, a coloro che in dentro mirano, lo sforzo del suo pensiero, e l' andamento gargalliano in tutto il componimento. Ciò non pertanto egli ha fatto un lavoro che gli ha proccurato plausi da uomini riputatissimi, e non potrà esser mai dimenticato nell'italiana letteratura. A noi dolcissimo torna il manifestare, ed il tributare encomi alla virtù degli scrittori. In questa terra d' ingiustizie e di angosce non altro tocca a coloro che onorano il natìo paese, e spingono innanzi la civiltà delle nazioni, che una sterile voce che grida di aver essi ben meritato dal pubblico: voce sterile sì, ma consolante e cara.

Noi non conosciamo nè il Colonnetti nè il Santucci,

conosciamo bensì il Gargallo, a cui siam legati per patria e per altri vincoli di amicizia e di riverenza. Vogliamo che dopo tante fatiche non si defraudi questo valent'uomo della gloria che gli è dovuta: desideriamo che il valore dei moderni non insulti quello dei passati; e che l'ira degli affetti non offenda la santità de' giudizi. Noi non abbiam la coscienza di aver tradito mai la verità: siamo stati colpiti dalle ingiustizie più crudeli della fortuna, e dalle viltà più basse degli uomini; ma in quella abbiam trovato sempre dolce conforto alle ambasce della vita. Laonde miseramente lagrimiamo l'aspra e fiera tenzone che si è oggi attaccata fra il Gargallo, il Santucci, il Colonnetti, e i partigiani degli uni e degli altri: la quale triste condizione delle lettere italiane non è l' ultima certamente delle italiane miserie. Onde essendo così violenti le passioni, e così strani ed esagerati i giudizi convien tacere, ed attendere tempo più riposato e tranquillo, per iscriver cose, che più utili tornino, e più sicure.

Il che mi è piaciuto accennare, per mostrar sempre più l' immensa difficoltà di tradurre il sovrano lirico del Lazio, e per consolidare nel medesimo tempo un' idea che reputo necessario che s'imprima in ogni mente, cioè che una nazione non dee mai credere di possedere un' opera qualunque perfetta, e quindi assonnarsi, e non calcare novelle vie, per vantaggiar sè stessa, e migliorar la cosa sua. Onde, senza torre a nessuno quella parte di lode che gli è dovuta, è mestieri che sempre più si studii quel grande poeta, e novelle vie si tentino per dare alla patria un volgarizzamento, che meglio appaghi i desideri degl' Italiani, e meglio le loro speranze conforti. Dal che nasce che qualunque lavoro che ci richiami al pensiero lo studio di quel poeta-filosofo non può non arrivarci gradito: tanto più che noi abbiam forte bisogno ai dì presenti in Italia di onorare i classici, e far che ritorni sempre raggiante di novella luce la gloria degli

antichi maestri. Alla qual cosa potrà molto influire l'imitazione delle orazione poesie; in guisa che nuovi componimenti vengansi formando su quel tipo, e si rendano originali, siccome il Fantoni adoperò. Laonde di costui ragionando bene e saviamente si avvisò chi disse che le odi di lui possono chiamarsi altrettante variazioni di temi oraziani; della qual cosa convien compiacerci, poichè lavori di tal natura cooperano maravigliosamente a render famigliari i modi latini, e farne alla lingua e all' italiana poesia pregiatissimo dono.

Ci auguriamo noi dunque che il fresco esempio del Marchese di Pietracatella si rinnovi, ed abbia seguitatori, che, pari a lui, possano colla dottrina e col nome influire a mettere nell' antico onore la lingua de' padri nostri, e lo studio de' classici.

F. Malvica.

Corso elementare di Medicina pratica per IGNAZIO FOTI *dottore in Filosofia e Medicina, ec.* — Palermo presso la Reale stamperia 1838, vol. I°. in 8°. di pag. 393.

Ignazio Foti non è il medico sconosciuto a chi, per sollievo della umanità inferma ed a bene della scienza, professa l'arte d'Igèa. Circoscritto a sè stesso; non avido di titoli che in alcuni servono delle volte ad oscurare un nome per sè poco valente; dello studio sofferentissimo e quantomai laborioso, ha in ogni epoca mostro al vivo lo amore per le mediche discipline; chè or di un modo, or di un altro si è prodotto nel pubblico ad ammirazione certissimo non volgare. Persuaso egli, ed è la persuasione dell'uomo onesto, appieno istruito nella materia, di non aver toccata la meta dei suoi desiderî con le *Istituzioni di clinica*, da me (1) e dallo straniero (2) orrevolmente

(1) Vedete il mio Giornale di Scienze mediche per la Sicilia anno I. vol. I.

(2) Vedete la Biblioteca Italiana.

giudicate, volle ora di un altro libro sulla medicina pratica regalarci, anzi di un'opera che dal *Corso elementare* s'intitola, e di cui si favella.

E ben doveva egli farlo, chè chiamato sin dal 1837 a legger da sostituto alla cattedra la pratica medicina nella R. Università degli Studî in Palermo, trovò la scolaresca sì sviata dai moderni principî, e per l'avanzata età del Professore proprietario dai sistemi in voce, tanto esclusivamente dominata e sedotta, conobbe sì meritevoli di modificazione circa al metodo ed alle conoscenze attuali di Patologia fisiologica i pensamenti racchiusi nel libro d'istituzione, che altr' ordine ed altro metodo gli era d'uopo seguire, altro impasto alle materie pur dare; e senzacchè derogato si fosse in menoma parte al merito sublime del Frank, un' opera appositamente comporre, pella quale la osservazione degli antichi dai più inconcussi ragionari de' moderni afforzata assieme e schiarita, potesse di guida servire ai discenti la più sicura almeno, e la più plausibile nell'intrigato sentiero in cui metton piede. Quindi il libro che qui si annunzia, se non è ricco di *invenzioni* e *scoperte*, non lascia intanto a desiderare alcun che di giovevole agli scolari, se nol si voglia dir *nuovo* quanto allo esatto legame che offre di materie disparate fra loro, e di pensamenti pe' quali hanno gli scrittori sì spesso deviato dal retto cammino. Che se questa è l'opra eccelsa degli ingegni quando aggiscono in un paese in cui la mancanza di pubbliche scuole di clinica sensibilmente li aggrava, non v' ha, son sicuro, alcun dubbio che abbia Fori ben satisfatto al debito suo giugnendo là dove ad uomo colto è dato arrivare.

Per il che io brevemente dirò, che comunque esclusivo sembrar potesse a taluno, anzi un po' sentito di sistema e di parte lo aver egli seguìto il metodo del Boisseau nel descrivere lo stato normale degli organi, pur nondimeno con tanto senno egli il fa, così spertamente dai pensieri dello stesso scrittore dipartesi, che non lascia

di appiccarvi delle postille modificando la classificazione delle funzioni, credendo *alcuna doversi avvicinare ad un'altra*, lo che non fa quel dotto Pratico della Senna.

E con tali vedute l'A. nel suo *Corso* si avanza, che a non poche e giuste *idee preliminari* sullo stato della pratica medica dagli antichi sino a noi, tiene immediatamente dietro la descrizione dei morbi, che divide per *classi*, sponendone in questo primo volume tre solamente: nella prima delle quali delle malattie degli organi *digerenti* viensi occupando; di quelle degli *orinarî* nella seconda; e delle altre de' *genitali* nella terza. Così tu ravvisi in sette capitoli discussa e trattata la materia nella prima classe; i quali tutti della flogosi delle labbra, gingia, bocca, tonsille, faringe, esofago, ventricolo, intestini tenui ed intestini crassi, della febbre intermittente, della peritonite, epatite e splenite offrono ben delineate la produzione, le cause, i sintomi, la prognosi, il trattamento.

Appartengono alla seconda classe le infiammazioni dei reni, degli ureteri, della vescica, dell'uretra; non che la disamina dell'urina come indizio o criterio medico nella diagnosi delle malattie.

Nella terza classe comprendonsi le affezioni del membro virile e dei testicoli nell'uomo, della vagina e dell'utero nella donna.

Nel libro del Foti non profusione inutile si scorge di erudizione antica e moderna; ma della pratica la più solida degli antichi e dei moderni ti si offre lo scorcio. Potrebbe alcuno tassarlo di esclusivo *fisiologismo* da che egli spesso la dottrina sulla gastro-enterite ed i suoi partigiani li più fermi vien ricordando. È però a dire che Foti non è quel cieco *brusseista* che pare; anzi a mio avviso, ove i più inconcussi principî dell' antica scuola metta a paro con quei della nuova, più formale a questa dà il crollo, senza recedere dalle massime che di questa alla scienza, come di quelle più vantaggiose, son dono. L'autore insomma presenta ai discepoli il vero

stato in cui si debbon eglino collocare in fatto della pratica medicina. Se non che, giova sinceramente qui dirlo, molto a me duole che non abbia egli tenuto proposito dei successi de' morbi per la sezione del cadavere. Era questo uno studio da non trasandarsi per nulla; chè comunque l'anatomia patologica non dia sempre chiara a vedere la etiologia delle umane infermità, ne è ciò malgrado splendentissima face degli esiti o terminazioni, è non di rado sicurissima guida a sceverar le idiopatiche o primitive dalle malattie complicate, gli epifenomeni da' fenomeni primigenii; è a dir breve la scienza che oggi in Europa non v' ha libro di pratica medicina che vegga la luce senza esserne dovizioso abbastanza. Ma queste mie parole non varranno gran fatto a defraudare il Fori dai giusti elogî che gli si denno per avere il primo a dì 60 nostri cominciato nell'Isola a raccorre in un libro per uso degli scolari il meglio che trovasi qua e là nelle opere degli antichi e dei moderni racchiuso; a comporre un tutto che ad essoloro è giovevole, mentre reca gloria ed onore a lui che giudiziosamente v' intese e da probo. Possa egli asseguire la fine per cui lo vergò, e possano i giovani alunni cavarne alla Università degli studî e più solida istruzione e compiuta, che non vi hanno avuta finora!

GAETANO ALGERI-FOGLIANI.

Della Cassa di Risparmio che si fonda in Bologna, e de' vantaggi che questa istituzione è per arrecare al consorzio civile —Bologna 1837. in 8.°

Consiglio grande e generoso fu quello dagli economisti annunciato, di fondarsi banche di risparmio onestamente amministrate, ove il minuto popolo potesse depositare il soprappiù de' suoi guadagni, e, tenendolo in serbo, accumularvi col progresso del tempo una medio-

cre somma che possa corrispondere ai più urgenti bisogni della vita. Gravi sono i mali che la povertà affliggono, e gravissimi viepiù riescono, allorchè non si ha un mezzo sicuro, onde provvedere nella più rigida stagione alla più dura cosa, la fame. Le banche di risparmio conservando quel tenue guadagno che agl'industriosi avanza, gli spingono alla parsimonia, gli allontanano dalle azioni viziose, e gli pongono in istato di potervisi stabilire un capitale che li giovasse nell' età cadente, in cui invece di venire dall' indigenza dolorosamente obbligati al chiedere, ivi ritroverebbero un mezzo di aita e di conforto. Gl' inciviliti paesi di America furono i primi al cadere del secolo scorso a sentire la santità di cotanta istituzione: e l'inghilterra, la Francia, l' Alemagna, l' Italia ne seguiron poscia il nobile esempio. La prima nello spazio di venticinque anni ha fondato meglio di cinquecento banche, e la seconda al di là di censessanta in diciassette anni: le otto casse di risparmio della Lombardia hanno in men di quindici anni raccolto un deposito di circa sette milioni di lire; e dai rapporti inviati dalle casse filiali alla centrale di Toscana si ravvisa che fra cinque anni si sia messo in serbanza un deposito di circa un milione e quattrocento mila fiorini, essendosi ai socî restituito il capitale impiegato per la fondazione; in Parigi il totale de' fondi depositati ascende a cento sei milioni di franchi. Qual bene dunque non risente la società intera, e qual compiacimento non si prova nel vedervi a mano a mano depositate somme che sarebbero state vanamente scialacquate in vani divertimenti? qual contentezza non prova l' artigiano, la vedova, il pupillo nel trovare a capo di parecchi anni un mezzo che lenisce il dolore ne' più tristi giorni di loro sventure? La culta Bologna progredendo in civiltà ha conosciuto di qual momento sia l' istituzione di una cassa di risparmio; e quindi con un amore santissimo, e con un zelo degno di somme laudi ha dato opera alle

medesima. Essa, come quella di Roma, possiede una dote di cinquemila scudi, che si costituisce colle sovvenzioni di cento agiate persone, le quali a fin di concorrere al pubblico bene han dato cinquanta scudi per ciascuna. Chiunque potrà recare alla Cassa la somma che vorrà dal mezzo paolo sino a sei scudi: il danaro depositato diverrà fruttifero, e pagherà il quattro per cento, e volendovisi lasciare il frutto, ancor questo sarà fruttifero. Un libretto si darà a colui che rechi il danaro alla Cassa, e presentandolo avrà restituita la somma del deposito. I frutti saranno pagati due volte l' anno, nei mesi di luglio e di gennaio. La Cassa starà aperta due fiate la settimana sino alle due ore pomeridiane, nella Domenica per ricevere i depositi, e nel mercoledì per renderli. Ogni anno mostrerassi al pubblico colla stampa il rendimento de' conti, acciocchè ogni classe di cittadini sappia lo stato della Cassa, la quantità de' depositi e degli avanzi. Alla fondazione sono concorsi personaggi insigni, e all' amministrazione presiedono uomini probi e onestissimi. Dall' opuscolo che abbiam letto, scritto in ottima dizione, e di cui abbiam sopra posto il titolo, si rilevano i vantaggi che tale stabilimento sarà per arrecare a Bologna, ed ivi si porge un prospetto del modo, con cui lo stesso è regolato.

La fondazione dunque delle banche di risparmio è di sommo giovamento alla classe degli operai, mostra i progressi della civiltà in un paese, e fa cangiare l' aspetto della società! Il Presidente della Cassa di Parigi, il sig. Delassert nel suo rapporto, sclamando, esorta tutti coloro cui sta a cuore l' uman genere, che un tale beneficio estendessero, e con la voce e le opre la salutare azione ne mostrassero; talchè noi lodando il pio divisamento degli egregi Bolognesi, facciam caldissimi voti, che Sicilia non ultima tra le culte nazioni, la quale malgrado della sua avversa fortuna s' inoltra per la via del civile perfezionamento, fosse di siffatti stabilimenti or-

nata, e che la provvidenza del Governo stendesse sua mano possente e benefica a promuoverli e a proteggerli.

L. C.

Orazione in commemorazione del tremuoto del 1823 recitata nel Duomo di Palermo il giorno 5 marzo 1838 dal P. Domenico Avella delle Scuole Pie R. Revisore e Direttore degli Studî nel Real Collegio Calasanzio. — Palermo stamperia di Antonio Muratori 1838. in 4.°

Se mancò all'Italia, da qualche secolo a noi, esercizio di civile eloquenza, e andò sconcia di barbarismi l'altra del foro, non fu mai almeno in essa penuria di sacri oratori che dal pulpito ora tuonarono le minacce orribili e i più terribili effetti dell'ira celeste, ora confortarono gli animi de' fedeli delle divine misericordie, ed ora persuasero i salutari dettami della cristiana morale. La Sicilia, comechè non ultima fra gli stati italiani in ogni altra disciplina, ebbe anche i suoi grandi nell'arte di predicare con efficacia la parola di Dio; ma, salve poche eccezioni, più studiosi del latino i nostri sacri oratori che della patria favella, non furono generalmente tersi ed eleganti dicitori, e il maggior numero di essi, non so se per accomodarsi alla intelligenza del volgo, o per nascondere l'ignoranza de' modi italiani, amarono meglio valersi del siciliano dialetto che della lingua volgare. Ciò fu cagione mentre per ogni parte altrove veggonsi dati a luce pregevoli volumi di quaresimali e di prediche, raro avviene che si possano profferire per noi in questo genere opere che valgano a sostenere il siciliano decoro. Se più rari però tanto più commendevoli sono da reputarsi quei pochi che con bello studio d'arte e di lingua dettarono qualche bella orazione da non temere il confronto delle migliori. Merita tra queste luogo onorato e distinto quella

del P. Avella recitata nel nostro Duomo in commemorazione del tremuoto del 5 marzo 1823. Nulla in essa trovi a ridire intorno alla disposizione delle parti, al grave ed armonioso andamento dello stile, alla proprietà del linguaggio, al discreto ed opportuno innesto delle massime eterne de' sacri libri. L'esordio divide in due parti l'argomento; tratterà nella prima delle cause che mossero l'ira di Dio a scagliare sulla terra il terribile flagello; tratterà nella seconda della intercessione della nostra Vergine Romita e del placato sdegno del nume. Prorompe difatti l'oratore nella prima parte contro l'orgoglio della novella filosofia degli atei sorvertitrice d'ogni cittadina morale, e con immagini forti, tratte opportunamente dalla Bibbia, descrive gli effetti disastrosi della terra commossa, e la furia degli elementi, e le case e i palagi e i tempi manomessi o distrutti, e le vite spente, e il gemito e lo spavento del popolo; quadro dipinto alla maniera risentita del Michelangelo. Nella seconda parte preso il pennello dell' Urbinate ti vien poi a descrivere la pietà di Rosalia nostra, e ti ripete le parole di preghiera che valsero a placare la concitata ira dell'Altissimo; in modo che l'orazione, una nell'argomento, ti alletta, ti persuade e commuove per quella varietà che forma gran parte del bello di tutte le arti; e mentre qualche critico pedante con in mano la crusca ti va pescando in vano una paroluzza che vi manca, e si scandalizza di talune immagini figurate ed ardite, che pur sono della sacra Scrittura, il plauso universale dà le lodi di valente oratore, e ben meritate, all' Avella, ed aspetta anzioso di rivederlo sul pergamo, franco annunziatore della parola di Dio, e modello imitabile di sacra eloquenza.

DI MARZO E FERRO.

NECROLOGIA

Salvatore Terranova

Tra le più atroci sventure che ultimamente questa nostra Sicilia dilaniarono, è al certo da annoverarsi quella di essere in poco tempo ad essa in maggior parte mancati, gli uomini i più utili alla nostra cultura ed al nostro incivilimento, e che alla patria comune non piccolo onore e non peritura gloria arrecavano. Così la perdita di uno Scinà, di un Bivona, di uno Alessi, di un Palmeri, di un Pisani, di un Foderà, di un Raimondi, di un la Rovere, di un di Giovanni-Mira, si è tale, che il voto da loro prodotto nella patria letteratura, a stento, dopo secoli e secoli, si potrà rimpiazzare. Fra cotali di cui attualmente compiangiamo la inreparabile perdita è sicuramente da ascriversi Salvator Terranova, uno dei più culti e svegliati ingegni che in questi ultimi tempi fossero sorti tra noi, e che per tanti anni con indefesso impegno ed ardore, dalle pubbliche cattedre della nostra Regia Università, diffuse i veri principî delle scienze matematiche e naturali. E noi in queste poche linee dicendo alcunchè su di lui, intendiamo non solo, per quanto alle nostre forze è possibile, tributare omaggio di meritata stima ed onore all'uomo culto che non è più, ma di pianger ben' anco con animo riconoscente e sincero, il nostro più tenero amico e maestro, che sin dai primi anni ci condusse e guidò nella via del sapere, e coi suoi consigli sorresse la sdrucciolevole gioventù, onde eterna ed incancellabile sarà la di lui memoria nel nostro cuore.

Nato Egli in Palermo a dì 7 Maggio dell'anno 1797, sin dalla prima età addimostrò un animo caldo ed appassionato per gli studî, e per le discipline severe. Av-

viato di fatto dai suoi genitori alla vita chiesiastica (1), suo primo impegno fu quello di erudirsi non solo in quella parte del sapere che un tale stato riguarda, ma più ferventemente nelle scienze fisiche e matematiche, alle quali per naturale inclinazione innanzi a ogni altro si dava. Quindi non fu tardo, compite le istruzioni primarie ed elementari, a rivolgersi allo studio di cotali scienze, che primieramente nel Seminario dei Chierici di questa nostra Capitale intraprese. Malgrado però delle buone e naturali sue disposizioni, si sarebbe Egli allontanato da tali studî, poichè in breve tempo venne a disgustarsi e del metodo e della poca esattezza di chi in quelle scuole professava le matematiche. Se non che per così dire rifuggiatosi nelle pubbliche scuole della Reale Università degli studî, venne ad apparare sotto la guida di Alessandro Casano i principî dell' Algebra e della Geometria. Questo egregio scienziato conosciuta la mente e il matematico ingegno del Terranova, lo animò e più invaghì negli studî da lui intrapresi, e somministrandogli i sodi e veri principî della scienza, l' amò e protesse costantemente. Laonde seguendo le vestigia di lui, e in tal modo preparato e disposto, potè tutti percorrere i varî rami che costituiscono sì le pure come le matematiche miste, e in particolare gli elementi della fisica sperimentale sotto la scorta del celebre Domenico Scinà, e sempre, riportandone non piccola lode ed onore, vedeasi primeggiare ed elevarsi sugli altri, per acutezza di mente e quindi facilità somma di concepire. Dimodocchè cresciuta cogli anni la sagacità del suo ingegno, e trovandosi ricco ed adorno di non volgari cognizioni, batteva con inistancabile impegno ed alacrità la carriera che erasi dato a percorrere (2),

(1) Vesti l' abito chiericale nell' anno 1812.

(2) Le lunghe e frequenti malattie dei genitori del Terranova, aveanli ridotti alla mediocrità e decadenza dei loro beni di fortuna; poco dopo, contando il quarto lustro della età sua, rimase privo del padre; quindi sin da quel punto a suo peso una numerosa famiglia, pure non mai cessò dalle sue fatiche e dai prediletti suoi studî.

finchè un' occasione gli si apprestò nella quale poter ricavare alcun frutto delle sue indefesse fatiche, e delle notti vegliate in mezzo ai codici dei Newton e dei Lagrange. Vacava nel 1825 la pubblica cattedra degli Elementi di Aritmetica e di Algebra (1), e i più culti e svegliati giovani concorrevano ad acquistarla. Si mosse il Terranova tra loro, non da altro assistito ed accompagnato, che da uno spirito riflessivo e sagace, e dalle sue non poche cognizioni, ed al certo non lieve onore ne venne al suo nome, allorchè tra il numero di nove concorrenti ne riportò Egli la palma, e di unanime voto quella pubblica cattedra si acquistò (2). Nè l'essere Egli Professore di matematiche, dispensavalo dal coltivare le scienze fisiche e naturali, dimodochè più volte sostituì il Casano, che, ritiratosi lo Scinà, tenea la Cattedra di Fisica sperimentale, nelle pubbliche lezioni di una scienza così nobile ed importante.

Nel 1836 era da provvedersi la cattedra di Geometria e Trigonometria, fu allora che il Terranova si ottenne il trasferimento dalla Cattedra che occupava a quella surriferita, laddove parlar dovendo a giovani più provetti ed adulti, e già educati nel linguaggio esatto della scienza, poteva più liberamente estendersi nelle sue lezioni, e con maggiore comodità variarle e diffonderle. Era scritto però nei decreti del Cielo, che poco il Terranova avesse a godersi di quel nuovo suo posto, che con tanta dignità ed onore Egli occupava, poichè la morte lo colse nel giorno 6 Luglio del 1837. Era in quell' epoca infausta devastata Palermo dal feroce morbo Indiano che dovunque spargea la strage e il terrore, e cogliendo mille e mille vittime in un sol giorno, ognor più di energia e vigore accrescevasi. Oh! quanti perderono in quei terribili giorni o i teneri genitori, o

(1) Giubilato il Prof. Dalmassi fu eletto il T. interino della Cattedra d Aritmetica e di Algebra nel Novembre del 1825 nel 1826; fece il concorso.

(2) Furono esaminatori i Prof. Casano, Muzio, e Gentile.

i loro congiunti e parenti, o le persone a loro più care per vincoli di cordialità e di amicizia, e di quante famiglie si arrivò in un sol giorno a perdersene il nome e la discendenza! Salvatore Terranova unico sostegno di numerosa famiglia, e di una tenera madre, da lui più che ogni altra cosa riverita e tenuta in pregio, e con pari amore ricambiato, Salvatore Terranova in meno di 12 ore cadde anch' Egli vittima di un male tanto micidiale e terribile, nè valsero le cure dell' ottimo suo amico dottor Nicolò Cervello, a distogliere dal suo capo la fulminante energia del cholera. Le sue ceneri giacciono miste e confuse in una sola fossa, tra gli innumerevoli corpi mietuti dal predominante contagio, e invano la pietà dei congiunti e degli amici di lui, cercherà una pietra che dagli altri lo distinguesse.

Piccolo Egli era della persona ma svelto e ben fatto, e nel suo volto leggevasi la dolce espressione dell' amicizia, e della virtù, e di un' indole più che buona ed umana. Non godea però della facoltà di esser felice parlatore, anzi benchè chiara ed aperta si fosse la sua pronunzia, pure in tal modo era mandata fuori che a lungo parea impicciata e confusa. Un tale svantaggio però a mille doppî era ricompensato, dalla chiarezza delle sue idee, dalla maniera esatta e precisa con cui esponea quello che dovea dimostrare, e dalla veramente matematica sofferenza con cui ripeteva e tornava a ripetere le medesime idee, per bene imprimerle nelle menti dei giovani. Vestia trascurato e negletto, e come nei suoi costumi esteriori, il suo modo di vivere molto era semplice e regolare, poichè nè avido era nè ambizioso, e della sua mediocrità si chiamava oltremodo contento. Sentia più che ogni altro la forza dell'amicizia che sempre benediva e lodava, ed i giovani suoi discenti accogliea come figli, e candidamente ed affettuosamente della loro compagnia compiacevasi. Chiamavasi molto obligato a coloro che primieramente aveanlo istradato nella via

del sapere, e ripetea i loro nomi con venerazione e rispetto. Egli poi per naturale suo sentimento avverso era alla facilità, di cui oggi a dir vero si abusa, per cui è ognuno in pretensione, sol per aver dettato qualche saggio, o articolo da giornale, per essere annoverato e distinto tra il numero degli autori. Ei dicea non doversi affatto apprezzare chi per tai mezzi pretende onore e fama letteraria, poichè ha di bisogno la crescente cultura dei nostri, e il nostro stato sociale, di libri ed opere meditate ed utili ai dotti ed alla società. Ed avendolo per molti anni avvicinato, e trattatolo con non poca familiarità, ci siamo accorti questa e non altra essere stata la cagione, per cui fu sempre restio a comparire tra il numero degli scrittori, dal che la sua naturale modestia e ritrosia anco allontanavalo e respingevalo. Sebbene è da dirsi, che posto mente all'ancor giovine età in cui Egli morì, e alle insinuazioni e premure dei suoi amici e discepoli, e più di ogni altro ai non pochi stimoli di alcuni dei suoi maestri, tenghiamo per fermo che avrebbe Egli in appresso mandato fuori qualche cosa del suo, per ciò che riguarda le scienze da lui coltivate e seguite.

Nè in ciò mal si appone il nostro sentimento riflettendosi, che avendo noi con non poca diligenza svolte e ricerche le scritture e le carte tutte che tra i suoi libri si rinvenirono, sperimentato abbiamo più forti e sentite ragioni di querelarci dell'inreparabile perdita di un uomo alla patria cultura sì benemerito (1). Sa ognuno difatto la teoria delle parallelle dai Geometri in cotal modo venire esposta, che sempre suppone ed è bisognevole di teorie avanti dichiarate, e di non pochi principî e premesse verità geometriche, sicchè viene a risultare comunemente monca e imperfetta, nè da sè sola può

(1) Oltre a diversi incarichi che la Commessione di pubblica istruzione conferì al T. il Governo più e più volte dell' opera sua si servì, per esaminare e dare giudizio di opere da pubblicarsi, o farla da esaminatore in varî pubblici concorsi da intraprendersi.

porsi come isolata ed indipendente dottrina. Il Terranova avea principalmente rivolto la sua attenzione su tale notevole mancamento delle Geometriche discipline, e di già, come Egli alcune volte ci disse, era riuscito nelle sue idee, ed erasi proposto di tracciare una sua memoria sulla teoria delle parallelle che se la vita gli fosse bastata avremmo veduto al certo publicata, e sparsa per le mani degli scienziati, e di tutti che bramano meglio conoscere e approfondire questo ramo intessantissimo dell' umano sapere. Siccome quegli che tanto profondamente conoscea le scienze che professava, il Terranova mirando sempre al bene dei giovani e al maggior vantaggio dell'istruzione, solea non poche dimostrazioni variare ed a suo modo svolgere e rinnovare, affinchè o più agevoli riuscissero all' intelligenza dei suoi discenti, o si spogliassero di alcun che di falso o superfluo che potessero contenere. Tali sue dimostrazioni difatto riguardano diversi rami dell'Algebra e della Geometria, e si ritrovano tra' suoi manoscritti e dai più dei suoi molti discepoli si posseggono. Rammentiamo in ultimo luogo l' orazione inaugurale da lui detta per gli studî del 1827, innanzi alla Commessione che presiede tra noi alla pubblica istruzione ed educazione, e ad una eletta riunione di bennati giovani, e culti e ragguardevoli personaggi. In essa che inedita da noi si conserva, si fa egli a provare come le matematiche discipline rendono più perfetta la mente umana, di massima utilità sono a tutte le scienze naturali; quindi ad esse con premî ed onori è principalmente da indirizzarsi l'animo degli adolescenti, ed in esse con ogni studio e sedulità è da versarsi chi nella istruzione vuol primeggiare ed ottimo divenire. Soggetto è questo, egli è vero, trito e da non pochi trattato, pure in detta orazione si ammirano i modi semplici e chiari, e cavati dal seno delle scienze medesime con cui si arriva allo scopo, la pura ed elegante latinità sparsa qua e là di grazie ove

il subbietto il permetta, e la non piccola conoscenza anzi profondità di dottrina per ciò che le sopradette scienze riguarda.

Tale fu Salvator Terranova; non brillò di chiare vicende e di celebri avvenimenti nella sua vita privata, non si hanno di lui opere gravi e di polso, e tali da rendere il nome suo diffuso e ripetuto; ma tal come l'abbiamo descritto, ci fa bramare nelle nostre circostanze che uomini così fatti sorgessero a mille tra noi, che la cultura ed il patrio incivilimento fosse del pari amato e promosso, e ognor più ci esorta a collacrimare l'irreparabile ed immatura sua perdita.

Domenico Ragona-Scina'.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 56 — Maggio 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE E DELLA LETTERATURA NEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

Dell' agricoltura siciliana dal 1800 al 1837.

(V. il fasc. 55.)

PARTE SECONDA

Correva l' anno 1832, ed il benigno nostro Sovrano pensava di stabilire ne' suoi dominî di Sicilia, in conformità di ciò che in Napoli esisteva, un Reale Istituto d'Incoraggiamento, e le Società Economiche Provinciali. Ecco un avvenimento assai memorabile negli annali dei progressi del nostro travaglio produttore. Perciocchè si sa pur troppo che per tal via si può prontamente venire a capo di scuotere gl'ingegni dal letargo, eccitare le nobili gare col forte pungolo degli onori e de' premî, aprire nuove sorgenti d'istruzione; ed ajutando tutti i produt-

tori con opportuni presidi legislativi, assodarne, ed accrescerne i lavori.

Portando uno sguardo indagatore in tutto il complesso dell'agricoltura siciliana, e scoprendone le parti erronee, difettose, e manchevoli fu l'Istituto instancabile nel disvelare ai Siciliani, e nel suggerirne loro le riforme e i rimedì. Molti de' suoi socî attivi elaborarono in sì lodevole disegno dottissime memorie, che leggevano nelle loro periodiche adunanze, e l' Effemeridi Scientifiche e Letterarie, ed il Giornale dell'Istituto, divulgavano per tutta l' isola. Indolenti e inattive non rimasero a tanto invito di utilità, e di onor nazionale le Società Economiche delle Provincie, le quali con fervido ardore si accinsero a percorrere l' illustre aringo; ch' erasi aperto innanzi a loro. Le classi agricole di tutti i nostri municipî conoscono ormai per via delle Commissioni Economiche Comunali tutto ciò che a quest'uopo si è scritto, ed operato. Noi però siam limitati a dover soltanto epilogare gli scritti, che sonosi resi di pubblica ragione per via delle stampe.

Perchè le micidiali cavallette, e le esalazioni, che svolgonsi dallo bruciamento dello zolfo tornano a sommo danno, e quasi a totale rovina degli agricoli prodotti, principal cura dell'Istituto fu quella di esimere i nostri campi dalla loro funesta influenza. Alle sue efficacissime spinte molte erudite memorie recaronsi in luce, e più ingegnose macchine inventaronsi. Le une, e le altre però non spettano propriamente all' agraria scienza; ma se un utile immediato e diretto ne promana senza alcun dubbio all'agronomia, non è fuor di luogo toccar di volo che assai degne sono di commendazione le Memorie sull'estirpazione delle cavallette, che pubblicaronsi dal dottor Biaggio Crescimone, dal dottor Paolo Zanghì, e dal Canonico Giuseppe Alessi, e che fra tutti gli ordegni che costruironsi per sciogliere lo zolfo dalla matrice senza svolgimento di gas dannoso alla vegetazione riportò il

singolar vanto della primazia quello di Benedetto Barbagallo da Catania in un pubblico esperimento eseguito in Palermo sotto l' ispezione dell' Istituto, e del Governo.

Non è giammai superfluo ricalcare le orme da altri segnate nel difficil sentiero che conduce alla pubblica prosperità. Avean già, come si è detto, due scrittori nazionali impugnata la penna per accreditare, ed estendere in Sicilia la coltivazione, e l' uso delle patate. Mosso da patriottico zelo il Principe di Villafranca vicepresidente dell'Istituto, diedesi ancora a comporre una elaborata memoria su' particolari vantaggi di questo bulbo farinaceo, sull' accurata coltivazione, e raccolta di esso, e su i rapporti che ha con l'uomo (1). Il Barone Bivona inoltre mise insieme sommariamente, e in pochi rapidi cenni a foggia di pratiche istruzioni le regole principali che ne concernono la piantagione, e la coltura. Indi in un brevissimo *Cenno sulla coltura dell' albero della manna* fece altrettanto per quest' altro prodotto (2). Più diffusamente però s' intrattenne sopra siffatta coltura, e con più attenzione e diligenza ne svolse tutte le particolarità Lorenzo Finazzo da Terrasini in una *Istruzione pratica* da lui a tal'uopo pubblicata (3).

Non ometteva intanto Luigi Oddo da Sciacca di partecipare al pubblico gli esperimenti da lui tentati per la piantagione, e cultura della *rubia tinctorum* (4). Rintracciava con molta sagacia Michele Giarrizzo le varie cagioni del poco pregio de' nostri vini, e i mezzi più acconci a meliorarne la condizione in un *Esame sulle cagioni che sono di ostacolo al perfezionamento dei vini in Sicilia, e sopra il modo di migliorarli*, nel quale entrava in ottime investigazioni circa alla coltura delle viti,

(1) Effemeridi Scient. e Lett. N. 26.
(2) Idem N. 31.
(3) Idem N. 40.
(4) Idem N. 27.

alla raccolta delle uve, alla manipolazione, e conservazione de' vini (1). Emanato essendosi addì 2 ottobre 1834 da S. A. R. il Conte di Siracusa, allora Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia, un regolamento pel bruciamento delle stoppie, il Barone Giuseppe Palmeri esaminava la questione se mai l'incendio delle stoppie, e delle praterie secche giovi, o nuoccia a' campi sativi, e facendo osservare che la costumanza di appiccare indistintamente il fuoco alle stoppie dia luogo a molti inconvenienti, faceva avvertiti i nostri coloni di regolarsi in ciò a seconda de' diversi casi particolari, e de' diversi terreni (2). Accingevasi il dottor Emmanuele Sinatra da Granmichele in un suo *Discorso sull' agricoltura, arti, e manifatture di Sicilia* a schierare nella prima parte di esso sotto gli sguardi de' nostri proprietarî le piante più utili che venir potrebbero in aumento delle loro fortune (3).

Avea il Governo sin da più tempo creato una commissione per comporre un *Catechismo di Agricoltura per la Sicilia.* Il dottor Ignazio Sanfilippo, professore di Economia Civile nell'Università di Palermo si diede la cura di compilarlo, e lo rese di pubblico dritto nel 1836. Va egli in esso percorrendo le parti più essenziali dell'arte di coltivare le piante, e gli alberi di umano giovamento, ed annunzia qualche idea intorno la pastorizia, la scelta del podere, l'economia degli edifizî rustici, e le chiusure (4). Veramente il Governo avea, con un zelo degno di altissimo encomio, promosso questo lavoro, e speso delle forti somme per esso; onde comune era il desiderio con cui si attendeva. Il Prof. Scigliani però letto il libro si diede, per amore della

(1) Effemeridi scient. e lett. N. 29.
(2) Idem N. 31.
(3) Idem N. 34.
(4) Catechismo di Agricoltura per la Sicilia compilato per ordine del Governo, Palermo dalla Reale stamperia 1836.

scienza e del paese, a darne un minuto e ponderato saggio nel Giornale scientifico di Sicilia. Egli ha osservato che cotesto Catechismo contiene bene spesso regole e precetti generali, che non sono partitamente applicabili alle diverse provincie e ai diversi territorî, essendosi in esso proceduto senza pria chiamarsi a rassegna i parziali usi, e le consuetudini de' nostri agricoltori, i precisi fatti e i fenomeni vegetali delle piante coltivate nel nostro suolo, le particolari imperfezioni, e gli errori della nostra campestre economia. Per lo che desidera che si corregga, si riformi, e si riempiano le non poche lacune che vi s' incontrano; affinchè rechi a' nostri villici quell' utile positivo ed evidente, al quale cogli scritti di tal fatta si vuol provvedere; e così non rimanga tradito il fine che il Governo con tanta saviezza si prefisse (1).

In questo frattempo non ha mai l'Istituto d'Incoraggiamento desistito di avvivare cogli scritti, e coll'esempio i diversi rami della nostra agricola produzione. I temi di agronomico argomento contenuti ne' programmi, che ha pubblicato per la distribuzione de' premî, le eccitative indirizzate per via di officî, e di discorsi in istampa agli agricoltori, alle Società Economiche Provinciali, ed alle Economiche Commissioni Comunali ne fan bellissima prova. Tra queste ultime è da fare onorata menzione di quella della Piana, che stese con buon metodo una *Relazione topografica*, *agraria*, *ed economica di quel territorio*, nella quale dà distinta contezza di tutto ciò che a questo uopo havvi colà di più rilevante e degno di più nobile osservazione (2).

Uno però de' più dotti e zelanti Socî Ordinarî del predetto nostro Istituto, l'egregio sig. Ferdinando Malvica avea già fin dall' epoca in cui diede contezza (3) delle prime *Esercitazioni agrarie* della Società pesa-

(1) Giornale scient. di Sicilia N. 167.
(2) Effemeridi Scient. e Lett. N. 37
(3) Giornale Arcadico. Roma 1829.

rese rivolte le mire al progresso dell' agricoltura siciliana, come primo elemento della prosperità nazionale; e così egli, standone anche lontano, cercava di rendersi utile alla diletta sua patria. Imperciocchè facendo conoscere tutti i vantaggi dell'Accademia agraria di Pesaro, e quanti beni doveano quelle italiche provincie ricavare da tale istituzione volgeva il suo pensiere alla Sicilia, descriveva i mali della sua agricoltura, ne lamentava l' abbandono, i pregiudizi, le vecchie pratiche; predicava che si diffondesse l' istruzione fra gli agricoltori, e cercava di scuotere le menti dal letargo in cui giacevano, facendo confronti, e presentando nobili esempi. Ed egli fu il primo in Sicilia, che ragionò della fondazione del R. Istituto d' incoraggiamento (1), ed in tal modo che gli *Annali Universali di Statistica*, diretti allora dal celebre Romagnosi; egregia giudicarono la sua fatica, dicendo, *il benemerito Malvica colta l' occasione della fondazione fatta in Sicilia di un Istituto d' incoraggiamento nazionale, per l' economia rurale e per l' economia civile, fece magistralmente conoscere i bisogni economici più urgenti della Sicilia, e i mezzi abilitanti che stanno in mano dell' Istituto per poterli se non tosto soddisfare, almeno prepararne la prossima soddisfazione. Le vedute dell' autore sono conformi alle nuove dottrine economiche che rendono l' Italia tanto superiore in questo ramo di studî a tutti gli altri paesi di Europa* (2).

E senza ricordare per minuto varî altri scritti, che al medesimo scopo tendevano, e che qua e là vennero dal Malvica pubblicati, parleremo soltanto del suo più recente lavoro, il quale, tuttochè breve, è assai prege-

(1) Intorno il R.° Istituto d' Incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri per la Sicilia — Considerazioni di Ferdinando Malvica. Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1832.

(2) Annali Universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi, e commercio.—Vol. 41.—Luglio agosto e settembre 1834.— Milano presso la Società degli editori ec. 1834.

vole *sull' uso del sale, del sangue, del nitro, del gesso in agricoltura*. Egli si propone con ammirabile filantropia di rendere popolari i principî e le esperienze, che sonosi adottate dalle altre nazioni ad istruzione e vantaggio de' proprietarî e de' coltivatori. Appoggiandosi alle osservazioni, ed agli esperimenti di Lomeni, Delachambre, Vallemont, Dacre, Johnson, ed Hogg, fa evidente l'infallibile utilità del sale adoperato per concime de' vegetabili. Dietro i replicati saggi di Derosme, e Payen, egli fa conoscere che il sangue degli animali, al quale non erasi data fino a questi ultimi tempi la menoma influenza in agricoltura, disseccato, e ridotto in polvere giova in un modo diretto e meraviglioso a fertilizzare qualsisia terreno, e dà conto della gran fabbrica di Derosme eretta a questo fine. Il nitro poi è da lui addotto come utilissimo ingrasso specialmente ne' giardini; e siccome agisce stimolando i terreni, così fa che si ottengano frutti prematuri e copiosi, del che sono garanti le esperienze di molti agronomi, ed in ispecialità di Delachambre, Lomeni, e Gautieri. Ma il concio più fecondo ed attivo nella preparazione de' campi, è, come egli dimostra, il solfato di calce, o gesso. Non vi ha difatti scrittore di agricoltura, e di fisica vegetale, che non ne faccia menzione: Mayen, Decandolle, Chaptal, Davy, Barrois, Del Re, Melandri, Moretti, e più altri. Il nostro autore però volendo distruggere su questo punto i pregiudizî de' nostri agricoltori, ed invogliarli col fatto più che colle teorie ad adoperare il gesso per concime, desidera che si faccia in Sicilia quello che Franklin fece ne' contorni di Wasington; scrisse cioè in caratteri grandi formati dalla polvere di gesso sopra un campo di trifoglio: *questo è stato concimato con gesso*. Aggiunge indi il metodo di concimarlo, e di spargerlo sul terreno, ed accenna i resultamenti favorevoli delle proprie esperienze, avendolo sparso in polvere sopra una prateria di foraggi artifiziali già sbucciati, le cui foglie,

e steli acquistarono rapidamente un prodigioso incremento. Possano i buoni nostri agricoltori giovarsi dell' esempio, dei precetti, e delle insinuazioni di questo nostro insigne scrittore, e corrispondere alle sue vive brame, dirette sempre al vero, all' utile, e alla prosperità della siciliana industria!

Le società Economiche Provinciali dall' altro canto hanno più o meno corrisposto all'espettazione, che aveasi di loro. In quella di Catania si pose mente pria di ogni altro all' introduzione degli aratri Ridolfi, e Grangè, de' quali si fecero reiterati esperimenti. Indi si resero di pubblica ragione, come pocanzi si è detto, il Discorso inaugurale, e le due Memorie sulle rotazioni agrarie, e sull'aratro Grangè del Presidente di esso prof. Scuderi. Il suo Vicepresidente prof. Antonino di Giacomo pubblicò un *Discorso sul miglioramento delle specie delle piante indigene, e sulla introduzione delle piante esotiche le più utili.* Questo esimio scrittore va in questo discorso enumerando con profonda erudizione e dottrina più maniere di piante non ovvie, e di novelli alberi fruttiferi e boschivi, le quali accrescer potrebbero le nostre agricole ricchezze, e variare i mezzi di soddisfare i nostri bisogni e piaceri (1). Il socio ordinario ab. Salvatore Portal di Biancavilla, assai benemerito delle scienze naturali, e per le accurate, e dotte illustrazioni che ha fatto a varî rami di esse, e per il suo Ortobotanico assai rinomato in Europa, condusse a pubblica utilità per via delle stampe il metodo più certo, da lui sperimentato più confacente ai nostri terreni intorno al massimo prodotto delle nostre risaje in un *Progetto sulla meliorazione della coltura attuale del riso inriguo, e sul modo di metterlo a scanso delle misure sanitarie*: lavoro non solo bene accolto, e commendato in Sicilia, e in Napoli, in cui ne diè favorevole saggio

(1) Giornale Lo Stesicoro Vol. 5.

l' Industriale, ma chiesto eziandio dalla Società Economica di Abruzzo Citeriore, per istruirne tutti quei coltivatori (1). Sta ora inteso quest' ottimo scienziato con instancabile attività a compire le sue esperienze sull'estirpazione dell'*Orobanche*, pianta perniciosissima alle fave, e sarà questo un novello titolo ch' egli acquisterà alla pubblica considerazione che ampiamente si è meritato, e che conserva appo tutti i viaggiatori, e gli scienziati di Europa, i quali non lascian mai di consultarlo sopra varî punti di fisico argomento. Il prof. Alessio Scigliani, concepito avendo il disegno di applicarsi alla compilazione di una Pomona Etnea, ne diede un primo saggio pubblicando la Monografia del ciliegio, del quale descrisse le diverse varietà nel senso così botanico, che agrario, la coltura, gli usi e le proprietà dietetiche, farmaceutiche, ed economiche (2). Indi si fece ad esporre come sommamente giovevole riuscirebbe a' progressi dell' agricoltura della Provincia di Catania la estesa e diligente coltivazione delle patate, de' gelseti, della rubbia, dello zaffarano, e di varî altri prodotti in pochi *Cenni sopra alcuni rami principali d' industria degli abitanti del Valle di Catania* (3). Diresse in fine una lettera al sullodato signor Malvica, nella quale poneva insieme alcune Notizie intorno l' agricoltura siciliana (4). Con pari attività e fervore l'abate Gioachino Geremia collaborando alla utilissima impresa della Pomona Etnea, prese di mira i vigneti in alcune sue *Osservazioni geognostiche, ed agronomiche sui vigneti etnei*, de' quali fe' conoscere la qualità e l'estensione de' terreni, e le diverse coltivazioni secondo i diversi mesi dell'anno (5). Credette poscia util cosa scen-

(1) Effemeridi Scient. e Lett. N. 27.
(2) Atti dell' Accademia Gioenia Tom. 8.
(3) Cenni ec. del Dr. Alessio Scigliani letti alla Società Economica di Catania ec. Palermo Tipografia del Giornale Letterario 1833.
(4) Effemeridi Scient. e Lett. N. 46.
(5) Giornale Scient. di Sicilia N. 134.

dere a più minute particolarità in *Alcune idee statistiche sui vini del Distretto di Catania, e sui meliorramenti che riguardano l'economia enologica* con avere anche aggiunto il quadro della superficie di terra di tutto il Distretto di Catania destinata alla coltura delle viti. Il curato Giuseppe Cosentino lasciar non volle inosservato e negletto il gelso delle Filippine novellamente introdotto fra noi, e in un apposito *Cenno* ne divisò accuratamente la specie, la coltura, e l'uso (1). Venne fatto al dottor Marcello Garzia di scoprire in alcune parti incolte delle falde orientali dell' Etna una nuova specie di lino che sta fra mezzo al lino alpino o perenne, e al lino ordinario, per lo che ne diede in una Memoria la descrizione botanica da altri non mai data, gli assegnò il nome di lino siculo, e ne indicò la coltivazione, e l'uso che potrebbe estendersi non diversamente di quello del lino comune (2). Il dottor Placido De Luca si attenne al partito di istruire praticamente i villici, e i coloni con alcuni *Consigli pratici sul melioramento della coltivazione de' grani in Sicilia*, e con un *Metodo pratico di piantare gli ulivi per rami, onde ottenerne frutta speditamente* (3). Il Canonico Carlo Rodriquez tenne in ristretto parola di alcuni articoli di agronomia in una sua breve *Memoria sull'arte di coltivare le viti in Lipari*, e in *Alcune idee per assicurare stabilmente la coltivazione delle terre* (4). Finalmente anche Luciano Fiorentino e Leto diede al pubblico in pochissime pagine l'annunzio sommario di un *Prospetto di un corso di agricoltura, e pastorizia in rapporto alla Sicilia*. Ma quanto alle lodevoli fatiche dettate dalla Società Economica di Catania nel quinquennio corso dalla sua fondazione, se ne ha un chiarissimo attestato nelle cinque

(1) Giornale Lo Stesicoro Vol. 2.
(2) Giornale dell' Istituto d' Incoraggiamento N. 1.
(3) Giornale Lo Stesicoro N. 1 e 2.
(4) Effemerali Scient. e Lett. N. 34, e 46.

Relazioni Accademiche già date in luce, e pronunziate nel dì 30 maggio di ogni anno, dopo i due discorsi del Presidente, e di un socio ordinario, dall' ottimo Segretario perpetuo di essa dottor Alfio Bonanno, a cui attribuir si deve il singolar merito di un esimio sapere nelle scienze economiche ed agrarie, e di uno zelo infatigabile nell' adempimento delle importantissime cure che gli sono state affidate.

Nè guidata da principî men luminosi in vantaggio della prosperità siciliana è stata la Società Economica di Messina. Conobbe con molto accorgimento l'egregio suo Presidente Cavalier Paolo Cumbo che facea mestieri deferire più agli esperimenti, ed a' fatti, che alle astrazioni e teorie. Esibì quindi a' suoi Socî un podere ad uso di campo sperimentale per lo corso di un decennio. Propose oltracciò un premio a sue spese di una medaglia di oro di cento ducati a chi scritto avesse la migliore *Monografia degli agrumi trattata relativamente alla botanica, all'agricoltura, ed alla economia commerciale.* Quel socio onorario dottor Francesco Arrosto conseguì questo premio. La sua Memoria adempì egregiamente tutte le condizioni del programma. Egli la divise in sei sezioni. Trattò nella prima del singolar pregio in che gli agrumi furon tenuti da' popoli antichi sin da' tempi eroici e favolosi, e come dalla Mauritania furono trasportate nella Media, e di là in Grecia, in Sicilia, e nell' Italia; nella seconda delle loro diverse varietà, alle quali ne aggiunse alcune da altri non descritte, e forse nuove; ragionò nella terza de' diversi modi d'innestarli, nella quarta della loro potatura, ed accecamento, affinchè somministrassero maggior copia di frutti; nella quinta delle loro malattie e metodi di guarigione, e nella sesta degli olî essenziali che se ne spremono, e della loro migliore preparazione ed attitudine al commercio, ed

alle lunghe navigazioni (1). Altri intelligenti e laboriosi Socî di quella egregia adunanza si resero eziandio degni della pubblica estimazione per essersi cooperati ad introdurre in quella Provincia alcune piante novelle, come la *vitis apirena* di Linneo, il cui frutto è conosciuto nel commercio col nome di *uva passa di Corinto*, e l'altra denominata *uva sultana*, e per non pochi saggi e scritture geoponiche, che sono state annunziate in quei Giornali, il Monitore Economico-tecnologico-agrario, e il Faro di Messina.

Animata dal medesimo spirito, volto al comune bene, ed alla floridezza delle occupazioni campestri, sacre a Cerere, e a Pomona è stata eziandio la Società Economica di Trapani. Gli aratri Lambruschini, e Grangè hanno primieramente attirato le di lei premure. Solleciti sono stati i suoi Socî di farne saggio in più terreni che hanno indi posto a varie granaglie, del che han dato conoscenze all'Istituto d'Incoraggiamento, ed al pubblico. Quel Socio onorario Salvadore Russo Ferruggia ha riandato in una breve Memoria la più adatta maniera di ben coltivare il Lentisco, arbusto indigeno in Sicilia, e in un'altra più estesa ha tenuto discorso, sulla *coltivazione della cocciniglia*, e suoi usi economici, dandone la storia, descrivendone le diverse specie, e rammentando le migliori pratiche per la buona coltivazione delle nopaliere, in cui ha vita quest'animale, e per la loro conservazione, rinnovamento, e malattie (2). Quel socio attivo poi signor Vito Mannone, convinto dalle proprie osservazioni fatte in Corinto, Atene, e Patrasso della rara qualità dell'uva-passa di Corinto, ed indotto dalle sue conoscenze commerciali a presagire l' estero commercio che la Sicilia potrebbe farne colle diverse nazioni di Europa ne ha raccomandato la coltivazione in

(1) Effemeridi Scient. e Lett. N. 26 e 31.
(2) Giornale Scient. di Sicilia N. 150. e 161.

una sua Memoria, e fa voti affinchè questa pianta s'introduca bentosto nell'agro trapanese, e nel rimanente dell'Isola (1). Nè taceremo che la Comune di Trapani ha già offerto il premio di on7 50, a chiunque entro quel territorio pianterà nel suo podere, e mostrerà ben vegenti e rigogliosi mille piedi di gelsi, e che quel Consiglio Provinciale ha già proposto la somma di on7 60, colle medesime condizioni, e per tutto il territorio della Valle.

Uguali prove di attività sonosi date altresì dalle Società Economiche di Caltanissetta, di Siracusa, e di Girgenti. Quanto alla prima è luogo a rammentare che il suo Presidente Padre Gregorio Barnaba La Via premise alle adunanze di quei Socî un compendioso Discorso inaugurale, con cui gli animò di vivo ardore, e confortò di liete speranze onde riuscire ne' loro egregî proponimenti. Aggiunse in seguito due brevi Memorie l'una *sulla potatura degli ulivi*, in cui vuol che si proceda con mano parca, e circospetta, e l'altra *sull'erpice*, che non è abbastanza adoperato in Sicilia (2). Le Società Economiche poi di Siracusa, e di Girgenti non sono rimaste inoperose in mezzo a' continui esempî delle altre; ed hanno pure, e con varî scritti, e con saggi di ogni maniera cooperato al grande scopo cui tutte mirano: quello cioè di meliorare la condizione economica degl'industriosi, e perspicaci abitanti della fecondissima Trinacria.

Tale è, abbozzata a rapidi tocchi, l'istoria dell'agricoltura siciliana dal principio di questo secolo fino al dì d'oggi. Tre grandi incentivi ha essa avuto in questo spazio di tempo, che ne han promosso gli avanzamenti: lo stabilimento delle due cattedre di agricoltura nell' Università di Palermo, e di Catania, e delle due scuole agrarie ne' Licei di Caltanissetta, e di Termini; la nuova

(1) Effemeridi Scient. e Lett. N. 50.
(2) Giornale Scient. di Sicilia N. 132 e 166.

legge restauratrice dell'amministrazione civile; e la fondazione del Reale Istituto d' Incoraggiamento, e delle Società Economiche Provinciali. Certo non è da disperare in avvenire circa a' suoi futuri progressi. Ma mentre nella parte scientifica, ed istruttiva non è molto indietro rispetto a quella delle altre nazioni di Europa, è dessa al tutto manchevole in quanto spetta al pratico tirocinio, ed alle pruove sperimentali. Nessun podere di modello, nessun campo agrario propriamente detto esiste fra noi; nessun metodico tentativo si fa di sperimenti rurali. In attività più non sono le coltivazioni de' reali poderi, che avean sembianza di altrettante scuole georgiche. Venuto non è a compimento l'Istituto Agrario del Principe di Castelnuovo. E senza questi soccorsi qual utile veramente solido potrassi sperare dalle teoretiche istruzioni? Fu decretata, egli è vero, dal benefico Re Francesco I°. la destinazione de' campi agrarî alle due Università di Palermo, e di Catania, ed al Collegio Carolino di Messina. Ma i Consigli Provinciali di queste città abilitati a proporne i mezzi, poco o nulla han fatto a quest'oggetto. Trovin dunque modo di presto e convenevolmente proporli; e giunga al fine quel giorno sospirato, in cui i fenomeni vegetali colpiscano in guisa gli sguardi dei proprietarî, de' coloni, e de' villici, che sia per loro agevole conoscerne gli andamenti, ravvalorarli co' migliori metodi della scienza agronomica, e ricavarne tutto il possibile profitto.

Prof. Cav. Salvatore Scuderi.

VITA DI VINCENZO RIOLO

(vedi il fasc. 55)

PARTE SECONDA

VIII. Nel Settembre del 1799 egli arrivava alla bella Palermo. Era intanto cresciuto di rinomanza Giuseppe Velasques, il quale spinto dal proprio ingegno, e scorto dalle opere di Martorana pittore di *macchina* meno sfrenato di Vito d' Anna, e men delirante di Manno, avea cominciato a far mutamento in dipintura in quanto al disegno, chè il colorito rimaneva per anche viziosissimo. Iniziavasi in tal guisa in Sicilia quello artistico rivolgimento, che seguiva in appresso. Le opere di Riolo esposte al giudicio della patria ne' più destarono maraviglia, ne' pochi disgusto, e ne' partegiani del manierismo sdegno, e livore. Andava di mano in mano crescendo il numero degli ammiratori di lui, che accolto quasi in unanime partito era armato di forza difensiva contro coloro, i quali non sapendo, nè volendo dall'antica allegria, dal moto perpetuo di Manno svezzarsi, gridavan la croce a dosso a' novatori. Il nome di Manno imponeva negli animi.

Velasques, comechè fermo nella sua riputazione, temè nel giovine Riolo un possente rivale: anzi posciachè ne ebbe veduti i dipinti, conobbe, (chè lo ingegno peregrino di lui era inchinato al vero) quanto colui gli soprastasse nel colorito: pensò, (e ben pensava) che gli uomini generalmente più si appagavano alle cose, che

lusingano i sensi, che a quelle, che vanno allo intelletto, e che essi perciò molto più avrebbono lodato il colorire di Riolo, che il suo disegnare. E però offeriva all'Artista novello la sua amicizia, e la figlia più cara, la quale il giovine accettò volentieri, ed amò. Il suocero allora accomunò i proprî agli studî del genero, cui frequentemente volea veder lavorante, sebbene ei rare volte faceasi mirare dipingendo: perciocchè la sua circospezione rendealo geloso, ed astuto. Velasques imitava sempre, e spesso rubbava da stampe, nè il suo nome, nè le speranze sue comportavano, ch' ei candidamente mostrasse il mestiere. Egli molto dal Riolo, e questi nulla imparò da lui. Ma la loro amistà dopo due anni indebolivasi. Chè Maria Anna Velasques morendo lasciava dolente il marito, disperatissimo il padre. Il quale stimò avere colla dipartita di lei, perduto lo strumento di unione, che gli tenea soggetto il virtuoso genero. Guardavalo quindi come rivale, o almanco come sospetto di rivalità, facendo co' suoi atti palese il pensiero ch'era nato dall'indole sua, simile a que' tristi, i quali non accusati intrecciano scusa a delitto nascosto. Ah! che il rimorso dell'anima è pungolo tormentoso, che spinge l'uomo là, donde vorrebbe scostarsi, nè forza vi ha, che alla coscienza resista.

IX. Così stavan le cose allorchè il Principe di Cassaro chiamava i due artefici a dipingere alcuni freschi nel suo palagio: fosse desiderio di compararli, fosse tutt'altra la causa, vero è che Riolo, e Velasques trovaronsi ove entrambi di propria elezione non sarebber venuti. Dipinsero: Riolo ebbe più di lode, nè i seguitatori di Velasques ardirono, quantunque nol lodassero, biasimarlo. Questi vide in periglio la propria fortuna, ciò, che era sospetto divenuto certezza, usava nuove arti a farsi devoto il giovine. Stimò ottimo consiglio rimparentarglisi: gli offeriva la seconda figliuola a sposa, largheggiando di buone promesse. E colui, che avea indole nobillis-

sima, consigliava il cuore, il quale quanto forte davagli l'assenso per la prima giovinetta, altrettanto negavalo per la seconda. Ricusò l'offerta gentile, palesando al suocero i più riposti sensi dell'animo, ringraziavalo del suo affetto, e pregavalo lo stimasse pieno de' vecchi sentimenti, lo guardasse come figlio, e disponesse a sua posta di lui.

Le quali parole erano ben poche a porre la calma nell'animo diffidente di Velasques, il quale così com'era insigne nell'arte, picciolissimo fu nelle passioni del vivere civile. Il Riolo davasi trattanto ad un'altra donzella, e con essa, che il rese padre di numerosa prole, condusse placidi i giorni, finchè nuove vicende, e per fermo le più lacrimabili della sua vita, vennero mai sempre, da una in altra angustia trascinandolo, a torgli la pace. Imperocchè Velasques, appresa da lui ragione di miglior colorito, e divenuto perciò più pregevole, e piacevole maestro, iva cercando, ed afferrando ogni occasione a vituperarlo, ed esporlo al comune disprezzo: in tal guisa rimeritò il suo genero benefattore, il quale si vedeva urtato a scendere da quel posto, a cui le sue virtù lo avevano meritamente levato, e Velasques nemico occulto spargitore di veleno salire ove per più diritte, ed onarate vie sarebbe giunto.

Ed ora la storia, tramanda alle future generazioni la sconoscenza, e i vizî di lui, come del pari le virtù. Al che voi fremerete, o buoni artisti.

Al Riolo, ciò non ostante, non mancava, scarso lavoro, che gli dava discretissimo guadagno a mantenere la famigliuola. Le paterne sostanze erano ite: ei poco atto alla cosa domestica, non sapea trafficare i modici capitali lasciatigli dal genitore. Inoltre troppo fidavasi nel suo merito: stolta fidanza! non considerava come le più belle cose vanno inevitabilmente soggette alla prepotente opinione degli uomini, e che altissime virtù in taluni tempi tenute divine, in altri giacevano dimenti-

che, ò derise. La storia degli artefici, i suoi tempi medesimi gli porgevano parecchi esempli, moltissimi gliene davano gli annali delle Lettere. Così trascurò, sperdè il suo avere. S' accorse, che lo entusiasmo, che aveano levato le prime sue opere, andava mancando; cadde in cupo abbattimento di spirito, e tutto solo divorava il suo cordoglio: il quale gli ammortì il foco della mente; e il tardo amore del lavoro cangiavasi in necessità, che compagna indivisibile della servitù, è contraria alle libere, e sublimi operazioni dello ingegno.

Dal bisogno di danaro invilito nello esercizio della sua onorevole professione, spesso era costretto a condurre quadri di gran mole per tenuissimo prezzo; lavorava di pratica, e dalla sua mano, che non scorreva libera, e diretta dallo intelletto, uscivano cotali opore, le quali, perchè non soffra la fama di lui, vorremmo affondassero nel gorgo dell' oblio. Di quell' epoca sono due grandi tele di altare, in una di cui è rappresentata l'Ascenzione di Cristo, nell'altra la Vergine del Rosario. Queste pitture io vidi in due paesi dell' Isola, e sebbene vi conoscessi Riolo allo insieme dello stile, mi dolsi ricorrendomi alla memoria il tristo racconto, che di esse non guari prima l' onorando artefice mi avea fatto.

A sfogo del suo cuore dipingeva diverse storie de' Romani, e de' Greci, incideva ad acqua forte alcuni suoi schizzi, e divertiva lo spirito abbozzando allegorie.

X. Ma non ancora la fortuna per lui tanto sinistrava da ridurlo, come fece in progresso, alla estrema disperazione. Dalla scuola del Velasques, e dalle opere del Riolo surgeva una scuola, che al primo diede nnova cagione di rivalità, e fece cadere in dimenticanza il secondo. I due artisti aveano de' pregi, che non potevano essere abbastanza ammirati dal grosso degli uomini. Velasques disegnava correttamente, e soavemente, ma non sapea colorire, Riolo teneva un fare robustissimo, espressivissimo, ma non avea soavità. La

scuola novella avente tutta la leggerezza, e la illusione de' tempi, che incominciavano a incivilirsi, atta a potersi capire da ogni classe di persone, perchè fatta per gli occhi; facile alla imitazione di tutti, perchè non sottoposta alle gravi, e profonde leggi dell' arte, fin dal suo nascere piacque a' Signori, agli amatori, tosto fu proclamata eccellente, ingrossò di allievi, e soggiogò le due, che di maestre le eran divenute rivali.

Così Riolo era pervenuto all'estremo di ogni miseria: ei non trovava più lavoro. Da natura dotato di grande forza di mente, e delicatezza di cuore, stimava vilissimo il modo di procacciarsi fortuna con astuzie volpine, ed esacrando il mestiere di sollevarsi sull' altrui caduta. Onde se a lui era offerta alcuna commissione, comunque moderato fossene il prezzo, venivagli tolta, rapita sfacciatamente da altri.

In Palermo si adornavano le due ale della Chiesa de' PP. Olivetani: Riolo fu proposto a dipingere i freschi nelle Cappelle. Mentre disponeasi a cominciare l'opera viene impedito, come per più matura considerazione da chi sopraintendeva i lavori. Il vero fu, che altri conscio della imperizia di lui ne' raggiri socievoli, era pressochè venuto a soverchiarlo. Gli fu detto che abbandonasse l'incarico. Intanto Salvatore lo Forte, che giovinetto di quattordici anni dipingeva in quel luogo certi puttini, e che fanciullo era stato sotto la disciplina di Riolo, vedendo la iniquità, che a costui si faceva, posto in non cale il pericolo di perdere anch' egli, si trasse innanzi a colui, il quale avea la direzione della bisogna, altamente protestò essere iniquo l' atto, che volea commettersi contro l' artefice, non consentirlo nè l'onestà, nè la religione, colui essere tra tutti distinto professore, colui più che altri poter degnamente fornire l' opera: e quindi descrivendogli lo stato di quel virtuoso, invitavalo ad osservarne l'aspetto della casa: mosselo a pietà, e determinollo in favore del Riolo. Il quale accogliendo appena

una morta speranza nel cuore, posciachè videsi restituito a' primieri dritti, ed ebbe conosciuta la soluzione dello intrigo, corse lagrimoso al suo benefattore, abbracciavalo, maravigliando, che cotanta virtù sconosciuta potesse chiudersi nel petto di così tenera persona.

Ma incontri simiglianti non ve n'ebbero più per lui. Imperciocchè creavasi una certa alleganza di pittori, scultori, architetti, amatori, giornalisti, rigattieri, facchini (1), i quali poggiando sul falso avevano in odio la virtù del Riolo, che non ebbe il talento di congrearsi con loro; perciò era un perpetuo, e scambievole traffico di lodi, un vicendevole ajutarsi in parole, un' odiarsi in fatto, un giudicare storto; un' esaltazione di vizî, un profanare de' santi principî delle arti, un monopolio inonesto di cose, le quali tutte volgendosi in aperto danno del Riolo, appieno abbatterono la costui fermezza. Ei cominciò a guardare l' arte come principio di ogni suo male, e qualora la coscienza inquieta tormentavalo rimprocciandolo d' ingratitudine alla madre natura, che d' insigni doni gli era stata larga, ei malediceva i tempi, e la ingiusta patria, smarrivasi nelle domestiche strettezze, e tornava a cercare sollievo ai mali schizzando, abbozzando ciò, che l' anima sua conturbata veniva ispirandogli. E per verità codesti bozzetti sono le più belle cose, che egli facesse: peccato, che ne' giorni suoi meno sinistri nissuno ne trasportasse

(1) I facchini de' nostri tempi saranno memorabili nella storia artistica. Famosi sono que' di S. Sebastiano, e del piano della Posta. Essi van girando per le case, specialmente de' nobili spiantati, e comprano non so se a peso, o a numero centinaja di quadri ogni giorno. Distinguono l' antico dal moderno, la copia dall' originale, e sanno i nomi de' più celebri autori, con cui battezzano que' screpolati, e neri dipinti. Qual maraviglia? l' arcana stola di taluni è oggidì conceduta ai facchini. Ciò è testimonio, o della impostura de' conoscitori, o del pieno progresso della civiltà. Queste pitture fanno il più bello ornamento delle private gallerie. Quindi in Sicilia non è raccoglitore di quadri, il quale non possiede il suo Raffaele, (almeno in bozzetto) un Correggio, un pajo di Guidi, quattro Domenichini, parecchi Rubens. Il Van-Dych è indispensabile adornamento di ogni raccolta. Io ho veduti circa ottanta Crocifissi aventi il nome di lui.

in grande, chè ora Sicilia, bisognosa di buone opere, avrebbe dovizia di produzioni peregrine per magistero di arte, sublimi, ed utili per subietto. Mostrerebbe Cajo Mario giacente in tenebroso carcere, ove a guisa di posato leone colla fierezza degli occhi fa tremare il manigoldo cimbro: Catone, che ricusando i doni del nobile tiranno sostiene la morte innanzichè la vista della patria serva; Muzio Scevola, che colle fiamme punisce il braccio del colpo fallito; Scipione Affricano nella solitudine di Linterno riverito da un branco di ladroni; Agide morto da' degeneri spartani; Timoleone sublime, e sovrumano mortale, e cotant' altri suggetti di simil genere, che figurati in piccioli quadretti, qual più, qual manco rimasero abbozzi. Abbozzi preziosi! che andaron dispersi, o giacciono dimentichi (1). Verrà stagione, che la mia patria più incivilita, apprezzatrice di quelle virtù, che adesso miseramente vilipende, cercherà invano i parti di quello ingegno peregrino, e forse troverà la sola memoria nelle carte dello scrittor veritiero.

Ah cessi quel mal governo di cose! cessi quel profano disprezzo!

XI. Moriva glorioso Velasques, e il Riolo era invitato a dirigere l' Accademia del Nudo nella palermitana Università. La tempesta dell' animo suo calmavasi potendo per gli emolumenti di professore riparare alquanto alla ruina di sua famiglia. Piacquesi del conceduto onore: ma la forza della sua mente accasciata dalla sventura aveagli fatto torre abito sedentario, dal quale la sua età attempata meno infelice non valse a spoltrarlo. Egli da quel tempo finchè la sua mano potè trattare i pennelli pochissime opere condusse di picciola mole, nissuna di grande.

(1) Io ne ho veduto uno, ch' era per afforzo incollato dietro una copiaccia di Matteo Stommer. Rappresenta il *tempo* steso per terra, la *speranza*, la *bellezza*, ed *amore* gli spennecchiano le ali. La *fama*, e la *gloria* abbracciantisi trionfano per aria.

Trovò l' Accademia in misera condizione. Tuttochè si venivano lasciando molte tristissime pratiche del passato secolo, nè più studiavasi il corpo umano solo ad acquistare un modo qualunque di facilmente comporre, e scomporre le parti naturali, nondimeno Velasques, uomo geloso anco degli ornatisti, e de' tintori, poco volentieri, ed assai infedelmente insegnava; faceva agli allievi copiare uno stupidissimo modello, il quale, non tenuto a sostenere carattere alcuno, spesse fiate addormentavasi. (1) L' addiscente era lasciato in balia al proprio talento, perciò, non come doveva, ma come riuscivagli più facilmente, operava. Non si facea notare il va-

(1) In un mio discorso dissi più a lungo sullo stato della nostra Accademia, e rendei testimonio di lode verace alla Commissione degli Studì per aver provveduto a' bisogni di quella: e posciacchè ora nuovamente mi si porge il destro non posso, nè debbo tacere di certo inconvenevole, che tuttora sussistevi, e cui potrebbe apprestarsi facile rimedio. Una sera degli anni scorsi stava io con Samuele Nightland a mirare i lavori degli studenti, de' quali due soli disegnavano, gli altri, o fumavano, o canticchiavano, o cianciavan di cose grossolane, ed anche oscene. L' Inglese maravigliando domandò a uno di loro, perchè que' giovani non disegnassero, e se quella fosse la festa della Cuccagna. Gli fu risposto: « hanno finito i lavori pria del tempo conceduto: ogni azione dee durare per dieci giorni, però coloro, che hanno fatto rapidi, possono spassarsi a loro posta. E ove ci fossimo tutti quanti spicciati in tempo minore dovremmo aspettare che quei dieci giorni scorressero per ricominciare una seconda azione. Così vogliono le leggi dell' Accademia, nè a chicchessia è conceduto violarle.» A tali palore Nigtland, che avea veduto le Accademie di Londra, Parigi, Firenze, Roma, acremente sorrise, e sdegnoso volle uscire. Posato questo fatto, soggiungo, che sebbene la Cuccagna sia finita, io so, che quelle regole durano tuttavia, e so che il Direttore attuale, che vorrebbe, per quanto può, camminare sulle orme dell' Accademia di Roma, è stato comandato di osservarle, e rendere conto delle fatte innovazioni. Senza esaminare quelle regole, dico, che stolto è l' uso di assegnare un tempo medesimo a due azioni, che stanno negli estremi, cioè a una facilissima, e una difficilissima, nè ho bisogno di pruova a dimostrare il quattro più quattro fa otto. Se altri dunque lo ha voluto riprendere per aver durata cinque giorni alcuna azione (nella quale per mò di esempio, meno estremità vedevansi, meno scorci vi erano, e meno complicati i contorni) siam certi, che lo ha fatto per tutt' altra causa, che per quella della rettitudine, e del bene degli addiscenti, i quali son pronti a contestare il vantaggio, che hanno ricavato da questi rinnovamenti. È perciò desiderio dei buoni, che quelle leggi si riformino da chi s' intende dell' arte, o che, durando, si osservino non secondo la lettera, ma giusta la intenzione di chi instituivale. Dal chiarissimo Monsignor Balsamo Preside di quella Commissione ci è lecito sperare, che tutto verrà riparato.

rio carattere delle figure, non l' armonia di corrispondenza, e l' unità nelle forme, non la varietà, e la grazia de' contorni, non s' imparava a distinguersi le parti grandi dalle picciole, non le necessarie dalle superflue; non segnavasi con leggi fisse il chiaro-scuro; però non vi venga in meraviglia se cadendovi sotto l' occhio i disegni di quel periodo vedrete in una medesima figura un braccio descrivere il contorno soave della Venere, e l' altro i muscoli sentiti, e alterati del Laocoonte; i capegli essere un per uno meccanicamente sfilati; il volto di un Padre Eterno, o di un Giove zeppo di grinze, e solcato di rughe; i corpi non stare, così che tracambiati in uomini cadessero; non capirsi il punto, dal quale si volle che sgorgasse la luce. Imperochè è balordo ufficio del precettore il dire soltanto al giovine, la bocca essere più ampia del vero, la mano più picciola, e altre simili inezie, ufficio che ho non poche volte veduto esercitare a' pescivendoli, e a' ciabattini. È dovere del precettore artista ammaestrare gli scolari nelle grandi teorie dell' arte, anzi trattarla in quelle guisa, che gli antichi facevano, scientificamente. Ma il Velasques vacillante nelle sue fondamenta facea da pratico, quindi pessimo institutore. E a moltissimi pare un problema, che tien del paradosso, come costui quasi a tastoni sia giunto a produrre l' Assunzione, la S. Cristina, il trionfo di Venere, ed alcuni altri nobilissimi dipinti, che tra' pregevoli monumenti delle arti siciliane staranno gloriosi. Il qual dubbio rimarrebbe pienamente soluto, ove ogni riguardante potesse fornirsi dell' occhio di un artista, il quale, mirando per entro le ragioni delle cose, accanto alle più gravi difficoltà superate s' imbatte bene spesso in parecchie mende, che quel nobilissimo ingegno, non vedendole, evitar non potè. Per le quali cose gli addiscenti, che non avevano le forze intellettuali di lui, nè il di lui amore instancabile a' lavori, intristivano, viziavansi, e deviavano dallo scopo, al quale l'Accademia intende condurli.

Riolo spaventato da tante magagne ad un estremo opponeva un estremo. Stimava fortissimo bisognare il rimedio a un male ingrossato. Uomo di acre sensibilità, soggetto ai trasporti della fantasia, vedendosi capo di una brigata di giovani pendenti dal suo cenno, levato a un grado, che la iniqua ventura non concedevagli sperare, sentì colla sua superiorità ridestarsi nell' animo l'antico spirito Michelangiolesco; s' infiammò di modo più convenevole alla sua giovanile età, che alla matura. Cominciò a predicar Michelangelo, a spiegarne lo stile, e descriverlo in mille modi; ma ei parlava a ciechi, i quali udiano quelle maraviglie., come un contadino ascolta un fatto d' incantesimi. Ove sono tra noi le opere del Buonarroti, o di alcuno de' suoi più rinomati discepoli ? i giovani adunque capivano la maniera del grande fiorentino come si può sentire la soave musica del Bellini dalla descrizione di un gazzettiere. Ed ecco da un fare ritondo, e polputo passare ratto a un disegnare rigidamente anatomico; ostentare la esagerazione della natura, e venire in voga nuovi modi di deturparla. Ignari delle principali, e indispensabili conoscenze, poco profitto, se non nocumento, traevano dalle dottrine dell' egregio professore, il quale (non si taccia) avrebbe dovuto mostrare maggior cura a crescere tante speranze, che la patria affidavagli, cura molesta in vero a un ingegno, che sente l' impulso, e quindi il bisogno di fare, ma congiunta all' ufficio. Ei, che sentiva la necessità di una cattedra di Notomia pittorica, e di Prospettiva, del cui difetto spesso doleasi in secreto a' suoi amici, egli avrebbe dovuta promuoverla più francamente, poichè l'autorità sua avrebbe persuaso ciò, che il filosofo indarno ha voluto persuadere agli uomini di questa età ragionatrice. Ma Riolo non era più quell'uomo operoso degli anni suoi primi, strascinavasi all' Accademia con noia mortale, ed ove non fosse nota la candidissima indole sua, diresti, che il solo guadagno era il suo

primario movente. Sciagura dell' uomo grande il non serbare indomito, e saldo l' animo nell' atroce viltà dei tempi!

Intorno a quell' epoca era decorato del titolo di Cavaliere dell' ordine di Francesco I.°

XII. Richiamavasi in Palermo la usanza di ornare di pitture trasparenti i fuochi artificiali per le feste di S. Rosalia, che con immenso spendere ogni anno verso la metà di Luglio si celebrano. Questa usanza è detta di remota origine, ma ristabilivala il Riolo, che in quelle occasioni avea campo di potere adoperare il suo stile macchinoso. E qui il nome di *Macchinista* potria essere di grave scandalo a coloro, che lo fan sinonimo di Cortonista, e Giordanista, e taluno potria riprender noi che vogliamo cavare argomenti di laude da un genere di pingere strapazzato, e manuale. Ma si consideri come il Riolo, raro esempio a coloro, che dal cattivo si studiano tirare lodevole partito, in questi lavori cercava di conciliare due sette, che moventi da un medesimo principio, e tendenti a fini oppostissimi, aspre lottarono di modo, che il mondo reputavane incompatibile il congiungimento. Egli non perdendo mai di mira quel risultato, che chiamasi *effetto* destinato ad appagare gradevolmente l' occhio soltanto con gruppi ben annodati, contrapposizioni di contorni, e di colori, masse di ombre, e bei compartimenti di luce, badava sopra tutto a parlare allo intelletto, e al cuore, al primo non lussureggiando, non strabbondando in figure, al secondo attenendosi a quel modo di comporre, che vien detto *espressivo*. Perciò quell' ampie tele venivano condotte con moltissima riflessione.

Ed ecco la causa, per cui Riolo sovrasta a tutti i nostri pittori di simil genere, ecco la fonte di que' diletti, che destava nel petto de' saggi, che riguardavano colla mente, del pari che in quello de' volgari, che vedevan coll' occhio quelle storie, le quali per lo più era-

no di patrio argomento. È indelebile nella memoria ci rimarrà quell'anno, allorchè volle effigiare i primi personaggi, e le gesta più illustri della Greco-Sicola grandezza. — Nel quadro di centro era Archimede, che coi suoi specchi miracolosi incendiava le navi nemiche. A destra vedevasi Empedocle grande amatore della patria, virtuoso rifiutatore del sovrano dominio, che dava le leggi agli Agrigentini; più in là Cicerone, che scuopriva il sepolcro del matematico siracusano. A mano stanca presentavasi Caronda tra' Catanesi suoi, predicante sapienza e giustizia, con leggi santissime; da costa Zeusi, che insegnava pittura a' Siciliani. Spettacolo sublime! Il sapiente oltraggiato sentivà un istante lenirsi le piaghe, il popolo compreso di riverenza ammirava quelle ricordanze famose, e fino il più vile plebeo mandava un sospiro su que' chiari tempi di grandezza fuggita!

XIII. Riolo fu pronto nel comporre; avendo molta fiducia nel disegno con facilità esprimeva le idee: sentiva più che le dolci passioni, le forti, e quando creava il Cajo Mario, e l'Alessandro da Fere, il suo viso spirava terrore sì, che i suoi famigliari lo evitavano. Ma non è da negarsi, che dava tal fiata nel teatrale (il che noi notammo nelle opere della sua giovinezza), cioè bandita la parsimonia dell' attitudine, la quale fu agli antichi cotanta cara, furiosamente moveva le sue figure: questo avveniva quasi sempre ove il suggetto significasse tumulto, o sorpresa. Del quale uso era cagione lo studio in Michelangelo, e più propriamente la giovanile pratica della scuola patria, da cui trasse anche quel modo cattivo, che usò in alcuni dipinti, di allontanare gli oggetti imbrunendoli: Di questo vizio, ch' ei conobbe, giammai si liberò; poichè forse nol potè, e ho udito dire a' filosofi, che le prime impressioni mal si cancellano dall' anima; però Mengs consigliava gl' insegnatori de' giovani, ad essere scrupulosissimamente esatti nelle primiere instituzioni, reputandosi cosa più facile acqui-

stare molte virtù, che lasciare un vizio contratto nella età tenera, e quindi radicato nell' indole stessa dell'uomo.— Il Riolo tenea fermamente, che l' azione delle immagini dipinte (le quali hanno a considerarsi persone mute) debba essere modellata sopra quella de' pantomimi, i quali per non avere l' aiuto della parola han bisogno di moltiplicare, e caricare la espressione de' gesti. Ma chi dirà mai, che un pantomimo, il quale presenti un personaggio serio, debba storcersi, chinarsi come un buffone ? I Greci, che sentivano meglio di noi, come son sobrî, ed espressivi !

Nella parte inventiva de' suoi composti rade volte mirò alla delicatezza, ed alla novità, e sembra, che si sia fidato nella espressione individuale delle sue figure. Ciò nulla ostante, molto di onore si coglie da parte della invenzione, che è la poesia della dipintura; gli altri pregi ci fan conoscere lo studio, lo esercizio, la franchezza dello artefice, ma quella è la misura certissima dello ingegno. Dipingea, per esempio, un S. Tommaso apostolo intento a palpare le piaghe di Cristo. E chi de' più ordinarî cervelli non avrebbe potuto immaginare altrettanto?

Io soglio guardare come volgari, e barbari coloro, che di un soggetto presentano, a dir così, l' atto materiale, cioè il più comune punto della storia. Quei santi Stefani mal conci, e lapidati tra una turba di schifosa plebaglia, que' martiri colle squarciate pance, e i capi mozzi mi fanno orrore anche usciti dal pennello di Tiziano. Le belle arti non nacquero a ritrarre, e celebrare il brutto, nè soggetto vi ha in natura, il quale non possa adornarsi di grazia. E quanta grazia nella S. Cecilia spirante di Domenichino!

Non pertanto io torrò al Riolo la gloria d'ingegno inventore. Chè se in molti suoi quadri venali tenne una maniera di pratica, ne' bellissimi bozzetti suoi fu profondo poeta. Di questi uno mi corre al pensiero colla

memoria de' giorni spariti della mia prima gioventù, allorquando con vanità fanciullesca io scriveva in lingua straniera ciò, che non vorrei avere scritto giammai (1). Era il buono artista soggetto a dolori reumatici, che inacerbandosi la notte gli si rendeano insoffribili. La notte era per lui odiata Deità. Egli inprecavala, garrivala; lei chiamava tiranna negli istanti del suo patire. Ebbero tregua i suoi mali, e a sfogo dell'animo suo volle dipingere qualche cosa sopra il soggetto. Figurò un uomo giacente, il quale storcendo il viso da una spaventosa figura, che nel silenzio delle tenebre gli appare, mette un grido di orrore, e colla destra distesa rispinge lei, che gli avventa le serpi. Una frotta di genî maligni in forme fanciullesche con ale da nottola velteggiano, tumultuano, apprestandosi alle opere crude di quella tremenda apparizione. É questa l'allegoria: somma espressione, belle attitudini, sveltezza di corpi, disegno purissimo, colore perfetto, piegheggiare facile, e largo, ombrare secondo le leggi dell'ottica, tutto è armonia, spontaneità, vita, moto, affetto. Avesse egli tutte le cose sue in quel modo condotte, starebbe ora tra' primissimi degli artefici nostri.

XIV. Cotali assunti furono spesso materia al suo pennello. Nè chi scrive la storia dell'arte potrà lasciare inosservato il modo, onde trattava i soggetti allegorici, e mitologici, modo tutto suo, che vorrebbe essere proposto alla imitazione di chi cerca dipingere filosofando. Ei conosceva come l'allegoria, prodotto sforzato della immaginativa, sia poco atta alla dipintura, la quale perde il merito a misura, che si dilunga dalla chiarezza. Per lo che abbandonati tutti gli emblemi, di che la infrascarono le teste bizzarre di certi poeti, non era più per l'ingegno di Riolo un enigma tormentoso, ma un cristallo

(1) Vedi la mia — *Letter to Samuel Nightand on the picture of the Night by Riolo* — Stampata in Edimburgo nel 1832.

che chiare faceva apparire le sottoposte cose: quindi non allontanandosi dalle stabilite opinioni degli uomini, trovava alcune nuove, ma vicinissime analogie; mai mischiava i reali agli ideali personaggi, mai le scene celesti colle terrene; verità grandissima degna di essere solennemente annunziata a coloro, i quali specchiandosi nelle opere de' cinquecentisti, senza discernere ciò che è dell'arte, e incangiabile, e ciò che è proprio del secolo, e si spegne col secolo, ciechi scimmiottano, e barbareggiano nella civiltà dell' ottocento copiando ciò, che quegli artisti sovrani, non volenti fecero, e di che in tempi diversi anderebbono vergognati.—Così il gregge ozioso, e imbecille canterà svenevolissime cantiche, descriverà bolge, e gironi, e viaggi di spiriti, e d'angeli, e globi roteanti, riprodurrà la ruggine scolastica, e i sogni astronomici, ma non giungerà mai a imitare nè un solo verso della Divina Commedia.

Teneva ultimo sforzo dell'arte la perfetta intelligenza del corpo umano: ma e' fallava nel significato della voce *perfetto*, ponendolo nella maggiore ostentazione della scienza anatomica, e se qualcuno ne lo avesse voluto avvertire, o pungere, rispondeva senz' altro: Michelangiolo! — Perciò spesso scarnava, o spiccava un po' soverchiamente l'osso jugale, i malleoli, le clavicole, i muscoli mustoidi. Stimavasi primo tra tutti nell' anatomia (ed eralo di fatto), nè vi ha dipinto ove non ponesse il nudo, e sovente con danno della convenevolézza. E perchè quel suo bel David quasi nudo colla testa del gigante nelle mani? era forse ito a pugnare in quel modo? perchè quei suoi eroi antichi in gran parte svestiti? perchè quella Giuditta in camicia (1), la quale non che nude le

(1) In questo quadro il Riolo fè uso più della umana, che della divina filosofia. Ecco il suo sillogismo. È inverisimile, secondo che dallo andamento dell' umane cose raccogliesi, che Oloferne si fosse addormito pria di avere sfogata l' ardentissima voglia. Quindi Giuditta svincolandosi dalle braccia dell' ebro soldato, poco a lei importando ricoprirsi delle sue ricche vesti, in-

poppe, e le braccia dimostra, ma nudo il ventre, nude le gambe? É periglio di cangiare in ridicolo il soggetto più serio. Non mi si adducano gli esempî di cento antichi, e di cento mila moderni. Ove la ragione nol consente, l'esempio è un delirio, il quale ciecamente seguiranno le pecore, e i pecoroni, che quel, che fa l'uno, gli altri fanno. L'umano intelletto è ragionevole, cioè libero. Ma basta una sola passione posta in movimento a informare tutte le umane facoltà. E se avvenga che la ragione si spiegasse dominatrice delle nostre azionî, non può del tutto cancellare una vecchia impressione. Per cangiare il corso a un grosso fiume è mestieri un Ercole, nè la maggiore delle intellettuali facoltà è erculea. Perciò principî retti, e casti ci potranno menare a ottimo fine, ma sin dove debbano le naturali facoltà essere affrenate da queste savissime leggi è difficile conoscere.

XV. Nel 1830. Salvatore lo Forte, che come si è detto, era stato fanciullo alla scuola di Riolo, tornava da Roma, ove studiando debitamente i capolavori dei grandi maestri, dimenticatosi della patria maniera, era divenuto artefice di nuovo stile. Esponeva costui al publico giudicare il ritratto di un giovine scultore, e raccogliendo applausi straordinarî mise in confusione gli artisti tutti.

Il Riolo vide l'opera di colui, che conoscea fanciul-

dossa appena una camicia, e tronca la testa al nemico. Oltre la irriverenza, e la infiducia nella sacra istoria, l'Artista forse sentendo la influenza di un secolo scettico, e incredulo, tolse tutto il *maraviglioso* al soggetto, *maraviglioso*, che altamente coglieva il celebre Vernet nel suo insigne composto. Egli immaginò, che per miracolo di Dio, Oloferne fosse stato vinto dal sonno, perciò figurollo, come era natural cosa, sognante di Giuditta, abbracciarsi, ed illudersi del guanciale. Da costa la donzella col ferro brandito, la quale con orrore, e disprezzo guardando lui, già già compie la virile intrapresa. Dall'aria scende sul capo di lei un raggio di luce a significare la potenza divina, operatrice primiera in quel fatto memorabile. In tal guisa questo suggetto da migliaja di pittori mostrato come in una beccheria, fu dal francese, senza tradire la verità della storia, adornato, ingentilito, e da orrido tracambiato in bello.

letto, e dubitò della propria maniera, si attristò novellamente sopra i tempi suoi, e mirando la sua età conobbe quella non essere più stagione di riforma.

Volle, non di meno, provare a stenebrarsi, dipingendo alcuni ritratti, fra' quali notabilissimo era quello di un commediante nomato Canova. Quest' opera riusciva di comune gradimento, ed egli trovò ragione a quelle laudi. Colsi io una di queste occasioni per tirare aperta la sua sentenza sul merito di Salvatore lo Forte, del quale egli aveva per innanzi parlato in modi ambigui, e quasi inintelligibili. Io quelle parole riporterò valendo esse più, che i sogni de' filosofi, e le voci di un popolo, che non ha occhio veggente, a fermare le diverse opinioni. « Si apre, dicea, per la Siciliana Pittura epoca nuova, la quale per me giunge quando il mio tempo non è più. Mi allegra la speranza di vedere abbattuto l'orgoglio de' miei oppressori, smentita la impostura, e la malattia de' ciarlatani scrittori, i quali, lusingando, hanno chiamata la sciocca opulenza in sostegno della loro balordaggine: l'arte così si è infeminita, depressa, disonorata, ed io, che non seppi invilirmi co' tempi, fui la vittima de' tempi: quella speranza accolgo in core; e se la patria poco si loderà delle mie opere, serberalle come testimonî de' miei sforzi ostinati, co' quali volli oppormi alla corruzione. Poca fu la lode, e incerta resa alle mie fatiche, e a' miei incolpati costumi, ma la compassione, di che onoreranno la mia memoria coloro, che in età migliori saran per vedere la luce del vero, appagherà l'anima mia, che rammaricandosi sopra la umana ingiustizia, si parte sdegnosa da questa vita mortale. Nè ora posso appieno gloriarmi di questo valentissimo giovane, io poco gli insegnai sì che vestigio alcuno del mio fare non veggo nelle opere di lui. Gli porsi bensì colle massime de' grandi artefici salutari consigli, dei quali ei seppe più, ch'io non feci, giovarsi. Io il primo gli feci udire il linguaggio artistico, chè allora nello

studio de' pittori, e nella scuola del *nudo* era favella da trivio. Anticonosco in lui cose somme, purchè ami di più forte, e instancabile amore l'arte nostra: nato per la grazia non mi pare, ma ei sente moltissimo, e crea immagini maravigliosamente naturali, però io lo esorterei a lasciare le storie leggiadre, ed applicarsi alle forti. Fin da' suoi primi anni conobbi in lui acume di non ordinario giudicio, ond'io scaltramente, e a modo scherzevole interrogavalo intorno a' miei quadri. Lodavami egli, ma rimembrami, che disgustato delle masse di ombrare, ch'io tenni, assomigliasse que' quadri, (e modestamente, e a voci mozze il dicea) a botteghe di carbonai. Ora mi avveggo, chè egli guidato dall'intimo senso dell'anima sua diceva il vero. I suoi dipinti, che sono del più robusto stile, mel provano. Pure io studiavami di porre argine alla sguaiataggine, e al languore de' miei contemporanei, e per eccesso di zelo caddi ove non sarei caduto, se non avessi trasmodato in virtù. Io amo svisceratamente l'arte mia da me seguita per instinto; tutto avrei fatto per lo bene di lei, nè l'affetto di me tanto mi accieca, nè il timore cotanto mi stringe da infiammarmi confortando colle mie parole la conosciuta menzogna.»—Con questi sensi magnanimi ei rendeva alto testimonio al merito del giovine artista, che dopo lui, mercè la sovrana munificenza, sedea sulla Cattedra dell'Accademia.

A 10 Aprile 1834 cessò il Riolo di vivere all'arte. —Finito il desinare ei rimaneva seduto al desco tra l'amata famiglia: parlando co' suoi figli delle guerre, che allora travagliavan le Spagne, e chiacchierando di cento altre novellette giornalistiche alleggiava un' istante lo spirito gravato dalle domestiche cure. I figli poco dopo si sviano per le stanze, ed ei, solo restato, si abbandona sul divano: torna la consorte, e miratolo col viso pallido, lo chiama per nome, non risponde alle iterate voci di colei, avea perduta la facoltà del-

la favella: un colpo di apoplessia lo colse, che manifestandosi con violentissimi accessi fe' alzare le grida alla smarrita famiglia. Le cure della quale serbaronlo in vita, ma vita peggiore di morte, ch'egli neppure potè acquistare la parola, e l' uso di quella mano esecutrice de' suoi peregrini concepimenti. Fremono gli animi sulla causa, che lo spinse a quel passo doloroso, ma la storia prudente non osa indagarla contenta di notare, ch'ei sensibilissimo fu, e non si piacque di qualcuno de' suoi figli.

In questo stato deplorabile il provido governo seguì a dargli intero il soldo della cattedra, campandolo così d'inevitabile miseria. Non perdè il bene dello intelletto, che anzi eragli stromento di doglia più acerba, la quale acutissima gli era, quantunque volte miravasi corpo inerte, e privo di que' piaceri, che sol nello esercizio dell'arte sua trovava dolcissimi. Volea spesso vedere i lavori degli studenti nell'Accademia, e cogli atti esprimeva sopra quelli il suo giudizio, ingannando la sua miseria collo stimarsi per anco valevole ad alcuna cosa.

Ne' dì festivi di S. Rosalia e' si fece condurre a guardare i dipinti de' fuochi artificiali. E vedendo in un edificio gotico-chinese certe tele, che erano proprio *insegne* da teatro, pianse amaramente il buon professore, e gli astanti mosse a pietà. Membrava la sua valentia in quel genere di pitture, membrava il tempo del suo fiorire, gli ricorreano alla memoria i suoi soggetti, e mostrando ansiosamente quella tela, ove era figurato un feretro con fetido, ed orrido carcame per significare il ritrovamento delle sacre reliquie verginali, cercava negli sguardi altrui conferma alla propria sentenza, e tornava a più dirotto pianto: egli volea dire: e queste son cose da dipingersi? cotanto strapazzo si fa delle arti divine fino a presentare teschî, e scheltri sventrati, e corrotte membra?

A 5 luglio del fatale anno 1837 Riolo morì.—Il suo cenere è confuso a quello di molte migliaja di uomini nel Camposanto. La patria da lui onorata non gl'innalzò una pietra, per ricordare ch' ei fu!

XVI. Le cose per me narrate, e raccolte dagli amici, da' parenti, dalle opere, dalla bocca dello illustre estinto, ho credute necessarie al mio scopo. Io non ho potuto più oltre, chè la mal ferma salute, e le angosce dell'animo mio mi fan repugnante anco alla dolce voluttà de' miei studî carissimi. Compieî un sacro debito di amicizia eseguendo i voleri di colui, che di tanto specialmente pregavami; compiei onesto ufficio di cittadino appo la patria, celebrandola, appo voi, gentili artisti, scrivendo verità di voi non indegne. Le quali da voi accolte, e riposte nell' animo, ove fruttassero alcun bene a vostri studî, o alla vostra morale, io benedirei l' ora, in che mi diedi alle arti. Niente di meno se alcuno fosse tra voi, cui giovi lo antico andar delle cose, costui non mi legga, dappoichè gli parrei rigido, molesto, e forse perturbatore di pace.

Paolo Giudice.

LETTERA

del cavaliere Salvatore Scuderi all' egregio signor Ferdinando Malvica direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.

CHIARISSIMO SIGNORE

Per dare a queste mie poche linee la massima pubblicità, non trovo altro espediente se non quello di farle inserire nel nostro Giornale di scienze, lettere, ed arti, e nelle nostre Effemeridi Scientifiche e Letterarie. Abbia Ella adunque la compiacenza di secondarmi.

Nella Relazione Accademica per gli anni terzo e quarto dell'Accademia degli Zelanti di Aci Reale, uscita di recente in luce, si è dato il sunto di una censura fatta alla prima sezione della mia opera de' *Principî di Civile Economia* in un discorso di turno del socio attivo fondatore Leonardo dott. Leonardi. Veramente dopo essere stata la mia opera accolta con assai favore dai primi Economisti del secolo, e massimamente dal celebre Say, che la sanzionò dirò così col suo suffragio, conosco che non mi è necessario di difenderla dalle censure del dottor Leonardi. Pur tuttavia, mentr'io mi avveggo benissimo che il mio contegno in tal circostanza esser dee quello del silenzio, non so astenermi dal palesare solamente al pubblico una verità di fatto, che non è da aversi per picciola bagattella: vale a dire che questo mio critico mi ha criticato senza avermi assolutamente capito. Ciò non parrà verisimile, poichè non vi ha al mondo giustizia più sacra di quella di doversi capire un autore, che si vuol criticare. Ma io lo proverò ad evidenza, facendo un rapido esame del solo principio della sua critica, che è indirizzato contro il primo capo della mia Opera. Da questo sarà indi facile argomentare il rimanente. In tal guisa giungerò presto al mio scopo, e non consumerò vanamente il mio tempo, e quello de' miei lettori.

Nel primo capo della mia Opera io mi propongo di dimostrare che la richiesta degli equivalenti l'un l'altro permutabili sia l'unico incentivo del travaglio. Fo quindi osservare che l'uomo spinto dalla natura a conservare, e a meliorare sè stesso, non può in ciò riuscire, senza intraprendere, e sostenere tutto quel travaglio, che gli è a quest'uopo necessario. Per travaglio io intendo (come avverto espressamente) tutto ciò che fassi dalla mano, e dall'ingegno dell'uomo con senso penoso, e con istento più o meno. Dal che segue che le idee preliminari del mio argomento, quelle idee che formano propriamente

le nozioni elementari della civile economia, concernono tutte quelle azioni umane, che tendono alla conservazione, ed alla meliorazione degli uomini, laddove tutte quelle altre azioni umane, che non tendono a questo fine, e che non recano una sensazione penosa nell'eseguirsi, non van comprese nel mio argomento, come non van comprese nella massa delle economiche cognizioni. Prosieguo indi il mio ragionamento con esporre che ogni uomo in particolare non può giammai occuparsi in tanti travagli diversi quante son diverse le derrate, e le opere personali, che deggiono soddisfare tutti i suoi bisogni; ma che tutti gli uomini riuniti in società, con occuparsi ciascun di loro in un solo travaglio, e permutarsi il superfluo del loro travaglio rispettivo, possono agevolmente venire a capo di procacciarsi tutte quelle diverse derrate, ed opere personali, di cui han d'uopo. Il mezzo quindi di rendere utile il travaglio all'individuo che lo fa è quello di permutarlo col travaglio degli altri individui. Intanto nel senso implicito della permuta si contengono i due oggetti, o i due valori, che si permutano, e si equivagliono l'un l'altro. La permuta inoltre non può altrimenti manifestarsi, ed eseguirsi se non per via della richiesta. Segue adunque evidentemente che la richiesta degli equivalenti l'un l'altro permutabili sia quella, che dando al travaglio un valore di permuta, lo rende utile a colui che lo fa, e perciò è l'unico incentivo, che lo fa nascere.

Stabilito questo principio, egli è conseguente che non vi sia in generale nella civil società alcuna produzione, o valore, che non tragga la sua cagione efficiente dalla legge universale del cambio. Ma dato pure che sievi in particolare qualche produzione, o valore, che si emancipi da questa legge, ho avvertito che rispetto alla scienza economica non è da calcolarsi. *Ciò che si fa* (ecco le mie precise parole) *e si produce in modo da servire al proprio uso, senza permutarsi coi prodotti dell'al-*

trui travaglio, non è economicamente parlando da aversi in alcun conto. Difatti, se un fabbricante di cappelli a cagion di esempio, il quale ne fa due mila in un anno, provvede a tutti i suoi bisogni cambiandone 1999 co' prodotti dell'altrui travaglio, e ne fa poi servire un solo al proprio uso, ponendoselo in capo, senza cambiarlo cogli altrui prodotti, questo cappello economicamente parlando non è da aversi in alcun conto. Se il proprietario di un latifondo fertile in granaglie produce in un anno mille salme di grano, e cambiandone salme 999 e tumoli quattro co' prodotti dell'altrui travaglio, mantiensi in ottimo stato di agiatezza, e se ne mangia poi dodici tumoli nel corso dell' anno istesso, questi 12 tumoli di grano, che servono al suo uso, senza dipendere dalla legge universale del cambio, non sono economicamente parlando da aversi in alcun conto. Se l'istesso dott. Leonardi finalmente qual proprietario di vigneti produce in un anno tre cento salme metriche di vino, e cambiandone salme 299 e mezza co' prodotti dell' altrui travaglio, provvede al suo mantenimento, e intanto se ne beve mezza salma nell'anno istesso, questa mezza salma di vino da lui consumata, senza essersi cambiata cogli altrui prodotti, non è economicamente parlando da aversi in alcun conto. Ma perchè mai questi prodotti, o valori non sono nella scienza economica da calcolarsi? 1°. Perchè tanto rispetto al semplice individuo che li crea, quanto rispetto all'intera società sono tenuissimi, ed incalcolabili. 2°. Perchè siccome la civile economia si occupa della produzione della ricchezza nazionale, e la considera ne' grandi e generali rapporti, che ha coll' intera nazione, così non può, nè dee occuparsi di una minuzia meramente personale, che è di lievissimo momento, e che non tira a veruna conseguenza suscettibile di scientifico riflesso. Questo è dunque il senso netto, preciso, e chiaro di ciò che io ho dimostrato nel primo capo della mia Opera. Vediamo ora come

l' ha capito, e come ne ha parlato il mio critico. Non posso riferire le sue stesse parole, perchè il suo discorso è inedito. Ma verrà bene a farne le veci il sunto, che se n'è pubblicato nella Relazione Accademica. « Con senno » (così il relatore si esprime) l' autore de' principî di » civile economia nel capo primo della ricchezza dei » corpi politici favellando, muover vuole da un fatto » primitivo, da cui gli altri tutti dipendono, ed a trat- » tare incomincia della richiesta degli equivalenti l' un » l'altro permutabili considerata come l'unico incentivo » del travaglio.

» Il N. A. Leonardi poca esattezza filosofica scorge » in queste espressioni, in cui si predica la richiesta » degli equivalenti essere l'*unico* incentivo del travaglio; » poichè 1°. la richiesta medesima degli equivalenti im- » portare travaglio, e di non lieve specie: da che dun- » que questo travaglio è prodotto? Diremo che produrrà se » stesso? 2.° non di tutti i travagli della società n'è causa » la richiesta degli equivalenti: il soddisfacimento de' bi- » sogni della vita, il procurarsi de' piaceri, il mangiare, » il camminare, e molto di quello insomma, che s'imprende » alla conservazione propria, al proprio miglioramento » non si fa al certo per cambiarli con altro equivalente. » Scuderi conosceva questi fatti, ed in una nota nel » capo in esame dice che *economicamente parlando* » non sono da aversi in conto alcuno. Ma il Leonardi » avvisa in contrario che queste non sono cose da poco » calcolo, chè ad esse gli uomini tutti molte di loro » azioni consacrano, e nella scienza della economia sono » da curarsi moltissimo, e senza riferire tutt'altre ragioni » poste in campo dal Leonardi di maggiore o di minore » ricchezza derivate per esse nella società, per quella » potissima del consumo del tempo che nell'esercizio si » ha di cotali travagli.

» Scuderi in questo capo vuol sostenere, come si cen- » uò, che i travagli non produttori *economicamente*

» *parlando* non sono da tenersi in conto alcuno; ma
» poi al capo quinto sembra che di ciò dimentico, fra
» gli ostacoli diretti de' travagli produttori, vuole che
» una censura pubblica si stabilisca a carico di coloro,
» che accumulando de' lavori per sè soli li ritengono,
» e vuole che persone cotali siano all'ignominia condan-
» nate come nocive alla società. Vuol dunque che molto
» calcolo si tenga di simili travagli non produttori, e
» non bene consentaneo a sè stesso si spiega così nei
» due capi primo, e quinto.

» Il Leonardi pria di chiudere l'esame del capo pri-
» mo, sul secondo paragrafo così espresso » Più uomi-
» ni..... permutandosi scambievolmente il superfluo del
» loro travaglio rispettivo, possono *agevolmente* venire
» a capo di procacciarsi tutte quelle derrate, ed opere
» personali di cui han d'uopo » osserva che questo *age-*
» *volmente* è contro verità. Se così non fosse, non si
» vedrebbe nelle nazioni tanta povertà quanta se ne ve-
» de, ed il mondo, in vece di una valle di lagrime,
» dirsi dovrebbe un paradiso di delizie ».

Mi mancano le parole per esprimere l'erroneo, incoerente, falsissimo senso, che si è dato al primo capo della mia Opera, o a dir meglio il grande strazio, che se n'è fatto. Ho io dunque detto che la richiesta sia la stessa cosa del travaglio in atto, mentre ho espressamente provato, che ne sia l'incentivo, ovvero la ragione, per cui l' uomo può determinarsi ad intraprenderlo? Ho io confuso la disposizione, la tendenza dell'uomo al travaglio coi prodotti del travaglio già eseguito? Ho confuso la richiesta, che spinge alla produzione degli equivalenti, coll' acquisto effettivo degli equivalenti istessi? Ho confuso le azioni umane, che servono ai mezzi di conservare, e di meliorare gli uomini, e che recano una sensazione di pena, e di stento con tutte le altre azioni umane, che non tendono a questo fine, e che sono o indifferenti, o piacevoli? Ho confuso l'atto materiale del

soddisfacimento de' bisogni della vita, e il godimento materiale de' piaceri colla produzione de' valori, che danno i mezzi di soddisfare questi bisogni, di procacciarsi questi piaceri? Ho confuso il mangiare col camminare? Ho detto che nel mangiare, e nel camminare vi sia cambio di equivalenti? Ho detto che il soddisfacimento de' bisogni della vita, i godimenti, i piaceri, il mangiare, il camminare non sono economicamente parlando da aversi in alcun conto? Ho chiamato travagli non produttori tutti i prodotti, o valori, che servono al proprio uso, senza cambiarsi coi prodotti dell'altrui travaglio? Ho confuso i travagli non produttori coi travagli produttori? Ho supposto che in civile economia si ammettano travagli non produttori? Ho chiamato travagli non produttori gl' ingenti tesori accumulati da un sudicio avaro, che vorrei condannato alla detestazione de' viventi? Ho confuso colui, che porgendo ad altri con una mano un valore permutabile, gli stende l'altra per riceverne *agevolmente*, e a buon dritto l'equivalente, con colui che non avendo alcun valore da offrire dee soltanto limitarsi a desiderare gli oggetti dell'altrui produzione, o a chiederli come dono dall'altrui generosità? Ho confuso il contratto del cambio de' valori equivalenti, che è il più giusto, legale, facile, immediato, od ovvio degli umani contratti, col mestiere del pitocco? Ma questa scena comica è ormai stata assai lunga: giù il sipario. Non si veda come in progresso si vada sempre di male in peggio. Non si dia a noi stessi, e agli stranieri un'idea così deplorabile della nostra cultura intellettuale. E non si dica che questa scena si è rappresentata in una adunanza accademica, e mentre un socio attivo fondatore faceva il suo discorso di turno. Faccia pure il dott. Leonardi i suoi turni accademici come meglio vorrà. Parli pure in essi di me, e della mia Opera a suo grado. Ma sappia ch' io non darò mai più da qui innanzi alcun pensiero alle sue critiche, dalle quali non altro potrà venirmene che lode.

E chiunque leggerà queste carte sappia ancora ch'io non abuserò mai più da qui innanzi della sua sofferenza, con invitarlo ad essere spettatore, e uditore di somiglianti accademici turni.

Mi conservi Ella intanto la sua pregiata amicizia, mi onori de' suoi comandi, e mi creda immutabilmente, e per sempre

Catania 11 giugno 1838.

Suo div^mo obl^mo serv^re am^o
SALVATORE SCUDERI.

Analisi delle acque minerali di Porretta, del professore di Chimica farmaceutica nella Pontificia Università di Bologna Gaetano Sgarzi. Bologna 1838.

Sommi sono i vantaggi che la medicina ricava dai bagni in generale, e felici sono i risultamenti che dalla retta amministrazione degli stessi hanno in ogni tempo i cultori dell' arte salutare ottenuto nella guarigione di non poche infermità; dimodochè oso francamente asserire che un grande capitale perderebbe la terapia e molto retrocederebbe dallo stato di perfezione cui tende, se di tali efficaci mezzi venisse spogliata. I Greci e i Romani soleano con maestosa magnificenza costrurre i bagni pubblici che a Deità tutelari consacravano, quasi volessero dimostrare la loro salutare azione sul sistema vivente. Ippocrate, Areteo, Galeno commendarono sin dalla più rimota antichità i bagni, e buoni insegnamenti lasciarono degni dell'attenzione dei posteri.

Omettendo di far parola delle varie specie di bagni, chi non conosce l'utilità che alla salute dell'uomo possono arrecare que' minerali termali, che dalla mano benefica della natura sembrano creati per alleviare i mali che l'umanità affliggono. Un pretto e mal regolato em-

pirismo spingea gli antichi a porgli in pratica: laddove noi assistiti dai lumi che mercè l'analisi han somministrato i progressi della chimica, e illuminati da sode osservazioni fisiologiche possiamo più francamente diriggerci nell'uso di questi salutari mezzi. I quali non sono solamente giovevoli in rapporto alla loro temperatura, ma molto più per le sostanze che in combinazione contengono, e che possonsi regolare per indicazioni particolari su quelle affezioni, cui l'esperienza mostra di venir da tai rimedî combattute. Se le acque artificiali di Tivoli, di Bareges, di Plombieres si sono sperimentate proficue contro non poche malattie cutanee e altre croniche rubelli, quanto migliori non sono pe' loro effetti le acque minerali dateci dalla natura, che l'osservazione di tutti i secoli altamente commenda?

Saggio divisamento è stato quello de' nostri bravi chimici, di offrirci un' accurata analisi delle ottime acque termali, di che la Sicilia abbonda; e noi lodando quegl' insigni professori non desistiamo di raccomandarle. Ma non minor laude merita il riputato prof. Sgarzi da Bologna per averci presentato un'analisi completa delle acque minerali di Porretta esistenti negli stati di Roma. Era per offerirsi al pubblico un opuscolo in tre parti diviso, di cui la prima contener dovea la descrizione della strada che colà conduce e delle fabbriche dello stabilimento; la seconda avrebbe dato l'analisi delle cennate acque, ed osservazioni fisico-chimiche sulle medesime e su di altre materie e fisse e volatili che vi si ritrovano; la terza infine dovea aggirarsi a stabilire la loro azione sull' economia animale, le indicazioni, i modi d'uso, le dosi insieme al miglior metodo dietetico e igienico che ne accompagni l'amministrazione. Ma siccome imprevedute circostanze hanno di tale opuscolo ritardato la pubblicazione, così il signor Sgarzi interessatosi dell'utilità somma de' mentovati bagni, imprende a far partecipe ora il pubblico del frutto delle sue ricerche

intorno alla loro composizione e all'uso relativo, il cui *sunto* era stato già consegnato nel *Bullettino delle Scienze mediche della Società Medico-Chirurgica di Bologna.*

Quanto alla composizione bisogna rilevare, che i principî i più attivi che ivi si rinvengono, sono l'acido idrosolforico e il joduro di sodio oltre parecchie altre sostanze e varî sali come il cloruro di sodio, il carbonato di magnesia, di calce, di soda, di ferro. Otto sono le sorgenti ch'esistono alla Porretta: dalla varia proporzione e natura di principî combinati si ottiene una varietà nell' indicazione per la cura delle malattie; e siccome le preparazioni solforose e jodurate sono state utilmente amministrate e da Alibert, e da Rotier, e da Biott, e da Lugol, e da cento altri ne' mali della pelle e in varî ingorgamenti glandolari, e da altri valentuomini in diverse affezionî, chi non conosce quali buoni effetti non arrecherebbono le terme su citate, che contengono altre sostanze attive per la cura di bastevol numero d'infermitadi; molto più che in qualità di temperatura offrono una differenza progressiva e una notabile scala di gradi? É mestieri ancor notare che ne' serbatoi di sì fatte acque si deposita una materia *pseudo-organico*, volgarmente detta albumina, ma che secondo l'autore ne differisce per li caratteri, che è creduta una congerie di molecole organiche trasportate dalle acque, e che potendo dar nascimento ad animali e a piante è da lui appellata *Zoofitogene.* Tale pensamento dello Sgarzi viene pur confermato da sue particolari osservazioni, dalle generazioni spontanee, e dalle scoperte fattevi dal prof. Alessandrini riguardo al regno animale, di due specie di *Vibrioni*, una rassomigliante al *Vibrio anguillula* del Muller, l'altra al *Vibrio Coluber* dello stesso; di un *Anelide dorsibranchio* del genere delle *Lombrinarie* del Blainville; e rispetto al vegetabile dalla scoperta fattavi dal Savi, di una specie di *Palmella* dell'ordine delle *Tremellarie* e della famiglia delle *caodinee* del colonnello Bory de Saint-Vincent ec.

Noi dunque ammiriamo il senno, il sapere, e la perizia dello Sgarzi, e non tralasciamo di raccomandare le terme Porrettane abbastanza salutari per serbar fama di sè medesime.

LUIGI CASTELLANA.

Esperimenti del cholera-morbus, di AGOSTINO CAPPELLO. Roma tipografia delle belle arti 1838 in 8°.

Sempre caro alla repubblica medica torna il nome del romano AGOSTINO CAPPELLO, ogni qualvolta si leggono i suoi dettati; chè di molti e gravi lavori ha saputo egli la scienza mirabilmente arricchire; e, se non altro, perchè dal 1831 quando quasi d'ogni dove in Italia del contagioso morbo indiano parlavasi, con troppo sano accorgimento nell'Arcadico dichiarava che *sarebbesi esso universalmente diffuso, e fatto anche indigeno non meno per la ignoranza che per la umana malizia* (1). Così non avesse queste parole egli scritte come, sgraziatamente per Italia, ne sortiron lo effetto!

E sì che l'autore dopo di essersi appieno istruito nella pratica del cholera e di aver pubblicato un ben accetto libro sopra quello che regnò in Parigi nel 1832, scriveva ad un tempo gli *argomenti dimostrativi per la estirpazione del cholera indiano dappresso l' istorico suo andamento negli stati romani*, e cinquanta zecchini d'oro, per mezzo della commessione straordinaria d'incolumità, a 5 settembre del 1837 in Roma offeriva a chi l' esperienze da lui additate, per provare se il morbo delle Indie fosse o no contagioso, scrupolosamente mandasse ad effetto.

(1) Vedete il *Giornale Arcadico* di Roma, tom. 74, e gli *Esperimenti* citati pag. 3.

Di tali esperienze e del modo di praticarle, non essendosi ancora pubblicati gli *argomenti*, che, al dire dell' illustre Pietro Odescalchi, faranno *luminosamente vedere il compiuto trionfo dell' italiana sapienza* (1), si occupa l' autore nell' opuscolo che per noi qui si annunzia.

E prima fra esse vuol egli instituita nei conigli quella col sangue de' colerici innestato non solo come fu praticato all'ospedale della Carità di Parigi dal chiar. Rayer, ma eziandio da Namias in Venezia; la di cui osservazione di aver visto *morire i conigli per il sangue de' colerici ad essi innestato* (2) intende l' autore vie meglio e con maggiore esattezza mettere a pruova, stantecchè vide egli in Parigi *anche il sangue di uomo vivente e non colerico innestato nei conigli produrre la morte presso a poco cogli stessi fenomeni ed identici risultamenti necroscopici; senza che indizio di cholera siasi mai colà manifestato nei conigli inoculati col sangue colerico* (3).

Essendo il predetto uno de' punti decisivi della natura contagiosa del male, propone in secondo luogo il Cappello che risultando lo esperimento favorevole ai concetti del Namias, bisogna ancora non abbandonarsi ad un tratto all' opinione di lui; ma proseguire le cominciate esperienze inoculando a galline, polli d'India, piccioni, cavalli, vacca nostrale, giovenca svizzera, capre, pecore, cani e gatti, il *sangue dei conigli ammorbati di cholera*.

Ai medesimi animali, e specialmente alle capre, alle pecore ai cani ed ai gatti, intende poscia che sia vicino al letto di un colerico inoculato il *vapore* da lui espirato nel più alto stadio dell'algidismo e trovandosi quasi moribondo.

(1) Loc. cit. pag. 4.
(2) Vedete la *Biblioteca Italiana* num. 142. pag. 168.
(3) Vedete la di lui *Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi*, Roma 1833, pag. 269, e seg.

Ed appena che sarà morto un coleroso, e trapassato dopo dieci ore almeno di periodo algido, vuole il Cappello che sia ben presso il così detto *fluido colerico* dalle pustole che trovansi nel canale enterico per inocularlo agli animali prenominati. Ma sentiamola meglio colle di lui stesse parole.

« Praticherassi altrettanto col fluido bianchiccio che esiste talvolta nella vescica orinaria de' morti pel cholera algido ».

« Il medesimo sarà tosto eseguito co' fluidi colerici emessi in detto stadio per vomito e per alvo, vivente l'ammorbato ».

« Passato il cholera nello stadio di reazione, si prenderanno sul corpo vivo le diverse materie eruttive raccolte in più tempi per innestarle immediatamente come sopra ».

« Le inoculazioni saranno non solo fatte sotto l'epidermide, ma taluna eziandio nelle labbra e nelle mammelle ».

« Se in alcuno de' suddetti animali pe' praticati tentativi si svolgesse l'indiano cholera, si dovrà subito cogli stessi materiali nel medesimo raccolti ripetere la inoculazione nelle altre specie ».

« Perchè le cause esteriori concorrano a facilitare la riproduzione, e se fosse possibile la modificazione del morbo, sarà cura di un veterinario istruito di sorvegliare al nutrimento piuttosto nocevole, capace cioè di svolgere mal'aria, e di riscaldare il canale digestivo degli animali in discorso; racchiudendoli inoltre in luoghi umidi e poco ventilati ».

Così disposte le idee del Cappello intorno alla più ragguardevol parte della medicina che oggi interessi tutta quanta l' Europa, chiude egli la sua proposta col dire che « malgrado di ciò che verrà all'evidenza dimostrato » nell'annunciato lavoro per la estirpazione del cholera » indiano, difficilmente per la umana malvagità raggiu-

» gnerassi a' nostri dì l' importantissimo scopo. Vede
» quindi ognuno la importanza, o piuttosto il necessario
» bisogno di mettere a prova replicate volte in più tempi,
» in regioni diverse, gli esposti tentativi diretti da' me-
» dici espertissimi e filantropi, sotto i quali molte cir-
» costanze possono insorgere per ritrarne al fine alcun
» salutevole risultamento (1) ».

Ammirevole la sapienza e la filantropia del romano Professore: oh quanto segnalati sarebbero verso l' afflitta e desolata umanità i favori del cielo, se più al mondo non comparisse quel flagello sterminatore, di cui per sempre ricorderemo tristissimi i danni!

GAETANO ALGERI FOGLIANI.

Sulle vicende delle Scienze sacre in Sicilia nel secolo XIX. Memoria dell' ab. Cesare Pasca prof. di filosofia nel Seminario di S. Rocco, e socio di varie Accademie nazionali, e straniere. — Palermo dalla tipografia Spampinato 1838; in 8.° di pag. 37.

Essendoci alle mani pervenuta questa memoria non possiam fare a meno di rallegrarci coll'autore, per avere illustrato un ramo interessantissimo di nostra letteratura. Imprende in essa a dimostrare lo stato presente delle scienze sacre fra noi, e i mezzi che a farle progredire abbisognano. Egli con sommo accorgimento ti fa in un quadro vedere come le sacre dottrine siansi mano mano perfezionate in quest' isola; perciocchè l'umana ragione, rotti i ceppi dell'antica barbarie delle scuole, i suoi dritti reclama; la retta via del filosofare smarrita, ubbidiente si rende ai voleri di lei; ed ecco in breve Sicilia altamente distinguersi nelle sacre discipline.

(1) Loc. cit. pag. 10, nella *nota I.*

E primamente Francesco Carì, piena la mente di teologico sapere per le rette vie conduce la dommatica teologia, dallo scolasticismo allor dominante spogliandola, ad un metodo semplice e divisivo riducela. I buoni metodi altresì introdotti nei pubblici licei, e nei seminarî dei Vescovi non poco influirono al progredimento di essa. Qui mi cade in acconcio riflettere che parte di questa lode a Nicolò Spedalieri si deve, il quale, ferventissimo d'ingegno com' egli era, concepì la riforma di questa scienza negletta in allora, e schiuse il varco al Carì a renderla perfetta. Nè so mica persuadermi come al nostro A. sia sfuggito un tant' uomo, che fu il primo anello dell' ecclesiastico sapere.

Paolo Filipponi, dotto nelle cose teologiche, sull'orme del Carì un corso dettò di dommatica teologia; ivi gli errori del suo secolo e i sistemi schivando, alle verità di domma solamente si attenne. Attinse dai teologi protestanti la maggior parte delle sue dottrine, e particolarmente dal Bruchero, dal Mosemio e dal Buddeo, e servendosi dei loro stessi argomenti fe' vie più rilucere le verità della religione. Un' opera del medesimo genere in italiano scritta dal can. Michele Stella vide la luce in Catania: la quale per l'ordine irregolare delle dottrine, e pel linguaggio estranio al soggetto fu poco apprezzata. Parecchi storici lavori sul dritto canonico furono pubblicati da Giovanni d'Angelo negli opuscoli siciliani del 1800.

Sorge il Dichiara e coi suoi supremi lavori leva altissimo grido. Questo insigne Canonista, rivolto ad illustrare le prerogative della Corona, diede alle stampe un discorso storico-critico sulle chiese maggiori e cattedrali di Palermo, ed altra memoria storica sulla fondazione di una chiesetta appellata S. Maria di Troina; le quali per l' immensa erudizione, per la profonda critica, per l'eleganza dello stile, e la elevatezza dei pensieri meritano essere con sommo onore ricordate.

Nel 1832 apparve una memoria del sac. Nicolò Buscemi, ove faceasi a provare che il Giovanni, e il Filagato congiunti al nome di Ceramco eran lo stesso che Teofane Cerameo antico scrittor siciliano, autore di novantuna omelie. Pubblicatosi nell' anno stesso in Napoli un discorso di Luigi Giampallari sulle sacre insegne dei Re di Sicilia, il citato Buscemi, in una lettera inserita nel Giornale ecclesiastico mostra gli abbagli presi da costui facendo conoscere, *che non vide nel retto l' autore di questo discorso*,il Giampallari cioè, *allorchè disse avere il Grande Conte Ruggiero assunta la Dalmatica,la Mitra, la verga, l' anello, ed i sandali per concessione di Lucio, ad indicare sacro potere; ma al contrario li prese per suo proprio dritto, per indicare parimenti un potere eguale agli augusti di Oriente* (in pag.18.). Riprodottasi la quistione tra il Martorana, e il Buscemi, trattata una volta dal Mongitore e dal Messinese lo Piccolo, se la religione nostra fosse stata ai tempi dei Saraceni in parte, ovvero del tutto distrutta; il Pasca nel suo bel lavoro espone con chiarezza e brevità le discrepanti opinioni dei due contendenti scrittori.

Mostra quindi l' autore con copia di erudizione, come non fosse stato mai negletto fra noi lo studio de' sacri canoni. Il Dichiara in dritto Canonico dottissimo fe' di pubblica ragione una memoria sulla consagrazione dei Vescovi; ed un' altra memoria d' ignoto scrittore apparve alla luce circa la proprietà de' beni ecclesiastici. Pericolando i beni della chiesa, parecchi canonisti contra il parlamento levaronsi, e con molte ragioni si misero a provare l' inalienabilità di essi. Il Faro, il Ventura, e il Costanzo furon di quei che con zelo i diritti della chiesa sostennero. Taccio finalmente altre opere canoniche del Lamantia, Dichiara , e Giampallari dal Pasca riferite, poichè mi basta l' accennarle.

Ragiona poscia il nostro autore dell' oratoria, ch' ebbe del pari in Sicilia i suoi coltivatori. Il Di-Maria, il

Lenzi, il Monti, il Sanfilippo, il Calì, il Campisi, il Saitta, il Tognini, il Nascè nel cominciar di questo secolo furono in molta voga. Il Pasca con giudizioso discernimento i pregi e i difetti di ciascun di loro ti accenna, ed in quel posto che gli è dovuto li colloca. Conchiude finalmente il suo ragionare con ricordare i nomi dei sacri Oratori che al presente primeggiano.

Questo è in ischizzo il quadro del Pasca, ov'egli lo stato ti mostra delle scienze sacre fra noi pel corso di trentraquattr' anni; e se qualche lacuna non si rinvenisse sarebbe un eccellente lavoro (1). Nè intendo per questo scemargli la lode che gli è dovuta, ed i pregi di cui va quest' operetta fregiata. Prosiegua egli intanto a coltivare col suo ingegno le sacre scienze, e ad esser di sprone all' infingardo stuolo di que' pretazuoli e di que' frati, che avendo tanto tempo per coltivare le utili discipline, marciscon pure con tanto disdoro del secolo, in che siamo, nell' ozio e nell' inerzia.

F. B.

Neu-Rapsodia ovvero nuovo ordinamento dell' Epistola di Orazio Flacco ai Pisoni con la corrispondente traduzione in verso libero italiano e con note, accompagnato da un confronto con l' arte oratoria ed una tavola sinottica di tutta la poetica—del Canonico secondario Gioachino Geremia— Napoli 1837 un vol. in 8.° di pag. 96.

Quand' anche null'altro si fosse detto di questa assai utile operetta, se non quello che ne divisò il ch. Urbano Lampredi, che di recente con nostro dolore è stato

(1) Non poca meraviglia mi ha recato il veder preteriti i Pennisi, i Teresi, i Marullo, i Cavallari ecc. i quali molto influirono al perfezionamento delle scienze sacre fra noi.

tolto ai viventi, e che menò tanta fama in fatto di classica letteratura; e ciò che ancor ne pensò il celebre Borghi (1), basterebbe solo a farci persuadere che il lavoro del canonico Geremia è non solo utile ma pregevolissimo; poichè l' opinione di quei valentissimi non può non aver peso sul giudicio dei migliori. Ma perchè dicessimo ancor noi l'opinione nostra intorno all'opera del Geremia, il quale per altro si è acquistato onorata fama per varie altre fatiche, degne di molto encomio, non possiamo non palesare a primo tratto aver egli fatto opera assai utile alla studiosa gioventù colla sua *Neu-Rapsodia*: e trapassando delle cose che riguardano la castigatezza del linguaggio da lui adoperato, e la giudiziosa sceltezza delle erudizioni delle note, che il suo lavoro accompagnano, non che la bontà del verso con cui la poetica di Orazio venne volgarizzata, non è certamente da stimarsi cosa di legier conto l' aver egli, dopo l' Heinsio ed il Petrini, ricomposto quel codice della poesia, il quale assai inordinato, nel suo medesimo ordinamento, giaceva; ed averlo in così chiara luce esposto, e con tal ordine che tu lo vedi ad un sol colpo d'occhio, secondochè quel classico autore una volta forse il meditava, siccome dal suo esordio apparisce. E veramente non era uno scandalo, come dice il medesimo ordinatore, il vedere un precettore d' arte cadere in quegli errori ch' egli

(1) Lettera del prof. Giuseppe Borghi al prof. D. Gioacchino Geremia.
Mio pregiatissimo signor Canonico.— Favorito da un esemplare della Poetica di Orazio nuovamente da lei ordinata e tradotta, le ne rendo i dovuti ringraziamenti e le mie sincere congratulazioni. Intendo liberarmi coi primi delle obbligazioni in che mi ha posto la sua gentilezza; quanto alle seconde sebbene abbia Ella tal nome che non abbisogna delle mie lodi, tuttavia degnerà gradirle pel sentimento di persuasione con cui son fatte. Certo, quantunque in cose di questa natura i contradittori sogliano esser molto ostinati, nessuno tuttavia potrà negarle grandissimo acume nel riordinamento dell'Epistola, e assai di disinvoltura eleganza e fedeltà nella traduzione.
Accetti le proteste di stima e di riconoscenza colle quali mi dichiaro
Di lei pregiatissimo signor Canonico
Palermo 15 ottobre 1837.

Devot. obbl. servidore
GIUSEPPE BORGHI.

medesimo intendeva correggere, scrivere senza unità quello ch' esser doveva modello di ogni buona scrittura, e fare un piano di poetica dopo di avere già scritto molte cose della poetica? Questo è veramente, secondo lo stesso Orazio, dipingere il delfino nelle selve, e il cignale che nuota nel mare; per non dire di tanti altri andirivieni, che rendevano quell' aurea Epistola confusa ed inviluppata oltremodo. Noi adunque raccomandiamo caldamente un così utile lavoro ai giovani studiosi, che nell' arte poetica di Orazio troveranno la ragione più sentita della letteratura; ed incoraggiamo nel medesimo tempo l' egregio istitutore a rendersi viepiù benemerito delle patrie lettere, se scorato, come noi, dalla calamità de' tempi attuali, non ci facesse temere quel rimprovero: *amico, serbate a miglior uopo i vostri consigli, di conforti non abbisogniamo, di premi sì.*

A. I.

Sul Novenario per lo Spirito Santo.—Lezioni del Canonico Emmanuele Leone un vol. in 8. —Palermo tipografia Muratori 1838.

Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Dant. Par. Cant. XXXIII.

Il Canonico Emmanuele Leone, noto alla nostra letteratura per l'Isagoge al dritto Canonico siculo, dopo un silenzio di molti anni diè alla luce il suo novenario per la festa dello Spirito Santo in nove lezioni diviso. È l'A. da lodarsi sì per l' opera in sè stessa, e sì pel modo, in che la condusse a termine. Imperocchè rivolto il nostro Clero a studii, che in niun conto si affanno alla condizione propria, poco dei sacri si piace: cosicchè vuolsi qual miracolo riputare quell' uno, che le forze del suo

ingegno a questa guisa di studii indirizza; di che sia pienissima prova la decaduta eloquenza del pergamo, e la scarsezza di libri ecclesiastici, che appo noi si stampano. Con ciò non intendo dar la mala voce al Sacerdozio nostro, che di uomini dottissimi in ogni genere di bella letteratura, e di scienze è fiorente, ma solamente è mio avviso far notare, che delle sacre discipline non si diletta gran fatto.

Nè la colta gente altresì, perchè questo libro su cose di religione si versa, vorrà fargli mal viso: conciosiacchè mi penso, che dal Clero bene istruito nelle dottrine sue gran pro debba all'intera società derivare, e danni infiniti dalla ignoranza di lui. Quantunque possa a taluno sembrare, che l'amor proprio in questa congiuntura faccia velo allo intelletto mio, nondimeno mi pare, che la bisogna vada proprio così. Imperocchè l'ecclesiastico degnamente addottrinato di necessità addentrasi meglio nei suoi doveri, meglio mantiene il decoro di sua persona, e meglio alla istruzione del popolo consacrasi. E però quanto maggiore sarà l'influenza morale, che su quello esercita, tanto meglio lo farà capace degli obblighi, a cui la religione l'astringe, ed in tal forma rendendolo nei costumi più assegnato, nei lavori più onesto ed operoso, con più di agevolezza il terrà lontano dal delitto.

Senzachè l' opera di cui ragionasi è tale da meritar l' attenzione d'ogni buon cristiano. Dapoichè quantunque essa non appartenga nè al dogmatico, nè al mistico, nè all' oratorio, ma di tutti e tre questi generi partecipi, tuttavia grandissima è la teologica sapienza ivi raccolta, ed è sì fattamente distribuita, che il dotto, e l' indotto può ricavarne frutto non tenue. In essa i più sublimi misteri di nostra religione, in essa le speranze, gli aiuti, le ricompense, in essa in fine i tesori tutti degli eterni consigli ne pare, che sieno in bell' ordine disposti, e racchiusi. Andremo noi seguendo il venerando vecchio

nell'orditura del suo lavoro, e toccandone i sommi capi dimostreremo insieme il legame, che tante, e sì disparate cose congiunge, e colla riverenza, che dee il discepolo (1) al suo maestro, noteremo quelle lievi mende, che ci parve di ravvisarvi, in tutte le sue parti frugandola; e se non fosse il timore di comparire forse adulatori le avremmo taciute, tanto ci parvero facili ad essere in altra edizione scansate.

Le verità della cristiana religione sono in cotal modo collegate fra loro, che ove di una sola vogliasi far parola, tutte se ne risentono; anzi allorchè lo scrittore studiasi ad arte di tener le altre lontane, elleno più volonterose corrono a fargli corteggio, e tanto spesso vengongli innanzi agli occhi, che pure è mestieri un tratto vagheggiarle. Se poi nel concepimento dell' opera abbiasi in animo volerle tutte riunire in un sol punto di vista, perchè di tutte si parli, e si ragioni, allora così benignamente arrendonsi, che non si può con voci esprimere. E questo difatti al nostro autore addivenne: dapoichè desiderando egli di scrivere dello S. S. in quella maniera, che più altamente eragli dato di fare, e volendosi altresì innalzare sulla turba di chi in lavori di tal sorta ad umili argomenti appigliandosi striscia bassamente sul suolo, di tutte quasi le verità religiose ebbe agio tener ragione. E comechè abbia prese le mosse da quello schietto e semplice principio, che fu G. C. dallo S. S. glorificato, pure nel dargli il suo sviluppo trovollo di sublimi cose fecondo assai. Udiamolo.

Iddio, ei scrive, ogni obietto creò per la gloria sua, e l' uomo sortito a tal ventura, se non rompeva l' imposto non duro comando, ottenuto anch' esso avrebbe così alti destini. Ma non fu nella fortuna rea abbandonato, chè Iddio rifar volendo con istraordinaria opera di pietà la prediletta creatura, purchè salvi rimanessero

(1) L' A. studiò sotto di lui divinità.

i diritti della sua giustizia, accettò di buon grado l'offerta del Verbo eterno, che per dar gloria al Padre vittima volontaria a nostro prò si offriva. E difatti venne poscia il Verbo; e qual sacerdote e re, qual profeta e capo istruì l' uomo sui fati suoi, diedegli vera idea di Dio, e della virtù, e dispiegando i tesori della sapienza divina gli umani in solo un corpo riuniva, e per glorificare il Padre congiungevali nell'amore, e nella carità. Nondimeno era d'uopo, che pure G. C. fosse nel mondo glorificato, nè per far ciò aveavi altro modo, se non se la conoscenza del Nome di lui per gli Apostoli divulgato. Ma costoro uomini di grossa pasta avrebbero fatigato indarno, e nulla stata sarebbe l'opera loro senza lo Spirito Santo, che ricolmando ad essi la mente ed il cuore di costante virtù non avesse operato in modo da ottenere al figliuolo di Dio un' adorazione giusta e degna. Or come ciò avvenne? formando, santificando, e glorificando la chiesa.

Dopo queste prime idee, che sono come le basi dell'edifizio intero introducesi il Canonico allo sviluppamento delle sue lezioni traendo da ciascuno dei tre modi, di che usò lo S. S. onde dar gloria a G. C. feconda materia pel suo assunto. E fattosi a delinear rapidamente le operazioni, che alle tre divine persone vengono partitamente attribuite, e fermandosi su quel principio, per cui al Paraclito la glorificazione addicesi, dà opera a dimostrare, in che guisa disposto da esso lui il mondo alla venuta del riparatore, untolo re e sacerdote, e fattolo riconoscer tale agli uomini tutti, venne a formar la Chiesa. Con simile mezzo l'A. apresi l'adito a poter dire delle figure, e delle profezie, che o adombrarono, o predissero la venuta di G. C. delle virtù, e della fede dei giusti antichi, che ne precedettero il nascimento, delle varie fortune degli Ebrei, che disseminandosi per l'universo diffondevano le

speranze, e le credenze di loro (1), e delle monarchie che ne determinarono il tempo: di che maturati i giorni, ed avvenuta l' incarnazione fu l' uomo Dio unto Re, e Sacerdote. Misteriosa unzione per lo S. S. avverata, che comunicandosi alla natura umana da quello assunta ebbelo arricchito di tutti i doni, ond' egli è dispensatore insieme col Padre. Nè ciò senza le buone ragioni: imperocchè l' economia della redenzione richiedeva, che fossevi in G. C. tanto di grazie, che versandole bastassero a tutta l' umana progenie. E perchè questa unzione non rimanesse occulta volle lo S. S., che sin nell' utero della Madre fosse da Elisabetta riconosciuto, e quindi da' pastori, e dalla Sinagoga, e dagli Ebrei, e dal mondo intero. Era innanzi tratto necessario, che questo capo già unto Re, e Sacerdote avesse le sue membra, e non potendovisi accostar da sè vennero dalla S. S. invitati, ed ovunque come pulcini sotto le ali della madre raccolti i credenti alla nuova religione. Ei sa, che muti d' aspetto la terra, pianta non ostante la politica degl' imperatori, la dottrina dei filosofi, e la corruzione del cuore umano la predicata credenza, e toglie ai Numi gli assurdi adoratori. Ma cotesti membri senza i pa-

(2) Volle in ciò il dotto Canonico seguire la vecchia opinione dei Teologi, che affermarono essere dagli Ebrei venuta la oscura, e svisata credenza, che della venuta di un riparatore ebbero tutte le genti. Sembraci questa opinione mal ferma, imperocchè nella religione dei Cinesi, e degli Indiani popoli, che senza dubbio non videro mai alcun Ebreo, vi si rinvengono tanti riti, e tante cerimonie, le quali a tal fede si riferiscono, che nulla puossi desiderar di meglio: però alcuni Francesi risalendo più alto l' hanno dalla tradizione del primo uomo dedotta. Ed in vero avendo Adamo incontanente dopo la colpa avuto questa solenne promessa dovette di necessità comunicarla a' discendenti suoi, questi a' proprì, e così mano mano da' primi a' secondi tramandata s' ebbe a divulgar fra tutti. Nè perchè mostrasi in mille modi svisata e guasta, ci è lecito rigettarla, o dagli Ebrei ripeterla, chè la costante esperienza c' insegna guastarsi tutte le tradizioni dei popoli, allorchè non sono o alla scrittura o ad altri monumenti affidate, e poi ove si andò a perdere la sincera conoscenza di Dio, ivi fu mestieri tutte le altre credenze tramutarsi, ed intristire. Potrei oltre aggiugnere, che cotal principio è gravido di infiniti risultamenti felici nel dimostrare l' origine di certe verità morali o contradette, o negate, e di cento altri fatti di grave momento, ma per non esser luogo opportuno mi contento di averne fatto un cenno.

stori, cui data fosse la facoltà di ritrarli dal pascolo nocivo, e della corrotta dottrina, non avrebbero a pezza perduto, ed il Paraclito confermando agli apostoli altresì, ed ai successori di loro la ricevuta missione li costituisce a dignità, e scegliendo come fior da fiore or uno, ed or un altro fa, che il Sacerdozio continui, e sino al finir dei secoli quel corpo perduri, che ha in G. C. il suo mistico capo.

Che se nei formati membri si discovrisse cotal forte varietà col capo, o per dir più chiaro, se la santità dei membri non isse all' unisono con quella del suo capo, che Chiesa avrebbe lo S. S. composto? che accordo, che ordine avrebbe quest' opera sortito? Anzi un mostruoso impasto ne sarebbe venuto indegno non che di Dio, ma del più meschino fra' mortali. E però l' A. prosegue a sviluppare quell' ammirabile intreccio già messo in opera, onde l'uomo fosse a tanto di santità innalzato da stare in certo cotal modo a petto del suo capo G. Imperocchè vien l' uomo rigenerato dalle lustrali acque, che rifacendo la natura dalla colpa d' origine corrotta ritornano in lui la perduta immagine divina, e restituisconlo alla innocenza, ed alla celeste eredità. E perchè a tanto bene non si rimane egli avvinto, e sviasi, e si rovina, ecco presta la grazia, che fortifica, che previene, che accompagna, ecco la penitenza, che accoglielo nelle braccia sue già rinsavito. Nè ciò sufficiente sembrando, ed acciocchè la santificazion della Chiesa pervenisse alla santità del capo vedesi l' anima sollevata ad un cotal mistico, sponsalizio, ad un cotale inesplicabil sacerdozio di grazia, onde sentonsi paghi quegli spiriti prediletti, che vivendo la vita dell' innocenza, e della carità ricopiano quel trionfo d' amore, e di merito, che in esso loro i caratteri del Sacerdozio di G. C. rinnova.

Nè era bene, che questa santificata chiesa restasse senza un premio, e che i membri fossero sempre dal suo capo disgiunti. Laonde lo S. S. ridestando gli spenti

in santità, e ricomponendo nel giorno estremo le scomposte fila simili al corpo di G. C. rialzerà i membri non recisi, e nella gloriosa salita li metterà al possedimento di quel regno, in cui più che altrove la gloria di Dio si mostra. E qui compiuti i disegni del Paraclito verrà l'intelletto umano di tanta chiarezza fornito da conoscer Dio ed amarlo: imperocchè indiato quasi, ed in lui cambiato ne conoscerà la natura, e le perfezioni, conoscerà le create cose in ogni aspetto di loro ed il perchè furon dal nulla (1) estratte, e la redenzione, ed i più reconditi misteri, per cui di presente l'animo nostro si confonde, e poco men, che non tentenna, già non resteranno senza un pienissimo rischiaramento. Ma non solo Dio in Dio, che pure negli altri beati, negli Angeli, in Maria ed in G. C. stesso sarà dai fortunati amato, e conosciuto. Di che ne sorgerà un cotal vincolo di amore e di carità, per cui congiunte le membra al proprio capo secondo i voleri dello S. S. si darà gloria in perpetuo al Sacerdote eterno.

Queste lezioni scritte dal venerando vecchio con tanta unità di scopo, e di principii, arricchite di tanta, e sì grande dottrina mancano di quella eleganza di lingua, che a' nostri dì richiedesi in tutte le opere d' ingegno scritte nell'italica favella, e che ove vi si rinvenisse, darebbe maggior lustro alle contenute dottrine. Ma di ciò potrebbe andare scusato se considerasi esser elle indi-

(1) A questa verità insegnataci dalla fede dar si potrebbe una metafisica spiegazione.

Iddio solo essere vero, e perfetto, centro universale, ed essenzial modello di tutte le cose contemplandosi vede, e conosce sè stesso, ed insieme il rapporto, che hanno seco lui gli obbietti esterni; sicchè quale di questi manca di cotal rapporto, vorrà essere una contradizione un nulla. Dapoichè fa d' uopo, che prima, che qualunque obbietto venga chiamato a vita, si ritrovi nell' Idea, e nella volontà di Dio, e però chi vede lui dovrà ancor vedere gli esseri, che sono, ed i possibili insieme. E perchè nell' essere perfetto non operasi cosa veruna senza le buone ragioni, ne nasce altresì, che vedendo lui conoscersi dovranno le determinazioni del suo volere, e le cause che a cotale scelta lo mossero. Ecco, a mio avviso, perchè i beati in cielo vedranno le create cose, ed il perchè furon dal nulla estratte.

ritte a gente, che non sente molto innanzi nella scienza dell'idioma comune, e che nella gioventù del nostro Canonico non erasi appo noi a pezza introdotto il gusto del bello stile, laonde egli ha pagato il debito suo al secolo, in che fu allevato ed instruito.

Ma che diremo di una certa ridondanza di dottrine, che qualche fiata vi s' incontra, e che tolta di mezzo metterebbe queste lezioni in tutto quel lume, che altronde si meritano? Che risguardate in sè medesime sono utili e sane, e che altro di male non sanno se non se raffreddare, ed impedire il naturale andamento delle idee. Tale può risguardarsi quella dottrina sui caratteri della fede, e della santità, che nella seconda lezione rinviensi. Dapoichè avendo il Canonico fatto vedere l'impotenza degli Apostoli, onde operare con le sole proprie forze la conversione di sè medesimi, e quella del mondo, scende a dimostrare essere stato lavoro tutto dello S. S. la fede, che ad essi comunicò, e per essi a tutta quanta la chiesa. Ma qual bisogno eravi di minutamente descrivere i caratteri di questa fede e di questa santità? Ove egli non avesse avuto talento di trasandarli, sarebbe stato a sufficienza farne un lievissimo cenno. É superfluo ancor mi sembra nella quinta lezione quel racconto dei gradi della penitenza pubblica, di che usavasi negli antichi tempi in tutta la chiesa, e che la barbarie de' secoli e più le numerose famiglie dei mendicanti secondo afferma il Fleury, del tutto mutarono, giacchè ciò sembra adatto ad un libro di erudizione più presto, che a lezioni di questa fatta. Nella sesta poi quell'errore dei Chiliasti innestato ad un luogo, che ha molto calore, e misticismo non poco, raffredda in un istante il lettore, e lo disgusta assai; questa almeno fu la senzazione da me provata. Vorrebbe pure essere di ridondanza notato quanto nella settima delle lezioni si legge sulla visione di Ezechiello, o meglio sulle interpetrazioni, che ne fecero i padri, e quanto nella nona sui dubbii, che pro-

vansi qui da noi, quante volte uom si fa a meditare la perdita di tanti bambini, i quali non giungono ad esser rigenerati, e la rovina del maggior numero dei mortali malgrado gli aiuti, di che fornisceli la religione, ma non bisogna essere troppo schifiltosi, e stimo che il dotto A. abbia su tal riguardo avuto le sue buone ragioni. Non dimeno è mio avviso, che non si possa con agevolezza giustificare la superfluità, che ritrovasi nel terzo punto dell'ultima lezione, allorchè mettesi ad esporre la dottrina dei Teologi sulla natura, e sulla favella degli Angeli. Imperocchè non se ne ritrae utilità veruna, e poi dopo molte parole nulla v'ha di certo da insegnare sul linguaggio di questi spiriti, non raccogliendosi al postutto, che opinioni ed ipotesi.

Non ostante coteste superfluità, e qualche altro neo, che altri più severamente giudicando ritrovar potrebbe, l' opera è di somma utilità ad ogni guisa di cristiani; giacchè quasi l' intero corpo delle teologiche dottrine, e non dico cosa oltre misura esagerata, rinviensi in essa raccolto. Nè un trattatista qualunque, purchè vengano sceverate tutte quelle disquisizioni, o inutili o superflue, che i Teologi spesso prendonsi briga andar registrando nei loro volumi, che allora non saremmo a gran pezza uguali, potrebbe sulla incarnazione, sulla grazia, e sulla beatifica visione dir più vero, e sodo di ciò, che il canonico scrisse. E se per fermo non si obliano tutte quelle altre verità che va egli qua e là disseminandovi dentro, come per afforzare i suoi assunti, poichè anche queste accrescono pregio all' opera, chiaro emergerà rinvenirvi l'ecclesiastico materia moltissima onde senza andar troppo frugando libri sofistici o noiosi arricchire le sue orazioni, ed il laico posatamente leggendola potersi ricolmare la mente dei principî della scienza teologica, e l' animo delle più belle speranze, e dei più dolci conforti.

Niccolò Camarda.

PER LA MORTE DI BELLINI

CANZONE INEDITA

di Giuseppa Maria Guacci Nobile.

Oh armoniosa Luna
Che l' empia terra di dolcezza vesti,
E solo amor, sola pietà ragioni;
Odi quest' aura come dolce suoni
Di note emulatrici alle celesti,
E delle umane preci odi quest' una!
Te, *casta diva*, in mezzo all'ora bruna
Prega una casta mente innamorata,
Cui spense invida Morte infaticata
Quanto vorace più tanto digiuna.
Oh se favilla alcuna
Della tua voluttà favoleggiata
Splendesse mai ver la terrena guerra,
Or fra noi discendèvi, e questa terra
A virtù disavvezza
Armonizzavi d' immortal bellezza!
Come lucida riga
Corre il Sebeto al mar poveramente
Per noi d' onor diserto e di trofei;
Pur fra suoi colli in chiari tempi o rei
S' apre di melodia largo torrente
Ch' Europa tutta e le sorelle irriga;
Qui come sorge la non colta spiga
Sorge ogni spirto ad alte cose intento,
Cui del par che le messi agita il vento
Fortuna matrignevole gastiga.
Ma il fiammeggiante auriga
Lascerà di se cieco il Firmamento
Pria ch' uccida il tuo nome, o santo petto!
Fosti quaggiù soave angelo eletto
E tosto al vago velo
La luce tua ridomandava il cielo.
D' una nube leggera
Su l' Oriente il lume tuo s' avvolse
Cui vulgo errante in poco pregio tenne; (1)
Poi d'amor arse ed in chiarezza venne(2)
E tutto a nova meta il cammin volse,
Tutto si diparti dall' altra schiera
Però di te sen gia Sicilia altera
Come nel dì che fra sue limpid' acque
Prima la Musa Italica si piacque
Poi che discese dalla terza sfera;
Ma innanzi vespero, a sera
Giugnesti, e il loco ove il tuo lume nacque
Inamarir la sua dolcezza vide;
Ivi ogni donna cui dolor conquide
È all' Occidente intesa,
Obbliator dell' Angioina offesa. —
Sperò Sicilia (ahi frale
Speranza umana!) a te stringersi intorno
E sentir l' aura dell' amato ingegno!
Or vedovata di sì caro pegno
Sta il simulacro tuo di fiori adorno,
Desiosa di tua spoglia mortale,
Deposta la ghirlanda trionfale
Quell'Armonia ch'ogni odio indietro tira
Su l' urna in che tu dormi e su la lira
Pensosa il capo inchina e queta l' ale;
Forse pensier l' assale
Del tempo onde tua Fama al mondo spira,
Quando alla tua virtù, celeste raggio
Si richiamò d'un luminoso oltraggio,(3)
E tu mostravi in pria
Ch' era una cosa amore ed armonia. —
Così fra noi lampeggia

(1) Bellini nel principio della sua carriera musicale, innanzi che scrivesse Bianca e Gernando era tenuto da alcuni de' suoi maestri, come poco abile compositore.

(2) Bellini per una donna cominciò a studiare attentamente.

(3) Si allude, a' tempi in che si levò Bellini, ne' quali la musica era più pomposa che non si convenia.

Ancor la Veronese ira fraterna,
E caritade ogni anima percote
Quando scioglie Romeo tue molli note
E s' abbandona alla quiete eterna
Si ch' ala di pensier non li pareggia,
Quel suon che gl' intelletti signoreggia
Onde traesti, al tuo Pirata affiso,
Al qual è stella il disiato riso
Che le procelle di sua vita alleggia?
E colei che la reggia
Mutò in romito albergo, ove reciso
Ebbe l' ultimo fil della speranza,
Sol per te, lamentando i cigni avanza
Ed ogni gentil core
Stringe di soavissimo dolore. —
Vola per te divina
Su per l' onda brittanna una virtute
Che le nebbie disperge e chiama il Sole;
Amorosa è di vergini viole
Quell' aspra rena, e van quell'aure mute
Melodiando l' armonia latina;
Quando il fervor de' petti e la ruina
Di civil pugna, ove il miglior più geme,
Cantando pingi, e pingi amore insieme
Che fa d' ogni poter dolce rapina.
Ma l' Alba pellegrina
Vision ti schiari d' aerea speme
Quando per te l' Elvetica donzella
Dall' ombre del sospetto uscia più bella,
E quei monti vivaci
Risonavan dolc' ire e dolci paci.—
Un dì Grecia solea,
Veneranda di senno e di ventura,
Le sacre leggi irradiar di canto;
Or, poi ch' è nostra legge amore e pianto
Riedi, o spirto beato, e l' età dura
Delle tue note angeliche ricrea!
Virtù per mille rivi in altra idea
D' una fonte medesima rampolla,
Ma da te solo amor che i sassi immolla
Melodiosamente discorrea,
Nutre le cose e crea
Il Sole, or vien che l' una or l' altra
(estolta
E variando ogni stagion colora;
Ma la Luna di perle i campi irrora
E con voci seconde
Alla pietà dell' anima risponde.—
Bello il vederti a riva
Coronato d' allòr le bionde chiome!
Bello il posarti in su la via fiorita!
Altri miri oscurar sua stanca vita
E lento declinar la mente e il nome,
Ma te rapì d' Amor la fiamma viva;
L' anima intatta e d' ogni fallo schiva,
E' ricca d' amistà confortatrice,
Se ne partì con l' aura creatrice
Onde l' alto concetto si deriva,
Oh male incanutiva
L' infermo padre e la madre infelice,
Che nell' ora dell' ultimo riposo
Baciasti col pensier volonteroso,
E poi lasciavi il mondo
In su l' alba d' un secolo fecondo!
Così la bionda testa
Un altro fior di leggiadria piegava,
Dopo il merigge di una età superba;
Così cadeva in sua stagione acerba,
Di che l' umile Urbino ancor si grava,
Sfiorata per italica tempesta;
E sì moria fra gente amica e mesta,
E su l' ora che a' tristi orrida tuona,
Trasparia dalla pallida persona
La divina scintilla manifesta;
E alcun la fronte onesta
A lui cingea di florida corona,
Il volto avea di lacrime cosperso
Altri all' eterne tele sue converso,
Ove a mortal pupilla
Una parte di cielo anco sfavilla.—
Canzon, questo gentil che Italia perde
Che già con la sua lira a quando a quan-
(do
I dispaiati spirti affratellando,
È pianta che giammai non si rinverde;
Ma nostra sempre e verde
Fia sua virtute in questo umano bando,
Inimitata all' emulo straniero
E dall' Alpe dorrà forse (o ch' io spero!)
Oltre all' onde tirrena
Formar una dolcissima catena.—

Annunzio della morte del dott. Mariano Dominici, e iscrizioni funebri del prof. Baldassare Romano pel medesimo.

Il dì 9 luglio del corrente anno è cessato di vivere in questa capitale *Mariano Dominici*, uno de' primi luminari della medicina in Sicilia. La sua spoglia ebbe gli onori funebri nella chiesa de' pp. di S. Maria di Gesù, ed è ivi deposta.

Diamo qui per ora le iscrizioni dettate da Baldassare Romano, che leggevansi fuori e dentro di quella chiesa, riserbandoci d'inserirne un cenno biografico in uno dei venturi fascicoli.

I.

ESEQUIE

DI

MARIANO DOMINICI TERMITANO

PROF. EMERITO E PROMOTORE

NELLA R. UNIVERSITA' DEGLI STUDI IN PALERMO

SOCIO DEL REALE INSTITUTO D'INCORAGGIAMENTO

CAV. DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO PRIMO.

VISSE ANNI LXXXVIII.

II.

MEDICO DOTTO, INSIGNE:
PER ACUME D'INGEGNO, PER PROFONDITA' DI SCIENZA
AMMIRATO:
PER DIUTURNA E SICURA PERIZIA
DELL' ANTICO VECCHIO DI COO
QUASI EMULO SALUTATO.
FU LA SUA MORTE
ALL'ARTE SALUTARE IN SICILIA
IRREPARABILE DANNO.

III.

PARI ALLE VIRTU' DELL'INGEGNO
EBBE QUELLE DELL' ANIMO:
COGL'INDIGENTI BENEFICO
CO' CONGIUNTI AMOREVOLE
COGL'INFERMI AMICO, SOLLECITO, GENEROSO.
VALE ANIMA BUONA!
GODI IN ALTRA VITA MIGLIORE
IL RIPOSO NON CONCEDUTO
IN QUESTA DI SVENTURE E DI LAGRIME.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 57 — Giugno 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

CAPITOLO III.

Mineralogia, e Geologia

PARTE PRIMA

Il secolo XVIII nel suo declinare lasciava in Sicilia i fecondi semi dello studio del regno minerale negli originali sforzi del vecchio Recupero (1), nelle applicazioni del Mirone (2) e del Gioeni (3), e nel campo d'investigazioni che aprivano coi loro ragionamenti Carelli da Palermo (4), e Vassallo da Vizzini (5). Ampia collezione mi-

(1) Storia generale dell' Etna M. S. « dell' incendio dell' anno 1755.
(2) Sopra un' acqua minerale nelle vicinanze di Catania 1786. Descrizione dei fenomeni osservati nell' Eruzione dell' Etna ec. 1787.
(3) Relazione dell' eruzione dell' Etna nel mese di Luglio 1787.
(4) Discorso che serve di preliminare alla storia di Sicilia. etc....Palermo 1789.
(5) Saggio preliminare per servire di prospetto all' opera periodica (saggi di storia sicola di antiquaria, di Fisica etc.) di Lorenzo Vassallo da Vizzini.....Catania 1795.

neralogica disponeva Ignazio Paternò Castello nel celebre Museo Biscari; altra non inferiore occupava parte di quello dei Cassinesi di Catania, e Gioeni raccoglieva e classificava rocce e minerali indigeni nell' elegantissimo suo gabinetto.

Il vulcano famoso di Sicilia però attirava, più che altro, gli sguardi, e l'attenzione dei naturalisti; e a dir vero il gusto per la mineralogia nel nostro suolo può ben asserirsi avere avuto origine da quello per le produzioni dell' Etna. La varietà infatti dei materiali vomitati dalle eruzioni, in forma di lave, di scorie, di rapilli, di arene, di isolati minerali, e di sali: i fenomeni che accompagnano queste eruzioni: i cangiamenti che vannosi osservando nella struttura del suolo, di cui son formati i fianchi del Vulcano, tutto in somma ciò che offre un mònte ignivomo, il quale raguna in un sol punto la maggior parte delle fisiche condizioni, che lo esame richiedono del Mineralogista, argomento apprestano a' ragionamenti degli scienziati che si sono addetti a coltivare le scienze naturali.

Dopo la eruzione dell' Etna del 1787 descritta dal Mirone, e dal Gioeni, il Commendator Dolomieu aveva incoraggiato, e secondato il genio di quest' ultimo, ad intraprendere dei positivi travagli su i vulcani; e Gioeni nulla omesso aveva perchè completa riuscisse la sua collezione degli svariati obbietti, che l' Etna all'osservatore, ed al curioso presenta. Non gli fu difficile dopo tali applicazioni, recandosi in Napoli, portare a buon fine in breve tempo il primo sistematico lavoro che si fosse mai eseguito su i prodotti minerali del Vesuvio. Egli pubblicò la Litologia vesuviana (1), dopo che lo studio di quella Etnea familiare avevalo reso colla conoscenza dei vulcanici prodotti.

Non ignorando lo Spallanzani quanto superficiali riuscir sogliono i travagli geognostici, e mineralogici, ra-

(1) Saggio di Litologia Vesuviana etc. Napoli 1790.

pidamente intrapresi da viaggiatori stranieri, impegnava l' ab. Francesco Ferrara a far principale oggetto di suo studio il famoso Vulcano, alle cui falde egli abitava, e i di cui fenomeni tanto incominciavano ad interessarlo.

Fervido ed elevato ingegno distinguevano il giovane Ferrara, istituito d' altronde nelle matematiche, e non iscevro di archeologiche cognizioni. Egli non ebbe bisogno che d' una sola spinta, e si volse tosto alla desiata impresa della storia generale dell' Etna.

Pochi anni bastarono perchè corredato delle notizie storiche e topografiche di questo Vulcano scorrendo le varie sue plaghe, e ragunati i necessarî materiali da sottomettere a scrupoloso esame, avesse potuto compiere un' opera, che poco a desiderar lasciava in allora per la storia dell' Etna.

Pubblicata nel 1793 (1) essa fu accolta, applaudita, e ricercata universalmente: e tal felice accoglimento determinò l' autore a rivolgersi di proposito alla coltura delle scienze naturali.

Il decimonono secolo, dietro le nuove scoperte della moderna chimica, dopo i prestantissimi travagli nella Botanica e nella Zoologia, vedeva sorgere in ogni angolo del mondo incivilito i coltivatori della storia naturale. Ferrara continuava in Sicilia alle sue applicazioni; ed i suoi viaggi non erano limitati all' Etna sola; i vulcani estinti del Val di Noto lo chiamavano a sè; le Montagne del Peloro non isfuggivano alle sue indagini, come nè anche quelle di Palermo. Egli andava meditando esteso lavoro, e la Sicilia intiera prestarne doveva gli elementi.

Ritornava intanto dalla Toscana, ove le scienze naturali erasi portato a coltivare, alla sua patria Catania, Girolamo Recupero; il quale un positivo studio di Mineralogia, e di Zoologia era in caso di aprire, con una ricca collezione di oggetti naturali che seco dall' Italia re-

(1) Storia generale dell' Etna etc. Catania 1793.

cati aveva, e con delle opere di storia naturale, che per nuovi metodi ne facilitavano lo apprendimento. Ai Cronstedt, ai Waller, ed alla nuova forma data dal professore Gmelin al *systema naturae* di Linneo univa le nuove classificazioni dello Chaptal, del Brochant, e di altri per la mineralogia: seguiva però fedelmente il solo Linneo nella Zoologia, alle di cui precise definizioni, ai di cui scelti caratteri distintivi la storia riuniva degli animali del Buffon, del Pennant, del Brisson, e di tanti celebri naturalisti del passato secolo.

Giovanni Cancilla professore di storia naturale in Palermo, compilava gli elementi di questa scienza, e servivasi delle più recenti opere per arricchire la sua che non tardò a pubblicare (1). Ma quella capitale, centro in allora di tutti gli affari economici, e politici di Sicilia, occupava di più solidi obbietti la mente dei giovani, e lo studio della Mineralogia non era al certo il più favorito. In Messina dall' altro canto un' attività di commercio che rendevasi quasi esclusivo di quei tempi nel mediterraneo, a causa delle politiche circostanze di Europa distraeva da questo studio la gioventù messinese. Era alle falde dell' Etna che la storia naturale vantava dei cultori.

Primo allievo di Girolamo Recupero Carmelo Maravigna da Catania versato nella lettura dei libri della moderna chimica, ne divenne l' amico, ed il compagno. La eruzione dell' Etna del 1802 visitata dopo sei mesi dal Maravigna ancor giovanetto fu da lui descritta e pubblicata l' anno dopo (2): si scorgono in questa memoria i pochi progressi che si eran fatti in mineralogia dalle ultime pubblicazioni del Ferrara sino a quel giorno: nondimeno se vi togli tutto quello che può bene con-

(1) Elementi di storia naturale di Giovanni Cancilla prof. di storia naturale — Palermo 1801.
(2) Memoria compendiosa dell' ultima eruzione dell' Etna accaduta nel mese di Nov. 1802 di Carmelo Maravigna — Catania 1802.

donarsi al fervore della giovanile età dell' autore, può quella storia entrar bene nella serie di tante altre che sopra questo si erano scritte sino a quell' epoca.

Essa però a più profondo studio chiamò il Maravigna della chimica applicata alla Mineralogia; ed apertosi da lì a poco il pubblico concorso alla Cattedra di chimica ne risultò vincitore. Professore di questa scienza soleva nei primi anni di sue lezioni dettarne alcune sulla mineralogia, e servivasi di quella parte dell' opera dello Chaptal che tratta di questo ramo. Ma voltosi poscia alle galvaniche esperienze (1) tralasciò per molti anni d' iniziare i giovani nella Mineralogia.

Non così avveniva presso Girolamo Recupero. Questi crescer vedeva nel suo studio il numero dei giovani naturalisti, i quali con alte speranze i diversi rami coltivavano delle naturali scienze.

Il Ferrara intanto instancabile nelle sue ricerche scriveva in Catania sopra il lago Naftia, e sopra l' ambra siciliana (2). Reputatissimo era egli divenuto per le sue cognizioni, per la ottenuta cattedra di Fisica generale nella Università di Catania, e per le estese sue aderenze coll' estero. Queste memorie accrebbero viepiù la di lui rinomanza. Ottima considéravasi la dissertazione sul Lago Naftia sia per la erudita introduzione, ove accenna di volo come gli antichi situavano gli oracoli ove dell' aria fissa esalava; sia per la condotta di tutto il lavoro, nel quale esatta è la descrizione del Lago; a cui anche al dì d' oggi non resterebbe gran fatto ad aggiungere; e sono giudiziosamente scritti i due paragrafi sulla Mofeta. Non entra qui il far parola del resto, che la storia antica del Lago de' Palici, e degli oracoli va trattando: ma si scorge bene che il Ferrara non era da

(1) Del Galvanismo, e della elettricità metallica.....di Carmelo Maravigna di Catania 1811.

(2) Memorie sopra il lago Naftia nella Sicilia meridionale sopra l' ambra siciliana etc. etc. Palermo 1805.

contarsi fra gli ultimi nel rispettabile numero degli eruditi archeologi.

La seconda memoria che dell' ambra ragiona può riguardarsi come un breve ma assoluto trattato, se si riflette che fu scritta nel 1805. Nelle nozioni generali sopra questo bitume il Ferrara spiega una vasta erudizione sull' antichità dell' uso di esso, su i diversi suoi lavori e sulla topografia; offre in seguito un catalogo delle varietà dell' ambra siciliana tratte da 82 pezzi differenti, e curiosi per moltissimi accidenti, dovuti al mescolamento di resti organici ed inorganici. Un intero paragrafo è destinato all' analisi dell' ambra, ed un altro alle opinioni diverse sulla di lei origine; ove egli, d' accordo con Cronstat la crede una combinazione *di petroleo ed un acido;* ed entra a far delle riflessioni geologiche sullo stato dei terreni di Sicilia quando formavasi l' ambra. E qui non è a maravigliare se a quell' epoca ragionamenti di tal natura non potessero ben sostenersi! siccome non è da far molto caso della nota alla pag. 152, ove *l'ambra grigia*, a proposito delle ambre vere, è nominata.

Venuti a mani del canonico Agatino Recupero da Catania, nipote del vecchio Plinio dell' Etna, gli obliati scritti di costui, lo mossero a rivolgersi alla mineralogia, nella parte principalmente che i vulcani risguarda. Il cugino Girolamo Recupero, gli porgeva assistenza, ed egli intraprese de' viaggi nelle varie regioni dell' Etna doviziandosi di cognizioni topografiche e fisiche di questo vulcano. Ricevè il manoscritto della storia dell'Etna di suo zio, corredandolo di note e di tavole, ed aspettava una opportunità per pubblicare l' opera intiera.

Nel 1809 una eruzione avvenne ne' fianchi dell' Etna, dalla parte di Linguaglossa. Ella fu descritta dall' ab. Chiavetta da Messina (*), ma questa descrizione fu

(*) Memoria dell' ultima eruzione dell' Etna accaduta il di 27 Marzo 1805 scritta da Benedetto Chiavetta ab. Basiliano.—Messina 1809.

meramente storica ed incompleta. Mario Gemmellaro assiduo scrutatore de' fenomeni dell' Etna stampò in Messina l' anno stesso una sua Relazione su quell' incendio (**), ove fa la più fida storia dell'avvenimento e la più estesa relazione dei vulcanici fenomeni, manifestando nelle *note* le sue idee sul modo con che le correnti delle lave vengono dai fianchi del Vulcano: idee che reputar debbonsi originali, e sono state dopo di lui adottate da molti scrittori nazionali, ed esteri, che dell'Etna han discorso. Egli prova con felici argomenti, e con moltissimi fatti, che la materia fusa della lava viene spinta dal focolare nella gola del Vulcano, e da qui, per le fissure prodotte nei lati dai tremuoti, che accompagnano la eruzione, o per antiche sotterranee gallerie, la lava s' introduce nei fianchi del monte, e viene a sgorgar fuori.

L' avvocato E. Ortolani da Palermo, ritornato in patria dai suoi viaggi fatti in Italia, in Svizzera, in Francia, ed in Inghilterra amò molto lo studio della Mineralogia, e pubblicò in Palermo un opuscolo (1) intitolato prospetto dei minerali di Sicilia, diviso in due parti, di cui la prima della Mineralogia tratta in generale, e la seconda è addetta a quelli di Sicilia in particolare, di cui rapporta i caratteri distintivi, e le località di giacitura.

Ma più grandioso ed interessante lavoro era già portato a compimento dall' ab. Ferrara, e sotto gli auspici del Generale Stuart pubblicavasi in Messina (2), pei torchi dell' armata brittannica, che ivi allora stanziava. Il titolo che l' opera portava si era: » I campi Flegrei » della Sicilia e delle isole che le sono intorno, o de- » scrizione fisica, e geologica di queste Isole ». L'aspettazione era grande: ed un' opera di tal natura riguardavasi come la prima che uscisse alla luce in Italia nel

(**) Memoria dell' Eruzione dell' Etna, avvenuta nel 1809 — di Mario Gemmellaro — Messina 1809.

(1) Prospetto dei minerali di Sicilia di S. E. Ortolani avvocato palermitano.

(2) Stampato in Messina nel 1810.

secolo XIX, dopo che le naturali scienze tanto progredivano, ed erano per le mani di tutti le opere dei più classici naturalisti di nostra età. I campi Flegrei del Ferrara però, forse per troppa fretta di uscire alla luce, non erano abbastanza maturi; ed una più attenta revisione, ed una più estesa consulta di moderne opere geologiche avrebbero lor dato un valore corrispondente alla grave importanza dell' impresa. Il tener discorso dei campi Flegrei della Sicilia era lo stesso che riandare l'epoche geologiche, e i cambiamenti straordinari cui quest' isola era andata soggetta. Una cognizione geognostica dei suoi tempi era quindi necessarissima ; una attenta disamina poi delle condizioni di loro giacitura rendevasi indispensabile. Ma Ferrara riaccozzando le osservazioni fatte da lui molto tempo innanzi ragionò della geologia di Sicilia, come si sarebbe fatto nel secolo passato.

È quest'opera in tre parti divisa: la prima comprende *la descrizione di tutta la estensione che l' autore ha studiato;* la seconda *la spiegazione di tutto ciò che è stato detto nella prima;* e la terza comprende *la storia fisica cronologica della Sicilia, e delle sue Isole* (pag. XII e IX). Un discorso preliminare che precede l' opera spiega il piano che sarà per seguire l'autore; ed egli si spazia in varî ragionamenti geologici sulla Sicilia , che sono poi più a minuto rimaneggiati nell' ultima parte. La più interessante, sarebbe a dir vero, la parte prima, perchè tutta quasi comprende la geognostica struttura di nostra Isola; ma in questa descrizione la vera giacitura delle rocce non resta chiaramente spiegata; e la nomenclatura dei terreni, e delle rocce non corrisponde a quella generalmente conosciuta, per cui di raro possonsi le rocce , e i terreni riferire a' tipi loro normali. La carta però mineralogica della Sicilia , abbenchè abbisognasse di molte correzioni, fa d'uopo confessare ch'è tutta d'invenzione dell'autore, e certamente la prima che si fosse mai delineata di Sicilia , in tempo che si contavano a

dito, se pure può dirsi, le carte geologiche dei paesi. La seconda parte destinata alla spiegazione di quanto si era detto nella prima, viene appellata *Vulcanologia*; e sebbene nella prima si fosse parlato di nettuniche formazioni, di acqua etc. tuttavia la parte che più interessava l'autore era il dimostrare lo stato dei campi Flegrei. In questa vulcanologia sono trattati molti argomenti, che dar possono bastante lume a questo particolare ramo di Geologia, e l'autore fa ben conoscersi per un antico osservatore dei Vulcani, il quale nè studio, nè osservazioni trascurato aveva per rendersi padrone della materia, e trattarla con molta franchezza. La terza finalmente ci appalesa come il Ferrara in tempo che i nettunisti erano padroni del campo, in tempo che non si parlava ancora in Europa di sollevamenti, ed il sistema plutonico era confinato e depresso, egli palesava al mondo francamente le sue idee, e vedeva quasi sorgere la Sicilia colle dipendenti sue isole, dal fondo del mare, per la potenza di vulcanica azione.

La eruzione dell'Etna del 1811 descrisse, fra gli altri, il professore di fisica dell'università di Palermo abate Domenico Scinà, noto sin d'allora per il dotto e forbitissimo suo trattato di fisica sperimentale. Recatosi a bella posta su i fianchi del Vulcano ne osservò diligentemente i fenomeni, e li descrisse in varie lettere dirette ai Palermitani (1). Questo modo non parve soddisfacente a tutti coloro che avversi erano a trattar le cose vulcaniche sotto le medesime vedute. Ma la descrizione dello Scinà non manca nè di verità, nè di precisione, nè di dottrina; ed è a dolersi che in fogli periodici volanti fosse stata pubblicata.

Il Professor Maravigna intanto, con un piano tutto nuovo, pensò di ridurre la storia dell'Etna in una serie di dieci Tavole sinottiche, che incise in rame pubblicò in

(1) Da Catania 3. Novembre 1811. a 14 detto.

Catania (1). Comprende la prima la origine del Vulcano, e la topografia: la seconda la temperatura, la vegetazione, ed i fenomeni delle eruzioni: dalla terza sino alla nona, sette tavole sono addette alla storia delle eruzioni; tratta la decima delle materie eruttate. Con questo lavoro diè a divedere l'autore che nel 1811 era alla giornata delle chimiche nomenclature, e che tentava di applicare la Chimica alla spiegazione dei Vulcanici fenomeni, e dalla conoscenza dei loro prodotti: se vi fosse riuscito ognun sel vede. Quelle tavole però che servono alla storia degl'incendì dell'Etna sono state reputate utili a coloro che in picciol quadro vorrebbero riunite le più rilevanti circostanze che rendono interessante questo famoso vulcano.

Nel 1812 il Canonico Agatino Recupero incominciò la stampa della storia generale dell'Etna dal di lui zio lasciata manoscritta. Divisa in due grossi volumi in quarto, si conteneva nel primo la topografia, e la storia diffusa delle eruzioni; e nel secondo della natura dei vulcanici prodotti davasi conto. Arricchita di dotte, ed utili annotazioni del nipote, portava anche un seguito di storia di eruzioni dall'epoca del vecchio autore, sino all'ultima del 1811, dal canonico Agatino, testimonio oculare, diligentemente descritta; ed a render l'opera più completa la *Flora aetnensis* del Rafinesque vi sta annessa in appendice.

Pubblicata nel 1815 (2), un'opera scritta prima del 1780, non poteva riuscir più di grande utile, nella seconda parte principalmente, e, quel che più monta, dopo la storia dell'Etna del Ferrara, che in più succinto modo la parte storica, e topografica avea trattato, e con più

(1) Tavole sinottiche dell'Etna etc. etc. del Dr. Carmelo Maravigna professore di Chimica etc. — Catania 1811. Antonio Zacco incise.

(2) Storia naturale, e generale dell'Etna del Canonico Giuseppe Recupero, con note del di lui nipote tesoriere Agatino Recupero — Tomi 2, in 4. Catania 1815.

recenti teorie la parte litologica presentava. Nondimeno fu molto ricercata, e gradita un'opera che veniva dalla penna del più zelante osservatore dell'Etna, dell' uomo originale in questo ramo di naturali scienze, e che sarà sempre stimata classica per la esattezza delle storie che gl'incendi dell'Etna risguardano.

Non lasciò pertanto il nipote Recupero, di lagnarsi di plagio, che suppose essere stato fatto a quell'opera in tempo che era manoscritta: ma non si è molto atteso a questa lagnanza, e si è fatta attenzione più tosto alle ottime note da lui apposte all'opera originale, e che riguardar lo faranno come uno dei buoni mineralogisti di quel tempo.

Infaticabile l' abate Ferrara, portava a termine e pubblicava sotto gli auspicî di Vincenzo Paternò Castello, Principe di Biscari, la promessa opera della Mineralogia di Sicilia (2), che più tosto Orcologia avrebbe dovuto appellarsi, perchè delle rocce siciliane, più che dei suoi minerali ella tratta.

Molte preziose notizie racchiude quest' opera riguardante le miniere metalliche siciliane, e le rocce che servir possono ad uso di costruzioni, e decorazioni architettoniche e di manifatture d' industria; senza lasciar di dire che sono scritti collo stile del Buffon molti interessanti siti naturali di Sicilia, e la introduzione dell'opera.

Tali grandi intraprese mentre da un canto dimostravano ad evidenza il genio del Ferrara, ed il commendabile zelo di lui, manchevoli resultar dovevano nei minuti ragguagli; chè sproporzionato lavoro è per un solo la completa orittognosia di un' isola come Sicilia. Da tal verità sospinto l'insigne ab. Domenico Scinà, e ferventissimo d'illustrare le patrie cose, imaginò di promuovere un' opera assoluta di sicola topografia, dando

(1) Storia naturale della Sicilia che comprende la Mineralogia con un discorso sopra lo studio in varii tempi delle scienze naturali in quest' isola — dell' Ab. Ferrara in 4. Catania 1813.

egli lo esempio con quella parziale dei contorni di Palermo. Ah fosse stato egli secondato in questo nobil proggetto! oh avessero, mossi da ugual zelo, lavorato partitamente i dotti di Sicilia, per differenti distretti dell'Isola! Si sarebbe a quest'ora portata forse a buon fine quella impresa che gli sforzi del solo attivissimo Ferrara non furono bastevoli a terminare.

La topografia di Palermo (1) nella parte che risguarda il regno inorganico, presenta rilevantissimi obbietti. La descrizione dei monti e della pianura di Palermo possono riguardarsi come il primo lavoro geognostico, mineralogico, e geologico che presentasse del positivo e dello scientifico sin' allora in sicilia. Gli oggetti vi sono distinti e considerati al posto rispettivo: tutto quello che si asserisce è provato dagli sperimenti, e dai fatti, che si rapportano in note nel fine del libro per non interterrompere, a piè di pagina, il filo del ragionamento.

Verità di osservazioni, chiarezza di idee, dottrina, e cognizione profonda, giudiziose induzioni, sobrie e probabili ipotesi distinguono quest'opera pregevole.

Le altezze di tutti i monti palermitani sono barometricamente calcolate, e non si rapportano senza le corrispondenti prove.

Non reputavasi forse essenziale sin'allora, per taluni lo assicurarsi della vera altezza delle montagne, nel trattarle geologicamente; ma lo Scinà tutta ne conosceva l' importanza, e volle stabilirla prima di dare sfogo ai suoi ragionari.

Nel considerare la natura delle montagne, egli incomincia da quella roccia che riguardar debbesi come la più antica della intiera formazione. La riconosce nel *calcario secondario stratoso* che costituisce la massa dei Monti palermitani non solo, ma di tutti quelli eziandio

(1) Topografia di Palermo e dei suoi contorni abbozzata da Domenico Scinà, professore di fisica sperimentale nella Università di Palermo — Palermo 1818.

che s'incatenano con essi. Di questo calcario, dà l'autore tutti i caratteri fisici, e vi distingue l'arenario, quello fetido, e quello a grana semicristallina. Discorrendo per incidenza sopra talune proprietà di quello adoprate per pietra da calce, trova la vera causa delle svariate vetrificazioni, che offrono le fornaci ove calcinasi, nella proprietà che ha la potassa di fondere, e vetrificare la selce che al calcario va mescolata in granelli. Sopra le cristallizzazioni nelle vene calcaree presenta i veri caratteri delle varie forme cristalline con quella semplicità, e precisione, che son proprie di chi conosce questo ramo di Fisica sin' allora poco coltivato, o trascurato in Sicilia. Delle stalattiti, ed alabastro bianco, e cotognino indica i principali siti, ne novera le tante varietà, e non lascia di descrivere la grotta di *quattesarie* presso monte Cuccio, come una delle ammirabili caverne stalattitide che han sempre attirato, ed attirano l'attenzione dell'osservatore.

Non trascura di dar minuto ragguaglio della terra di Baida un tempo stimata grande rimedio per mali interni, ed esterni, e dietro la fisica descrizione, e la esatta analisi chimica che ne dà, fa conoscere che essa tutta debbe la pretesa virtù medicinale alla combinazione della magnesia al carbonato calcare. Oggi lo Scinà chiamato avrebbe la terra di Baida una dolomite sporgiosa o terrosa: ma nel 1818 in Palermo dovevasi dar minuto conto della composizione di una terra che dicevasi, da chi ne faceva spaccio, mescolata a zolfo, e ad occulte altre sostanze medicinali. Si tien ragionamento delle selci focaie, delle agate, e dei diaspri di Monte Caputo, come quelli che in abbondanza ivi rinvengonsi, e che tanto han servito ad uso di architettoniche decorazioni; e finalmente di un carbonato calcare terroso si parla, che riposa sui fianchi delle calcaree montagne di Palermo.

Non è meno distinta la descrizione geognostica della

pianura di Palermo, ove e tufo calcareo, ed arena, e conchiglie, e poi ciottoli, argilla e terreni di trasporto indicano le alternative di marine deposizioni, e di alluviali trasporti. Si sarebbe desiderata però una più esatta ed estesa osservazione sopra il calcario di acqua dolce, la di cui giacitura, ed estensione forma interessante oggetto nella geognosta di quella pianura.

Non può certamente impedirsi a chi con tanta accuratezza ha trattato della struttura del suolo palermitano, lo entrare in elevati geologici ragionamenti. Lo Scinà vi si introduce qual fisico che è in pieno possesso della natura delle rocce, e della giacitura dei terreni, di cui imprende a concepire la formazione. Con uno sguardo indagatore abbraccia la intiera catena calcarea delle montagne di Madonia, di Cefalù, di Palermo, e di Erice, ne riconosce la medesimità di natura, e di circostanze; vi ravvisa le relazioni del gres compagno, e la sovrapposizione del calcareo arenario, che non si è mai innalzato sulla metà dei loro fianchi. Le puddinghe, le arenarie conchigliari e le argille posto ancor più infimo vi vanno evidentemente occupando.

Egli rimonta allora alla antica origine del suolo siciliano, e rinunziando agli aiuti che il plutonismo poteva prestargli vede ragunare a poco a poco i materiali, che sotto lo impero delle acque formavano le rocce, e che al loro ritiro graduale, ora come tanti isoletti, ora come isole più estese, e finalmente come la più grande delle mediterranee si vennero a stabilire. Ma filosofo quanto profondo osservatore egli confessa come poco è da fondare sulle ipotesi; e passa più tosto agli evidenti effetti delle acque e degli agenti meteorologici sulla forma attuale del suolo di Palermo.

E qui si fa a considerare i fiumi, le vallate, le colline di calcario conchigliare, e i terreni di trasporto che dopo il ritiro delle acque, e per la forza meccanica di esse sono stati evidentemente formati.

Nella topografia di Palermo non si trattava della

sola geognosia del paese; l'aria, le acque, la coltivazione, i vegetabili, e simili occupar dovevano l'autore più che altro. Ma se tali sono le prove di valore che egli dava anche in questo saggio non era da scorgersi in Scinà quell'insigne scienziato che primeggiava in Sicilia?

Il Monte Etna non ha lasciato mai di richiamare a sè gli sguardi dei Fisici pei grandiosi fenomeni che presenta. Nel 1818 Ferrara ne ristampò in Palermo la storia, con aggiunte, e correzioni, col titolo di Descrizione dell' Etna (1). Ma se i tremuoti sogliono o precedere o accompagnare le eruzioni, quello del 1818, e che così fortemente scosse i villaggi e le città delle falde dell' Etna, più che il resto della Sicilia, potrebbe con più ragione attribuirsi a questo vulcano, molto più che il tremuoto fu seguito l'anno dopo da una grande eruzione.

Il professore Agatino Longo (2) e l' abate Baldassare Spampinato (3) da Catania ne scrissero la storia, ed indagandone le cagioni tutte passarono in rivista le teorie, sino a quell' epoca emesse dai Fisici sull' assunto, ed alle più recenti appigliaronsi. Lo Spampinato però volendo rendere più utile il suo travaglio si diffuse di vantaggio sul modo di ripararare effetti funesti di quel terribile fenomeno; e molte sagge regole di costruzione promosse. I tremuoti che scossero anche le Madonie sul mese di Marzo dell' anno stesso, richiamarono l' attenzione del Governo: e l' ab. Scinà vi fu spedito, onde verificare quanto andavasi spargendo sull' apertura di un vulcano in quelle montagne.

L' egregio fisico ivi recatosi, e dopo attenta disamina topografica e fisica di quel gruppo di monti, presentò

(1) Descrizione dell' Etna colla storia delle eruzioni ed il catalogo dei prodotti. Palermo 1818.

(2) Memoria storico-fisica sul tremuoto del 20 febbraro 1818 del dottor Agatino Longo etc. etc.— Catania 1818.

(3) Osservazioni sui tremuoti, in occasione del tremuoto che scosse orribilmente la città di Catania la sera del 20 febbraro 1818 dell' Ab. Baldassare Spampinato. Catania 1818.

un rapporto all' Intendente di quel Valle (1), che fu inserito nel Giornale Letterario per la Sicilia.

Questo rapporto contiene una distinta, e precisa descrizione geognostica delle Madonie, ed i terreni vi sono sì ben classificati dai caratteri di struttura, e giacitura, che può questo lavoro riguardarsi come perfetto anche ai dì nostri da risparmiare, a chi vuol conoscere la costituzion fisica di quelle montagne, la pena di recarvisi in persona. Misurate sono barometricamente tutte le altezze dei punti principali; nè per questo solo riguardo quell' opuscolo di 44 pagine è pregevole, ma nella parte che il clima riguarda, la vegetazione, e la vivenza animale, è degno compagno della topografia di Palermo.

Nel 1819 ebbe luogo un' imponente eruzione dell'Etna. Mario Gemmellaro si portò ripetute volte sulla faccia del luogo, e sul cratere maggiore: ed attentamente osservando, come suo costume, ne scrisse la storia (2) sotto il modesto titolo di giornale dell' Eruzione dell' Etna del 1819.

Non così il professor Maravigna: egli non curò molto il circonstanziare minutamente gli ordinarî fenomeni vulcanici, e si rivolse più tosto ad indagar la causa delle vulcaniche accensioni. Pubblicò quindi, unitamente alla breve storia dell' incendio, in Catania l'anno 1819 i di lui pensieri sul focolare dei vulcani (3), ed immaginò dietro le prime spinte date dal celebre Sir Humpluy Davy, che i metalli delle terre, e degli alcali brugiando a contatto dell' acqua esser potevano la vera cagione delle eruzioni vulcaniche.

Viaggiavano di quel tempo in Sicilia i naturalisti Brocchi, Lucas, e Maruschini; e facevan dovizia delle naturali produzioni di quest' isola. Il Brocchi non mancò di pubblicare nel n. XIX. e nei seguenti della Biblio-

(1) Rapporto del viaggio alle Madonie etc. etc. n. 105, pag. 241.

(2) Giornale dell' Eruzione dell' Etna avvenuta al 27 Maggio 1819 di Mario Gemmellaro — Catania 1819.

(3) Istoria dell' incendio dell' Etna del mese di Maggio 1819 di Carmelo Maravigna etc. etc. — Catania 1819.

teca Italiana le sue geognostiche e geologiche osservazioni sulla Sicilia, e queste servirono di appoggio al barone Bivona da Palermo, onde rinfacciare al Ferrara molti errori, da lui tali creduti, nel giornale siciliano l'*Iride*, che nel 1822 incominciò a pubblicarsi in Palermo (1), e di cui egli era il Direttore e il principale estensore.

Ma vaglia il vero, per l'onor siciliano, il barone Bivona nel n. V. dell' *Iride* (2), dà troppo peso alle *memorie* del Brocchi, quando giunge a chiamarle « la gui» da, la quale per prima non si era mai veduta, e la » migliore che in sino a questo punto offrir si possa a » tutti coloro che bramerebbero istruirsi in siffatto stu» dio etc. etc. » Non si starebbe al certo molto bene in fatto di siciliana geognosia se si andasse dietro a quel solo che il Brocchi ne scrisse; e non si sarebbe mai al fatto nè sulla sua calcaria di transizione, nè sulla sua grawacca, o sopra i blocchi del granito, e del porfido che non sa da dove potessero procedere, o da quelle eminenze di granito che trova presso Melazzo (n. VII. Aprile 1822); o infine sopra quegli strati di selce piromaca nel calcario di Judica. E se non ha voluto perdonare al Ferrara, il quale spinto dal solo genio, senza tutte le qualificazioni, i viaggi, e gli aiuti del Brocchi aveva pubblicato delle opere interessanti per la Sicilia, se non ha voluto perdonargli, io diceva, alcuni sbagli pubblicati dicianove, sedici anni prima della venuta del Brocchi, non doveva al certo ammettere poi quelli assai più madornali dell' italiano geologo, e che maggiori divenivano, dietro che tanti anni le scienze naturali erano più ricche divenute di lucidissimi fatti. Le memorie del Brocchi sulla Sicilia debbono considerarsi come una raccolta di osservazioni fatte in quest' isola, passeggiata per le strade ordinarie, e non in tutti i di lei siti principali; e quindi lieve aiuto prestar possono

(1) L' Iride giornale di scienze, lettere, ed arti per la sicilia.—Palermo 1819
(2) Marzo 1822.

a chi vorrebbe con quelle sole, formarsi un'idea che fosse almeno soddisfacente, della costituzion fisica dell' Isola nostra.

Dimorando in Caltanissetta il P. D. Gregorio Barnaba La Via Cassinese, cultore assiduo delle scienze naturali, ne fece e pubblicò una descrizione geognostica (1). Egli vi distingue tre epoche di formazioni, la transizione, cioè, il periodo terziario, ed alluviale. Un Calcario, e la Grawacca situa nella prima, aggiungendovi altresì delle argille figuline, ed un antracite. Alla seconda epoca rapporta un calcario terziario a conchiglie, la calce solfata, lo zolfo, il salgemma, e due vulcanetti di gas idrogene alla Palomba ed a Terrapilata; alla terza epoca riferisce un sabbione calcareo conchiglifero, e dà termine all' opuscoletto facendo menzione di pochi minerali, e di varie acque dei contorni. Osservazioni più attente han dovuto in prosieguo far rettificare al Padre La Via qualche passo di questa sua prima *memoria*. In un appendice egli accenna alcuni fenomeni osservati nel vulcanetto di Terrapilata, in tempo del tremuoto, del 5. Marzo 1823, che fu sì veemente in Palermo, e non lievi danni produsse.

L' abate Ferrara stabilitosi da molti anni nella Capitale, dacchè ottenuto aveva in quella Università la Cattedra di storia naturale, descrisse in un pregevole opuscolo (1) i fenomeni non solo di quel tremuoto, e la storia dei loro effetti in Palermo e nel rimanente dell' Isola, ma con viste geologiche, degne di chi è al fatto della fisica costituzione di Sicilia, si volse ad indagare le cause che lo produssero e ad esaminare qual rapporto aver potessero fra loro tutti i punti vulcanici sporgenti dal mare che attornia Sicilia, con quelli che nel-

(1) Descrizione geologico Mineralogica dei contorni di Caltanissetta etc.etc. Caltanissetta 1823.

(2) Memoria sopra i minerali della Sicilia, in Marzo 1823. dell' ab. Ferrara.—Palermo 1823.

l' Isola stessa si osservano: e quindi da Pantellaria verso la estrema Stromboli fra le Eolie, una linea egli siegue nel mare di Sciacca, nelle stufe della montagna di S. Calogero, in varii siti di acque termali del Val di Mazzara, poi nelle Isole vulcaniche di Alicuri, Filicuri, Vulcano, Lipari e Stromboli, tal che non molto distante ne resta Palermo per Ponente. Predisse quasi la possibilità di formarsi un' isola vulcanica fra Pantellaria e S. Calogero, che apparve poi in effetto nel 1831; e molte altre vedute geologiche egli presentò, che riandarsi non possono senza interesse.

Il Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia nei primi suoi numeri (1) portava tre Memorie vulcanologiche. La prima nel n. 111. aveva per oggetto la *causa dei Vulcani dei loro fenomeni e delle sostanze eruttate*. In essa il professor Maravigna, che n' è l'autore, insiste sull' accensione dei metalli degli alcali e delle terre al contatto dell' acqua, come vera causa degl' incendii vulcanici. La seconda dell' istesso autore, inserita nel n. VII. è assai più ipotetica della prima; e non può accettarsi, che come parto di accesa fantasia, l' idea che la terra era formata una volta di puri metalli di alcali e di terre; che questi brugiarono a contatto di un' acqua, ed allora la terra era tutta in uno stato di combustione, e splendeva nello spazio di luce propria come fa oggi il Sole: questo astro istesso è creduto dall' autore essere attualmente nella circostanza medesima di combustione metallica, che la terra, formatasi una crosta e spentosi il fuoco, restò opaca, come lo sarà un giorno il Sole, ma vi rimasero dei metalli non brugiati, sparsi di quà e di là nella sua massa, e sono poi questi che a contatto dell' acqua formano i vulcani.....Basta così.

Nel n. VIII.° dello stesso Giornale, e nell'anno stesso

(1) N. III. VII. VIII. anno 1823.

il Professore Agatino Longo pubblicò anch' egli una memoria sul principio motore dei Vulcani: nella quale poco scostasi l' autore dall' antica teoria della decomposizione dell' acqua a contatto dei solfuri; le proposizioni però sono appoggiate ad argomenti sobrî di moderna chimica.

Nell' anno stesso Carlo Gemmellaro da Catania, allievo di Girolamo Recupero, restituitosi in patria dai suoi lunghi viaggi, rinvenne fra i massi eruttati dal cratere dell' Etna, nel *piano del Lago* alcuni pezzi di granito incrostati di scoria vulcanica, che contenevano dello stagno ossidato. Una memoria egli ne pubblicò in Catania (1), nella quale presentò una minuta descrizione dei pezzi rinvenuti, e passò in seguito a trarre da quelle osservazioni delle geologiche conseguenze sulla profondità del focolare vulcanico. Ma cosa mai aspettar puossi da ragionamenti fondati su minime circostanze, e sopra limitate osservazioni? Quanto scrisse infatti l'autore sulla antichità della roccia granitica da lui esaminata, meritava esser corretto, se, come egli credeva allora, il granito riguardar dovevasi come nettunica roccia.

Trovandosi intanto in Catania il padre La Via, i professori Scuderi, Di Giacomo, Maravigna, Longo, Alessi, e Cosentini, a cui univansi Rosario Scuderi, Mario e Carlo Gemmellaro, ed essendo quasi ognuno di costoro, in possesso di qualche collezione di oggetti naturali; vivendo tuttora Girolamo Recupero professore di storia naturale nella Regia Università, ed essendo aperto sempre il Gabinetto Gioeni, poteva dirsi che ivi erano raccolti in maggior numero i Siciliani Naturalisti. Si animaron costoro a fondare un'Accademia di scienze naturali, ed ebbero il bene di trovare nel Commendator Fra Cesare Borgia, un socio zelante che proccurò loro dal Governo

(1) Sopra alcuni pezzi di granito, e di lave antiche, trovati presso alla cima dell' Etna — Osservazioni fisiche del Dr. Carlo Gemmellaro. — Catania 1823.

la desiderata annuenza. Ad onorare la memoria del famoso naturalista catanese Gioeni, Gioenia chiamarono l'Accademia che di trenta socî attivi fu allora composta, i quali elessero a lor Direttore il benemerito Borgia (1).

La istituzione di questa Accademia riguardar debbesi, e sia ciò detto per amor del vero, e senza spirito alcuno di municipalità, come la vera epoca di positivo studio delle scienze naturali in Sicilia, e di utili lavori per la illustrazione del patrio suolo.

Non sarebbe lieve impresa il riassumere ad una ad una le *memorie*, anche quelle sole riguardanti il regno inorganico, che in dodici volumi finora si contengono: diremo di volo quali servizî abbia ella reso alla mineralogia, ed alla sicola geologia coi suoi travagli l'Accademia Gioenia. Siccome però tanti travagli sono stati continuati sin'oggi da questa società senza interruzione, noi ne faremo parola a parte, dopo che di altre opere separate, ed uscite alla luce in questo tempo, avrem fatto cenno.

Due valenti uomini nella mineralogia, e nella geologia, vennero a visitare nel 1824 la Sicilia: il professore Daubeny da Oxford, ed il Conte Francesco Beffa Negrini da Mantova. Il primo pubblicò in Inghilterra, nell' anno dopo, un abbozzo della Geologia di Sicilia (2), e l'altro trattenutosi per più anni in quest'isola, potè a suo bell'agio osservarla: ed alcuni suoi lavori regalò alla Gioenia di cui terremo conto a suo luogo.

L'Abate Salvatore Livolsi da Caltanissetta inserì nel Giornale letterario per la Sicilia (3) una *memoria* sul vulcano aereo di Terrapilata presso Caltanissetta; e quel zelante fisico, vi riportò gli sperimenti da lui istituiti a provare che il gas idrogeno è uno dei principali agenti di quel vulcanetto.

(1) Eretta nel mese di maggio 1824.
(2) Sketch of the geology of Sicily etc. Oxford 1825.
(3) N. 38.

Una interessante osservazione fatta dal Conte Beffa, e comunicata per via di lettera al Dr. Carlo Gemmellaro, è stata da questo pubblicata nel medesimo Giornale letterario (1). Trattasi in essa dell'evidente cangiamento di struttura, prodotto nella roccia del calcario terziario di Melilli, dal passaggio della roccia basaltica nello stato di fusione.

Il Conte Beffa indica il sito nel *Vallone* di Melilli, ove il calcario a contatto della pirogenica roccia è cangiato intieramente in saccarvide. Di quanto rilievo si fosse in geologia una osservazione di tal fatta ben lo comprende chiunque è versato in questa scienza.

Il celebre Dr. Buescland venne anch' egli nel 1826 a visitare i terreni di Sicilia. Ma se il suo viaggio aiutollo nell' arricchire viemaggiormente le di lui classiche opere, non lo persuase però a scrivere in particolare di Sicilia.

In questo anno stesso il professor Leonardo Sammartino pubblicava in Palermo un saggio sul monte Erice (2), ove la topografia ne forma uno dei principali obbietti; ma l'autore avrebbe dovuto meglio maturarlo, e non esser troppo sollecito a darlo alla luce.

Poco profitto recò del pari alla Sicilia la stampa delle prime linee della Chimica inorganica (3) del professor Maravigna; imperciocchè in quella compilazione di caratteri distintivi di un gran numero di minerali, non fa menzione alcuna di quelli che in Sicilia rinvenir si possono, e che tanto facilitato avrebbero i giovani siciliani nello apprendimento di questa scienza; ed in due volumi in cui l' opera è divisa accenna solamente trovarsi nell'Etna l'idroclorato di rame (vol. I°, pag. 26), lo zolfo (pag. 46) ed il carbonato di soda (pag. 108).

(1) N. 55.

(2) Saggio Storico statistico mineralogico, medico-botanico sul monte Erice, sue città, e suoi dintorni di Leonardo Sammartino e Salerno etc. etc.— Palermo 1827.

(3) Prime linee di chimica inorganica applicata alla medicina, ed alla farmacia di Carmelo Maravigna ec. ec. Catania 1826.

All'Accademia reale delle scienze di Palermo il Dr. Filippo Foderà presentò dotta ed erudita memoria sopra l'asbesto (1), nella quale diè pienamente a divedere essere egli in possesso delle più recenti conoscenze mineralogiche; come esser lo dovea chi era, come lui, padrone di una estesa mineralogica collezione.

Il rinvenimento della grotta di S. Ciro in Monte Grifone presso Palermo aveva spinto il chiarissimo Barone Bivona a far diligente esame delle ossa fossili che vi si contenevano; e si vide per la prima volta in Sicilia trattato come dovevasi un tale argomento, per mano di quel nostro naturalista (2): e poco appresso l'abate Scinà ne scrisse dotta ed elaborata memoria (3).

Parte essenzialissima della moderna geologia si era la ricerca delle ossa fossili, che dopo la scoperta del Foujas de Saintfoud in Maestricht, dopo quelle più rimarchevoli del Buchland, e dopo l'opera classica del Cuvier sull'assunto avevano tirato a sè gli sguardi dei più assidui e zelanti Geologi di Europa.

La memoria dell'illustre Scinà presenta la storia di quella breccia ossea, e diligentemente e con estrema esattezza sono poste in disamina tutte le circostanze geognostiche, e geologiche, che l'accompagnano. Una esatta misura di distanza dal mare, e di elevazione sopra il suo livello di ogni punto principale della grotta e dei contorni: una concisa istoria del rinvenimento delle ossa fossili: una critica a quanto si era detto sopra di esse nelle società e nei pubblici fogli di quell'epoca: la intrapresa del discavo ed il minuto rapporto di quanto andavasi discoprendo, precedono il lungo catalogo delle ossa raccolte e conservate nella Università di Palermo. Di esse le più abbondanti sono quelle di Ippotamo, di

(1) Discorso sull'asbesto. — Del Dr. Filippo Foderà. — Palermo 1827.
(2) La Cerere, giornale officiale n. 26. — Palermo 1. Aprile 1830.
(3) Giornale letterario per la Sicilia n. 99. — 1830.

cui mascelle, denti molari, difese ed ossa della spina e degli arti riferisconsi con diligenti misure. Sieguono quelle di Elefanti che riduconsi a soli molari. Di bove sonovi dei molari e qualche astragalo; di Cervo dei molari, delle corna ed un osso del metacarpo; qualche dente canino finalmente che al genere canis può riferirsi. Come in appendice si rapportano pure talune ossa di Ippopotamo rinvenute in Billiemi; e conchiude l' opuscolo con breve ragionamento e sobrio sulla catastrofe che potè dar nascita a quella breccia ossea.

Circa quel tempo altra breccia fu rinvenuta in Siracusa nel sito detto *grotta santa* (1). D' onde una grande quantità di ossa elefantine e d' Ippopotami fu tratta, e diè argomento ad altra erudita *memoria* del canonico Giuseppe Alessi.

CARLO GEMMELLARO.

Della proprietà letteraria: ragionamento di Carlo Mele — Napoli 1837.
Della proprietà letteraria e de' suoi giusti confini, di Matteo de Augustinis ec.

La proprietà letteraria oggidì riconosciuta dalle nazioni le più incivilite sembra veramente fondata nella natura medesima, ed è non solo vantaggiosa al progredimento delle scienze e delle lettere, ma utile all'intero corpo sociale. Se riflettasi che le opere dell'ingegno sono figli immediati di colui che le compone, che un guiderdone gli è dalla società dovuto per avere a di lei pro logorato la vita; e che appo non poche nazioni l'uomo di lettere altra rimunerazione non trova che la vendita degli esemplari, quale utopia e quale alienazione di spirito non è mai quella di coloro, i quali amando porre una falsa

(1) Notizia sulle ossa fossili di Siracusa, ricavate dalle relazioni del sig. cav. Mario Landolina Nava.—Giornale letterario per la Sicilia. N. 100. 1831.

applicazione di generale libertà ti gridano a più non posso, che la proprietà letteraria, onde si assicura agli autori e loro eredi la privativa della vendita delle proprie opere, disonora gli autori medesimi, è di ostacolo ai progressi delle scienze, e di nocumento alla società intera? Se la proprietà viene dalle leggi concessa sopra oggetti che non hanno rapporto alcuno colle individuali facoltà dell'uomo, se la comune utilità ne vuole guarentito il libero possesso, ragion bastevole non avvi, perchè ella debba escludersi da quelle opere che sono intimamente legate alle facoltà umane e immediatamente ne dipendono. Colui che ha impiegato i suoi giorni nella coltura del suo spirito, che ha erogato non lievi somme a costo d'infinite privazioni per lo acquisto di libri, che ha durato fatiche e profuso sudori per la composizione d'un'opera utile, che ha infine speso un capitale per la stampa, da quale smania non sarebbe commosso, allorchè senza aver ricolto ancora niuna mercede mira un ingordo libraio, autorizzato da una malintesa libertà, spacciare le opere di lui e strappargli il frutto de' suoi lavori? E più grave si renderebbe il corruccio e la disperazione d'un autore massime italiano nel non trovar più premio nè speme di conforto nè presso il corpo socievole nè presso i moderatori de' popoli? Il difetto della protezione de' grandi in Italia lascia i letterati ne' bisogni e nell'oscurità, quà e colà sparpagliati; talchè giovandomi del bel detto del celebre Barone di Ferney, dirò che qua i dotti bisogna esser dissotterrati per conoscersi. La gloria, nome vuoto di senso, vana lusinga qualora non reca seco il benessere dei viventi, potrebbe al più ammaliare e sedurre un uomo, che gode sufficienti mezzi di sussistenza, e s'abbandona alla meditazione per conforto unico del suo animo; ma nuda non avria certamente veruna presa sopra coloro che dai voli dell'intelletto e dallo studio attendono un dolce ristoro ai mali che gli affliggono. La storia dei più grandi uomini, che ha avuto l'Italia, dalla società

abbandonati a sè stessi e alle loro sciagure, mostra a chiare note, che senza que' soccorsi materiali che men penosi fan divenire i mali della vita e il consorzio di quaggiù, la gloria è tal nome che qual'aura si dissolve. L' interesse personale e il desiderio di vivere una vita meno infelice sono la molla principale delle umane azioni; e colui che studia profondamente l'uomo morale non può fare a meno, se giusto e sincero egli è, di ammirare e seguire Elvezio e Bentham; cosicchè togliendosi a' dotti la speranza d'un lucro, danno gravissimo ne ridonderebbe alla società e alle scienze pel torpore che invaderebbe i dotti, e per la riduzione delle produzioni dell'ingegno umano.

Io non so in niun modo comprendere che un autore facendo pubblica un' opera abbia già perduto il diritto della proprietà, che dal pubblico si sia a sè appropriato; imperocchè questo può acquistar diritto a leggere i pensieri che vi sono contenuti, non mica alla forma materiale; e comprandola intende dare una specie di mercede per la sola concessione di leggerla, ma non gli è unquemai tornata quella di ristamparla a suo conto. E poichè l' impiego d' un capitale arrecar debbe un guadagno relativo, questo nella vendita d'un' opera, fattasi per l'autore, men si addice a contraccambiare i travagli della mente, che la somma impiegata a tale oggetto da lui medesimo. Nè la vendita del manoscritto, difficilissima in Italia, è poi da tanto nei nostri paesi, qualora possa verificarsi, che larga rimunerazione largisca all' autore.

Lode quindi sia resa all' egregio sig. Mele per avere con sode dottrine e convincenti ragioni difesa valorosamente la proprietà letteraria, e combattuto i sofismi degli avversari nel suo bello e dotto *Ragionamento* da noi sopra citato. In quest' opuscolo egli premette una breve introduzione, e in due articoli divide il suo lavoro: nel primo sostiene, che le opere dell'ingegno e più propriamente quelle che si divulgano per le stampe

sono naturalmente e moralmente capaci di costituire una proprietà dell' uomo individuo che le ha create, e nel secondo mostra, che questa proprietà garentita dalle leggi non nuoce all' interesse dell' universale.

Ma non possiamo parimente laudare nello scopo cui mira, l' altro opuscolo del sig. Matteo de Augustinis *sulla proprietà letteraria e suoi giusti confini*, nel quale poggiandosi a congetture e ad analogie, che a noi vere non sembrano, grida con tutta lena la croce su questo sacro diritto, dicendo, che trasformasi in abuso di proprietà, in proprietà usurpatrice, che distrugge ogni sana teorica della sua natura, disonora le lettere, le scienze, e coloro che le professano, e le coltivano, e che infiniti danni ne deriverebbero alle società civili e all' umanità in generale. Io osservo in contrario ch' essendo bensì possibile e libera a chiunque la lettura de' libri, i cittadini ne ritrarrebbero sempre i desiderati vantaggi, ammessa o no la suddetta proprietà. Intanto ci duole nell' osservare che uno scrittore stimabilissimo, e pieno per altro di grave senno e di dottrina, dopo avere mostrato i danni immensi, a creder suo, prodotti da cosiffatto diritto, quasi dimentico di sè stesso conchiude, che *dal fin qui detto non tirerò io già la rigorosa conseguenza, che durante la vita dello scrittore non debb' essere rispettata la proprietà delle sue opere*. Al far dei conti il sig. de Augustinis non travede la verità, chè la verità traveder non si può da un uomo sì valente qual' egli è, ma fa voti che una legge provvida degl' illuminati governi assicuri agli autori delle grandi opere ricompense ed onori.

Noi, senza ulteriori parole, abbiamo emesso il nostro pensamento, ch'è quello stesso già portato dal sig. Malvica, che c'invitò a dar giudizio di così grave materia; abbiam lodato di accordo il saggio consiglio del Mele; onde vorremmo che almen fra gli stati che parlano una medesima lingua fosse per trattati particolari garentita la proprietà letteraria.

Luigi Castellana.

Sopra un' Argilla smettica siciliana

Una interessante *memoria* fu già letta con general gradimento dal cav. ab. Panvini nel Reale Istituto d' Incoraggiamento, versante su d' una argilla smettica dei dintorni del Comune di Santa Caterina, di cui fa conoscere le belle qualità, l' analisi chimica, e gli usi.

Caldo di patrio zelo l' autore viaggiando per i più colti paesi di Europa con l' animo sempre inteso a far tesoro di tutte le conoscenze, che potrebbero essere utili al nostro paese, osservò che in Francia, in Inghilterra, ed altrove è in commercio una terra così detta di lanajuoli *terra fullonum*, atta a digrassare le lane dall'olio che si è dovuto mischiare alle lane grezze, onde cardarle e filarle. A tale obbietto sono in gran pregio, e recano gran lucro le argille di Brick-Hill in Inghilterra; in Iscozia quelle dell' Isola di Skye; in Francia quella di Chôteauroux, di Villeneuve; ed in Germania sono ricercate per le fabbriche de' tessuti di lana quelle di Rosswein, e di Schomberg.

Il sig. Panvini ci fa conoscere, che tutte le mentovate argille sono più o meno impure e quasi mai in quelle buone condizioni che si richiedono nelle fabbriche, e che han di mestieri di una o più preparazioni, con dispendio e con perdita di tempo, prima di essere adoperate. Di più, che una tale argilla pura, e perfetta ritrovasi in più siti del nostro benigno suolo, e particolarmente ne' d' intorni di S. Caterina di lui patria, nell' ex-feudo detto Barbarrio di proprietà dell'Albergo dei poveri di Palermo, sotto un terreno marnoso di trasporto poco favorevole alla vegetazione, e di origine straniera ai vicini colli di calce carbonata terziaria, ed è appellata volgarmente *Riidda*, e potrebbe più propriamente dirsi *sapone minerale*. Essa giace a grandissimi strati in masse dure, di color bianco latteo, di spezzatura con-

coide, come le selci, di grana finissima, sparsa di alcuni punti luccicanti, morbida al tatto, dolce sotto il taglio del coltello; aderisce fortemente alla lingua, e strofinata sul vetro lo scalfisce leggermente; coll' azione del fuoco perde una porzione di acqua, e prende un color giallo carico per l' ossido di ferro che contiene; messa nell' acqua vi si distempra tosto, e intieramente (d' onde il nome di smettica) e non lascia nè sabbia, nè altro grossolano sedimento; non ha alcuna plasticità, e col riposo si precipita sotto forma di polvere impalpabile; l' acqua ove si è fatta bollire questa terra, col mezzo della soluzione di prussiato di potassa e di ferro si colora in blù, e finalmente cogli acidi non fa che pochissima effervescenza. Dall' analisi chimica che il sig. Panvini ha fatto di quest' argilla ne risulta che essa contiene fra cento parti, quarantuna di allumina, quarantotto di silice, sei di calce carbonata, due di magnesia, e due di ferro.

L' allumina, possiede tale affinità per l'olio, che quando a questo si avvicina, lo toglie financo dai saponi i più tenaci, e da questa proprietà nacque il pensiere di applicare quest' argilla a quel ramo d' industria. In Santa Caterina difatti, e ne' vicini Comuni è impiegata come sapone per la bucata di tutti i pannilini, e per togliere le macchie di olio su di qualunque stoffa si trovassero. Riesce anche benissimo, distemprata nell'acqua, ad ammorbidire e raffrenare la pelle, perchè possa servire mista a sostanze aromatiche per la toletta. Il sig. Panvini avendone fatta lavorare una certa quantità ad un profumiere, che la ridusse in tavolette, e la vendeva come pervenuta dall'estero, gli fece guadagnare in breve tempo una buona somma. Egli dunque propone a bene del nostro paese che gli speculatori facciano venire in Palermo questa preziosa terra, ch' è presso la via consolare, ne spediscano delle mostre con dettagliato avviso in quelle piazze, ove sono delle fabbriche di tessuti di

lana, e così attireranno un lucroso commercio, d' onde molta gente trarrebbe di che vivere, e il sig. Panvini senza mirare ad interesse si reputa pienamente contento nello stato lagrimevole, in cui sono rivolte le nostre industrie, di aver presentato ai suoi concittadini nuovi elementi di ricchezza, e di prosperità.

B. O.

Elogio del prof. Laromiguiere pronunziato da Vittorio Cousin nell' Istituto di Francia.

Il signor Laromiguiere, nome caro alla filosofia, di cui fu pubblico professore primo nella scuola normale e quindi nella facoltà delle lettere di Parigi, non poteva aver dopo la sua morte migliore elogista del prof. Vittorio Cousin già suo discepolo, e con lui molto stretto in amicizia. Il discorso scritto da questo sommo scienziato, e detto addì 14 agosto dello scorso anno 1837 nell'Istituto reale di Francia a nome della sezione di filosofia, ed inviato, con altri scritti, dallo stesso Cousin al nostro prof. Mancino, con cui è in letteraria corrispondenza, viene tradotto e pubblicato in queste Effemeridi, come cosa bella ed importante. Ciò servirà a prestare un omaggio all'illustre estinto, non che a quel grande che lo dettava.

ISTITUTO REALE DI FRANCIA

Accademia reale delle scienze morali e politiche.

Perdonatemi, o Signori, se vi trattengo ancora un momento sull' orlo di questa tomba; ma la sezione di filosofia, che una più stretta confraternità di studi univa a colui che noi tutti piangiamo, ha desiderato che il suo dolore fosse particolarmente contrassegnato nel lutto comune dell' Accademia; ed in suo nome io vi dimando il permesso di aggiungere qualche motto alle toccanti parole che avete testè ascoltate.

La vostra sezione di filosofia non è stata risparmiata nelle perdite crudeli che voi avete fatte in così poco tempo. Avete veduto sparire dal mezzo di voi in un subito i più splendenti luminari dell' Accademia, quei grandi pubblicisti, i cui nomi dureranno mai sempre nella storia della libertà e della legislazione in Francia, e quegli uomini che avevano saputo trovare una gloria differente, ma eguale nello studio severo dello spirito umano. Allorchè Sieyes andava a raggiungere Mirabeau, allorchè Roederer andava a ritrovare ed attendere i suoi immortali compagni dell' Assemblea costituente, e del consiglio di stato dell' Impero, il sig. de Tracy era rapito alla filosofia, ed ecco che al giorno d' oggi noi veniamo a rendere gli ultimi onori al sig. Laromiguiere. Così sen vanno a poco a poco, e cadono, per così dire, gli uni su gli altri i gloriosi avanzi della forte generazione del 1789. O miei colleghi! e voi tutti, voi soprattutto giovani, che assistete a questa triste cerimonia conserviamo pietosamente queste nobili memorie, e piegamoci con rispetto innanzi le tombe di coloro che hanno fatto tutto ciò che noi siamo.

Tracy e Laromiguiere succedonsi nella scienza come si seguono nella morte e nel vostro cordoglio. Amendue appartengono alla medesima famiglia filosofica, ed intanto ciascuno ha i suoi tratti particolari. Essi rassomigliansi molto, differiscono ancora più: l' uno strascina seco la filosofia di un gran secolo, l' altro comincia quella del nostro tempo.

Il secolo decimo ottavo aveva stabilito e quasi consacrato la celebre massima: *niente àvvi nell' intelletto che non vi sia entrato per i sensi.* Non potendo adunque inventare questa massima dopo Condillac, non restava al signor di Tracy che di tirarne il sistema il più regolare ed il più completo che ella avrebbe ancora prodotto nelle mani di qualunque filosofo: ed è ancora ciò che egli ha fatto, o Signori, con una severità di metodo

che non è stato nè sorpassato nè uguagliato. Di là quel corpo di dottrine ove la nettezza e precisione dei *dettagli* la disputano con la stretta connessione delle parti, di cui l'unità fa il grande.

Ma quando uno spirito di tal tempra si applica ad una dottrina, l' esaurisce, e non lascia a coloro che vengon dietro di lui se non che l' alternativa di ripeterla ovvero di separarsene.

Laromiguiere seppe trovare il segreto d' essere originale senza abbandonare la filosofia del suo illustre predecessore. Come Tracy, egli riconosce, proclama che i primi materiali di tutte le nostre idee sono effettivamente nelle impressioni sensibili. Questo principio è il legame fedele che unisce Laromiguiere a Tracy ed a tutta la filosofia del secolo decimottavo. Ma se le sensazioni sono gl' indispensabili materiali delle nostre conoscenze, per metterle in opera, per convertire le sensazioni in idee, uopo è di uno strumento differente dai materiali a cui si applica, uopo è d' una potenza indipendente dalle sensazioni sulle quali travaglia, uopo è d' una intelligenza d' un' anima. È l' anima, o Signori, è l' attavità, e l' energia di cui ella è dotata, che tira dalle sensazioni, aggiungendovi un marchio particolare, tutte le nozioni primitive, i cui sviluppi e le combinazioni comporranno tutta la scienza umana.

La reabilitazione dell' intelligenza nell' attività, nella indipendenza, nella dignità che le appartengono, tale è l' opera alla quale è unito il nome del Laromiguiere.

Altri forse dopo di lui han camminato con un passo più ardito o più temerario in questa strada una volta aperta; ma non gli si può contrastare l' onore di esservi entrato il primo, d' essere stato il primo ed il più cospicuo interpetre della novella filosofia, almeno nello insegnamento pubblico.

L'insegnamento! questa parola, o signori, non vi ricorda la parte più popolare della gloria di Laromiguiere?

O bei giorni della filosofia alla scuola normale, alla facoltà delle lettere dell'accademia di Parigi, allorquando il Laromiguiere insegnava con tanta gloria ed attrattive in quella medesima cattedra, ove subito dopo il signor Royer-Collard doveva insegnare, a posta sua, con tanta autorità ed elevazione! È là, o signori, è alla scuola normale, ed alla facoltà delle lettere, che ne' primi anni del secolo decimo nono, tra il 1810 ed il 1815, è stata fondata la nuova filosofia. Di poi in un' altra tribuna, la Francia ha spesso inteso, e sentirà lungo tempo ancora, io lo spero, la forte parola la dialettica severa ed insieme così viva del signor Royer Collard. Ma chi ci ridonerà d'oggi innanzi l'eloquenza di colui, che questa tomba va a ricoprire? Chi ci ridonerà quegl'improvvisi, il di cui stile sì felice non offre ancora che una immagine debole, quelle incomparabili lezioni, dove con una suprema chiarezza si univano senza sforzo le grazie di Montaigne, la saggezza di Locke, e qualche volta ancora la soavità di Fenelon? Laromiguiere rischiarava, incantava, trasportava. La sua parola esercitava una vera fascinazione. Io ho veduto degli uomini invecchiati in queste meditazioni, immaginarsi, udendo lui, che il loro spirito si apriva, per la prima volta alla luce, mentre che al loro fianco i più semplici, ingannati per questa meravigliosa lucidezza, credevano comprendere perfettamente i più profondi misteri della metafisica.

Se un picciol numero tra voi, o signori, avrà assistito ai trofei del professore, almeno voi tutti avete conosciuto l'uomo, e l'amenità del suo consorzio avrà potuto darvi qualche idea dell'incanto della sua parola. La bontà di Laromiguiere era divenuta proverbiale.

Egli amava teneramente gli uomini, e sopratutto la gioventù; ma non amava meno lo studio ed il ritiro, e vi si compiaceva. La vita di lui ha traversato, innocente e pacifica, le tempestose vicissitudini dell'epoca nostra, ed egli si è estinto pieno di giorni, nel seno della

pubblica venerazione, in potere d'una bella e pura rinomanza.

Addio, o il più indulgente degli uomini! o il più amabile dei filosofi! Fin tanto che il gusto della sana filosofia e della vera saggezza dureranno tra noi, all'Accademia, alla facoltà delle lettere, alla scuola normale, il tuo nome non sarà giammai profferito che con rispetto e con amore; e se è permesso a colui che qui parla di fare scorgere per un momento la sua commozione personale nell'espressione del dolore degli altri, o tu, che dopo venticinque anni io sono avvezzo a chiamare il mio maestro; o mio buono mio venerato maestro, mio vecchio amico, caro Laromiguiere, le tue lezioni, la tua dolce saggezza, la tua amicizia mi saranno sempre presenti, e la ricordanza di te farà sempre battere il mio cuore, come nel primo giorno in cui ti ascoltai, e come in quell' ora fatale in cui la tua mano moribonda strinse per l'ultima volta la mia! addio!..... addio!.....

Catalogo dei minerali esotici della collezione del cavalier Monticelli—Napoli 1838.

Il regno di Napoli diede nel passato secolo uomini di sì eminente ingegno, e di tanta sapienza, che è maraviglioso nella storia delle lettere. Il Vico, il Genovesi, il Giannone, il Galiani, il Filangieri, che posson formar soli la gloria di un secolo e di una nazione, eran di quel tempo, e trapassarono l'uno dopo l'altro, come la metà del secolo trapassò. Le funeste vicissitudini del 99 tolsero al mondo uomini, figli di quel secolo stesso, che formavan di Napoli il più splendido seggio dell'italiano sapere: e si vider cadere sotto la scure di que' giorni esecrabili Cirillo, Mario Pagano, Conforti, Baffi ed altri insigni. In mezzo alle agitazioni e alle vertigini di quel-

l'epoca medesima viveano altri sublimi intelletti, in altri svariati rami di sapienza eccellentissimi, che la fortuna nostra più che la loro volle che fino a' giorni della nostra vita vivessero. Cotugno, Capecelatro, Ricciardi, Signorelli, Mazzarella, Ciampitti, Scorza, Tondi, Monticelli, ed altri valentissimi, parte sono sotto gli occhi nostri venuti meno per gloriosa vecchiezza, parte vivon tuttavia, e sono come i resti preziosi di un delubro magnifico, innalzato in un secolo famoso, e che non è più.

Uno di questi egregi uomini, che appartengono al passato e al presente secolo, e svilupparono la forza del loro pensiero in tutti e due, è il venerando Teodoro Monticelli, che coll' illustre nome, colla purità de' costumi antichi, coll'amore grandissimo per le scienze della natura sostiene il vetusto decoro della patria. Quindi carissimo torna al nostro cuore ragionare di questo generoso rampollo del secolo che sparì. Ei vivrà perpetuo nella storia delle italiane scienze: tutti sanno con quanta chiarezza e nobiltà avesse dettato la bella *memoria* intorno l' efficacissimo metodo che del governo delle api si fa in Favignana: sua è la celebrata scrittura inserita nella biblioteca universale di Ginevra sul Tafelspath, rinvenuto nelle balze orientali del Vesuvio sotto varie forme cristalline: ei scrisse dell' economia delle acque da ristabilirsi nel regno di Napoli; stampò con senno erudizione e sapienza un libro sulla origine delle acque del Sebeto di Napoli antica, di Pozzuoli, e di altri luoghi di quelle superbe contrade: pieno il petto di carità di patria si applicò alla pastorizia di quel fecondissimo regno, e bellissimo discorso ne pubblicava. Non vi ha poscia chi ignori con quanto e quale ardore abbia sempre seguito i movimenti del famoso Vesuvio. Egli ne ha osservato con coraggio, e con magistrale perizia tutti gli svariati fenomeni, ne ha descritto le grandi eruzioni; ne ha raccolto i prodotti vulcanici, diguisachè la vulcanica collezione da lui adunata è sorprendente, e la più clas-

sica che sia mai esistita di quel monte ignivomo, tanto pel numero dei saggi, quanto per la bellezza dei cristalli, è per molte sostanze nuove, e nuove varietà di specie conosciute.

Nè quella stupenda collezione racchiude i soli prodotti del patrio vulcano; poichè ricchissima copia contiene eziandio di rocce straniere, e di patrii e stranieri petrificati; ed essa è tale che si reputa a buon dritto uno de' più begli ornamenti della napolitana civiltà; poichè attentamente osservandosi e studiandosi può molto influire ai progressi delle due prediletto scienze de' nostri giorni la mineralogia e la geologia. Difatti questa collezione non è mai servita a vana pompa o a lusso, ma ha infiammato le menti allo studio del Vesuvio, e la chimica, e la mineralogia vulcanica ne hanno particolarmente tratto grandissimo vantaggio. Nè vi ha uomo in Napoli di bella mente e di generoso animo, che non confessi questa verità, e non ne dia laude al venerando vecchio che l' ha creata. Perciocchè unitosi egli nel 1821 col non mai abbastanza lagrimato Nicola Covelli si diedero ambidue con una pazienza ed un amore indicibile a soggettare a chimica analisi gli svariati saggi di quella ricca collezione, onde distinguere le specie e le rarità non conosciute: dal che nacque un' opera, che fu stupendissima giudicata, e venne tradotta in più lingue a onore degli autori e del paese.

Ma la collezione di quest' uomo insigne non si riduce alle vulcaniche produzioni orittognostiche, che venner comprese nella cennata opera, sibbene ad infiniti altri saggi orittognostici de' paesi stranieri, i quali disposti e classificati col metodo di Haüy venne a formare una separata collezione di minerali esotici, di cui presenta oggi il catalogo: promettendo di far lo stesso delle collezioni geologiche e de' petrificati, onde tanta scientifica ricchezza venisse in varii volumi raccolta, e a foggia di quadri presentata agli studiosi della natura. Così di-

vise egli in tre classi tutte le sostanze di che ragiona: in *metalliche eteropsidi*; in *metalliche autopsidi*; ed in *combustibili non metalliche*. Racchiuse sotto ogni classe varii generi; sotto ogni genere varie specie; e sotto ognuna di queste annoverò un gran numero di varietà. Il sistema non poteva essere nè più chiaro nè più semplice nè più logico. Perciocchè comprendendosi sotto ciascuna classe tutti i corpi che si rassomigliano per proprietà costanti e generali; e che formano il carattere di questa prima grande divisione; e compartendoli poscia in *generi*, che racchiudono ognuno quei corpi che si distinguono per proprietà comuni a loro stessi; e suddividendoli quindi in *specie*, le quali contengono tutti gli altri che han fra loro diretta analogia, e che differendo per sole modificazioni legiere ed accidentali vengono a costituire il prodigioso numero delle *varietà*; nasce che lo spirito percepisce con chiarezza le idee nei corpi rappresentate; ne nota i caratteri particolari; ne trattiene a memoria con facilità la nomenclatura. Quindi ne sorge agevole l' osservazione e il confronto, per cui si migliorano e perfezionano le *descrizioni* e le *classificazioni* degli esseri della natura, che compongono l' insieme del globo che abitiamo.

Nel catalogo del nostro esimio autore non comprendiamo però bene la ragione, per cui il genere si sia soventi volte, invece di esprimersi, sott' inteso. In effetto sotto le *sostanze metalliche eteropsidi* si pone di slancio la calce carbonata, la calce carbonata ferro manganesifera, la calce carbonata magnesifera, che sono tutte specie del genere *calce* non espresso. La stronziana solfata, e la stronziana carbonata sono specie dello *stronzio ossidato*; ossia della *stronziana*, che sott' intese pure: l'allumina solfata, sussolfata, l'allumina fluata selciosa (topazio), l'allumina fluata alcalina ec. sono specie del genere *allumina*, che non si esprime. L' autore ha risguardato, con sapiente consiglio, tutte queste specie dal lato dell' os-

sidazione, per cui fece la bella distinzione nelle cennate tre classi. Egli nell' egregio Prodromo della mineralogia vesuviana seguì il sistema di Berzelius, classificando le sostanze in famiglie, specie, sotto specie, e varietà. Le *famiglie* qui stanno in luogo de' *generi*, ma a vero dire elle non sono nelle classificazioni che gli *ordini*; i quali comprendono gli esseri, che si rassomigliano per proprietà più particolari di quei delle *classi*, ma meno generali di quei dei *generi*, mentre questi hanno per caratteri proprietà comuni ai corpi, che in loro si comprendono. Difatti ei fa del *calcio* la XVIII. famiglia, e dalla varia combinazione della calce cogli acidi ne forma la specie. La *calce solfata* p. e. nella sua classificazione è la 42.ª specie; la *calce fluata* la 43.ª la *calce carbonata* la 44.ª a cui fa succedere tre sotto specie, oltre le varietà.

Il sistema però seguito nella sua esotica collezione fu, come dicemmo, quello di Haüy; ond'egli riunì sotto un genere, e sotto una specie tutti i saggi che vi corrispondono. Quindi nella prima classe sotto i generi o espressi, o sott'intesi di calce, barite, stronziana, allumina, potassa, soda, e suoi composti (come la soda muriata, il topazio, il vavellito, o allumina idro fosfata) pone le varie specie, e sotto ognuna di queste un gran numero di varietà. Nella seconda classe racchiude varii generi di metalli, come il platino, l' oro, l' argento, il piombo, il niccolo, il rame con i suoi composti (ferro solforato magnetico, ferro calcario selcioso, rame arseniato, rame solfato), e quindi le specie, e le varietà di esse. Nella terza classe finalmente colloca i generi di zolfo, diamante, antracite, bitume, carbon fossile, lignite, succino ec. con alcune loro combinazioni, come sarebbero lo zolfo con gesso e calce carbonata, il bitume con sostanze estranee ammassate, o con zolfo e calce carbonata, il gesso bituminoso ec. colle loro specie, e le loro varietà in quantità però di gran lunga minori delle precedenti. Imperciocchè le

classi le più copiose di numero, e le più ricche di preziose sostanze sono le due prime le *eteropsidi*, e le *autopsidi*.

Certamente la distinzione e la classificazione dei corpi del regno inorganico offrono difficoltà maggiori di quelle che offre il regno della zoologia, e della botanica: perciocchè in quelli non è molto agevole il comprendere gli occulti rapporti che uniscono i caratteri esterni ai caratteri interni, cangiando in mille e mille guise, senza che la specie cangi; mentre le proprietà esteriori le più apparenti dei corpi del regno organico formano, perchè non soggetti a sensibili variazioni, i caratteri distintivi delle specie: In effetto (siccome saviamente notò un illustre naturalista *) la struttura delle foglie d'una pianta, o la figura dei denti di un animale bastano talvolta per far conoscere una parte della loro interna organizzazione. Quindi a me bellissima e semplicissima è sempre parsa la divisione che in tre grandi classi si è fatta del regno minerale, cioè in classe di sostanze acidifere o pietrose, classe di sostanze metalliche, classe di sostanze infiammabili, che son le classi delle pietre, dei metalli, dei combustibili. La qual distinzione fu presente al nostro autore, allorchè si diede a volger nel pensiere qual sistema dovesse tener nella sua.

Or chiunque sia alquanto iniziato nei misteri della natura conosce che il quarzo, il feldispato, la mica, il talco, la diallaggia, l' anfibolo, il pirossene, il calcare, la dolomite, e il gesso sono le sostanze, che diversamente fra loro combinate compongono le rocche le più conosciute, e che hanno avuto più parte nella struttura del globo. Quindi bellissimo torna il vedere que' minerali schierati nel gabinetto del napolitano filosofo sotto le loro specie, e con un numero prodigioso di varietà.

Così del pari di tutti i 28 metalli, conosciuti sinora

(*) G: Delafosse.

nel regno inorganico, trovansene colà 23: il ferro in cento forme, e cento combinazioni, il piombo, il rame, lo stagno, il mercurio, l'argento, l'oro, il platino, l'antimonio, il bismuto, il cobalto, l'arsenico, il manganese, il niccolo, l'urano, il titano, il tellurio, il tantalite, il cerio, il croma, il cadmio, il moliddeno: mancano perciò, a quel che ne sembra, il *tungistene*, l'*osmo*, il *palladio*, il *rhodio*, l' *iridio*, per completare quella serie tanto importante nel regno inorganico, e che tanto interessa i cultori delle naturali scienze.

I Greci ed i Romani non conoscevano che sette metalli, e pochi altri dei così detti semi metalli: dal secolo XVIII in poi, facendo la chimica de' salti prodigiosi, se ne incominciarono molti altri a rinvenire, e dopo le sublimi scoperte del Lavoisier sulla calcinazione dei metalli, furon questi portati a mano a mano sino al cennato numero di ventotto. Ma non pare che qui si resti; e vi ha speranza, che di altre metalliche sostanze possa arricchirsi il regno inorganico della natura.

Intanto l'autore nel suo catalogo ha distinto, con bel consiglio, per mezzo di un asterisco que' saggi, che sono o più rari, o più preziosi, e con due e con tre quelli che indicano in grado più eminente cotali qualità. Così tu osservi nella prima classe il quarzo triasaedro con galena di Boemia, quello di Siberia, quello brunastro di Caterinemberg, quello bianco con isplendore margaritasco: il calcidonio bianchiccio mammellonare d'Islanda: l' anfibolo primitivo verdiccio nel talco di Svezia: il talco laminoso verde-scuro di Sahlberg nella medesima Svezia: lo smeraldo primitivo verdiccio di Siberia: quello primitivo compresso nello scisto micaceo della stessa Siberia: l'altro massiccio, turchiniccio di Filadelfia: l'euclazia turchiniccia: la tormalina equidifferente verde sulla dolomite di S. Gottardo: quella bacillare verdiccia e rossa nel quarzo di Rosena in Moravia: l' eulandite rossa primitiva nel basalte di Scozia; e cento e cento

altri saggi tutti di gran valore per rarità e per intrinseco pregio. Nella seconda classe sono da osservarsi l' oro lamelliforme sulla grawaccia di Transilvania: quello granuliforme di Nigrizia: l'argento dentritico nel quarzo del Messico: quello filamentoso con galena di Freyberg: quello in fili ammassati e in fili liberi del Perù: il mercurio solforato cristallizzato e massiccio di Idria: il mercurio argentale con cinabro e mercurio muriato del Ducato dei due Ponti: il piombo solforato con ferro piritoso e fluorina di Cornwal: quello cristallizzato bruno con galena d'Inghilterra: quello tungustato in cristalli bipiramidati sul quarzo di Zinwald: il rame ossidulato primitivo con quarzo, rame, e rame carbonato verde di Cornwall: quello carbonato verde laminare di Moldavia: quello carbonato blù variamente cristallizzato di Chessy: quello con la malachite nel gres di Pietroburgo; e l' altro di gran lunga più raro e più prezioso di Caterinemburg. Il ferro fibroso concrezionato nericcio dei Pirenei, e d'Inghilterra: quello massiccio e lenticolare con bellissimi riflessi violetti di Baviera: quello solforato primitivo con rame piritoso e quarzo di Harz: la grafite scistosa di Norvegia: quella massiccia di Rode-Island, di Nuova Yorck, e di Olivadi, ch'è preziosissima, e di cui se ne osservano quattro grossi saggi, e sette piccoli. Nella classe delle sostanze combustibili non metalliche si osserva lo zolfo equivalente con calce carbonata contrastante, ch'è in Sicilia rarissimo: quello equivalente in cristalli molto depressi che prendono la figura di tavole: quello giallo-rossiccio con calce carbonata inversa: quello in grossi cristalli con calce carbonata e gesso: il diamante primitivo; quello cuneiforme; e quello binario del Brasile: il bitume di Norberg solido resinoso nella calce carbonata; quello elastico di Derbyshire; il carbon fossile di Giffuni; la liguite sfogliosa di Toplitz in Boemia; il succino opaco biancogialliccio di Prussia.

Insomma in tutte e tre le classi, in cui l'egregio Monticelli divise i suoi esotici saggi si rinvengono sostanze preziosissime, e di sommo valore: diguisachè tutto il suo magnifico gabinetto deesi reputare, per la parte inorganica degli esseri della natura, un obbietto di grandissimo pondo. Imperciocchè vi apre il sentiero a conoscere le proprietà generali e i caratteri particolari di quelli; poi l'uso a che servono nelle arti e nei bisogni della vita; il fine a cui tendono nella natura; le leggi di simpatia che li regolano; la parte che occupano nella formazione del globo; i fatti singolari che vi presentano per la storia della terra.

Sarebbe perciò sommamente desiderabile che ogni popolo civile fosse ricco di somiglianti collezioni: le quali onorano il paese, e non sono solamente di sprone allo studio della mineralogia; ma fan sorgere desideri per le scienze sorelle; e per quelle che della mineralogia son parte principalissima, come la geologia o geognosia. Quindi lumi novelli si creano, novelle dottrine che fan guerra diretta a molti pregiudizî, e a molte umane imbecillità si acquistano, e le nazioni si migliorano, e crescono in onore e in dignità.

F. Malvica.

Polemica — Risposta ad un articolo di anonimo caccamese inserito nel vol. 62 del Giornale di scienze, lettere ed arti.

Leggevo non è guari, nel giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia, un articolo di N. N. caccamese, il quale, invaso da una matta voglia, scriveva contro una *memoria* di Paolo Giudice, pubblicata un anno e mesi addietro in queste medesime Effemeridi al num. 48. sopra un dipinto di Matteo Stommer in Caccamo esistente. Scriveva colui tacendo il suo nome, dando forse a divedere verecondia o indifferenza, ma verecondo non era chi stempratamente molto garriva, nè indifferente era chi di amara bile spargeva le sue carte fanciullesche e sragionanti; chè anzi timoroso mostravasi colui, che, mordendo a sangue freddo, fuggiva occultandosi qual serpe strisciante.

Il signor N. N. lungi di censurare a Giudice le teorie pittoriche, in parte nuove, nell'insieme vere, interessanti, ed all'arte utilissime, gli si gitta arditamente addosso, perchè quei disse Caccamo oscuro villaggio, e perchè, se-

condo egli pensa, Giudice non indovinò il suggetto. Un profondo silenzio dovrebbe rispondere alle ciance di tale scrittore, se ci avessimo animo sì freddo da sopportar con indifferenza l'oltraggio che si fa alle arti belle, e agli uomini di valore.

Ma se il signor N. N. duolsi che la sua terra fu detta oscura, doveva fornirci di argomenti ben forti, onde innalzarla negli antichi tempi tra Siracusa ed Agrigento....Caccamo fra Siracusa ed Agrigento!... Vedi teste umane!! Le fredde induzioni che si frugano e si traggono contorcendo il senso degli scrittori antichi, mal si adattano a stabilire ipotetica grandezza in una terra che non l'ebbe mai. E vere le ricerche dello Inveges, molte sono le terre in Sicilia, nell'Italia, e nella Grecia moltissime, che sorgendo ove furono città fiorenti e famose, or giacciono oscurissime e senza nome, come per l'opposto, ove non più popoli, ma tra i silenzii e la vastità de' campi sorgono ruderi venerandi, la fama gli addita al mondo, eternando quai preziosi monumenti le rovine di Selinunte, Segesta, Tebe, e Palmira. Ci voglion chiare gesta, edificii vasti e sorprendenti, magnifici avanzi d'antica grandezza, splendore di lettere, incanto di arti belle, perchè una città fosse chiara, non *tre conventi, un monastero, chiesa a tre navi con tre porte in faccia, con lato piano... col coro adorno di marmoreo pavimento... e scanni in terso legno; non reliquie di santo, aere aperto, campestre scena, pieni di maestà e di delizia, che solleva gli animi da nera mestizia oppressi, e strappa a forza sazievoli sospiri.* — E Giudice dicendo Caccamo oscuro lo illustrava; ma perdoneremo al caccamese il non sapere nel linguaggio oltre il senso letterale esservi l'oratorio. Giudice chiamando quel villaggio litteralmente oscuro, intendeva certamente dire, essere indegno di tanta oscurità, per lo quadro di Stommer che possedeva, meritevole dell'ammirazione dell'estero e del pittore. Nè si scrivendo Caccamo ontava; chè quegli nel pubblicare la sua memoria solo facevasi a precisare il tempo in cui Stommer visse, la cui esistenza nel succennato giornale di scienze lettere ed arti, se non fallo al n. 150, era posta in dubbio; ed a tale dubbio erudito con gentilezza e modestia rispondeva, pari alla proposta, per la storia delle arti siciliane tanto giovevole.

Ed a noi che cale, volgendo all'altra parte, signor N. N. se Giudice non indovinò il suggetto del quadro? Io non ho osservato il dipinto, però non posso giudicare, ma non è fanciullaggine il menar vampo perchè non s'indovinò ciò che faceva il santo in quella tela? Voi del pari che Giudice riferiste un miracolo, del pari che quegli un suggetto di stupore, su cui ben si accorda la maraviglia che si vede ne' personaggi, che è l'affetto dominante nella composizione; che importa quindi se S. Isidoro facesse scaturire le acque al sitibondo suo padrone da una pietra, o se questi che intendeva garrire Isidoro, rimanesse stupefatto in vedendo due Angioli, che aravano in luogo del suo contadino?

Andiamo al fermo: leggeste, comprendeste, approfondiste le vedute artistiche per quella memoria sparse? pesaste le teorie sulla luce, sulla prospettiva, su i colori? Non basta parlando del quadro di Stommer dire, *che le mosse, i lineamenti, le figure sono al più alto grado ben atteggiate, ed inavanzabili per la naturalezza e leggiadria: i dintorni dolcemente sfumati, i lumi ben compartiti, le vesti con morbido giro piegate.* Questo è parlare da laico col linguaggio dell'iperbole, con parole generali spesso inadattabili, e non vedendo o non conoscendo il quadro. A' nostri giorni a qualsivoglia dipinto, di qualunque scuola, che mostrasse qualunque pregio o difetto, purchè ci cacciamo in testa d'illustrarlo, tosto copiando da un dizionarietto pittorico che tenghiamo a lato, adattiamo a torto o a diritto le succennate cose.

Ma per giudicare con senno, bisogna conoscersi la pittura per principii, consumare lunghi anni sulle scienze che la riguardano, studiarla profondamente, se no profferiremo contro Apollo colle orecchie di Mida. Ed il signor N. N. sfornito del tutto, come ci pare, di siffatte conoscenze, malamente attaccava le osservazioni di Giudice sul fatto di luce (e Giudice conosce la pittura praticamente e più per principii; e sente molto avanti nelle scienze che quell'arte perfezionano). E noi avendo osservato i due dipinti di Stommer presso il signor Principe di Villafranca che pur sono a luce di giorno, vi abbiam trovate tutte quelle verità da Giudice nel quadro di Caccamo osservate. Ma che andiamo più oltre toccando di sì fatte cose? È da biasimarsi nel Caccamese l'ardire di voler disputare di cose che non conosce; e ci sembra inverecondo l'affermare stoltamente che Stommer non sempre seguiva il Gherardo ed il Caravaggio.

E laude deve tornarne a Giudice; non già disdoro (siccome il Caccamese con vanità anelava) se unitamente ai pregi, additava i difetti di tal quadro, chè qui non doveva imbrattarsi di turpe adulazione. Ed oh quale avvilimento e quanto male alle arti belle arreca lo scrivere degli adulatori, i quali in ogni figura de' più ordinarii artigiani, san trovare le grazie del Correggio, il colore di Tiziano, la forza del Buonarroti; che sono oramai divenuti i luoghi comuni degli stolti. Mercato di viltà inverecondia! apporta onta a colui che si loda; e frutta biasimo venalissimo a chi scrive. La critica è tutt'altro: è un'arte liberale e gentile; è l'effetto del buon senso e del buon gusto, è un giudicare retto. Sarete voi corretto e dilicato? indicherete allora i pregi e i difetti d'una pittura, le ragioni da cui sorge ciò che osservaste; applicherete il caso in particolare ai canoni generali, vi riferirete al gran campione del gusto; e con animo franco animando gli apprendenti ad ammirare e studiare ciò che è bello, farete che l'animo loro fuggisse gli errori e i difetti da voi indicati. Così giovasi alla patria ed alle arti, così acquistasi il nome di critico non di adulator mendace; non già provocando alterchi, e malmenando i valenti scrittori che onorano le scienze e la patria; come è uso nei tempi nostri vigliacchi dalla gente abbietta e di fango.

GIUSEPPE MARCHESI.

Florilegio di eloquenza italiana—Pistoja 5 Maggio 1838.

Lo stato della presente civiltà italiana esige che sieno posti in mano della studiosa gioventù esemplari ove apparare le buone massime di tutte virtù religiose, e civili insieme col bello e vero stile conveniente alla cultura e all' amore che da noi si debbe alla nostra nobile e armoniosa favella.

Considerando l' importanza di questo vero la Società Tipografica denominata da *Cino* in Pistoja desiderosa di giovare i buoni studi non pur nella propria patria, sib-

bene ancor nelle altre principali Città della bella Penisola, si è determinata a compiere questo dovere cittadino, e soccorrere a questo bisogno. Ciò ella ha avvisato di fare, dando al pubblico una edizione che comprenda di ciascuno de' migliori autori della nostra epoca di tutte le italiche provincie, omai assicurati nella universale opinione, uno dei lavori più estimabili sì per la dignità, ed eleganza del vero stile italiano, e sì per gli ottimi insegnamenti di sana morale, che indi ne emergono; che è quanto a dire gli Elogi renduti da que' sommi ad alcuni de' più prodi, e più riguardevoli uomini che all' Italia nostra crebbero gloria per ogni maniera di alte imprese, e di magnanime azioni. Per tal modo i Giovani bramosi di apprendere avranno in questa Collezione un modello non tanto a meglio comporre la vita loro agli esempli luminosi di que' buoni ivi commendati, quanto a bene scrivere nel natìo linguaggio, senza il pericolo, che di leggieri s' incontra, della servile imitazione leggendo un solo autore. E quelli del Clero principalmente, cui forse più che ad ogni altra condizione di persone è aperto spazioso campo ad esercitarsi nell' arte della Eloquenza, troveran quivi pure belle norme ad intessere ed ornare decentemente loro sacre Orazioni.

I nomi degli scrittori, che figurano in questa Collezione, col consenso dei quali essa si è intrapresa, si leggeranno nell' indice di ciaschedun fascicolo per ordine di tempo in cui morirono i loro laudati.

Questa edizione sarà eseguita colla mássima esattezza e precisione tipografica, dicevole a sì dignitoso subbietto, e in carta e caratteri eguali a quelli del Manifesto, e sarà divisa in quattro distribuzioni, ciascheduna delle quali racchiuderà cinque Elogi; e siccome i volumi non possono riuscire d' egual mole per riguardo all' ineguaglianza della somma delle materie, non pertanto si promette che tutta insieme la edizione non eccederà il nu-

mero di 50 fogli di stampa al modico prezzo di centesime 12 di fiorino toscano per ogni foglio, e così in tutto la spesa non oltrepasserà fiorini 6.

Le associazioni si riceveranno in Pistoja presso la Società Editrice, e nelle altre città d' Italia presso i prinpali librai.

Le spese di porto, e dazio sono a carico degli associati, de' quali resta a benefizio la legatura in *brocheure* e le coperte stampate.

Saggio Storico delle Pestilenze Perugine e sul governo sanitario di esse, dal secolo XIV fino ai tempi nostri del dottor Cesare Massari. ec. ec. —Perugia tipografia Baduel 1838.

La storia delle pestilenze, e del sanitario loro governo si è creduta valevole a sempre più dimostrare quanto il progressivo incivilimento e sapere degli uomini abbia favoreggiato la più colta e soddisfacente convivenza di essi: da ciò nacque il pensiero dell' Opera. Ne sì vuol credere che delle pestilenze perugine parlando ad erudizione od interesse del municipio nostro debba unicamente tornare; imperciocchè trovandosi la storia civile e letteraria di Perugia, per molte cose e da più lati, a quella congiunta di tutta Italia, lo è pure delle contagioni. Così le une con le altre unite (quanto più spesso si potè fare) a più vasto fine venne diretto il lavoro. Mirando poi questa Storia alla onoranza e riconoscenza verso que' dotti medici che tanto per la salute degli uomini si adoperarono, verso que' buoni Principi che saggi benefattori de' popoli meglio ne tutelarono con provvide leggi la incolumità, verso que' veri sacerdoti del Vangelo che a pro di tanti infelici zelarono instancabili ne' casi tristissimi di contagione, speriamo che

questo scritto debba essere accolto col maggior gradimento dal pubblico. Nè lo scrivere di pestilenze a dì nostri sconviene dacchè tutt'ora per alcuna di esse non poco si soffre, o si teme. Questo *Saggio Storico*, abbracciando sei secoli, in altrettanti *Capi* sarà diviso. Ogni capo conterrà 1°. Un *Cenno* sul secolo e sulla medicina politica. 2°. La *Narrazione* o indicazione delle singole pestilenze, e di ciò che si fece onde impedirne la venuta, o menomarne la ferocia. 3°. Alcune *Riflessioni* o considerazioni speciali sulle cose narrate. Poi un *Appendice* con documenti; una *Tavola* generale delle pestilenze perugine; ed un *Indice* termineranno il volume.

Trovatosi l'Autore da vent'otto anni a questa parte in ogni *Ufficio di Sanità*, ed in oggetti di pubblica Igiene non poco occupato, dagli archivî municipali, da più manoscritti e storici patrii, da molte notizie e cronache perugine, le quali dal ch. archeologo signor Cav. *Gio. Battista Vermiglioli*, con ogni urbanità di maniere, gli furono partecipate, ha potuto raccorre buona messe di cose per la esecuzione dell'opera.

La edizione sarà fatta in 8°, con ogni correzione e nitidezza.

Il prezzo resta fissato a bajocchi *tre* per ogni foglio di stampa, avvertendo però che i fogli ascenderanno a circa venticinque.

Orazioni Forensi dell' Avvocato Raffaele Savelli di Senigallia. — Firenze 23 giugno 1838.

Nel desiderio che vivo è sorto in Italia, oggi fiorente per ogni gentil disciplina, di posseder modelli anche nella materia della eloquenza forense, Luigi Pezzati tipografo fiorentino si è determinato di dare in luce varie scelte orazioni dell' illustre avvocato Raffaele Sa-

velli di Senigallia. A questo divisamento si è indotto dopo aver considerato, che nell' Antologia di Firenze, primo trimestre 1832, vennero commendate e proposte appunto quai tipi del bello; che come esemplari se ne vanno oggi inserendo alcune nella *Raccolta di prose italiane antiche e moderne compilata in Bologna dal professor Gaetano Lenzi, e distribuita per tutti i generi dell'Eloquenza;* e che recentemente ne sono stati con sottil critica rilevati i sommi pregi dal preclaro avv. Giuseppe Pellegrini nel suo filosofico celebrato Ragionamento sulla Eloquenza Forense; nel quale ha acclamato il Savelli come restauratore della oratoria giudiziale: sicchè il suddetto editore nutre fondata speranza, che la sua fatica sia per riuscire durevole ed accetta a tutti i sapienti Italiani.

Verrà l' opera stessa distribuita in tredici fascicoli contenenti dodici orazioni civili, ed altre dodici criminali edite e inedite, novellamente rivedute e corrette dall' autore.

Ogni fascicolo sarà composto di circa otto fogli di stampa al prezzo di paoli quattro per ciascheduno.

Se ne pubblicherà uno al mese incominciando da settembre venturo, e distribuendo per primo il lodato Ragionamento del Pellegrini, che servirà di prefazione all'opera, alla quale sarà unito il ritratto dell'Autore.

Ὀπισθάμβροτον
Ἄυχημα δόξας
Οἷον ἀποιχομένων ἀν-
δρῶν δίαιταν μανύει
Καὶ λογίοις.....

PIND. PYTH. 1.

Poichè al tornar dei dì, nell'affanno e nell'angoscia trascorsi, ridestasi pure la rimembranza degli spenti dalla cholerica lue; e poichè molti valorosi già ben meritando della patria nostra, e degli illustri estinti perenne monumento di gloria cittadina ad esso loro alzarono, non vo starmene tuttavia neghittoso. Imperocchè se taluno dopo le molte vegliate notti a studio di sapienza, e di virtù non lodato si muore (1), incontanente va a cader nell'oblio, e quella poca dolcezza, che gustò nel condurre a termine alcun suo lavoro; ove siavi difetto di laude, si vizia tosto, e si corrompe. Di che andrò pur io spargendo un fiore sulla tomba di Costantino M. Costantini Presidente del Tribunal Civile in Palermo, uomo d'integri costumi, di grande letteratura, e di molta legal sapienza ricolmo, che l'indico malore tolseci nel fior degli anni, e della gloria sua.

Costantino M. Costantini in Piana de' Greci nel novembre del 1782 spirava le prime aure di vita. Nè adontavasi egli di esser nato in questa Albanese Colonia già per l'ospitalità bella, che quei nostri avi in Sicilia rinvennero, sin dal 1448 dai commilitoni di Giorgio Castriotto fabbricata, e che d' ingegni, onde le tornasse onore, non ebbe mai penuria: che anzi adombrando in alcun luogo delle opere sue il nascimento della sua terra natale di appartenerle si gloriava. E però scrivea, « io comechè tragga l' origine dalle belle contrade, che » già furono del greco impero, reputo a mia ventura » l'esser nato in questo suolo fecondo d'ingegni felici ».

(1) Pind. olimp. 10.

Il Costantini sortì molto civil condizione, ed il padre suo con ogni più squisita cura intendeva in Palermo dargli una educazione giusta, e degna. Dal Nascè, mentre costui leggeva nelle scuole dell'arcivescoval seminario, apparò per tre anni continui l' arte dei retori; nè di ciò contento ascoltò lezioni di eloquenza da Michelangelo Monti, che dettavale nell'Accademia degli studii di Palermo, e dal Vesco apprese la lingua greca. Addettosi quindi allo studio delle legali discipline udiva le civili, e le canoniche leggi dal Garaio, dal Bisso, e dall'abate Drago, imparava da Sergio economia politica, e dal Gregorio la sicula storia.

E' fu della poesia vago assai, e coltivolla con sì sollecito studio, che poi ne venne in fama. Erangli molto gradite, e care le muse latine, e qualche epigramma da lui scritto per una sua figliuola mortagli in Trapani di fresca età lo addimostra del bel numer' uno de' latinanti nostri: ma la favella, e la poesia d'Italia erano il suo prediletto amore.

Nella gioventù del Costantini l' andazzo d' ir dietro ai frugonisti vani, ed alle bizzarre fantasie del Cesarotti non erasi del tutto dileguato; sicchè dibattevansi gl'Italiani tra il mal vezzo introdotto, ed i conforti di quei savii, che affinchè si ridonasse all'italiana lingua l'antico lustro, e la vigoria perduta, allo studio del Trecento li ritornavano. Egli per avventura si avvenne ad insegnamenti buoni, e ne fu sì fattamente tocco, che leggendo con grande ardore gli scrittori antichi fortemente restavane preso. Fu costante in questo suo amore, e come se l'anima di qualche vecchio cruscante fosse in lui passata, contro l' immortal cantore della Gerusalemme a sentire un tal poco di avversità si accostumava.

Frattanto avvegnacchè o per iscelta propria, o per comandi paterni, o perchè le sole, e nude lettere non danno a pezza di che poter vivere, l' animo suo (come è detto) applicasse alle leggi, tuttavolta non intralasciò giammai nutrirsi del puro latte dei classici scrittori, e vi si addentrò cotanto, da spiccare ancor giovine un volo ardito, e dettar con ogni guisa di eleganze toscane un

didascalico poema. È questo in quattro libri diviso, e perchè canta del *sacro augel, che negli Esperid'orti riconduce di Venere le ruote*, l'intitolava il Colombaio (1).

In esso il Costantini discorre del sito, in che vuolsi locare il nido alle colombe, acciocchè difese dal freddo tempo, e non turbate da verun rumore, che bastasse a spaventarle, su d'un colle facile, e solatio contente e liete vivessero in pace. Ma il topo, la donnola, ed il cornuto scarafaggio danneggiano i nidiaci, allorchè o non sono bene aperti i gusci genitali, o non li ha la caluggine coverti? Ei pure ci addita i modi, onde cessar quelle nocive bestie, e come vincere la maggior guerra, che le diverse schiere dei rapaci augelli moveranno alle pavide colombe. Muri bene intonacati, puleggio disteso accanto dei nidi, finestre tutte munite di ferro, ed altri molti argomenti propone per mettere un argine a tanto danno, e disfar le vecchie pratiche del volgo ignaro. Nè vuole, che con meno di accurata diligenza si allontanino dalle sue ben amate colombe e galli, ed oche, ed altri animali assai di simil fatta, poichè elleno ne fuggono la compagnia, e farebbonsi acerba, e continua guerra. Dati questi documenti, e detto dei mille modi diversi onde esse i loro nidi s' intrecciano con una visione vagamente ritratta, si fa a noverarne le varie famiglie, e le migliori; e quà t'insegna, che i colombi salvatichi per molto, che vengano nella stia rattenuti non adusansi mai alla domestica vita; e là qual sia la più feconda razza, da cui nasce *ordin lungo di numerosa gente*.

Avvisasi nel secondo libro poter distruggere la vana presunzione, di chi si fida discernere il maschio dalla femmina, chè *se non sono al binar dei nidiaci consorti le nature invan li guata, chi d' entrambi vuol dar giudizio intero*. Beato bensì appella colui, che distinse il tempo, in cui si consigliano ad amare, sparse larga copia di biade nei suoi cortili, e vietò ad esse il varco per venti giorni almeno; poichè solo così vedrà la pia colomba nicchiarsi accovacciata nel soffice nido. Nè

(1) Stamp. in Palermo nel 1815, e riprodotto nel 1837 per Barcellona.

sono esse così caste come altri estima, che gelosie grandi tra loro avvengono, e guerre assai per amor si fanno. In tal forma egli distrugge l'antica favola della fedeltà delle colombe, e ne avvisa, che da lussuria invase amansi a vicenda le femmine, e talvolta il figlio non bene dalla muda uscito viene dal proprio padre calcato, e pesto.

Abbatte quindi con forti detti la superstizione, di chi si argomenta con filtri, ed altri segni di animali uccisi avvincer sempre le colombe al nido antico, quando a ciò solamente coll'abbondanza de' buoni cibi si perviene. Prende così l'abbrivo per dir delle varie biade, ond'esse prendono diletto, e per andar ritraendo con parole la tramoggia, la quale, parte perchè porge loro il cibo a misura, che lo van consumando, e parte perchè lascia pura, e scempia la colombina, vuol essere di somma utilità stimata. Nè tace dell'acqua, che brama d'argento, e senza fango, nè del truogo dalle strette labbra; giacchè, se la colomba bagnasi il petto nel tempo, in cui è dalla febbre del parto divorata, può per difetto di calore uccider dentro la *buccia l'embrion concetto.*

Studiasi nel terzo libro descrivere la stagione, in che nidificano le colombe, ne disvela gli arcani amori, il binar degli uovi, ed il soave avvicendarsi, e le sollecite cure, e l'ansia del maschio, perchè anche essa la femmina vada al pasto usato. Ma mirabile parmi quel tratto, in cui al vivo dipinge ed il formarsi del feto dentro l'uovo, e lo schiudersi, ed il nascer dei piccioni, ove tanta maestria dispiega la natura, che *inarcherai le ciglia maravigliando i nuovi mostri.*

Nel quarto libro in fine del modo d'ingrassare i piccioni discorre, affinchè tenuti almen per un mese nella stia, e ben saginati vendansi dal diligente castaldo, e sì il rifacciano delle spese, e delle impiegate sollecitudini. Nè però avvi necessità di rompere ad essi le gambe, come taluno barbaramente adopera, che per tor loro vaghezza del volare, e venire a capo del bramato intento, basta avere ad essi mozzato il remeggio dell'ali. Imperocchè, quando i piccioni non sono iti molto innanzi nei mesi,

sanno di un manicar delicato, ed ogni guisa di gente assai di buon grado ne usa.

Ma che dire delle infermità, onde sono travagliate le colombe? Questo principale obbietto del suo canto non oblia il Costantini, ed a lungo ne ragiona, ed i rimedii addita, che le tornano a sanità. Riserbasi sul terminare del suo lavoro di far veduta l'utilità della colombina, e l'ignoranza altresì dei contadini nostri, che beffandosi di chi con suo vantaggio se ne serve, vedono ricadere su loro la beffa; poichè *ride lui chi nudo al vento, e scalzo—; abbronzato le mani, arso la fronte,—scinto l'ispido crin, le guance smorte—vedelo errar per ogni villa intorno:*

Tante, e sì utili cose da lui cantate con istile naturale, converso rotondo, rotto, facile, armonico, non senza spruzzi di erudizione valsero a procacciargli fama di scrittore terso, elegante, e dotto, come colui, che in umile argomento affaticandosi, dopo frugate tutte le biblioteche, che han libri antichi, e nuovi sulle colombe, e dopo aver depredato i fiori di tanti prati letterarii, accrebbe la galleria italiana degli scrittori di poetica agricoltura (1). Senzachè le dottissime note di storia naturale, e di altre molte svariate conoscenze, onde il poema del Costantini va a dovizia fornito, accrescon pregio alla opera.

Mentre egli scriveva il suo Colombaio agitavansi grandi destini. L' Italia lacerata dalle guerre napoleoniche era scopo alla pietà, ed al compianto dei buoni, e la Sicilia nostra oppressa ancora dal baronale feudalismo tentava mercè gli sforzi di alcuni spiriti generosi romper le catene, ed affrancarsi. Ma già la guerra toccava il termine suo, il feudalismo rovinava, ed il Costantini, che nel suo poema dolorava i mali dell' una, e levava a cielo i valorosi, che si erano a prò dell' altra adoperati, godeva nell'animo suo di sì avventurosi eventi. Intanto la caduta di Bonaparte, e di Murat con lui, ed il ritorno di Re Ferdinando al soglio di Napoli grandissimi mutamenti nella nostra legislazione recavano. Imperocchè

(1) Rubbi Tom. 43 della letteratura Italiana.

» la gloria (1) del regno, e la felicità dei popoli ridon-
» mandava, che le leggi si emendassero, e si riparas-
» sero per ovviare all'incertezza, ed opposizione dei prin-
» cipii sparsi nel corpo del dritto civile, e nella infinita
» serie delle nostre costituzioni municipali ». Le leggi criminali richiedevano altresì una riforma; chè voleva esser difesa l'innocenza, e la libertà del cittadino onesto, voleano poggiar le pruove dei misfatti a basi sicure, e certe, nè altri rimasugli di barbari costumi affacevansi più all'indole delle nazioni incivilite.

Ma di quei tempi le novità in Sicilia succedevansi come flutto a flutto, e non in sole le leggi, che anzi nell'amministrazion civile, nella forma dei giudizii, ed in tutto il rimanente grandi cambiamenti si avveravano. Videsi allora l'isola nostra già ab antiquo in tre grandi valli divisa partirsi incontanente in sette, altre città alzarsi a capo delle nuove divisioni, e tribunali nuovi stanziarsi, ed intendenze, e magistrature d'ogni maniera. Ed avvegnachè non fosser venuti meno gli antichi giudici, e la più parte di essi ottenuto avesse un luogo nei nuovi collegi, nondimeno eravi difetto di personaggi, che seder potessero con dignità nei banchi di ragione. E però molti dagli avvocati togliendosi non fu il Costantini dai governanti trascurato: ma perchè Re Ferdinando a' 12 di agosto del 1819 creavalo giudice del circondario di Monreale, reputando a disonore sedersi in quello umile banco, non vi si recava.

Allorchè in alcun popolo un corpo di nuove leggi si pubblica, sendochè risecansi gli abusi, e distruggonsi gli odiosi privilegi, e le nocive parzialità, l'universale ne gode, ma qualche parte dei particolari, e talora intere città ne restano gravemente offese. Or similmente in quella congiuntura accadde agli Albanesi di Piana. Eglino da che gli avi loro in Sicilia si ricovrarono, e prima di fondar la colonia, coll'Arcivescovo di Monreale, cui appartengono gli sterili terreni, che furono ad esso loro concessi, vennero a patti. Di che nella solenne scritta fermavasi: doversi da un canto gli esuli illustri (a pena di esserne scacciati, e perdere ogni fa-

(1) Costant. Com. su i decreti nella prefazione.

tica duratavi dentro) adoperare in modo, che in tre anni atto ad abitarsi il comune, e colte, come in sì breve spazio poteasi meglio, si rendessero le terre; e l'Arcivescovo Barone dall'altra parte giurava di non violar mai quel patto, per cui dicevasi, doversi tutti i magistrati del municipio eleggere tra soli i seguitatori dei greci riti. Sanzionarono i Monarchi di quei dì il contratto, rassodollo il lungo girar di tre secoli, e meglio: ma minavanlo le nuove leggi, e l'abbattevano. Laonde trattandosi in Napoli con grande studio la causa fu il Costantini colà dai suoi spedito, e quantunque nel patrocinarla vi si affacendasse indarno, ebbe non ostante il destro di entrar nell'animo dei ministri, e dello stesso Re ottenendo in tal modo a' 6 di ottobre del 1819 un luogo fra i giudici del civil tribunale in Trapani.

Passati appena sei anni di sua dimora colà, ove era ito ricogliendo tutti i decreti, e le ministeriali ordinanze, che suppliscono alle lacune lasciate dal nuovo codice, fu a' 26 di ottobre del 1825 alzato a giudice di G. C. criminale in Siracusa. Ivi il Costantini diè mano alla pubblicazione del suo Commentario a' decreti, ed atti ministeriali in assai libri diviso (1). Questo suo lavoro come quello, che le tante leggi qua e là vaganti in solo un corpo riunisce, ad ogni guisa di forensi fu di somma utilità. Imperocchè se l'obbietto delle leggi (2) è l' uomo, il fine, i costumi, i premî, e le pene sono di mezzo; se le leggi non distruggono l'umana libertà, anzi l'impero di esse fa l'uomo più libero di quello, che nello stato di natura non è; e se, intendendo esse a prosperare in generale la sorte degli uomini, deono essere certe, ed invariabili per aversi quella guarentia personale, e reale, che sola può dar guardia, e salvezza da un volere sfrenato; era savio consiglio, che le leggi conseguenti, le quali sono supplemento (3) al gran vuoto del nuovo codice, con modo, e diligenza raccolte, fossero per le mani di tutti. Ma sterile ed imperfetto sarebbe stato il lavoro del Costantini senza un commentario delle cose notabili;

(1) Costant. Com. cinque v. in 8. in Palermo presso Filippo Solli 1830 fino al 1832.

(2) Costant. Com. nella prefazione.

(3) Costant. Com. nella dedica.

quindi egli vi appose la concordanza della ragion civile, canonica, e statutaria; aggiunsevi le osservazioni al testo, e talora le decisioni dei casi emergenti. E perchè risguardava il nuovo codice qual ruscello da un real fiume disceso: e vano e frivolo riputava colui, che si pensa poter aspirare alla perfetta cognizione della legal facoltà senza l'apparecchio di ciò, che prima si è detto, e poi scritto dai padri, e maestri della legge, iva a bella posta mettendo innanzi i confronti del diritto romano, e municipale, ed iva altresì notando non esser il nuovo codice se non se il compendio, e gli elementi della ragion civile esposti senza il mistero delle ombre, che vi erano diffuse (1).

Applaudirono i giuristi ad un opera, che interessa tanto la giustizia, ed il foro; un'opera in cui oltre gli articoli più importanti della legislazione succeduta al novello codice appositamente trattati, e le transitorie quistioni a bella posta intarsiate nei luoghi più opportuni, e come l'occasione davane agio, vi si rinviene quella eleganza, e proprietà di lingua, in che tanto il Costantini valeva. Ed in ciò è assai più da lodarsi, perocchè le opere dei legisti vanno per la maggior parte con tale una trascuraggine dettate, e con linguaggio sì disadorno, e barbaro da muovere lo stomaco, a chi abbia pure da lungi salutato il santuario della Italica venustà.

Non è mio pensiero seguirlo nelle tante svariate dottrine, di che trattano i suoi cinque volumi: giacchè ove dei fideccommessi, e dei maggioraschi, ove delle servitù, e dei dritti promiscui, e di quant'altro mai nei tanti libri, e nei moltissimi titoli tiensi ragione, venissemi talento una qualche porzione andar notando, opera infinita farei. E però credo miglior partito dire con lui: ma la più accurata diligenza impiegata (2) potè garentirlo dalla pecca di non avere assoluto da capo a fondo la materia della compilazione, che volle pubblicare?

È peculiar destino di tutte le opere, che escono dalla mano dell'uomo non toccar mai la perfezione: sicchè pagando anche esso il suo tributo alla natura umana qualche

(1) Nel dar conto di quest' opera del Costantini mi sono servito del suo stesso linguaggio.

(2) Costant. Com. nella conclusione v. 5

legge interessante obliò, a che dipoi con un appendice recava opportuno rimedio, e qualcuna v'intromise od inutile, o superflua, ed anche estranea alla materia. Ma è poi vero quel disordine nel disporre, e nel ravvicinar le leggi, quel mancamento di chiarezza, e d'unità di scopo, per cui fu chiamato in colpa da qualche rigido giurista? (1) Ma è poi vero, che il Costantini non adoperò disegno certo e stabile, allorchè dettava questo suo lavoro? Delle discipline legali io non mi conosco nè poco nè molto, e però non mi è dato su tal riguardo, emettere sentenza veruna, ma se vi suppongo un tal che di esagerazione, e di rigidità, non credo di andar fallito.

Nè v'ha dubbio altresì, che la natura dell'opera portasse doversi venir notando, ove le nuove disposizioni all'intero sistema legislativo si accordino, ed ove no; ove esse dieno schiarimento alla legge promulgata, ed ove modificandola, abrogandola, derogandola, abbian porto nuovi comandi; e finalmente richiedere, che dal commento fosse dichiarata la legge, e con fermezza l'occulto intendimento di essa piantato, e che secondo il bisogno fossero sviluppate insieme le varie quistioni, che vi fanno parte; ma sono vere le colpe che anche al commento del Costantini si appongono? Non è fuor di natura il credere, che talvolta le chiose invece di chiarir le disposizioni novelle, divagandosi troppo, avviluppino il lettore fra le più riposte quistioni della giurisprudenza, poichè era questo uno dei disegni di lui, ma che vogliansi nelle osservazioni del Costantini ritrovar cotali dottrine, cui facciano contrasto e la ragion legale, ed altresì la medesima legge, non è gran fatto credibile. Nondimeno, sieno vere sieno dubbie o false le mende appostegli egli è certo che sarà questo lavoro il testimonio perenne della sapienza del Costantini nelle discipline del foro, e gli i resterà eterna la gloria di aver egli il primo dato opera alla compilazione delle leggi dopo il nuovello codice promulgate.

Come con tanto plauso dei giuristi iva mettendo in luce cotesto commentario suo la tremenda invidia adunavagli sul capo una furiosa tempesta. Ben ei presentì il lontano

(1) V. Effem, scient. Marzo ed Aprile 1833.

rumoreggiar del fulmine, e per cessarne il rovinio chiedevà poter abbandonare i siracusani lidi. Lieto i governanti faceanlo dell'onesta dimanda (1), e nei tribunali di Caltanissetta sì lo stanziavano. Or volendo il Costantini lasciar quivi un durevole segno di sua dimora riuniva insieme tre pastorali poesie, un satirico poemetto, e due novelle in prosa, che in un volume di picciola mole pubblicava colà (2).

E comechè i dolorosi lai di Anapo non ostante le molte mitologiche allusioni, ed il bello stile ornamento principale delle opere di lui, non destino interesse veruno, e nulla al nome di lui aggiungano, pure le altre due egloghe vogliono per la novità dell'argomento attirar senza fallo gli sguardi del letterato, e del poeta ancora. Imperocchè la ninfa, che nella seconda delle selve lamenta con teneri versi l'usignuolo mortole dopo un dì, che cogli unti rami tolto aveagli la libertà; ma che per averle dato lungamente diletto di mattina, e di sera col soave canto, erale assai caro, e che, se fosse in lei, avrebbe di buon grado fatto tornare in vita; oltre di essere una felice imitazione del carme catulliano, molto di novità in tutto l'andamento dimostra. E soprattutto in quel tratto, in cui un pastore uditone il pianto sovragiugne improvviso, e per darle contento la regala d'un altro preso da lui nel nido, quando ancor non era bene delle piume vestito, che con grandi cure allevato avea, e che non calevasi della non conta libertà. Nè men bello, e nuovo riesce quel luogo in cui a maggiore alleggiamento della vezzosa ninfa documenti le dà su i cibi, onde quello animaletto gentile vuol essere nutrito. Quando non altro, apprendesi da questa poesia, che i vermi, di cui brulica la terra, e quei che nascon dalla crusca, ove le mosche deponganvi le loro uova, ed il cuor di capra, o d'agnello preciso, e mozzo, ed il fior di cece abbrustolito, ed intriso nell'uovo sodo, sono acconcio nutrimento, onde a nostro diletto crescere gli usignuoli, ed allevarli entro la gabbia.

Nè novità, e diletto minore nell' ultima delle selve rinviensi: conciosiacchè dopo aver detto della cacciaggione, che con reti, con panie, e con altri argomenti di tal ma-

(1) Nel 1832 fu traslocato in Caltanissetta.
(2) Rime e prose di Cost. un v. in 8. Caltanissetta 1833 Tipogr. Lipomi

niera degli uccelli si fa, e come l'astuto uccellatore riede nella sua capanna *carco di preda*, *e cupido di voglie*, mettesi a dipingere un'altra malizia, che per accalappiarli anche di notte adopera. Canta adunque, che sull'imbrunire, avendo pria cenato in povero desco, dà di mano alla selce, ne trae i vivi espressi semi del fuoco, i quali implicati tra le aride foglie, e soccorsi dal fiato destano una languidetta fiamma, con cui accende il suo frugnuolo. E quindi tutto chiuso nel mantello, e nascosta in seno la lanterna, va con un suo compagno, che porta il sacco, e la tintinnante squilla nella bifolca, ove sa di essersi appollaiati gli uccelli. Ivi incontanente discuopre l' accesa lampa, ed i sorpresi animaletti abbarbagliati al balenar dell' insolito lume, come mal atti alla fuga, si accovacciano, e si rannicchiano. Allora lo scaltrito cacciatore quale afferra colle mani, e quale uccide colla ramata, nè rimansi *dalla caccia*, *pria che il sacco sia colmo della spoglia*, *e l'astro*, *che le tenebre discaccia sparga di rose la celeste soglia*.

Non so se in altro poeta ritrovinsi descrizioni, e tentativi di tal fatta; e però, se nuovo è il modo di cantar le selve, ed arricchirle di nuove delizie, egli è giusto, che si dia al Costantini la lode di averlo tentato il primo con poco timore, tanta è la naturalezza delle immagini, e l' eleganza del dettato, che non forse altri lo vinca.

Il satirico poemetto, che va dopo le poesie pastorali, è pieno di tanto amaro, che nulla più: ma è altresì avviluppato in tenebre sì folte, che si può dir di lui » intendami chi può, che m' intend' io (1). Nè credo che senza determinato disegno in tale oscurità si avvolga: poichè scrivea di non sì curare, *se non eran conte a' profani le note della sua Cicogna*. È bene intanto andar notando, che la oscurità emerge parte dal non sapersi chi sia quel Camicion della Torre, che vela il personaggio, contro cui vanno scagliate tutte quelle terribili parole; e parte dai fiorentinismi, onde avea piena la mente, e che artatamente iva a piene mani spargendo entro il suo lavoro. Di ciò forse gli daranno laude gli amatori delle Toscanerie, non i seguaci della cernita Italica favella certamente.

(1) Ep. di G. Torti sul Carme di foscolo.

Nè senza un occulto satirico intendimento uscirono dalla penna del Costantini le avventure di Cino delle Brache; e del Ferrarese Omero, che sono tema alle due novelle, ed ultima porzione del volume, di cui si fa parola; poichè in ciò secondava il natural talento, che alla satira il sospingeva. Ma olezzano di sì cara eleganza, ed imitano sì felicemente lo stile del beato trecento, che poste a petto delle novelle antiche le vincerebbero dal lato dell'intreccio, e non perderebbero nulla da quello della grazia, e della venustà.

Le quali cose tutte per la varietà degli stili, per la proprietà del linguaggio, per li proverbî, ed i modi toscani, onde sono ripiene, apertamente dimostrano e la scienza, e lo studio grande, che il Costantini nell' opera della lingua impiegato aveavi.

Ma Trapani colle maremme sue, e con gl' incantevoli fantasmi, di che quel cielo si veste al tramontar del sole, era forte stimolo alla fantasia di lui. Ivi egli caldo di dolce affetto pagava un tributo di amicizia a Francesco di Paola Sampolo buom giureconsulto, e dettandone il funebre elogio cara ed onorata rendea la memoria dell'estinto amico.

Ed in Trapani, ove a' 23 Luglio del 1834 ritornava coll'alto ufficio di presidente al Tribunal Civile, ispiravasi la mente di lui, colà scendeva nelle tombe degli avi, interrogavene gli spiriti, e meditava il poema su i famosi vespri siciliani. Nè al Costantini era dato eleggere argomento, che meglio si affacesse ad un epico poema. Imperocchè grande era l'azione, che volea cantare, nobile, illustre, magnifica l'impresa, in cui eccelse virtù commiste ad atrocità senza pari ebbero luogo, in cui cortesia, e valore, in cui avvenimenti pietosi, e teneri, in cui affanni e pericoli a vicenda s' intrecciarono, e si successero. Ed un eroe rinviensi di gran cuore, e di gran mente, che giganteggia fra i molti, che con esso lui covarono sì lungamente il tremendo disegno, e diedervi mano. Vi appare ancora un magnanimo popolo, che balestrato nel fondo di tutte miserie dà un forte slancio, e scuote quel ferreo giogo, che le mal combattute battaglie di Ceperano, e di Tagliacozzo aveangli imposto. Inoltre, e perchè l' avvenimento è vero, e perchè in sì remoti, e lontani secoli avvenne, nè il verisimi-

le, nè il maraviglioso sarebbegli potuto mancare: che anzi come quello, che va per le bocche di tutti in mille guise svisato e guasto, dava agio al poeta di ornarlo di tutte macchine naturali, e sopranaturali, e di framettervi secondo le opportunità episodii di ogni maniera. L' argomento in fine era tale, che di nodo bello, di scioglimento migliore e di eccelsa fama sarebbegli stato assai fecondo.

Di questo lavoro, in cui era sua mente cantare il giusto sdegno, che tolse a Carlo il siculo reame; e come Roma, e l'impero piegaronsi alla santa voglia; e qual fu *il segno dell'ira*, che ruppe il vil servaggio, e d' infinite ostie il gran giorno fe' devoto a Dite, tre soli canti videro la luce. In esso dopo la proposizione, e dopo invocate le anime dei valorosi morti in quella congiuntura, che quai presentissimi numi gli porgessero aita, apre la scena del suo racconto con l'assedio, che l'esercito francese capitanato da Monforte mette attorno le mura di Messina. Apparecchiasi l'una parte, e l' altra all'assalto, incoraggia il francese i suoi, perchè presto si rechino in mano questa porta principale dell' Isola; nè Galvano e Pervicallo dall' altra trascurano di dar animo cogli accenti, e coll' esempio a' cittadini di per sè animosissimi, e che difendevansi tanto valorosamente, da far mordere a più di un guerriero la polve. Mentre ferve la mischia un colpo di pietra stende morto al suolo il pro Stendardo; di che Monforte caldo d'ira chiama l'uccisore a singolar tenzone. Sorge allora Elimo vecchio prudente, e savio, che riprovando l'indiscreto ardore del capitano audace propone, che sette francesi con altrettanti siciliani combattano. Accettasi da amendue le parti il provvido consiglio, mettonsi nell'urna benedetta i nomi dei guerrieri, *ed un piccino nei piedi ergesi ritto, cala il braccio nel fondo e trae lo scritto*. Scelti così a sorte i campioni, e preparato il luogo si dà cominciamento al certame con una sola coppia di guerrieri. Varii colpi a vicenda ricambiansi, ma finalmente il Siciliano disegna una gran botta nel camaglio al francese, e morto a' piedi suoi lo stende. Era in Messina lieto il popol tutto per la vittoria riportata dal suo campione, sola Larina figliuola di Manfredi alla nuova della morte del francese Faramondo per la

gran doglia sviene, e semiviva cade in terra. Accorre tosto la madre, accorrono le ancelle, ma dopo averla con grave stento richiamata a vita, ella colla man fa cenno, che si ritirino tutte, e che sola, mentre dà calma alle membra, resti la sua fedele Aleria. Poichè vide partirsi tutte, si fe' ella a narrare la causa del suo dolore. E qui al nostro poeta cade in taglio di accennar qualche parte degli eventi pria successi mettendo in bocca della innamorata donzella il racconto della fuga dei Pugliesi, la costanza, e fedeltà dei Luceri, e l'eroica morte di Re Manfredi: quindi come ella, e la madre sua trovandosi assediate in un castello, e venendo a patti col nemico si partirono tenendo quale statico lo spento guerriero francese: come al guadar di un fiume, ov' ella smarrita cadde nell' acqua, per lui fu salva, e con assai pericolo: come se ne innamorò, e tenne chiuso in petto il lungo, ed infelice amore; come al vederlo tornato ad oste in Messina se l' era ridesta più forte di prima la fiamma antica; come la misera sperava divenire spoglia opima del suo amante; e come le speranze vane erano ite preda al vento. Dopo le quali parole vinta dal grave affanno nasconde in bianco lino la faccia, e muore (1).

È questa la somma delle cose, che nei suoi tre canti il Costantini ci narra; ma da ciò qual giudizio ne porteremo noi? S' indovinerà forse il piano del lavoro di lui? avremmo noi avuto un epico poema, che star potesse al paragone dei tanti, di che l'italiana poesia si loda? Nè a noi nè ai posteri nostri sarà concesso portare sentenza di tal maniera, ma solo a Dio, che celo ritolse nel più bel fiore di sua età.

Ardentemente il Costantini bramava d' essere in Palermo stanziato, perchè così dopo sedici anni, e più, da che ivasene per le varie città dell' isola vagando, si riposasse a canto dei suoi più cari, e godesse anch' ei dei comodi della Capitale. Di ciò alla fine il contentavano, ed ai 25 di Febbraro del 1836 nei tribunali di Palermo dal Re chiamato allegramente vi si conferiva. Ma fu suo danno, dapoichè il rinascente vortice delle interminabili cause, ch'eragli mestieri aver per le mani, e districare, rubavagli quel poco di tempo, che altrove a' piaceri togliendo assai

(1) V. Giorn. di Scienz. let. fasc. 132. 136. 145.

opportunamente negli studî suoi impiegava, e però non gli fu dato proseguir tuttavia il suo poema. E fu ancor suo danno; conciosiacchè scoppiato nel Giugno del fatale 1837 il tremendo cholera, egli per ubbidire agli ordini del Monarca, e per non mancare al debito suo fuggendo, veniva dalla furia dell' indico malore, toccato a pena l' anno 55 di sua età, sospinto al sepolcro, ed a 10 di luglio l'infame carretta trasportavalo colla vil plebe confuso al campo di morte

Così moriva il Costantini lasciando desiderio di sè alla consorte, a' figli, ed a' fratelli; così moriva, e, senza onore di tomba, giace con altri molti la sua spoglia mortale. Ma dopo sè rimangono le opere per noi cennate, tre altri canti sui vespri Siciliani, un poemetto intitolato l'Archiloco, che ebbe la malaventura di non veder la luce del giorno, ed altre molte prose, e poesie minori, che serban con grande cura i suoi.

Pur nondimeno le opere che di lui ci restano, fanno chiaramente veduto, di che facile vena, e di che ferace ingegno fossegli stata donatrice larga la natura: imperochè maturavane (1) la più parte spendendo i momenti, che sono dati alle noïe dello spirito.

Costantino M. Costantini ebbe corta la persona, breve il collo, larghe più che lunghe le mascelle, e fortemente colorite; ebbe occhi neri, grandi, vivacissimi; naso adunco, mento sporto innanzi, e ricurvato. Fu di portamento modesto, di miti costumi, di modi dolci, e di animo pio; ebbe assai vaghezza della satira, e gli fu gioco forza venire a contesa con nemici potenti aspramente da lui toccati e punti.

Amò di grande affetto la consorte, i figliuoli, la patria. A questa, allorchè fu richiesto difenderla dalle ingiurie degli uomini, e de' tempi, non ricusò mai i lumi, e l' autorità, di cui non a torto godeva: poichè ed appo i governanti, ed appo i ministri del re, or colla voce, e talora cogli scritti le diede in ogni congiuntura soccorso nè tenue, nè senza pro.

Fu assiduo nel ministrar l'ufficio suo, nè in diciotto anni di magistratura di nulla accrebbe le sue fortune; e se in tante liti di varie guise, che furongli porte innanzi, la maldicenza alcuna fiata non si chiamò gran fatto contenta, non

(1) V. una delle dediche apposte alle sue Rime, e Prose.

a maliguità dell' animo, ma più presto agli scaltrimenti altrui se ne vuol dare la colpa. E però ove i detrattori iniqui, che con bramose voglie addentano quale ad essi viene incontro, amassero un tal poco disaminare i fatti, terrebbero nella chiostra de' denti la mordace parola, e nei falli degl' ingegni illustri si passerebbero agevolmente assai.

NICCOLÒ CAMARDA.

INDICE DEL TOMO XXI.

Prospetto delle Scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia — Capitolo II.° — Dell' agricoltura siciliana dal 1800 al 1837. — Cav. Prof. Salvatore Scuderi — parte prima e seconda. . . . . pag. 3 e 65
Vita del cav. Vincenzo Riolo dirett. dell' Accad del *Nudo* nella R. Università degli Studi di Palermo—Paolo Giudice—parte I. e parte II.» 22 e 79
Imitazione di Orazio—Ode di Gius. Ceva Grimaldi. Napoli 1837.—F.M.» 37
Corso elementare di medicina pratica per Ignazio Foti dott. in filof. e Med. ec. Palermo 1838.— Gaetano Algeri-Fogliani . . . . » 50
Della Cassa di Risparmio che si fonda in Bologna e de' vantaggi che questa istituzione è per arrecare al consorzio civile.— L. C. . » 53
Orazione in commemorazione del tremuoto del 1823: recitata nel Duomo di Palermo il giorno 5. marzo 1838. dal P. Domenico Avella delle Scuole Pie R. Revisore e Direttore degli studi nel Real Collegio Calasanzio. — Palermo 1838. un vol. in 4.° — Di Marzo e Ferro . . . » 56
Necrologia per Salvatore Terranova — Domenico Ragona-Scinà . . » 58
Lettera del Cav. Salvatore Scuderi al Direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia . . . . . » 98
Analisi delle acque minerali di Porretta del prof. di chimica farmaceutica nella pontificia Università di Bologna Gaetano Sgarzi.—Luigi Castellana» 105
Esperimenti del cholera-morbus di Agostino Cappello. Roma tipografia delle belle arti 1838 in 8.°— Gaetano Algeri-Fogliani . . » 108
Sulle vicende delle scienze sacre in Sicilia nel secolo XIX. Memoria dell' ab. Cesare Pasca prof. di filosofia nel Seminario di S. Rocco, e socio di varie Accademie ec. Pal. dalla tip. Spampinato 1838. in 8.° P. B. » 111
Neu-Rapsodia ovvero nuovo ordinamento dell' Epistola di Orazio Flacco ai Pisoni con la corrispondente traduzione in verso libero italiano ec. » 114
Lettera del prof. Giuseppe Borghi al prof. D. Gioachino Geremia sulla Neu-Rapsodia del medesimo. . . . . » 115
Sul Novenario per lo Spirito Santo. —Lezioni del can. Emmanuele Leone un vol. in-8 ° Pal. tip. Muratori 1838.—Nicolò Camarda. . . » 116
Per la morte di Bellini—Canzone inedita di Giuseppa M. Guacci Nobile » 125
Annunzio della morte del dott. Mariano Dominici, e iscrizioni funebri del prof. Baldassare Romano pel medesimo . . . . . » 127
Prospetto delle Scienze e della letteratura nel secolo XIX in Sicilia-Capitolo III.°—Mineralogia e Geologia—Parte prima—Carlo Gemmellaro » 129
Della proprietà letteraria—Ragionamento di Carlo Mele — Napoli 1837. Della proprietà letteraria, e de' suoi giusti confini di Matteo De Augustinis — Luigi Castellana . . . . . » 156
Sopra un' Argilla Smettica siciliana — B. O. . . . . » 160
Elogio del prof. Laromiguiere pronunziato da Vittorio Cousin nell'Istituto di Francia. . . . . » 162
Catalago dei minerali esotici della Collezione del cav. Monticelli—F.M. » 166
Polemica — Risposta ad un articolo di anonimo Caccamese inserito nel vol. 62 del Giornale di Scienze lettere ed arti — Giuseppe Marchesi » 174
Florilegio di eloquenza Italiana—Pistoia 5 maggio 1838. . . » 176
Saggio storico delle pestilenze perugine ec. del dott. Massari. . » 178
Orazioni forenzi dell' avv. Raffaele Savelli di Senigallia . . . . . » 179
Necrologia— Costantino M. Costantini— scritta da Niccolò Camarda. » 181

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Tom. XXII. Anno VII.

Luglio Agosto Settembre 1838

PALERMO
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1838

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 58 — Luglio 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

(V. il fasc. 57.)

Mineralogia, e Geologia.

PARTE SECONDA

Volgeva il luglio del 1831, e un novello vulcano sottomarino sorger vedeasi a fior d'acqua nel mare africano fra Sciacca, e Pantellaria: la nuova ne volò dappertutto. Oltre a molti Inglesi che vi si recarono da Malta, il professore Hoffmann da Hale, allora viaggiatore geologo in Sicilia, vi si trasse ad osservarne i fenomeni, e ne diè breve descrizione in una lettera del 31 luglio, diretta al Duca di Serradifalco in Palermo (1).

Il prof. Carlo Gemmellaro vi fu spedito dalla Università di Catania, e ne scrisse al ritorno una distinta

(1) Giornale Letterario per la Sicilia n. 101.

relazione (1), alla quale aggiunse le sue geologiche riflessioni, e la spiega degli svariati non ordinarii fenomeni che quel vulcano, già sorto dalle onde, offriva agli sguardi dell' osservatore, appoggiato alle più accreditate teorie geologiche che le formazioni vulcaniche riguardano. Quell' isola fu variamente denominata; gl' Inglesi appellaronla Graham, ed Hosham; Gemmellaro la disse *Isola di Ferdinando II.*, altri Ferdinanda, ed il sig. Costant Pevol, che vi giunse dopo essersi estinta la vulcanica azione, ed il cono andava ad esser distrutto dalle onde, come il Gemmellaro predetto aveva (2), denominolla *Giulia*.

In questo medesimo Giornale (3) se ne diè preciso ragguaglio da forbito, e dotto scrittore; il quale ancorchè taciuto abbia il suo nome, lascia pur troppo a divedere di qual polso egli sia, quando dà la fisica spiegazione dei meteorologici straordinarii fenomeni, che accompagnarono quella eruzione. Da Trapani il sig. Salvatore Russo Ferrugia scrisse anch' egli la storia di quel vulcanico avvenimento (4).

Nel 1832 il padre D. Gregorio Barnaba la Via riprodusse le sue geognostiche osservazioni su' contorni di Caltanissetta (5). Nelle quali trovansi corretti e rischiarati taluni equivoci corsi nella prima *memoria* di sopra enunciata. Più distinta vi è rapportata la serie delle formazioni, ed un ricco catalogo di organici fossili vi sta iscritto, fra i quali una *cancellaria* da lui scoperta, ed a lui dal professore Hoffmann dedicata col nome di *Cancellaria la Vie*.

(1) Relazione del nuovo vulcano sorto fra la costa meridionale di Sicilia e l' Isola di Pantellaria—del prof. Carlo Gemmellaro.—Catania 1831.

(2) Relazione citata pag. 44.

(3) Breve ragguaglio del novello Vulcano. Effemeridi scient. e lett. per la Sicilia tom. 1.° Palermo 1832.

(4) Storia dell' Isola Ferdinanda sorta dalla costa meridionale di Sicilia da Salvatore Russo Ferrugia.—Trapani 1831.

(5) Geognostiche osservazioni fatte nei dintorni di Caltanissetta dal Padre D. Gregorio Barnaba la Via Cassinese ec.—Caltanissetta 1833.

L' Etna in questo anno aprì i suoi fianchi ad una eruzione che minacciò seppellire la città di Bronte. Fu essa descritta, fra gli altri, dal basiliano D. Paolo Vagliasinni da Randazzo, e pubblicata in Palermo nel 1833. Essa cominciò a 1.° novembre 1832; ed in dicianove giorni si estinse. Il Vagliasinni ha dato a conoscere con questa sua descrizione diligente e precisa, che il fisico vaso dei fenomeni vulcanici non si arresta alla sola narrazione storica del corso della eruzione, ma tutte raccoglie le circostanze che giovar possono allo spiegamento della vulcanica azione.

Le Effemeridi scientifiche per la Sicilia comparivano con un nuovo lavoro sopra la conchiologia fossile e marina. L' egregio Barone Bivona noto per le sue produzioni botaniche non che per altri saggi di mineralogia e palcontografia, cominciava la pubblicazione dei caratteri di molti generi e specie di conchiglie fossili, di cui non erasi fatto cenno da altri in Sicilia (1), e ci duole che tale utilissimo e pregiato lavoro non si sia continuato sul piano dall' autore proposto.

Nel tomo quarto di quel Giornale, il professor Carlo Gemmellaro inserì una Lettera, in cui dava spiegamento della formazione dei rognoni silicei nel calcario secondario (2). Crede l' autore che non essendo tutte nello stato di carbonato di calce delle grandi formazioni secondarie, e trovandosi in esse quasi sempre mista dell' arenaria, la calce disciolta dalle acque di filtrazione serve di sovente alla silice dei granelli del quarzo dell' arenaria, e seco la trascini nello stato di soluzione o gelatinosa nei vani che esistono fra uno strato e l' altro del carbonato calcare secondario; ed ivi accumulata giungono a formare i rognoni silicei, i diaspri, le agate etc. Questa opinione egli appoggia a dei fatti

(1) Effemeridi Tom. 1.° 1832.

(2) Sul modo di formazione dei rognoni silicei nella roccia calcare — Lettera del prof. C. Gemmellaro etc. Effemeridi tom. 4. 1832.

incontrastabili che provano lo stato di fluidità, o almeno di consistenza gelatinosa della selce piromaca, della calcedonia e dell'agata, in cui non solo dei resti di conchiglie di fuchi di alcioni rinvenuti si sono, ma sin' anche oggetti di umana industria, come chiodi, medaglie, e simili.

Lo stesso professor Gemmellaro immaginò nel 1832 un nuovo metodo di disporre le carte geologiche, perchè più facile ne resultasse la intelligenza nei giovani che studiano la geologia. Egli sovrappose quattro carte che ritagliate a seconda dell' andamento delle varie formazioni disegnavano tutte insieme la superficie dei terreni di Sicilia: in modo però che togliendo la prima, la quale le ultime formazioni indicava, quella che scoprivasi veder faceva le terziarie formazioni nei siti appunto che esse vanno occupando: tolta quella seconda il terreno secondario nella sua estensione si scopriva, e tolta la terza finalmente l' antico suolo primitivo, in continuazione di quello di Calabria restava disegnato sopra l'ultima carta. La descrizione di queste tavole fu inserita nel giornale letterario per la Sicilia (1), ed interessò vivamente la società geologica di Francia (2) in Strasburg, ove fu dal Gemmellaro presentata in Settembre 1834; non che l' assemblea dei fisici tedeschi in Stuttgard nell' anno istesso.

Il professore Agatino Longo avendo eseguito delle importanti osservazioni geognostiche sopra la rupe basaltica della motta, e sopra la costa di Aci Castello e Trezza, pubblicò nel Giornale del gabinetto dell' Accademia Gioenia in Catania (3), alcune sue osservazioni che servono a rischiarare taluni dubbî ed equivoci sopra le formazioni basaltiche e la natura di molti minerali, che

(1) Tom. XLV anno XII. num. 134.
(2) Buletin de la societè geologique de France. —Tom. 6, 1835. pag. 19.
(3) Osservazioni geologiche ed orittognostiche fatte nel littorale di Aci Trezza, e Castello del prof. Agatino Longo—Giornale del gabinetto gioenio n. 4. — Aprile 1834.

ivi si rinvengono; di modo che quelle memorie non sono da trascurarsi per chi ama conoscere quanto sopra quelle rocce è stato detto (1).

Nel 1834 il sig. Ch. Lyell da Londra nella sua opera insigne di geologia (2) trattò diffusamente dei terreni terziari di Sicilia, ove qualche anno prima era stato ad osservare. Parve ad un tal Franco siciliano che non andavano esattamente descritte le formazioni, e le roccie di nostra Isola in quell'opera pregiatissima per molti titoli, e ne pubblicò uno esame critico nel Giornale letterario per la Sicilia (3), in cui fa conoscere l'autore, che la sicola geognosia non era stata trattata come dovevasi dal dotto geologo inglese (4).

Tanti pregevoli separati lavori hanno molto influito al progredimento della scienza mineralogica patria. Le unite fatiche però di un corpo di scienziati sono quelle da cui maggior utile si debbe aspettare.

L' Accademia Gioenia sin dal 1824 indefessamente a questo scopo lavora. Trascurando i non pochi travagli, che il resto delle naturali scienze riguardano, noi presenteremo in succinto quadro quel che si è fatto nella geologia, nella geognosia, nella mineralogia, ed in altre separate branche di questi rami di storia naturale.

Quattro *memorie* considerar possonsi come dirette ad articoli di geologia in generale; tali sono, una del pro-

(1) La sessione generale della società economica del Valle di Catania del 30 maggio 1835 fu illustrata da un discorso del Canonico Alessi sulla scoperta della magnesia solfata in Sicilia (*): fu essa rinvenuta nel monte di Buonconsiglio presso Rammacca in piccole masse fibrose fra gli strati di argilla scistosa, e di calce solfata.

(*) Discorso della Soc. econ. del Valle di Catania etc.—Catania 1835.

(2) Principles of Geology etc. by Charles Lyell etc. T. 13. 5. art. 3.za édit.—London 1834.

(3) N. 156.—1836.

(4) Del ferro specolare di Biancavilla pubblicò un cenno mineralogico il Dr. Placido Portal—ove i caratteri fisici, mineralogici e chimici ne presenta, con delle notizie sulla sua giacitura (*).

(*) Osservazioni sopra il ferro specolare vulcanico trovato nell' Etna di P. Portal.—Opuscoletto senza data.

fessor Maravigna sulla teoria dei vulcani; un' altra dello stesso autore sopra l' azione del fuoco nella produzione di alcuni membri della serie geognostica; una terza sulla profondità del focolare vulcanico del sig. Sebastiano Gulli; e la quarta del prof. Gemmellaro da lui letta alla società geologica di Francia in Strasbourg, sulla formazione della crosta del Globo.

Nella prima memoria (1) il professor Maravigna reclama la priorità di sue idee sulla causa dei vulcani, esposte sin dal 1819 (val tanto a dire otto anni dopo i primi cenni dati in questa teoria dall' immortale Davy) dietro di essersi accorto che i signori Gaydussac, D' Aubisson, e Payen avevano adottato simili pensamenti, senza nominarli neppure. E se taciuto erasi per molti anni l'autore, dacchè da' dotti d'Italia a quella teoria non si era fatto buon viso, coll'appoggio ora di tre autori francesi, egli riprende coraggio nel sostenere i suoi argomenti, e pretende dimostrare come più facilmente si possa attribuire la formazione delle lave alla fusione degli ossidi di quei metalli, che eccitarono e mantennero gl' incendi; e non solo a quella delle rocce pirogeniche, ma alla soluzione di altri geologici fenomeni tenta applicarla.

Nella seconda Memoria (2) entra in disamina del modo di formazione delle rocce pirogeniche, appoggiato sempre alla sua prediletta teoria, e si raggira di continuo su gli stessi argomenti. Sulla Trachite, e sul Basalto egli pensa poter essere probabile avere avuto quelle rocce un cratere, ed anche delle correnti, come i moderni vulcani; ed in appoggio rapporta come correnti le lave

(1) Memoria sui miglioramenti che le scoperte chimiche hanno apportato alla soluzione di alcuni geologici fenomeni; e particolarmente alla teoria dei vulcani etc. etc. Atti dell'Accademia Gioenia vol. VIII.

(2) Alcune idee sull' azione del fuoco nella produzione di alcuni membri della serie geognostica, su' rapporti del terreno trachitico con quello dei vulcani estinti ed attivi, ed avvicinamenti di Geyser, e dei vulcani idroargillosi con i vulcani ignivomi ec. Atti ec. vol. VIII.

prismatiche de' contorni dell' Etna, ed anche i gruppi dei basalti de' dintorni degli scogli de' Ciclopi; non facendo distinzione alcuna fra queste due rocce. Colla stessa teoria spiega lo sgorgo de' Geyser, i vulcani idrogillosi, ed i terreni ardenti.

Sopra pochissimi dati, e saldi quanto l' attuale stato della Geologia può prestarli, il signor Sebastiano Gulli seppe architettare un felice ragionamento sulla profondità del focolare vulcanico, ove le accensioni si elaborano (1). Seguendo la teoria del La Place considera egli la terra come formata da sostanze fluide emanate dal Sole, gradatamente condensate, e disposte in varie zone concentriche; fra le quali potevano introdursi le acque che ne coprivano la superficie; e questa a causa del loro peso poteva sprofondare e dar luogo ad un ritiro di acque, che apparir fece le montagne. Da questo abbassamento delle acque del mare ha tentato il Gulli poter dedurre approssimativamente quanto gli strati pietrosi del globo si fossero abbassati; e dopo un ben diretto matematico ragionamento conchiude che la misura di 37.557 piedi dee riguardarsi come un limite in fra del quale non cade la minima profondità della crosta del globo, al di sotto di cui pare che l'ardente focolare dei vulcani abbia la sua sede.

Il professor Gemmellaro essendosi nel settembre del 1834 recato in Strasbourg alle sessioni della Società geologica di Francia, vi lesse nella terza tornata (2) una Memoria sulla formazione della crosta del globo, che fu inserita per intiero nel bullettino di quella Società. Non potendo ammettere l'autore che tutte le catene di montagne del globo si fossero elevate per solle-

(1) Ricerche sulla profondità de' vulcani. Giugno 1834. Atti dell' Accademia Gioenia etc. vol. XI.

(2) Mr. Gemmellaro lit le memoire suivant, intitulè « Idèes sur la formation de la croute du globe » Buletin de la societè geologique de France. Tom. 6. pag. 23.

vamento, secondo il parere dei moderni geologi francesi fece presente alla Società, che se la crosta del Globo era una volta sullo stato d' ignea fusione, al graduale suo raffreddamento doveva formarsi una specie di scoria alla superficie, e questa per l'appunto costituir doveva quelle ineguaglianze di globo che montagne e vallate primitive si appellano: che la inclinazione degli strati delle rocce nettuniche secondarie, più che al sollevamento attribuir potrebbesi alla subitanea evaporazione dell'acqua a contatto della sotto posta infocata massa della terra, ove erasi precipitata per lo sprofondamento della prima scoria nei punti meno resistenti; e tale evaporazione era capace di rompere la sovrapposta scorza del Globo, e farla inclinare in varie direzioni contemporaneamente. Egli prova infatti che dopo il periodo secondario tali avvenimenti sono rarissimi.

La Geologia in particolare riguardano le memorie dello stesso Gemmellaro sopra il Basalto, sopra i vulcani estinti del Val di Noto, sullo zolfo, e sulla valle del Bove. Nella prima (1) assume l' autore di provare la differenza positiva che passa fra il basalto e le vere lave vulcaniche: trova la struttura del primo più terrosa, più vetrificata quella delle seconde; quello in gruppi che vengono dal basso in alto, queste in correnti calate da un cratere di eruzione evidente e marcato: in quello i prismi sono regolari ed uniformi, articolati per lopici, irregolarissimi e senza articolazioni nelle lave. Esamina poscia il terreno proveniente dalla decomposizione di amendue, e differentissimo lo addimostra. Ricorre per ogni proposizione a degli esempî tratti dalle rocce dell'Etna e del Val di Noto, e degli scogli de' Ciclopi; e dopo uno stretto esame del basalto nello stato di compattezza semplice, di quello a superficie vetrosa, e di quello nello stato di decomposizione, conchiude che que-

(1) Sopra il basalto e gli effetti della sua decomposizione naturale etc. 11. Agosto 1835. Atti dell' accademia Gioenia. vol. 2.°

sta roccia, ancorchè pirogenica non è stata prodotta come le lave, ma bensì come i porfidi, e lo stesso granito.

Però da quanto puossi chiaramente vedere in questa memoria, pubblicata nel 1835, l'autore era seguace ancora del sistema Werneriano: e la evidenza dei fatti potè solamente indurlo a conchiudere come fece.

Due Memorie lo stesso Gemmellaro ha prodotto sopra i Vulcani estinti del Val di Noto (1), e sebbene la seconda presenti lungo catalogo di rocce e di fossili di quei siti geognosticamente descritti, tutte e due però tendono a stabilire le geologiche condizioni di quei vulcani estinti. Nuova è la geognostica distribuzione delle rocce, ove calcarî dirusi sono considerati nel vero loro posto: l'ultimo di questi, di epoca più recente di talune delle sottomarine correnti vulcaniche, ha varie volte alternato con esse: ma il primo calcario, il più antico cioè della formazione, dall'autore denominato *Ibleo* è anteriore a qualunque vulcanica roccia del Val di Noto; ed i vulcani si sono fatti strada attraverso di quella vasta formazione calcarea, lunghissimo tempo dopo di essersi stabilita. Contro gli argomenti di coloro che all'epoca stessa riferivano quei calcarî, solo perchè le conchiglie fossili erano tutte del periodo terziario, l'autore riferisce delle terebratule ed altri resti organici non comuni nel detto periodo; ma sopratutto agli evidenti fatti si appoggia che mostrano il calcareo ibleo alterato dal passaggio delle rocce vulcaniche, posteriormente venutogli a traverso.

Una nuova teoria sullo zolfo avanzò il professor Gemmellaro nel 1833 (2). Presentata all'Accademia Gioenia fu annunziata nei fogli scientifici di Francia (3); poscia

(1) Sopra i vulcani estinti del Val di Noto. Memoria — Aprile 1827. — Atti vol. 3. » 2. Luglio 1833. vol. 10. »

(2) Considerazioni geologiche sullo zolfo. Dicembre 1833. Atti ec. vol. 10.

(3) Institut. Tom. 11. n. 26.—Bulletin de la Soc. Geolog. de France Tom. V.

tradotta in tedesco ed inserita nel Giornale mineralogico di Heidelberg (1), compendiata finalmente dal sig. Gloeper negli Annali di mineralogia (2). Essa non fu egualmente accetta in altri luoghi, e delle nuove dilucidazioni par che si addomandassero sull' assunto; onde l' autore le pubblicò non ha guari nel n.° 46 di queste medesime Effemeridi (febbr. 1837).

La giacitura dello zolfo in Sicilia, le chimiche e fisiche proprietà di questo combustibile, ed i fenomeni che succedono durante la sua fusione, o combustione, avendo fatto stabilire all' autore taluni importanti fatti, lo decisero a conchiudere che lo zolfo poteva riguardarsi come proveniente dalla decomposizione della sostanza animale di molluschi nudi e testacei, venuta a mescolarsi colle melme, nei mari morti, e nei ristagni di acque marine, che potevano aver luogo nelle vallate degli antichi terreni secondarî.

Questa immensa quantità di sostanza animale necessaria alla formazione di tanto zolfo, non si riduce a mera ipotesi, quando si ha riguardo alle formazioni calcaree, dovute in gran parte a' molluschi, e che costituiscono i tre quinti della crosta del Globo, ed alla proporzione di questi molluschi a quelli ignudi che è al certo come uno a più milioni.

L' autore distingue inoltre lo zolfo inalterato dalla marna bluastra da quello che ha sofferto, a quanto appare, una fusione, per l' azione dei fuochi sotterranei. Questi inoltre, secondo il Gemmellaro, potevano, brugiando lo zolfo convertirlo in acido solforico, il quale attaccando i sovrapposti carbonati calcari poteva bene cambiarli in calce solfata.

Se questa nuova teoria non verrà generalmente accolta, non sarà per meravigliarne l'autore; il quale dichiara innanzi tratto che essa « in seguito di nuove osserva-

(1) Leonhard Fahrb. f. m. 1835. N. 1. ec.
(2) Mineralogische Fahreshefte-Nurnberg 1835. vol. 1. pag. 384.

» zioni, e scoperte verrà dilucidata, ingrandita, o trovata » forse insussistente » (atti accad. vol. 10 pag. 196). Le sue geognostiche osservazioni però, ed i fatti rapportati in appoggio dei suoi ragionamenti non sarà lieve impresa contradire ed abbattere.

Sopra la Valle del Bove una orazione latina letto avea il Gemmellaro all' Assemblea dei fisici tedeschi in Stuttgard (1), per dimostrarne la geognostica costituzione. Ma avendo il signor Leopoldo Pilla da Napoli presentato alla Gioenia, di ritorno dall' Etna, una sua memoria sopra i tre vulcani ardenti d' Italia, parve al professor Gemmellaro non poter essere d'accordo coll'insigne geologo napolitano nel riguardar quella valle come un estinto ampio cratere, e riprodusse l' argomento in una memoria (2), nella quale con prove di fatto dimostra essere quella valle un abbassamento di suolo, nel fianco orientale dell' Etna, ove scorgonsi le dighe (diffles) di Lastroni di lava compatta, i quali, dirigendosi a guisa di linee convergenti verso la gola del vulcano appalesano essere stati prodotti dalle injezioni laterali di liquida lava, introdotta nei crepacci della massa del monte. E quindi non essere stata mai quella valle un cratere, essendo d'altronde evidente che un vulcano, il quale cangia di cratere non può innalzarsi giammai a tanta altezza, qual' è quella dell'Etna, se i materiali delle sue eruzioni non sono spinti sempre per la gola stessa.

Ma i più positivi lavori che vantar possa l'Accademia Gioenia quelli sono che versano sulle particolari geognostiche descrizioni.

Così per una memoria del padre La Via si conoscono i terreni dei dintorni delle solfare di Sammartino; e

(1) De vallis bovis in monte Etna geognostica constitutione Oratio, habita in generali phisicorum germanicorum concione.

« Stuttgard 18 septembris 1834 » — Atti dell' accademia Gioenia vol. XI.

(2) Sulla costituzione fisica della Valle del Bove — Dicembre 1835. Atti accad. vol. XII.°

della giacitura di quel solfo utili notizie cavar si possono da quel breve cenno (1).

Delle alternative del calcario terziario di Militello, colle correnti sottomarine di quei vulcani estinti, diè esatto ragguaglio il professor Di Giacomo in altra memoria (2), nella quale, oltre alle precise circonstanze topografiche, delle specie orittognostiche dà scelto catalogo, senza trascurare le conchiglie fossili di quei terreni, distinti in calcari, in lave, in breccie, in tufi, ed in suolo di trasporto.

L' egregio canonico Giuseppe Alessi accuratamente descrisse i campi e le montagne del territorio Ennese (3), noverando i fiumi, ed i colli che gli servono di limiti; considerò quindi la geognostica relazione delle rocce di cui si compone, ed un' arenaria secondaria vi riconobbe che ne forma la base, sopra di cui le terziarie rocce di argille di calcarie e di gesso si van disponendo secondo l'epoca di loro rispettiva formazione. Ricco è il catalogo delle rocce dei minerali e dei fossili dal dotto autore compilato, e che riuscirà sempre utilissimo a chi brama formarsi adequata idea di quel vasto tratto di terreno.

Il Gemmellaro favellando del tratto terrestre dell'Etna (4) ne presenta le geologiche, e geognostiche condizioni, e distingue nell'Etna cinque terreni, cioè 1°. la carriera basaltica indipendente dal Vulcano; 2°. la formazione terziaria di gres ed argilla; 3ª. il terreno di trasporto della piana di Catania; 4°. e 5°. la parte

(1) Osservazioni gegnostiche sulla Contea di Sammartino « 10 Gingno 1824.», Atti accademici vol. 1.°

(2) Breve relazione geognostica dei contorni di Militello in Val di Noto. 23 Agosto 1824.— Atti accad. vol. 1.° — Un estratto di questa memoria in tedesco trovasi nel primo volume sul Basalto del cav. Leonhard da Heidelberg. pag. 337.

(3) Descrizione fisico mineralogica di Enna et. Novembre 1834. — Atti accad. vol. 1.°—Menzionata nel Bullettino di Ferniac. vol. 28 pag. 419., e nella Biblioteca Italiana n. 143. etc.

(4) Condizioni geologiche del tratto terrestre dell' Etna. Gennaro 1825. Atti accad. vol. 1.°

antica e moderna dell'Etna, ossia la orientale e la occidentale. Questa memoria però dovrebbe correggersi in più di un luogo: come ha già cominciato a farlo l'autore stesso, quando glie n'è venuto il destro.

Dalle osservazioni geognostiche dei contorni di Nicosia (1) del padre La Via, può conchiudersi che la calcaria di transizione? serva di base alle terziarie formazioni di calcaria marnosa a piccioli strati, alternante con straticelli di selenite, di argilla con arenaria rossa e grigiastra; di argilla bituminifera scistosa, e di gessi con zolfo e sal marino. Quivi pure rinvengonsi l'ambra, lo asfalto, e le piriti marziali.

Precise sono le osservazioni fatte dal Conte Beffa in Contessa, Val di Mazzara, e comunicate al Gemmellaro, che ne presentò una memoria (2) all'Accademia Gioenia unitamente all'annessa collezione geognostica. Quel valoroso geologo trovò che la massa montagnosa di quella parte di Sicilia non offre che formazioni secondarie; le terziarie non vi occupano che i bassi terreni, e le valli inferiori. Di queste l'argilla è la roccia principale; e fra le subordinate la calcaria occupa uno spazio maggiore, perchè stendesi per gran tratto nei contorni di Sciacca, Caltabellotta, e Girgenti. L'arenaria abbonda nella vallata, di cui Contessa forma il termine meridionale: il gesso collo zolfo si mostra scoverto in piccolissimi strati.

Il confine marittimo dell'Etna è di passo in passo geognosticamente descritto dal medesimo professor Carlo Gemmellaro in un'altra memoria (3). Questo è quasi interamente vulcanico, se se ne eccettui la costa argillosa della Trezza co' basalti, che fan seguito agli scogli dei Ciclopi, e la spiaggia di arena quarzosa di Catania sino alla foce del Simeto.

(1) Osservazioni geognostiche dei contorni di Nicosia. » Marzo 1825. » Atti accad. vol. 1.°

(2) Breve descrizione geognostica dei contorni di Contessa, Val di Mazzara. « Febbraro 1826. » Atti accad. vol. 2.°

(3) Sopra il confine marittimo dell' Etna. « Aprile 1828. » Atti accad. vol. 4.°

Un' altra produzione simile, di questo professore, è dedicata a descrivere i caratteri fisionomici delle montagne di Sicilia; (1) e questo accurato lavoro può considerarsi nel tempo stesso come un saggio compendioso della Geognosia siciliana.

Se le isole che attorniano la Sicilia debbono riguardarsi come ad essa appartenenti, il conte Beffa ha reso alla Sicilia un altro servigio recandosi ad osservare geologicamente l'Isola di Pantellaria. Per mezzo del prof. C. Gemmellaro egli donò alla Gioenia una scelta collezione delle principali rocce di quell' isola vulcanica, con degli schiarimenti che si pubblicarono dal Gemmellaro negli Atti di quella società (2). Quell'isola, abbenchè trachitica nella base, mostra però due epoche distintissime; e la parte settentrionale è fuor di dubbio la più recente: mentre le elevazioni trachitiche (Domes), la trachite che passa alla domite, l'assenza del pirossene, caratterizzano per più antica la meridionale. Interessanti sono le rocce vulcaniche che vi si raccolgono; ma di più rilievo sono le acque minerali che vi contengono in soluzione un carbonato alcalino, e disciogliendo la selce la depositano in forma di calcedonia, di ossale di selce piromaca, e finalmente anche la trattengono in soluzione, come le acque del Geyser d'Islanda.

Distinta descrizione geognostica e topografica de' contorni di Catania ricavasi dal saggio sopra il clima di quella città, presentato alla Gioenia dallo stesso Gemmellaro (3). Quel suolo è quasi interamente costituito di correnti di lava dell'Etna, a riserba di quel picciol tratto della formazione di gres e d' argilla dalle stesse lave risparmiato, ove si coltivano gli orti ed i giardini catanesi a N. O. dall'abitato.

(1) Sulla fisonomia delle montagne di Sicilia Novembre 1828. Atti accad. vol. 5.°

(2) Sopra l' Isola di Pantellaria etc. Aprile 1829. Atti accad. vol. 5.

(3) Sopra il clima di Catania, saggio etc. Gennaro 1830. Atti accad. vol. 6.

La costa meridionale del Valle di Messina dal Faro sino all'onobola è descritta geognosticamente dal prelodato autore (1). Rapidamente ei la percorre in primo per considerare l'insieme delle sue formazioni: ma distintamente poscia va esaminando come allo gneiss delle montagne di Messina si appoggi il micascisto sino alla scaletta ed a questo lo scisto argilloso sino ad Alì. Quivi il calcario di transizione apparisce, non che qualche filone di Grawacca. Siegue il terreno antracifero, dal Gemmellaro la prima volta nominato in Sicilia, col gres grigio, la calcaria bluastra a grana semicristallina, lo scisto carbonato, ed il carbone di Limina. Appoggiato a questa formazione è il piano inferiore del terreno Giurassico di Tauromina, a cui succede la terziaria formazione del calcario del mitoscio e Caltabiano, quindi le torrenti dell'Etna ed il terreno alluviale.

A questa descrizione un'altra ne aggiunse il Gemmellaro del terreno giurassico di Tauromina (2), nel quale le seguenti rocce va noverando: 1°. l'argilla plastica che si estende da Pietra Oolite lungo l' Onobola, per levante; 2°. l' argilla dei Giardini, che sembra uno scisto argilloso in fatiscenza; 3°. la marna bianca delle colline di Tauromina e Giardini; 4°. il calcario grigio superiore, il quale costituisce tutta la massa di tutte le montagne della formazione; 5°. la marna blu, o calcaria, e quindi lastroni, alternante coll'arenaria bruna conchiglifera; 6° il Calcario rosso a belemniti di S. Alessio e capo S. Andrea; 7°. il calcario grigio ad entrochi di Capo S. Andrea.

Volendo riferire queste rocce al tipo normale d' Inghilterra, trova una sola del piano inferiore, ossia il calcario grigio ad entrochi, che alla *inferior oolite* possa riferirsi. Del piano medio, il calcario rosso a bolemniti

(1) Descrizione geognostica della costa meridionale del Valle di Messina. Marzo 1834. Atti accad. vol. 10.

(2) Sopra il terreno giurassico di Tauromina. Marzo 1836. Atti accad. vol. 12

coll' alternante Marnablù, ed il calcario grigio superiore appartenere al *Forest Marble* il primo, ed al *cornbrash* il secondo; ed in seguito poi all' *Oxfordclay* la marna bianca, al *coral ray* il calcario ad encriniti e coralli, al *Kimmeridge clay* l' argilla di pietra oolite, ed al *Porltandstone* finalmente il calcario oolitico biancastro del piano superiore.

Il signor Pompeo Interlandi principe di Bellaprima, diè all'Accademia Gioenia una relazione geognostica del terreno di Avola (1): e cominciando dalla roccia inferiore distinse il calcario ibleo, come base di quel terreno, e continuamento della gran formazione del Val di Noto: il calcario grossiere; il calcario brecciato del littorale di Avola formato in gran parte del tritume delle rocce precedenti, carico di conchiglie, di cui dieci specie ne accenna, appartenenti tutti a' testacei abitatori attuali del nostro mare. Un terreno fluviatile, un altro a terriccio, ed infine le formazioni stalattitiche della grotta di Maretta.

Questo abilissimo giovane produsse poco tempo dopo un altro geognostico lavoro sopra il terreno terziario della *Fossa della creta* presso Catania (2), corredato di profonde geologiche riflessioni.

Di non minore importanza sono da reputarsi i lavori dei Gioenii nella mineralogia.

Uno dei più dotti e zelanti di quei socii, l' esimio cavalier Can. Alessi, possessore di scelta collezione mineralogica patria, scrisse una memoria sopra i silicati appartenenti a Sicilia (3), in cui oltre la mineralogica

(1) Relazione geognostica del terreno di Avola.—Marzo 1836, atti accademici vol. 12.

(2) Sul terreno della fossa della Creta presso Catania ec. Atti accademici vol. 12.

(3) Sopra gli ossi di silicio ed i silicati appartenenti a Sicilia, e sull' utile che trar se ne possa ec.—Gennaro 1829.—Atti accademici vol. 5.

Memoria encomiata negli Annali di Storia Naturale di Bologna vol. 2., nel Progresso della Scienza in Italia vol. 1. fascic. III, etc. etc.

descrizione di ogni silicato di quest' isola si accenna la rispettiva giacitura, e l' uso cui potrebbe impiegarsi. Siegue l'autore la classificazione de' più recenti sistemi, e principalmente quella di Hauy, giovandosi spesso di quanto ha contribuito all' aumento della scienza quella di Berzelius. Nel primo genere, ossido di silicio semplice, novera le varie specie di quarzo, e le varietà delle agate e dei diaspri siciliani, non che l'atalite e la fiorite nell' opale. Fa cenno sin dei recenti minerali scoverti nell' Etna, la Herchelite cioè e la philipsite ne' silicati alluminosi, a cui unisce la turmalista il mica e simili, che nello gneiss rinvengonsi: e delle varietà di argilla ragionata, facendo conoscere la utilità che ricavar si possa da questi minerali prodotti.

Un' altra non meno rilevante fatica si è quella prodotta dallo stesso autore; il quale ha trovato la vera origine del succino, come si fa a provare in questa elaborata memoria (1). Nei pezzi d' una lignite, che la forma di tronco conserva ancora, tratta da taluni scavamenti nei contorni di Castrogiovanni, trovò l'autore fra la corteccia, ed il liber, che ben distinguevansi, una sostanza di apparenza resinosa e mineralizzata, ma che dietro chimica analisi verificò essere ambra pura com'ei la credeva. Da ciò l'autore non porta più dubbio che questo minerale abbia origine da una resina vegetabile, ed osservando attentamente la lignite ha trovato essere vicinissima ad un tronco di *pinus*: tal che rende le giuste lodi al vecchio Plinio, il quale credeva che l' ambra nascesse dalla resina del Pino.

Fra le rocce dei vulcani estinti di Palagonia il professor Maravigna potè caratterizzare alcuni minerali cristallizzati, non prima da altri descritti. Nella nota che

(1) Sulla vera origine del succino etc. — Giugno 1829. — Atti accademici vol. 6.

Questa memoria applaudita dalla rivista di Perugia anno 1833, sta intieramente inserita nel Journal de Pharmacie — Paris 1834, ed un estratto in tedesco se ne legge negli Annali di Mineralogia del sig. Gloper. — Vol. 1, pag. 393.

ne presentò alla Gioenia (1), egli descrive mineralogicamente la varietà cubo-ottaedra, e la trapeziodale della analcime, la nefelisca, la sodalite, e la retinite in massa.

Più esteso lavoro e più commendevole si è quello però della orittognosia etnea, che rivendica all'Etna un numero di minerali maggiore di quello che si era creduto sino a pochi anni addietro da tutti coloro che poco attentamente sotto questo riguardo studiato l' avevano.

L' autore professor Maravigna seguendo la classificazione del Beudant presenta in varie memorie un ragionato catalogo dei minerali del nostro vulcano (2). Della famiglia degli Antraciti descrive il Nafta, nei bitumi il gas acido carbonico, nei carbon-ossidi l' idrocarbonato di soda ed il carbonato di calce con ben sedici varietà di forme e di composizione. — Della famiglia dei solforiti, descrive lo zolfo in ottaetri e quello polverulento.—Poscia il quadrisolfuro di ferro magnetico. Nei suffurossidi pone l'acido solforoso, e nei solfati tre varietà d'idrosolfato di calce, il solfato di Potassa, l'idrosolfato di soda, il solfato di ammoniaca, l' allume, e l'idrosolfato di ferro. Della famiglia dei sideriti rinviene nei siderossidi, il perossido di ferro, il feneologisto, il magnetico, e l'idrossido di ferro. Di quella dei Cicloridi, pone fra i cloruri l'acido idroclorico, e poi gli idroclorati di soda, di ammoniaca, di ammoniaca e di ferro, di ammoniaca e di rame, di ferro di calce e magnesia, di rame, ossia atakamite.

Il gas idrogeno, l'idruro di zolfo, e l'acqua appartengono alla famiglia degli Idrogenidi. Ma più estesa quella dei Silicedi, contiene la salite, la Tomsonite con 6 forme diverse, con altrettante l' analcime, con quattro la

(1) Sopra alcune specie di minerali di vulcani estinti etc. etc.—Novembre 1827. Vol. 4.

(1) Materiali per servire alla compilazione della Orittognosia Etnea.—Atti accademici vol. 5. 6. 7. 8. 9.

mesotipe, la cabasia, il felspato con due forme diverse, con tre il mica; le argille o marne argillose, il Peridoto, il Pirosseno con 6 forme, l' anfibole, la Gismondina, due nuovi minerali la Beffanite e la Borgianite, e la Herschelite. Il fosfato di ferro finalmente è la sola specie della famiglia dei fosforiti.

Tutti questi minerali sono distintamente descritti: le località sono indicate e delle osservazioni fisiche vi vanno annesse, nelle quali molte utili conoscenze si trovano sparse. Questo lavoro in somma riguardar debbesi come uno dei più completi e dei più ragionati che siansi mai eseguiti in Sicilia in questo ramo di naturali scienze.

Di una nuova sorgente di petroleo, scoperto in Sicilia, scrisse il zelante Padre La Via (1): egli rapporta che il sito di tale sorgente è a tre miglia di Nicosia, e dicesi S. Agrippina. Ivi il petroleo stilla da una roccia arenaria, che simile trova l' autore a quella dei colli subappennini da lui visitati altra volta.

Il dottor Bartolommeo Rapisardi tenne ragionamento dell'asfaldo da lui osservato in Boccad'urso (2); e sebbene questa memoria sia interessante per le geognostiche osservazioni dei contorni di Leonforte, Nissoria ed Artesino, ha tuttavia per oggetto principale lo asfalto: della di cui giacitura e caratteri, presenta l' autore precise notizie. Nelle geologiche conseguenze che ne ritrae dà a divedere il Rapisardi essere al fatto delle più recenti teorie sulla formazione dei terreni.

Sul carbonato di soda nativo delle Lave dell' Etna, una dotta memoria (3) presentò all' accademia Gioenia il dottor Salvatore Platania, nella quale della storia na-

(1) Sopra una nuova sorgente di petroleo etc.—Novembre 1830. Atti accademici vol. 6.

(2) Sull'asfalto di Boccad'urso etc. etc.—Atti accademici vol. 10.—Gennaro 1834.

(3) Sul carbonato di soda nativo etc. — Gennaro 1832. — Atti accademici vol. 8.

turale di questo sale, della sua giacitura nei contorni dell' Etna, dei caratteri fisicici comparati con quello artificiale ampiamente ragiona: e dopo di averne dato una esatta analisi chimica, le sue opinioni anche propone sulla origine di esso nelle lave dei vulcani.

Di Palcontografia e Conchiologia fossile trattano talune memorie nei volumi degli atti della Gioenia.

Il canonico Alessi avendo ottenuto una ricca collezione delle ossa fossili rinvenute a Grotta-santa presso Siracusa ne scrisse una erudita e dotta memoria (1). Comincia egli dal far menzione di tutte quelle ossa fossili qui rinvenute sin dai più remoti tempi, ed in varî punti dell' Isola; perchè concatenando insieme tante località, e tanti resti di differenti animali, meglio servir possa il suo lavoro alle grandiose vedute della geologia applicate alle formazioni di Sicilia. Si rivolge in seguito alla esatta descrizione di quelle di recente scoperte in Siracusa, che sono nella massima parte d' Ippopotami, alcuni di Mamut, altri di Elefanti, a cui ha di recente aggiunto pochi altri d'Orso e di Cavallo.

Quella memoria inoltre è arricchita di geologici ragionamenti che più pregevole la rendono.

Il sito di questa grotta di ossa fossili fu visitato nel 1831 dal celebre professore F. Hoffmann, ed in una lettera da lui diretta al prelodato canonico Alessi tutte rapporta le più minute geognostiche condizioni di quel suolo. Vi novera cinque piccioli strati da lui esaminati sulla faccia del luogo, e riduconsi 1°. ad uno strato di terriccio grasso che contiene molti avanzi di conchiglie terrestri; 2°. ad una terra rassomigliante alla precedente ma un poco rossiccia, senza vestigio di resti organici; 3°. ad uno strato di argilla mista ad arenaria e tritume conchiglione, fra cui distinguonsi una *serpula*, un dentale,

(1) Sulle ossa fossili trovate in ogni tempo in Sicilia etc. etc.—Aprile 1831. Atti accademici vol. 7.

e talune lenticolisi; 4°. ad uno strato di calcario grossiere detto *giurgilena*; e 5°. ad un terreno di ciottoli della grossezza di un pugno, di calcario de' contorni, impastato in argilla n°. 3.

Or questo terreno così distinto dal professor di Berlino vuole il prof. Maravigna (1) ridurre a tre strati soli, appoggiato a null'altro che ad un rapporto avutone da persona di Siracusa, e da pochi saggi che involti in carta, da quel sito gli furono spediti, senza essersi mai trasferito sul luogo.

Uno dei caratteri, per cui distinguesi la terziaria formazione dell' argilla e del gres della plaga meridionale dell' Etna quello si è del numero delle conchiglie fossili che racchiude, e che tutte quasi, alle viventi specie si riferiscono. Molte di queste rinvenute ne aveva il professor Gemmellaro nella collina argillosa della Trezza, ancora più il sig. Filippi da Berlino, talchè nel 1831, non meno di 55 specie ne descrisse dell' argilla di Cefali, presso Catania, lo stesso Gemmellaro, fra le quali qualcheduna nuova, o non descritta gli venne fatto di annunziare. Ben altre specie dopo quell' epoca rinvenute si sono, e non mancherà chi nuovo catalogo sarà per formarne. Lavori particolari sopra il Monte Etna si sono intrapresi dai Socî Gioenî. Sin dal primo sorgere dell' Accademia C. Gemmellaro presentò un progetto di una Topografia fisica di quel vulcano (2). Il Canonico Alessi con straordinaria erudizione intraprese e portò a fine in otto discorsi, che un buon volume costituiscono, posti insieme (3), tutta la storia critica delle

(1) Sopra le conchiglie fossili del poggio di Cifali. — Aprile 1831. — Atti vol. 7.

(2) Progetto di una topografia fisica dell'Etna. — Giugno 1824. — Atti accademici vol. 1.

(3) Storia critica delle eruzioni dell' Etna. — Atti accademici vol. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. sommamente applaudita dall'antologia di Firenze vol. 3. n°. 2. — dal professore delle scienze italiane vol. 2. 3. 5.

eruzioni dell' Etna, di cui resta memoria non solo, ma di quelle eziandio che dalla Mitologia, dalle favole, o da separate sentenze di autori ha saputo raccorre. E questo lavoro non è meramente storico, ma pieno di dottrine fisiche e geologiche forma una vera storia generale dell' Etna.

Il sig. Mario Musumeci scrisse la storia dell' eruzione del 1832, quella stessa che minacciava di sepellire la città di Bronte (1).

Di un' altra particolare descritta da Orosio, ragionò l' ab. cav. Ferrara (2), per determinare quale in effetto ella si fosse, perchè a suo credere è appunto quella che tutt' ora incolta osservasi fra Catania e lo scalo di Lognina, detta *Sciara del Crocifisso*, riferita da alcuni all' anno 1381.

Tali sono stati sino al 1836 i lavori dell' Accademia Gioenia riguardanti il regno minerale. Sieguono essi con pari attività sin' oggi; ed è da sperare che positivo aumento sarà per isperimentarne la scienza.

A vista di tanti scientifici travagli dei Siciliani sulle diverse branche della Mineralogia, non è più a temersi, cred' io, che altri tacciarli voglia di poco studio e zelo pel patrio decoro scientifico.

Trattata può dirsi la Geologia se della formazione della crosta del globo e della sua prima costituzione si è ragionato in generale; e poscia sul basalto, sullo zolfo, sopra i vulcani estinti del Val di Noto, sopra i campi flegrei della Sicilia e sue isole adiacenti, sulla Valle del Bove e sulla geologia tutta di Sicilia pubblicate si sono *memorie*, ed interessanti opere.

Poco resta a delucidare della sicola geognosia, quando di quest' isola descritti sono i contorni di Palermo, di

(1) Sopra l' eruzione apparsa nella plaga occidentale dell' Etna la notte del 31 ottobre 1832.—Atti accademici vol. 9.

(2) Sopra l' eruzione segnata da Orosio nell'anno 122 avanti G. C.—Novembre 1834.—Atti accademici vol. 10.

Erice, delle Madonie, di Contessa, di Caltanissetta, di Enna, di Nicosia, dell' Etna, dei Contorni di Catania, di Tauromina, della costa meridionale del Valle di Messina, di gran parte della Valle di Noto e di Avola.

I minerali nostri e le rocce sono stati illustrati nella Mineralogia di Sicilia, nell' opuscolo sopra i minerali di essa, nei silicati che le appartengono nei Minerali di Palagoni, nella Orittognosia Etnea, nelle monografie sull' ambra, sullo stagno ossidato, sulle sorgenti di petroleo, sull' asfalto, sull' asbesto, sui rognoni silicei, sul carbonato di soda-nativo, sull'oligisto.

Descritte sono le breccie ossee di Sicilia, ed in particolare quelle di S. Ciro e Grotta Santa, e del pari si è tenuto conto delle conchiglie fossili di Palermo, di Cifali, e del Val di Noto. Alle quali aggiungiamo, che sopra la teoria dei vulcani molte memorie sono state prodotte: altre appoggiate alla Chimica, altre alla Fisica ed altre alla Matematica.

Delle eruzioni dell' Etna poi, oltre alla particolare storia di quelle avvenute in questo secolo, le tavole di tutte le precedenti, ed una assoluta storia critica di esse sono venute alla luce. Sul nuovo vulcano sottomarino si sono scritte delle accurate memorie, e dei varî tremuoti in quest'epoca avvenuti quattro valorosi fisici han ragionato.

Ma sono questi nostri lavori da paragonarsi a quelli delle altre colte nazioni dell' Europa? Non tocca a noi il deciderlo. Avuto riguardo però ai tanti mezzi, ed agli incoraggiamenti di cui godono gli stranieri, tutto ciò che il solo genio ed il zelo per la scienza produce in Sicilia, riuscir debbe ammirevole, se non altro, e degno di lode.

CARLO GEMMELLARO.

N.B. Se di qualche mineralogica produzione si troverà non essersi qui fatto cenno, non ad altro attribuir ciò si debbe se non che al non esser venuta a conoscenza dell'autore di questo articolo.

In quanto poi a' giudizii portati sulle opere è da sperare che gli egregi scrittori non vorranno offendersi delle critiche, se dovute stimeranno le lodi: per altro dal modo col quale l' autore ha trattato le proprie memorie, si lui imparzialità dovrebbe rendersi manifesta.

Discorsi pronunziati dal Presidente, dal Socio Segretario perpetuo, e da un Socio ordinario della Società Economica della Valle di Catania nell' adunanza generale del 30 Maggio 1837 faustissimo, giorno onomastico di S. R. M. Ferdinando II. Re del Regno delle due Sicilie un vol. in 8.° di pag. 84.—Catania presso i fratelli Sciuto 1838.

In occasione che l' economica Società Catanese nella seduta del 30 Maggio del passato anno, come è di usanza solennizzò l' onomastico giorno dell' augusto Sovrano, ebbero luogo tre discorsi che, per l' importanza del soggetto meritano essere particolarmente commendati. Il primo che si agira sull' aratro Grangè appartiene al prof. cav. Salvatore Scuderi; il secondo sulle produzioni del quinto anno dell' economica società di Catania è del Dr. Alfio Bonanno; l' ultimo finalmente che volge sulla ricerca e sullo scavo delle miniere metalliche in Sicilia è lavoro del Canonico Giuseppe Alessi.

Utile divisamento fu quello a cui lo Scuderi si rivolse, e merita primieramente grandissima lode per l' importanza del subbietto che imprese a trattare. È cosa fuor d' ogni dubbio che i mezzi onde far che l' industria e l'agricoltura fioriscano sono gli strumenti, i quali oltre il considerevole risparmio del tempo, delle braccia, e della spesa altri grandissimi vantaggi producono: ed essendo la prima base dell' agricoltura l' arare le terre e coltivarle; e l' aratro essere lo strumento il più necessario per tale operazione, il nostro autore da questo principio partendosi stabilisce esser la coltivazione delle terre il principal fondamento dell' agricoltura. » Lavo-
» rar le terre, sono sue parole, equivale in buona agro-
» nomia a capovolgerne la parte superiore, ed elevarne
» la inferiore alla superficie, sì che s' imbeva dei prin-
» cipî gassosi dell' atmosfera, stritolarle in minute mo-

» lecole, struggerne l' erbe nocive, sterminarne i male-
» fici insetti, facilitare la decomposizione de' conci, lo
» scolo delle acque, l' azione dei raggi solari, favorire
» lo sviluppo delle sementi, la diramazione delle radici,
» la pronta nutrizione delle piante rurali » (pag. 7.).
Ciò posto narra i vantaggi della vanga, e singolarmente della doppia; quelli della marra semplice, del bidente, e dell' aratro. Di quest' ultimo ignorasi qual fosse stato il primo maestro, poichè su di ciò gli antichi dissentono fra i quali Diodoro, Ovidio, e Virgilio. Nell' aratro più che in altri strumenti riponeano gli antichi la buona coltivazione di un terreno. Ed i moderni conoscendo una tal verità sonosi occupati a variarne la struttura secondo richiede la bisogna del luogo; e tutte le dotte geoponiche accademie presentemente si studiano ad inventarne dei nuovi e dei più perfetti.

Posti a rassegna dall' illustre professore i migliori aratri di Europa, ed i particolari pregi mostrandone, scende in fine ad osservare il recente aratro Grangè, e con salde e forti ragioni, com'è suo uso, prova esser questo sopra di ogni altro adatto a poter lavorare i nostri campi sativi. Sciolti poscia i dubbî e vinti gli ostacoli che dai contrarî gli si possono apporre conchiude mostrando con saggissimo consiglio che non havvi più degna occupazione per un proprietario di quella di vegliare, e dirigere la coltivazione del suo podere. » Riandiam fra noi
» stessi (egli dice) che dalle grandi nazioni l' eserci-
» zio dell'arte agraria è stato sempre tenuto in altissimo
» pregio. Immaginiamci pressochè di vedere gli uomini
» sommi nelle lettere, e nelle armi della Grecia, e del
» Lazio aggirarsi fra le aggradevoli scene delle apriche
» campagne, ed assumere le giocondissime cure, che al
» loro soggiorno si confanno. Nè quelle mani medesime,
» che stringean gli acciari sterminatori de' nemici della
» patria, che a note indelebili compilavano i codici
» coordinatori de' destini de' popoli, che segnavano i

» sublimi precetti della filosofica sapienza, e le non dub-
» bie manifestazioni de' reconditi arcani della natura,
» sdegnavan d' impugnare gli agrarî strumenti e di col-
» tivare la terra. Senofonte, e Focione della coltura oc-
» cupavansi de' loro piccioli campi, inesausta sorgente
» per essi d' inesplicabile diletto. Curio Dentato, Atti-
» lio Serrano, e Fabricio davano agli ozî campestri il
» tempo, che lor sopravvanzava dalle gloriose imprese mi-
» litari. Cincinnato lasciava il vomero, per ascendere da
» Dittatore il Campidoglio, e provvedere alla salvezza
» di Roma; e Scipione Africano assideasi sovente all'om-
» bra de' pacifici boschetti delle sue ville, cinto la fronte
» di trionfali allori ».

Questa è in breve la tela del bellissimo discorso del nostro egregio autore: nè sapremmo noi qual cosa in esso più commendare se il giudizio, l'erudizione, o la filantropia che vi si scorge. Voglia il cielo che le parole di un tanto uomo, gran lume delle economiche scienze, non sieno sparse al vento, e che ben presto si veggano effettuiti i di lui consigli pel bene della patria, e della nostra agricola ed economica industria.

Nel secondo discorso il dottor Alfio Bonanno presenta in iscorcio e con sugosa brevità i diversi lavori dei socî dell' economica società di Catania del quinto anno. Egli con adequato giudicio pesa il valore di ciascuno autore, e con somma imparzialità ne giudica. Conchiude poscia con la necrologia di Benedetto Barbagallo, ove valente fisico, chimico, e botanico il dimostra. Semplice e piano è lo stile del Bonanno, qual si conviene alla sua narrazione; ma avrebbe forse meglio meritato se avesse con più studio di lingua, come ha fatto altre volte, dettato il suo lavoro.

Imprende l'Alessi, di cui piangiamo amaramente la morte, nel terzo discorso ad illustrare un ramo della nostra nazionale ricchezza oggigiorno negletto, quello cioè delle miniere metalliche e della ricerca e dello scavo di esse. Il nome dello Alessi suona caro ad ogni siciliano per le

sue svariate ed importanti fatiche. In questo discorso mostra da un canto l'ignoranza della maggior parte dei siciliani sull' esistenza delle miniere metalliche, e l' infingardaggine dall' altro delle società economiche, onde porre a profitto un tanto bene. Passa a rassegna le migliori miniere dell' isola, e paragonandole a quelle di Germania, di America e d' altrove ti fa vedere essere elle del pari ricche di rame, di piombo, di ferro, di argento e d'oro. Mostra sotto quali Governi siansi cavate, e quali risultamenti abbiano avuto; mostra che la stessa legge abilita i proprietarî a cavare e a far cavare le miniere; incoraggisce i neghittosi di porre mano all'opera; e le immense difficoltà che gli si paran d' innanzi spiana ed agevola, onde riattivarsi in Sicilia siffatta industria preziosa.

Queste sono le cose che il nostro autore espone con zelo, dottrina, e carità di patria; e noi non facciamo che eco alle sue parole, facciamo voti altresì che le economiche società di Sicilia s' impegnino a tutta possa a porre ad effetto i savî divisamenti dell'illustre scrittore, e far che questo misero suolo riprenda il suo antico splendore per via del commercio e dell'industria, fonte principale di ogni ricchezza.

F. B.

Delle opere di Belle Arti del disegno esposte nella R. Università di Palermo il dì 30 di Maggio 1838.

A

FERDINANDO MALVICA

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.
Corn. Tacito Ann. l. 1.

Avete voluto, Malvica chiarissimo, che io annodando, e conciliando le diverse opinioni, raccogliessi il giudicio

che il pubblico pronunziava sopra le produzioni degli artisti, le quali per la prima volta esponevansi nella Sala della palermitana Università. E tuttochè gravissime ragioni mi faceano repugnante a toccare un soggetto, che mostra per ogni lato molestie, sento ora nascermi nell' animo quel desiderio, che non ebbi dapprima. E me lo avete suscitato ben voi, che a me, scusantemi la mediocrità, e il picciolo numero delle opere esposte, persuadevate essere i cominciamenti di ogni cosa, comechè lievi, degnissimi di encomio, e la storia ne' suoi fasti notarli; essere la pubblica approvazione il più valido incitamento a levarle sublimi. Quella mia ripugnanza nascea non da timore, non da circospezione, perocchè lontano dallo sperare, mi veggio lontanissimo dal temere o dall' infingermi, ma dalla tranquillità della mia vita, che non vorrei a sì poco costo mi venisse attoscata. Ma trattasi, ripetete, di rendere un servigio alla patria; si renda, chè fu sentimento dei generosi, che ove parla l'onore del paese natio dee cessare il proprio vantaggio, e la sicurezza privata (1). Il che provate voi che, nella incertezza e miseria de' tempi, tanto cooperate con altri pochissimi a mantener vegete le patrie lettere, e serbare onorato il nome di questa sventuratissima terra, e stimate me degno di seguirvi nella intrapresa magnanima, spingendomi a mostrare a' nostri, ed agli stranieri quel che qui si può nelle arti.

Laonde da ciò, che mi appresto a dire, non si concluda, che la presente Esposizione sia quasi la bilancia che ponderi il valore degli ingegni siciliani: essi molto più poteano di quel che mostrarono, perciocchè la brevità del tempo, la rimembranza de' mali atroci, che ancora ci fan lacrimare, tolsero a tali l'agio, a tali la baldanza di fare. E invano cercavamo i nomi di alcuni de' più illustri, perch' essi giustamente gelosi della propria fama si astennero di mostrare ciò che tolerabile ne'

(1) Macchiavelli.

giovani, potria per avventura essere stato da meno della pubblica aspettazione. Onde sono doppiamente da lodarsi Valerio Villareale, e Carlo Giachery, i quali senza brama di premio invitati esposero le loro opere. Ma sia questa come un arra del tempo che verrà, sia l' alba tremolante, che ci annunzî luminosissimo il giorno.

Sul primo entrar nella Sala di esposizione vi si affaccia allo sguardo un vago giovanetto in così amabile atteggiamento, che v' invita ad essere tra ogni cosa contemplato il primo, e v' interessa, e vi tira a se di modo, che lo spettatore, che sente, direbbe, benedetto lo ingegno di lui che producea creatura sì bella!

Egli è il Paride di Nunzio Morello. Siede sovra un sasso. È concepito nel momento, che dopo una inquieta riflessione, fluttuante tra sì, e no per sì importanti proposti di tre potentissime Dee, già si è deciso per la bellezza. E quindi appena appena solleva la guancia, che riposava sulla destra palma, della quale il gomito poggia sul destro ginocchio. L' altra mano, che cade abbandonatamente sulla coscia mancina, stringe un pomo. Di sotto ha il manto, a fianco il vincastro, a piedi la zampogna. Il volto al garzone è animato di gioia, e di voluttà; la bocca è socchiusa per lo estremo contento, ed esprime l' atto del respiro. Le altre membra sono in riposo, ma da taluni muscoli in azione si riconosce che la parte superiore della figura comincia a muoversi. Punto difficilissimo di esecuzione, ma eseguito assai bene; onde nell' opera è quel grande sentimento di vita, sicchè l' uomo a stento evita la illusione del marmo. In generale il corpo è di belle forme, le quali stanno mezze tra l' ideale, e il naturale; sono quel naturale ingentilito, e corretto di tutte le imperfezioni, addolciti i muscoli, e meno sentiti di quello, che si vede sul vero, bene ondeggiati i contorni così che escano, e rientrino soavemente; le ossa non son rigidamente trattate, ma segnate in modo che spuntando

a dir così, gli angoli, si distinguono tutte specialmente nelle giunture, che hanno sveltezza, ed espressione. Si osservino difatti le rotule del destro ginocchio, e del sinistro, le quali, tuttochè in diverso movimento, mantengono perfettamente il carattere. I capegli sono trascuratamente trattati, ottimo consiglio per vantaggiare il viso, il quale appare dilicatissimo, trasparente, splendiente, ed ha l' effetto del più tenero colore.

Taluni avrebbero voluto nel Paride più franchezza di mano, più ardire ne' panni (e pure il lembo che cade non può desiarsi migliore) più maestria insomma di scalpello, ma che perciò? Non isceman punto di pregio tali cose inevitabili nella prima opera di un giovine, che ancora non tocca i trent' anni, e che coll' assiduità del lavoro, colla riflessione dell' età più matura, acquisterà quella facilità, e quella amabile negligenza difficilissima a usarsi non affettata. Vorrei bensì, che l' artista ritornasse colla raspa sulla spalla sinistra, onde diminuita la massa carnosa sopra la scapula, determinar meglio i muscoli infraspinati, e passare dolcemente sul deltoide. Se son questi i primi frutti del suo ingegno, abbiam ragione di augurarci le grandi cose di lui, e congratularci coll' egregio artista Valerio Villareale, che educavalo alla scultura. A lui torna parte della lode, che il pubblico meritamente tributava al Morello, il quale par che si voglia peculiarmente, in quanto a' pensieri, ed alla composizione, mettere per arringo diverso da quello, su per lo quale il maestro si è costantemente tenuto. E di ciò gli facciam plauso, poichè qual bene all' arte, qual gloria alla patria, ed a se, ove cieco scimmiottasse anco quei di prim' ordine? Siegua ei dunque animoso, sostenga la severità degli studi più gravi, ci dia opere di tal merito, e posi securo sull' unanime suffragio della nazione, che già comincia a inorgoglirsi di lui, nomandolo novello ornamento alla sua gloria.

Le produzioni de' grandi ingegni, benchè serbino sem-

pre l' impronta della mente che creavale, dipendendo dalle esterne, e interne posizioni dell' artista non possono avere un grado medesimo di eccellenza. Grande ammiratore del Villareale non temerò di comparirlo meno adesso, che noterò quel, che manco piacque agli intelligenti nelle statue di lui, la Baccante, e l' Arianna: nè sospetterò ch' ei se ne corrucci (l' anime grandi si sdegnarono sempre di chi ingiustamente loda) sì perchè egli, esponendole, ha dato a ciascuno il dritto di giudicar franco, sì perchè l'arte salutare della critica ha da esercitarsi soltanto intorno le opere degli uomini, che hanno un nome. Inoltre, benchè le mie fossero ragioni, che han fisica certezza, perchè sottoposte a oculari, e manuali misure, sempre dubitando di me, come opinioni le scrivo.

Nella Baccante danzatrice è viva l' espressione, vivissimo il movimento, la testa è parlante e graziosa, gli occhi son tutti brio. Maestria nel panneggiare, varietà nelle pieghe, ardire, e franchezza di mano, giustezza nel tocco. Son pregi in sommo grado posseduti dal Villareale, nè vogliamo mal ripetere ciò, che Sicilia tutta conosce. Ma in questa figura non è generalmente mantenuta l' armonia, o unità di carattere nelle forme, perocchè la testa sa di moderno, il busto di antico (e considerato come un torso è di perfetta bellezza), e le gambe son d' uomo. Le natiche sono scarne (e l' è una giovinaccia allegra, lasciva, dilettante di vino, perciò necessariamente naticuta, chè tali i Greci (1) facevano i satiri, e le donne esprimenti voluttà): difatti non è ben intesa la elevazione carnosa de' muscoli ascendenti, e discendenti, e della sommità dell' osso ilio per tutto il membranoso. Era massima degli antichi, raccolta dagli andamenti immutabili della natura, che i muscoli posti in attività debbono essere più pronunziati degli oziosi. La bellissima Baccante stando equilibrata sopra

(1) Milizia Dizionario delle Belle Arti, e Mengs opere.

il lato diritto, i muscoli vasti interno, ed esterno, il retto, il sartorio dovrebbero indispensabilmente essere più sentiti di quelli dell' altra coscia, la cui gamba ci pare alquanto più corta. Le braccia oltre di essere, contro il costume de' Greci della bell' epoca (1), elevate sulla testa, pajono poco combinati col busto. In somma in una Dafne quell' atteggiamento, e quelle membra così fatte, e composte starebbero assai bene.

Le quali picciolissime mende mal si possono notare nell'Arianna abbandonata, che par tratta dal vero, quindi di assai buone proporzioni. L' idea ha molta proprietà, l' attitudine è graziosa, il movimento è singolare. E posciachè l' autore dovrà ancor lavorarla, ardiamo consigliarlo, che la spolpi un poco, perchè è senz' ossa, anzi è gonfia nelle membra; e così tenendo sempre come norma il pensiero, che Arianna non è una Dea, inguisachè possa pretendere allo ideale nel grado supremo, fatte manifeste le ossa, individuati i muscoli, variate le forme convesse, l' Arianna diventi opera assai bella da accrescere nuova gloria all' ottimo autore.

Il *gesso* che è posto vicino è lavoro di un valoroso allievo del Villareale. Giuseppe Pollet nel suo Filottete ha voluto (ed è degnissimo di lode il cammino, che calca) imitare il Laocoonte: però l' opera sente nel nudo del gusto greco, nè possiamo altro che inanimirlo a onorare la patria in mezzo agli artisti fiamminghi, appo i quali adesso dimora. Non dimeno se vuole, che il Filottete divenga più bello, allunghi il torso, che è notabilmente corto, tratti meglio i muscoli retti dell' addome, affinchè il ventre tondeggi alquanto, (in cui quelle linee quadrate non potrebbono giustificarsi dalla più violenta contrazione), e si capisca meglio l'unione del pube, leghi più convenevolmente una delle cosce e in maniera più larga, e varia piegheggi il panno.

(1) Vedi Dizionario delle Arti del disegno.

Queste quattro statue, e poche altre picciole cose chiudeano lo elenco delle opere di scultura.

Delle pittoriche era maggiore il numero.

Michele Panebianco da Messina ci darebbe molto a parlare di sè, ove la natura di questo scritto non chiedesse la massima brevità. Tra le diverse opere, che espose, a me pare bellissimo il disegno della Compagnia de' Verdi, che difende l' eucaristico Sacramento. È colto il difficile momento di un tumulto popolare: il riguardante n' è così tocco, che non può non prender parte alla importantissima causa. Bei gruppi, belle attitudini, movimenti non affettati, calore, passione (che tumulto di affetti muove quel campione ferito e moribondo !), bei compartimenti di luce. La qual cosa in quest' opera è strettamente osservata secondo le leggi dell' arte a preferenza del Vespro Siciliano, il quale in questa parte sembraci troppo artificioso. Perchè non è natural modo, nè uso de' migliori artisti quello imbrunire non che sbattere tutte le figure, che vogliono allontanarsi per farne trionfare ben poche. E in vero quali proprî accidenti possono giustificare il gruppo ombrato dietro Procida? Assai lodevole è il bozzetto colorito, che presenta l' Imperatore Arcadio in Tessalonica liberato dai Messinesi. Ma lodevolissimo è il quadro del Samaritano, ove l' autore ha voluto dar saggio degli studî, che sudò in Roma, poichè mostra gran diligenza di pennello, armonia di colorito, studio nel nudo, e attenzione grande in tutte le parti anco minime. Non errano forse coloro, che stimando espressivissimo il piagato (sebbene troppo incadaverito) vorrebbono maggiore espressione nel Samaritano: imperciocchè non avendo parola le figure dipinte, l' artefice dee senza equivoco supplire al difetto colla espressione; il collerico, il traditore, il vigliacco, il magnanimo, e tutte le umane passioni vogliono chiaramente leggersi ne' visi, negli atti. E noi tali cose abbiam dette in paragone della Compagnia de' Verdi so-

praccennata, ove è somma la espressione. Questo componimento fa dimenticare tutte le opere del Panebianco, dal quale attendiamo vederlo eseguito in grandi dimensioni, e siam certi, che i colori accresceranno alle disegnate figure vivezza, e malia.

E bello è il colore, e sobrio nel Prometeo legato di Andrea di Martino. È una *academia*, che da parte del capo, e del petto si vede in iscorcio. Grandiose le forme, di bel carattere il disegno, l'azione convenevole, il tutto eseguito con franchezza, e coraggio tali da produrre mirabilissimo effetto. Il che chiaro dimostra come l'artista abbia saputo guardare nelle opere insigni di Pietro Benvenuti, e profittarne. Alcuni sottili critici crederono aver trovata ragione di biasimo dicendo, che l'avvoltoio (il quale a cagion del collo quasi rotto stimo di essere copiato da qualche avoltoio imbalsamato) sfiora appena la pelle, nè può giugnere al fegato. Ma l'artista, credo, risponderebbe a questo modo. Le arti chiamansi belle, perchè loro oggetto unico, e principalissimo è il bello, dunque mostrare il brutto è ufficio totalmente a quelle straniero, dunque cura primissima al professore deve essere di presentare il soggetto da quella parte d'onde il bello possa risultare. E il Martino considerando, che cosa schifosissima, ed orrida era dipingere un petto squarciato, e sanguinente, un fegato roso, ha immaginato con lodevole accorgimento, che legato appena Prometeo, scende l'avoltoio, e gli conficca gli artigli nel petto, e già gli ha dati i primi colpi del becco. Dipinse, a dir tutto in breve, il primo atto della storia, e così giustificò il moto, che ha la figura, il carattere anatomico, e il grado del colore, che parrebbono incompatibili in un corpo rifinito dallo estremo tormento.

Al nome glorioso del Benvenuti torna opportuno qui favellare di un artista, che fu alla scuola di lui. Egli è Saverio Marchesi poco conosciuto a' Siciliani, poichè

ritirato sotto il cielo ridente di Enna sua patria vive allegra la vita in compagnia della pacifica libertà. Ci appresentò tre quadri esprimenti feste nazionali; de' quali sì per suggetto, come per concepimento, ed esecuzione di laude degnissimo è quello, che presenta la festa della Madonna della Visitazione, festa, che si celebra nel mese di luglio quando ne' campi biondeggianti di biade spiega la natura tutta la dovizia di questo feracissimo suolo. E a quel mese appunto festeggiavano gli antichi a Cerere protettrice di Enna. Le quali solennità se per lungo e vario volgere di secoli furon cambiate nell' oggetto, e nel fine, nol furono di certo nella forma. Imperocchè vedi immenso popolo in universale tripudio, vestito a bianco, coronato di spighe portare in trionfo la statua di Maria, e condurre grossi ceri accesi, e grosse fiaccole; diverse corone di putti intrecciare carole; la città tutta in gioioso movimento. E tal movimento è mirabilmente espresso nel dipinto del Marchesi, non c'è figura, che paia straniera al fine, non una oziosa, vi si vede la turba del popolo ondeggiar come mare. Onde stimiamo, che l' egregio artista abbia colto il punto più difficile dell' opera, la verità, cioè, della composizione. I piani son benissimo distinti, la prospettiva aerea osservata con grande rigore, cosichè rimane inconcepibile come egli, che possiede le parti più grandi dell' arte, e le più difficili a possedersi, egli che ha visto tanto, si attenga a un disegnare, poco piacevole, e ad un dipingere, che non soddisfa del tutto. Ciò non ostante, dotto come egli è, nelle lettere, nel costume, nella storia, nudrito alla lettura de' poeti va nella Pittura Siciliana segnando un nuovo cammino, e serba la memoria di certe usanze, che verranno avidamente cercate dagli archeologi, cui sarà antica l'età, che viviamo: chè il tempo tramuta, e disforma ogni cosa, e le arti stanno vendicatrici dagli oltraggi del tempo!

Dell'altre due tele, una presenta la festa medesima, veduta per altro punto, ove il Marchesi mostrò più di quanto può l'angolo della visuale abbracciare direttamente, e, per dir proprio, disegnando il soggetto non tenne fermo il capo, ma girollo (1).

Seguitando, secondo che andiam facendo, a scorrere la Galleria, ci attrae un ritratto di Giuseppe Meli. Verità, riposo, sommo sentimento di vita. Questo artista, che dal suo modo di fare ci significa la dolcezza dell'animo, sente nella più giusta misura il colore, e conosce lo effetto dell'aria sopra gli oggetti, e però ne' ritratti ove urtano le esagerazioni di ogni sorta, quella sua maniera è opportuna, e piacevole, infatti, il diciam francamente, que' ritratti sono i più belli tra gli esposti. Par che non operi con celerità, ma la sua diligenza non è studio, o minuzia, anzi possiede l'arte di ascondere la fatica, che ha posta nelle parti anco non primarie, con una certa negligenza, che innamora. Non ama un aere splendiente, che produca troppo sentiti gli effetti della luce, o piccanti i contrasti, ma finge il cielo come ombrato; e, a dir tutto, la soavità non mai si scompagna da lui. E se molto encomio ei merita ne' ritratti, moltissimo gli si debbe per la Comunione di S. Girolamo sull'originale di Domenichino, e soprapiù per la copia della Madonna di Fuligno di Raffaele. Essa è condotta con profonda riflessione. Esattezza nel disegno, soavità ne' passaggi delle tinte, giustezza ne' toni, ani-

(1) Non vuolsi tacere che nella Esposizione il Marchesi è stato indegnamente accomunato alla plebe degli artisti ordinarî. Acutissima puntura a un cuore caldo di gloria, e di amore pe' buoni studî, i quali, mal rimeritati, si deprimono, si annullano! Conoscendo la onestà de' nostri professori crediamo, che il loro errore sia stato in gran parte involontario: perocchè tra noi (e non sarà mai bastevole ripeterlo le mille volte) poco, o nulla conoscendosi le gravi, e profonde leggi dell'arte, che ne formano la parte scientifica, non è a maravigliare se ne' quadri del Marchesi si capissero le mende soltanto, i grandi pregi (che pur sono molti) non si capissero punto. Si conforti nondimeno l'egregio artefice, e colla nostra liberissima lode riceva la benedizione de' dotti, che è il vero, e più nobile premio agli ingegni.

mate le figure (e peculiarmente la testa di S. Francesco, che è lo scoglio ove rompono i copisti di quel quadro). E comechè a copiare Raffaele sarebbe stato d' uopo maggiore ardire, e franchezza, il Meli in nulla ha tradito il suo esemplare, dimodochè l' opera sua conserva intera l' aria dell' antico.

Non vogliamo dimenticato il giovine Giuseppe Carta, il quale ci ha fatto ammirare la favola di Diana, e Atteone, assunto sovranamente trattato dall' Albani. L' artista siciliano ha scelto il punto medesimo della storia, che scelse il bolognese maestro, cioè l'atto della metamorfosi. Ei si condusse con molto ardire e calore, le figure aggruppano bene, nella composizione è chiarezza e vivacità, i contraposti sono introdotti all' uopo , e con parsimonia, ed ascondono l' arte. Ma vorremmo l' autore tenesse avanti agli occhi le seguenti osservazioni. Primamente bisognava darsi attitudine meno furiosa alle figure, perchè Diana è una Dea, nè ha da mostrarsi come feminetta da trivio; le ninfe son troppo spaventate: Atteone ha soverchia sfrontatezza, e sapea di appressarsi a una Dea, perciò non istà bene sul davanti del quadro. Le quali cose ritornano a lode del giovine artista, il quale, poichè dimostra vivace ingegno, vuolsi inanimire a più profondi studî, potendo da lui l' arte augurarsi vantaggio. E se egli, che in pochissimi giorni concepì, ed eseguì sì importante soggetto, e perciò non potè, come avrebbe voluto, aggirarvisi sopra, ha ottenuta la pubblica approvazione, non dubitiamo di ammirarlo maggiormente in altre sue opere più pensate.

Rammentisi anche con onore il nome di Giuseppe Bagnasco, il quale pose un ritratto, e due storie , la famiglia di Anchise nell' ultima notte di Troja; ed Enea dalla Sibilla guidato alla stigia palude. In quest' ultimo dipinto si notano particolarmente certi nudi, come quel vecchio, che siede a capo chino, e il putto da costa , disegnati, e composti con grazia. Ma nello insieme lo

esortiamo a dipingere più largo, e pastoso; lasci quello impasto, che fa, massime nel ritratto, comparire i suoi lavori come dipinti sopra porcellana, sia più temperante nell' uso delle lacche, e ponga meno di belletto.

Il P. Arcangelo da Palermo cappuccino è l'autore d un assai pregevole paese. Ha scelto l' ora del nascere del sole, ed ha visto quella scena in natura, perciocchè son vere le disposizioni, veri gli accidenti; ne' primi piani, che van degradando con vago effetto, si sente l'umidità, e il fresco dell' erbette, le quali ammantano la campagna di una massa uniforme di verde, perchè l'autore dipinse un mese di primavera. Non si nieghi, che questo verde è poco variato, cosicchè tutta la estensione di terra, che abbraccia quel paese, sembra sparsa di un seme solo (almeno dal punto di veduta tale ne risulta lo effetto); nè si nieghi, che l' ultimo sfondo, il mare lontano, e l' aria sanno di crudo. Armonizzate queste parti, variati i siti e animati da qualche macchietta analoga, i pregevoli dipinti del buon P. Arcangelo acquisteranno nuova bellezza. Erano parecchi altri quadri di paese, di frutta, di uccelli, e un interno di edifizio, i quali meritano riguardo, ma a tutti farebbe d' uopo un colore più bello (il colore in questi generi è cosa primissima) tranne a due quadri di pesci di Andrea Martino, il quale è da reputarsi eccellente, e per la verità, la varietà, la disposizione, la trasparenza delle tinte, e l' arte di nobilitare con opportune allusioni quegli oggetti di morta natura.

Ma non possiam cessare il discorso de' Pittori senza far memoria distinta della signora Teresa Marott, tanto più che la Sicilia scarsa di donne pittrici un anno addietro vedeva nella morte di Carolina Martino rapirsi una fresca speranza.

La signora Marott palesa non ordinario ingegno, massime nel paese, poichè i partiti, che ha scelti, fan vedere, che sente la vera bellezza campestre.

Le produzioni che ha esposte meritano ogni considerazione sol che si pensi, ch' esse vengono da una persona, che ama l' arte per diletto; peccato! che, come a noi pare, sia stata ammaestrata da poco buoni precettori, i quali le hanno insegnato un modo poco lodevole di trattare i pennelli. Nè dubitiam guari di tribuire a costoro simile pratica, poichè è incompatibile colle virtù della mente, che dimostra. E vorrei tributarle le più sincere lodi, onde rimeritarla dello esempio, che ha dato al suo sesso, esempio sì bello, che voglia il Cielo diventi gara nelle siciliane donzelle, cui lo ingegno sovrabonda, la cultura manca totalmente, dico la nobilissima cultura massiccia dello intelletto (perciocchè toccare rapidamente il cembalo, intrecciar danze, balbettare il francese, stemperarsi nelle tenerezze de' romanzi, è liscio, è vernice, che ad un soffio sparisce), la quale cultura varrà a perpetuar loro quella felicità, che fugge colla fugacissima bellezza. L' arte dalle loro mani potria derivare incanti novelli, poichè chi più del bel sesso ha senso squisito pel bello? (1).

Cose molte, e diverse mi sarebbe mestieri qui riferire, e allontanarmi dalla propostami brevità se il nome

(1) Toccando di donne pittrici non possiam tacere della cultissima donzella Sig. Annetta Turrisi, che per il vigor della mente, e più per l' istancabile amore all' arte, e per la non interrotta profondità negli studi ci fa di se concepire altissime speranze. Tuttochè alcuna opera di lei avrebbe potuto sostenere il paragone di molte tra le sopra descritte, la natia modestia, che mai si scompagna dagli animi nobili, lo amore di una gloria verace, il disdegno di un freddo encomio, e i suggerimenti del maestro la resero renitente ad esporre ciò, di che restò nel cuore del pubblico forte desiderio. Noi che abbiamo accuratamente esaminati i suoi lavori in ordine progressivo siam rimasti sorpresi di una dell' ultime sue produzioni. È il ritratto della sorella minore, donna (se la educazione agli studi seconderà la nostra preveggenza) donna, io dico, nata a grandi cose. Il movimento del capo, il volgere degli occhi la bocca atteggiata al respiro, il nuovo intrecciar delle mani rendono la figura composta con grazia tale, che il guardante la crede ispirata. Vorrebbesi più scrupolosa somiglianza? E cosa è mai questa *esterna* similitudine delle parti minime in un ritratto, che ha il merito di un quadro?

di Tommaso Aloysio non godesse quella fama, di che a dritto si adorna; mi sarebbe d'uopo narrare come in Sicilia non siano mai stati incisori, che si applicassero al gran genere, e come costui qui degnamente il sostenga, quai pregi adornino i suoi lavori, come possegga franchissimo il bolino, e ne conosca gli effetti del meccanismo, qual sia lo arringo che corre, e di queste, ed altrettali cose mi taccio, che riesce ingratissimo secondochè dissi sopra, a chi narra, e a chi ode ripetere il comunemente noto. Ma tacere non posso, che l' egregio artefice nella presente Esposizione ci ha fatto ammirare talune produzioni, che gli guadagnano il nome di valente compositore; non intendo de' due ritratti a litografia del Gargallo, e del Conte Statella, non dell' altro ad acquarello di Ferdinando I.° bastevoli soli a onorare un buon disegnatore, ma voglio dire dell'Ambasceria de' Messinesi alla Madonna. In questo mirabile composto alla più nobile semplicità del tutto vedesi congiungere disegno bellissimo, belle attitudini, gravità ne' caratteri, grazia ne' volti, dolcezza, e maestà nella Vergine, modo naturalissimo di disposizione. Ci è lecito sperare che questo spertissimo artista, il quale possiede tutte le doti necessarie a cogliere lo spirito degli autori, e a mantenerlo, ci dia opere di grande importanza simili alla esposta Madonna del Camuccini, la quale ha guadagnato la universale meraviglia. E posciachè le produzioni de' nostri tuttora giacciono ignotissime a' forestieri, ed a noi medesimi, i quali non siam chiusi da un muro stesso di municipio, imprenda egli a rendere un tanto beneficio alla patria sua, e nostra. Messina è ricca delle opere de' cinquecentisti immeritevoli della oscurità, a cui condannolle la sventura siciliana, scelga egli le più belle, le più utili alla Storia delle arti, e all' onor nazionale, e le divulghi; e noi che l' ammiriamo ora come sostenitore dell' arte dell' intaglio, gli farem plauso come illustratore delle patrie glorie.

Gli egregî architetti Carlo Giachery, e Giovanni Benigni hanno arricchita la Esposizione di due componimenti architettonici, ch' essendo importanti, meritano di essere particolarmente descritti.

Il Professore Giachery imprese a formare un Camposanto così disposto, che sia capace di 600 tombe, e circondato di portici, i quali comunichino con quattro monumenti dedicati a quattro ordini primarî dello Stato, cioè Governativo, Militare, Letterario, ed Ecclesiastico. La Chiesa isolata, e le abitazioni de' sacri ministri, e de' custodi fuori il ricinto da parte del prospetto. È questa la sua idea, la quale venne da lui in tal modo eseguita. L' ingresso principale ripartito in tre vani, che è decorato di colonne doriche con basse proporzioni, e basso frontispizio, e parte del tempio, e de' monumenti, che appaiono, formano il prospetto.

L' interno è un vasto rettangolo, il cui lato minore, che risponde al fondo dell' edifizio termina in un gran semicerchio, nel cui mezzo si eleva maestosa una colonna dedicata al fondatore. In cadauno de' lati maggiori a due terzi di estensione si innalzano due de' monumenti. Da tergo vi girano i portici in linea curva, che, rompendo la monotonia delle rette frequenti, fan bellissimo vedere. Le arcate de' portici son decorate da pilastri dorici sovra unico basamento continuo, i quali sostengono un cornicione a metope, e a triglifi. Alcune fenestre si aprono a dar lume a' sotterranei. A mezzo il Campo è piantato il tempio, che ha per avan-corpo un vasto portico ionico sormontato da frontespizio. L' interno è a croce greca, ed ha due file di colonne ioniche, che lo dividono in tre navate, e sostengono il cornicione sottomesso alquanto alla imposta della volta maggiore formata a botte. Le minori sono a soffitto retto. Le mura divise in diverse nicchie destinate a contenere statue analoghe, e bassirilievi. Quattro piloni nel centro con pilastri sostengono la cupola emisferica, dal cui vertice si

ottiene parte di luce accresciuta da tre lucernali nelle volte de' presbiterii, e da una gran fenestra aperta sul muro d'ingresso. Il maggiore altare molto elevato è così posto, che s'immagini quanto si voglia la folla del popolo, ogni individuo possa vedere il sacerdote officiante. Dietro l'abside principale, e le due laterali sono le sacrestie, e tutti i luoghi all'uopo convenevoli.

I monumenti di forma ottagona vengono sormontati da un tempietto ionico monoptero, che con un portico dorico ne fa il prospetto. La interna capacità è divisa in cinque corpi, cioè da uno spazio circolare diramansi quattro sale rettangolari terminate in semicerchio nei lati minori. Ciascuna di esse riceve lume uniforme dall'alto in vantaggio di effetto per le statue.

Bella architettura greca, maestà, semplicità, varietà, contrasti, convenienza, carattere generale di mestizia allegrato in parte da' prospetti del tempio, e de' monumenti, è tutto in fine condotto con sanissima ragione.

Non vogliamo lasciare inosservato il modo, con che son lavorati i disegni, qual diligenza, ed esattezza di linee, qual giusta gradazione di ombre unite a un colorire assai pittoresco: poichè, quantunque privi naturalmente di effetto siano i disegni architettonici, questi del Giachery hanno la prospettiva, cosichè è visibile il degradamento delle tinte secondo i piani, e le distanze.

Ma se di lode sincera si deve rimeritar lui, che ha immaginato un pubblico edifizio destinato alla religione de' sepolcri, (e non ha guari la Sicilia fulminata dalla più atroce sciagura sentì il bisogno di quello edifizio), ove alle sacre reliquie di chi lasciò agli uomini splendido esemplo d'immortali virtù è concesso luogo onorato, e distinto, egualmente si debbe a Giovanni Benigni per averci presentato il componimento di un altro edifizio pubblico, cioè di un grande teatro, ove l'uomo traendo sollievo alle angosce della vita raccoglie sublimi precetti di condotta.

Maestoso, ed imponente il Prospetto poggia sopra uno zoccolo elevato alquanti palmi sul terreno, e forma un avan-corpo nella parte, che dirittamente risponde al Teatro: il fiancheggiano due ale rientranti, e corrispondenti a certe sale destinate alla musica, e alla danza pubblica. Dal prospetto si perviene al centro per alcuni gradi ornati di statue rappresentanti la Commedia, la Tragedia, la Danza, la Musica ecc. La parte di mezzo, che forma un porticato vien compresa da nove grandi archi terminati a' fianchi da grandi sodi, ove è un andito con architrave piano, e sul quale un bassorilievo adorna lo spazio interposto alla linea della imposta degli archi, e la fascia ornata alla greca, e che corona lo intero basamento trattato a bozze di carattere corintio. Su questo s' innalza un falso attico, sopra cu poggia un ordine corintio, che fa un loggiato corrispondente al corpo interiore, e nelle estremità, che rispondono a' sodi dello imbasamento vedesi fra due colonne da un lato la statua di Metastasio, e dall' altro quella del Paisiello. Finalmente termina in un attico, sul quale è la epigrafe tratta da Orazio: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*, e sopra cui si vede a mezzo un genio, che corona la virtù tenendo dietro il vizio, che abbracciando l' idra si rode; negli angoli stanno parimente due genî. Il basamento delle due parti laterali vien composto da tre anditi, e sei fenestre, ed è ornato dalle stesse leggiere bozze, e fascia alla greca uniformi all' avancorpo, e la parte superiore vien terminata da pilastrata corintia.

Rettangolare è la pianta dello interno terminante nel lato opposto al prospetto in un vasto semicerchio. Un porticato mena a una gran sala a due ordini di colonne ioniche, e corintie, da questa si va alla sala dell' uditorio, la quale vien preceduta da altra corintia diforma rotonda ornata di statue, e bassirilievi. Questa comunica colle scale nobili, le quali conducono sì a tutte

le precinsioni del Teatro, e sì alle sale da Danza, e Filarmonica, sebbene a queste anco si può venire per gl'ingressi de' laterali, ove è luogo pe' cocchi. La forma dell'uditorio ornato alla cinquecentista è a ferro di cavallo a sei ordini di palchetti. Il proscenio tagliato a portavoce è di grande estensione, ove per due androni fiancheggianti si possono introdurre carri e cavalli. Un ampio arsenale circonda l'intero palcoscenico per riporvi le macchine, e gli oggetti necessarî alle rappresentazioni. Contiguo al quale è il porticato, che comunica con tutto l'edifizio, e serve alla interna circolazione de' cocchi. Siegue poscia un cortile di figura mista, in cui sono vari magazzini per uso del teatro, e rispondenti alla parte semicircolare di dietro. E così via via trovansi in tutta la fabrica, diverse stanze, diversi locali pubblici, e privati, cioè pertinenti a tutte le persone, che possono avere relazione qualunque col Teatro. Del che una più lunga descrizione sarebbe inopportuna al nostro assunto.

Vasta adunque è la idea del Benigni, complicato per sua natura l'edifizio, nondimeno è mirabilissima la maniera, onde ei seppe sciogliere un nodo così vario, e ridurlo a tanta facilità, e convenienza, che non è membro, quanto si voglia separato e riposto, che non comunichi coll'altro al coverto. Alla maggior solidità della fabbrica unì il maggior comodo, e la bellezza più scelta. Ha fuggita ogni bisbeticheria, a che allettavalo la stessa natura dell'opera, ha evitati i capricci; ha variate le parti, insomma tenendosi sulle orme de' classici, e insieme mirando alla novità ha con molta filosofia operato. La qual cosa ci si accende via più nell'animo il desiderio di ammirare alcuni saggi di ornati, perocchè sappiam senza fallo, ch' ei tiene uno stile peregrino con specialità ne' capitelli corintii, che in varie Esposizioni di Roma gli guadagnarono coll'universale encomio il premio maggiore.

Oltre a queste due opere descritte osservavansi alcuni

disegni di Giuseppe Martino, cioè un Archetipo in legno per orchestra di musica nel foro Borbonico di Palermo.— Idea di uno Spedale.— Pianta di uno Spedale con orto botanico.—Disegno di una Zecca. I quali basta avere accennati, poichè sarebbe noioso descriverli partitamente.

E quì mi taccio, o egregi artisti, e pieno il core di riconoscenza ringraziovi dell'onore, che fatto avete alla patria. La lode, che il pubblico per bocca mia vi ha largita, lode non vile, o bugiarda vi conforti nei vostri amenissimi studî, e v' inciti a opere di più alta eccellenza. Le mende, che, sempre provando, ho notate nelle vostre produzioni vi faccian più accorti, e vi accendano di volere più forte, e vi misurino le difficoltà delle arti, che vi rendono più illustri quanto più coraggiosamente superate. E se per avventura avvezzi ad essere svergognatamente lusingati da gazzettieri, o da inetti poetastri le mie franche parole vi recassero acre sapore, non vi sdegniate, prego, che anzi toglietele dette al bene di voi. Perocchè gli è tempo che Sicilia anch' essa nelle arti sorga dall' umile stato ove molte cause potenti, o mal cercate l' hanno finora travolta, gli è tempo, che si mostri degna, e possente da pareggiare le più culte nazioni della terra, e che si lascino le vecchie barbare pratiche, e si abbracci la novella cultura. O Siciliani, qual paese più del vostro fu prediletto dal Cielo, qual popolo più di voi ha lo ingegno scaldato dal fuoco creatore, di voi che nelle stesse miserie, e nella barbarie, e nella indigenza, e nella viltà stessa serbate ben vostro il carattere? Ed è pur vero, che la felicità di natura ci torni più oltre funesta ? ed è pur vero, che volgendo lo sguardo imparziale a noi stessi rimarremmo spaventati dal nostro squallore, e uscendo da questo picciolo scoglio, sopraffatti dalle straniere grandezze, ci vergogneremo della nostra vanitosa dappocaggine? Sgannatevi dunque, capite una volta, che in voi è la poten-

za dello ingegno, ma la potenza solamente, che voi stessi intorpidite, e che nel fatto voi siete nulli al cospetto di que' popoli, che erano barbari mentre in voi splendea chiarissimo il lume degli studî. Però solerti operate, vi spoltri, e vi accenda la gloria vera, che sta; e sopratutto non fate ch' io chiedendo alle opere vostre ragione più stretta di quella, che oggi non ho chiesta, rammaricandomi, mi vegga forzato dal vero, che non ho mai tradito, a rimproverare con parole egualmente franche la vostra vigliaccheria.

PAOLO GIUDICE.

Sopra le memorie premiate del R. Istituto d' Incoraggiamento di Sicilia nel 1838.—Lettera di Gaetano Barili al Signor Ferdinando Malvica—Direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.

SIGNORE

Ella rammenterà mio zio, che fu già nelle sue Effemeridi ricordato con onore.

Egli oggi non è più tra vivi; il colera lo trascinò al sepolcro. Spero che la stessa cortesia fatta verso lo zio non si nieghi al nipote; e cominci ad usarmela con far buon viso alla presente lettera.

Ella è uno dei 30 socii ordinarii, che la saviezza del Governo elesse nella fondazione del R. Istituto d' Incoraggiamento. Ella fu il primo, ed il solo, che facesse conoscere all' estere nazioni questo stabilimento, da cui sperava la Sicilia ottenere de' vantaggi non efimeri, per migliorare la sua economica condizione: e noi vidimo con gran piacere divulgata ed onorata la di lei *memoria*, che tanto illustrava il paese, dalla maggior parte dei Giornali di quel tempo, e da due uomini grandi

il Conte Leopoldo Cicognara, e il prof. Giandomenico Romagnosi negli Annali di statistica di Milano e nel Giornale di belle arti e tecnologia di Venezia.

Ella permetterà che io queste cose rammemori perchè è giusto che il faccia, e mi preme il farlo. Ella è stata uno dei Socî più utili più laboriosi e più benemeriti, di cui possa menar vanto l' Istituto; e che ciò sia il pubblico lo dice, e i fatti lo comprovano.

Ella per quattro anni e mezzo occupò la carica di Direttore della classe di civile economia, ed ognun sa in qual modo laudevole avesse in questo lungo periodo sostenute tante gravi e moltiplici fatiche. Ognun sa che le cose le più interessanti furono a lei affidate. Ella scrisse sull' istituzione del Gran Libro del debito pubblico; scrisse sul Cabotaggio fra Napoli e Sicilia; scrisse il progetto pel brugiamento dei zolfi; scrisse sul sifone idraulico per estrarre le acque dalle miniere della Sicilia senza opera di uomini o di animali; scrisse sul parere rassegnato dal console di Tunisi a S. M. per promuovere il commercio fra la Sicilia e gli stati tunisini; scrisse perchè l' Istituto proccurasse i mezzi onde evitare la distruzione dei boschi nazionali colla barbara estrazione della così detta scorcilla; scrisse sulla Compagnia agraria e commerciale, che doveasi stabilire in Sicilia; scrisse poi cento e cento altri rapporti interessantissimi sopra le varie dimande dei speculatori, che si presentavano, per introdurre nuovi rami d' industria ora favoreggiandoli, ora oppugnandoli, secondo la giustizia ed il bisogno dell'industria e l' utile pubblico dimandavano. Ma che ne ha ottenuto da tante fatiche prestate con tanto zelo, e tanto amore? l' ingratitudine la più vile. Permetta questo sfogo del mio animo, ch' è lo sfogo dei buoni. Ella però si è oggidì ritirata dall' Istituto, e sono oramai sette mesi che la sua voce non si ode più in quella sala, e non si ode più il suo consiglio. Ella si è ritirata, e si è ritirato seco qualche altro ottimo, ed hanno fat-

to tutti cosa da loro pari, ed hanno agito con quella prudenza e quella saggezza, che sì le distinguono, e le sono sì proprie. E sappiano per loro consolazione, che non vi è stato saggio, e non vi è onest' uomo che non li abbia nell' intimo dell' animo applauditi ed ammirati.

Ella dunque, signor Malvica, ignora quel che si faccia ora all' Istituto. Sappia che non si fa più niente, e ch' è divenuto una vera illusione. Chi dice il contrario mentisce per proprio interesse; ma nella sua coscienza sente la verità di ciò che scrivo.

Si è fatta però una cosa di moltissima importanza, per cui mi appello al suo voto; e reclamo di unita la giustizia non presente, ma la giustizia degli uomini avvenire.

Ella sa bene che l' Istituto dovrebbe in ogni biennio premiare tre *memorie*, che si sarebbero scritte sopra que' temi che il medemo Istituto avrebbe proposti con apposito manifesto. L' Istituto per la esposizione di maggio 1836 propose tre temi, che furono:

» 1.° A migliorar la condizione della Sicilia convie-
» ne, far capo delle arti e del commercio cogli stranieri,
» o del miglioramento della sua agricoltura? Nell' uno
» e nell' altro caso quali sono i principali ostacoli eco-
» nomici da rimuovere, e quali i mezzi da mettere in
» opera per ottenere la nostra industria?

» 2.° Quali sarebbero i mezzi da praticarsi in Sici-
» lia per accrescere i più utili e varj rami dell' agri-
» coltura; e quali sarebbero nelle attuali circostanze i
» più proprj ed adatti al vantaggio dell' Isola? »

» 3.° Come attenuare la spesa della produzione dei
» nostri grani duri, tanto accreditati in commercio, in
» modo che non si tema più la concorrenza degli stra-
» nieri, e si goda dello aumento della ricolta e della
» migliorata condizione della derrata? »

Scrissero 26 dotti di varj luoghi della Sicilia; tre sul primo quesito; cinque o sei sul secondo; ed il restante

sul terzo; ma fra loro non fuvvi alcun socio dell' Istituto.

Fra le 23 *memorie* rurali eranvene alcune di sommo merito, e che furono lodate particolarmente dalla classe rurale, e dall' intero Istituto. Anzi alcuni socj di questo giudicarono eccellente quella che portava per epigrafe *Dall' Etna*, e degna del premio l' altra col motto *Satis Ceres*.

Nè certo mi vieterà che io manifesti al pubblico, che fra questi Ella fu il primo, e tanto fu preso dell' ultima *memoria*, che per amore della giustizia e della verità apertamente la difese, e per essa votò. Ma qui non mi lagno del giudizio dell' Istituto. I corpi morali sono rispettabili, e l' Istituto rispettabilissimo. E l'Istituto non accordò il premio, giacchè nuovo in simili cose, (essendo questo il primo premio che da tempi immemorabili la Sicilia concede per cose scientifiche) si era mosso dal principio di volere la prima volta coronare una cosa di grande eccellenza: per cui Ella ed altri furon di contrario parere. L' Istituto nella sua sapienza ritrovò certo nella detta *memoria* dei difetti che non la facevano arrivare a quel punto di suprema eccellenza, che ei desiderava, per essere premiata. Sia pure. Le opinioni son varie; e forse la memoria *Satis Ceres* bisognava l' ultima mano dell' autore; onde l' Istituto nella severità della sua giustizia non credette di conferire a nessuna il premio. Egli però nel suo rapporto ne colmò di lodi parecchie, e *Satis Ceres* elevò con particolarità maggiori: tanto dotta e bella era quella scrittura ! Ma questo corpo pieno di saggi e dotti uomini che avevano letto ed esaminato tanti scritti, ed avevano veduto le gravi fatiche che aveano gli autori sostenute, deliberarono che bisognava fare in modo che la dottrina e i talenti dimostrati da quei valent' uomini non restassero senza il dovuto guiderdone; e fu stabilito sin d' allora che per la ventura esposizione si doves-

sero dare i medesimi quesiti; e così quelli stessi, scansando i difetti che nelle loro memorie si erano notati, avessero potuto scrivere con minori difficoltà; anzi avendo più agio e tempo, accomodando qua e là (ed in alcune non c'era molto da accomodare) ed abbellendo le memorie fatte, avessero i migliori tra loro potuto ottenere quella gloria e quel premio, che per le fatiche fatte, e pel pregio intrinseco delle loro scritture meritavano. Non si poteva certamente bramare di meglio da un corpo di scienziati onesti, che amavano la Sicilia, e voleano rimeritare i bravi uomini. Dodici furono le *memorie* che si presentarono per concorrere al premio dell'anno 1838; tre di esse riguardano l'economia civile, e nove la rurale.

Ma che! Si crederebbe? e pure è così. Il premio si prende oggi da un uomo, che sebbene avanzato di età non si è mai conosciuto per uomo di scienza, perchè non ha fatto mai niente in questo mondo; ed esce ora tutto ad un tratto scrittore, e scrittore coronato. È costui il baron D. Giuseppe Palmeri, socio ordinario dell'Istituto d'Incoraggiamento; ed è costui premiato per una *memoria* scritta sopra altre diciannove memorie simili, giacchè diciannove scrittori, senza che l'uno sapesse dell'altro, le avevano con tanti sudori meditate scritte ed inviate in buona fede all'Istituto nel primo concorso; ed ora veggono che altri, a man salva, avute innanzi al pensiere e agli occhi le loro moltiplici e laboriose fatiche, non che tutti gli esami, e tutte le osservazioni e discussioni fatte dalla classe rurale, e dall'intero Istituto, venga nel bujo a rapire l'onore del premio.

Chi avrebbe mai creduto che vi sarebbe stato socio onesto dell'Istituto che con tanti vantaggi sugli altri avesse posto mano a scrivere su quel tema già battuto da tanti valorosi? E certo fu un inganno, ed un tradimento anche per questi ultimi scrittori, che si presentarono oggi in buona fede, e fra cui non so, se ce ne

sia anche qualcuno de' passati. Essi certo non avrebbero scritto, se avessero potuto sospettare che si fosse presentato al concorso un socio dell' Istituto, che aveva letto le memorie passate che stavan tutte a sua disposizione; e che sapea gli esami fatti dalla classe rurale su di esse, e le opinioni che l' Istituto portava su quelli temi, e su i pregi e i difetti delle memorie. Indipendentemente poi che i Socj dell'Istituto non sono più sicuri giudici della memoria di un altro socio, che ogni giorno li vede, li officia, li stringe la mano, li si raccomanda. Nè si dica che questa è una falsità (me ne appello ad ogni onesto uomo del medemo Istituto) per non sapersi le *memorie* a chi appartengono, distinguendosi ognuna col motto che porta; giacchè questo finisce quando si ha impegno di far sapere l' autore della memoria. E poi potrebbe più facilmente verificarsi per le memorie che si mandano di fuori, ma non mai per quelle di Palermo, e tanto meno poi per quelle dei socj dell'Istituto. In effetto assai prima che l' Istituto dasse il suo giudizio si sapeva che fra le memorie presentate ve ne era una di Palmeri, socio ordinario dell'istesso Istituto. Tutti rimasero sbigottiti a tale notizia, ed aspettavano l' esito di questa scena, che fu precisamente, come moltissimi l' aveano preveduta; cioè che Palmeri, socio dell' Istituto, uomo non conosciuto mai per uomo di lettere, avrebbe defraudato tanti valorosi, e rapito a man salva la gloria, l' onore, il premio che ad altri appartenevano, e ad altri appartengono.

E che tempi son questi? che uomini vi sono? Non scriva più dunque nessun siciliano per l' Istituto d' Incoraggiamento. Stampino ognuno per sè quei bravi i loro discorsi, onde vedere apertamente il fatto che si deplora. Si stampino particolarmente le memorie, portanti il motto *Satis Ceres*, e *dall' Etna*; acciò veda il pubblico ed il R. Governo quali memorie furono allora per nei rigettate, e quali oggi premiate; e così venga smascherata

l' impostura, omai divenuta vergognosa ed insopportabile. Son Siciliani tutti quelli che scrissero la prima volta; scrissero invitati dall' Istituto; scrissero sotto la tutela delle leggi; sotto lo scudo sacro del Governo. Stampi dunque ogni scrittore il suo Discorso, e si vedrà qual messe di cose aveva il Palmeri sotto li occhi, e si vedranno così meglio i tempi, a cui siamo arrivati. Si abbia pur egli li 100 ducati, che di questi l'ultimo di coloro che scrissero gliene fa un dono; ma conosca il pubblico l' intrigo e la cabala; conosca la saggezza e la giustizia del Governo gli uomini e le cose.

I dotti siciliani sono scoraggiati, e nessuno avrebbe mai creduto, che vi fosse stato socio dell' Istituto, che avesse scritto dopo aver letto e pesato tutte le fatighe degli altri, ed avere tanti materiali, e tante idee da potersene vestire all'oscuro.

È però qui giusto che si palesi, che molti socj dell' Istituto, e i più intemerati, furono, perchè la memoria del Socio Palmeri, raffazzonata sopra le memorie passate, non si premiasse in nessun modo; giacchè la sola coscienza doveva proibire ad un socio dell' Istituto di scrivere in questa circostanza. Ma perchè il Palmeri non scrisse egli la prima volta? perchè non si cimentò al concorso con tutti gli altri bravi, quando eran tutti nell' istesso caso vergine, quando l'uno non sapeva dell'altro, quando le materie non si eran discusse da nessuno, quando nessuno aveva scritto, e nessuno sapeva le idee del' Istituto, che doveva essere il giudice delle memorie? In qual laberinto siamo noi! Il primo premio che si dà in Sicilia si dà pei raggiri, si dà nel modo che vediamo! E che c' è da sperare fra noi? che c' è da sperare quando gli ottimi, quando i valent' uomini restan sempre vittima dell' intrigo, e sono perseguitati e calunniati? che c' è da sperare quando nelle cose pubbliche i pochi ottimi finalmente si stancano e si ritirano sdegnati?

Ma qui giova ripetere, ad onore dei buoni, che l' I-

stituto non fu uniforme: cosa consolante sì, ma sterile; consolante perchè ci piace sapere che quel corpo racchiude molte brave ed ottime persone; e ne racchiude certo per tutti i versi; sterile perchè le ingiustizie si fanno e si fanno senza rimedio.

Io parlo con rammarico, perchè sono amico di molti di quei valent' uomini che scrissero allora, e che hanno scritto oggi, e sono stato testimonio del loro sdegno in questo fatto, che voglio lasciare agli altri il chiamare con quel nome che si merita.

Perdoni questo sfogo, signor Malvica, ma è dura cosa il vedere i buoni trascurati, e avviliti; è dura cosa vedere defraudati gli uomini di vaglia che hanno logorato la loro vita negli studi, e veder rapire gli onori e i premi da quelli che non hanno fatto mai nulla, e che hanno tanto dritto al titolo e agli onori di uomini di scienza e di lettere, quanto ne ho io a quello d' Imperatore di Marocco.

Io son sicuro, signor Malvica, che il suo Giornale così riputato non solo in Italia, ma in Europa, che ha dato tante prove di difendere la giustizia, gli uomini di merito, e le cose nazionali, non rifiuterà di farlo in questa interessante occasione. Si è per questo appunto che mi sono diretto a lei a preferenza di qualunque altro.

Stia sempre sana, e viva sempre ad onore delle lettere e della Sicilia.

Suo umilissimo servo
GAETANO BARILI.

Osservazioni del P. Domenico Avella intorno al giudizio proferito da Bernardo Serio per Michelangelo Monti.

Si è preso in quest' Effemeridi (1), come ognun sa, a tratteggiare un quadro dello stato generale scientifico e letterario della Sicilia pigliando incominciamento dal 1800 sino all' età presente. Quanto a me lodo un sì nobile divisamento, e protesto di tenere in grandissima stima coloro, che si danno pensiero di recarlo ad effetto. Ma non posso a verun patto approvare il giudizio intorno a Michelangelo Monti proferto, nè in tale circostanza tacermi, perchè il silenzio sarebbe per me un delitto. Laonde verrò in questo articolo, come io meglio mi sappia, rifutando l' opinione di Bernardo Serio giovane di buona indole, di colto ingegno, e fervido amatore delle amene lettere. Per le quali commendevoli doti sebbene io non abbia mai colto per avventura il destro di avvicinarlo, pure lo ammiro ed apprezzo; e confidando pur troppo nella bontà del suo carattere, porto ferma opinione che il torto da lui fatto al merito singolare del Monti ebbe a procedere da un errore innocente, e non mai da maligno animo, o da qualche vituperevole passione, onde avviene che si veggon talvolta i vili mordere e svillaneggiare gli uomini più esimî. Soffrirà dunque il Serio che io mi faccia contro il suo ad esporre il mio sentimento e per amore del vero e per sacro dovere di gratitudine. Arroganza e bassezza non avranno luogo in questa, per così dire, amichevole controversia, nè potrebbono averlo nell' onorato Giornale, sostenuto per le vigili cure di un Ferdinando Malvica.

Intento il Serio a ragionare sullo stato del gusto ita-

(1) Num. 54. Marzo 1838.

liano dopo di avere intorno a ciò molte cose toccato con giudizio, erudizione, e corretto linguaggio, non dubitò punto di affermare che al rigeneramento del buon gusto, e all' imitazione del bello e forbito scrivere del toscano idioma » nocevole era lo esempio di Michelange- » lo Monti, il quale, comechè lodatissimo Professore » di Eloquenza in Palermo, cercava meglio seguitare le » orme dell' Algarotti e del Cesarotti che l' aurea sem- » plicità de' trecentisti (1). »

Mi dica pria di tutto l' autore di questa opinione gratuita: sarebbe forse mestieri per iscrivere secondo il buon gusto tener dietro a' soli trecentisti? Beata io chiamerò mille volte quell' età del trecento, quantunque poste a disamina le ragioni addotte in contrario dal celebre Muratori chiaro si scorge il secolo illustre per Dante, Petrarca, e Boccaccio non essere stato per la italiana favella il secolo veramente aureo, come per la latina fu quello di Tullio, Flacco, e Marone. Ma deggio io credere che la natura madre in ogni tempo benigna di qualche alto e peregrino ingegno tutte allora esaurì le sue dovizie? Che il nostro linguaggio nato appena venne in breve a tutta perfezione? Che lo stile prese per qualunque genere di composizione ogni forma ed attitudine la più bella e decente? Che l' uno e l' altro non dovevano al progredire delle scienze, e delle arti viemaggiormente arrichirsi, nobilitarsi, e dell' istessa luce risplendere onde la filosofia veniva semprepiù rifolgorando? Io lascio stare una tal quistione da letterati dottissimi exprofesso trattata, pago di toccare soltanto che il Foscolo nelle sue Lezioni di Eloquenza riprova sensatamente per diverse ragioni la scuola del Boccaccio, del Bembo, del Casa, e parimenti quella di Roberti, di Bettinelli, e la gallica, o cesarottiana.

Sarà poi vero che Michelangelo Monti si diede a se-

(1) Pag. 149.

guitare le orme dell' Algarotti e del Cesarotti? Certo che nò. Sanno i meno istrutti nella nostra letteratura che al Conte Algarotti procacciò rinomanza il Neutonianismo per le Dame dettato con gentilezza e senza pedanteria; e che dopo questa le sue opere principali non contengono se non saggi e lettere sopra la Pittura, sopra l' Architettura, e mostrano, al dire del Maffei, quanto squisito fosse il suo gusto e sicuro il giudizio nelle arti del disegno. Delle quali cose non avendo il Monti alcuno interesse, non potea sentir vaghezza d' imitarne gli scritti.

Nè mi si rammentino i versi sciolti; essi non vennero mai dall' egregio nostro Professore proposti a modello; e poi non son tali che argomentino un gusto corrotto nell' Algarotti, il quale venerava immensamente l' Alighieri, e si dolse moltissimo che i suoi versi uniti a quelli del Frugoni e del Bettinelli pubblicati si fossero colle pazze lettere virgiliane.

Era il P. Michelangelo, io nol niego, pieno di ammirazione per il dottissimo Cesarotti. E come non ammirare uno scrittore tanto fecondo, un filosofo, un letterarato di sì vasto e profondo sapere? Il traduttore di Ossian vivrà nella sempiterna ricordanza de' posteri; l' avere in fatto di lingua non di rado abusato del suo altissimo ingegno mica non isminuisce la debita laude alla immensità della sua dottrina, alla filosofia della sua critica. Ei diede all' Italia una biblioteca omerica; la fe' ricca ed ornata del più bel fiore della greca letteratura, e colla sua versione ossianesca educò il grand' animo dell' Astigiano al vero stile della Tragedia. Monti però lo avea giustamente in venerazione; ma come sdegnavasi coi pedanti, flagello della letteratura, che punto non istancavano di gracchiare audacemente insultando a quel sapientissimo, così mal volentieri soffriva la di lui licenza per quanto risguarda la maniera di scrivere; in fatti nol seguì egli mai, nè mai consigliò i suoi discepoli d' imi-

tarlo. Alle mie parole fanno indubitabile testimonianza le sue prose e poesie piene di classico gusto; la fanno altresì le belle produzioni di coloro, che da lui furono in eloquenza e poesia sennatamente istituiti.

E qui mi cade in acconcio rimemorare qual saggio metodo il mio rinomatissimo Professore usava con ogni cura e diligenza nell' istruire in questa regia Università degli studî gli eletti giovani siciliani.

Dettava con chiarezza e precisione aurei precetti sulla scorta precipuamente di Tullio, Quintiliano, ed Orazio non tralasciando giammai di unire al precetto l' esempio scelto con finezza di gusto ne' libri de' Classici. Il Venosino tra' Latini era l' autore per lui prediletto. Avendo egli un' alma sublime, ed un cuor dotato di squisita sensibilità simpatizzava naturalmente con quel Lirico divino, le cui sovrane bellezze a fondo penetrava, sentiva, e con grazia ed energia dalla cattedra esponeva. Quindi sempre intento a rendere, il più che per lui si potesse, proficua l' istruzione a' suoi carissimi allievi, ne accendeva di nobile emulazione gli animi generosi, e scorgevali a dichiarare con elaborati scritti quanto di bello venivano essi nelle più eccellenti Odi osservando sia intorno all' ingegnoso magistero nel disegno e nella condotta, sia intorno alla filosofia delle sentenze e degli epiteti, o all' eleganza de' modi, alla convenienza delle immagini, alla vivezza del colorito, alla espressione del sentimento, e al dolce incanto dell' armonia. Studiavasi a questo modo Virgilio, a questo modo pur Cicerone: tutti i pregi dell' Epopea nell' uno, tutti i pregi della Eloquenza nell' altro erano con mente discernitrice osservati, ed esposti nelle più convenevoli forme. Così mentre Vesco tenuto per valente latinista non insegnava che da grammatico, Monti da filosofo istruiva; e mentre Salvagnini non intendeva che a formare freddi imitatori del Petrarca, Monti facea di tutto per inspirare l' ardore poetico, e trasfondere le sensazioni del bello

sotto gli auspicî della ragione, e la guida sicurissima del buon senso. Conobbe sì gran senno del mio insigne Maestro il benemerito Francesco Nascè, il quale, come tosto gli successe nella cattedra onorata, seppe giovarsi del metodo, che quegli fu il primo ad usare con utile sommo della gioventù studiosa.

A' buoni insegnamenti dalla cattedra aggiungeva il Monti l' esempio, assai più de' precetti efficace, delle bellissime poesie ed orazioni che di tempo in tempo recitava nelle accademie e dal pergamo, e mandava alcune volte alle stampe. Mi trovi il Serio chi sapesse, tra noi mentre vivea il Monti, meglio di taluni giovani alla sua scuola educati mettere insieme pochi versi, o periodi che potessero passare in Italia con decoro delle nostre lettere.

Essendo colla latina strettamente connessa la italiana letteratura, divengono in questa più eccellenti coloro che in quella più sanno. Per la quale opinione venne con sennatezza il Muratori considerando che i meglio istrutti, ed eruditi nelle opere di quegli uomini privilegiati, onde il secolo di Augusto salì a fama immortale, furono i più illustri scrivendo con maggiore accuratezza ed eleganza la lingua vulgare. Monti conosceane profondamente le ricchezze, l'indole, il genio, ed ogni forma venusta, che da madre bella ereditò questa figlia leggiadra. Per lo che si diede sempre pensiero di non bruttarne giammai con barbariche tinte le natìe fattezze. La insegnò nella sua purità, ma senza superstizione, e fece sì che i suoi scolari l' adoperassero proseggiando e poetizzando con tutta proprietà, ma senza pedanteria. Raccomandava di svolgere dì e notte i migliori esemplari, e persuaso che quelle si hanno per opere le più classiche, dove si trovrano meno difetti, voleva che tutte si studiassero coll' aiuto de' Critici più sennati, e che si sfiorasse nobilmente imitando in qualunque autore venisse fatto di scernere e vagheggiare il bello. Nemico delle fazioni letterarie, perchè lasciando incerti

specialmente in materia di gusto gli animi de' giovani studiosi ne ritardano i progressi, non parteggiò, come fanno i pedanti, per alcuna scuola; ma ebbe in venerazione gli antichi senza sacrificare sull' ara del fanatismo colla ragione il buon senso, e tenne in istima i moderni, senza però applaudire alla licenza di alcuni. Attignete, soleva egli dire, alle pure sorgenti del trecento, che altamente si onora di quel celeberrimo triumvirato Dante, Petrarca, Boccaccio. Chi non medita lunga pezza nel divino poema dell' Alighieri non sarà mai buon poeta. Giovatevi di tanti bei modi, onde nel suo Canzoniere vagamente ornò la patria favella il gentile cantor di Laura; ma non vogliate ascrivervi alla schiera di coloro, i quali non accesi della viva fiamma, che nel di lui cuore nudrivasi per un subbietto idoleggiato, mal si avvisarono di potere laudevolmente seguirlo. Un tesoro di lingua vi forniscono le prose del Certaldese; ma non è giusto che vi attenghiate a quella troppo affettata trasposizion di parole, a quelle sentenze ingombre di molti incisi, a quel troppo lungo e mal costrutto periodo. La chiarezza sia principale dote de' vostri discorsi.

Raccomandava medesimamente di porre diligentissima cura e studio ne' poemi dell'Ariosto padre della eleganza, e del gran Torquato, forte sdegnandosi delle ingiuste persecuzioni che i Cruscanti mossero vilmente all'emulo di Omero e di Virgilio. Fra gli altri poi, non di sì alta riputazione, che vennero di mano in mano fiorendo, commendava moltissimo il Parini, l'animoso Chiabrera, il Conte Varano, che unisce, diceva egli, nelle sue visioni alla sublimità di Dante la venustà di Petrarca, e Vincenzo Monti, che fece ne' suoi carmi rivivere ingentilita e colta la poesia Dantesca. Mi sovviene che una volta richiesto da me ancor giovinetto per lettera della sua opinione sul merito de' più rinomati, che reso aveano italiano il dignitoso cantore di Enea,

in tal guisa risposemi. » Ho sempre avuto in sommo pregio l' Annibal Caro malgrado tanti traduttori a lui posteriori. » Ed era egli di questo avviso, perchè risguardava l' Eneide del Caro, siccome io poscia, standogli per avventura vicino, l' udii più fiate asserire, qual perfetto esemplare di verso sciolto, e quale riposto tesoro d'ogni eleganza della lingua Italiana.

In una parola insegnò Michelangelo quelle dottrine letterarie che aveano dato all' Italia un Vincenzo Monti, sprezzò quelle che alimentavano le sonnifere baje dell' Arcadia. I buoni ammaestramenti nelle materie di gusto debbono camminare col secolo. Giovarono gli Arcadi a metter freno alla gonfiezza del Seicento; giovò il Cesarotti, e quei che gli tennero dietro, a rianimare, per così dire, i nervi della italica poesia. L'opera dei pedanti sarà sempre necessaria, perchè da' giovani si apparino le lingue; ma se si aspettano da' pedanti insegnamenti di gusto, addio lettere, addio speranze di alte cose nella fervida gioventù; chi sa quanti belli e svegliati ingegni, si vedrebbero immiserire, paurosi di muovere un passo più in là de' semplici e gretti grammatici !

Quanto io ho finora ragionanto basterà , se pur non m' inganno, a chiaramente dimostrare che il Serio andò fallito in quella sua già sopraccennata sentenza. Perciocchè un uomo, il quale pensava ed istruiva nel modo, che ho detto, amante de' classici, e classico egli stesso nelle sue composizioni, ne' suoi insegnamenti, ben lungi dal nuocere al buon gusto, che fra noi rigeneravasi, contribuì sovra qualunque altro a farlo rinascere, e diede a mantenerlo in fiore studiosa opera, quando più signoreggiava il francesismo.

Se ora volessi ciò confermare coll' altrui giudizio, mi gioverei ben volentieri di quello pronunciato dal Serio stesso , dimentico forse di ciò che aveva egli pocanzi asserito. » Francesco Vesco e Michelangelo Monti nella » Università di Palermo, Biagio Caruso succeduto al

» Murena nella scuola del Seminario di Morreale ec.
» con onore guidavano la gioventù all'Eloquenza, e qual
» più qual meno maestrevolmente aprivano i fonti, on-
» de potersi attignere le più sane norme del retto scri-
» vere. (1) »

Fra i valorosi Professori quì ricordati quegli, che venne in maggiore stima e rinomanza, fu certamente Michelangelo Monti. E quando anche si volesse questa innegabile verità rivocare in dubbio, non io mi vi opporrei, perchè tenendosi fermo che il mio Professore insegnava bene al pari di tutti gli altri, ne trarrò di leggieri favorevolissimo argomento. Guidava egli con onore la gioventù all' Eloquenza: dunque la educava secondo i più giusti principî; altrimenti non poteva il nostro Critico attribuirgliene onore. Maestrevolmente apriva i fonti, onde potersi attignere le più sane norme del retto scrivere: dunque proponeva le opere più scelte de' Classici, teneva in esse i giovani esercitati perchè potessero, con purgato linguaggio, e convenevole stile, e sopra tutto con buon senso comporre: perocchè

Scribendi recte sapere est et principium et fons. (2)

Mi dica di grazia il sig. Serio: era forse un altro quel Monti da lui prima nominato che, seguendo il Cesarotti e l'Algarotti, si rendeva nocevole a' progressi del gusto e della classica letteratura? Io nulla più soggiungo: il Critico ha confutato se stesso.

Toccando in seguito dell' oratoria detta propriamente accademica, le prolusioni rammemora, che i Professori delle Università solevano, al ricominciamento degli studî fare a vicenda su qualche bello ed utile argomento delle proprie loro discipline, e vi aggiugne un suo giudizio espresso colle seguenti parole. » L'usanza portava a scri-
» vere in tale occasione più sovente in latino, ed Antonio

(1) Pag. 149 — Eloquenza.—
(2) Or. De Art. Poet.

» Traverso Professore di Eloquenza nell'Accademia Pelo-
» ritana di Messina, ed il Vesco son da nominarsi so-
» pra tutti per tal riguardo (2).»

Il nostro Serio ha di buona fede passato in silenzio Michelangelo Monti: non sapeva, deggio io credere, quanto eccellesse colui latinamente scrivendo in qualsivoglia metro e nelle iscrizioni d'ogni specie, nè qual merito si avesse nelle sue dotte ed eloquenti prolusioni. Potrebbe, se pur non vado errato, un giudizio comparativo stabilirsi tra Monti e Traverso; ma costoro nel predetto genere di Eloquenza latina per filosofia, letteratura, e gusto ciceroniano avanzarono di gran lunga il Vesco.

Veggo in progresso, favellandosi dell' oratoria sacra, essere a ragione con massima onoranza ricordato Camillo di Maria, il quale veramente sostenne in tutta dignità e splendore l' eloquenza del Pergamo. Disgrazia che tanti commendabili scritti di quell' egregio caddero in mano di chi devotissimo al nume del ventre non poteva non farne a vil prezzo mercato. Professo intanto molta obbligazione al Serio per una certa quasi parzialità, che sembra egli avere per l' ordine mio concedendo incogniti pregi a Carlo Maria Lenzi. Nelle costui funebri Orazioni il nostro Critico ha ravvisato gravità di concetti: eppure spesse volte una pagina intera non contiene che un sentimento comune stemperato in tanti periodi tutti composti secondo la moda, che a que' dì regnava del francesismo. Che se in qualche tratto di orazione si contengono alcuna fiata gravi concetti, essi non sono che un plagio del dotto Flechier. Sia ciò detto per santo amore del vero! Non posso egualmente all' erudito giovane sapere buon grado allorchè facendo egli di bel nuovo parola dell' incomparabile mio Maestro, proferisce una censura, per come io la sento, poco ragionevole. » Mi-

(1) Pag. 150.

» chelangelo Monti (ecco le sue parole) maestrevol-
» mente trattava gli argomenti sacri, e più era tenuto
» in prezzo per le orazioni funerali; ma quantunque ab-
» bia saputo muover l'animo agli ascoltatori, e con-
» ciso e pieno di forza sia stato il suo stile, pure a mio
» parere quella regolare conformazione italiana non vi
» si trova, nè al tutto purità di vocaboli ».

Confesso di non sapere che cosa io debba precisamente intendere per *quella regolare conformazione italiana*, che si desidera, giusta l'opinione del Serio, nelle bellissime prose di Monti. Che se questa per avventura consiste nel modellare lo stile su quello de' trecentisti, cèrto non si trova nelle Orazioni di Michelangelo Monti; e se ogni parola, che nel trecento non fu generata, non dee per pura tenersi, è ancor vero che non vi scorge al tutto purità di vocaboli. Ed allora povera Italia ! Poveri voi dotti e forbiti Scrittori, che in etadi a quella posteriori fioriste !

Ma io prego il modesto Critico a riflettere un poco d'ora, che avendo egli di tutto senno conceduto allo stile di quel preecellente Oratore concisione, forza ed eleganza, si mostra da se stesso discorde, censurando, come ha fatto, sia l'ordinamento delle forme, sia le parole. Senza purità e proprietà di vocaboli non può darsi eleganza; dov'essa brilla e risplende restano essenzialmente esclusi e solecismi e barbarismi, e tutti i modi non proprî della favella in che si scrive. Tre gradi di eleganza distingue con retto giudizio il dotto Pallavicino (1), e tutti e tre hanno per loro fondamento la buona grammatica, i vocaboli sempre puri e proprî, le più o meno scelte locuzioni, e quella forbitezza, che la varietà de' soggetti variamente richiede. Così la pensano i più grandi Maestri dell'arte rettorica; della cui autoritade io per amore di brevità mi passo, tenendomi pago di far valere a mio prò quella del Blair. » L'eleganza (ei dice) esprime un più
» alto grado di ornamento, che la sola nitidezza; ed è il
» termine che si applica allo stile, quando possiede tutti

(1) Art. dello stile c. xx.

» i pregi dell'ornamento senza alcun eccesso o difetto. Da
» quanto si è ragionato fin quì agevolmente s' intenderà
» che l' eleganza perfetta richiede somma perspicuità, e-
» satta purità, e proprietà nella scelta delle parole, e mol-
» ta cura e destrezza nell' armonica lor disposizione; ri-
» chiede inoltre che vi si spargan le grazie dell' immagi-
» nazione per quanto il soggetto può comportarlo, e vi si
» aggiunga lo splendore del linguaggio figurato impiegato
» opportunamente. In una parola elegante scrittore è
» quello, che piace alla fantasia e all' orecchio, mentre
» istruisce l' intelletto; e che offre le sue idee vestite di
» tutte le bellezze della espressione, ma senza leziosaggi-
» ni o caricature (1). »

È ormai tempo di por fine al mio discorso; perocchè parmi di avere già detto valevoli cose a sostenere la causa di un Professore chiarissimo, a cui Palermo dovrebbe saper grado, rammentandosi che la sua florida gioventude fu precipuamente da quello educata al gusto della classica letteratura.

Spero io dunque che il Serio sia per correggere il suo giudizio. Chi ama veramente le lettere rispetta la fama illustre de' sommi, che, professandole con grande onore viventi, seppero a perfezione insegnarle. I più dotti vanno talvolta errati specialmente nel giudicare dell' altrui merito; ma quando eglino, conosciuto l'errore in che si son caduti, prendono volentieri ad emendare i loro giudizi, danno ad un tempo argomento certissimo di sapere, di probità, e di saggezza. Spero che il savio giovine sia per fare buon viso a questi miei detti: quanto a me gli consacro candidamente la mia amicizia.

Annunzio intorno le opere di Pietro Ranzano fiorito sotto il Regno di Alfonso il magnanimo.

Conoscendo quanto ai nostri compatriotti stiano a cuore le avite glorie, e quanto da loro si tengano in pregio i nostri preclari scrittori, mi affretto a dar contez-

(1) Ist. di Rett. e di belle lett. — p. 1. Trad. di Fr. Soave.

za di due opuscoli, che vedranno di corto la luce, e che servono a rendere vie più chiara la fama di un nostro antico autore.

Paolo Giudice e Bernardo Serio, giovani prestantissimi, e di chi non fa mestieri, che dica più oltre, ciascuno non ignorando di quanta carità cittadina sieno spinti, si sono dati entrambi ad illustrare le opere di Pietro Ranzano, letterato e nostro valentissimo storico del secolo decimoquinto, da cui Tommaso Fazzello cavò non poche notizie per la sua storia di Sicilia, che rinomato lo rese dentro e fuori Italia.

E per dire innanzi tratto di Paolo Giudice, questi viene occupandosi degli annali di Pietro Ranzano fin' ora non pubblicati, ed i quali si conservano pur tuttavia manoscritti nella biblioteca de' pp. di S. Domenico in Palermo, avvegnachè mancanti di un volume, che non si è potuto mai trovare nè in Sicilia, nè altrove ad onta di diligenti e minute ricerche fattene. Il lavoro di Paolo Giudice, che per avventura mi è toccato leggere pria di venir posto in luce, dico, essere egregiamente condotto, e tengo per fermo dovergli fruttare grandissima lode. Giudice discorre in esso del metodo tenuto da Ranzano nel tessere i suoi annali, e poi si arresta ad un esame critico de' principali avvenimenti sincroni all' autore, e da questo narrati, il che reputo stupendo pensiero: tra perchè splendentissima fu l' età in cui visse Pietro Ranzano, e copiosa di fatti, che offrono subbietto di lungo meditare agli occhi del filosofo, sendo allora Sicilia governata dal magnanimo Alfonso, d' ingegno nobilissimo, per imprese illustre; tra perchè la storica celebrità di uno scrittore, si può con ispezialità ritrarre dal racconto de' fatti contemporanei, i quali può dipignere con vivezza di colori, e con forza ed energia, sì per esserne stato testimone, come per averne dovuto sperimentare in varie congiunture i buoni, o i tristi effetti. Paolo Giudice adunque per ogni verso fece buon senno di fermarsi allo esame critico degli avvenimenti sincroni riportati da Pietro Ranzano ne' suoi annali, dapoichè solo quelli potranno darci a divedere la costui valentia; nè contento Giu-

dice di avere sì fattamente praticato, per darci meglio ad intendere qual fu Ranzano imparzialissimo nelle storiche narrazioni, alla fine del suo lavoro trascrive un intiero capitolo degli annali, e quest' esso è quello in cui l' insigne scrittore con franchezza senza pari ci appresenta il quadro de' costumi del magnanimo Alfonso, e della sua Corte. Dico da ultimo l'opuscolo di Paolo Giudice venir preceduto da una dotta prefazione, nella quale prima tiene discorso del secolo di Alfonso, e poscia segna il fiorente stato a cui pervenne Sicilia in quella stagione.

Bernardo Serio battendo altra via si è fatto ad illustrare Pietro Ranzano come poeta, ed abbenchè molti pria di lui il vantarono per tale, nulladimeno alcuno non venne mai provandolo con sodezza di argomenti. Epperò Bernardo Serio avendo raccolto nel suo opuscolo non poche poesie che danno luminosa prova del merito poetico di Ranzano, ha fatto cosa fin' ora da altri non tentata, e noi che abbiamo avuto sott' occhio in gran parte un cotal lavoro, teniamo per certo, che dovrà a tutti riuscire graditissimo. Nè volendo Serio perder di vista tutta la vita e tutte le letterarie fatiche del Ranzano, ha inteso a scrivere di queste, e di quella in un' opera a cui pose mente da parecchi anni, e che porta per titolo — *Storia delle scienze e delle lettere in Sicilia nel secolo decimoquinto.*

Fu Pietro Ranzano uomo dottissimo, di mente enciclopedica, molte ambasciate vennero a lui affidate da potentissimi principi, a ventotto anni fu eletto provinciale dell' ordine di S. Domenico, e poi Vescovo di Lucera, intraprese lunghi viaggi per l'Europa, fu politico e storico eccellentissimo, elegante poeta; molti autori parlarono di lui, ma exprofesso nissuno, se pure non voglia eccettuarsi un certo Barcellona, che nel 6° vol. degli opuscoli Siciliani cennò de' costui viaggi, e delle costui opere (1).

La memoria adunque di Pietro Ranzano meritava ancora di essere illustrata, e Paolo Giudice e Bernardo Serio avendo su loro toltone il carico, noi ardentemente desideriamo di vedere presto pubblicati i loro importanti lavori. *Salvatore Costanzo.*

(1) Vedi vol. 6. degli opusc. sic. raccolta nuova.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 59 — Agosto 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

CAPITOLO IV.

Botanica (1)

PARTE PRIMA

Non vi ha, fuor di dubbio, tra le naturali discipline una scienza che possa vantare maggior successo in Sicilia, quanto la botanica, nè di questo dovremo maravigliarci, poichè siccome bene scrive il ch. cav. *Tenore* » la facilità che allo studio di essa offrono le piante che da per tutto ci circondano, la dolce emozione onde s' inebria l' anima in mezzo ai ridenti campi smaltati di verdura o tra il maestoso silenzio delle foreste, l' asilo di pace che il soggiorno di flora offre all'uomo in mezzo alle ineguaglianze della vita, i moltiplici usi a cui sono consagrate le diverse famiglie delle piante sono altrettanti possenti motivi che impegnano l' uomo ad un particolare commercio con queste figlie predilette

(1) Questo lavoro sarà diviso in tre parti: la prima si darà nel presente fascicolo: seguiranno immediatamente le altre nei due numeri che sieguono.

della creazione (1)». In questa terra poi in cui vi è un clima beato e ridente, ed ove regna per così dire una eterna primavera non possono i Siciliani resistere alle attrattive delle deliziose campagne. Lo scienziato quindi è portato naturalmente ad aver contezza di quelle piante con le quali è tuttodì in rapporto e di cui egli forma l' obbietto de' suoi piaceri: in tal guisa la Sicilia ha in ogni tempo vantato botanici insigni, e se dessa con somma soddisfazione rammentar può difatto i chiarissimi *Boccone*, *Cupani*, *Bonanno*, *Ucria*, che tanto lustro recarono nelle trascorse età alla scienza delle piante, va in questo secolo superba di potere come sommi botanici vantare il *barone Antonino Bivona Bernardi* ed il cav. *Vincenzo Tinèo*. Si deve ai travagli ed alle opere di questi insigni professori lo avanzamento di quella scienza in Sicilia, ed il decoro della patria sostenuto per questo ramo presso le straniere nazioni.

Pria dunque che dell' esame circostanziato de' progressi della Botanica in Sicilia nel corso di questo secolo io m' intrattenessi, èmmi gioco forza ricordare, benchè di volo, le fatiche di que' botanici oltremontani che più tempo dimorando in queste amene contrade hanno illustrato in questo corso di tempo le nostre piante, e pubblicate appositamente talune opere che le stesse del tutto riguardano. E già ben si concepisce che io quì intendo parlare de' signori *Rafinesque-Schmaltz*, *Presl*, *Gussone*, e *Gasparrini*, i di cui nomi son cari a chi delle cose patrie si prende pensiero (2).

Americano il primo, venuto in Palermo nel 1804, erborizzò nelle nostre campagne, percorrendo varii punti

(1) Vedi l'introduzione al prodromo della flora napolitana di questo celebre botanico.

(2) Indispensabile cosa ho stimato dover tenere conto di questi botanici di oltremare, che tanto hanno contribuito ai progressi della botanica in Sicilia, siccome giustamente se ne fece parola favellando della Sicilia nel *saggio sullo stato della botanica in Italia al cadere dell' anno 1831: parte seconda della botanica insulare* inserito nel progresso di scienze lettere ed arti. Napoli 1837 tomo 1. p. 199.

dell' isola, l' Etna particolarmente: scoprì molte piante novelle, pubblicò varie opere che si vertono su i vegetabili di Sicilia (1), e si propose di dare alla luce una flora siciliana che non è ancora comparsa.

Originario il *Presl* da Praga, istituito appieno nella botanica e dotato di vista lincea e di somma attività nella raccolta delle piante (requisiti indispensabili per il vero botanico viaggiatore) venne in Sicilia, e quì datosi a visitare la nostra bell' isola, di molto accrebbe il numero delle piante già conosciute mercè di numerose scoverte; diede alla luce un' opera sulle famiglie naturali delle *graminacee* e *ciperacee sicule* (2), e riunendo i suoi travagli cominciò a pubblicare una *flora siciliana* (3), in cui, sotto il metodo naturale di *Jussieu* disposte, espose le piante sicule; e sebbene la sua flora molti errori contenga, e consideri siciliane diverse piante che tali in realtà non sono, pure per essere stato il primo è di sommi elogi meritevole (4).

Il cav. *Giovanni Gussone* da Napoli, esatto osservatore e dottissimo botanico (5), venuto in Palermo a dirigere l' orto botanico in Boccadifalco ebbe dalla munificenza di Francesco Primo tutti i mezzi opportuni a ben coltivare la botanica, che avea in Napoli apparato sotto le dotte lezioni del cav. prof. *Tenore*. Padrone di una ricchissima libreria, percorse quindi per lo spa-

(1) Abbiamo di questo botanico le seguenti produzioni che riguardano le piante siciliane: 1°. *Caratteri di alcuni nuovi generi e nuove specie di animali e piante della Sicilia con varie osservazioni sopra i medesimi.* Palermo 1810 in 4°. con tavole. 2°. Précis de decouvertes somiologiques. Palermo 1814 in 8°. con tavole. 3°. Chloris aetnensis o le quattro florule dell'Etna: Palermo 1813 inserita nel 1°. volume della *Storia naturale dell'Etna del canonico Recupero* pubblicata nel 1816.

(2) *Cyperaceae et graminaceae siculae.* Pragae 1820 in 8°.

(3) *Flora sicula, exhibens plantas vasculosas in Sicilia aut sponte nascentes aut frequentissime cultas, secundum systema naturale digestas.* Pragae 1826, tom. 1. in 8°.

(4) S'intrattiene ugualmente il Presl della descrizione di piante sicule nell'altra sua opera intitolata: *Deliciae pragenses ad historiam naturalem spectantes.* Pragae 1822 in 8°.

(5) È al presente direttore de' giardini e Siti reali in Napoli.

zio di molti anni la Sicilia non trascurando, per quanto ad un sol uomo sia permesso, luogo alcuno di visitare. Reduce da tante erborizzazioni, pubblicò varii *Cataloghi delle piante dell' Orto regio di Boccadifalco* (1), e qualche *indice delle semenze di quest' orto* fatto in diversi anni (2); nelle quali opere annunziò non poche scoverte di vegetabili ed alcune osservazioni egli fece su talune piante rare. Era riserbato però a questo illustre botanico di fornire un esatto *prodromo della flora siciliana* (3); ben degno frutto di tanti onorati sudori; il quale è sommamente da ammirarsi per l' esattezza delle frasi specifiche, per lo numero delle scoverte non che di specie ma di un genere della famiglia naturale delle ombrellifere (4), e per l'accuratezza delle osservazioni (5). Questa opera però pubblicata sin dal 1828 non ha veduto sinora il compimento nel 3° volume, la qual cosa piuttosto che a difetto dell' autore, devesi a certe circostanze attribuire, che possono facilmente da molti conoscersi. Ricca però di due *supplimenti* (6), ti descrive in questi quelle piante che nascono nelle isole aggiacenti alla Sicilia, e molte ancora novelle della nostra bella isola. Speriamo però che una novella edizione, siccome mi ha promesso il celebre autore, venisse a terminare questa opera d'altronde assai pregevole e dotta.

Discepolo ed ajutante del Cav. Gussone nel giardino reale di Boccadifalco il Dr. Guglielmo Gasparrini da Na-

(1) Catalogus plantarum quae asservantur in H. R. Ser. Francisci Borboni etc. in Boccadifalco prope Panormum. Neapoli 1821.

(2) Index seminum H. R. in Boccadifalco 1825. 1826. 1828.

(3) Florae siculae prodromus sive plantarum in Sicilia ulteriori nascentium enumeratio secundum systema Linneanum disposita vol. 1. et 2. Neapoli ex regia typografia anno 1827. e 1828.

(4) È questo il genere Petagnia stabilito sovra caratteri bellissimi e riconosciuto oggi da tutti i primi botanici europei.

(5) Vedi particolarmente a questo proposito l'elogio datone nel giornale dei letterati di Pisa vol. 17. pag. 222. anno 1828.

(6) Supplementum ad florae siculae prodromum, quod, et specimen florae insularum Siciliae ulteriori adjacentium auctore Joanne Gussone fasciculus primus et secundus. 1832—1833. Neapoli ex regia typographia.

poli, oggi professore di veterenaria in quella capitale, accompagnò il suo maestro in molte escursioni per la Sicilia ed alcune altre da se solo egli fece, da cui riportò numerosa copia di piante, alcune delle quali o novelle o non trovate pria di lui in Sicilia fedelmente registrate si veggono nel sopradetto prodromo del Gussone. Talune di esse in un catalogo delle piante dell'orto di Boccadifalco il Gasparrini descrisse (1). Questo botanico però ha in questi ultimi tempi peregrinato in varii punti del regno napolitano, ed ha oggi di nuove scoverte arricchito la scienza, in modo che occupa uno de' distinti posti tra i cultori della scienza delle piante in Italia (2).

Ecco i travagli de' principali botanici stranieri, i quali hanno colle loro opere fatto tra noi progredire la botanica, e sebbene io non ignori che altri viaggiatori sieno venuti in Sicilia (3), ed abbiano talune nostre piante scoverto, pur tuttavolta, siccome han questi poco dimorato tra noi e non pubblicato opere che espressamente avessero delle cose nostre trattato, inoppurtuno mi sembra il doverne qui tener conto.

Obbietto essendo di questo mio prospetto il trattare de' progressi della botanica in Sicilia nel secolo decimonono necessaria cosa anzi tempo io credo di richiamare alla mente del mio lettore quale di questa scienza lo stato si fosse nella fine del secolo trascorso, del che s' intrattenne il ch. abate Scinà nel suo prospetto della storia letteraria del secolo passato (4).

Scorso era qualche tempo da che la Sicilia non potea più all'estere nazioni additare un Boccone, un Cupani e

(1) *Catalogus plantarum H. R. in Boccadifalco* anno 1830.

(2) Io non m' interesso degli altri opuscoli del Gasparrini come nè anche di quelli del Gussone perchè non riguardano direttamente i vegetabili di Sicilia.

(3) Fra questi deggionsi annoverare i Chiarissimi Jussieu, Link, Richard, Spitzgerber, Jan, Lehmann, ec. ec.

(4) *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo.* Palermo presso Lorenzo Dato 1824 tom. 3. p. 102. e seg.

due Bonanni, quando dopo tanta trascuranza sorse finalmente in sul declinare del secolo decimottavo Michelangelo Aurifici religioso de' Padri francescani osservanti conosciuto col nome di padre *Bernardino da Ucria*. Il chiarissimo naturalista di Upsal empieva allora di ammirazione tutto il mondo col suo sistema nuziale delle piante e riduceva a vera scienza la botanica. Lo *species plantarum* di questo genio immortale correva da per tutto nelle mani de' dotti e si riguardava come il codice da consultarsi. Di esso appunto servivasi il padre Bernardino, che con sommo impegno coltivava la botanica, ma persuaso di una falsa idea che quella opera tutte le piante del mondo descrivesse, volea quelle da lui in Sicilia raccolte nel linneano lavoro ritrovare: per lo che dovette bene spesso inciampare in errore, di cui in parte si deve ascriver la cagione alla brevità delle frasi specifiche lasciateci dal Linneo. Il suo *Hortus regius Panormitanus* (1), che tratta delle piante coltivate nel R. Orto Botanico di Palermo, avvegnacchè per molti titoli pregevole, ciò non di meno è ripieno di errori intorno alla determinazione delle piante. Non ostante però di questa opinione dell' Ucria da me poc'anzi detta un opuscolo assai caro alla patria ci lasciò il nostro botanico in cui talune piante descrisse che stimava da aggiungersi all'opera del Linneo (2). Molte novelle piante difatti si notano in questa operetta, attestato verifico dell'amore per la botanica e de' suoi indefessi travagli in questa scienza. Ed egli con sommo onore sin dal 1786 sostenne la carica di dimostratore di botanica nel nostro Real Orto, ed i primi botanici europei con gran plauso lo elogiavano nelle opere loro.

Morto nel 1796 il *Bernardino*, successe al posto di

(1) *Hortus regius panormitanus*. Panormi 1788. Typis regiis.

(2) *Plantae ad Linneanum opus addendae et secundum Linnaei systema noviter descriptae*: inserito nella *nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani* tom. VI. pag. 245. e seg. 1793.

dimostratore *Giuseppe Bartolotta* da Palermo, che con gran fervore studiava allora la Botanica. Fece egli, come ben dice lo Scinà (1), molte peregrinazioni in varie parti della nostra isola, da cui ricavò non poche piante che disseccò e riunì in un' erbario (2).

L'Orto Botanico intanto che si era nel 1779, la mercè del vicerè principe di Caramanico, stabilito in Palermo sul baluardo della città accanto porta di Carini (3), fu nel 1789 trasportato nel luogo, ove tuttora ritrovasi a lato della Villa Giulia lungo le mura della città verso scirocco (4). Il professore Giuseppe Tinèo reduce già dagli studii delle scienze naturali e della botanica specialmente, fatti in Italia, ove era stato spedito a bella posta dalla comune di Palermo occupava sin da' 15 gennajo 1786 la cattedra di botanica, nè di talenti nè di zelo mancava perchè quell'orto venisse grandemente ad arricchirsi di nuove piante, molte delle quali avea egli da lontano trasportate. Pubblicava difatti un catalogo delle piante (5) di cui l' orto avea fatto tesoro, molto più che questo ampliavasi d'una magnifica stufa (6), degno dono di Maria Carolina regina del regno delle Due Sicilie, e della dote annua di once 400.

Tale era lo stato della botanica fra di noi nel principio di questo secolo, ed i giovani tutti eran da forti pungoli stimolati per coltivare la dolce scienza delle pian-

(1) Vedi opera citata tom. 3. pag. 106.

(2) Questo erbario formato di 21 fascicoli di piante secche indigene ed esotiche, talune delle quali sono già tarlate e distrutte, esiste presentemente presso la sorella del difunto Bartolotta.

(3) Vedi Scinà opera citata tom. 3. pag. 3.

(4) Vedi la descrizione di quest'orto nei discorsi intorno alla Sicilia di Rosario Gregorio vol. 2. pag. 44. e segu. inseriti nella *scelta collezione di opere italiane risguardanti la Sicilia.* Palermo presso la Reale Stamperia 1831.

(5) Vedi la sua synopsis plantarum Horti Botanici accademiae regiae Panormitanae doctoris Josephi Tineo. Panormi 1802.

(6) Questa stufa fabricata in Inghilterra era stata d'sposta per l'orto regio di Caserta in Napoli, ma portatasi quindi la Real famiglia in Palermo trasportò seco fra gli altri oggetti di rilievo questa stufa che di recente era pervenuta in Napoli, sicchè, attese le cure del citato prof. Tineo, venne dalla Regina donata a questo Real Orto Botanico.

te: nè fu tardo a risentirli Antonino Bivona Bernardi barone di alta Torre (1) nato in Messina, ma venuto sin dalle fasce in Palermo, il quale dotato di vivo amore per le scienze naturali imprese in quel torno a studiar la botanica sotto il professore anzidetto, ed il dimostratore Bartolotta. Ricco di talenti mostrò sull' alba que' fiori che in maturi frutti doveano a sera cambiarsi. Fornito di mezzi che gli agi apprestavangli non lasciava di dispendiarsi grandemente per escursioni botaniche, per libri, e bene privatamente soddisfacendo il Bartolotta, benchè dallo stesso con mistero questa scienza portandosi, erangli a caro prezzo le cognizioni botaniche comunicate, del che molto il Bivona meco di frequente dolevasi.

Ma qui non doveano le sue brame arrestarsi; affari particolari il chiamavano in Napoli nel 1804: da questa occasione il destro egli colse di congiungersi in amicizia coi professori Vincenzo Petagna, e cavaliere michele Tenore, ottimi luminari di botanica di quella città. Tale amicizia divampar fece nel di lui seno quella fiamma, che seco per la scienza di flora portava; talchè a perfezionarsi nella stessa, di cui avea tra noi bene apparato gli elementi, i più cospicui giardini d'Italia visitare, ed ascoltar volle le lezioni de' migliori botanici di questa bella penisola. Portossi dapprima in Bologna di unita al signor Aldini, col quale avea in Napoli stretta amicizia, ma dopo alquanti mesi trasferissi a Pavia, ove per la dappocaggine del prof. di botanica ebbe dalla cattedra a sentire le dotte lezioni de' chiarissimi Professori Volta, Configliacchi, Brugnatelli e Jacopi. Impertanto non tralasciò di fare varie gite a Padova ed a Milano, i rispettivi orti botanici visitando, e sempre di piante facendo acquisto: ed è piacevole il ricordare come il Bivona rifiutato avesse gl' inviti fattigli per vedere la incoronazione di Napoleone in Milano, onde non distorsi dai

(1) Nacque nel 1778.

profondi studii e dalle sue erborizzazioni. Da Pavia passò poscia a Genova, in cui principalmente divenne amico del rinomato professor Viviani e dimorò in seguito qualche tempo in Pisa, dove strinse particolare amistà coi professori Santi e Savi, e con quest' ultimo molte peregrinazioni botaniche in quelle contrade egli fece, non trascurando in fine di visitar Sarzana per conoscere il celebre Bertoloni che poscia suo amico divenne.

Ritornato dall' Italia piena la mente di nuove cognizioni e seco trasportando un buono erbario di piante italiane da lui particolarmente nei dintorni di Pisa, di Genova e di Sarzana raccolte, molti luoghi della Sicilia diedesi a percorrere e con ispecialità dapprima i contorni di Palermo. Acquistate non poche piante di questa parte, si avvide egli il Bivona che ai botanici tutti ignote erano talune di esse, per cui nel settembre del 1806 la *sua prima centuria delle piante* sicule (1) pubblicò, dimostrando così agli stranieri di coltivarsi una volta tra noi la dilettevole scienza de' vegetabili, e di non andare deluse le speranze che aveano quelli per lui concepite (2).

Non contento il Bivona di queste sue prime scoverte fatte nei dintorni di Palermo portossi nel 1807 ad erborizzare in Catania e particolarmente nell'Etna, dimorando 7 mesi circa in varii villagi di questa gigantesca montagna. Con grande accuratezza diedesi a raccogliere

(1) *Sicularum plantarum centuria prima.* Panormi apud Philippum Barravecchia 1806. Questa centuria che cento piante descrive, abbraccia quelle dei contorni di Palermo, e specialmente de' monti così detti di S. Maria di Gesù e di S. Martino. In essa vengono annunziate le seguenti undici novelle specie di piante, cioè il dianthus rupicola, l'euphrasia rigidifolia, l'euphorbia fruticosa, il lichen pseudo-pulmonarius, la lobelia tenella, l'orchis longibracteata, l'ophrys disthoma, l'ophrys ciliata, il senecio vernus, la silene decumbens, il thlaspi luteum. Cinque tavole in rame delineate con grande esattezza secondo il metodo di *Fuchs* adornano questa centuria, le quali sono destinate a far conoscere alcune delle anzidette piante, una delle quali tavole però rappresenta l'ophrys speculum di *Bertoloni*, orchidea a quell'epoca non molto conosciuta.

(2) Vedi il giudizio datone nel *giornale dei letterati di Pisa* tom. 7. pagina 345. anno 1807.

le piante di tutte quelle contrade ed a studiarle, sicchè venne ritornato in Palermo verso la fine dell'anno stesso a far di pubblico conto una *seconda centuria* (1), nella quale principalmente queste piante e qualche altra ritrovata in Messina, ove era stato al ritorno da Catania, diligentemente descrisse.

Avvenuta quindi nel 1809 la morte del dimostratore *Bartolotta*, toccati appena gli anni 36 di sua vita (2) si perdettero per essa le speranze che la Sicilia avea giustamente in lui riposte, ma ci fu solo, come ben si esprime lo Scinà (3), alla morte di lui di conforto il Bivona. Vacato quindi il posto di dimostratore rivolgeansi in lui gli sguardi per occuparlo, ciò non ostante venne questa carica affidata al signor Vincenzo la Cavara (4), che tuttor la possiede, sebbene ancora si fosse voluta occupare dal dottor *Giovanni Pruiti*. E qui mi gode l' animo, giacchè la materia me lo suggerisce, di far conoscere quanto a quell' epoca il *Pruiti*, il quale oggidì si è a tanto nome tra noi elevato nelle scienze mediche, e specialmente nella clinica, era delle cose botaniche infervorato, non tralasciando di erborizzare in diversi luoghi delle vicinanze di Palermo per raccogliere le piante indigene che riunite avea in un erbario. Per lo che non possiamo che lodare il cavaliere Tineo attuale professore di Botanica, di cui avremo occasione di parlare in appresso, in dedicargli una pianta siliculosa delle Madonie, che chiamasi *Iberis Pruiti*.

Non iscoraggito però il Bivona da questo primo osta-

(1) *Sicularum plantarum centuria secunda*. Panormi 1807. Cinque nuove piante vi si descrivono, l'anthenus secundiramea, cioè, la marchantia glauca; l' orchis undulatifolia, la seriola uniflora, e la seriola alliatae, alcune delle quali rappresentate sono in 7 tavole, di cui tre mostrano piante sicule rare; cioè l' anthemis fuscata, e l'ophrys tenthredinifera, e la lutea.

(2) Questo giovane botanico nulla, eccetto l'erbario, ci lasciò da poter richiamare ai posteri la di lui memoria, se non che a stabilirgli un nome in botanica volle il cavalier Vincenzo Tineo dedicargli la sua arenaria Bartolotti.

(3) Vedi opera citata tom. 3. pag. 105.

(4) A questo posto fu eletto con ministeriale de' 3 ottobre del 1809.

colo, e ben conscio che in mezzo a triboli camminar fa d'uopo in questa vita di miserie piena seguì colla scorta del genio le piante sicule con maggiore esattezza a studiare, comecchè ad affari domestici dovess' egli provvedere. Si fu per ciò che diede alla luce una *Monografia delle tolpidi* (1), genere della famiglia delle composte, poco studiato dai botanici, in cui fece vedere che alcune di esse situate impropriamente fra le *crepidi* appartengono eziandio al genere *tolpis*, cui di una nuova specie arricchì; per lo che riformando e con ben di ragione il carattere dello anzidetto genere, non più una sola specie ma cinque sotto lo stesso racchiudea. Questa monografia è un'ottimo lavoro ed ha portato una giusta riforma nel genere *tolpis* ch' è venuta con piacere accettata dagli esteri botanici.

Fraditanto per la morte del professor Giuseppe Tineo avvenuta nel 1812, vuota rimase la cattedra di botanica nella R. Università degli studii. Sperava il Bivona di occuparla: ma il Tineo lasciava morendo il figliuolo Vincenzo, cui avea egli stesso insegnato la botanica. Costui nato nell'orto, allevato nel medesimo non potea in seno del padre sentir d'altro che di piante, ed infatti erasi da qualche tempo alla botanica applicato. Compito il corso medico nella università avea sostituito il genitore nella cattedra di botanica, ed erasi bastantemente inoltrato nel soggiorno di Flora. Fu questi il successore alla cattedra anzidetta alla morte del padre, benchè in giovanile età egli fosse, sicchè un novello ostacolo nella scienza che con tanto onore coltivava il Bivona, venne

(1) *Monografia delle tolpidi.* Palermo 1809, per le stampe di Sanfilippo, in foglio, ornata di 5 tavole. In essa oltre della tolpis barbata di *Gaertner*, ch'era pria del Bivona l'unica specie a questo genere appartenente, altre quattro minutamente ne descrisse, cioè la tolpis quadriaristata, la sexaristata, la virgata e la coronopifolia, delle quali la prima è nuova e dovuta al nostro autore e le altre si conoscevano siccome Crepidi. Di tutte e cinque queste specie dà egli delle esattissime figure che rappresentano la pianta intera, e le parti dell'inflorescenza e della fruttificazione in tutti gli stadii che desse percorrono.

a questo mostrandosi, ostacolo, che il privava di una cattedra pur troppo a lui degna, e che avrebbe indotto chiunque ad abbandonare della botanica le profonde applicazioni. Ciò non di manco nè la cattedra venne a soffrire che volgendo gli anni ben degno professore addimostrossi il Tineo da occupare oggi un posto distinto tra i botanici moderni; nè il Bivona seppe per queste opposizioni dal prediletto studio ristarsi, così profonde radici avea l'amore delle scienze naturali nel suo petto gittato. Epperò tradirei la gloria del Bivona se tralasciassi di dire, che sebbene a lui non fu accordato salire la cattedra di botanica in Palermo, pure mancato verso quei tempi il professor di questa scienza in Bologna, il chiarissimo Sebastiani, professore di botanica nella Università di Roma scriveva al mio diletto maestro, che ove avesse voluto occupare quel posto, avrebbe dato opera di farglielo conseguire: il che però fu gentilmente ricusato dal Bivona perchè non si confaceva ai suoi interessi, ed all'amor suo per questa patria terra.

E sempreppiù caldo il petto per le scienze che coltivava, nuove scoverte e novelle osservazioni sulle piante indigene riuniva in taluni suoi opuscoli, che di quanto genio di osservare e di quanta esattezza nella parte descrittiva delle piante andava esso fornito, chiara mostrati danno. Sono queste sue opere appunto i manipoli di piante rare siciliane, a varii intervalli pubblicati, dei quali i due primi (1), che videro la luce nel 1813 e

(1) *Stirpium rariornm minusque cognitarum in Sicilia sponte provenientium descriptiones nonnullis iconibus auctae* etc. *manipulus primus in 4.* Panormi typis regiis 1813. e *manipulus secundus in 4.* Panormi typis Laurentii Dato 1814. Il primo di questi manipoli abbraccia 6 piante trovate nei dintorni di Palermo, cinque delle quali sono novelle, ed una poco nota: le prime sono il carduus argiroa, la vicia leucantha, l'orchis Branciforti, l'authoxanthum gracile, e la barkausia hyemalis, e l'altra è l'orobanche foetida di *Poiret.* Tre delle anzidette l'authoxanthum cioè, l'orchis e la barkausia sono ben figurate nelle tavole che accompagnano questo manipolo. Il secondo contiene altre sei piante tutte novelle, cioè a dire il marrubium rupestre, il cynoglossum columnae, l'hegaea polycarpoides, l'apargia fasciculata, lo spartium aetnense e la saponaria depressa, di cui le tre ultime sono native dell' Etna. Le due tavole di questo manipolo rappresentano il marrubium, e l'apargia.

nel 1814, di varie piante fanerogame o a fiore visibili, nuove o poco bene studiate, le diligenti ed esatte descrizioni racchiudono.

Ma approfondendosi il Bivona nello studio quanto bello altrettanto difficile, e solo da pochi coltivato delle piante crittogame o a fiori invisibili, pubblicò nel 1816 un terzo manipolo (1), che più ricco riuscì e ad un tempo più degno dell' ammirazione dei botanici per le bellissime *osservazioni fatte sui movimenti spontanei del nostoc*.

Tali movimenti stati sono da lui osservati col microscopio composto di Naerne, e Blunt nelle tre specie presso noi volgari del nostoc cioè il *commune*, il *verrucosum*, e lo *sphaericum*, nei quali osservò che i filamenti di queste piante sono, al contrario di quanto ne pensava il signor *Girord-Chantrans*, mobili, che eseguono questi movimenti in diverse direzioni, che alcuni di tali fili si distaccano da un punto per trasferirsi ad un altro, che altri presentano oscillazioni ec. ec. Parla egualmente in questo manipolo della *jungermannia* pusilla, crittogama già nota ai Botanici, nella quale scoprì la struttura degli organi genitali pria di lui sconosciuta, e che serve ad illustrare la fruttificazione del genere *jungermannia*.

(1) *Stirpium variorum* etc. manipulus III. in 4°. con tavole in rame. Panormi typis Vincentii Lipomi 1815. Si descrivono in questo manipolo 22 specie di piante, la maggior parte delle quali si appartengono ai funghi parasitici che nascono a preferenza sulle foglie di taluni vegetabili. Cinque specie soltanto di fanerogame vengono in questo manipolo accuratamente descritte, cioè la cineraria ambigua, la scabiosa coronopifolia hirsuta, l' hegaea alsinaefolia, il crocus odorus, l' ambrosinia Basis, talune nuove, altre poco note, e per riguardo all'ultima di questa osserva il Bivona che molte varietà presenta nelle foglie, varietà che tutte ottengonsi colla cultura. Le crittogame poi descritte in questo manipolo sono le seguenti. Uredo ricini,—bliti,—convolvulis; sphaeria filum,—ulmicola,—echinus; puccinia platani, — teucrii, manilia celtis; cusiphe clandestina; hippoderma aurantii, delle quali piante, eccetto della uredo riuni e bliti, dà un'esatta figura. Oltre di tali crittogame descrive ancora la marchantia circumscissa, che dubita se sia la stessa dell' ondroggna di Linneo.

Il quarto ed ultimo manipolo (1) finalmente (2) del pari contiene la descrizione di nuove specie di piante crittogame e fanerogame.

Da ciò ben si vede quanto il Bivona erasi nello studio delle piante crittogame inoltrato, ma questo a tal segno si era della sua mente impadronito che più non poteva trascurarsi, per lo che rivolgendosi il Bivona alla crittogamia più attentamente, e con ispecialità alle crittogame marine così alle alghe, ai fuchi, che abitano il mare che ci bagna, venne a preferenza studiandone la notomia con una esatezza degna di lui. Un nuovo genere difatti egli scopre e diligentemente descrive nel 1822, genere che in onore del ch. Abate Domenico Scinà fu detto *Scinaja*, di cui l' unica specie portò il nome di *forceltata*. Un altro genere ancora di alghe marine fu da esso scoverto e pubblicato nel 1832 che per la struttura anatomica del vegetabile fu detto *bicellularia*.

Le fatiche e le scoverte del Bivona (3) non lasciavano intanto di attirare sopra di sè l'ammirazione ed il rispetto dei botanici stranieri. L' europa già ed eziandio l'A-

(1) *Stirpium rariorum* etc. manipulus IV. Panormi typis Laurentii Dato 1816 in 4°. con 7. tavole in rame. Questo manipolo contiene 18 piante fanerogame di cui 11 sono nuove cioè il panium compressum, la festuca bulbosa, la carex longearistate, la carex serrulata, la saxifraga parviflora, la peonia Russi, il trifolium alatum, la eritraea grandiflora, la frassico villosa, il galicim aetnicum, e la barbausia purpurea. Racchiude a dippiù questo manipolo una esatta descrizione del Saccharum teneriffae di Linneo trovato dal Bivona in Messina e rappresentato in una figura con una esattezza e chiarezza insuperabili. Fece conoscere nello stesso che le due specie di Seriola da Linneo descritte sotto nomi di Seriola urens e cretensis non sono c e varietà d'una stessa pianta. Dieci crittogame novelle sono descritte ancora in questo quarto non solo tutte rappresentate in figure cioè a dire lo sclerotium lotorum, — medicaginum, l'ascobolus trifolii, glaber,—furfuraceus, l'aegidium valerianellae, —bunii, l'acgerita parasitica, la puccinia smyrnii, e la sphaeria trifolii.

N. B. talune piante, siccome nuove descritte dal Bivona, sono state non come tali riconosciute da altri botanici.

(2) Trovasi inserito nell'Iride: Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia fasc. V. pag. 232. Palermo 15 marzo 1822 per le stampe del Solli con una tavola in rame.

(3) Vedi Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia n. 5. pag. 91. Palermo maggio 1832 con una tavola.

merica del suo nome riempivasi, come di colui che, *inclito successore del Cupani* (1), avea fatto fra noi quei be' tempi per la botanica ritornare. Sicchè le accademie le piú distinte della Francia, dell' Inghilterra, della Germania, dell' Austria, e dell' Italia nel loro seno il ricevevano, e non mancavano que' botanici stranieri di elogiarlo nelle opere loro, di mettersi in rapporto collo stesso e di dedicargli non poche piante novelle (2). E quel che sopratutto fa maraviglia si è che quasi contemporaneamente i primi botanici d' Europa, i chiarissimi De Candolle, e Sprengel, non che l' americano Rafinesque Schmaltz e sin dal Messico i botanici Mocino e Sessè vollero il nome del nostro compatriotta a diversi generi imporre, attestato non equivoco del rispetto che per li meriti dello stesso nutrivano. Ond' è che il genere *Bivonaea* (3) di uno di questi botanici differisce da quello dell' altro, e così via dicendo, sebbene oggidì per evitare la confusione che portar potrebbe la stessa denominazione per generi diversi, siasi abbracciato quello del testè citato De Candolle.

Non trascurava fraditanto il Bivona di occuparsi degli altri rami delle scienze naturali quasi avido di tutto gustare il nettare delle stesse, ed in special modo alla zoologia rivolgeva le sue più serie applicazioni, nella quale ad alta fama il levarono le sue scoverte di novelli generi e specie di molluschi (4). I suoi travagli però in questa scienza sostenuti, come bensì nella mineralogia, nella geologia e nella agricoltura non deggiono interes-

(1) Son queste le parole del principe de' botanici moderni Augusto Piramo De Candolle (regni vegetabilis systema naturale vol. 2. pag. 545.

(2) Abbiamo la *Vicia Bivonae* di De Candolle e di Smith, il colchicum ed il trifolium Bivonae di Gussone, la lobelia Bivonae di Tineo, la malva Bivoniana di Presl ec. ec.

(3) Vedi De Candolle opera citata vol. 2. p. 554. e 555., ed il prodromus systematis naturalis regni, vegetabilis part. 3. p. 372.

(4) Vedi i diversi articoli in questo soggetto pubblicati nelle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia tomo 1: pag. 55. e seg. Palermo 1832. e tomo 2. p. 3. e seg. con varie tavole litografiche.

sare questo lavoro, chè stranieri riescono ad un prospetto di botanica.

Ma egli tanto avea nella geologia preso diletto che più alla botanica non rivolgeva i suoi studii, e forse avrebbeli trascurato per sempre se con forti sproni stato non fosse da me più volte eccitato per ripigliare le sue applicazioni botaniche. In tal guisa sentì di nuovo nel 1833 il bisogno di ritornare alla diletta scienza delle piante, e così a fare delle erborizzazioni in varii luoghi della Sicilia egli imprese, in cui ebbi io l'onore di seguirlo. E già novelli frutti raccoglieva da suoi tanti sudori; una pianta non bene studiata, l'*orchis secundiflora* di Bertoloni, nativa presso Palermo, agio gli dava di pubblicare un nuovo genere della famiglia delle orchidee che dedicar volle all' attuale professor di botanica Vincenzo Tineo, per cui il novello genere si chiamò *Tinaea*(1).

E negli ultimi tempi di sua vita con somma pazienza i muschi ed i licheni de' nostri dintorni avea egli raccolto ed accuratamente studiato e descritto sì che alla pubblicazione di una muscologia e lichenografia sicule le sue mire dirigevansi. Ed oltre a che un' ottima raccolta possedea di tutte le specie di querce native di Sicilia, delle quali taluna novella e non ancor conosciuta, meditando di pubblicare una monografia delle querce siciliane. Un quinto manipolo ancora egli avea in mente render di pubblico conto, in cui descrivesse alcune piante novelle: ma tanti lavori e di sì utile risultamento non doveano lui vivente veder la luce (2), chè l' asiatico morbo, da cui vedemmo in un baleno i più bei fiori delle siciliane lettere atterrati, ancor dovea colle sue armi abbatter colui che di tanto lustro era tornato alla patria.

(1) Vedi il Giornale di Scienze lettere ed Arti fasc. di maggio 1835.

(2) Io ho redatto un catalogo dell'erbario del Barone Bivona, il quale verrà tra non guari pubblicato. Esso racchiude molte specie novelle di piante, ed interessantissime osservazioni sopra talune altre, ed appresta i materiali per la compilazione di una flora Siciliana. Il figlio Andrea Bivona ha per la parte della conchiologia cominciato a pubblicare le scoverte del padre in questo ramo delle scienze naturali.

Da tutto ciò ben si raccoglie quanto alla illustrazione de' naturali prodotti e specialmente de' vegetabili di Sicilia influito avesse il Bivona colle sue numerose scoverte e con la esatta descrizione di quelle ch'erano poco note agli stranieri botanici.

Di quanti elogi adunque non va meritevole costui che spinto da vero zelo per le scienze naturali seppe tanto bene colle sue opere onorare la patria, e molto più che dovette bene spesso sottrarre qualche comodo alla sua numerosa famiglia per coltivare queste scienze, poichè privo sempre di qualsiasi incoraggiamento. Possa egli dunque servir di esempio per dimostrare qual' è la via che dee battersi nello studio delle scienze naturali!

Filippo Palartore.

Sul mandato di comparsa. — pensieri di Antonio Galatti.

Non debet, cui plus licet,
quod minus est non licere.
ULPIANO.

All'ombra di una legge, anima della quale son la giustizia, e la filantropia, spiacevole cosa è davvero lo scorgere a quando a quando pratiche siffatte, che degeneri dalla purissima fonte, da cui promanano, storcono, o a meglio dire intristiscono le più provvide sanzioni, frodando in tal modo la società di quelle inviolabili garenzie, che la sapienza dei suoi moderatori le concede. A correggere quindi coteste perniciose deviazioni, e ricondurre sul retto cammino i deviati, non saran mai soverchi gli sforzi del giureconsulto; chè dove le sue lucubrazioni giungeranno a smascherare un pregiudizio legale, opra egli compie non di privato, ma di pubblico interesse.

E qui da coteste idee prendendo le mosse, piacemi

far parola di una teoria, che io credo erronea non solo, ma pregiudizievole ben anco all'alto scopo dell'inquisizion penale ed in urto alla legge; di quella cioè, per cui si proclama da taluni esser dal codice vigente interdetta la spedizione de' mandati di comparsa, a carico dei prevenuti di misfatto; massima, all'oppugnazione della quale mi accingo, penetrato degl'incovenienti non lievi, ai quali può dare, e tutto giorno dà luogo.

Per lo articolo 104 della procedura penale provvidamente la nostra legislazione ha sancito potersi dal magistrato compilatore delle istruzioni per misfatti spedir mandato di deposito contro quegl'imputati, la di cui reità non manchi di qualche elemento di prova; e dopo di aver co' due numeri seguenti di quella parte del codice, prescritto delle regole intorno gl'interrogatori, possa coll'articolo 107 ad estendere la stessa misura di sicurezza e di repressione a danno degl' indiziati di delitto, che porti almeno a pena di prigionia; in seguito di che immediatamente soggiunge, che per tutti altri imputati di reati minori potrà il giudice competente spedir mandato di comparsa.

Che di questa ultima specie di mandato nelle cennate disposizioni si faccia soltanto motto a proposito di contravvenzioni, o di delitti punibili con pene, che non eccedano l' esilio correzionale, è indubitato; e chi sopra questa unica ragione fondasse il proprio divisamento di doversi proscrivere dalle istruzioni criminali l'ordine della comparsa si mostrerebbe servilmente attaccato alle parole, anzichè allo spirito della legge, la quale per altro non avendo esplicitamente vietato, che la cennata mitissima misura si adottasse dal giudice nelle inquisizioni, che reati di più grave momento riguardano, darebbe per ciò solo occasione al prudente e sagace magistrato d'indagare se implicitamente almeno l'enunciato divieto nella ragion della legge si ascondesse: interniamoci dunque in tale esame, e scorgiamone i resultamenti.

Io non ricorro alla procedura soppressa, ed a quel, *veniat coram*, che nel mandato di comparsa fu in seguito dalla sapienza del secolo 19°. trasfuso; ma limitandomi alle riportate sanzioni degli articoli 104 e 107 osservo soltanto, che in mancanza di un preciso divieto, che interdica al giudice una facoltà, debbe valere il principio santissimo, che tutto ciò chè la legge non vieta è permesso, segnatamente quando non è questo assioma filosofico-legale proclamato ad invadere, o a vulnerare l'altrui diritto, sibbene ad assicurarlo, e custodirlo scrupolosamente sotto il valido usbergo di quella verità, che si propone far segno delle sue tendenze, e sopra tutto allorchè avendo la legge un' attribuzione maggiore a taluno dei suoi ministri concesso, dà per tal concessione, senza bisogno di molta dialettica, per se stessa a divedere, avergli voluto concedere anche la facoltà minore; essendo dall' intelligenza comune, che nel più si comprenda il meno. Se dunque il Legislatore nei delitti portanti a pena di prigionia, e nei misfatti di qualunque peso, permise all' istruttore la spedizione del mandato di deposito, misura severa, e di rigore, per la quale suo malgrado un cittadino indiziato di alcuno degli anzidetti reati vien tradotto innanti l'autorità giudiziaria, e costituito irretrattabilmente (1) in carcere, chi oserebbe negare a questo medesimo magistrato l'adozione di una misura più mite, come quella del mandato di comparsa, per lo quale invitato il prevenuto dee presentarsi all'autorità, che ha bisogno di lui, e gli elementi apprestargli, che della di lui reità od innocenza debbono convincerla?

A questo punto però la calca dei barbassori militanti nella palestra del foro sotto l' insegna del più specioso liberalismo, crederà di avermi colto nella flagranza

(1) Diciamo irretrattabilmente contemplando il mandato di deposito dal lato di colui, che per inquisizione criminale lo spedisce.

del mio delirio, e ricacciandomi in gola la spiegata interrogazione si affaccenderà a rompermi addosso le mille lance. Scontriamoli dunque cotesti paladini filantropi, e misuriamo coi loro i nostri mezzi di difesa.

Essi opporranno, e sarà questa la loro Durindana: il mandato di comparizione non è che il rappresentante di quello di deposito, nei reati la di cui mitezza è tale da non impegnare molto da vicino la libertà individuale dei presunti colpevoli; esso dunque non può essere spiccato se non nel concorso d'indizî; e poichè concorrendo questi nelle infrazioni più gravi vuol la legge, che al mandato di deposito l'istruttore si appigli, implicita, è per loro la conseguenza, che in frode di questo mandato, ed in urto alla legge la comparsa potrebbe adottarsi soltanto. Nè contenti di ciò, incalzando i loro contradditori, come farebbe il bacchettone invocando la croce, soggiungono che ai principî liberali del secolo si farebbe onta ove si facultasse il magistrato ad attignere dalla bocca stessa del pacifico cittadino gli elementi di prova della reità, che gli si appone, ed a vessarlo con un interrogatorio, che gli addosserebbe l'assisa d'imputato, malgrado il difetto di quegl'indizî, che al deposito di lui, e quindi alle sue leggittimazioni potrebbero dar luogo.

Grave apparirà forse a taluni cotal diceria, ond'è che a notomizzarla imprenderò volontieri, ed a mostrarne la forza effettiva. Che il mandato di comparsa presso a poco un surrogato sia di quello di deposito è fuor di dubbio; ma che gli stessi elementi sì all' uno, che all'altro debbano indistintamente servir di base sarebbe, a nostro avviso, un'anatema, un eresia legale il sostenerlo. Fino a quando sarà credibile, che si vorrà che i magistrati siano de' filosofi, e non degli automi non si potrà loro negare la valutazion degl' indizî secondo il loro criterio, anzichè colla squadra, e la stadera; di modo che quegli elementi, che sarebbero in un caso atti

a determinar l' istruttore alla spedizione del mandato di deposito non lo saranno in un altro, che per lo più è quello in cui la comparizione reputar si deve adottabile; avvegnachè la mitezza di questa misura non esige nella coscienza del compilatore quegli energici sostegni, che al mandato di deposito si addicono, in conferma di che l' autorità stessa della legge mi piace invocare.

È il ripetuto articolo 107, che facendo eco al 104, esige concorso d' indizî per la spedizione del deposito, mentre occupandosi poi della comparsa così si spiega. » Ne' delitti non portanti a pena di prigionia, e nelle » contravvenzioni può il giudice competente spedire un » mandato di comparsa contro l' imputato ». Or mi sia permesso richiederlo: che altro, nella più discreta pretenzione, che altro il legislatore ha voluto significare, sopprimendo nel riportato inciso dell' articolo 107 le parole » pel quale siansi raccolti indizî » se non che ne bastano molto meno per ordinarsi la comparsa, che non per disporsi il deposito? Di più, se la legge non inculca, ma permette ne' reati più rilevanti la spedizion del deposito, ed il giudice può del pari senza violarla spedirlo, e non spedirlo, secondo che la sua coscienza gli suggerisce, chi oserà interdirgli, quasi che fosse una infrazione, che l' enorme spazio che s' intromette fra la libertà, e la detenzione dell' imputato si ravvicini, e si riempia in taluni casi mercè l' ordine della comparizione? Ma i principî liberali del secolo, l' inconveniente di esporsi i cittadini a vestir la divisa d' imputati, ed a somministrare essi stessi gli elementi della loro reità, la vessazione alla quale si esporrebbero i prevenuti ove il mandato di comparsa si ammettesse non sono altrettante insormontabili ragioni per la sua espulsione dalla pratica giudiziaria? Oibò, ne conchiuderanno anzi sempre più limpidamente l' ammissibilità: vediamolo.

Da quanto abbiam sostenuto fin qui chiaro abbastanza rilevar si dovrebbe non esser nostro divisamento, che

alla cieca, e nell' assoluta mancanza di ogni elemento indiziario all' ordine della comparsa si ricorra, ma concorrendovene alcuni, comunque deboli, ed insufficienti ad attentarsi per essi alla libertà del cittadino col mandato di deposito. Svanisce dunque, ciò posto, il millantato scandalo di sottoporre gl' imputati a somministrare eglino medesimi le armi, che debbono ferirli; che anzi apparirà di leggieri esser l' invito, che lor si fa giungere essenzialmente diretto al santissimo fine di chiarire il vero, smentendo, od avvalorando quegli indizî, che il magistrato nella integrità della sua coscienza avrà creduto da tanto, da autorizzarlo alla spedizione di quell' ordine. Nè i principî liberali del secolo verranno per questo menomamente compromessi, ma festeggiati, e promossi; conciossiachè, se non è arcano, che il maggior benefizio, che alla sicurezza, ed alla libertà individuale i nuovi codici han recato, consiste nella pubblicità dei giudicî, debbe altresì convenirsi, che tutto ciò che di siffatta pubblicità partecipa, liberale e filantropo quanto la fonte, da cui deriva dee riputarsi. Or se così è chi accuserà di vessatorio e duro un mandato per il quale, mentre la istruzione potrebbe progredire fra le tenebre si pone dessa in aperto agli occhi dell' accusato facendoglisi conoscere la colpa, di cui è accagionato, ed i sospetti, benchè lievi, che contro di lui si son concepiti, e l' adito gli si appresta di dissiparli potendolo! Avvi forse qualche sanzione, che vieti gl' interrogatori degl' imputati di misfatto, o de' più gravi delitti, ove contro di essi non si fosse spedito mandato di deposito? Si asconderebbe mai in quel paterno esame il carattere d' imputato di un cittadino? Non è egli tale dal momento stesso in cui la giustizia lo adocchia come autore di un reato qualunque, sia che fosse, sia che non fosse interrogato? Perchè dunque cotanta ripugnanza, o avversità piuttosto agl' interrogatorî, ai quali il mandato di comparsa può dar adito? Ma la licenza dei giudici? Reprimetela io

rispondo; reprimetela in chi ve ne dà il motivo, considerando, che se di freno ha bisogno una rilasciatezza di cui è scopo la semplice comparizione del cittadino, e quindi il suo interrogatorio, a maggior repressione sottoporsi dovrebbe l'esercizio di quella facoltà, che a prezzo della libertà di lui alla comparsa, ed all' interrogatorio, perviene. Desistiamo però da questa, oramai noiosa confutazione, e rivolgiamoci in vece a confortare il nostro assunto chiamando a contributo, in sostegno della spiegata opinione, talune altre disposizioni del diritto che ci governa.

Base e scopo supremo di ogni legge è la giustizia; ad impartirla però fa di mestieri, che il magistrato sia certo, che colui, che la reclama, o contro cui si reclama nel caso della legge si trovi. Lo stato adunque di tal certezza è quello, cui principalmente mirar deve il magistrato; e quello non meno, all' attingimento del quale, cooperando efficacemente il legislatore, parecchi mezzi ai giudicanti ha fornito. Quindi le prove scritturali, ed orali; quindi le visite, i riconoscimenti, le perizie; quindi i giuramenti; le comparse; gl' interrogatorî. Posti però i primi da banda, occupiamoci di volo degli ultimi, e contemplandoli come organi di civil procedimento, vedremo rafforzarsi per essi la nostra opinione. Ed in vero, che altro sono gli enunciati mezzi istruttorî se non degli espedienti atti a porre in chiaro la verità per la bocca stessa dell'interessato? E se questo interessato nelle materie civili può dal Giudice, o dal suo medesimo avversario esser costituito nella posizione di chiarire quel vero, di cui si va in traccia; perchè nelle penali inquisizioni, il giurì, l' investigatore del fatto, non potrà ricorrervi ei pure per lo stesso fine? Non son forse la libertà, la fama, la vita patrimonio più interessante, e sacro pel cittadino, onde più mezzi al magistrato debbano apprestarsi, per non esporle alla benchè menoma ingiuria? A che dunque mentre le leggi civili per-

mettono, che per disposizione del Giudice, o per voto della parte, un interessato, in qualunque giudizio, offra degli schiarimenti, a che, ripeto, le penali sanzioni, anzichè giovarsene, dovrebbero vietarlo? Ma non sono queste sanzioni medesime, che autorizzano nelle istruzioni concernenti falsità la contraddizione delle parti? (art. 453 PP.) di modo che, se non il solo prevenuto, ma il querelante anch' esso sono, la sua mercè, per regola di penal procedimento nelle accennate processure provvidamente invitati a comparire, ed a concorrere simultaneamente entrambi allo scovrimento del vero sull' inviolabile altare della giustizia, quale stranezza non vi sarebbe, che ove necessità lo esigesse, contro l' assioma che grida, che in parità di ragione, pari esser deve l'applicazione della legge, s' interdicesse crudamente al magistrato, senza sapersene il perchè a danno di quella verità, per cui si affatica, di ricorrere al mandato di comparsa?

Non riduconsi però a sole ragioni di congruenza quelle che la mia opinione sorreggono, delle altre pur ne concorrono più interessanti, e dirette, che le servon di scudo. Nè si tarderà guari a convincersene, per poco, che si rifletta, alla classe numerosa de' reati esservene di quelli, la di cui caratteristica è talvolta incerta, finchè il prevenuto non sia messo nella circonstanza di palesare al magistrato, ciò che sull' appostogli fatto del proprio interesse egli stima. Quante volte in effetti, non è accaduto, che un avvenimento dipinto dal querelante coi più neri colori del furto, e tale forse anco dall' istruzione a primo aspetto mostrato, al sentirsi poi l' interrogatorio del prevenuto cangia natura, ed al più un uso privato dei mezzi della pubblica autorità, ovvero un impedimento al libero esercizio degli altrui dritti diviene? Di quanta utilità nei reati di frode l' interrogatorio del querelato non si rende per assicurarsi del concorso di tutti quegli elementi che la costituiscono? E finalmen-

te qual parte quasi sempre non ha la dichiarazione dell'accusato per determinare nelle frodi qualificate per la persona (art. 439. LL. PP.) la competenza, o per lo manco la intensità di quel dolo, che suol tanto influire alla irretrattabile spedizione dei mandati di deposito?

Astrazion però fatta di queste idee, qual funzionario, che nella compilazione processuale siasi versato, non si è qualche fiata scorto nella penosa situazione di non potere spiccare un mandato di deposito per mancanza d'indizii concludenti, e di conoscere intanto utilissimo al suo scopo sorprendere l'imputato ne' primi momenti della supposta sua reità per raccoglierne i detti, ed in vestigare su di essi alla scoverta del vero, pria, che all' impunità propria dal sospettato, il tempo che gli si accorda si consacrasse? In tale angosciosa titubanza si asterrà forse a spese del pubblico interesse, il solerte e prudente magistrato, come dalla misura del deposito, che lo sbigottisce, anche dall' altra da noi suggerita, gli effetti della quale nulla, che possa dar luogo ad un tardo, ed inutile pentimento, comprendono?

Si dirà che l'imputato, che abbia dei rimorsi, avvertito a comparire fuggirà; ma non fuggirebbe ancora dalla sua coscienza incalzato ed allettatovi dal tempellamento altrui, se quell' avvertimento non ricevesse? Fuggisse però: non sarebbe la sua fuga un elemento urgentissimo per determinare l' incertezza del magistrato a spiccar quel mandato di rigore per cui prima titubava? ed il profugo nella sua stessa fuga, nella latitanza, in cui dovrebbe tenersi, nella persecuzione della giustizia non comincerebbe a sentire il peso della legge fulminatrice de' rei, apprestando intanto alla società un inizio del risarcimento dovutole per la riportata offesa, ed insieme una energica lezione, che impunemente il patto sociale non s' infrange?

Ma sento saettarmi l' orecchio da una voce, che grida: allo scandalo, all' insidia, al tradimento! quasi che

sia di essi l' emporio il mandato di comparsa, ove il giudice in seguito dell' interrogatorio del prevenuto alla misura del deposito si avvisi sottoporlo. Questa speciosa risorsa de' tartuffi della scienza del dritto, che così addimandarli ben deggio, non può essere attinta, che dalla sozzura dell' anime loro; avvegnacchè essi soli sarebbero capaci di trar nell' agguato con mezzi bassi, indiretti, e dell' augusto carattere del magistrato non degni que' cittadini, che comunque invisi alla legge hanno ciò non ostante un dritto alla buona fede di chi nell' interesse pubblico li persegue. Ma l' integro, il prudente, lo scrupoloso magistrato non si appiglierà giammai al vile ed inconseguente ritrovato di adescar chicchessia a presentarglisi sotto la larva di ottenere da lui gli elementi della sua innocenza, mentre cova cupamente nel petto irretrattabile il pensiero di mandarlo prigione. Egli quindi non interpellerà qualunque imputato a comparire, che quando l' anima sua candidissima sentirà di avere un urgente bisogno della di lui presenza per fugare quelle tenebre, di cui talvolta la verità si circonda, ed ove questa verità istessa alla fin fine, sui schiarimenti attinti dalla bocca stessa dell' accusato, si mostrerà tale da doversi adottare a danno di lui la misura del deposito allora senza rimorso, o ribrezzo vi si appiglierà l' istruttore, come lo farebbe contro chicchessia, che confidentemente baldanzoso presentandosi in giudizio, ed anche appiè degli altari, dimentico delle proprie colpe, si trovasse debitore alla giustizia della sua libertà. Tacciano dunque cotesti miei oppositori, e sappiano una volta, che per le anime probe e bennate, scandalo, insidia e tradimento vi sarebbe, qualora un agente dell'ordine giudiziario, ripugnando da quei mezzi, che la legge non gli vieta, e che la sua coscienza reclama, precipitasse delle misure, che metterebbero sconsigliatamente in repentaglio la libertà altrui, senza poterle in menoma parte, emesse appena, ritrattare, o si costituisse

nel degradante stato d' inazione cotanto pregiudizievole al pubblico interesse.

Dopo questi pensieri, così rapidamente sviluppati, che ne dedurremo noi? Che al mandato di comparsa, anche nelle istruzioni criminali può l'inquisitore ricorrere, ma non intendo per questo, che in tutte le processure appigliarvi si debba, che di soverchio scetticismo cosiffatto sistema sentirebbe; è però mio divisamento, che tutte le volte che la coscienza del giudice trovasi fluttuante, perchè fondatamente, e prepotentemente (1) combattuta da qualche dubbio, che nei casi gravi il silenzio del prevenuto, o il difetto d' indizii concludenti gl'ispirano, allora è secondo il rito, è prudente, è legale valersi del mandato di comparsa, ed anche di quello di accompagnamento, ove il caso lo esigesse (2). Pratica somigliante tenderebbe da un lato a fugare ogni sinderesi dell' istruttore, ed a scuotere e far cessare quella perniciosissima inazione, che nell' andamento delle inquisizioni di qualunque specie è il maggior male, che possa frapporsi a neutralizzare le salutari vedute della legge, e spargere la diffidenza, ed il timore nella società;

(1) Tengano mente sopra tutto i giovani magistrati a queste nostre parole, acciò per mal concepita idea di filantropia non incorrano in un abuso che sarebbe reprensibile quanto la pratica stessa da noi condannata.

(2) Il Chiarissimo Nicolini commentando l'art. 107 della procedura penale al §. 719 della seconda parte della pregiatissima opera sua scrive così: » Non v' è dunque alcun dritto di spedire mandati di deposito per delitti » che possono portare a confino, ad esilio correzionale, ad interdizione a » tempo, o a semplice ammenda. Per questi può spedirsi solo un mandato » di comparsa. Questo equivale ad una citazione. Se però il reo in questi » casi al mandato di comparizione non ubbidisce, il magistrato, che può spe» dire un mandato di accompagnamento contro i testimoni renitenti, può » ben spedirlo contro i rei renitenti. Ex quo retinens ducatur coram. » Se dunque, mi si permetta soggiungere, se dunque avverso i delinquenti non soggetti a pena di prigionia, ove citati a comparire non si presentino è adottabile, giusta l' inserta dottrina, il mandato di accompagnamento, perchè potendosi spedirlo a carico dei semplici testimoni, con più di dritto si può adottarlo contro i rei renitenti; con quanta maggiorità di ragione, siccome poco prima io diceva, non se ne trarrà l' illazione forse più convenevole ed interessante, che se avverso i sospettati de' meno gravi delitti è lecito il mandato di comparsa, debb' esserlo molto più contro i creduti misfattori, la di cui libertà a misure di restrizione maggior potrebbe andare sottoposta.

mentre disperderebbe d' altra banda tutte quelle industriose, e degradanti frodi, alle quali, per soverchio zelo inquisitorio, talvolta con proprio disdecoro ricorrono gli uffiziali della Polizia giudiziaria ad eludere un divieto, che la legge, sapientissima qual' è, non ha mai sognato di tuonare.

Lettera (1) inedita di Domenico Scinà al celebre architetto Marvuglia, onde preservare la Chiesa dell'Olivella di Palermo dai frequenti colpi del fulmine.

Essendo stata la chiesa de' padri dell' Oratorio di questa città percossa nello spazio di 30 anni tre volte dal fulmine, e ultimamente nel passato ottobre; vi siete degnato domandarmi quale ne possa essere stata la causa e in qual modo si possa per lo innanzi preservare la sopradetta chiesa dai danni di questa meteora.

Intorno al primo articolo non occorre di molto dilungarmi; poichè ciascun conosce, e si persuade, che l'altezza della cupola di quella chiesa; la croce di ferro collocata sulla cima della medesima; il rame che ricopre tutta quella cupola; l' oro che internamente l' adorna; i campanili etc. sieno le cagioni, per cui la materia del fulmine si determina a piombare più tosto sopra quella chiesa, che in alcuno de' luoghi circostanti. Solamente ho l' onore di avvertire, che la frequenza de' fulmini caduti sulla medesima nasce dalla frequenza dello stesso vento che spinge le nubi cariche d' elettricità verso l'anzidetta chiesa; di modochè ogni qual volta ritorna lo stesso vento e lo stato dei nuvoli si trova elettrico corre pericolo di essere fulminata col vento di Est.

(1) Questa scrittura del sommo Scinà ci venne donata dal buon nipote di lui Domenico Ragona, giovinetto coltissimo, che studia con fervore le scienze fisiche; ed è degnissimo della stima de' buoni, e della considerazione del Governo.

Intorno poi al secondo articolo permettetemi, che io vi rassegni, qualmente la fisica non conosce nè suggerisce altro rimedio per preservare le case da' fulmini se non i *parafulmini*. È a voi ben noto, che il parafulmine è un'asta aguzza di ferro, che isolata si pianta sul tetto delle case, la quale per via di fili di ferro va comunicando con qualche fogna, o chiavica, o pozzo o altro luogo umido: ed è parimente noto a voi, che il metodo con cui s'isola sì fatta asta, è quello di ricoprirla nella parte, che tocca la fabbrica, di vetro, e di resine, e di tutti que' corpi, che diconsi *coibenti* del fluido elettrico. Mi pare cosa soltanto convenevole di qui additarvi l'ultimo metodo, giusta cui si costruiscono i parafulmini, che è appunto quello di Boyer. Siccome la punta dell'asta, esposta all'aria, si suole *ossidare e ossidata* attira meno l'elettricità; così Boyer ha pensato di formare la punta dell'asta di ferro, di quel metallo che chiamasi *Platina*, che di sua natura difficilmente si ossida; e in difetto di Platina la punta aguzza del parafulmine si suole indorare. Adopera in secondo luogo per conduttori una specie di corde, formate di fili di ferro tra loro intrecciati, e unte d'una *mano* di vernice grassa. Prolunga in fine questa corda sino alla sommità d'un pozzo, e quivi la lega a un filo di ferro, che ha l'ultima sua estremità posta e fissa dentro l'acqua del pozzo. In questo modo la croce della cupola della chiesa de' PP. dell'Oratorio si potrebbe ridurre a un parafulmine. La croce che dovrebbe esser semplice e a corte braccia dovrebbe portare l'estremità superiore aguzza; inferiore isolata nella parte della cupola, in cui è collocata; oltre ciò si dovrebbe all'asta della croce legare una corda di fili di ferro intrecciati tra loro, e questa corda condursi sino a una chiavica, o a un pozzo, o altro luogo umido. Ma in questo modo sarebbe custodita e difesa la sola cupola; e non la chiesa, i campanili, e la casa de' PP. dell'Ora-

torio. É da sapersi che qualunque parafulmine ha uno spazio determinato dentro cui opera. La sua sfera d'attività è definita dall' esperienza, e questa si computa per un raggio di 30 piedi parigini, che corrispondono presso a poco a 37 palmi e 1/2 di nostra misura. Per lo che posto il parafulmine nella croce della cupola verrebbe custodendosi sino alla distanza di 37 palmi e 1/2 dalla croce medesima senza più, e resterebbero così esposti la casa, i campanili, e gli altri luoghi. Dovrebbero quindi multiplicarsi i parafulmini e porsi a una distanza tra loro di 75 palmi per preservarsi dal fulmine così quella casa, come la chiesa. Nè posso io pretermettere d' avvertirvi, che come sarebbero inutili i parafulmini, ove si ponessero a una distanza maggiore di 75 palmi; così parimente sarebbero inutili ove si collocassero a una distanza minore, secondo che insegnano i principî della fisica e più d' ogn' altro l' esperienza. In secondo che attualmente la chiesa è una specie di parafulmine in riguardo alla casa dei Padri dell' Oratorio.

Difficile mi pare, che i PP. dell' Oratorio volessero adoperare i parafulmini. Poichè non volendo eglino, o non potendo andar contro la pubblica opinione in Palermo che non approva, anzi condanna simili strumenti, (1) debbono certamente esser timidi e incerti, o almeno non essere i primi a metterli in esecuzione. In difetto adunque de' Parafulmini si potrebbero usare alcuni rimedî, che renderebbero quella chiesa meno esposta ai danni del fulmine.

Siccome la croce, e il rame della cupola, l' oro che internamente l' adorna, l' aste e le banderuole de' campanili invitano le nubi soprastanti a scaricare la loro elettricità sulla chiesa; così è chiaro, che tolte sì fatte cause, venga a diminuirsi il pericolo della scarica del fulmine. Tra queste cause sono da considerarsi come

(1) L' autore scriveva questa lettera verso la fine del secolo passato.

principali: la croce come quella ch' è più eminente, e perchè di ferro, e perchè fitta com' è nella cima della cupola, la penetra, e va e comunica nell'interno; e in secondo luogo l' oro dell'interno,che sopra ogni altro corpo ricerca l' elettricità , come quello che più facilmente la conduce. Si dovrebbe quindi levar l' oro dall' interno della cupola, e sostituire in luogo del medesimo un colore che mentisse l' oro, e formasse quell' ornamento che si desidera. Oltrecciò , o si dovrebbe del tutto levare la croce, o almeno sostituirsi in sua vece una croce di legno, che non abbia alcuna punta , ma sia rotondata in ogni senso e per maggior cautela si potrebbe inverniciare e isolare nel luogo della cupola, in cui si figge. In questo modo tolto l' invito dell' oro e del ferro , e la comunicazione, che attualmente ha la croce coll' oro, verrebbe in parte a rimediarsi all'attuale inconveniente. In quanto poi all' aste , e banderuole de' campanili , queste si potrebbero del tutto levare ; come quelle che restando, potrebbero attirare fulmini, e tolte non recano alcun incomodo, o difetto alcuno d' ornamento.

Si dovrebbero in secondo luogo levare i *grastoni* di pietra che ornano quella parte più eminente della cupola, che chiamasi il *Lanternino*. Poichè sporgendo in alto, e assottigliandosi in cima potrebbero determinare su di essi la scarica del fulmine. Come pure levar tutte le punte , e tutti gli angoli a quella parte esterna di fabbrica, che forma il lanternino ; giacchè tutti gli angoli e tutte le punte attirano con gagliardia il fluido elettrico.

Resta in terzo luogo a considerarsi il rame che copre e fodera la cupola. È vero che il rame è un conduttore dell' elettricità; ma per la sua figura rotonda e circolare, e ove fosse bene e perfettamente inverniciato, potrebbe con difficoltà fare l' uffizio di perfetto conduttore. Per altro dovrebbe farsi, che l' elettricità si spargesse intorno intorno a tutto il rame della cupola, e sparsa

e diffusa verrebbe per certo a mancare la forza del fulmine. Ma ciò non ostante è da riflettersi, che la vernice non è durevole, e che le laminette del rame, trovandosi col tempo in alcun luogo per avventura scucite, separate offrono delle punte in aria, che attirerebbero, e determinerebbero la scarica dell' elettricità. Oltrechè essendo tutta la chiesa fregiata d'oro; ne potrebbe avvenire che il fulmine gittandosi prima sopra alcuna punta del rame poi l' abbandonasse per portarsi verso l' oro ch' è un conduttore più perfetto del rame. Aggiungasi a tutto ciò che tolta la fodera di rame della cupola verrebbe a guarirsi la fantasia di tanti, che credono essere una tale fodera la causa, la quale determina i fulmini sopra quella chiesa. Non dovrebbero perciò i PP. dell' Oratorio incontrare alcuna difficoltà a levare il rame della cupola, molto più che sagrificando questa magnificenza a un grado maggiore di sicurezza potrebbero ritrarre un profitto non indifferente dal medesimo rame.

Debbo infine soggiungervi che ridotti ad effetto tutti i rimedì, sopra descritti, quella chiesa sarebbe meno esposta ai fulmini, ma non esente dai medesimi. Basta l'altezza della sua cupola, e de' suoi campanili per sottoporla alla percossa de' fulmini. L' elettricità, che dalle nubi si suole scaricare sulla terra, ch' è il suo serbatojo, sceglie i luoghi più alti, per giungervi. Difatto osserviamo che sono spesso fulminati i monti, le torri, i campanili etc. Fra due luoghi alti sceglie la via più facile qual' è quella de' migliori conduttori, come sono i metalli. Perciò spesso si scarica sulle croci, sulle banderuole, su i corpi aguzzi etc. Ma in difetto de' migliori conduttori si scaglia sopra le fabbriche più eminenti per giungere più presto alla terra. Ora per preservare quanto più si può quella chiesa mi viene in mente di formare una specie di parafulmine d' acqua. Siccome l'acqua è un conduttore dell' elettricità; così penserei di

mettere alcuni canali, i quali partendosi dalla cupola vadano scaricando l' acqua ne' luoghi umidi come acquidotti, chiaviche etc. Poichè d'ordinario piovendo quando tuona, può benissimo accadere che scaricandosi il fulmine sulla cupola e trovando l' acqua ne' canali, che comunica sino alla terra, possa imprendere il cammino dell' acqua, ch'è conduttrice, e così in luogo di recar danni alla chiesa possa andarsi scaricando negli acquidotti. Sarebbe questo, a mio credere, un preservativo di più, ma non perciò si renderebbe del tutto esente da' fulmini quella chiesa. Potreste pure insinuare a que' buoni Padri che nel tempo, in cui dura la tempesta, non illuminassero molto la chiesa, nè facessero sonare le campane, perchè il suono la fiamma e il calore sono non altrimenti che l' oro, conduttori dell' elettricità. Questo è ciò che vi posso dire su i proposti quesiti, e nel caso ricercate ulteriori illustrazioni io son pronto a somministrarvi i miei pochi lumi così per servire quegli ottimi Padri che tanto venero, come per servire voi, che siete un architetto di tanta rinomanza, e di cui mi pregio di essere etc.

Il ventotto Giugno — Poemetto del Marchese Giuseppe Ruffo — Napoli dalla Stamperia dell'Iride, 1838. di pag. 39. in 8.

Con vero dolore dell' animo nostro non possiamo tacere, che oggi è quasi al tutto smarrita la dignità della destinazione e dell' uffizio delle nobili arti, e specialmente della poesia. Qualunque esser possa la scuola, alla quale noi siam legati, certo è che crederem sempre e terrem patto a questa credenza; cioè che la morale sia il primo, anzi l'unigenito ed essenziale elemento dell'arte. Ove questa sia un individuale trastullo, ove l' uffizio dell' artista non sia altamente civile e religioso, che sarà

allora se non un esercizio di vanità e di pompa? peggio poi, se le lettere, come in Francia, saranno anche fra noi pittura leggiera, e spesso micidiale, di famiglia; diverranno allora, come pur troppo son divenute oltramonte, olocausto alle furie, simbolo ed espressione di assassini o sbrigliatissimi inverecondi; e noi rifuggendo per troppo orrore dalle cene tiestèe, e dagl' infami delirî di Medea accaneggiata per tradito amore, quanto a dire da ciò che ha di più atroce il classicismo, non isdegneremo poi di assuefarci con le Lucrezie Borgie, e con gli Angeli di Padova. Da questi imbratti di sangue e di vergogne solleviamoci piuttosto per ritornare alla severa e schietta dignità di certi principî, da' quali dipenderà sempre l' arte che non tradisce la coscienza ed il vero. Ed è altro il *bello*, se non il *vero* che *commuove*? E può la commozione e l' emozione risvegliarsi, quando l'animo è fieramente chiuso e stretto da cruenti spettacoli, da uomini perdutissimi e al mal fare rotti, da viste di sgherri, di *ruffian baratta* e *simile lordura*, da patiboli da assassinamenti da amori meretricî e turpissimi? E pure questi amori diverranno santi, quando non saranno nè cantati nè rappresentati tra infami orgie; ma come le creazioni di Sofocle spireranno la più immaculata e verginal purità; quando si ricorderanno le Telesille di Sparta, e le Senocrite di Cuma; e così le affezioni saran virtuose, l' artista non perderà la coscienza, e il lettore o l' ascoltatore uscirà coll' anima bella di un rimorso, o gioconda di novelle virtù. A queste e ad altre riflessioni ci ha condotto l' attenta e riposata lettura da noi fatta del Poemetto del ch. Marchese Giuseppe Ruffo, grazioso ornamento delle patrie Muse. Il quale rifuggendo da una poesia scarmigliata e lasciva, ha saputo mirabilmente dolersi d' un dolor pubblico, e lamentare in assai gravi versi la sventura umana. Bene egli e direttamente ha compreso esser la poesia subbiettiva del dolore, la più accomodata al bisogno ed allo

affetto del secolo, ch' è secolo di malinconia e di lagrime. Questa sì, questa malinconia vivrà forse della letteratura dell' epoca nostra; mentre tante altre leggerezze ed impudenze svaniranno.

Al nostro Autore un tempo » *apparivan virtudi pellegrine* » la possanza ed il fasto. Oggi però

. . . . . Della vita
Corso *ha* l' arco a metà: di rose tinto
Più non *pargli* il creato, maraviglia
Raro *lo* prende, e solo il savio ammira.

Giovine non nato al dolore, e pure capace di profondamente sentirlo! Seguiremo noi ad ogni piè sospinto la gita dell' egregio Poeta al *Camposanto* dei *colerosi* in *Napoli*, da quell' ora ch' egli prese a tarde orme la via, che dà nel *Campo* di *Marte*, e che soprastà al *Camposanto*? La notte stendea le sue ombre, e, come dice il ch. autore,

Sorrideva natura, ma l' interno
Duolo le genti dipignean sul volto:

ed egli intanto mettevasi a quel pietoso cammino; allor che gli diedero agli occhi dense fumate, che andavano in volta per l' aria; ed eran quelle le vampe dei cadaveri di quei meschini, che travagliarono e finiron di colera.

. . . . . E quale io grido
Genio maligno questa valle abbrucia?
Quel frastuono perchè? Diceva, e un uomo
Eccomi innanzi bello di persona,
Inoltrato negli anni.

E qui comincia, e si accalora a grado a grado un commovente dialogo fra il poeta, e il suo Duca, nel quale, come egli fa aperto nella ricisa, ma nobile Prefazione, ha voluto simboleggiare la saviezza la *quale* in *verità* non *giugne* cogli *anni maturi*, ed è nel *mondo morale maraviglia* delle *cose leggiadre*.

A noi basterà mostrare l' alta filosofia, colorita con leggiadrissimi versi, ed espressa nelle parole del vecchio,

cioè della prudenza velata d' umanità, trascrivendo qui pochi versi di quel dialogo;

Giorno è la vita nubiloso e corto,
Corto mai sempre! Appo l' Eterno solo
Durano eguale indiscernibil punto
L' alte moli di Menfi, e il vile insetto.
Agni gli uomini son tratti al macello
In un medesmo dì; quel che la sera
Nella strozza lanuta il coltel s' ebbe
Anzi che all' alba, chiamerai felice?

Pensiero espresso in forma veramente originale. Io non terrò modo di servile critico nel ritrarre con pacata e quasi fredda analisi tutti i concetti del nobile autore; nè i parlari della *Matrona*, di *cui* il *Sacerdote benedice tremante* gli *avanzi*, nè dei *sei cadaveri* dei quali il Duca pietosamente si fa a narrare le civili virtù. Dirò sì generoso e santo il pensiero che mosse il gentile autore a favellare della sua cara Sicilia, nelle cui belle contrade tramutossi orrendamente l' indico male, e ne spense le più chiare luci. Intanto non è a tacere, che la poesia, oltre di essere eminentemente filosofica, tanto che può ben dirsi del Ruffo, ciò che Foscolo diceva di sè stesso nell' Inno alle Grazie — sdegna il verso che suona e che non crea — oltre di essere impressa ad ora ad ora di tenerissimo affetto di malinconia, è segnata pure delle più accettate e limpide forme dei classici; e il Poeta, sia detto francamente, ha saputo essere originale, ed elegantissimo al tempo istesso.

Felice Bisazza.

Il Goticismo — Roma 1838. in 8.°

In questa poesia il Sig. G. G. Belli imprende a dileggiare i romantici, che vogliono per delle novità presentarci le più tristi immagini. Costoro vanno siffatta-

tamente orgogliosi di non seguire alcuno esempio, e poi imitano i moderni, anziche i classici antichi. In queste ottave il nostro A. paragona il romanticismo alla gotica architettura, che per la sua stravaganza non appartiene a veruna arte che ha nome di bella. Non unità nè verisimiglianza vi si scorge, ma una sconnessione in tutto e per tutto. Così e non altrimenti il romanticismo il quale schivando ogni regola, ed ogni precetto si lascia guidare dalla cieca fantasia; che priva dell' arte non è capace che a produrre il mostro descritto da Orazio:e mostri in vero han partorito tanti sfrenati moderni. Passioni esagerate ed eccedenti, atrocità di delitti, e mille scempiaggini campeggiano nelle poesie di oggidì, non che gusto depravato e corrotto, che invece d' ingentilirci ci educa al sangue, e alle stragi! Il Belli ha dipinto al vivo un sì barbaro gusto, nei seguenti versi:

Giostra e cacce dovunque e oscene tresche
  Nelle rocche feudali e ne' castelli,
  Muniti di scherani e di bertesche,
  Di ponti levatoi, fosse e cancelli;
  E le sirventi e i lazzi e le moresche
  Di trovador, giullari e ministrelli;
  Ed in tutti i boschi e per ogni osteria
  Cavalieri che tornan di Soria.

Miser colui che nelle sue ballate
  O nell' odi sue sdrucciole e a bisticcio
  Non cantasse tortura e pugnalate
  Da rizzarci i capei per raccapriccio!
  Oggi a mercarsi il titolo di vate
  Vuolsi un Chichibìo che faccia un pasticcio,
  Vuolsi un pennel che abbozzi una pittura
  Di vizî e di virtù fuor di natura.

Or le soavi scene di famiglia
  Per le grandi arpe son melodia vieta:
  D' Onesto pianto inumidir le ciglia
  Non degna il nostro bel mondo di seta;

Ma deve il padre incatenar la figlia,
E d'un paggio ella poi druda segreta
Fuggir seco dal carcer che la serra,
E svergognata svergognar la terra.
Lo attinger oggi a limpido ruscello
Par di talento inutile dispendio;
Ma si deve tuffar cuore e cervello
Dove sia più sozzura e vilipendio:
E non è insigne un carme e non è bello
Se non lo chiude spaventoso incendio,
O un vespero-siciliano, o un terremoto,
Che non ci resti più chi appenda il voto.

Ci congratuliamo di tutto cuore col nostro autore, per avere spiegato sì fervido zelo per la patria letteratura, e disprezzo grandissimo per quei pazzi innovatori che ci assordano con le loro fole. Ci auguriamo altresì che questa poesia possa stenebrare la mente di alcuno, onde far che torni in vigore lo studio dei classici, e le romantiche frenesie restino sepolte nell' onda irrevocabile dell'obblio.

F. D. B.

Annunzio intorno la Storia d' ogni letteratura di Giovanni Andres breviata e annotata per A. Narbone etc. —Palermo pei tipi di Giovanni Pedone.

Il nome di colui che si accinse ad abbreviare ed annotare la grande fatica dell' Andres è tale che ci fa giudicare *a priori* dell' opera sua. Perciocchè il P. Narbone per la maturità del giudizio e per la dottrina onora la patria e le nostre lettere.

Egli ha già compiuto il suo lavoro, ed il tipografo Pedone si affretta a pubblicarlo. Desidereremmo perciò che l' opera si diffondesse, e venisse in mano di tutti i cultori delle buone lettere; chè così acquisteranno un'i-

dea esatta e compiuta dei progressi che ha fatto lo spirito umano in tutte le nazioni del mondo.

L' opera dell' Andres è appieno conosciuta; nè a noi qui tocca rilevarne i pregi e i difetti: quello di che vogliamo assicurare il pubblico si è che la fatica durata sopra quell'opera dall'egregio nostro autore, mentre recide il superfluo, e diminuisce la mole dei volumi originali, non trascura nulla cosa che possa essere utile ed importante per la cognizione delle varie materie che si trattano e delle vicissitudini, a cui son soggiaciute nel corso di tanti secoli. E siccome il P. Narbone si è in tante sue gravi scritture mostrato nobile e castigato scrittore; così compendiando quell'opera ne ha migliorato la lingua, e ne ha reso lo stile più scorrevole e più italiano.

Le giunte ch' egli vi ha poi fatte sono tutte importantissime. E siccome noi conosciamo pienamente l' ingegno e l' animo del valent' uomo, così siam sicuri che ciò ch' egli ha promesso si dee avere per fatto che non cade sotto verun dubbio.

Le cose aggiunte si riducono alle seguenti:

1. Molti autori dall' *Andres* preteriti verranno allogati ai posti che loro si aspettano; e sono d' ogni nazione e d' ogni età.

2. Degli autori medesimi, di cui l' *Andres* favella, si soggiugneranno a luogo a luogo delle opportune contezze.

3. Delle principali opere d' ogni facoltà verranno indicate le più pregevoli edizioni, le versioni più stimate, i comenti più utili: con che si avrà supplita la parte bibliografica che al tutto manca nell'opera andresiana.

4. Al cominciar la trattazione d' ogni ramo delle singole scienze e delle lettere, si farà rassegna di quegli scrittori che compiute storie ci lasciarono delle medesime: a fine che chi ami penetrare più addentro negl' intimi recessi di quell' arte o scienza, sappia dove far capo.

5. Per somigliante cagione verranno nel corso della

narrazione additate le fonti di tutto che dall'autore originale parcamente si accenna, nè poteva dirsene più alla stesa, senza ringrossare in uno e addoppiare i volumi.

6. Ove, cammin facendo, t' incontri o in alcun giudizio da rettificare, o in oscurità da togliere, od in controversia da dirimere, si farà or di sporre il parer proprio, or d' interporre l' altrui.

7. Si è pur pensato di dar succinta notizia degli ulteriori avanzamenti che le scienze e le lettere han fatto in questa età nostra, indicando gli autori e le opere posteriori all' *Andres*, e continuando così la sua storia per insino ai giorni nostri: di che forse sapran grado i leggitori.

8. Da ultimo, acciocchè non soffra il testo dell'autore alterazione nè mutamento di sorta, tutte le indicate giunte verranno poste a piè di pagina per via d' annotazioni; essendo pur convenevole che non si travisi e difformi il sembiante delle altrui produzioni, ma sappia ciascheduno quello che dall' autore fu scritto, e quello che dal compendiatore fu aggiunto.

Relazione del viaggio del prof. Carmelo Maravigna al congresso scientifico di Clermond Ferrand. — Lettera del P. Antonino Fassari Minorita al sig. Dr. D. Pietro Carbonaro da Catania.

Mi gode l' animo di potervi annunziare di avere avuto il piacere di rivedere in questa Capitale il professore Carmelo Maravigna di ritorno dal suo viaggio.

Esso, come sapete, fu invitato al congresso scientifico di Francia che in questo anno si unì a Clermond Ferrand nell' Alvernia, ed ha ivi sostenuto mirabilmente l' onore scientifico della patria. Qui è stato festeggiato, ed accolto con piacere non solo dalla maggior parte dei professori di questa Università, ma dai dotti in ge-

nerale, e molte dimostrazioni di stima particolare ha ricevuto: tra le altre il sig. Bivona, figlio dell' estinto barone D. Antonino, gli ha dedicato un testaceo del genere *Pleurotoma* chiamandolo *Pleurotoma Maravignae* (*Genere, e specie di Molluschi ec.* Palermo 1838.)

Per ciò che appartiene al di lui viaggio molte cose avrei da dirvi, ma meglio le sentirete dalla sua bocca ritornando in patria, e nella relazione che esso ne scriverà, ed in particolari memorie, mentre sarebbe cosa lunga, anzi impossibile per me, non esercitato nelle scienze naturali, esattatamente discorrere delle osservazioni fatte nel suo viaggio.

Quindi mi limito a dirvi qualche cosa di ciò che può interessare l' onor nazionale, e che è più a portata della comune intelligenza, parlandovi cioè dei risultamenti della sua scientifica missione in Francia.

Il nostro professore messo il piè in quella regione non s'incamminò diritto per Clermond Ferrand, luogo del congresso scientifico, ma si diresse per Parigi, con l' idea d' osservare i principali stabilimenti letterarî di quella classica città, e per publicarvi tre sue opere scientifiche. Arrivato in Parigi il giorno 27 Luglio 1838 ebbe il piacere, ed il grande onore di sedere il 30 Luglio tra i membri dell' Istituto di Francia (Accademia Reale delle scienze) invitatovi dal celebre Cordier. Indi presentata la suo *Monografia de' Zolfi* alla reale Accademia delle scienze di Parigi ne intese leggere il sunto in piena adunanza nella seduta del giorno 6 agosto dal segretario perpetuo sig. Arago, e nella seduta medesima furono scelti per commissarî i professori Brogniart, e Cordier per farne il rapporto all'Accademia. Così difatti avvenne, mentre nella seduta del giorno 20 Agosto il sig. Cordier in nome suo, e del sig. Brongniart lesse un rapporto favorevole sulla memoria del nostro professore, in cui sono degne d'osservazione le seguenti parole « Il testo della memoria (dicono i Commissarî)

è accompagnato da figure proprie a facilitare l' intelligenza delle descrizioni. Col loro soccorso si riconosce facilmente che porzione delle modificazioni descritte sono nuove: e finiscono dicendo, che « questo lavoro presenta per ogni riguardo un reale interesse, e che l'autore merita gl' incoraggiamenti dell' Accademia ».

Questo rapporto, e l' estratto della memoria letti dal signor Arago furono inseriti in parecchi giornali francesi, e nel *giornale delle sedute dell' Accademia Reale delle scienze* e nel foglio periodico titolato *L' Institut.*

In Parigi il Professore Maravigna oltre le accoglienze di quei sommi scienziati, come di un Brongniart, di un Cordier, di Kiener, di Lefebure ec. ricevè pubbliche prove della stima in cui è tenuto pel di lui sapere nelle scienze naturali; difatti appena arrivato in quella Capitale della Francia fu ascritto come socio fondatore alla novella Società *Cuvierienne*, ed alla Società delle scienze Fisiche, Chimiche, ed Agricole di Francia. Il sig. Julia de Fontanelle, che lo colmò di somme gentilezze, e l' accompagnò in molti stabilimenti di Parigi, dovea proporlo all' Accademia di Chimica medica di quella Capitale preseduta dal celebre Orfila, ed a quest' ora vi è stato ammesso. Il sig. Guerin de Meneville, autore della *Iconografia del regno animale di Cuvier* e di tante altre opere applaudite, gli dedicò un nuovo coleottero col nome *Platypus Maravignae* (*Revue Zoologique per la Societè Cuvierienne* n. 8. Août 1838 p. 160).

Nella sua breve dimora in quella Capitale il professore Maravigna stampò un'opera col titolo *Memoires pour servir a l' Histoire Naturelle de la Sicile*, *le Tavole Sinottiche dell' Etna*, *e le Memorie di Orittognosia Etnea e dei vulcani estinti della Sicilia.*

Sebbene la dimora del nostro professore in quella Città fosse stata di giorni 34, e quindi brevissima, purnondimeno non solo visitò i principali stabilimenti, ma ancora volle fare una scorsa geologica nei con-

torni di Parigi, e specialmente nella collina di Montmartre, in cui il celebre Cuvier ritrovò gran quantità di quelle ossa fossili descritte nella sua classica opera.

Pria d' abbandonare Parigi il professore Maravigna consegnò al sig. professore Cordier due altre sue memorie manuscritte per passarle in potere del Segretario dell' Accademia, cioè la *Monografia della Celestina di Sicilia, e la soluzione della quistione su i rapporti che esistono tra il Basalte, la Tefrina, e la Trachite dell' Etna.* Di queste memorie, dopo la partenza del nostro professore da Parigi, niente altro si sà, per quanto gli è stato scritto dei sig. Guerin de Meneville, se non che le memorie furono presentate all' Accademia, e che erano stati eletti per Commissarî relatori i signori professori Cordier, e Berthier. Sentiremo da qui a poco quale si fosse stato il rapporto dei cennati Commissarî.

Ma se ignoriamo il rapporto di quelli Commissarî, conosciamo però il parere del congresso Scientifico di Francia emesso sopra le cennate memorie del nostro professore, e sopra altri lavori scientifici presentatigli.

Il primo lavoro letto dal professore Maravigna nel Congresso Scientifico di Francia fu la Memoria titolata « *Compendio di Orittognosia Etnea* ». Dopo la lettura il sig. Bouillet, uno dei Segretarî del Congresso ne dimandò l' impressione. *Questo lavoro cotanto interessante*, proseguì il sig. Bouillet, *lo addiverrebbe maggiormente se vi si unissero i confronti della giacitura delle medesime sostanze nei terreni dell' Alvernia.* L' impressione della memoria fu deliberata con le aggiunte proposte dal signor Bouillet.

Il secondo lavoro letto dal nostro Professore fu la memoria portante il titolo « Soluzione della quistione proposta dall' autore al congresso sopra i rapporti che esistono tra il Basalte, la Tefrina, e la Trachite dell' Etna ».

Il Secretario genenerale sig. Lecoq dopo d'avere parlato sulle teorie, e de' fatti contenuti in questa memoria, nel

rapporto letto al congresso conchiude nella seguente maniera: » Questa opinione non è adottata da tutti i Naturalisti: In questi ultimi tempi un dotto Francese ha tirato dalla struttura della Valle del Bove una conclusione contraria a quella del Professore di Catania, ed ha veduto nella soprapposizione delli strati che ivi sono allo scoverto la prova d' un sollevamento che gli hà slocati. Ma quali si fossero le teorie, i fatti sono conosciuti, e noi dobbiamo riconoscenza verso coloro che ce gli hanno fatto conoscere con precisione ».

Il terzo ed il quarto lavoro letti al Congresso dal professore Maravigna furono la *Monografia dello Zolfo*, e quella della *Celestina di Sicilia*. Il sig. Lecoq segretario generale del Congresso s' esprime in questo modo nel rapporto che gli presentò « Abbandonando la regione vulcanica della Sicilia il sig. Maravigna giugne allo esame dei terreni secondarî, e continuando le sue pazienti ricerche sulle due sostanze la di cui giacitura nella Sicilia sono celebri, sulla Celestina, e lo Zolfo, esso compendia lunghe fatiche, e ci descrive tutte le forme e tutte le modificazioni, che presentano i cristalli brillanti di questi due minerali, dei quali, ne descrive un grande numero che erano fuggiti alle ricerce di Haüy, e che sono interamente nuovi; ed affinchè nulla manchi alla loro istoria esso ci espone con chiarezza la sola teoria che sia ammissibile sulla loro formazione ».

Il quinto, ed ultimo lavoro letto al Congresso del professore Maravigna fu il *Catalogo metotico dei molluschi della Sicilia*, pel quale il Secretario generale del Congresso ha detto. « Si potrebbe credere che occupandosi di due scienze cotanto vaste quali sono la Chimica, e la Geologia, il sig. Maravigna sia straniero alle altre scienze: ma si resterebbe ingannati, perchè ai di lui lavori sulla *Flora medica di Catania* bisogna unirvi gli studî fatti sopra i molluschi della Sicilia. Il catalogo che esso ci ha communicato prova che ha saputo aggiungere

del suo al lavoro del celebre Poli, ed ha reso più popolare lo studio di questi animali singolari, che la natura ha prodigato sulle spiagge della Sicilia ».

» Noi pensiamo Signori (conchiude il Segretario) che il Congresso deve approvare i lavori del sig. Prof. Maravigna, e manifestargli tutta la sua riconoscenza per le sue interessanti comunicazioni, cosichè per i *saggi* dei minerali dei quali gli ha fatto omaggio ».

Il Congresso intesa la lettura del rapporto sulle memorie e su i lavori del sig. professore Maravigna ne adottò la conclusione ».

Non contento il nostro professore della sola descrizione dei minerali cennati nelle sue memorie portò al Congresso una raccolta mineralogica dell' Etna per fargli osservare la realità delle cose descritte, ed una collezione di cristalli di Zolfo, e di strontiane della Sicilia in appoggio delle due monografie. È bello l'estratto del processo verbale della seduta del giorno 5 settembre 1838 così espresso » Il sig. Lecoq Segretario Generale annunzia che il sig. Carmelo Maravigna prof. di Chimica in Catania e membro di molte dotte Società, presente alla seduta, aveva fatto omaggio al Congresso d'un certo numero di saggi di minerali di Sicilia, e principalmente dell' Etna; vi si rimarcano soprattutto dei magnifici cristalli di Zolfo, le di cui forme variate debbono essere descritte in una memoria destinata dal dotto prof. Siciliano alla Sezione di scienze naturali ; che molti saggi di lave analoghe a quelle dei vulcani moderni della Francia facevano altresì parte di quella collezione, ed erano dei pezzi in appoggio d' una memoria , che lo stesso prof. doveva leggere sull' Orittognosia dell' Etna, e che questi diversi pezzi, interessantissimi sotto molti punti di vista, erano destinati al Museo di Clermond Ferrand,

» Il sig. Presidente di Caumont propose d' indirizzarsi al sig. professore Maravigna i ringraziamenti del Congresso, che li votò all' unanimità ».

Il nostro professore per viemeglio fare onore non che al suo nome, ma a Catania ed alla Sicilia presentò al Congresso le sue *Tavole Sinottiche dell' Etna*, e le sue *Memorie di Orittognosia Etnea, e dei Vulcani estinti della Sicilia* stampate in Parigi. Queste opere furono rimesse ad una Commissione per farne rapporto al Congresso, composta dai signori Cavaliere Tailhand, Conte di Laizair, e Lecoq. Il sig. Cav. Tailhand in nome dei Commissarî, nella tornata del giorno 11 settembre lesse il rapporto, e dopo d' avere analizzato le *Tavole Sinottiche dell' Etna* dice: » Le definizioni, le spieghe, e le osservazioni sono chiare, precise, ed esatte. Vi si trovano molte sostanze che non erano state prima osservate nell' Etna; ve ne sono altre che ci sembrano interamente nuove.—Le tavole sono disposte con accuratezza, ordine, chiarezza, ed esattezza, e ci sembrano essere la migliore opera descrittiva che tratti dell' Etna ».

Il medesimo relatore parlando delle *Memorie di Orittognosia Etnea, e dei Vulcani estinti della Sicilia*, del nostro prof. finisce il suo rapporto dicendo: » In queste diverse Memorie il dottor Maravigna ha sviluppato una grande conoscenza della scienza: tutti gli autori gli sono noti; esso li cita a proposito, e con discernimento. Queste due opere addiverranno un oggetto di studio per tutti coloro che vorranno conoscere le sostanze vulcaniche, ed essi ritroveranno nella collezione, di cui il dottor Maravigna ha fatto dono alla città di Clermond i mezzi di verificare la sua teoria, e le sue classificazioni: è questo un grande complimento che ha fatto alla nostra città; esso è benemerito della scienza, alla quale ha fatto fare un gran passo. Io propongo al Congresso di votare nuovi ringraziamenti al sig. Maravigna; quest' omaggio gli proverà che noi apprezziamo, ed onoriamo i lavori dell' uomo dotto, e che ci approfittiamo dei risultati delle sue vigilie, e dei concepimenti del suo genio ».

Il Congresso adottò le conclusioni dei relatori. Ter-

minato il Congresso il professore Maravigna si portò da Clermond a Nimes, indi in Marsiglia, Genova, Livorno, e poscia in Napoli per avere l'onore di presentarsi alla Maestà del Re nostro Signore, onde dar conto alla M. S. dei risultati del suo scientifico viaggio. Ritrovandosi però l'augusto Monarca in Sicilia, il professor Maravigna trasferitosi in Palermo ha avuto l'onore di presentarsi alla M. S., che lo ha accolto con quella clemenza che la distingue, avendo presentato le sue opere stampate in Parigi all'Eccmo Ministro Cav. D. Nicola Santangelo, onde degnarsi di umiliarle a S. M.

Da ciò chiaro si vede che il prof. Maravigna ha sostenuto con sommo decoro la nostra letteraria riputazione, e gliene dobbiamo sincera gratitudine.

Credetemi intanto quale ho l'onoro di dirmi etc.

La Sposa del cantico de' cantici scolpita dal cav. Cincinnato Baruzzi.— Ode di Giovanni Marchetti (1).

Donna, o d'arcana Immagine
Qual che tu fossi allora
Quando ascendevi il Libano
Pari a sorgente aurora;
Quando l'onor cedevano
A la tua fronte bruna
E di beltà la Luna,
E di purezza il Sol;

Quando di mel stillavano
Tue labbra porporine,
E mirra, e nardo, e cinnamo
Spandea lucente il crine;
Quando nel gaudio estatico
De' tuoi pensier soavi
Col tuo diletto erravi
Per lo deserto suol;

Figlia gentil di Solima,
Deh qual favor celeste,
Deh qual virtù le vergini
Bellezze ti riveste?
In te l'ardor medesimo
Visibilmente asconde;
In te la stessa infonde
Soavitade Amor.

Oh date fiori, Oh fatemi (*)
Letto di poma al fianco,
Ch'io per dolcezza insolita
Sentomi venir manco:
Con la sinistra il debile
Mio capo egli ricinga,
E caramente stringa
Me con la destra al cor.

(1) Questa bellissima Ode fu stampata non è guari in Milano pei torchi di Bravetta: e non essendosene tirati che pochissimi esemplari è non solo fra noi sconosciuta, ma è anche poco diffusa nella stessa Italia. Onde i nostri lettori ci saran grati certamente per aver fregiato queste pagine di un lavoro, in cui il Conte Marchetti, sempre uguale a sè stesso, ha saputo mirabilmente congiungere alla bontà de' pensieri la splendidezza delle immagini e dello stile.

(*) Lo scultore rappresentò la Sulamitide dicente: Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langues. Cant. de' Cant. c. II.

Dici; e il vagante spirito
Là per lo Engaddi aprico,
Sul colle ermo de' balsami
Cerca il diletto amico:
L'amico tuo, fra' giovani
Qual nella selva il melo,
O quel che d'arduo stelo
Cedro superbo e più.

Ma nel languir dolcissimo
Di tue sembianze care
Qual puro ed ineffabile
Senso di ciel traspare?.....
Non fu terren quell'unico
De' tuoi sospiri obbietto,
No, quel che t'arse il petto
Foco mortal non fu.

Leva il pensier de' mistici
Tuoi velamenti il lembo,
Tu raccogliesti al nascere
L'uman leguaggio in grembo:
Te del giardin fe' profuga
Gran messaggier di sdegno:
Te nel natante legno
Serbò dall'acque il ciel.

Captiva a' Babilonici
Fiumi sedesti accanto,
Muta appendendo al salice
L'arpa conversa in pianto:
Te del Giordan rividero
Lieta le sante sponde;
E il tuo purgasti all'onde
Contaminato vel.

Riparator benefico,
Consolator pietoso
Scese a' tuoi lunghi gemiti
L'innamorato sposo:
Fu l'empio colle il talamo,
La face il Sol che langue,
Lustral lavacro il sangue,
Orride spine i fior.

Le avvivatrici piovvero
Fiamme su te d'Amore,
E tu gridasti agli uomini
Per cento lingue, amore:
Spiegò l'atro avversario
I furibondi artigli;
Dal sangue de' tuoi figli
Ebbe vittoria amor.

Tu nel divin segnacolo
Secura a noi venisti;
Tu crescerai ne' secoli
De' tuoi sublimi acquisti:
Cadran gl'indegni vincoli
D'antico pianto aspersi,
Se in ogni cor tu versi
Amor, Speranza, e Fè.

Ove trascorro? Artefice,
L'alto lavor m'accende:
Qual nell'eterno Cantico,
Viva costei qui splende.
Quanta largì recondita
Virtude Angiol spirante
Al coronato amante,
Tanta l'ingegno a te.

Su di un articolo di Lisia Etneo inserito nel n. 186 del Giornale lett. per la Sicilia.— Lettera di Domenico Randazzo al suo amico Giovanni Masnada.

Mio ottimo amico

Non so se ti sia caduto più in mano il Giornale letterario per la Sicilia, non so se leggi gli articoli che *Lisia Etneo*, *Argesindo Metoneo*, *l'abate Giuseppe Fulvio* ed altri di simil tempra di tanto in tanto vi spargono.— Tu riderai per certo al sentir nomi sì oltremontani; ma che ne vuoi? questi poveri sventurati ci sono entrati senza saperlo, e volerlo, e mancherei di coscenza se così non pensassi.—La critica riesce in cotal guisa più facile, e può slanciarsi senza riguardi; essa che prende uno stile più eccedente, e frizzante di quello dello stesso Baretti, non tocca più le cose, ma le persone.

Ed essendo su questo proposito non posso astenermi dal dire alcun che di replica ad un articolo di *Lisia Etneo*, debito nato da un giusto riguardo, e da un dovere, che in me sento vivissimo.—E per venire al soggetto: dopochè facea mia madre celebrare l' Esequie del suo zio *abate Domenico Scinà* nella chiesa delle scuole Pie, aggiungeva ai tratti della prima gentilezza ricevuti da quel Provinciale, il Padre Garofalo, i voti di una seconda cortesia, e questa derivata da un general desiderio.—A malgrado quei demeriti, che oggi vi si sono incontrati, letterati esimì, uomini di alto riguardo chiedevano, e ardentemente, che il funebre Elogio si fosse dato alla luce.—Resisteva il Padre Garofalo, presagiva, che il sig. *Etneo* lo attendeva a braccia aperte per criticarlo, ma cortese, come è in se stesso, non seppe alfine negarsi, e secondò il comune volere:—che egli non si fosse fatto giammai! Si aspettava lo Elogio, preparavasi la censura, ed ignoravasi intanto quale esser fosse.

Ecco per conseguenza quel bellissimo articolo nel

n. 186 fasc. di giugno 1838 del succennato giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.— Si tassa in esso il Garofalo, perchè nella prima parte della sua Orazione abbia nello Scinà l' uom sapiente mostrato, ciò che, secondo il critico, può formare il soggetto piuttosto di un *discorso Accademico*. Qual dettato, quali precetti, io chiederei, vietano appunto, che in un funebre arringo non possano esporsi i meriti del defunto anche presi sotto il riguardo della sapienza, e delle dottrine? Cadder forse per lo innanzi in abbaglio sommi oratori, che orazioni di simil sorta in siffatto modo condussero? Saranno essi *profani* questi argomenti? Io non so come il sig. *Lisia* gli abbia potuto tali appellare.—Ma che dico? Egli non discorda che possan trattarsi, ma bramerebbe, che ciò principale scopo non fosse. Io però non so in qual modo comprendere questa tal quale sua voglia. Lo studio delle scienze, e delle lettere è quello, che raffinando, e ingentilendo i costumi torna in vantaggio diretto della virtù e della morale. E se questi sono i cardini fondamentali del cristianesimo, chi non vi rileverà chiaramente lo scopo di presentare nello Scinà il buon cristiano? E come potersi questa essenziale veduta obbliare? quindi ove materialmente si vuol sempre Religione in un discorso, che ha la ventura di esser detto in chiesa (ciò che non dovrebbe richiedersi) ecco in questa prima parte il più santo scopo di essa.— E il Garofalo ove ciò non avesse preso di vista, avrebbe trattato in altro modo il soggetto, e ben lo poteva sì per il largo campo, che gli si offeriva, come ancora per il suo ingegno, per i suoi talenti, che conosciuti appieno, non aveano uopo di tale Elogio per confermarsi.—Doveva però, soggiunge lo *Etneo*, — *ragionar con giudizio delle opere dello Scinà, con conoscenza di fatto, e con sapere, il che non gli sarebbe molto costato dopo tanti Elogî, e tante belle Biografie pubblicate.*

Comprenderà ognuno ben di leggieri, che nello scopo onde il Garofalo delle opere dello Scinà avea ragio-

nato, era pur troppo quel poco, che sennatamente egli ne disse. Il darne esteso conto, analizzare le opere istesse, portarvi stretti giudizî nè a lui addicevasi, nè era il punto di farlo.— Ma domanderei al sig. *Etneo* quali Elogî, quali Biografie poteva il Garofalo tener presenti laddove avesse voluto ciò praticare? Egli era obbligato a star solamente alle proprie idee, perocchè nel punto in cui scrisse non eransi ancora nè begli elogî, nè belle Biografie dati alla luce.

La seconda parte poi, prosegue il Critico, *che enuncia rapidamente le virtù religiose dello Scinà* potrebbe anco adattarsi a qualunque altro individuo, di rango qualsia.— Ma direi allo arguto, e pungente signor *Etneo* con quanta morale profferisce Egli questo giudizio? Potrebber forse *guerrieri* o *prelati*, *sapienti* o *indotti* recare in generale tanti vantaggi per quanto arreconne lo Scinà alle amministrazioni particolarmente dal Governo commessegli? Pari a lui sostenere onorate, e scrupolose incombenze, tanto bene alla Patria recare? E se queste son cose da mettersi nel *Comunia Sanctorum*, io non so quali altre allo Scinà potevano addirsi?

Conchiude la parte del Garofalo col fargli conoscere il cattivo uso di talune espressioni, col dare in somma a costui *lezioni di parole*. Egli però in ciò fare non tenne presente il vero senso, in cui tali parole eransi usate, e con ciò prese un altro granchio a secco.—Non piace a lui infatti la espressione *dettagliato conto*, e pretende che quel *dettagliato*, che nel senso letterale del discorso val quanto esatto e minuto, fosse rappresentato dalla parola *preciso;* — che in vece di *venturate mura* avesse il Garofalo letto *venturose* mura, e *venturate*, parola usata sovente da scrittori di merito, perde per esso il suo significato.

Vinciglio, il miglior detto per indicare lo aggruppamento sotterraneo dei canali, che voleano alcuni che esistesse tra le Madonie, e l' Etna, viene questa bella voce ancor essa dannata. In somma ad ogni punto un giudi-

zio, ad ogni parola una sentenza, sentenze, e giudizí profferiti colla maggiore importanza, e sai tu qual ne sia il Magistrato? Il sig. *Etneo*. Manco male che non si tratta di un giudice supremo, ed in appellabile. Ad ogni conto io il compatisco di tutto cuore, il Garofalo generoso, e pacifico per natura non se ne è menomamente adontato.

Ma egli prosegue incalzando, e si fa a dileggiare le iscrizioni latine del Padre Domenico Avella, che vengon dietro alla funebre Orazione.— Sventurato tributo reso da mia madre alla memoria del di lei zio! Le iscrizioni avean veduto da qualche tempo la luce in queste riputate Effemeridi, e non se n' era nè punto, nè poco parlato; oggi che sotto sì umile aspetto appresentansi, si è lor bandita la croce, si è lor gridato in contro un crucifigge il più disperato. A me non tocca entrare in questa materia, nè mi ero prefisso di farlo. Anzi mi accorgo essermi dilungato di troppo, quantunque molte altre cose, a risparmio di tempo, ho trascurato.—Quindi finisco.

Conservami, Masnada mio, nella tua memoria, e mi credi quale ho il vantaggio di dirmi

Palermo 27 di agosto 1838.

Tutto tuo
Domenico Randazzo.

Lettera di Stefano Riolo all'egregio P. Paolo Giudice intorno la vita di Vincenzo Riolo scritta dal medesimo. —Roma 25 di agosto 1838.

La patria da lui onorata non gl' innalzò una pietra
a ricordare ch' ei fu!
Giudice—Vita di Riolo.

SIGNORE,

S' egli è un ufficio di cortese, e gentile cittadino celebrar la memoria degl' illustri trapassati, che meritarono appo la patria, e se delle promesse si sdebita chi per gli uni provò amistade, e sente in petto l' onore per l' altra; è ben anco obligo infrangibile di animo grato il manifestare, come per lui si può meglio, le più sincere

grazie a quei, che tra tanta ignavia di tempi, ed invidia di uomini alzano la voce a rammentare ne' loro onorevoli scritti alla patria, che se ne scordava i prediletti suoi figli benemeriti. E quell'obbligo, più che ad altri, tocca, perchè si adempia, a' superstiti che per vincolo di natura, e di sangue stretti furono a' defunti memorati. Uno di essi mi son' io, o Signore, io figlio tra tutti il più diletto, il più rispettoso allo illustre artista Vincenzo Riolo, che sebbene lontano dalla mia madre terra, e dalle care affezioni di parentado, e di amicizia, sebbene inesperto nella nobilissima arte di scrivere, mi apparecchio nondimeno a manifestarvi, a nome della intera mia famiglia, i più cordiali e sentiti ringraziamenti, perchè avete nella vostra dottissima scrittura porto sulla tomba incolpata del mio ottimo genitore un onorevole serto di belle memorie. Così la sorte, avversa ben di sovente a migliori desiderii degli uomini, mi avesse conceduto il più caro bene, di prestare con amore filiale l' estremo ufficio di carità al padre mio, ed accogliere a questo seno inconsolabile gli ultimi respiri di lui! Ma

Vuolsi così lassù dove si puote
Ciò che si vuole,

e sommetto rispettoso la fronte a' voleri del Cielo!

Giungevami non ha guari in Roma il vostro elucubrato scritto, ch' io lessi e rilessi più volte coll' ansietà e soddisfazione di chi sente pe' suoi cari tra la meraviglia che nascevami in cuore vedendovi ritrarre, come se foste stato presente, parecchie scene di mia famiglia, godevami l' animo in trascorrendo quelle pagine dettate certamente da stima verace, e non imbrattate dal lezzo di adulazione, nè tampoco, a mio credere, tinte dal fiele d' invidia e di malignità: che altamente verace deve essere uno scrittore, che francamente palesa le mende così come le virtù di colui al quale intesse le più sincere laudi. Persuaso io di queste due condizioni principali dello scritto, perchè chi le versava non potea mentire a sè stesso, alla verità, all' amicizia, alla patria, io ve ne

so buon grado a mo' di beneficato verso il suo benefattore! Chè *se la patria onorata* dal padre mio *non gli innalzò una pietra a ricordare ch' ei fu*, non avverrà, mi giova sperare, che il monumento eretto dalla vostra sapienza a quella cara memoria sia per addivenir perituro presso que' siculi artisti, che onorano di ricordanza gl'illustri loro maestri, almeno dopo la vita, come presso me, ed i miei tutti resterà eterna inalterabile la gratitudine, presso me, che di lagrime filiali vorrei, pure quando a Dio piaccia, bagnare la terra, che ricopre *il suo cenere confuso, a quello di molte migliaja di uomini nel Camposanto!* STEFANO RIOLO.

Protesta del Conte Domenico Paoli.

Se io mi tacqui allorchè non rade volte ebbi a leggere encomî tali che erano certi superiori a ciò che io poteva sperare dalle poche e tenui cose mie; questo mi consigliava il timore che il mostrarmene schivo si volesse da taluno ascrivere a quella mentita modestia che è spesso velo a mal celata ambizione. Ora però che in libro, non ha guari stampato, qui pe' tipi del Nobili, si allude a me col verso

« Quel che gli arcani di natura mostra »

e che in una nota apposta al verso medesimo io vengo qualificato siccome « uno de' chimici i più profondi del secol nostro »; ciò che in sè contiene elogio tale a cui soli pochissimi avrebbero ragione di aspirare, dal mio silenzio potrebbe forse arguirsi in me una ambizione certo non misurata, quasi io mi fossi piaciuto di lode sì falsa.

Queste mie protestazioni erano perciò necessarie, e voglio che esse valgano a sgannarne altrui.

Così si perdoni all'amore che io porto al paese, di cui mi pregio essere cittadino, se io trarrò occasione da ciò per dire che, mentre l' autore di quello scritto vuole mostrarsi inteso ad illustrare la patria mia, alla quale egli è strano, col rammentare non pochi di coloro che hanno tra noi giustamente voce di gentili e di culti,

non doveva passare sotto silenzio tre de' nostri più illustri, e che formano l'onore di questa città; il conte Terenzio Mamiani della Rovere; il conte Giuseppe Mamiani della Rovere; il marchese Pietro Petrucci; dei quali null'altro dirò io, essendo i nomi loro abbastanza conosciuti fra i cultori delle scienze e delle lettere.

di Pesaro li 26 agosto 1838. D. Paoli.

Question proposèe et resolue au Congrès scientifique de France-sixieme session-par Mr. Philippe Cordova membre du Congrès-de p. 15. Naples 1838.

Il Signor Filippo Cordova da Aidone bramoso di visitare le più belle contrade di Europa, si fece ad accompagnare il suo egregio amico professor Carmelo Maravigna, invitato al Congresso scientifico di Francia, che si riunì per questo anno in Clermont-Ferrand. Ivi giunto il Cordova, e per rendere grazioso omaggio a quei dotti membri dell' illustre Congresso, e per dare piena prova della sua valentia negli studî di amena letteratura, volle leggere un elaborato discorso filologico. Egli scelse a suo argomento un' ingegnosa interpetrazione del primo verso del Paradiso perduto di Giovanni Milton, e parmi che siavi lodevolmente riuscito, talchè ne riscosse vivi applausi da tutti quei che lo ascoltarono, i quali non dubitarono punto di renderne pubblica testimonianza, come si legge in fine alla memoria del Cordova medesimo.

L' interpetrazione degli alti concetti de' poeti in ogni tempo fu stupenda impresa de' più chiari intelletti; nè alcuno ignora quanto si travagliarono gli eruditi per cogliere il vero senso de' primi versi dell' egloga quarta della Buccolica di Virgilio, i quali abbenchè paiano essere stati scritti per felicitare la nascita del figlio di Pollione, non mancò chi attribuilli ad onore di Augusto, e chi volle che racchiudessero un senso mistico cavato dai libri sibillini; nè alcuno ignora quanto esercitò le penne de' dotti un solo verso dell' elegia di Callimaco

per la chioma di Berenice, tradotta da Catullo, e pel quale Foscolo con giovanile intemperanza, ma con profuso sapere cosparse di erudizione larghe pagine; ed in ugual modo i più dotti filologi si sono lambiccati il cervello a volere sceverare l' oscuro significato di taluni versi di Omero, di Pindaro, di Orazio, di Lucano, di Stazio, e di parecchi altri classici poeti. Ma senza dire più oltre di questi, non dobbiamo noi italiani che soltanto gittare uno sguardo sull'immensa falange de' comentatori di Dante per rimanere stupefatti, chè il solo verso di costui » Poscia più che il dolor potè il digiuno » bastò a fare impugnar la penna ad illustri letterati, come Carmignani, Rosini, Muzzi, e tra questi Tommaso Gargallo che non è gran tempo dottamente ne scrisse (1). E per venire ora nuovamente al Cordova, nobilissimo è stato il suo divisamento, e pari a quello di tanti altri filologi, nel volere interpetrare il primo verso del Paradiso perduto ch' è il seguente:

Of man' s first disobedience and the fruit
Of that forbidden tree.....

il quale egli spiega — Musa canta il frutto della prima inobedienza dell' uomo, e dell'arbore vietato » e tale interpetrazione, egli dà, a differenza di quella de' più valorosi traduttori del Milton, come il Leoni, il Calsabigi, il Pepoli, il Martinengo, il Papi, il Mariottini, il Foscolo, il Delille, i quali tutti il cennato verso così spiegarono:—Canta o Musa la prima inobbedienza dell'uomo, e il frutto dell' arbore vietato. — Diguisachè pare, che quel frutto dell' arbore vietato sia come una cosa differente e sconnessa dalla prima inobbedienza dell'uomo, quando, e l'inobbedienza di questo, ed il frutto dell'arbore vietato debbono essere tra loro strettamente collegati, e non formare che un concetto solo, imperciocchè la inobbedienza ebbe sua origine, dal gustare che fece il frutto il nostro primo padre, epperò tengo per fermo che il Cordova abbia veramente colto nel segno con la

(1) Vedi queste Effemeridi n. 6. p. 222. 1832.

sua interpetrazione, trovandosi in essa, e l'inobbedienza dell' uomo, ed il frutto dell' arbore vietato esprimenti un concetto solo.

Toccando poscia il nostro autore sul protagonista del Paradiso perduto, si fa a ribattere coloro, i quali credono, che questo sia Satanno, e contro la costoro sentenza crede che il protagonista di quel poema sia piuttosto l' Ente supremo, punitore della prima colpa dell'uomo, la opinione del nostro autore è quella di parecchi dotti, ma non pertanto inclinerei con il Blair(1) a pensare, che il protagonista del Paradiso perduto non sia nè Dio nè Satanno, perchè nè l' uno, nè l' altro sono il perno su cui gira l' intiera macchina, ma che sia invece Adamo, senza cui cadrebbe tutta l'azione. Del resto io poco m' impaccio di una tal quistione, e qualunque siasi il protagonista del poema di Milton, sempre riconosco nel paradiso perduto un'opera piena di squisite bellezze, una opera divina. Nè ho saputo mai leggere il Milton senza risovvenirmi di quel famoso detto del Voltaire « Fate che » sia sempre grande l' azione del poema epico, che alto » ne sia il dettato, stupenda la macchina, e vivete pur » sicuri, che un tal poema sarà da tutti letto con pia- » cere, e grandemente ammirato, e sia pure il protago- » nista Satanno, e la scena nell' altro mondo, come si » vuole per Milton, o pure il protagonista un impavido » nocchiero, che guarda con ciglio asciutto le onde pro- » cellose dell' oceano, e la scena l' oceano medesimo, co- » me ne' Lusiadi di Camoens, o finalmente il protagoni- » sta sia il prode Achille, od il pietoso Enea, e la sce- » na le pianure di Troja tra il Simoenta ed il Xanto, o la » regia di Didone, come nella Illiade, e nella Eneide (2).

É poi singolar pregio del nostro signor Cordova, avere saputo pienamente interpetrare un alto concetto di un poeta straniero, ed averlo saputo francamente ed elegantemente esporre in una lingua anche straniera; e noi vor-

(1) Blair tradotto dal Soave vol. 3. lez. 5 p. 94. e 100. ediz. Nap. 1814.
(2) Essai sur la poésie épique alla fine della Enriade di Voltaire Parigi 1815.

remmo, che tutti i bravi siciliani togliessero il Cordova ad esemplo, tenendo fitto in mente, che oggi solo le opere dello ingegno, e null'altro che queste, potranno renderci cari alle altre nazioni. *Salvatore Costanzo.*

Sopra l'annunzio delle opere di Pietro Ranzano illustrate da Paolo Giudice, e Bernardo Serio — Lettera del Baronello Placido Arena-primo a Salvatore Costanzo.

Amico,

Queste Effemeridi al num. 58, ed il Maurolico foglio messinese ai n. 8. e 9. anno II.° portavano un vostro *annunzio intorno le opere di Pietro Ranzano fiorito sotto* il regno di Alfonso il magnanimo. Chi è tenero dell'onor siciliano non ha potuto che esultare al vostro avviso, e lodare, anzi che nò, il nobile divisamento di Paolo Giudice, e Bernardo Serio valenti scrittori, che hanno fatto studio d' illustrare le opere di P. Ranzano, il cui nome suona in mezzo ai più famosi, di che si gloria la patria nostra in quell' età, quando ad esempio dell'Atene di Pericle, Sicilia la Grecia di Alfonso appellavasi.

Voi, Costanzo ornatissimo, cui per avventura toccò di leggere i manoscritti del Giudice e del Serio, venite nel vostro articolo parlando delle forme e del metodo, con che i nostri autori si danno a trattare delle opere di Ranzano, il primo dei celebri annali occupandosi, il secondo, con chiarezza di prove, come poeta illustrandolo. Nè v'è da dubitare che siffatti lavori frutteranno grandissimo onore al nome di quel sommo ed a noi, e gran lode agli scrittori medesimi.

Utilissimo pensiero quindi reputiamo di Paolo Giudice la prefazione nella quale si darà a discorrere del secolo di Alfonso.

Egli dottamente, come è proprio di lui, egregio letterato ed artista, richiamerà con certezza alla memoria

il fiorente grado di perfezione, in cui erano pervenute fra noi le scienze, le lettere, le arti in quei giorni della gloria italiana; e come poi successe il secolo fatale per le lettere, detto volgarmente *seicento*, quando dopo gli aurei secoli di Alfonso, e di Leon *decimo*, Italia per troppo tener dietro alla gentilezza, si vide a barbarie declinare.

E per tornare a voi, leggo nel vostro annunzio: « Fu Pietro Ranzano uomo dottissimo, di mente enci-
» clopedica, molte ambasciate vennero a lui affidate da
» potentissimi principi, a ventotto anni fu eletto pro-
» vinciale dell' ordine di S. Domenico, e poi vescovo
» di Lucera, intraprese lunghi viaggi per l'Europa, fu
» politico e storico eccellentissimo, elegante poeta, molti
» autori parlarono di lui, ma exprofesso nissuno, se
» pure non voglia eccettuarsi un certo Barcellona, che
» nel 6°. vol. degli opuscoli siciliani cennò dei costui
» viaggi, e delle costui opere ».

Da tali riflessioni e notizie ho dovuto osservare, e permetterete che colla mia ingenuità lo manifesti, che come ad eccellenza vi siete condotto sulla vita e sugli scritti dell'illustre elogiato, e su i pregi dell'opera degli illustri elogianti, così, se mal non mi avviso, nella parte storica avete in qualche dimenticanza incorso.

Primieramente dovevate avvertire quel certo Barcellona, che voi dite essere stato il solo, che *exprofesso* abbia parlato di Ranzano, e che nel 6°. volume degli Opuscoli Siciliani cennò dei costui viaggi, e delle costui opere, essere stato un nome affatto mentito sotto cui volle il vero autore velarsi, essendo il Barcellona, che apparisce in quell'opera il domenicano Antonio Lo Presti, buon letterato, che secondo lo Scinà (1) ed altri scrittori colse dai manoscritti di Pietro Ranzano le più certe notizie dei viaggi e della vita letteraria di costui, le quali pubblicò poi in quella pregevole collezione di opuscoli di autori siciliani. In secondo luogo

(1) Scinà Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel XVIII secolo V. 2 cap. III. pag 207.

devo a voi amico far riflettere, che non il solo *Lo Presti*, col mentito nome *Barcellona*, scrisse exprofesso del Ranzano, ma che il nome di questo insigne autore oltrechè venne rammentato ne' passati tempi da molti, come voi dite, e trai quali possiamo noverare il Fabricio, il Vossio, il P. Echarde, il Mongitore (1) venne poi anche illustrato in un elogio appositamente scritto, e con in fronte il ritratto del Ranzano medesimo, quale elogio fa parte di quella ben nota raccolta di Vite e Ritratti, messi fuori nel 1766, e 1767, dal Torremuzza dallo Schiavo, e dal cassinese Drago, quando per la morte di costui, che n'era il principal compilatore venne interrotta (2).

Ecco dunque con tali storiche notizie tolte le vostre piccole omissioni, le quali per certo provennero dalla brama che voi aveste di voler presto annunziare al pubblico la bella intrapresa dei valorosi Giudice e Serio. Ne seguì infatti un universale aggradimento, e si alzano speranze che le opere di costoro illustrando Ranzano, siano d'incitamento a tutti i dotti scrittori dell'Isola nostra per celebrare la fama dei più rinomati siciliani, che colle loro opere sè stessi e la patria illustrarono. Dobbiamo ricordarci, che la nostra Sicilia la terra del Sole acclamavasi, non solo per le ampie città e ricchezze, ma per l'eccellenza dei suoi filosofi, dei suoi poeti, stupore e lume del mondo. Ora celebrata nei giuochi Istmici, Pitici, Nemei, Olimpici, ora frequentata dai più chiari ingegni della Grecia.—Secoli di lode immortale sono e saranno sempre per noi quelli degli Empedocli, degli Archimedi, dei Dicearchi, dei Caronda, dei Gorgia, degli Epicarmi; e per venire all'età più vicine, quelli del secondo Federigo, e del magnanimo Alfonso, quando qui si cantò nella nascente italiana favella, e quando poi uscì fuori quel *Maurolico*, che fu detto il principe dei tempi, quel Fazello, quell' Antonello, quel Gaggino, e tanti altri che grido levarono in tutti i rami della sapienza.

(1) Fabricio Biblioth. mediae et infimae latinitatis T. 5. fol. 274. Vossio De Historicis latinis T. 4. fol. 176. Echard de Script. Ord. Praed. T. 1. fol. 876. Mongitore Biblioth. Sic. Tom. 2. fol. 156.

(2) Scinà, loc. cit.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 60 — Settembre 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

(Ved. num. 59.)

Botanica.

RTE SECONDA

Contemporaneo al Bivona era Vincenzo Tineo, di che abbiam nella prima parte fatto cenno: il quale succedendo alla cattedra del padre, cercava ogni mezzo, onde il lustro ne mantenesse.

Caldo, com' egli era, della scienza che professava, e il cui insegnamento gli veniva affidato , si diede sin da principio a mostrarsene degno, per cui cominciò da quell' epoca istessa ad arricchire l' orto botanico di un considerevole numero di piante esotiche, che per semi a lui venivano da' botanici d' oltremonte comunicate. E già la Reale Università degli studî i mezzi apprestavagli per eseguire escursioni in varie parti dell' isola, da cui riportando numeroso stuolo di piante e di semi, questi facea vegetare nell' orto per accrescere semprepiù il numero delle piante dello stesso. A questo solo obbietto però non miravano i suoi travagli e le sue er-

borizzazioni, esse ad un fine del pari ben degno accennavano, a quello cioè d' illustrare le piante sicule non conosciute. Un pugillo di piante rare difatti pubblicò nel 1817, in cui si videro talune novelle piante descritte (1). Epperò mentre l' orto per le cure e lo zelo del Tinèo accrescevasi di vegetabili sì esotici che indigeni, e mentre un ricco erbario racchiudeva quasi tutti quelli che nascono in Sicilia, ecco il tutto nel 1820 distrutto, ed in balìa al furore della plebe. Chi tra noi ignora le vicende di quella epoca, e chi non sa quale obbietto di sdegno e di commiserazione ad un tempo non divenne allora il real Orto Botanico? Ogni cosa fu posta a socquadro, si dispersero insieme e piante fresche ed erbario. Or chi non si sarebbe scoraggito nello scorgere tutto il frutto di tanti sudori così malvagiamente distrutto? Ma l' amore per la scienza di Flora che erasi impadronito della mente del Tineo nel mentre che forte dolore nel suo animo scolpiva un così funesto accidente, non lo ritardò mica a cominciare sin dalle più volgari piante a rinnovare l'orto, ad accrescerlo, a perfezionarlo. Le sue corrispondenze coll' estero, le numerose sue erborizzazioni il provvedevano continuamente di piante di cui l' orto mancava, ed in poco tempo si osservò questo giardino acquistare l' antico lustro, e così ringiovenito mostrarsi. Di questo risorgimento infatti lode non poca si dee tributare al Direttore dell' orto istesso prof. Tineo, il quale ha oggi a tal segno abbellito e perfezionato un sì magnifico stabilimento, ch' è in questo genere uno dei migliori d' Europa.

Nè lo studio degli indigeni vegetabili da lui si trascurava; da ogni dove egli portavasi per aumentare il suo

(1) Pugillus plantarum rariorum. Panormi 1817. In questo pugillo si descrivono numero 15 specie di piante, di cui molte sono novelle: queste piante sono l'alyssum nebrodensis, l'Iberis Pruiti, il carduus gigas, la lavatera agrigentina, la viola parvula, il bromus tenuis, il bromus pentastachyos, il trifolium Cupani, il trifolium flavescens, l' arenaria Bartolotti daveus Siculus, la seriola albicans, la seriola glauca.

novello erbario: ogni parte della Sicilia e delle isole aggiacenti visitava, perchè meglio le piante nostre si conoscessero, e già sì ricco di vegetabili mostravasi il suo erbario che degno dell' ammirazione de' botanici stranieri venuti tra noi si rendeva. E da questi suoi studî e da tanti travagli raccoglieva novelle scoverte che dava alla luce nel 1827 nel suo *catalogo delle piante del real orto Botanico* (1). Nel quale catalogo mostrasi egli a livello dei travagli recenti dei botanici oltremontani, ed un' esatto giudizio sugli stessi ti appalesa, non che fa chiara mostra di quanto erasi arrichito il nostro giardino di rare e costose piante, e delle novelle da lui trovate in Sicilia o che provenienti da lontani paesi erano dagli stranieri sotto altro nome erroneamente conosciute.

Una novella occasione però presentavasi al Tineo per rendersi vieppiù degno della riconoscenza de' Palermitani; giacchè levatosi nel 1831 il R. Orto Botanico di Boccadifalco diretto sin allora dal Gussone, vennero per la cura del Tinèo portate in pochissimo tempo le piante nel nostro orto, ed ivi trapiantate han vegetato e vegetano tuttora assai bene, e copiosamente moltiplicate si sono (2).

Seguitando egli sempre lo studio delle piante sicule e visitando di frequente quei luoghi della Sicilia che erano stati poco o niente osservati, novelle scoverte ne ricavava, le quali al Gussone comunicate, fedelmente pubblicate in gran parte si veggono nei supplementi al prodromo della flora siciliana di questo botanico. Possa

(1) *Catalogus plantarum horti regii panormitani ad annum 1827.* Panormi ex regali typographia in 8. Tredici piante novelle vi si descrivono, delle quali dodici sono indigene ed una esotica. Speriamo che quest' opera sia arricchità di qualche supplemento per conoscere quali piante da quell'epoca in poi ha acquistato il R. Orto, e che racchiuda le descrizioni delle piante recentemente scoverte dal Tinèo.

(2) Tra le piante che furono trasportate nel nostro orto, e che hanno tanto bene vegetato meritano di essere qui annoverate siccome principali il pondanus odoratissimus, la magnolia grandiflora, la littaea filamentosa ec. ec. oggidì assai propagate nel nostro orto botanico.

alfine la Sicilia da tanti travagli degnamente dal Tinèo sostenuti avere una volta una flora siciliana completa (siccome dallo stesso da più tempo promettesi,)che riunisca alle tante descritte dal Gussone nel suo prodromo le altre scoverte, ed in Sicilia solo dal Tineo ritrovate. E nessuno meglio di lui direttore di un orto così magnifico, e padrone di un erbario indigeno esatto, numeroso, e di un altro esotico, potrebbe a questo scopo più perfettamente riuscire (1).

Ma qui, per amore del vero, è da soggiungere, che il Tinèo veniva tanto nelle sue peregrinazioni, quanto nell' interno dell' Orto, ajutato possentemente dai suoi discepoli Guglielmo La Farina, Francesco Greco, e Stefano Coppoler, che sugli altri eccelse, ed un ottimo botanico del tempo nostro sarebbe divenuto, se non fosse immaturamente perito.

Era egli nato in Palermo nel 1799, e dietro aver apparato la giurisprudenza, in cui era divenuto dottore, applicossi allo studio delle scienze naturali e con particolarità alla botanica che con ardore coltivava dietro gl' insegnamenti avuti dal Tineo: seguì il suo maestro in diverse peregrinazioni botaniche ed un buon erbario di sicule piante, accuratamente raccolte, aveva egli formato, talune di esse ed altre esotiche in un suo giardino botanico posto in una villa presso Malaspina coltivan-

(1) Ho io intrapreso un lavoro soltanto per quelle piante che nascono nei dintorni di Palermo, per cui verrò tra breve pubblicando la Flora palermitana, opera che mi è costata tanti sudori, poichè riunisce quasi due terzi di tutte le piante indigene di Sicilia: tanti e sì svariati di natura sono i luoghi de' contorni di Palermo! Una flora siciliana sarebbe superiore alle mie forze, dappoichè sebbene in molti luoghi di Sicilia io avessi erborizzato, pure ne rimangono ancora altri da me non visitati. Sino a questo punto null' altro ho io pubblicato per cose botaniche che i seguenti opuscoli. Nova serapia dis species ex naturali orchidearum familiâ, inserita nel giornale di scienze lettere ed arti . . . . . Nova lathyri species ex leguminosarum familiâ, e nova ophrydis species ex orchidearum familiâ, entrambi nel giornale anzidetto . . . . . In serapiarum species prope panormum provenientium observationes nel giorn. citato . . . . . oltre di diversi altri opuscoli, de' quali avrò occasione di parlare in appresso.

do. Il Tineo perciò, attesa la stima che professavagli per tanti meriti di cui andava adorno il suo degno discepolo, gli dedicava un *allium* nativo de' dintorni di Palermo e di varie parti di Sicilia, che il nome porta di *allium Coppolleri*.

Nè il *Coppoler* ozioso si stava in pubblicare qualche cosa, che dimostrar potesse i travagli che sosteneva per lo coltivamento della botanica e specialmente per lo studio delle indigene piante; sicchè avendo di mira singolarmente di rendersi utile nello stesso tempo agli studiosi della anzidetta scienza per lo acquisto delle cognizioni elementari di essa si diè a compilare, e pubblicò difatti nel 1824, il suo *dizionario elementare di Botanica* (1), la quale opera riguarda l' organografia e la tassonomia e la fisiologia vegetabile, ed in cui la spiegazione de' termini viene illustrata da giusti esempii, e quel che più cale per noi, son questi da' corrispondenti nomi siciliani, qualora ne hanno, accompagnati.

Mentre però con zelo proseguiva lo studio delle scienze naturali, e a preferenza della botanica, il *Coppoler* venne nel gennaro del 1830 sull' aprile dei suoi anni a lasciar la sua spoglia mortale con gran dolore di quei che ne conobbero i meriti, e ne ammirarono le produzioni (2).

Quasi contemporaneamente al *Coppoler Francesco Greco* da Militello di Val di Noto ricevuto nel nostro Orto Botanico, nel quale era ajutante del prof. Tineo percorrea con questo una gran parte della Sicilia, e tal fiata anche solo, e diligente mostravasi nella rac-

(1) Questo dizionario latino ed italiano del Coppoler è in 2 volumi in 12 pubblicato in Palermo pei torchi della reale stamperia. Oltre di questa opera fece di pubblico diritto una sua memoria sulla coltivazione del fico d'india, un'altra sul governo delle api, e diversi altri articoli di Botanica inseriti nel giornale Ape, e nel giornale di scienze lettere ed arti di Palermo.

(2) Maggiori dettagli ritrovar si possono sulla vita e le opere del Coppoler negli articoli necrologici dello stesso inserito nel Giornale sicolo delle scienze mediche n. 2.° Febbrajo 1830 p. 125. e nel Giornale di scienze lettere ed arti tom. 31 pag. 109.

colta e nello studio delle piante indigene, per lo che non senza ragione fu dal Tineo allo stesso dedicata quella pianta che col nome di *atriplex Greci* si conosce.

Ma la stessa sorte, e forse peggiore di quella del Coppoler toccò al Greco (poichè questi nulla pubblicò che richiamar possa nei posteri la di lui ricordanza) imperciocchè la parca fatale venne nel 1831 a recidere lo stame di sua vita, e troncò così in un colla stessa i suoi felici progressi nello studio della botanica.

Servano questi discepoli del Tineo di onore al maestro nello insegnamento di quella scienza, che egli professa, e per la quale gode il più alto rispetto presso gli esteri botanici!

Del che fanno fede ed i dovuti elogi inseriti nelle opere e nei giornali stranieri, e le piante a lui da quei botanici dedicate. E tra queste principalmente è da notarsi quel genere a lui dal dottissimo Sprengel dedicato, cioè a dire la Tinèa, di cui la unica specie è distinta col nome di *triplinervia* (1), ma siccome questo genere non venne dagli altri botanici ricevuto, non tardò il nostro Barone Bivona di dar il nome del suo concittadino al suo novello genere della famiglia delle orchidee, che come dicemmo superiormente fu detto *Tinea*.

Lo studio della Botanica non era solo in Palermo riserbato al *Bivona*, al *Tineo* e a' discepoli di quest' ultimo, poichè dessa del pari da qualche altro coltivavasi, e specialmente dal padre *D. Gioachino Russo* Cassinese in S. Martino delle Scale vicino Palermo, il quale dimorando in questo luogo assai ferace di buoni e rari vegetabili ed infiammato per lo studio della dilettevole scienza delle piante diessi a coltivarla, e numerose erborizzazioni egli facea in quei contorni, dalle quali riceveva tuttodì de' vegetabili che riuniva in un erbario tuttora

(1) Ved. Sprengel systèma vegetabilium.

esistente nel museo di S. Martino (1). Non contento però della raccolta di quelle piante che nascono presso quel medesimo monistero, portavasi il padre Russo a visitare altri luoghi e particolarmente la Pizzuta (monte che sovrasta dalla parte del nord alla Piana de' Greci, e che è ricco di piante) Castrogiovanni ec. ec. Egli a dippiù in S. Martino coltivava alcune piante rare in un giardinetto appartenente ai Padri Cassinesi, e che formava la sua delizia.

Di talune piante da lui raccolte qualche esemplare egli trasmettea al *Bivona* suo intimo amico, che allor pubblicava le sue centurie ed i manipoli, nelle quali opere però fedelmente il *Bivona* notava quelle piante che veniangli dal Padre Russo comunicate, anzi a questo dedicava una pianta assai vaga per i suoi fiori, nativa di Monte Cuccio presso Palermo, che dicesi *Peonia Russi* e ad onore dello stesso *Russo* fu dal *Presl* intitolata *saxifraga Russi.*

Il Padre *Russo* in somma cercava in mezzo agli obblighi che soddisfar dovea per la sua monastica professione, di coltivar la botanica per quanto questi glielo permettevano, e sebbene egli nulla abbia di se lasciato tranne il suddetto erbario, pur nondimeno è mio dovere di qui farne conto, poichè contribuì mercè delle sue fatiche a far, comunicando de' materiali al *Bivona*, tra noi progredire la botanica.

Coltivava egualmente questa scienza in Palermo *Francesco Canzoneri*, farmacista peritissimo: in un suo podere nei dintorni di questa capitale avea egli un buon orto botanico, nel quale ancor travagliava il Dr. *Pruiti* di cui ho io sopra fatto parola, e nome erasi per questi suoi studii botanici di già acquistato nell' estero, tal che la Società Linneana di Parigi lo ricevea, siccome socio

(1) Questo erbario da me osservato nell' anno 1835 contenea molte piante abbracciando quelle da lui raccolte in S. Martino, alla Pizzuta e a Castrogiovanni.

corrispondente. Null' altro, che io mi sappia, fece egli però di pubblico dritto, eccetto un saggio sul castagno d' india (1), in cui oltre di un' esatta descrizione di questo albero maestoso intrattiensi della coltura, e degli usi medici e domestici delle varie parti di esso (2).

E degno è della nostra attenzione e riconoscenza *Franco Maccagnone* Principe di Granatelli da Palermo, dotato di un gusto vero per le scienze naturali come per le belle lettere, il quale da più tempo datosi allo studio della dilettevole scienza delle piante, a questo obbietto strinse egli amicizia col *Bivona* e col *Gasparini*, erborizzò presso Palermo, raccolse molte piante in un siculo erbario, e non trascurando di fornirsi delle opere botaniche anco assai costose. Ma studiando botanica non era la botanica istessa il principale suo studio; perocchè la riguardava, come una delle scienze accessorie dell' agricoltura, ed a questa veramente con tutto ardore era rivolto: ciò non ostante merta questo illustre personaggio, chiaro per altre sue letterarie produzioni, special menzione in questo prospetto per aver egli generosamente alla pubblica biblioteca del Senato dato in dono un frammento del *Panphyton siculum* del celebre *Cupani*, opera rarissima, e di molto valore: il quale fu da lui dottamente illustrato con una lettera pubblicata in queste medesime Effemeridi.

Nè son da passarsi sotto silenzio gl' ingegnosi travagli del barone *Tommaso Melazzo* da Palermo, onde ottenere delle piante novelle, che non sono già state scoverte

(1) Saggio sul castagno d' india coll' aggiunta di una nuova sostanza trovata nel frutto. Palermo dalla tipografia di Filippo Solli, in 4. di pag. 57. In tale opuscolo si fa a parlare di un nuovo alcali da lui scoverto nel frutto del castagno d' india, e chiamato esculina non che del modo come ottenerlo.

(2) Anche merita qui un posto il dottor Giovanbattista Nicolosi per averci data in una sua *breve storia, descrizione e coltura in Sicilia della lachenalia pendula*, una buona descrizione di questa pianta, del modo come dal capo di buona speranza, ove è indigena, è passata fra noi, e del coltivamento della stessa V. *Giornale di scienze lettere ed arti*. Palermo 1825 tom. XII. pag. 43.

in luoghi poco o niente da botanici visitati, ma sol l'effetto di una artifiziale fecondazione. Questo nostro botanofilo produce delle novelle piante col seguente metodo. Egli priva un fiore delle antere priacchè queste avessero cacciato via il polline che contengono ed allo stimma di tal fiore così castrato applica la polvere fecondante di un fiore ad un' altra specie di pianta appartenente; ed in questo modo pratticando, da quell' accoppiamento degli organi genitali di due vegetabili diversi ne ottiene dei nuovi ibridi, che dei caratteri della madre e del padre vengono in guisa a partecipare da produrre una pianta distinta. Per via di questi matrimonii eseguiti nel nostro R. Orto Botanico ottenne egli la sua *amaryllis* Gravina (1), di cui il padre è l' *amarillis reginae*, mentre l' *aviltata* n' è la madre: la qual nuova pianta è una delle più vaghe del suo genere per ornamento, attesi i bei colori e la grandezza della corolla, ed è stata ben accolta dagli stranieri botanici. Diverse altre specie novelle di *crinum*, di *amaryllis*, di *cactus*, di *scilla*, d' *iris* ec. si ha egli il Melazzo in tal guisa procacciato, le quali piante però non son di pubblico conto ancora rese. Questo botanico inoltre non ha trascurato di coltivare in una sua flora alla Bagheria presso Palermo le piante le più vaghe e di ornamento, e diffonder così tra noi il gusto per la dilettevole scienza de' vegetabili.

E sotto lo stesso punto di veduta devesi ancor quì far giusta ricordanza delle flore del Principe di Butera, e di Giaconia (2); i quali non han risparmiato

(1) Ved. il suo opuscolo: *amaryllis Gravinae descritta e dedicata a S. E. il Sig. D. Francesco Paolo Ferdinando Gravina Principe di Lercara e di Palagonia. Palermo 1825 in 8. presso G. Baldonza.* Trovasi del pari inserito nel tom. 8. p. 322 e seg. del sopracitato Giornale di scienze lettere ed arti. In esso veggiamo ben descritta coi caratteri botanici l' anzidetta nuova specie di amarillide.

(2) La flora del sig. Principe di Butera è posta all' Olivuzza nelle vicinanze di Palermo; essa è assai pregevole per le rare piante che vi si coltivano: ivi ho visto il papiro (*cyperus papyrus* L.) di una estraordinaria altezza e

alcuna spesa per ottener delle piante esotiche le più rare, come del pari di quella del Duca di Serradifalco, che all' ottima cultura degli studii di archeologia unisce ancor egli molto gusto per la botanica, coltivando in una sua deliziosa villa posta all' Olivuzza medesima delle piante rare di molto pregio.

In Palermo finalmente ha con zelo in questi ultimi tempi coltivato la botanica, Agostino Todaro da Palermo allievo del *Tineo*, giovane d' ottimo ingegno fornito, che meco più volte e tal altra da sè solo ha erborizzato nei contorni di Palermo, ed oltre di un erbario di piante sicule da esso formato, ha presso di se una floretta di piante esotiche bellissime e di valore.

Filippo Parlatore.

Biografie e ritratti d' illustri Siciliani morti nel Cholera l' anno 1837. — Palermo presso Giuseppe Alleva librajo editore 1838. un vol. in 8. di pag. 219.

Omnia post obitum fingit majora vetustas
Major ab exequiis nomen in ore venite.
PROPERZIO.

I.

Ormai siamo stanchi di ricordanze luttuose, di calamità, di flagelli, e se non fosse, che la memoria dei sapienti tornasse ad onore e specchio dei viventi noi deporremmo volentieri l' incresciosa cura di volger la mente al malaugurato anno, che tante vite troncò, tante speranze ammortì quante nel volger di secoli di rado suole avvenire.

grossezza. Quella del Barone Giaconia è alle terre rosse anche presso Palermo. In essa vi si coltiva specialmente in abbondanza e con buon successo, siccome osservai nel 1833, la coffea arabica. Ma queste due flore non han più quel grado di splendore che anni sono avevano.

Non è stoltezza, non bassezza di animo il pianger le perdite inreparabili, ma invece un dolce sfogo, un bisogno dei cuori gentili, che mercè del piangere leniscono la sciagura, e un tesoro di affetti si ricambiano a vicenda.

È però opera nobilissima e preclara il porger la sciagura a maestra della vita, a strumento di gloria, e di virtù; opera che spinge ad amplissimo e forte uso di cuore e d' intelletto, ad innalzare quelle facoltà, che in noi sono eccellentissime, perchè traggono da fonte divina.— Al quale scopo conducendo la presente raccolta delle Biografie degl' illustri trapassati di cholera in questa isola non tralasceremo di farne menzione con quella riverenza, e solennità che verso i promovitori delle glorie cittadine si conviene pur troppo. Il sacro ufficio di stendere queste Biografie venne dai buoni fratelli Linares affidato, e diviso ad una eletta manata di colti ingegni, parecchi dei quali, appartenendo al fiore della dotta gioventù Siciliana, lo compirono svegliando quel nobile entusiasmo che solo può valere a drizzare gli spiriti a mete sublimi e a compensare la patria delle tante perdite dei suoi gloriosi.

L' opera è consacrata al Duca di Cumìa, venuto in fama di egregio per mille titoli di pubblica benemerenza. Siegue alla dedica la Biografia di Domenico Scinà scritta per Ferdinando Malvica, il di cui nome posto a principio vale come a caparra e guarentigia della bontà dell' opera, chè certo i cospicui ingegni ricusano di mostrare il loro nome in fronte a cosa, da cui non possano promettersi crescimento di fama, e di lustro. Gli angusti cancelli però fra cui debbe contenersi il nostro dire non permettendo di offerire un estratto dell' opera ci contenteremo di enunciare una idea fuggitiva di ciascuna Biografia seguendo l' ordine con cui sono disposte.

II.

Domenico Scinà nacque in Palermo nel 1765: fu discepolo del Gregorio e della costui sapienza erede ed aumentatore. Uscito dalle scolastiche discipline diedesi con ardore a coltivar le scienze, e massime la fisica, nella quale venne tosto in grido per la famosa introduzione allo studio della stessa formante un piccolo volume, ma pieno di dottrina positiva, e mirabile sopratutto pel metodo logico con cui va rintracciando, ed additando le leggi della natura e gl' intrisecì suoi legami cospiranti e dipendenti da un solo principio. Stabilita ivi la idea generatrice, che governa e regola tutte le idee particolari, le quali secondo i bisogni e la debolezza della umanità, si suddividono a nostro uso e vantaggio, procede alla investigazione degli oggetti di cui si occupa la fisica, della sua importanza, dei suoi sistemi e degli arricchimenti ricevuti in varii tempi da varii ingegni. E benchè questo pensiero della unità delle scienze sia stato annunziato fin da tempi remoti da parecchi gravissimi autori, fecondato indi dal celebre Bacone nel suo nuovo organo delle scienze, applicato dal Vico nella scienza nuova alle civili società, dal Beccaria alle arti del bello, e vagheggiato dal Filangieri per tessere la scienza delle scienze, pure è da confessare che ricevè incremento forza ed evidenza per la poderosa mente dello Scinà, cui piacque presentarsi tardi al giudizio del pubblico, ma con tal lavoro, che a fondamento di momentosa riputazione potesse valergli. Qui sarebbe da muover dubbio se meglio influisse allo sviluppo degl' ingegni il cominciar per tempo a far pubbliche mostre con articoletti, e libriccioli proprii della giovanile età, oppure allor quando l' ordine ed il giudizio, e i lunghi studii, e l' esperienza spiegano il loro potere dentro dell' anima nostra. Molte ragioni potrebbero indurre in favorevole ed in contraria sentenza, perchè l'uomo per eccezione, come talune piante, pri-

vilegiate vuol produrre in ogni stagione frutti bellissimi, e stupendi. Nondimeno noi avvisiamo, che le facoltà dell'intelletto si stremino col dedicarlo nei verdi anni e dar pubblicità a coselline che non acquistan nome, e col frequente trattare varii temi in varie occasioni, e razzolar gli scritti frettolosamente quà e là si distraggono dal meditare, e dallo svolgere quei volumi che dovrebbero alimentarle ed esercitarle, facendo capitale opportuno del tempo. Laonde noi crediamo anche per questo riguardo avere ricevuto splendore lo Scinà, che seppe scuotere la comune attenzione, e guadagnarsi i pubblici suffragi scrivendo la prima volta di argomenti atti a sostenere la di lui fama. — L'introduzione alla fisica pubblicata al 38°. anno di sua vita fu il felice preludio del suo valore nello scientifico aringo. Fecero seguito a questa il trattato di fisica generale e particolare, l'elogio del Maurolico (1808), la memoria sui fili reflui, e vortici apparenti dello stretto di Messina (1811.), le due lettere a Grano per l'eruzione dell'Etna (1811), i due volumi su la vita e la filosofia di Empedocle (1813), le due lettere a Piazzi intorno a Girolamo Settimo matematico Palermitano (1814), la topografia di Palermo e suoi d'intorni (1818), il rapporto del viaggio alle Madonie in occasione dei tremuoti ivi accaduti (1819), il discorso intorno Archimede, e i frammenti della Gastronomia di Archestrato (1823), il Prospetto della storia letteraria in Sicilia nel secolo XVIII. (1824 25 27.), e parecchie altre minori fatiche che posero suggello alla sua divulgatissima rinomanza.

Quivi diede riposo all'animo suo, e si volse a rinfrescar le abbattute forze non per ritrarsi da quell'operosità intellettuale, ma per prepararsi invece a novelle e più malagevoli imprese, dappoicchè nei veri sapienti l'abito della meditazione, e della fatica si estingue con essi.— Infatti nel 1832 comparve la sua prima memoria su la storia letteraria siciliana, ove delle prime origini intrattenendosi intendeva con perseverante e sublime pro-

ponimento condurre a bel bello fino al secolo XVII. epoca in cui incomincia il di lui citato prospetto della storia letteraria di questa celeberrima isola, del quale più sopra facemmo menzione. L' anno seguente pubblicò la seconda memoria nella quale tratta storicamente della indole, e del progresso non solo della letteratura, ma benanco della sapienza Greco-sicula dal primo stabilimento in Sicilia delle colonie elleniche fino alla morte del primo Gerone, facendo soggetto della terza memoria venuta in luce nell' anno 1836, quello spazio di tempo che passò dalla morte di questo alla caduta di Dionisio.— Il terzo periodo era già vicino al suo termine e già sarebbe di pubblica ragione se l' asiatico flagello dopo di aver desolata gran parte del mondo non avesse coi milioni tratto alla tomba anche lo Scinà ai 13 Luglio del varcato anno.

Con lui mancò alle nostre lettere il maggior piedestallo, con lui si spense gran parte della siciliana gloria, con lui si ammortirono le speranze di tanti nobili giovani, che a supremo consigliatore sel tenevano.

In tutte le produzioni dello Scinà stà impresso il carattere della sua mente ordinata, profonda e pensatrice. —Le idee succedentisi con rigoroso progresso di ragione, il linguaggio scorrevole netto e senza frastagli, la erudizione castigata, eletta e sempre a proposito rendono la lettura delle sue opere grandemente proficua. Scinà era dottissimo e scriveva pei dotti, poichè in tutte cose toccava il midollo, e ai nostri giorni era proprio il rimprovero della gallica leggerezza, il modello della sodezza e antica gravità italiana.— Può dirsi, che il suo stile a principio era secco, e teso di soverchio, la favella poco ornata, e poco elegante, ma poi l' uno e l' altra grado grado andavan polendosi nelle sue scritture, sicchè le ultime sembran vergate da altra penna, e l'autore della vita di Maurolico non sarebbe creduto quel medesimo del prospetto della storia letteraria, e delle memorie su

la letteratura Greco-Sicula, avuto riguardo alle doti del gusto.

Scinà considerato come uomo pubblico ha diritto alla stima, e riconoscenza dei suoi concittadini. Egli sostenne con notabile profitto la cattedra di fisica, e di cancelliere in questa Regia Università degli studj, gli ufficii di Regio Storiografo, di membro perpetuo della Commissione d'itruzione, ed educazione pubblica di Sicilia, di deputato del Real Collegio Calasanzio, e molte altre difficili incumbenze, nelle quali cooperò sempre pel meglio della patria.

Lo Scinà colla voce e cogli scritti mirava drittamente al grande all'armonia. Dei libri vaporosi, dei leggiadri nienti, delle mezze dottrine era dileggiatore apertissimo; le sublimi verità con forza stupenda, e come sentiva negli altri insinuava; amava di caldo affetto la patria, la esaltava, la illustrava, e proponeva le riforme consentite dalla civiltà de' tempi.

Alto era della persona, la fronte avea larga, il viso solcato da rughe un pò decise, e chiatto, grandeggiante nelle forme, ritto in su le spalle, di maschia tempera. Era nel conversare sentenzioso, ed acuto, ma di scarse parole forse per accrescerle di autorità, appariva d'indole generosa, di difficile contentatura e grave come stesse in pensiero. Molti lo teneano per pretendente, e di soverchio tenace, sì cogli amici come coi nemici, ma niuno l'incolpò di bassezza, e niuno l'avvilì giammai.

Scinà è una eccezione fra gli uomini insigni per avere avuto la sorte propizia, ed amica (già s'intende per lo più), la salute fiorente, l'animo lieto, e solo poteva dolersi nei suoi ultimi anni di quel malore proprio dei letterati che han travagliato gli occhi nel fiore della vita facendo uso di leggio e di lucerna. Del resto a lui non mancarono valevoli relazioni, non ricchezze, non impieghi, non onori, ed il suo voto valeva quasi un giudizio. Tanto era la dignità della sua persona, tanto il potere che gli si accordava!

Forse taluni colti leggenti potrebbero desiderare più distinte notizie intorno a questo peregrino intelletto per conoscere le vie che a tanta altezza l'innalzarono, ma siccome il nostro istituto è quello di dire fra le tante cose le più notabili, così crediamo averlo adempito pur quanto era in noi il poterlo, e gli consigliamo quindi ad intraprendere la lettura della Biografia scrittane dal ch. sig. Malvica, nella quale è da commendarsi una certa eguaglianza di nobili sentimenti, una cotal arte di nicchiare i pensieri, e nettezza di esprimersi, che cresce colore ed evidenza ai suoi argomenti d'altronde sostenuti con belle ed elette conoscenze. Egli ha esaminato le opere e la mente dello Scinà mettendolo sempre a confronto degli autori del suo tempo, a livello dei progressi delle scienze, e ciò facendo si è astenuto da quella gretta esposizione degli altrui pareri, la quale può far conseguire più presto la lode di compilatore anzicchè di biografo.

III.

Veniamo adesso ad altro splendido ingegno, sostenitore anch' egli del decoro siciliano, il quale sebbene differisca dallo Scinà nella copia della dottrina, e nel versatile ingegno, non gli cede però in forza e fecondità di pensieri, e nei pregi della locuzione gli andò innanzi. E questi Niccola Palmeri Termitano nato a 10 agosto del 1778, cui fu sempre avversa la sorte, sempre amica la virtù, e alla somiglianza del Bandini seguendo il detto di Columella, che la celebrità si consegue, o col difendere, o col coltivare le possessioni della patria, si consacrò all' amore dell' agricoltura dopo aver sostenuto la dignità di uomo pubblico. Apparve egli da fanciullo di svegliati spiriti, si applicò a più scienze, tentò per volere del padre la carriera del foro, esercitò con animo intemerato malagevoli carichi, ma da quella, e da questi si ritrasse, e tornò con più lena ai suoi primi studî facendo vita casalinga e campestre.

Frutto dalle sue meditazioni era il saggio su le cause e i rimedî delle angustie agrarie della Sicilia, reso di pubblica ragione nel 1826. In esso mostra i danni derivati all' agricoltura dal soggiorno, che fecero gl' Inglesi fra noi, dalle fallaci abitudini radicate nei contadini, dalla ignoranza delle buone pratiche. Se i fatti e i calcoli su cui si fondano i ragionamenti dell' Autore van soggetti a molte contraddizioni, hanno il merito però di condurre a sani principî di civile economia, alla vitale libertà del commercio: e di questo opuscolo avrebbe senza meno potuto ornarsene la raccolta degli economisti italiani, che noi dobbiamo alle cure, alla dottrina, ed all' amor patrio del Barone Custodi, il quale se volesse intera conseguir la palma, a nostro intendere, dovrebbe ancora continuarla per rendere giustizia a non pochi esimî economisti, i di cui nomi vi sono stati a torto esclusi, e con detrimento della gran famiglia italiana, che non poche altre dovizie può offerire in questo genere oltre a quelle contenute nella menzionata raccolta.—Le *Antichità agrigentine* dieder poscia al Palmeri fama d' insigne archeologo, che scortecciando dagli avanzi dalle forme e dalle cifre dei monumenti vetusti la sostanza delle cose, coll'aiuto della critica e della filosofia ne desume lo spirito delle sociali istituzioni, dirada le tenebre dell' antichità, e spiega il perchè di mille vicende, che senza quel lume sarebbero rimaste come una vana nomenclatura di fatti, e nulla più. Ma il lavoro, che collocò il Palmeri a fianco ai Rosmini, ai Custodi, ai Serra, fu la *somma della Siciliana storia*, lavoro che disteso essendo con grave e nervuta eloquenza, con novelle vedute di pubblica utilità, e mirando ad associare la filosofia civile alla politica, farà registrare il suo nome fra i più valenti e benemeriti ingegni, che la nazione illustrarono.

Di queste tre opere fa menzione il Perez, e ne dà un sunto così breve e sfumato che lascia desiderar più approfondati giudizî, più particolari ragguagli, e

notizie. — Perlocchè potrebbesi muover doglianza verso di lui per aver taciuto di molte altre produzioni del Palmeri, fra le quali son degne di distinta attenzione i *cenni* su l'agricoltura di alcune campagne di Sicilia, e su le rovine d'Imera, il Calendario per l'agricoltore siciliano, la Biografia di Balsamo, il saggio su le terme e acque minerali di Termini Imerese, e varî opuscoli, e articoli di occasione.—Questo insigne però malgrado il corredo di tante doti visse nella oscurità, nel silenzio e stette saldo ai colpi della fortuna, anzi la soggiogò col pretender meno di quello che avrebbe potuto agevolmente ottenere.— Non piatì, non dimandò, non volle, anche con franchezza di antico sapiente deviò da se i favori, che ai suoi non pari suole la cortigianeria fruttare, e tale esalò l'anima ventitrè giorni prima di compire l'anno 59. di sua età. — In questo tratto il linguaggio veemente, maschio e franco del Perez trova facile accesso nel cuore e vi lascia le più gagliarde impressioni. Il Palmeri era un argomento consentito dall'indole del Perez, e gli apprestava all'immaginazione ampia materia per abbozzarne il ritratto, poichè la vita, e le virtù di un illustre, messe a riscontro dei deliramenti e dei vizî dei suoi contemporanei eccitano e infuocano le passioni per tributare i più sentiti omaggi al merito, e maledire la viltà dei tempi.— Ma se toccò il segno il Perez nel narrare la vita dello Storico Termitano, e nell'incarnarne il ritratto colle sue evidenti e calde descrizioni, lasciò al signor Romano l'onore d'illustrarne le opere: con questa fatica però ha confermato il Perez esser degno allievo del Foscolo così nella prosa, come nel poetico aringo.

IV.

Tra i pochi eletti, che le ricchezze della famiglia delle nostre piante hanno più acconciamente illustrato, e messo

a pubblico profitto si dee comprendere il Barone Antonino Bivona Bernardi, nato in Messina ai 29 ottobre del medesimo anno in cui sortì i natali il Palmeri, da Andrea Bernardi romano, e adottato qual figio dal Barone Antonino Bivona, da cui prese nome e titolo.

Si addottrinò in botanica in questa sede del siciliano incivilimento sotto la scorta di Giuseppe Tineo primo Direttore del Real Orto Botanico, indi ne andò in Napoli, Bologna, Modena, Pavia, Padova, Milano, Genova e Pisa, città ragguardevolissime, che fioriron mai sempre per copia di sapienti, d'istituzioni, e di monumenti di eterna fama, e strinse familiarità coi Petagna, Tenore, Viviani, Santi, Savi, Bertoloni, Aldini, Jacopi, Configliacchi, Brugnatelli, e Volta, che val quanto a dire coi luminari della botanica, e della fisica. — I viaggi, e le amicizie che coi grandi contraggansi, sono tante scuole, e tanti stimoli, che potentemente sospingono all' acquisto dell' immortalità, perlocchè son cose degne di notarsi dai diligenti biografi che debbono additar la via percorsa con frutto dai valorosi.

Reduce poscia in questa capitale pubblicò il Bivona negli anni 1806 e 1807 due centurie di piante siciliane, e due anni dopo la Monografia delle tolpidi, nella quale significò al genere tolpis doversi aggiungere altre quattro specie a quella fin allora sconosciute. Dal 1813 al 1817 si occupò a dichiarare nei quattro manipoli sessantasette piante indigene della Sicilia, tutte di specie nuova, o mal determinata per lo innanzi, e fra esse le più appartenenti alla difficilissima famiglia delle crittogame. Nel quarto Manipolo poi istituì parecchie ricerche ed esperienze su i movimenti spontanei del *nostoc verrusocum* che danno a divedere quanto grande fosse la penetrazione della sua mente. Nel 1822 diresse il Giornale *l'Iride*, nel quale contribuì alla diffusione delle utili conoscenze, e divulgò ivi un suo cenno su lo stato attuale dell' agricoltura e della pastorizia in Sicilia, la descrizione di una novella

giacitura di zolfo osservata in Licata, ed alcune sue note e dichiarazioni sopra le due memorie del valentissimo geologo G. B. Brocchi intorno alle diverse rocce della Sicilia, nelle quali note e dichiarazioni mise in chiaro la sua opinione circa i punti estremi delle terre primitive di Sicilia opponendosi a quanti lo aveano preceduto in tale disamina. Il rinvenimento delle ossa fossili di Maredolce avvenuto nel 1830 apprestò occasione al Bivona di far mostra del suo sapere in pantografia, e fu il primo in mezzo a tante disparate opinioni, a crederle un deposito naturale, e nel 1833 diede la descrizione della cavalletta che infestò le nostre contrade, e definì tre nuovi generi di piante.— Lasciò parecchi manoscritti, fra i quali la descrizione dei Molluschi della Sicilia, opera che ritoccata da perita mano potrebbe molto onore partorire all'autore ed alla patria, alquante descrizioni di crittogame, ed alquanti materiali da lui riuniti coll' intendimento di formare una muscologia, e lichenologia, e per la Monografia delle quercie della Sicilia. — Queste poche notizie raggranellate nel modo più acconcio che si è per noi potuto l' abbiamo desunte dalla Biografia dettata dal Principe di Granatelli, la quale fra tutte ci sembra la meglio condotta e legata, lontana da ogni pomposa espressione, da ogni affettazione di lingua e di stile; chiara, succosa, semplice, e da opportunissima erudizione sostenuta ed abbellita.—Il Granatelli ha adempito l' obbligo di vero biografo mostrandoci il Bivona nei suoi domestici affetti, nei suoi privati studî ed interessi, perchè solo allora gli uomini rivelano il proprio carattere, ed operano con sincerità di cuore, quando sono abbandonati a sè stessi liberi da ogni dovere innanzi al pubblico.

V.

Del beneficiale Luigi Garofalo palermitano nato agli 8. luglio 1792 si fece degno encomiatore Benedetto Castiglia, il quale con propria e tersa dicitura ti rappresenta la immagine del defunto, e ti parla dei rivolgimenti di fortuna, cui soggiacque, delle sue gravi applicazioni, della illibatezza dei costumi, e di altre morali qualità, che reverendo il fecero agli occhi di tutti. —Ragiona quindi delle due opere che gli diedero rinomanza, cioè dei discorsi sopra Gorgia, e del Tabulario della Cappella Palatina. Il parere, che dà dei primi concorda con quanto ne disse il Montani nell' Antologia di Firenze in lode del Garofalo, che primo scolpò dalla taccia di sofista il Gorgia, e lo vendicò mostrandolo uno dei maggiori lumi della filosofia, e della eloquenza greca. Ravvisa nel Tabulario una giudiziosa collezione di notevoli documenti diplomatici relativi alla fondazione, alle vicende, alle prerogative, ornamenti e istituzioni della chiesa Palatina.— Il Garofalo ha anche un altro titolo alla stima dei colti spiriti per avere divulgato pei nostri torchi il trattato della Repubblica di Cicerone fornito dei migliori comenti, ed illustrazioni.— Stampò pure in difesa sua un dotto scritto, e si vuole che abbia lasciato alquante scritture, che raccoglieva per prepararsi a lavori di storia patria, ma la morte lo tolse al conforto delle nostre lettere nel giorno 6 luglio.

VI.

Un erudito insigne, e degno di contrapporsi ai Carli, ai Mongitori, ai Caruso, perdè la Sicilia nel Canonico Giuseppe Alessi di Castrogiovanni, nato ai 15. febbraio del 1779. Statuì egli il suo domicilio in Catania, ove per concorso fu scelto Professore di dritto canonico nella Regia Università degli studî, e contribuì

alla fondazione ed incremento dell' Accademia Gioenia e del Gabinetto, che vi appartiene.—Cominciò l' Alessi la sua scientifica carriera col consacrare alla patria le sue prime fatiche dandone alla luce una pregevole descrizione fisico-mineralogica.— Indi fece argomento di parecchi suoi dottissimi discorsi il meraviglioso Vulcano, ch' è stato dagli antichi e dai moderni ammirato come uno dei più solenni spettacoli della natura, e gl'inserì negli atti della citata scientifica adunanza, della quale fino ai supremi momenti di sua vita fu sostegno, decoro, e zelantissimo socio, leggendovi lavori di alto interesse, e tutti tendenti allo scopo d' illustrare questo privilegiato suolo che Sicilia si nomina, emporio delle più rare bellezze dovizie, chè nel suo seno racchiude gli elementi della propria grandezza; elementi inesauribili, perchè l' aria che vi si respira, i venti che vi soffiano, il sorriso del cielo e l'eterna primavera che l' abbellano, i mari che la bagnano, i fiumi che la ripartono e ravvivano, gli animali che vi albergano, le piante che spontanee vi crescono, le miniere che la impreziosiscono, il sole che la riscalda e feconda non dipendono, che dal cenno di Dio. E per questo l'Alessi di santo affetto amava l'isola italica, prediletta dal cielo, l'isola dai tre promontori, circondata dai tre mari; e per questo con santo affetto impugnava la penna a mostrarla in quello splendore che le si addice facendosi agli altri specchio ed esempio, e dalla bigoncia e dall' Accademia Gioenia, e dalla società economica di quella Provincia, e dal suo Gabinetto.— Sian qui ricordate in di lui onore le memorie che scrisse intorno all' ingegno che hanno i Siciliani nella parte inventiva, quelle intorno a Caronda, ed alle sue leggi, gli elogî del Cav. Giuseppe Gioeni, di Girolamo Recupero, e di Lorenzo Rizzo Morelli, una quantità d' illustrazioni archeologiche, di prolusioni, di discorsi latini, e di articoli da Giornale da poter formare una dozzina di volumi. L' ultima e forse la più vasta impresa, a

cui si era messo l'Alessi, era la storia di Sicilia, della quale non giunse a stampare che la prima e seconda parte del primo volume lasciandone una buona porzione manoscritta. A dir vero però crediamo, che la Sicilia non grandemente si applaudirà di questa Storia del benemerito Alessi, che avendo dedicato la sua vita in materie scientifiche, o scrivendo in latino, non potè conseguire il vanto di scrittore, nè delle prerogative necessarie allo storiografo potea stimarsi veramente fornito. Il che comprova esser limitate le facoltà della mente umana, e che malagevolissima cosa è il venire in eccellenza in diversi studii e discipline.— Dobbiamo gratularci frattanto che la memoria di sì valente uomo sia stata commendata dall' esimio giovane Bernardo Serio, la di cui voce si è fatta autorevole per le belle doti dello stile, e della polita maniera di significare i proprî concepimenti.—Se il Serio volesse accrescere interesse a questa sua scrittura, a nostro avviso, lo potrebbe agevolmente facendo uso di maggior severità nei giudizi, e stringendo in più breve campo i suoi disegni colla sobrietà delle parole.

VII.

Non sappiam dire se nell' egregio sig. Antonio Bonafede sia più da lodarsi il cuore o l' ingegno nello scrivere la vita del Commendatore Antonino la Rovere suo fautore ed amico, ma è certo però che l'ingenua sua riconoscenza verso il defunto non può rimanere senza i suffragi dei buoni, e lo aver appeso il primo una corona su la sua tomba gli dà un doppio diritto alla nostra stima. Discorre egli con senno della vita politica e letteraria del la Rovere, degli splendidi posti da lui occupati con solerzia, con rara saviezza, e illibata condotta, e come fra mille spinose cure abbia rivolto il pensiero ad ornar l'animo del più proficuo sapere.

Porge ancora un breve sunto di un' immensità di opuscoli, e di opere del preclaro defunto, le quali tuttora rimangonsi inedite (1), all' infuori delle note memorie su la moneta bassa di Sicilia, che dall'austero Scinà furon nominate con titolo di distinzione, e dei pensieri di Damiano Mingli sul coraggio e su l'onore impresse nel 1812. Compiange da ultimo nel la Rovere la perdita di un magistrato, che fornito di lumi, e di esperienza, perito nelle materie giuridiche, finanziere, economiche, ed amministrative sedeva in diversi ufficii, sosteneva innumerevoli incumbenze, era consultato dal Real Governo nelle materie più gravi alla cosa pubblica, ed allo stato; un magistrato che in mezzo agli onori, alle lusinghe del mondo, ed all'influenza, che il suo splendido posto gli dava si serbò sempre uguale, e fu specchio di moderazione, di rettitudine, e di dottrina.

La vita del la Rovere si rende più importante per essere legata alle vicende civili dei pubblici ufficii, e magistrature, e per aver avuto parte in talune riforme di leggi, e regolamenti. Venne in luce il la Rovere a' 14. settembre 1771, e finì la sua carriera mortale ai 21 luglio.

VIII.

Chi vuole deliziarsi in pensieri dolci, umani, benefici, chi sente il desiderio di giovare i suoi fratelli, chi vuole intenerirsi, e provar dentro dell' anima quella soavità che spande l' amore dell' umanità legga la biografia del barone Pietro Pisani.

Nel varcato secolo il sistema di trattare i matti corrispondeva al sistema criminale, e l' uomo infelice era somigliato alle bestie.— Beccarìa consolò i gementi nelle prigioni, ruppe i lacci, le torture, e tolse la mannaia dalle mani del boia; il Pisani deputato dal Governo alla

cura dei matti togliendoli dallo squallore di stanze fetide ed oscure, ove nudi attorniati di catene, senza pietà, senza speranza di guarigione stavan racchiusi; gli raccolse in luogo ampio, proprio, ed aperto; ogni fierezza sbandì; gli consolò, e come padre sentì affetto per loro. Danze, feste, passeggi, vitto sano, abiti netti, continue occupazioni successero alle tante asprezze e alla insensata tirannia usate verso questa sciagurata famiglia, ch' ebbe la natura a madrigna. Il Pisani insomma fu il Beccaria dei matti, e colle sue incessanti cure gustò il più dolce dei piaceri che possa provar l'uomo in su la terra, quello di ridonar la mente a centinaia di poverelli che l'avean perduto. Il Pisani fu uomo di molte lettere, valentissimo nel comporre in musica, antiquario ingegnoso ed erudito, come si rileva dalla memoria su le metopi di Selinunte; ristaurò il nostro collegio di musica, e compilò le famose istruzioni per la casa dei matti che dovrebbero, meglio che istruzioni, nominarsi il codice per lo trattamento dei matti.—Il suo nome fu riverito in ogni parte del mondo incivilito, e fin dall' America gli giungevano onorifiche testimonianze.— La posterità collocherà senza meno il Pisani nel numero degli uomini più utili del secolo XIX, e speriamo che la galleria degli uomini utili che si pubblica a Parigi non tarderà a fregiarsi del suo nome.— Sia benedetto Antonino Linares che ad argomento delle sue lodi scelse il Pisani , le di cui opere tornano a vantaggio di tutta la società , e non si restringono a vanti municipali. Morì al 6 Luglio di 76 anni.

IX.

Levò di se altissimo grido Giuseppe Tranchina col suo ritrovato d' imbalsamazione, il quale basta a renderlo immortale considerando, che nel giro di tanti secoli due soli nomi risplendono in questa difficilissima operazione , e sono due italiani, Segato da Belluno e

Tranchina da Palermo, morto ai 9 Luglio. Il signor Lo Bianco ha celebrato degnamente l'ingegno e la virtù di questo insigne cittadino, che nella sventura del Cholera generosamente soccorse migliaia d' infelici, che lo chiedeano della sua abilità.

X.

Domenico Greco, nato in Trapani a' 22 Giugno del 1769, fu medico di gran valore, anzi tenne il principato fra i nostri medici, nè a torto l' ottenne, poichè i pubblici saggi dati del suo pronto e perspicace ingegno, la solida eloquenza, e le vaste conoscenze, e gli scritti dettati in varie occasioni e l' esercizio della cattedra di patologia che occupò in questa Regia Università gli davano quella dignità di nome, quell' autorità di consigli, che invano si tenta stabilmente conseguire quando non ha per fondamento il vero merito. Egli cooperò a simplificare la medicina, a spogliarla del cieco empirismo: non seguì verun sistema, e diede alla luce oltre alcune elegie scritte in sua gioventù col titolo di Prigioneide, tre memorie su la eneurisma (1805), su le cause della scarlatina (1816), e su le febri regnate in Trapani (1833), tutte e tre credute degne della sua chiara nominanza.— Per poter apprezzare debitamente il merito del Greco nelle mediche facoltà è d' uopo leggere quanto in di lui omaggio venne dicendo il chiaro sig. Pasquale Pacini, che dotto essendo nelle naturali scienze, diligente osservatore, franco ed accurato narratore di tutto quello, che può formar l'uomo utile e grande, l'ha presentato nel suo vero punto di luce significando che il Greco deve più la sua fama alla pratica della sua professione anzicchè alle opere divulgate.

XI.

Il sig. Filippo Foderà per comune consentimento era risguardato il principe del foro siciliano, e con lui veniva meno ai ricchi, ai poveri, agl' infelici un gran patrocinio, un saldo sostegno. Il suo sapere poteva dirsi in certa guisa enciclopedico, perchè incominciando dalle matematiche sino alla poesia alla musica le coltivò con felice successo, e facendo meravigliare della sua agevolezza nell' applicare le facoltà della mente a disparate cognizioni.

Sortì i natali nella patria di Empedocle a 9 settembre 1789. Giovinetto si recò in questa metropoli e quando i suoi compagni si erudivano per iniziarsi nel Foro, egli era avvocato.—Cresceva la sua riputazione, e volendo viemeglio consolidarla traeva profitto della moda letteraria di quel tempo, che sospingeva alle riforme giudiziarie, col mandare alla luce nel 1812 i principî della legislazione criminale, e della riforma dei Codici criminali, nel qual lavoro (che finora è rimasto il maggiore del foro siciliano) si faceva espositore chiarissimo delle teorie del Beccaria, del Filangieri, e del Renazzi, e perfezionava e rendeva di agevole comprendimento il sistema del minuto ed astruso filosofo Bentham.

Non contento di aver trattato con tanta profondità le materie penali si volse alle civili, e nel 1819 pubblicò il 1.° vol. de' suoi comenti intorno alla procedura, che fu seguito nel 1820 dall' opuscolo risguardante il dritto che scaturisce dal salviano interdetto.— L' avvocato signor Antonino Viola, che con savio accorgimento prese a dire del Foderà non trascurò di ragionare della Cristallografia descrittiva, e della scienza dell' armonia per nuove vie condotta sotto le leggi generali dell' acustica seguita dalla storia delle principali teorie armoniche, opere manuscritte, delle quali con molta accuratezza espone il soggetto,e con pari senno ne rileva i pregi e l' importanza.

Fece anche menzione il sig. Viola di alcuni componimenti poetici sul destino dell' universo dettati dal Foderà, delle tante orazioni, e discorsi legali pubblicati in sostegno dei diritti della numerosa sua clientela, e delle osservazioni su di una novella macchina da fondere zolfi proposta da lui, e dal suo fratello Michele, il di cui nome va collocato insieme coi più chiari che al presente professano le mediche facoltà, e le illustrano con sapienti investigazioni, e ritrovati.—Non erano però da preterirsi dal sig. Viola il Discorso su l' asbesto, la cantica in morte di Piazzi, e la memoria sul famoso fanciullo calcolatore Vincenzo Zuccaro, che son belli documenti del vasto sapere del Foderà, e del suo intelletto acconcio ad ogni maniera di studî.

Da ultimo per mostrare l' amore, ch' egli nutriva per le scienze naturali sarebbe stato opportuno il rammentare la splendida collezione di oggetti mineralogici da lui con tanto studio, e dispendio ordinata e depositata in un apposito Gabinetto.—Quest' uomo benchè ingolfato nelle faccende dell' inrequieto foro le di cui materiali, e diverse cure spengono d'ordinario la viva fiamma dell' ingegno, e l' opprimono, e lo torcono, quest' uomo, dicevamo, quanto più si avanzava negli anni, altrettanto si affaticava all' ampliamento della ragione, all' acquisto di solide virtù.— Egli dava gli ultimi laceranti addii alla sua tenera famiglia il dì 5. del secondo mese del flagello.

XII.

Un giovane di maschio e generoso sentire, allevato allo studio delle arti gentili, e delle stesse giudice competente, sorge infine a commendare i pregi del pennello del valentissimo artista Vincenzo Riolo nato in Palermo nel febb. del 1772.—La natura, il vero maestro degli uomini grandi, senza il di cui aiuto invano si tenta di poggiare a cima di eccellenza, lo guidava a considerare

le attrattive della pittura, e ad onta della paterna ripugnanza, gli comandava in tenera età a delineare fantocci, e bizzarrie nella stessa guisa che faceva Michelangelo. — Roma intanto, quel gran domicilio delle arti, e degli artisti, lo chiamava nel suo seno, e tra le mille vie di gloria che gli schiudeva, era da lui prescelta quella segnata dal Dante della pittura. — Parve tosto inspirarsi a quella scuola il Riolo, e nei suoi moltiplici saggi si notava la fierezza, l' ardimento, il vigore, il genio, che animava le figure, e le composizioni di Michelangelo. —A dir breve il nostro dipintore salì in gran fama, e fece rivivere nel suo stile le doti ond' era ricco il suo modello, e quando tornò in Sicilia avea nome Italiano. Fece guerra fra noi al dipingere dei manieristi, fece brillare i pregi del suo colorito, la forza dell'espressione, la dottrina del disegno, ma non seppe contenersi tanto che non andasse all' opposto lato dei manieristi, cioè a dire al duro, al risentito, al tagliente, al colossale.—Nondimeno niuno sarà che vorrà negare al Riolo un seggio distinto fra gli artisti più celebri del suo tempo; e Cajo Mario nel carcere, e Scipione Affricano nei campi di Linterno, e Virginia svenata dal padre, e le fatiche di Ercole, e la Bellezza, e la Gioventù, e la Gelosìa, e il Tempo, e massime la Notte son lavori tali, che a giudizio del suo chiaro biografo Paolo Giudice, desteranno l' ammirazione dei posteri.—Laonde può affermarsi, che il Riolo ebbe due maestri e due mecenati nella natura, e in Michelangiolo, e che da quest' ultimo prese tuono, forme, e colori al segno, da far confondere qualche volta agl' imperiti alcune sue opere con quelle del suo esemplare. La differenza però si è che Michelangelo è rimasto esempio unico al mondo, ed è sembrato meglio che umana cosa, ma i Michelangiolisti fiorirono, e fioriranno in ogni età, nello stesso modo che i seguaci del Dante e del Petrarca.—Il Riolo adunque è un eccellente michelangiolista, come il Varano e il

Monti sono due eccellentissimi Dantisti.—Il Riolo reggeva l'Accademia del nudo in questa Regia Università,e congiuntamente ai Patania, ai Patricolo, ai Loforte non è guari formava il decoro della pittura siciliana. —Spirò sul finire della prima decade di Luglio ed insieme a quegli insigni e benemeriti che finora abbiamo per ragion di lode nominati ci lasciò la memoria delle sue virtù e il debito di onorarle.

Sta posto alla fine dell'opera un ricordo di altri scienziati letterati ed artisti passati alla seconda vita nello stesso periodo di tempo. In tal ricordo si nota il nascimento, la morte, e le opere principali di ciascuno, nello stesso modo dei dizionarietti biografici compendiati che pubblicava il Bettoni a Milano, ma molte ommissioni lo rendono incompleto, e alcune notizie meritano correzione: p. e. si tace la morte di Andrea Perez de Vera giovane assai colto, di cui parecchi buoni articoli si leggono nel Giornal letterario, nel quale collaborò, ed ebbe parte nel redigere il Prospetto della letteratura di questo secolo; si tace ancora di Bonura che tradusse alcune odi di Orazio in siciliano; e si dà per manoscritta la memoria su l'asfalto, o bitume giudaico che l'ab. Gioacchino Santoro aveva stampata molti anni addietro.

Abbiam voluto citare questi difettuzzi per mostrare la imparzialità nostra nel giudicare di questa nobilissima opera, che fa onore alla Sicilia pel merito letterario, ed ancora per lo splendore dell' edizione ornata dei corrispondenti ritratti, tranne quello del Foderà la di cui immagine non poterono riuscire gli editori a far abbozzare ad onta delle istanti preghiere e dei guiderdoni promessi a chi si fosse in ciò adoprato. E rende degni di pubblico encomio i fratelli Linares l'amore e la diligenza, con cui la condusssero a fine, e l' intendimento di onorare il suolo natale, e l'essere stati i primi a dar mano a sì bella impresa.

Filippo Minolfi.

Osservazioni di Bernardo Serio in giustificazione della censura oppostagli dal P. Domenico Avella pel suo giudizio di Michelangelo Monti. (V. il fasc. 58 di questo Giornale.)

Assai volentieri io rispondendo, già non è guari tempo, al cortese invito fattomi dall' ottimo amico Ferdinando Malvica, dava opera a delineare siccome in un quadro lo stato scientifico e letterario della Sicilia al 1. di gennaio 1800, per far capo al prospetto storico della letteratura del secolo decimonono, che le siciliane Effemeridi si proponeano di consacrare all' utile ed al decoro della patria. E scrivendo una ferma opinione concepia, che nissuno avesse voluto muoversi a contraddire alle mie parole, perciocchè io dicea di uomini che la maggior parte più non viveano, e i sopravvissuti, in iscienza prestanti, erano convenientemente lodati, perchè sin d' allora aveano dato a sperar molto di se stessi.— Vedi giudicio uman come spesso erra! — Il mio discorso però, mentre nol credea, mosse taluni allievi di Michelangelo Monti, i quali stimando di essersi detto male del loro maestro, e di essere stata quasi vilipesa la di lui memoria, chi in un modo e chi in un altro si apparecchiavano a difenderlo. Io non iscrivo per far onta a chicchessia, e molto meno alla memoria dei trapassati che dev' esser sacra, nè per altra vile passione, che in me non cape, ma sì per dire quello che io sento degli uomini e delle umane cose; e conoscendo che altri può sentire diversamente per le diverse sembianze che mostran gli oggetti, e le altrui opinioni rispetto, e piacemi quella nobile e discreta lotta per la quale ciascuno può giustificare se stesso. Lodo per questo il p. Domenico Avella, e sì per lo santo scopo di sostenere il merito del maestro, sì perchè da onorato uomo, avendo un parere opposto altresì, pubblicamente lo mostra,

come per la somma urbanità, colla quale la sua censura è condotta: ed a tutte queste belle doti è mio pregio di accettare l' amicizia che offremi, e sinceramente gliene so grado. Dovrebbe e' servire di esempio a tutti coloro che tenendo ad offesa, e a somma offesa, qualunque discordanza di opinioni, rompon tosto la guerra, o scrivendo villanie, o, che più è da vituperare, di soppiatto, e a modo che traditori schiamazzando con ingiurie, e con parole altre inoneste, pei trivî e per le piazze senza far luogo altrui a giustificazione veruna. Costoro, cresciuti dappiù tempo alla sterile e disamabile scuola arcadica, non sanno conoscere, e in conseguenza non prezzano, quelle squisitezze di che la moderna letteratura va doviziosamente cospersa; e non sapendo per mancanza di forza svestire l' uom vecchio, e rinnovellarsi col tempo, par loro di sentire bestemmia in tutto ciò che dal rancidume delle loro frivole anticaglie discorda. Deggion sapere costoro che nè anco a' veri sapienti il secol nostro concede di esercitare nelle lettere, come un tempo forse faceasi, la dittatoria o aristocratica autorità; che proprio è degli sciocchi il pretendere che altri dinanzi a loro pieghi il ginocchio, e in nome loro rispetti e gli errori e le assurdità; che non più si fa dritto agli schiamazzi ed alle contumelie; e che la maldicenza è arma vilissima che ritorcesi in danno di colui che infamemente la usa. Chiunque ha la sua opinione, e regolare o storta che sia, è tutta propria, e vigliaccheria sarebbe il non manifestarla per paura. Ed a questo luogo dichiaro che dovendo appresso nel prospetto della letteratura del presente secolo ragionare dello stato e dei coltivatori delle amene lettere, dirò quella opinione, che quantunque non giudiziosa, sarà nondimeno quella che io sento; e perciò a loro mi terrò obbligato, che degli errori mi faranno avveduto, non curerò degli altri che mi si leveranno incontro senza ragione. Senza proceder oltre in cose forse estranee all' assunto, mi farò

disaminando parte a parte le censure del mio gentile oppositore, e mettendo in miglior luce i miei sentimenti, sì che possa il pubblico agevolmente conchiudere qual dei due si abbia il torto o la ragione.

È certo che la perfezione non si fa compagna degli uomini, e che perfetti nemmeno dire si possono i pochi che sopra la volgar turba eccellono, nè in quelle cose per cui molto distinguonsi. Io non allievo nè amico del Monti, e più perciò in istato di giudicarlo senza passione, per tutti gli aspetti lo raffigurai, e parvemi di ravvisare in lui un valente latinista, un professore pieno la mente delle più sane teorie dell' eloquenza, un oratore che sa muover gli affetti, e bene ornare il suo stile, ma che trascinato alla piena delle dottrine e dello esempio de' suoi contemporanei dalle pure sorgenti del trecento discostasi, e colla voce e cogli scritti informa la gioventù a ciò per cui le belle e forbite locuzioni, e i puri vocaboli non si amano; e che in somma essendo educato in Arcadia non appalesa quel purgato gusto italiano, che oggidì indispensabilmente si vorrebbe. Questo è il giudizio che io porto del Monti, e questo, sebben rapidamente nel mio discorso tratteggiai, e persuaso della sua regolarità, tutto che mi possa malamente apporre, questo giudizio istesso cercherò purgare dalle opposizioni altrui.

Stimando dapprima il p. Domenico Avella che mio intendimento si fosse che per iscriver secondo il buon gusto debba ciascuno a' soli trecentisti attenersi, rinnovella una opinione già da un Monti da un Perticari da un Costa da un Giordani da un Colombo e da tutti i migliori moderni potentemente propugnata, cioè che i secoli che tenner dopo al trecento altri ed eccellenti ingegni produssero, e le scienze e le arti arricchirono ingentilirono, e che lo stile convenientemente secondo la natura degli scritti prese attitudine e forma. Io in ciò convengo, e so che lo stesso seicento, cotanto giustamente

infamato, se la feccia riguardisi degli scrittori che la bella penisola inondarono, può mettere a modello di scrivere pochi buoni un Bartoli un Davila un Segneri un Galileo un Pallavicino un Redi e qualche altro. Tutto è vero; ma non è stato alcuno tra' buoni moderni che non ha tenuto i trecentisti siccome a padri del nostro idioma: e se il mio cortese censore può recare l' autorità del Muratori per pruovare che il secolo di Dante Petrarca Boccaccio non fu il secol d' oro per la italiana favella, siccome per la latina fu il secolo di Tullio Flacco Marone, io potrei addurre meglio che cento nomi di persone forse più rispettabili per gusto, non dico per erudizione e discernimento, che il parere opposto sostengono. I trecentisti, e sarebbe inutile il provarlo, sono fonte da cui possono attignersi a dovizia e puri e proprî vocaboli, atti ad esprimer la cosa istessa con mille forme diverse, e sempre con leggiadria con vivezza con urbanità; essi tennero mano al ristoramento della lingua quando per gl' Italiani stessi, che dovean serbarla integra, fu svergognatamente bruttata e guasta; da essi furon tratte le norme del dire; e quelli che dal trecento in qua ebber fama di purgati scrittori in Italia ad essi ricorsero, e chi più seppe profittarne, più sopra gli altri si distinse. La storia delle nostre lettere è un fatto che le mie asserzioni sufficientemente chiarisce. Vittorio Alfieri, per non recare un testimonio che possa esser sospetto di pedanteria, Vittorio Alfieri, sommo sapiente, e delle ciance disprezzatore, in riverenza ebbe i trecentisti, e secondo quello che nella sua vita ci fa sapere, presso che tutti li lesse e postillò, assicurando eziandio che chi gli avesse ben letti in riguardo ai lor modi, e avesse potuto prevalersi dell' oro de' loro abiti gittando via i cenci delle loro idee, potrebbe poi nei suoi scritti sì filosofici che poetici o istorici o d' altro genere qualunque, dare una ricchezza brevità proprietà e forza di colorito allo stile, di cui non si era sino a' suoi

tempi veduto scrittore italiano veramente andarne fornito. Or se un Alfieri fece tale studio, e tali belle qualità nel trecento conobbe, può farsi scusa ad un professore di eloquenza se colla voce e cogli scritti dagli esemplari di quel secolo la mal sicura gioventù disvia? No certo.

Ma sarà poi vero che Michelangelo Monti non seguitò l' Algarotti, perchè nulla importanza gli presentavano i principali suoi scritti il Neutonianismo per le Dame, e i saggi e le lettere sopra la pittura e la scultura, e che nè meno a modello propose i suoi versi sciolti? Sarà vero che ammiratore della vasta e profonda sapienza del Cesarotti, mal volentieri portò la di lui licenza nello scrivere, e nol seguì, e non consigliò agli allievi d'imitarlo? Tutte queste cose il mio censore asserisce, e crede aver provate. Ma non l' importanza delle materie può far sentir vaghezza d' imitare il linguaggio di uno scrittore, dappoichè pensieri ed espressioni son cose diverse, ed un libro, ora per gli uni ora per le altre esser può semplicemente importante. Se il grado di questa importanza si volesse misurare dalla maggiore o minore conformità degli studî, così nulla calendo a' filosofi le amene scritture, nè a' novellatori o poeti le più severe, gli uni e gli altri non dovrebbono leggersi reciprocamente, nè quelli giovarsi del bello e del candore del dire degli altri, nè questi trarre le più sane cognizioni dai primi. Qual mai vorrebbe negare che Michelangelo Monti potea trovar diletto nel leggere, e perciò vaghezza nell' imitare le sopradette opere dell' Algarotti? Il Neutonianismo per le Dame era a quei dì il libro della moda, e correa universalmente per le mani degli uomini e delle donne, de' vecchi e de' giovani, de' dotti e degl' idioti, e non era allora persona che non fosse stata spinta a leggerlo. Le scritture poi sopra le belle arti parmi di non potersi significare come di nulla importanza ad un letterato, e spezialmente ad un poeta, conoscendo l' in-

timità della pittura e della scoltura colla poesia, sì per lo scopo sì per le indoli e per tutt' altro, sebbene diversi siano i mezzi e gli strumenti di cui l' una o l'altra piuttosto si serve. Non sono di ostacolo per altro canto le opere principali, senza alcuna importanza, che altri possa leggere ed imitare le opere minori; ed Algarotti, oltre alle cose filosofiche economiche erudite e d' altro genere grave, scrisse sopra la rima, sopra la lingua francese, sopra la necessità di scriver nella propria lingua, sopra Orazio, sopra il volgarizzamento di Virgilio fatto dal Caro, più volumi di lettere italiane, francesi, ed altro.

Essendo però in istato di poter godere degli scritti dell' Algarotti, e conoscendo ed ammirando per la dottrina quelli del Cesarotti, si fece a proporli nella scuola agli allievi? Questo sarebbe un fatto, nè io fui amico o allievo del Monti per poterlo sapere per me stesso, ma il fatto si cava dalla storia, e più da chi scrissela, essendo stato contemporaneo alle vicende che narransi, e più in caso di saperle. Domenico Scinà, nome rispettabile in tutta Sicilia e fuori, sedea sulla cattedra di fisica nella università di Palermo, mentre che Monti sedea su quella di eloquenza; e' conoscea infallibilmente lo stato delle lettere a' suoi dì, i metodi che nelle scuole tenevansi, i libri che a modello ponevansi, il particolare gusto dei maestri, e se quindi Domenico Scinà nella sua storia della siciliana letteratura del secolo decimottavo notò che Monti » fatto ardito dagli esempii dell' Algarotti, e del Cesarotti, e di tanti altri cui applaudiva Italia in quella stagione, non mostrava d'essere a lui cari e in riverenza i primi nostri maestri, dai quali si può solo apprendere la schietta gentilezza del puro linguaggio » merita di esser creduto, e giustificato io sono abbastanza, che quel fatto istesso per più sicurezza da lui ritrassi. Dal qual testimonio due cose parmi potersi inferire cioè che nello schietto e gentile scrivere italiano

Monti non bene sentiva, e che dovea necessariamente lodare a' giovani Algarotti e Cesarotti, perchè questi formavano il bello della sua scuola, e stoltezza sarebbe il poter concepire il contrario. La venerazione che abbiamo particolarmente per uno scrittore ci spinge a far sì che altri a venerarlo del pari si conducessero, e più in ciò si adopera un maestro che crede additarlo come a perfetto esemplare. Via maggiormente io giudicai di meritar fede Scinà che avendo presenti le scritture del Monti, col lume della critica, l'autorità trovai conforme alla pratica, ed usata la stessa licenza dell' Algarotti e del Cesarotti.

Non dico delle opposizioni che Monti avea dal Vesco siccome novatore, perchè potrebbero credersi cagionate dalla invidia, o d'altra privata passione; ma se Monti fosse stato purgato nello scrivere, Vesco non avrebbe avuto il destro di palesare nelle sue prolusioni dette in iscuola i vocaboli forastieri e nuovi, e le non forbite locuzioni che l'emulo introducea, come ne fan fede gli scolari e gli scritti inediti del Vesco.

Non vale a smentire il fatto quello che il p. Avella discorre intorno il metodo, al quale il suo rinomato professore atteneasi. Che Monti avesse dettato con chiarezza e precisione aurei precetti sulla scorta di Tullio Quintiliano Orazio io non l' ho negato, anzi l' ho confessato ponendolo tra coloro che guidavano con onore la gioventù, dischiudendo maestrevolmente i fonti onde potersi attignere le più sane norme del retto scrivere. Che avesse molto studiato nei classici latini e riuscito conoscitore valente delle loro bellezze, credo di averlo anche confessato collocandolo tra quelli che con tutta possa intendevano al propagamento ed al maggiore splendore delle lettere latine. Mi permetta però il mio cortese censore che io da lui disconvenga qualora, osservando che Monti a' buoni insegnamenti accoppiava lo esempio delle sue poesie ed orazioni, afferma che mentre quel professore vivea nissuno meglio che taluni giovani alla sua scuola educati sapea

degnamente scrivere nè in poesia nè in prosa. « Mi trovi il Serio, e' dice, chi sapesse tra noi, mentre vivea il Monti, meglio di taluni giovani alla sua scuola educati mettere insieme pochi versi o periodi che potessero passare in Italia con decoro delle nostre lettere. » Io non so vedere se quelle generali espressioni debbano intendersi pel latino o per l'italiano, non avendo e' pria favellato di ciò che per la italiana letteratura Monti insegnava; ma, in ambidue i casi, quell' asserzione non tende ad ammiserire contro ragione la condizione delle nostre lettere di quei dì per dar luce maggiore alla valenzia del Monti e della sua scuola, del cui numero è il mio censore? Chi non sa che ancor fioriano i molti e bravi latinisti della eletta scuola di Monreale? Chi non sa che a quei dì fra gl' italiani scrittori viveano un Gregorio un Balsamo un Natale uno Scinà un Gargallo uno Scrofani ed altri tanti che io taccio?

Essendo vero che, per la connessione della latina ed italiana letteratura, possono in questa più divenire eccellenti coloro, che meglio nell' altra sono istruiti, argomenta il p. Avella la profonda conoscenza che Monti avea della lingua italiana, profondamente conoscendo la latina; e che perciò insegnò e scrisse di forma, e tali modelli raccomandò che non solo non bruttò l' italica favella, che anzi diede opera a mantenere in fiore il gusto che fra noi rigeneravasi, mentre più signoreggiava il francesismo, e sprezzò quelle dottrine che le sonnifere baie di Arcadia alimentavano.

Tutto che sia vero che un bravo scrittore italiano possa grandemente giovarsi della conoscenza del latino, il conoscer questo, e dico anche profondamente, non è argomento da inferirsene la perizia dello scrivere in italiano. Sono stati, e tuttavolta sono tanti archeologi in Italia, che la più riposta latinità hanno appreso, e in fatto della propria lingua son nulla. Scrivea bene in latino Nascè, mio degnissimo maestro, ma con tutto il rispetto

alla sua memoria dovuto, era dappoco nello scrivere italiano, sebbene delle bellezze dei nostri classici avesse saputo quanto altri può mai sperare. Potea però Monti proporre i classici, e non fare alcun servigio al gusto, raccomandando piuttosto di studiarne la regolarità della condotta, che quelle cose per le quali le scritture si abbellano. Che Monti avesse gridato contro al gusto arcadico non credo, perciocchè a quella scuola era stato allevato, ed aveane portato gloria. Pria di essere professore in Palermo avea insegnato eloquenza nel collegio de' nobili di Ravenna, e poscia nel collegio nazareno di Roma, nel cui seno fioria l'Arcadia, e Monti ne fu uno de' più chiari componenti, e secondo il gusto allora dominante, in quell' adunanza varie cose e' lesse, e i versi sciolti in occasione de' giuochi olimpici celebrati nel Bosco Parrasio per onorare la memoria dell' inclito Artino, cioè di Pietro Metastasio, la canzona sull' origine delle viole, l' altra recitata in occasione della festa celebratasi per la inaugurazione del ritratto di Meronte Larisseo, cioè di Melchiorre Cesarotti, ed altro. Come venne in Sicilia spogliò subito forse le semplici e rozze lane pastorali per vestire i magnifici panni de' cittadini, non credo poter essere stata agevol cosa; nè sinora ho saputo che le acque dell' Oreto abbiano, come quelle di Stige, cotanta virtù da far tosto dimenticare il passato. Se leggiamo gli scritti suoi essi ci fanno fede del vero. Come poeta era Monti maestro sovrano nel comporre e magistrali e coronali ed altre cose di simil fatta, e più scrivea sovente per le occasioni, e secondo Scinà nel verseggiare accostavasi al Frugoni, cioè tutti e due quasi con una stessa anima arcadica poetavano. Non niego che Monti qualche volta tanto alto sollevossi da lasciarsi addietro la più parte degli Arcadi, ma disperi chiunque di rinvenire in quelle vantate odi pindariche il sapore che pregiasi nel linguaggio dei classici italiani.

Viene però il p. Domenico Avella cogliendomi in con-

traddizione con me stesso, nell' aver io prima osservato che Monti guidava la gioventù con onore alla eloquenza, aprendo maestrevolmente i fonti onde potersi attignere le più sane norme del retto scrivere, e dappoi notato ch' egli era al gusto italiano nocevole. Se tra una cosa ed un' altra dee farsi distinzione, se a ciascuna espressione dee donarsi il suo proprio valore, parmi di non esser contraddizione alcuna nelle mie parole. In due differenti capitoli le due diverse sentenze portai, nel primo io parlava del retto scrivere, nell' altro del bello scrivere, e ciascuno di essi è tutto diverso dall' altro, come diverso è il disegno dal colorito, e più la configurazione del corpo umano da quel principio che dà movimento e vita. Altro è retto scrivere, altro è bello scrivere io ripeto, e per questa distinzione può un professore di eloquenza addestrare gli allievi in ciò che condurre gli possa a misurar tutta e più o meno la regolarità della condotta delle opere altrui e a farne uso nelle loro, e non istillar punto di quel sentimento squisito che le più riposte bellezze sa immediatamente assaporare e farne tesoro, le quali bellezze ad occhio volgare non facilmente si mostrano. E come per la teorica, così per la pratica potrà aver piena conoscenza delle regole, ed usarne, e nulla attinger di quel bello che a poche anime privilegiate è conceduto di fare. Gianvincenzo Gravina avea toccato l' estremo nella sapienza poetica, e scritto i suoi drammi con tutta la esattezza delle regole; ma pure essi che sono? non altro che efficacissimi sonniferi, per servirmi della espressione del Lucchesini. Con una tale distinzione, che non può a verun patto negarsi, sarà vero che Monti nella scuola lodava tutti que' classici che il p. Avella ha enumerati, ponendoli però a modello di retto scrivere, e che lodava Algarotti e Cesarotti in riguardo al bello scrivere italiano, e perciò al gusto era di nocumento.

Mi si appone oltre ciò a colpa che io favellando del-

l'oratoria detta propriamente accademica, e commendando Vesco e Traverso, avessi taciuto di Monti, che tanto nelle sue latine prolusioni valea. Avendolo già lodato come latinista, e commendare poscia dovendolo come sacro oratore, non dissi delle sue prolusioni, perchè di esse nissuna, per quello che allora poteami sapere, era stata messa a stampa, nè di alcuna, anche inedita, conoscevasi l'argomento; e se Domenico Scinà, che estesamente della letteratura ragionava, e che fu in caso di poterle sentire a leggere, portando Monti come latinista appena cita in nota esister siffatte orazioni, senza pure dire un motto del merito loro, era a me permesso il tacerle che le cose rapidamente e quasi di volo discorrea. Se dissi di Vesco oltra che sapea aver lasciate otto inedite orazioni, io conoscevane una pubblicata, se dissi di quelle del Traverso, tutto che nissuna aveane io letto, pure il giudizio altrui non ignorava, come nemmeno la singolare importanza de' subbietti.

È mestiero però che io venga ad un oggetto, sebbene stranio all' assunto, al quale sono io pur tuttavolta chiamato dal mio oppugnatore. Mi si fa colpa che io nel mio prospetto abbia e più per gravi concetti lodato tra gli oratori sacri Carlo Maria Lenzi, mentre che questi alle volte nulla dice, e al più un sentimento comune stempera in tanti periodi, tutti composti secondo il gusto del francesismo, e se gravi concetti usa sono tratti di peso al Flechier. La gentilezza adoperata dal p. Avella nella sua censura, mi è argomento che egli anche in ciò sia stato spinto da sincero affetto per la verità, e non da spirito di parte, come i malevoli potrebbero sospettare, vedendo che l' Avella ed il Lenzi ad uno stesso ordine, delle scuole pie, si appartennero. E per questa persuasione rispondo, che io notai essere stato Lenzi trascinato alla piena del francesismo, alla qual cosa forse non pose mente il censore: se dissi che Lenzi usava gravi concetti lo dissi in un modo generale, e non per ciascu-

na pagina per ciascun periodo, come si avrebbe forse voluto dal p. Avella, che per altro confessa trovarvisi gravi concetti; che se poi questi concetti furon tratti agli oratori francesi, non ho colpa alcuna, perchè in quel rapido cenno non potea nè dovea trattenermi ad esaminare se frutto erano dell' ingegno del Lenzi o di altrui. Se poi si fosse considerato il valor del vocabolo, di cui mi valsi cioè di gravi concetti, sarei stato abbastanza giustificato, ed avrei avuto colpa solamente che avessi detto che Lenzi usava nuovi od originali concetti. Io per altro, dopo di avere rapidamente mostrato i principali nostri oratori di quel tempo, con una osservazione che valea per tutti, confessai, ch' eglino su i migliori oratori della Francia studiavano, e quelli imitavano, cosa che più contribuiva a corrompere il gusto della letteratura italiana.

Si chiude la censura del p. Avella notando un' altra discordanza nelle mie espressioni. Osserva egli che avendo io notato Monti come eccellente oratore sacro, che sa muover gli affetti, e che ha uno stile pieno di concisione di forza di eleganza, male quindi si confacea, ed essere stata anzi una contraddizione, il dire non trovarsi in lui quella regolare conformazione italiana, nè al tutto purità di vocaboli. Confessa inoltre di non intendere ciò che io mi voglia significare con quella regolare conformazione italiana. Si noti primieramente che io dissi a mio parere, perciocchè io non tengo per infallibili i miei sentimenti, ed anzi quelli degli altri rispetto; ma quando una cosa asserisco ho le mie particolari ragioni per farlo; tutto che elle possano esser fallaci. Io non ho detto che nel Monti si osserva eleganza in generale, per lo che avrei contraddetto a me stesso, ma eleganza di stile, ed altro è stile, altro è locuzione, cioè il complesso de' vocaboli e de' modi, e M. D' Alembert sulle orme di Quintiliano statuì una tale distinzione. La eleganza generalmente parlando di molti elementi è costituita, i quali scomposti sono quelli che il Pallavicino

il Blair, addotti dal p. Avella, e tutti gli altri buoni precettisti richieggono: ma di questi elementi taluni la eleganza dello stile compogono, che dee riporsi nella copia degli ornamenti, nella forza de' concetti fortemente espressi, nella vivacità delle immagini, nella magnificenza e sonorità de' periodi, ed in altro; taluni però alla eleganza delle locuzioni appartengonsi che meglio forbitezza leggiadria urbanità denominare potrebbesi. Ammirevole è quello scrittore che tutte queste doti possiede, ma il merito dello stile è separato da quello delle locuzioni, e siccome senza queste non vi può esser l' altro, così la eleganza dello stile comprenderebbe quella delle locuzioni, se per queste ultime non si facesse osservazione in contrario. Ma io nel concedere al Monti le doti d'onde risulta la eleganza dello stile, gli negai quelle delle locuzioni, in cui stà per me riposta, per altri forse misteriosa, la regolare conformazione italiana, ch' è quanto dire quella regolare successione di forme italiane, ossia di frasi o maniere proprie di nostra lingua. Che Monti non abbia tutte e belle italiane le forme può esser chiaro di primo tratto a chi legge le cose sue, purchè questi da natura sortì, e per lo continuato esercizio su i classici perfezionò, le disposizioni di sentire il bello nella patria letteratura. Ma siccome non tutti hanno vaghezza di scorrere le sue prose, le quali presso che dal principio al fine di non altro compongonsi che di mal gradite locuzioni, qui a saggio mi giova portare i seguenti esempî: esser lungi dall' intendimento richiesto ad una grande impresa; non avventurarsi a tentar l' elogio di qualche persona; calcolare i momenti, e non son calcoli aritmetici o algebraici; decisioni dirette dallo spirito d' intelligenza; la chiesa che si ammanta di candore e semplicità; impugnar la spada dello zelo; rintuzzar gli strali dei motteggiamenti con lo scudo dell' evangelica verità; la disparità ed il conflitto delle passioni che tien sempre agitati in discordevole fermentazione i seguaci dell' er-

rore e del mondo; le chiese che si uniformano di spirito col docile soggettamento ai lor vescovi; esprimere con precisione di lode il carattere di qualche persona; le lodi che non sono fomento profano all'orgoglio; l'indole mansueta che fa inaccessibili al risentimento all'ira; e cento altre somiglianti locuzioni. Dica sinceramente il p. Avella se ravvisa in esse quella forbitezza quella urbanità quella eleganza in somma che colla regolare conformazione italiana volli significare. Io credo che no.

Nè con quella espressione potea dinotare lo stile, come sospettava il p. Avella, perchè di esso avea poco avanti toccato. E non poteva io nemmeno immaginare che lo stile debba prendersi dai trecentisti, perciocchè esso è proprio di ciascheduno che scrive, e quantunque sopra un modello dì e notte si studî da più persone, sarà sempre vario attesa la diversa costituzione degli organi, che genera una varia maniera di sentire, e attesa la diversità degli studî delle educazioni e del pensare, che fanno sì che riescano sempre differenti i modi di scrivere. So per questo ciò che Cesarotti, che io sempre per lo ingegno ho stimato, giudiziosamente dicea nel saggio sulla filosofia del gusto, che gli stili sono tanti quante sono le impressioni degli oggetti e l'accoppiamento delle principali facoltà dell'uomo, la ragione la fantasia il sentimento, che diversamente o sole o unite lavorano intorno ad uno stesso oggetto. Sono sciocchi quelli che voglion fare le bertucce, e trasformarsi interamente negli altri che servon loro di modello. Siccome in natura non si possono avere due oggetti appunto di perfetta identità, non può nè deve aversi il medesimo modo di ordinare le idee. È giusto però servirci de' vocaboli e de' modi che gli altri buoni hanno usato, in quella guisa che ciascun dipintore degli stessi colori si serve che gli altri, e nel tratteggiare il quadro proprio, nel dar l'attitudine e le movenze alle figure, e nel saper trovare i più belli partiti, l'ingegno proprio consulta, ed originale riesce.

Potrebbe in uno scrittore non esser quella urbanità, di cui poc' anzi ho detto, e trovarsi italiane le voci, l'una dall' altra disgiunte. Ma ciò non è nelle prose del Monti. Che in esso siano vocaboli nuovi e forastieri è certo, ed Avella par convenire dicendo che se ogni parola che non fu generata nel trecento non dee tenersi per pura, è ancor vero che nel Monti non vi si scorge al tutto purità di vocaboli. Il bisogno è quello che può, ma con molto riserbo, permettere l'uso di vocaboli non italiani, e questo dritto concede anche Antonio Cesari, severissimo per riguardo alla purezza; e se ne sono giovati all' uopo i più illustri scrittori d' Italia: e per dire di un moderno Carlo Botta, specialmente nella sua storia della guerra e della indipendenza degli Stati Uniti di America, e nissuno si è mosso a dargli la mala voce per questo suo procedere. Ma evvi il modo di ciò fare con senno; e Botta vale di norma, che avendo introdotto vocaboli nuovi, seppe loro donare attitudine italiana, ed aggiustati così immedesimarli con tanto artifizio co' più scelti e proprii vocaboli, e colle più vaghe e native forme del nostro linguaggio, che l' orecchio ne resta appagato: laonde si è procacciata gloria di valoroso scrittore. Chi prendesse licenza in quel modo che Carlo Botta la tolse, sarebbe da lodare anzichè da biasimare. Non è così Monti che le maniere italiane rigettando fa parer subito que' vocaboli che novellamente e senza bisogno introduce, o piglia da altri che già introdotto l' aveano. Fu, è vero, trascinato per le cattive condizioni de' tempi, ma era mestiero che io ciò notato avessi, e più non doveva trascurarlo, perchè in tali tempi Monti scrivendo, e professore essendo di letteratura, sopra cui più agevolmente la gioventù suole specchiarsi, dovea piucchè gli altri di tali colpe andar guardingo e circospetto. Qualunque licenza, anche la più perdonabile, divien colpa non lieve per chi può levare in ardimento tutta una scuola; e se ciò sia o non sia avvenuto con Monti non tocca a me disaminarlo.

Tutto questo mi pare bastevole in giustificazione dei miei sentimenti. Mi giova sperare che il cortese censore mirando alle mie dimostrazioni, che non di gratuite asserzioni o di semplici parole, ma di autorità e di fatti sono avvalorate, voglia persuadersi che vero essendo che Monti non bene sentisse in fatto di gusto italiano, resta pure illustre, e Sicilia andrà a lui sempre debitrice. Nelle lodi non si debbono toccar gli estremi; non perchè uno scrittore è meritevole deve ciecamente stimarsi perfetto. Dobbiamo sforzarci, quanto è possibile, di veder le cose com' elle sono, se la umana fralezza ci trascina in fallo, dobbiamo sinceramente esaminare le dimostrazioni degli altri.

Bernardo Serio.

Sul progetto di una piantagione di gelsi in Puglia. — Napoli 1838 in 4.

Ecco un libro pieno di erudizione recondita, di profondo giudizio, e di vera sapienza economica. L' autore non ha palesato il suo nome, e noi, rispettando il suo silenzio, non oseremo svelarlo: lo sveleranno i posteri.

Se i migliori scritti son quelli che direttamente provveggono ai bisogni degli uomini, e tendono al miglioramento sociale, sollevando con mano pietosa un popolo dall' avvilimento in cui è sepolto, scoprendo le sue piaghe, indicando le fonti della sua ricchezza, e i mezzi di salvezza additando; il presente lavoro che, senza enfasi veruna di declamazione, con piano e leggiadro stile, e con somma castigatezza di linguaggio, si fa strada nell' animo dei lettori, merita di essere con maturo consiglio ponderato.

Dal titolo che il libro porta in fronte parrebbe che di altro l' autore non si fosse voluto intertenere che del

modo di fare una piantagione di Gelsi in Puglia; e quindi credendo che non tendesse che ad un obbietto municipale solamente, non tutti forse vi rivolgerebbero il pensiere. Ma il fatto si è che mentre egli le condizioni economiche della Puglia discute, e sparge lumi importantissimi sopra il bene generale dei popoli, che trovansi nella condizione dei Pugliesi, le idee più vere e più giuste della pubblica economia applica ai bisogni peculiari del paese; chiama in soccorso le pratiche degli altri popoli; nota i progressi della loro civiltà economica; come incontra l' errore o il pregiudizio l' attacca di fronte, e manifesta le più sane e le più utili dottrine con animo, pieno di sentito amore, per la vera prosperità di quella contrada non solo, ma di tutto il bel regno, a cui ella appartiene. La ricchezza e la cultura di parte di uno stato refluiscono direttamente sopra tutto lo stato medesimo; onde il presente scritto, che porta seco tanta saggezza, e tanta verità ed evidenza di ragioni dovrà collocarsi fra que' pochi, i quali non solo promuovono il bene reale degli uomini, ma cooperano potentemente ad ottenerlo.

Noi proccureremo dunque di far conoscere le belle dottrine, che in esso si proclamano, servendoci, come ne verrà il destro, delle medesime parole che le han vestite: poichè qualora le parti di un libro si trovan tutte sì ben collegate, come nel presente, diguisachè un pensiero è conseguenza dell' altro, nè vi ha cosa alcuna di superfluo, ma tutto è al suo posto, allora non si può nè si dee in altro modo operare, senza tema di alterarne sensibilmente il valore.

L' autore presenta dapprincipio lo stato squallido della Puglia, e con bel consiglio rimonta alle cause che han prodotto i suoi guasti. Ei considera la differenza enorme che passa fra le condizioni dei campi e dell' industria di *Terra di lavoro*, già detta un tempo *campania felix*, e quelle dei campi e dell' industria pugliese;

mentre tanti elementi di grandezza ha la natura generosamente a questa concessi. La popolazione della Puglia, applicando questo nome alla Provincia di Capitanata, giunge appena a 52 per miglio; e la sua superficie dalla parte piana è di 1520 miglia quadrate; mentre le due provincie di Napoli e Terra di lavoro, che prima ne formavano una sola, esclusa la capitale, hanno almeno 430 abitanti per miglio quadrato: sicchè sopra una superficie uguale la popolazione di quella non è che l'ottava parte di questa. L'autore osserva che i terreni di ambidue quelle contrade serbano presso a poco la stessa proporzione nei loro prodotti, e nel loro valore; e la industria manifatturale di Puglia è pressochè nulla in comparazione di quella di Terra di lavoro. Certamente quest'ultima circostanza non è che l'effetto delle altre, dall'autore medesimo nobilmente enunciate; essendo certo che quando un paese fiorisce nell'industria, fiorisce del pari nella ricchezza, e la popolazione, ch'è conseguenza, di quella si accresce, come i mezzi di sussistenza si accrescono e si migliorano. La Francia ai tempi di Vauban contava 18 milioni d'uomini; oggi ne conta 33 milioni. Tutto questo prodigioso accrescimento non si dee che al prodigioso movimento industriale, che si è ivi creato, per l'effetto della sicurezza nella proprietà, dello spirito di associazione, della fede nei contratti, e di tutte quelle ottime leggi che sì maravigliosamente han promosso l'agricoltura, le arti, il commercio di quella grande nazione.

Tutti conoscono le gravi quistioni che si sono agitate sull'istituzione del Tavoliere di Puglia. Or le miserie di questa contrada si ripetono da quell'origine. L'autore narra il principio dell'istituzione del Tavoliere, e siegue le vicende, a cui ella è soggiaciuta sino al tempo nostro: ma in tutta la serie di questi mali è bello l'osservare una gran verità, che riluce splendidissima, cioè che una sconsigliata legge, mentre crede di ferire

l' individuo contro cui ella si dirige, atterra spesso l' obbietto che vuol favoreggiare. Difatti la legge del 1817, che dichiarò viziose o lesive le censuazioni del Tavoliere (l' anno innanzi riconosciute valide e confermate con nuova sanzione) mentre dava l' ultimo crollo all' industria di quella provincia, e compiva il disastro degli agricoltori pugliesi, immergeva il Governo in enormi mali economici, e vedeva innanzi a sè fuggire lo scopo che si era proposto. Perciocchè i censuari, non potendo sopportare novelli pesi, tanto gravi e tanto ingiusti, « andavano (come dice l'A.) d'anno in anno abbandonando le terre, e spezialmente le meno fruttifere, e le più distanti dai luoghi abitati. L'erario perdendo ad un tratto i canoni e l' imposta prediale, nè trovando nuovi avventori, ed oltracciò essendosi fatto un cumolo enorme di canone arretrati da quelli che avean ritenuto i terreni; il Governo si trovò nella necessità di accordar lunghe dilazioni, alcune di 40 anni, e ciò non bastando fu costretto ad una diminuzione di canoni sulle terre, che meno poteano sopportarli, diminuzione che ascese a ducati cento mila annui: rappresentanti un capitale di due milioni, quanto appunto era stato il nuovo peso imposto colla legge del 1817 ».

Ecco dunque il frutto che si raccoglie da leggi che mal si pesano, e si ponderano; si guarda il momento, e si spregia l' avvenire; e non si sa che l' avvenire incalza, e scoppia dietro con tuono, ch' è l' eco della voce di Dio.

L' autore si volge con bel consiglio a dimostrare come la mancanza degli alberi, che produce la penuria del legname cagioni la scarsezza della popolazione, ed impedisca non solamente il progresso dell' industria manifatturiera, ma ancora lo stabilimento delle famiglie agricole nelle campagne, e conseguentemente l'agricoltura stabile e sedentaria, la sola che occupando persone di ogni sesso ed età, e dando prodotti in tutte le stagioni, e quasi in ogni giorno, siccome si scorge

in Terra di lavoro ed in altre provincie, è la vera sorgente della popolazione e dell' opulenza.

Certamente questo subbietto non può essere più grave nè più importante: l' azione benefica dei boschi è omai divenuta una verità matematica. Essi per la loro continua vegetazione spandono del calorico nell' atmosfera, ed innalzando nell' inverno la temperatura la correggono, rendendola più dolce e più mite. La concimazione delle terre dipende anche da loro, ed è oramai cosa indubitata che i vegetabili rendono ai terreni, maggiori sostanze di quelle che ne prendono per l' alimento della loro vita. Il Gautieri, che sì dottamente scrisse intorno l' influsso dei boschi, dimostra con somma utilità che molti laghi fiumi torrenti sono mancati là dove i boschi son venuti meno; e molte sorgenti son rimaste insensibilmente accecate per l' istessa ragione. Al che aggiungiamo che la salubrità di un paese soffre delle sensibili variazioni, divenendo malsana, come fredda la temperatura diviene, a cagione del barbarico taglio dei boschi, i quali hanno la virtù di distornare le gragnuole e le bufère, che fanno sovente sì mal governo dei benfatti dell'agricoltura, distruggendo ad un colpo le più belle speranze; ed avendo la forza di deviare i venti impetuosi, o di arrestarli a mezzo il loro corso, impediscono mali di ogni specie alle città e ai luoghi ove scoppiano. Il nostro autore per giungere più direttamente al suo nobile fine fa vedere in quale stato miserando, dopo i sofferti disastri, giacciano l' agricoltura, e la pastorizia pugliese, sì che veramente queste arti, che dovrebbero essere sorelle, son quivi nemiche, e non possono non dirsi infelicissime. Onde in mezzo a tanti mali, per evitare a quel paese una maggiore rovina, e cercar di sollevarlo dal suo misero stato, progetta tre rimedi, facili, com' ei saviamente asserisce, ad applicarsi da tutti coloro i quali abbiano le condizioni richieste in qualunque intrapresa, cioè buona volontà, intelligenza, e capitali proporzionati. Questi sono 1.° la piantagione degli alberi; ed il tavoliere di Puglia, come ognun sa, è tuttavia

soggetto al divieto di piantarvisi alberi; 2.° adottare miglior metodo di coltura soprattutto l' avvicendamento, ed i prati artificiali; 3.° introdurre in Puglia le manifatture de' prodotti pugliesi, cominciando da quelle che sono più semplici, e più ricercate dagli abitanti. E qui l' autore sviluppa le sue idee, e pienamente dimostra i vantaggi che dagli enunciati mezzi si potranno con sicurezza ottenere. E siccome la piantagione degli alberi offre maggiori sacrifizi, e spesso abbatte il coraggio degl' intraprenditori più arditi, perchè presenta una grande difficoltà, quella che suol distogliere le nuove intraprese, cioè l' impiego de' capitali sterile per parecchi anni, sino a che la perdita dell' attual profitto non venga compensata largamente dal lucro futuro; così l' autore volge questo importante articolo sotto tutti gli aspetti, e dottamente l' esaurisce. Il che solo basta per mostrare, quant'egli altosenta in pubblica economia. Quindi riunendo le forze del suo pensiero si dà a considerare il problema, che suole presentarsi in tutte le grandi speculazioni dell' industria, cioè sicurezza e quantità del lucro futuro, spesa e durata del tempo improduttivo. La qual cosa, discendendo alla specie di che si ragiona, gli schiude il sentiero a ragionare del *gelso*, che mentre è l' albero il più adatto ai terreni pugliesi, è quello eziandio, che rende poco sensibili le due difficoltà che sopra si espressero. Parmi quindi pregio del lavoro riportare per intero le cose ch' egli su quest' assunto egregiamente discorre: » Il gelso (che Olivier de Serres diceva esser » l' albero benedetto da Dio) cresce con celerità, e vive » lungamente; vien bene in ogni terreno, ama i luoghi » piani, caldi, e secchi, come quelli di Puglia, ne' quali » le foglie riescono più nutritive; non richiede alcuna » cura; è prezioso pel suo legno che s' indurisce nell'ac- » qua al par della quercia; ed è anche più prezioso per » la sua foglia, la quale dura riproducendosi dal mag- » gio al settembre. Questa ne' contorni di Napoli si e » venduta ne' due ultimi anni ducati quattro ed anche » sei il cantaio: un moggio di gelsi ben tenuti (ve ne

» capono 109) può rendere per lo meno ducati cento
» per anno.

» Rimane l' altro dato, cioè la spesa e la durata del
» tempo improduttivo. La spesa consiste nell' acquisto
» del territorio, nella piantagione degli alberi, e nella
» costruzione della bigattiera. Il territorio può acqui-
» starsi al 5 per 100 dell' attual rendita netta: la quale
» se si spende con giudizio, con economia ed in tempo
» opportuno, può supplire alla spesa della piantagione
» ed allo stabilimento della bigattiera. Questa non è
» opportuna se non quando i gelsi sieno vestiti di fo-
» glie sufficienti al nutrimento de' filugelli: non prima
» del quarto o quinto anno la danno tenera e scarsa;
» non conviene coglierla prima del settimo o ottavo anno,
» ed allora l' edificio rurale che va annesso al territorio
» da acquistarsi, darà comoda stanza ai filugelli, e po-
» che e semplici macchinette per trarre la seta bastano,
» secondo il metodo usato nel Piemonte, che dopo ac-
» curati sperimenti si è trovato il migliore *. Le foglie
» de' gelsi all' età di 12 anni danno una seta assai buo-
» na, migliore nel progresso dell' età degli alberi, per-
» fetta dopo i 20 anni. Non prima dell' ottavo anno
» sarà necessario costruire una bigattiera nella forma
» inventata dal valente chimico signor d' Arcet ed ese-
» guita in tre contrade della Francia con maraviglioso
» successo **, e che forse col progresso dell' arte verrà
» anche migliorata.

» Rimane la spesa della piantagione, la quale do-
» vrebbe farsi nel primo anno. Se si volesse acquistar
» piante già innestate, e metterle a dimora in tutto il
» territorio, sarebbe molta la spesa per la compra delle
» piante e pel trasporto, e si perderebbe per parecchi

* V. Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della seta nel Piemonte, del Professor Giacinto Carena ec. ec. Torino 1837.

** V. Description d' une Magnanèrie salubre au moyen de la quelle on pourra toujours procurer aux vers à soie le dègrès de ventilation, de temperature et d' humidità le plus convenable pour la reussite de leur èducation; et d' un appareil pour sècher les feuilles de murier mouillèes ou humides, par M. d' Arcet, membre de l' Acadèmie des Sciences et de la Societè Royale et centrale d' agricolture, suivie de deux Rapports de M. Soulange Bo-

» anni la rendita del terreno. La buona economia dee
» far preferire il mezzo della seminagione, la quale, ol-
» tre il grande risparmio, produce alberi più vegeti,
» più robusti e di più lunga durata. Il semenzaio non
» occuperebbe che un piccolo spazio che converrebbe
» chiudere: fuori di questo recinto il terreno darebbe
» la rendita attuale, o maggiore migliorandone l' uso,
» siccome dirò. Nel secondo anno a primavera le pian-
» ticelle s' innestano; non tutte, giacchè alcune specie
» pregiatissime che abbiamo non han bisogno d' innesto.

» L' altra spesa è della preparazion delle fosse nell' a-
» gosto che segue, per trapiantare i gelsi in ottobre e
» novembre. Or questa spesa e tutte le altre delle quali
» ho parlato, sarebbero largamente e presto compensate,
» se si piantassero con giusta misura, ed in modo da
» non perdere il frutto del terreno sottoposto, siccome
» si pratica in Terra di lavoro ed in altre contrade del
» Regno.

» De' terreni che si ha il progetto di acquistare, il
» men pregiato, perchè non più di tre anni è in riposo,
» ha l' estensione di versure 248 corrispondenti a mille
» *arpens* di Parigi. In questo terreno dall' estremo dei
» lati che il cingono, e via rientrando verso il mezzo,
» si dovrebbero piantare gelsi a filari, ciascun de' quali
» fosse distante dall' altro almen cinque passi, e cia-
» scun albero distante dall' altro tre passi *: e pur de-
» dotti palmi 7 1/2 da ciascun lato sino al limite, vi
» sarebbero bene allogati 59032 alberi **: e negl' inter-

din sur l' éducation des vers à soie, faites en 1835 et 1836 par M. Camille Beauvais, dans le domaine des Bergeries de Sènart, près Montgeron, departement de Seine et Oise; et du Memoire pour l' industrie de la production des soies par M. Henri Bourdon. Paris 1836.

* Il passo di Foggia contiene sette palmi.

** Più che 60,000 se si piantano in esagono, il quale dà 15 sopra 100 che ne darebbe il quinquangolo. V. il Pollini e l' Armellini.

Se si preferissero i gelsi nani, si avrebbe il triplo o il quadruplo del numero indicato. Il maresciallo Marmont testimone di ciò che ha veduto nell' Asia minore, dice: » Le ricolte ombrate son mediocri o nulle, atteso che i raggi solari son necessari a maturare i frutti. Qui il sistema è al rovescio: la coltura superiore dà frutti, l' inferiore dà foglie: il risultato è assai migliore, perocchè le foglie crescono egualmente bene all' ombra che al sole. I gelsi son vicinissimi gli uni agli altri: si putano costantemente, e così si forzano

» valli tra un filare e l'altro, lasciando quattro palmi
» di difesa ad ogni filare, potrebbe agevolmente passar
» l'aratro, e coltivarsi men di frumento orzo ed avena,
» i quali in Puglia, si hanno a minimi prezzi, che di
» altre specie di gramigne alternativamente colle piante
» leguminose, e quelle di qualunque altro genere, di
» cui manca la Puglia, per vitto degli uomini e degli
» armenti; ed anche negl' interstizî tra un albero e l'al-
» tro lasciando a ciascuno tre palmi di difesa, si po-
» trebbero coltivare a mano molte piante e le più utili
» sia per alimento sia per soverscio. I gelsi vivono bene
» in compagnia di piante erbacee annue e perenni: le
» difendono dall' ardore del sole estivo, non le adug-
» giano, non le privano del beneficio della rugiada, ed
» attenuano gli effetti delle meteore malefiche *. La-
» sciando, siccome ho detto, ad ogni albero poco più
» poco meno della metà di un passo libero dal lato della
» cultura, rimarrebbero sgombre e coltivabili versure
» 235, le quali potendo dar più di un sol prodotto nel-
» l' anno col mezzo di un ben inteso avvicendamento,
» darebbero maggior rendita di quella che si ha pre-
» sentemente dall' intero, coltivato all' uso di Puglia.

» Ed assai crescerebbe il profitto se coll' industria
» de' gelsi si unisse quella delle vacche. Cominciando
» dal poco per progredir gradatamente secondo le regole
» della buona economia, basterebbero 50 vacche (le
» quali a' prezzi correnti non costano più di ducati 2600)
» per consumare il foraggio verde e secco che potreb-
» be fornire il terreno anzidetto nell' annua rotazione a-
» graria, oltre i prodotti vendibili **. Le vacche tenute

a dar molti rami senza elevarsi. Questi alberi nani producono una quantità enorme di foglie che si colgono con facilità. — Voyage du Duc de Raguse, T. II. p. 141.

* La cultura delle piante annue o biennali negli intervalli tra gli alberetti giova a questi perchè il terreno ne viene smosso ed ingrassato. Alcune tra le piante perenni nuocerebbero; soprattutto la *medica*, la quale fa perire o almen deteriorare gli alberi fruttiferi tra' quali sia frapposta; ed oltracciò non vegeta o vegeta male all' ombra degli alberi.

** Quattro o cinque versure di prato artificiale basterebbero a mantener 50 vacche alle quali appena ne bastano ottanta di prato naturale. V. la memoria del signor Conte, vecchio coltivatore, nel 4.° vol. degli Atti dell' Istituto

» il più del tempo nella stalla darebbero un letame ab-
» bondante: ed a dispetto del pregiudizio de' pastori
» del Tavoliere, più che l' erba naturale, i prati arti-
» ficiali, e spezialmente i pomi di terra, le bietole ra-
» pe, il trifoglio, il lupinello (*sainfoin*), la sulla (*he-*
» *dysarum coronarium*) , la codinella (*phleum pra-*
» *tense*), le foglie del mais , dell' anice (*pimpinella*
» *anisum*), il melianto, il *poterium sanguisorba*, con-
» feriscono all' abbondanza ed alla qualità del latte, il
» quale manipolato con buon metodo potrebbe dare un
» cacio non inferiore a' più vantati di Lodi, di Milano,
» di Chester ed anche di Stilton *. »

Dopo le quali cose si dà l' autore a battere l' errore di quegli scrittori, che han creduto non esser la Puglia favorevole alle piantagioni degli alberi, e che la natura l' abbia fatta soltanto pe' cereali e per l' erba naturale.

La materia ch'egli ragiona pure su questo riguardo, con gran senno, sorretto da peregrine erudizioni, è tale agli occhi nostri, che quell'errore viene completamente battuto. Al che aggiungerem solo, che le autorità ch' ei riporta di Ruggiero e di Federico non poteano essere più elette nè meglio calzar poteano al suo bisogno. Perciocchè il primo veggendo che i pastori erano vilipesi e malmenati dai custodi dei baroni, pensò per reprimere la loro baldanza, in quel tempo di miseranda licenza , di minacciare i *Forestari* della pena capitale. Il secondo , che governò il regno di Puglia per più di 50 anni, ove possedeva estesissimi campi, ricchi di ogni coltura , in una lettera indirizzata all' amministratore delle sue masserie, e conservataci da Pier delle Vigne , suo famoso ed infelice Cancelliere, gli raccomanda di prender noti-

d' incoraggiamento. Il celebre Arturo Young osservò che venti *acres* (corrispondenti a 12 versure) bastavano a nudrir per sei mesi cento vacche. V. *Farmeis Kalendar-May-Lucerne.* Vero è che la grande umidità del clima inglese supplisce in qualche modo all' irrigazione: ma è pur vero che il rigor dell' inverno d' Inghilterra non è favorevole alla riproduzion della medica, pianta indigena di climi caldi.

* Quanto i frutti degli alberi selvaggi sono inferiori a quelli che l' arte ha ingentiliti; altrettanto l' erba naturale è inferiore alle piante sative. L' abbondanza del latte e la squisitezza del cacio delle vacche inglesi e della Svizzera e della Lombardia è dovuta a' prati artificiali.

zia dai fittaiuoli, se i poderi fossero provveduti abbastanza di legna e fieno, se vi fossero api a sufficienza, ed abbondanti provvigioni di sorgo, di avena, di miglio, di panico, di spelta, di legumi, di bambagia e di canapa; di tutti i quali generi ordinò che non si trascurasse la semina: di più che prendesse conto delle piantagioni fatte e da farsi di viti, olivi, ed altri alberi fruttiferi; se delle penne de' molti volatili domestici i fattori facessero uso pei loro letti. Dunque nel medio evo, conchiude l' autore, la Puglia era fornita di alberi forestali e fruttiferi, e di prati artificiali; e la mancanza presente è da attribuirsi non mica alla natura del suolo e del cielo; ma al malfatto degli uomini, e più di tutto alla istituzione del Tavoliere con tutti i suoi eccessi, con la giunta di molti altri vincoli feudali e fiscali, che lungo e noioso sarebbe l' andar noverando. Nè si creda che l' autore, tanto pieno del suo sovrano concetto di fecondare con gelsi gli estesi campi pugliesi, trascuri gli altri alberi che utilissimi potrebbero anche tornare a quella sinora così negletta e calpestata contrada. Egli in somma svolge con mano maestra tutti gli elementi della prosperità di quel paese: e bellissimo reputiamo ciò che ragiona intorno all' ulivo, e alla necessità di estenderne ivi la coltura; e così per le viti, per gli alberi da bosco, e per tutte quelle piante, che sarebbero, com' ei dice, nuove in Puglia, e più utili ivi, o più ricercate dagli esteri. Nei quali gravissimi ragionamenti si mostra a vicenda agronomo, botanico, economista, e statista valentissimo. Nè il suo pensiero è circoscritto dalle belle immagini che vagheggia, e che sono tanto efficaci e potenti, poichè dell' utilità del pascolo s' intertiene eziandio; e considerando, come ha fatto, la diversa composizione de' terreni, e la loro diversa attitudine alle piantagioni diverse, ha sapientemente indicato quali terre di quella immensa contrada vi si dovrebbero destinare; e così tutto ripartito, e migliorato per l' industria privata, implora la valida mano del Governo, onde rivesta di alberi le pendici dei monti, regoli il corso delle

acque, purghi i terreni invasi da malefici stagni, e con cotesto mezzo, unico e grande, provveda alla sanità degli abitanti; e restituendo alla coltura ed alla fertilità vastissime terre farà crescere la popolazione e l' opulenza, e nel tempo stesso la rendita dello stato: opera più gloriosa e più utile di ogni conquista. La qual sentenza, che racchiude le più grandi verità, e la più sublime filosofia de' tempi nostri, è bastevole per sè sola a far conoscere qual sia lo spirito che domina in questa scrittura, e l' animo e la mente dell' insigne personaggio che l'ha vergata. F. M.

Antichità Termitane esposte da Baldassare Romano. Paler. tip. di Franc. Lao 1838. un vol. in 8.° di pag. 175 con tav. in rame.

Caldo di vero amor patrio il prof. Romano investigando, esponendo le Antichità Termitane innalzava alla sua città un monumento di gloria, che sarà gradito ai contemporanei non meno che a' posteri. I quali, come il tempo andrà sperdendo quanto rimane di memorie vetuste, le vedranno mai sempre durabili nel bel libro del termitano scrittore. Egli coll' opera sua intendeva rendere a Termini quel servigio, che il Duca di Serradifalco va rendendo alla intera Sicilia. E veramente ci gode l'animo quantunque volte veggiamo, tra tanto sparlare del secolo, alcuni savî, e prudenti spiriti, i quali guardando con dritto occhio, o conoscendo la sorte dei tempi oramai sinistri pur troppo al morale dell' uomo, mentre lasciano quelle materie, che indegnamente trattate fruttificherebbono infamia, e scherno, rifuggendo altresì dalla vilissima inerzia, apprestano a' venturi, cui miglior fortuna forse concederà di vagheggiare, e celebrar la vera gloria nostra, argomenti a conoscere quelle cose, che la ignavia degli uomini presenti oltraggia, ed estingue.

Amatore, come egli è, delle arti il Romano fremeva nel vedere di giorno in giorno frante quelle reliquie di antiche statue, screpolate le iscrizioni, rotti e calpesti quei

sacri avanzi tra il dispregio ognor crescente dei doviziosi, e degli scioperati, che immiserendo nel privato egoismo, non son capaci di sentire più dramma del sublime amor cittadino. Santissimo fu dunque in lui il pensiero di raccorre in un sol corpo di opera quei discorsi, che egli a misura, che andava scorrendo od osservando que' tali monumenti, avea stampati. Di parecchi di siffatti opuscoli in nuova foggia rifusi, od ampliati, e di molte altre parti totalmente nuove, è cotesto il bel volume delle Termitane Antichità. L' autore dopo una breve introduzione, nella quale celerissimamente tocca della storia della sua Patria, si occupa primamente di un Anfiteatro; il quale nel 1669 esistente ancora mezzo rovinato, era ai tempi nostri totalmente sparito: poichè in quella illustre arena di famosi spettacoli surgono oggidì parecchi casolari, così che quel piano rimase affatto svisato dalla forma antica. Il Romano cercava nel suolo della sua patria i vestigi di quel monumento, travagliavasi in lunghe osservazioni, e in continui raziocinî finchè taluni ruderi profanamente calpesti dal vulgo fecero alla mente di lui tralucere un raggio di vero. Dopo iterate ricerche, ed accurati scavi ei dissepelliva nell' Isola nostra un novello Anfiteatro, stabilivane la figura, la grandezza, l'altezza, e perfino ne investigava l' ordine architettonico. Protrae dappoi le sue ricerche agli avanzi di una Basilica, o Curia, di alcuni privati Bagni, e con molta probabilità addita le reliquie della casa di Stenio illustre termitano vissuto ai tempi di Verre. Passa indi a cercare le ragioni di un più importante edificio, cioè del celebre aquidotto Cornelio, del quale addita la forma e l' estensione, ne scuopre la sorgente, e calcola sin' anco la quantità delle acque che dispensava ai cittadini. E da una iscrizione, che spiega con accuratezza, trae buone congetture intorno all' origine del nome che portava l' aquidotto. La forma del quale gli porge il destro di esaminare se veramente gli antichi avesser mai conosciuto il modo di fare ascendere in alto i fluidi per mezzo di tubi: ed opponendosi al-

l' autorità di gravi scrittori, cogli esempi rende indubitati i proprî argomenti.

Procede quinci a parlare di torri antiche mutate in recenti campanili, di fabriche sotterranee, di bagni ecc. de' sepolcri, in cui disamina diligentemente le cose trovatevi dentro. Pubblica e spiega con molto giudizio 41 Iscrizioni, tratta delle medaglie, nè trascura i più piccioli oggetti. E con amore, e sagacità discorre delle poche ma preziose reliquie di scultura, ed architettura: e perchè non sorgesse nell' animo de' leggitori il più lieve sospetto intorno al merito reale di quelle, riferisce il parere, che ne portarono alcuni dotti viaggiatori stranieri: e noi che abbiam visti, ed esaminati quegli antichi rottami, mentre facciam plauso alle opinioni dell' autore, esortiamo ogni buon cittadino di Termini, che seriamente li consideri, e apprenda ad apprezzarli viepiù.

L'opera, adorna di due tavole incise egregiamente da Saverio Cavallari, chiudesi con due appendici, in una delle quali parlasi di un Sepolcreto Imerese, nell' altra s' illustra una gemma antica trovata in Sicilia. Dopo una serie di erudite annotazioni l' autore appone al suo elegante volume un indice delle cose notabili: il quale uso ristabilito, anzi richiamato oltremonti al suo pieno vigore, vorrebbe essere appo noi più frequente, riuscendo di sommo vantaggio.

» Queste poche reliquie (in tal modo l' autore toglie
» commiato da' leggitori) dell' antica Terme da me in-
» stigate accuratamente, ho qui in un sol volumetto
» riunite, ed esposte. Esse non alletteranno coloro, che
» cercano solo nei libri piacevolezze fantastiche, e ma-
» ravigliose; ma non saran forse inutili ai cultori del-
» l' antichità, e sopra ogni altro agli studiosi delle cose
» nostre siciliane. Tre oggetti dobbiam fermamente pro-
» porci, e a tutti e tre rivolgere con infaticabilità i no-
» stri studii noi che siamo e ci gloriam d' essere Sici-
» liani. Indagar ciò che fummo, conoscere ciò che sia-
» mo, meditare ciò che potremo essere. L' Archeologo
» e il Filologo uniti sono i primi, che elevando lo sguar-

» do investigatore su i grandiosi monumenti non solo,
» e su i classici più sublimi, ma abbassandolo con pa-
» zienza nelle più minute reliquie dei nostri maggiori
» e nelle pagine degli antichi scrittori men rinomati,
» offriranno i veri documenti allo storico, perchè possa
» narrare con verità, con sicurezza, con senno ciò, che
» già fu la Sicilia. Il politico, e il filosofo insieme scru-
» tatori sinceri di ciò che siamo, confronteranno il pre-
» sente ben col passato, e lanciando lo sguardo acuto,
» e profondo nell' avvenire, additeranno ciò che potrem-
» mo essere un giorno ».

E noi colla più candida effusione dell' animo benedicendo all' opera, ed onorando l' ingegno del professore Romano, bramiam caldamente, che lo esempio di lui divenga nobilissima gara a' desti intelletti di cadauna delle antiche città di questa a noi cara e sventurata patria. Surga dunque e si svegli ne' nostri cuori l'amore dell' antichità in modo che squarciato il velo, che una lunga serie di secoli ha steso sopra le glorie de' nostri maggiori, ci accenderemo di forte ardore a mostrarci al guardo dello straniero, il quale insolentito della propria fortuna ci deride, e c' insulta, che è nostro retaggio la vetusta sapienza.

Paolo Giudice.

Il Propagatore Svizzero delle utili notizie, giornale di Scienze, Arti, e Commercio.

Il Propagatore Svizzero ha per iscopo di formar una benintesa raccolta delle più *utili notizie* pertinenti alle *scienze*, alle *arti* ed al *commercio*.

In tanta varietà di materie, il Propagatore Svizzero avrà principalmente cura d'intrattenere il pubblico:

a) Delle invenzioni e scoperte che si vengono tutto dì facendo ne' più importanti rami dell' *industria agricola*, *manifatturiera* e *commerciale;*

b) De' miglioramenti e *vantaggi* che ne seguitano nelle *arti* e ne' *mestieri*, e più particolarmente nell'*agricoltura;*

c) Delle leggi e *ordinanze* più interessanti, che si pubblicano, particolarmente ne' convicini Stati d'Europa, colla mira di agevolare e promovere il *commercio o un* ramo qualunque dell'*industria nazionale;*

d) Delle più lodevoli istituzioni di pubblica educazione, di carità, di risparmio e previdenza, che o introduconsi o prosperano con notevole vantaggio de' popoli;

e) Delle nozioni di chimica e di fisica applicate alle arti; e della *medicina pratica o igiene;*

f) E quindi dell' *economia pubblica*, *rurale* e *domestica;*

(g Della Statistica.

Per l'ottenimento di tutto ciò il Propagatore, lasciate da banda le discussioni astruse o troppo sottili, avrà di mira *l' applicazione della teorica alla pratica;* e sarà tutto intento a far diligente e coscienziosa ricerca e disamina *de' fatti.*

Ogni numero di lui conterrà alcuni articoli originali; e ne conterrà degli altri, tolti ai migliori periodici di Svizzera, Francia, Italia e altri paesi.

Sua importanza pel cantone Ticino.

Il Propagatore Svizzero, che viene alla luce in uno de' capiluoghi ticinesi, e per cura di una direzione ticinese, non perderà mai di vista gl' interessi economici e industriali del paese natìo; i quali al presente ci sembrano desiderare moltissimo la comparsa di un periodico che loro dia sufficiente e adattato sviluppo. Otto anni fa *l' Osservatore del Ceresio* si prometteva bene di esibire al pubblico ticinese i vantaggi propri di un repertorio di nozioni agrarie e industriali; ma a poco a poco le discussioni politiche giunsero a escludere quasi affatto dalle di lui colonne ogni trattazione di tal natura. Altri fogli cantonali hanno pur promesso di dar frequenti ragguagli al fine di promuovere nel paese nostro la prosperità delle arti e del traffico; ma il più delle volte la prepotenza degli interessi politici e la vivacità delle polemiche non lascianvi punto di spazio agli argomenti che spettano all'industria. L'*Istruttore del po-*

polo e *l' Ape delle cognizioni utili*, due periodici che si professavano estranei alla politica, è già un pezzo che sono cessati, il primo soccombendo a dolorose vicende, il secondo con essere trasferito nella capitale della Lombardia. Ora il Ticino manca di un periodico che con accuratezza e regolarità ci tenga al fatto de' moltiplici e incessanti progressi delle arti costitutive il sociale incivilimento. Al qual difetto non si supplisce se non da coloro che si associano a giornali stampati all'estero; ma non sono se non quei pochissimi che ad abbondanza di mezzi pecuniari accoppiano un insolito amore della scienza.

Suo interesse pel resto della Svizzera.

Il Propagatore sarà Svizzero non solamente di nome, ma anche di fatti: lo sarà per lo schietto impegno con cui comunicherà alla nazione svizzera le buone *istituzioni* che prosperano, e le utili *invenzioni e scoverte* che si effettuano di qua delle Alpi nella bella Penisola. Anche oggidì l'Italia ha provincie molto avanzate nell' ordinamento sociale, e sia quanto alla industria, sia quanto ai traffichi merita di essere conosciuta assai più che non lo sia per la scarsa diffusione di giornali italiani di là delle Alpi, e per le soverchie inesattezze di cui riboccano per rispetto alle cose italiane quelli d' oltremonte.

Per quanto sia fattibile, avrà il Propagatore ad essere scritto in buono italiano: e per tal modo potrà tornare di non lieve vantaggio ai moltissimi svizzeri che questa lingua imparano o coltivano, siccome quello che porgerà loro il comodo di esercitarsi intorno a materie svariate, e su cui occorre frequentemente nel civile consorzio di doversi intrattenere o a voce o per iscritto. Perciò non si dubita di raccomandarlo a' direttori di pubblici e privati istituti di educazione, pei quali è illustre la patria dei *Pestalozzi*, de' *Fellenberg*, de' *Girard* e dei *Wehrly*.

E viceversa suo interesse per l' Italia.

Il Propagatore, stampandosi nella Svizzera Italiana, è mirabilmente a portata di ricavare da' giornali sviz-

zeri e dagli altri che in grandissimo numero si pubblicano oltr'alpe, il meglio che spetta alla pubblica e privata economia, e di recare a sollecita conoscenza degli Italiani il molto che si fa in Isvizzera, in Francia, in Germania ecc. per il promovimento dell'educazione popolare, le migliori istituzioni caritatevoli, e i mirabili progressi industriali. Quasi tutto ciò, per quanto s' appartiene alla Svizzera, non si legge pel solito se non in fogli politici o in opuscoli, che o non giungono se non di rado in Italia, o non vi sono ammessi del tutto; quindi in questo paese la nissuna, o tarda e imperfetta notizia delle cose e istituzioni svizzere le più degne di essere sapute e imitate.

Avvertenze generali.

Il Propagatore Svizzero non ammetterà nelle sue colonne *la politica* propriamente detta. Esso fa la formale protesta di serbarsi estraneo allo spirito di parte, a qualsivoglia sistema politico, a qualunque controversia religiosa, e in generale alle polemiche discussioni.

Non mirerà a pascere la curiosita de' lettori con amenità di racconti e simili. Anch'egli avrà le sue *varietà*, ma queste tenderanno tutte a qualche scopo di vera *utilità*.

Non sarà un giornale scientifico, ma pratico. Non vorrà aver un posto fra i così detti *fogli popolari*, che pretendono iniziare alle scientifiche teorie *chi appena sa leggere*. Ma bene procaccerà di rendersi utile a tutti coloro che non sono usciti dalla scuola affatto digiuni dei scientifici rudimenti. Esso il sarà specialmente agli agricoltori, a' negozianti, agli artegiani istrutti e a' colti possidenti; — ai curati di campagna; — a' precettori e maestri; — agli amministratori di cantone e di provincia, e a quelli di comunità e municipio.

Le *rettificazioni* e le *utili notizie* che gli saranno trasmesse, il Propagatore Svizzero le aggradirà molto, e le pubblicherà gratuitamente; ma è d'uopo che il tutto soggiaccia all'esame e al giudizio *della Direzione*.

STEFANO FRANSCINI.

INDICE DEL TOMO XXII.

Prospetto delle scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia.—Mineralogia e Geologia (v. il tom. XXI.) Parte II.— Carlo Gemmellaro. . . . . pag. 3
Discorsi pronunziati dal Presidente, dal Socio Segretario perpetuo, e da un socio ordinario della società economica della Valle di Catania nell' adunanza generale del 30 maggio 1837. ec. un vol. in 8.° di pag. 84. — Catania presso i fratelli Sciuto 1838 — F. B. . . . . » 26
Delle opere di Belle Arti del disegno esposte nella R. Università di Palermo il dì 30 di maggio 1838. — Paolo Giudice . . . . . » 29
Sopra le memorie premiate dal R. Istituto d' Incoraggiamento di Sicilia nel 1838. — Lettera di Gaetano Barili. . . . . » 48
Osservazioni del P. Domenico Avella intorno al giudizio proferito da Bernardo Serio per Michelangelo Monti. . . . . » 56
Annunzio intorno le opere di Pietro Ranzano fiorito sotto il regno di Alfonzo il magnanimo.— Salvatore Costanzo. . . . . » 66
Prospetto delle Scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia.— Capitolo IV: Botanica—parte I. e II.— Filippo Parlatore » 69 e 129
Sul mandato di Comparsa — Pensieri di Antonio Galatti. . . . . » 85
Lettera inedita di Domenico Scinà al celebre architetto Marvuglia, onde preservare la chiesa dell' Olivella di Palermo dai frequenti colpi del fulmine . . . . . » 96
Il ventotto Giugno — Poemetto del Marchese Giuseppe Ruffo — Napoli dalla stamperia dell' Iride, 1838 di pag. 39. in 8.°—Felice Bisazza » 101
Il Goticismo — Roma 1838 in 8. — F. D. B. . . . . » 104
Annunzio intorno la storia d' ogni letteratura di Giovanni Andres breviata e annotata per A. Narbone etc. Palermo pei tipi di Giovanni Pedone » 106
Relazione del viaggio del Prof. Carmelo Maravigna al Congresso scientifico di Clermond Ferrand. —P. Antonino Fassari Minorita . . . . . » 108
La Sposa del Cantico de' Cantici scolpita dal cav. Cincinnato Baruzzi—Ode di Giovanni Marchetti . . . . . » 115
Su di un articolo di Lisia Etneo inserito nel num. 186 del Giornale letterario per la Sicilia. — Domenico Randazzo . . . . . » 117
Lettera di Stefano Riolo all' egregio P. Paolo Giudice intorno la Vita di Vincenzo Riolo scritta dal medesimo — Roma 25 di Agosto 1838. » 120
Protesta del Conte Domenico Paoli— Pesaro 26 agosto 1838. . . . . » 122
Question proposée et résolue au Congrès scientifique de France sixième session — par Mr. Philippe Cordova membre du Congrès— Naples 1838. — S. Costanzo . . . . . » 123
Sopra l' annunzio delle opere di Pietro Ranzano illustrate da Paolo Giudice, e Bernardo Serio. — Barone Placido Arena-primo . . . . . » 126
Biografie e ritratti d' illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837.—Palermo presso Giuseppe Alleva libraio editore 1838 un vol. in 8.° di pag. 219.—Filippo Minolli. . . . . » 138
Osservazioni di Bernardo Serio in giustificazione della censura appostagli dal P. Domenico Avella pel suo giudizio di Michelangelo Monti (v. il fasc. 58. di questo tomo.) . . . . . » 159
Sul progetto di una piantagione di gelsi in Puglia.—Napoli 1838 in 4.°-F.M.» 174
Antichità Termitane esposte da Baldassare Romano. Palermo tip. di Francesco Lao 1838. un vol. in 8.° di pag. 175 con tav. in rame —Paolo Giudice . . . . . » 185
Il Propagatore Svizzero delle utili notizie, giornale di scienze arti e commercio . . . . . » 188

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Tom. XXIII. Anno VII.

Ottobre Novembre Dicembre 1838.

PALERMO
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1838

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 61 — Ottobre 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

(Ved. num. 59 e 60)

Botanica.

PARTE TERZA

Tali sono state fra noi le vicende dello studio della botanica, ma sebbene essa non abbia nelle altre parti della Sicilia sortito il medesimo successo, pur non di meno è stata da taluno con buon profitto coltivata, specialmente in Catania. Questa città in effetto non è stata tarda ad apprezzare della botanica il bello ed i vantaggi ad un tempo, e già nel principio del secolo in che siamo aveano il P. Cassinese D. Emiliano Guttadauro in un suo pregevole giardino coltivato una buona collezione di piante, e Ferdinando Cosentini pubblicato il suo saggio di botanica (1), il quale altro non è, come ben si esprime il

(1) Saggio di Botanica del Dr. in filosofia e medicina Ferdinando Cosentini coll'aggiunta della nomenclatura di Linneo per evitare gli abbagli delle formacopee e facilitare la esecuzione delle ordinazioni medicinali in vantaggio dell'umanità. Catania 1803. Per Francesco Pastore in 4.

chiarissimo Scinà (1), che un nudo catalogo de' semplici, ossia delle piante medicinali coi rispettivi lor nomi linneano e farmaceutico. Avveratasi quindi nel 1805 la morte del Professore di Botanica sig. Matteo di Pasquale ottimo farmacista venne a rimaner vuota la cattedra di questa scienza in quella Università degli studi, che fu al citato Cosentini conferita.

Divenuto egli Professore diessi con grande zelo a perfezionarsi nella scienza delle piante; e siccome la Università di Catania mancava, come tuttora manca, di un' orto botanico, proccurò il Cosentini di supplire a tanto difetto mercè di un suo privato giardino, che sebbene piccolo racchiude tuttavia delle piante di molto pregio: e duolmi davvero il dire che Catania non abbia un pubblico giardino di piante, mentre è dessa una città molto avanti nella sapienza, atteso il gusto per le scienze naturali generalmente fra i suoi cittadini diffuso. È sperabile però che quest' orto una volta veggasi fondato, onde così meglio riuscir l' insegnamento di una disciplina, la cui utilità è di non poco momento. Egli è perciò che non trovando in un punto raccolte tutte quelle piante, che servir deggiono per la istruzione dei giovani studiosi, è di mestieri in ciascun giorno di lezione andar pria cercando per le vicine campagne i vegetabili necessarî per le dimostrazioni, la qual raccolta è affidata al farmacista D. Giovanni Ronzivalli; mentre il Privitera dell'ordine de' Carmelitani occupa sin da molto tempo il posto di dimostratore di botanica.

Non ostante questi inconvenienti, e la mancanza di un pubblico orto, ha il Cosentini ben coltivato la sua facoltà, e non ha tralasciato di percorrere tutti i dintorni di Catania, specialmente il tanto rinomato vulcano che sovrasta a questa città; e così diversi opuscoli ha egli in varii tempi pubblicato, che le piante di quei luoghi di-

(1) Opera citata t. III. p. 107.

rettamente risguardano. In un suo *saggio di topografia botanica della campagna detta l' arena di Catania* (1), ed in un altro suo opuscolo che delle piante etnee s' intrattiene (2), fa egli il Cosentini vedere come si dà opera all' illustrazione de' vegetabili che nascono spontaneamente presso Catania; e promette egli specialmente di pubblicare una *flora etnea* che sarebbe assai desiderabile, attese le rare piante, che in quel maestoso monte s' incontrano; la quale opera alle piante dal Bivona, dal Gussone, dal Tineo ec. scoverte e rinvenute nelle varie regioni dell' Etna, verrà ad aggiungere tutte le altre da esso lui osservate; molto più che, per la vicinanza di quel vulcano alla sua patria, agio egli ha avuto il prof. Catanese di portarsi continuamente ad erborizzare in tutti i punti dell' Etna: nè la *cloris aetnensis* del sig. Rafinesque, di cui superiormente ho fatto cenno, può, come bene ha fatto in un suo opuscolo (3) osservare il Cosentini, darci una esatta idea delle piante dell'Etna; perchè altro non è che un semplice catalogo delle stesse, di qualche errore per altro non scevro. E sotto questo scopo tiene presso di se il prof. Cosentini un' orto secco non ispregevole, che una gran parte abbraccia delle piante etnensi.

Questo botanico inoltre diverse altre produzioni ha di pubblico conto ancor rese, che tendono ad illustrare le piante indigene di Catania, e tra queste principalmente annoverar si deggiono una sua memoria sull' acrosticum catanense (4), ed un' altra sulla zostera oceanica (5). La

(1) Questo saggio trovasi inserito negli atti dell' Accademia Gioenia delle scienze naturali di Catania anno 1825 tom. 1. pag. 149 e seg.

(2) Colpo d' occhio sulle produzioni vegetabili dell'Etna, e sulla necessità di un esatto catalogo delle stesse di Ferdinando Cosentini. Trovasi negli atti anzidetti vol. 4. pag. 124 e seg.

(3) Ved. il sopracitato colpo d' occhio. ec.

(4) Memoria sull' acrosticum catanense, pianta ultimamente scoverta nei contorni di Catania dal socio Ferdinando Cosentini letta all'Accademia, Gioenia di Catania nella tornata de' 13 Aprile 1826, inserita negli atti dell' Accademia vol. 2. pag. 207 e seg.

(5) Nuove osservazioni e ricerche sulla zostera oceanica di Ferdinando Cosentini negli atti citati vol. 5. pag. 23 con n. 11 tavole in rame.

prima riguarda una crittogama dell' ordine delle felci da lui trovate fra i crepacci della lava, che fiancheggia per levante Catania, e sebbene questa pianta non fosse nuova, come da lui si sostiene (1), ciò non dimanco devesi al Cosentini una buona descrizione ed una esatta figura della stessa. Nella seconda descrive la zostera, il modo di sviluppo dei suoi fiori, e del frutto; non che della fecondazione della stessa ivi parla, dimostrando aver questa luogo sott' acqua ad eccezione di tutte le altre piante acquatiche.

Nè son da tacersi due altre memorie del Cosentini, l' una che i caratteri, le alterazioni patologiche, e le proprietà descrive dell' hedysarum coronarium (2), e che sembra piuttosto mirare alla coltura di questa tanto utile pianta da foraggio; l' altra che una novella crittogama dell' ordine dei funghi si fa a descrivere, la quale da lui vien detta agaricus dendroides (3).

Finalmente il Cosentini con una sua memoria letta il 29 agosto 1833 (4) presentò all' Accademia Gioenia due nuove piante, della famiglia naturale delle leguminose da lui scoperte nei dintorni di Catania, che sono

(1) L' acrosticum catanense non è una nuova specie, ma è l'acrosticum velleum di Willdenow (spec. plant. t. pag.) ossia l' a. lanuginosum di Desfontaines (f. 1. art. 2. pag. 400) siccome il Bertoloni, il Tineo han fatto giudiziosamente osservare, e siccome il Gussone in una sua lettera mi ha assicurato dietro il confronto da lui fatto della pianta del Cosentini con un saggio datogli dall' autore stesso della Flora atlantica. È da sapersi inoltre, al contrario di quel che ne pensa il Prof. Catanese nel suo *colpo d' occhio delle produzioni vegetabili dell' Etna* vol. 4 pag. 1. degli atti dell' Accadèmia, che oltre di essere stata rinvenuta questa felce dal Gussone nei siti vulcanici di Pantelleria l' ho io trovato nelle fessure delle rupi meridionali di Monte Pellegrino, che inviata da me al sopradetto Prof. Gussone, è stata da lui trovata la stessa degli esemplari avuti dal Cosentini.

(2) Memoria sopra hedysarum coronarium letta nella tornata ordinaria de' 10 Giugno 1825 inserita negli atti dell' Accademia t. 2. pag. 1.

(3) Descrizione di una nuova specie di agarico seguita da un cenno sopra le qualità de' funghi del prof. Cosentini letta nella tornata ordinaria del di 26 aprile 1826: sta nel vol. 8. pag. 253 degli atti di sopra menzionati.

(4) Vedi l' *Erice giornale politico e letterario* di Palermo anno 1833, 17 Novembre, ove si dà conto di queste due nuove specie di piante dal Sig. Ab. D. Lorenzo Coco e Grasso, uno degli amatori delle scienze naturali.

state ben accolte dal cav. Gussone nel suo prodromo della flora siciliana.

Nel tempo stesso però che il Prof. Cosentini cercava d'illustrare i vegetabili che nascono nei dintorni di Catania, e di portare in questi luoghi i suoi allievi ad erborizzar con esso lui, il di lui fratello Giuseppe Maria Cosentini prendeva diletto allo studio della botanica, nè lasciava di coltivare in un suo giardino un buon numero di piante: ma le occupazioni del suo ministero, essendo egli dottore in teologia, non permettevano ch' egli si fosse a tutt' uomo nella botanica versato; sicchè non abbiam di lui, per quel che io mi sappia, che un solo articolo *sopra il gelso detto comunemente delle Filippine*, in cui vuol provare che sia il *morus tatarica* di Linneo (1).

Non sol però nella famiglia dei Cosentini lo studio della botanica limitavasi, che da qualch' altro era del pari apprezzato, e tra questi particolare ricordo si debbe al Cav. Cesare Borgia uno dei socî dell' Accademia Gioenia, che sebbene non abbia reso di pubblico dritto su questa scienza cosa alcuna, che richiamar possa nei posteri la sua memoria, pur non di manco ha in varii luoghi dei dintorni di Catania fatte delle erborizzazioni che gli han fruttato il ritrovamento di parecchie piante, anzi lui non osservate da altri botanici: delle quali sue fatiche qualche cenno ritrovasi nel più volte nominato prodromo della flora sicula di Gussone: nè senza ragione volle il Cosentini notare in botanica il nome del di lui illustre compatriotta dedicandogli la sua *vicia Borgia*.

Le piante native di Catania servono agli usi della medicina, diligentemente scriveva col ligguaggio della scienza medica il chiarissimo prof. di Chimica di quella città,

(1) Sopra il gelso detto comunemente delle filippine cenno del curato dottor in Sacra Teologia Giuseppe Maria Cosentini socio dell' Accademia Gioenia; sta inserito nel giornale *lo Stesicoro* anno 1.° vol. 2. Catania sett. 1833, pag. 180 e seg.

Carmelo Maravigna, e così mostrava di quanto vantaggio riuscir potesse lo studio de' vegetabili indigeni, dai quali puossi sovente aver degli efficaci rimedî senza andarne in cerca oltremonte (1).

E non meno di costoro zelante mostravasi per la botanica, l'illustre Salvatore Scuderi, egregio Prof. di economia commercio ed agricoltura nella R. Università di Catania, il quale più direttamente allo studio degli alberi indigeni ai boschi dell' Etna le sue cure ha rivolto, e degli stessi un' esatta descrizione ci ha dato nel bel suo *trattato de' boschi dell' Etna* (2). Ed è quì da riflettere che la vicinanza di questo monte ricco di produzioni naturali ha richiamato presso di sè l'attenzione dei naturalisti, e specialmente dei botanici che si son dati opera a descriverne accuratamente i vegetabili.

Ma tutti questi travagli, sia detto a lode di quella città, non sono stati che promossi dall' accademia Gioenìa, ed alla stessa presentati; ed è da far attenzione che dall' istituzione della stessa si è visto diffondere il gusto per le scienze naturali, ed a preferenza per la botanica: tanto possono il buon insegnamento e le pubbliche accademiche discussioni al progredimento delle scienze!

Ed è per questi incoraggiamenti o per meglio dire per la gara dell' emulazione che son venute fuori due opere pregevoli che le diverse piante fruttifere dell' Etna specialmente riguardano: la Pomona etnea cioè del professor Alessio Scigliani (3), e la Stafulegrafia dell' Abate

(1) Saggio di una flora medica Catanese, ossia, catalogo delle principali piante medicinali, che spontaneamente crescono in Catania e ne' suoi contorni colla indicazione delle loro mediche azioni del dottor Carmelo Maravigna Prof. di Chimica generale e farmaceutica nella Università di Catania: sta inserito nel vol. 2. degli atti dell' Accad. p. 67 vol. 3. pag. 77.

(2) Questo trattato trovasi inserito nel 1.° tomo pag. 41 e pag. 241 nel tom. 2 a pag. 19, e nel tomo 3 a pag. 1. degli atti dell' Accademia Gioenia di Catania.

(3) Vertunno Etneo, ovvero Stafulegrafia, storia delle varietà dell' uve che trovansi nel dintorno dell' Etna dell' Ab. Gioachino Geremia letto alla Accademia di Catania il giorno 16 Gennaio 1834.

Gioachino Geremia. Nella prima di queste si propone l' A. di descrivere tutte le piante fruttifere, che si ritrovano o spontanee o coltivate nei dintorni dell' Etna, e dietro questo divisamento pubblicò difatti il primo articolo che riguarda il ciriegio, delle cui frutta ben descrive le numerose varietà. Questa opera intanto non ha avuto il suo compimento, poichè oltre di questa monografia sul ciriegio null' altro è comparso alla luce, sebben io non ignori che l' autore abbia già presso di sè i materiali spettanti qualche altro albero fruttifero; è da sperarsi però che questa opera sia al desiato fine condotta, chè di molta laude per l' autore è quell' articolo già pubblicato (1). Lo Scigliani inoltre ha ben coltivato la botanica: discepolo del Cosentini venne in Palermo a perfezionarsi in questo studio e nelle altre scienze naturali; meco percorse i dintorni di questa capitale raccogliendo un buon numero di piante indigene, e frequentando il nostro magnifico Orto botanico. Eletto quindi a professore di storia naturale (2) nel moderno Liceo di Trapani, volle pria visitar la bella Partenope per così ampliar le sue cognizioni in fatto di scienze naturali; conobbe ivi i chiarissimi professori Gussone e Tenore, coi quali fece amicizia; e venuto nel 1835 a Trapani, una buona raccolta di piante indigene di quella città ha egli fatta visitando tutti quei dintorni.

Il Vertunno etneo o la Stafulegrafia poi dell'Abate Gioachino Geremia allo stesso scopo della pomona etnea del Prof. Scigliani diretto, delle diverse varietà delle uve che riscontransi nei contorni dell'Etna, parla diligentemente descrivendone i caratteri distintivi, ed i diversi sinommi coi quali queste varietà vengono in varii luoghi denominate. In tempi a noi molto vicini è surto taluno in

(1) Questa opera è stata encomiata dai giornali stranieri, e specialmente dal celebre autore della Pomona italiana il Conte Giorgio Callesio, con lettere particolari dirette allo stesso Scigliani.

(2) Con real decreto in data dei 20 Ottobre del 1834.

Catania, che, con pretese scoverte di nuove piante, è venuto mostrandosi, di cui io tacerei se il dovere di storico mel permettesse; poichè di poco onore son ridondate quelle produzioni all' autore. Intendo quì parlare dell' annunzio di una nuova specie d' iride fatta dal Conte Marcello Garzia (1), mentre è dessa una pianta ben nota fin dai tempi dell' immortale Linneo.

Finalmente deggio quì far cenno dal barone Antonio Pisani Ciancio, che ha coltivato in un suo giardino buon numero di scelte piante, siccome fece conoscere con un catalogo dello stesso giardino da lui nel 1816 pubblicato, non meno che del Dr. Michelangelo Bonaccorsi, che discepolo del professor Cosentini ha preso tra le occupazioni mediche diletto della botanica, e di lui abbiamo un articolo col quale dimostrar vuole, per via dei caratteri botanici, la così detta cannoccia dell' arena di Catania non esser altro che il Saccharum Ravennae (2).

In Catania in somma la botanica sebbene in qualche modo coltivata non ha fatto però quei progressi che ha ricevuti in Palermo sotto Bivona e Tineo; della qual cosa può forse incolparsi a giusto diritto la mancanza di un pubblico giardino di piante, senza di cui non si potrà mai ben concorrere al progresso della scienza.

Ma se da Catania per poco rivolgiamo lo sguardo

(1) Sull' amido che ricavasi da una specie d' Iride non ancora descritta, memoria letta alla società economica del valle di Catania nell' adunanza dei 22 Maggio 1835; trovasi inserita in queste Effemeridi n. 36. dicembre 1834 pag. 286. Questa iris, annunziata sotto il nome d'involuta, l' iris sisyrinchium di Linneo, ora descritta malamente e con erronei caratteri, siccome si è ben fatto osservare da altri. (v. il Progresso di Napoli nel prospetto delle scienze naturali).Ed anche qui l' istesso può dirsi di quell'anonimo autore catanese per una supposta scoverta di una specie di lino (v. giornale del R. Istituto d' incoraggiamento per la Sicilia anno 1836 num. 1.° pag. 44.), siccome ho io fatto osservare in una mia lettera diretta allo stesso autore, ed inserita nel *Giornale di scienze mediche per la Sicilia* anno 2.° n. 7. Luglio 1836 pag. 199: il quale lino è l' angustifolium di Smitth.

(2) Cenni sulla così detta cannoccia dell' arena di Catania, che si prova essere non l' arundo phragmites, ma il saccharum Ravennae, di Michelangelo Bonaccorsi— inseriti nello *Stesicoro di Catania* a pag. 127 e seg. del volume 2. anno 1.° 5 agosto 1835.

agli studii botanici nelle altre parti della Sicilia, noi avremo poco da consolarci, generalmente parlando, perchè poco o niente è stata questa scienza coltivata; se eccettui taluno che nello studio della stessa si è con amore versato. In Messina Antonino Arrosto professore di storia naturale nell' Accademia Carolina di quella città, ha molto contribuito all' illustrazione delle piante patrie, raccogliendole da varii luoghi. Egli però si è contentato riunirle in un orto secco, e mostrare agli altri botanici quelle da essi non ritrovate, come al Bivona, al Gussone, ed al Presl, i quali ne fanno onorata menzione nelle opere loro. E quest' ultimo gli dimostrava il rispetto e la gratitudine ad un tempo dedicandogli il novello genere Arrostia; mentre che il Gussone talun' altra specie di piante fregiava del di lui nome.

Oltre del prof. Arrosto ci resta a far parola del di lui nipote Francesco Arrosto oggi professore di chimica nella sovracitata Accademia, che del pari ha voluto nel soggiorno di flora innoltrarsi, ed ha mostrato quanto che in questa materia egli innanti sentisse in una ottima sua *monografia degli agrumi* (1), in cui si veggono esattamente descritte le varie specie del genere *citrus* colle loro numerosissime varietà, delle quali si fa egli a descrivere talune che da altri erano sconosciute. Questa monografia è un ottimo travaglio, tal che riportò il premio fondato dall' egregio Cav. Paolo Cumbo, Presidente della società economica di Messina (2).

(1) Monografia degli agrumi trattata relativamente alla botanica, all'agricoltura e all' economia commerciale di Francesco Arrosto dottor in medicina. Messina. Stamperia Pappalardo 1834.

(1) Il Professore Anastasio Cocco, zoologo di Messina propose in una sua orazione (Per lo stabilimento della flora messinese di piante artifiziali orazione di Anastasio Cocco Prof. in Medicina. Messina 1824. in 4.° presso Pappalardo) al Senato di quella città, perchè deliberasse a far eseguire in cera le piante messinesi, siccome per la Francia e l' Inghilterra erasi praticato dai Signori Henres e Pincon celebri artisti di piante rilevate in cera, a ciò spinto da taluni saggi fatti dai signori Pasquale Principato ed Emmanuele Calamita: ma una tal proposta quand' anche avesse avuto effetto, di niun utile sarebbe riuscita alla scienza, poichè, come ben fece osservare

Tranne i dotti di questa città noi solo possiamo qui far parola dell' Ab. Salvadore Portal da Biancavilla, ottimo cultore della botanica, che a preferenza di qualsiasi altro privato ha in un suo giardino pregevolissimo un gran numero di scelte piante coltivato, siccome puossi rilevare da un *catalogo* delle piante del suo orto da lui pubblicato nel 1826 (1). Questo giardino però è oggi grandemente arricchito di una gran quantità di altri vegetabili, che gareggiar può con un pubblico orto. Il Portal inoltre ha in quelle contrade di sovente erborizzato, e con particolarità nell' Etna, sicchè tiene presso di sè un buon orto secco di piante indigene. Egli ha inoltre data una descrizione del laurus nobilis di Linneo (2), additandone i luoghi di nascita in Sicilia, e gli usi cui viene impiegato questo sempre verde ed onorevole vegetabile.

Eccoci adunque al fine dell' intrapreso Prospetto, pel quale può di leggieri desumersi che la botanica ha presso noi molto progredito nello spazio di 37 anni, specialmente mercè le cure e le opere di Bivona, Tineo e Cosentini, ai quali va superba la Sicilia di aver dato i natali. Servan dunqne questi illustri intelletti di sprone e d'esempio a coloro, che nella utile ma malagevole scienza delle piante vogliono rivolgere i loro studi.

Filippo Parlatore.

il Coppoler in un suo articolo inscrito nel Giornale di scienze lettere ed arti t. XII. pag. 35 Pal. 1825 quelle piante molto soffrirebbero sotto i calori estivi, atteso il clima nostro piuttosto caldo; ed il colore poi non che le parti le più delicate delle piante non potrebbero così bene eseguirsi come nei vegetabili istessi si osservano.

(1) Catalogus plantarum horti botanici Salvatoris Portal Albaevillae Philosophiae et Medicinae doctoris ac pluriarum academiarum socii, quae mutua commutatione exhibentur. Catanae ex typographia Francisci Can. Longo. anno MDCCCXVI.

(2) Sull' alloro comune articolo di botanica dell' Ab. Salvatore Portal inscritto nel tom. 8. del giornale sopracitato di sc. lett. ed arti p. 297 Palermo 1824.

Elogio di Giovanni Meli scritto da Bernardo Serio.

Se, dovendo noi dire di Giovanni Meli, avessimo voluto tenere con quelli, che nelle cose più oltre della volgar turba non veggono, pur non dicendo di essersi adoperato in puerili trastulli, siccome qualche italiano malignamente ha detto, avremmo potuto concedergli il poco fruttuoso vanto di aver saputo colla dolcezza dei poetici numeri rallegrare la terra che gli fu patria; ma la lode sarebbe stata non degna di lui, nè dei tempi che viviamo, e da questa rammemorazione ci saremmo forse astenuti. Volendo però, siccom' è debito, estimar gli uomini e le umane cose pei molti rispetti di utilità che apportano al civile consorzio chiaro si scorge che sacro è il ministerio del poeta sulla terra, sia che intenda a dilettare o ad ammaestrare separatamente, sia che il duplice scopo unitamente propongasi; e che perciò Meli, che a questo ufficio compiutamente mirò, di tutt' altra e più eccelsa lode è meritevole, e deve aver luogo distinto fra' più benemeriti cittadini, che colla poetica valenzia al decoro della patria, e colla istruzione al suo miglioramento cooperarono: per la qual cosa, come sperimentò lo amore de' contemporanei, a speciale ornamento di questa isola sarà sino a' più tardi posteri riguardato. È certo è uno di quei sapienti che non tanto nelle vicissitudini del viver civile, quanto nelle scritture si ravvisano, frutto prezioso della mente e del cuore, e perciò di lui poche cose diremo, lasciando il descrivere a singolo i fatti della sua vita a chi è vago di andare insino rintracciando la balia, la lavandaia del tale o tale altro scrittore, siccome disse scherzosamente Gaspare Gozzi.

Tosto che ebbe cuore per sentire e mente per ragionare amò la patria, e di caldo amore l' amò, dappoichè, oltre al dovere di cittadino, forte sprone giungevansi le

mille glorie, che da questa isola mossero, e che nissuna invidia ci potrà mai contendere; e le antiche storie riandando vedea che fummo sempremai come di campi anco fecondi d' ingegni, fattisi splendidi per elette invenzioni; che quì la pastorale poesia fu tra le selve primamente cantata, quando Dafni pastore avvezzava l'eco a ripetere il nome della sua bella Ninfa Xenèa; che qui la comica pria che altrove si conobbe, e fu adoperata ad infrenare i costumi, che quì l' eloquenza prese debita forma, allorchè furon lungi discacciati i tiranni; che quì finalmente nuove scoperte si fecero nella filosofia, nella medicina, nelle matematiche nell' astronomia, nella musica, e strumenti novelli inventaronsi. Nè solo tanta floridezza sotto a' Greci scorgeva, ma sì bene nei secoli posteriori, e più in quelli che vennero dopo alle barbaresche incursioni, che il bel suolo italiano guastarono, quando Sicilia primiera sollevossi dallo stato di servitù, ed ebbe nazionalità, primiera mandò un raggio a disgombrare le tenebre dell' ignoranza, primiera usò scrivendo il nobile idioma che suona dalle Alpi all' Etna, e diè a' Toscani esempio d' ingentilire il parlar proprio, primiera fe' sentir canti in ritmo volgare, primiera lavorò per la civiltà del popolo. Tutte siffatte reminiscenze, che non a pompa sono rimaste alla pochezza de' moderni, infiammandolo ogni dì più, nella brama de' generosi raccendevanlo di farsi strumento atto a giovar più che potesse alle letterarie e morali condizioni degli amati suoi concittadini. E ben gli era mestiero di secondare i tempi, i quali, vero è che giunti non erano a soddisfacente grado di civiltà, pure da una cotale barbarie spogliavansi, che e col lungo giogo straniero, e con la falsità de' metodi, e con la ostinata perseveranza negli antichi pregiudizî, avvilita aveano Sicilia: ed ora mercè della munificenza di Carlo III, e del suo successore, gli ordini civili si riformavano, le buone cognizioni si diffondevano, i diritti cominciavano ad es-

ser sacri, l' inquisizione abbattevasi, utili provvedimenti sancivansi per le industrie, pe' commerci, per la pubblica salute, e tranquillità, ed ogni altra cosa a miglioramento era volta. Tutto ciò era seme d' onde fruttificare dovea la futura prosperità nazionale, e per le opere dello ingegno, e per più bello rifiorire il costume pubblico, e privato; ma Giovanni Meli, vedendo che Sicilia per la mutata condizione de' tempi potea in qualche modo gloriarsi per le lettere, e ancor molto per elle promettersi dell' avvenire, per la morale pubblica dolevasi, e come dall' un canto proposesi di partecipare in quelle nobili speranze, dall'altro studiossi di richiamare a costume la sua diletta nazione.

Era il quattro marzo del millesettecento quaranta quando in Palermo, città capitale dell' isola, nascea da onesti genitori Giovanni Meli, i cui primi anni non furono come una bella aurora che di un chiaro giorno ci accerta, ma passaron sì oscuri, che a' fanciulletti suoi pari si tenne sempre addietro negli studî elementari, ai quali più che mediocri gramatici lo avviarono. Non era in lui difetto di natura, anzi quelle felici disposizioni vi si chiudeano, che l' uomo a grandezza sublimano. L' ingegno del Meli, piuttosto che ricevere vital nutrimento, per ben sette anni, come egli stesso poscia confessò, rimase aggravato soffogato al peso delle infinite baie gramaticali, che appresso alle gesuitiche scuole andò a fornire; imparando poi la rettorica, e la filosofia, con tanto fastidio delle usate scolasticherie, che non potè tirare a fine la logica, e ritrattosi a casa apparò da se le cose filosofiche, giovandosi della sostituzione che a quei dì si era fatta del wolfianismo alla scolastica. In quel tempo stesso molto gusto prendea nella lettura de' romanzi, che un affezionato suo zio ivagli somministrando, e fra di essi furono i Reali di Francia il primo libro che si pose in mano. Della fanciullezza appena usciva, e le prime e veementi inspirazioni sentiva

nell' animo, allorquando il legger le opere dei classici italiani, e più spezialmente dell' Ariosto, che dinanzi a tutti lesse e prezzò, ammonivalo di poter essere altr' uomo di quello ch' era stato; e, rompendo i legami che la sua immaginativa inceppavano, dalla non naturale indolenza si levò. In una età così tenera non poteva appunto misurare l' importanza di quell' arte, che senz' averne accorgimento cominciava a far sua, seguitando la semplice naturale inclinazione, e pur grandemente in essa piaceasi. L' Ariosto formava il suo dolce pascolo, il suo maestro, il suo tutto; le belle e forbite stanze dell' Orlando Furioso con felice memoria ripetea, non solo nella veglia ma nel sonno, e a somiglianza di esse altre sognando componeane, che solo al destarsi accorgeasi di esser sue: il che fece argomentare che natura di vivace fantasia avealo abbastanza fornito, di modo che gli organi della sua persona con tanta agilità, e in ogni istante eran mossi, che la di lui virtù creatrice anche nel sonno lavorava.

Dopo l' Ariosto e' molto predilesse il Metastasio, e via via tutti gli altri buoni italiani; e le lor orme seguitando avea qualche nome nell' italico poetare procacciato, sì che Antonio Lucchesi-Palli principe di Campofranco e poeta, e delle lettere fervido incoraggiatore, onorare volendo il merito del giovanetto, piacevolmente lo accolse nell' accademia che in sua casa assembrava, chiamandovi il Carì il Controsceri il Cento il Natale e tutto il fiore della palermitana sapienza. Quella radunanza al dir di uno Scinà particolarmente rimembrasi per avere ivi ricevuto i primi onori, e tolte le prime corone la musa allora timida e sempre leggiadrissima del Meli, che innanzi tratto una italiana anacreontica lessevi sul far del Rolli. Voglion taluni che le laudazioni al giovin cantore largite da tutti gli ascoltatori avessero desta una interna gelosia nel principe mecenate, che solo aver lode bramava in quel genere di scrivere,

e che di ciò accortosi Meli, per non dispiacergli, avesse prudentemente tramutata l'italiana favella nel volgar siciliano, non ascoltando le contrarie persuasioni degli amici che a proseguire lo incoraggiavano. E quando Meli, non ancor toccando il quarto lustro si fece a leggere fra que' dotti la Fata Galante, quel principe al plauso degli altri ammiratori il suo congiunse, e in più stretta dimestichezza sel tenne, e nel suo palazzo abitazione e desinare gli profferse.

Così iva a grado a grado crescendo: e sia qualsivoglia la ragione della trasmutata favella, ed o perchè meglio consultò l'indole dei due linguaggi, o perchè il volgar siciliano reputò più che l'altro da poter esser compreso dalla universalità del suo popolo, e più perciò atto a produrre quel tanto di bene che proponeasi, cosa certa si fu che il parlar nativo cominciò a studiare nella sua semplicità e naturalezza per le pubbliche vie, e dove avea da raccogliere più proprî e leggiadri modi soventi volte ci traea. Ed ora studiavalo più colto nelle opere degli scrittori, che in gran numero sono stati, e come che molti siano da aversi in istima, pure la maggior parte sconosciuti rimangono. Leggeva perciò con affetto le cose che nei secoli decimosesto e decimosettimo si scrissero, in tempi cioè che la siciliana poesia appresso a tutti i dotti e nei palazzi dei principi era cara, e si videro composte canzone erotiche conformantisi al gusto della scuola petrarchesca, e pregiate più per lo colorito proprio dello stile, e per un cotal senso di patetico amoroso, d'onde risulta una novità tutta siciliana, che a giudicio del Signorelli l'istesso Angelo di Costanzo ritrasse; ed oltre a ciò ed egloghe e poemi e commedie si scrissero, e fu traslatata l'Eneide di Virgilio in ottava rima, le quali cose dovrebbero fare ricordare con onore ai posteri i nomi di un Eredia di un Vallegio di un Giudice di un Aversa di un Galeano di un Montagna di un Ballo di un Triolo di un Puglisi di un Catania,

e di cento altri, sopra i quali tutti stanno lodati Antonio Veneziano, che per lo stile e per gli affetti è stato detto particolarmente il Petrarca siciliano, e monsignor Simone Rao, che pure nell' italico poetare ebbe fama. Da tutti andava Meli, e più o meno ritraendo quel meglio che potea, e spezialmente, com' egli stesso confessava, da Veneziano e Rao, che furono i suoi venerati modelli.

Con tal favella, con tali maestri, e maggiormente col proprio ingegno e' riuscì grande, a cotanta altezza la poetica siciliana sollevando, che se da un canto mise altrui vaghezza di seguitarlo, tolse dall' altro speranza di poterlo non che vincere, ma nè agguagliare, e fe' tosto dimenticare gli stessi suoi maestri. Parve però innanzi tratto che quel fuoco poetico che lo scaldava avesse dovuto se non totalmente ispegnersi, restare almeno alcun poco soffogato per l' asprezza e severità delle scienze alle quali attendeva, alla botanica, alla chimica, ed alla medicina, che a consiglio della madre, e non per propria elezione avea presa ad esercitare. È a compiangere la sciagura di quei grandi che, forti stimoli sentendo ad uscir della condizione degli altri uomini, sono rattenuti lottando con una fatale necessità che ad accattare il proprio sostentamento gli astringe. Più che a se stesso dovea Meli procacciare un pane ad una povera famiglia che solo in lui sua speranza affidava. Mal però si contrasta alle inspirazioni delle muse, e lo studio delle gravi discipline, anzichè nuocere, valse a fare eletto tesoro di cognizioni alla mente del poeta.

Meli tutta la sua vita consacrò scrivendo e idilli ed egloghe e sonetti ed odi e canzone e capitoli ed elegie e satire e ditirambi e favole e poemi, sopra i quali egli alzò non perituro monumento al suo nome. Difficile sarebbe il far conoscere il suo vero merito, lungo l' annoverar gli elogî che da forestieri e da nazionali ha ricevuto. Le sue stesse poesie sono la sua più perfetta lode;

le favole il proclamano il La Fontaine, le satire l' Orazio della Sicilia; il ditirambo pieno di vivacità, ricco di tanti idiotismi, che stupendamente il linguaggio ed il far de' beoni rappresentano, mostra che l' autore tien quasi da presso al Redi; sono esempio di sublimità le odi, e tra loro quella al cav. Luigi de Medici, l'altra al vicerè principe di Caramanico, e l' inno a Dio; esempio di maestà le canzoni, e più quella per la morte del Carì; di brio e festevolezza i capitoli berneschi; i gravi e l' elegie, e tra tutte il pianto di Eraclito, il Polemone, palesano quanta filosofia nutriva chi le scrisse, quant' arte possedeva a vestirla di belle forme, e farla agevole a chiunque, e specchio sono del suo compassionevole cuore; i poemetti fan vedere ch' e' fu primo a conformare le ottave siciliane alla usanza delle italiane, doppiando cioè la rima degli ultimi due versi, mentre che dapprima con quella degli altri sei alternavasi; e per dire particolarmente quello della creazione del mondo è un composto di scherzoso e d' instruttivo, e in esso tutti i principali sistemi dei filosofanti discorronsi, e con nuove e piacevoli fantasie le assurdità se ne disvelano; prodotto di gaia immaginazione è quello della Fata Galante; e il Don Chisciotte finalmente eroicomico poema in dodici canti mostra che se Meli trasse l' eroe della Mancia dalla vita che lo spagnuolo Cervantes ne compose, seppe trovar di sua fantasia mille tra avventure e descrizioni, e dipinger tutto vivamente, controponendo i due principali caratteri dell' eroe e dello scudiere.

Gl' idilli l'egloghe e le altre pastorali poesie, che la sua Buccolica compongono, fanno miglior testimonianza dello ingegno del Meli, per cui parve a Sicilia riavere il siracusano Teocrito. Fu ventura l' essere stato chiamato a Cinisi, terra non molto da Palermo discosta in qualità di medico appresso al monastero de' benedettini, perciochè in quella cara solitudine chiusosi, cinque anni stanziò, e più che agli obblighi della professione, agli

amati studî potè liberamente abbandonarsi. L' inspirato poeta a ciascun dì nelle amenità della natura deliziavasi, e colla incantevole positura di quella terra, cui soprastà da un lato alta montagna, e circostanno sentieri vaghissimi, e con la balsamica aria, e con l'armonia degli augelletti, col bel verde rigoglio delle piante, col vario colorito dei fiori, col mormorar di limpidi ruscelli, con l' azzurra volta del cielo, ed ogni suo sentimento n' era tocco, e a dolce commozione era l' anima sua sollevata. A tutt' altri queste ridentissime scene sarebbon parute di non molta importanza, a Meli parvero oggetto di contemplazione continua, e cercò sempre veder la natura nel suo migliore aspetto, e l' alternar delle stagioni studiava, e i fenomeni che in ciascheduna di esse han luogo, e il mite aleggiar de' zefiri, e l' imperversar della bufera, e gl' innocenti amori de' contadini e delle forosette, e il vario modo di goderli, le du ezze le gelosie loro, ed altri tanti campestri usi, da' quali ritraendo ciò che più vivamente avesse potuto rappresentare la bella natura, tolse a cantar delle stagioni, onde mostrò che se l' anima sua era così fatta da poter accogliere quelle campestri bellezze, capace avea l' ingegno ad esprimerle appunto; e che se poco avanti avea la Scozia per simil subbietto celebrato un Giacomo Thompson, potea lodarsi Sicilia del suo Giovanni Meli.

Ma l' uno e l' altro uguale hanno l' argomento, particolari ed originali i caratteri, sì che tanto discordano quanto posson tra loro discordare un settentrionale ed un siciliano. Thompson ad entusiasmo si leva, ed amando il grave ed il terribile, del suo furore investe i leggitori, Meli vago del semplice e del dilicato, la dolcezza dell' animo suo colla dipintura delle tranquille amenità campestri mescolando, desta le più soavi impressioni; Thompson l' ispida natura della Scozia, Meli la ridente natura di Sicilia descrive; Tompson a quando a quando lascia dal suo poetico furore trasportarsi via dal sub-

bietto a visioni e ad altri episodî non confacenti, e spesso morali sentenze introduce e paragoni, Meli sempre al subbietto inteso ci dà semplici e compiuti quadri, di cui le parti al tutto rispondono, ed alla natura di quel tutto gli episodî si confanno; Thompson di vivaci colori usa e di figure e di adornamenti, e nella magnificenza trascorre, Meli di sobrie tinte si serve, che opportunamente adoperate dan vaghezza alle immagini, e leggiadria allo stile.

Quel genere però nel quale non può tra moderni poeti di ogni nazione aver pari furono le anacreontiche. Giudiziosamente Francesco Salfi, che una certa grazia tutta propria nel siciliano linguaggio riconoscea, e non agevole ad imitarsi dallo stesso toscano, non sono già molti anni, dando in uno dei migliori giornali della Francia un quadro dello ingegno degl' italiani e dello stato presente della loro letteratura, primo per merito esalta tra' lirici il Meli, ed agli stessi Savioli Bertola e Gherardo de Rossi lo antepone per aver più che tutt' altri saputo imitare Anacreonte, e per avergli financo disputata la corona di rose. Chi per questo riguardo mette Meli sopra ad Anacreonte, e gli concede tutta la perfezione, chi a fianco, e chi immediatamente al di sotto, apponendogli a difetti qualche espressione piuttosto bassa, e sebben di raro qualche immagine in tutto non vera. Il merito dell'uno e dell' altro poeta è diverso: Anacreonte più per l' espressioni, Meli più per le immagini dev'esser lodato. L' unanime consentimento ha conceduto al Meli quella facoltà naturale di sentir le cose tenui semplici e gentili, e di significarle con immagini semplici, e leggiadre, colle quali si fa sempre strada, trovando ora che Venere rompe l'arco a Cupido che sel rifà tosto con un ciglio di vaga fanciulla, ora che siano in sommossa quindicimila amorini per poterli fare in gastigo catenare a biondi capelli, ora che una picciol' ape sul far dell' alba va cercando mele pei prati affine di poterle additare un labbro ove ogni

dolcezza è riposta. Si direbbe, come per altri si è fatto, che una simile ape avesse in sul nascere instillatogli il mele su' labbri, o che a soprannome fosse stato appellato Meli: tanta è la dolcezza la leggiadria la grazia i vezzi che in riguardo a' pensieri per entro alle anacreontiche campeggiano, oltre al dilicato sentimento pari a quello d' innamorata fanciulla, che soltanto i nati da questa isola del sole attinger possono facilmente, come attinto avea nel secolo decimosettimo il concittadino Balducci, dal savonese Chiabrera per ciò ad Alceo di Mitilene agguagliato.

Generalmente parlando Meli ripulì la patria favella, e le ignoranze ammaestrando, e le malignitadi abbattendo, virilmente mostrò: non esser da lasciarsi alla gentaglia il volgar siciliano, potere star bene in qualunque più grave o amena scrittura, e spesso non esser difetto dei parlari quando solo è di chi li adopera. Il siciliano linguaggio, che tanto ritrasse del carattere del popolo che lo creò e che lo parla, nelle mani del Meli diè chiare ripruove della significanza propria ed espressiva dei vocaboli, della ricchezza e varietà dei modi, dell'argutezza de' popolareschi motti, della nativa dolcezza, e delle altre veneri sue proprie, che sopra ogni credere lo fanno ammirevole, e capace a conformarsi all' armoniosa giacitura de' versi, ed a toccare con successo il semplice il dilicato l' affettuoso il grave il burlesco. Il suo stile in qualsivoglia componimento ha tanta semplicità naturalezza e spontaneità che non par frutto dell'arte, e pure difficile è più di qualunque studiato artifizio; e per questa facile e naturale collocazione di espressioni venuste e proprie, e particolarmente di copia di vezzeggiativi, che alla grazia del dire han molta parte, alla dilicatezza catulliana conformandosi, ricevon più forza e più lume i ritrovamenti della sua immaginazione, sicchè paiono lucidissime perle incastonate in oro. Per tutto lasciò l' impronta della sua creatrice fantasia, e il

bello ideale al bello di natura sposò, portando parere che un uomo d' ingegno può farsi avanti più colla contemplazione della natura, che co' libri; e che pure tre sono i libri principali che consultare si deggiono, cioè » liber scripturae » e sono sue parole, d' onde si trae la rivelazione « liber naturae » da cui la natura promana « liber coscientiae » da cui la morale risulta.

Ragionevolmente destò maraviglia in popoli differenti d'indoli di favelle di usi: ed a sì alto merito fecero plauso e Arrigo Bartels della società di Gottinga, e Giuseppe Renfues di Tubinga, ed il conte Borch, e M. Agher, ed altri molti stranieri, quale in lettere quale in giornali quale in viaggi; e tra più prestanti italiani un Alfieri, che difendevalo per avere scritto in siciliano, ed un Cesarotti un Metastasio un Denina un Rezzonico un Pananti un Casti. E sta quì bene il dire che quest'ultimo, mosso dal grido universale, pria di mettere in luce i suoi Animali Parlanti e le novelle, a bella posta recossi a Palermo per sottoporle al giudicio del Meli, ed a lui che modestamente scusavasi, dicendo: non esser permesso di giudicare di cose scritte in italiana favella a scrittor siciliano, rispose: la bella poesia non istar nella lingua ma nelle immagini, esser egli il poeta di tutte le nazioni, e per tanto il più adeguato giudice di tutti i poeti. Di lui cercavano i viaggiatori; addomandavasene di là dai mari il ritratto per conoscer le fattezze del sembiante; a lui fu dato il piacere di sentire a leggere nelle patrie accademie, come per tutte quelle della penisola faceasi, da italiani italianamente le sue poesie, che tradotte incontanente si videro altresì in francese in inglese in tedesco in greco in latino, e per più gustarne originalmente le grazie in più parti di Europa scuole di volgar siciliano s' instituivano.

Non era e non sarà conceduto agli stranieri che l' assaporare in parte il bello di siffatte poesie; non potendo elli entrare appieno nello spirito delle voci, il pregio

dell' espressioni perdevano e perderanno, e con esso in qualche modo quello delle immagini. Le traduzioni anche fatte da un nazionale, per non trovarsi nelle altre favelle una perfetta corrispondenza di voci e di modi, saranno maisempre manchevoli. Più che il plauso dei forastieri, quello della patria attesta la vera eccellenza del Meli, di quella patria che ha comune il parlare, il carattere, e che, o per invidia o per isfrenato amore di prodotti non suoi, non suol' esser tanto benevola co' viventi suoi figli. La vera grandezza ogn' invidia raffrena, e perciò i poeti siciliani tutti nelle radunanze loro al principal grado di onore lo sublimarono. La voce della incolta massa del popolo, ch' è quella della natura e della verità, in di lui lode suonò, e non più ne' soli colti e piacevoli ritrovi, ma sì nelle più umili casupolette le sue belle produzioni si lessero; nelle pubbliche piazze a cantare sentironsi, come quelle di Omero di Euripide in Grecia, di Ariosto Tasso Metastasio in Italia; con grande amore cercavansi, con gran fervore lodavansi: e questa Sicilia, come già non è molto vedemmo, alle celestiali melodie belliniane, tempo innanzi a' celestiali canti del Meli a pubblica esultanza si mosse. Tutta questa universalità di lodi, come in onore del poeta, in vantaggio insensibilmente riusciva della civilizzazione di tutta quanta Sicilia, la quale, mercè delle immagini, e delle poetiche armonie, scossa dallo imbarbarimento, ove o i travedimenti o meglio le malvagità degli uomini l'avean perduta, era assuefatta alla dolcezza ed alla gentilezza del sentire, e soccorsa a svestire la rusticità dei modi, ed a riprendere la nativa amabilità, l'antico costume. Ed o perchè i salutari effetti non sempre coronano le intenzioni benefiche de' cittadini, che di quando in quando sorgono pietosamente a riscuoter Sicilia dallo avvilimento, e a porgerle la destra per ritornarla alla maestà primitiva!

Non ristette Meli però tutto che poderosi ostacoli si

tramezzavano; e, amico degli uomini e della patria, la satira in beneficio loro rivolse, e non come Archiloco l'amaro giambo vibrò, non come Giovenale le avvelenate saette dall'arco dello sdegno sfrenò, ma con oraziana lepidezza il lusso smodato le vanità donnesche le superbie de' grandi il fanatismo letterario le appariscenti ippocrisie, ed altre tali colpe del secolo, smascherando, colla sferza del ridicolo battè; di guisa che i trasviati, vedendo sè stessi dipinti, avessero potuto rinsavire, e sul dritto sentiero rimettersi. Sullo esempio dell' antichità, di ogni più savia cosa insegnatrice, la morale reputò la moderatrice de' popoli, e fe' senno il vestirla in isplendida e leggiadra maniera, sicchè le più lucide verità, e le più pure dottrine civili e morali, divennero come un latte, nutrimento agevole a dirigersi da qual siasi persona, ed or sotto la scorza della favola, or sotto altri poetici fiori, nascoste furono. Con Fenelon, ed altri moralisti, le massime salutari a ben vivere inculcò; sempre da poeta filosofo insegnò l'aristotelica moderanza; e la semplicità del viver privato lodando, mostrò le rotte ambizioni di ricchezze di onori di poteri conturbar gli animi, star male all' uomo il perdersi dietro alle fallaci illusioni, che abbacinando la mente dalla sospirata felicità lo allontanano. Gli onori le dignità il potere, disse, esser covili di vipere tra' fiori; le ricchezze un gastigo una condanna, che più a bramare sospinge, ed a moltiplicare e le usure e le angarie e i delitti e i timori e tutt' altro, che al sepolcro trascina; esser l'avaro inutile al pubblico a se; doversi l' oro risguardare come un mezzo a soddisfare a' bisogni della vita; esser somigliante a quel fiume che discorrendo tra mezzo a' prati li rinverde e li feconda, e in un luogo ristagnando all' erba stessa è nocivo. Fe' vedere per quante vie, ma indarno, si cerca felicità; la virtù sola, se non a farci, felici valere almeno ad infrenare le riottose umane passioni; benchè privata e dimessa di sua semplicità appagarsi; e

della pace esaltò i pregi, che discacciando desiderî e dolori, qualunque più semplice cibo condisce, fa dormir grati sonni, i più solitarî luoghi rabbellisce, e fa prosperar le nazioni.

I canti in somma che Meli alzava nella capitale erano a pubblico ammaestramento voltati di tutta l' isola, e per la sua mansueta indole degli ozî beati della pace giovavasi, dissomigliante da quei Bardi che la patria loro servivano, le più grandi guerresche intraprese di gloria magnificando, e fortemente a marziali cimenti l' animosa gioventù stimolando. Più che la peste odiava i timori della guerra, e pur gli fu d' uopo, sebben da lontano, sentirne romoreggiare il fatal nembo, che come torrente dalla Francia traripò ad allagare le più tranquille contrade. Il magno conquistatore dalla cima delle Alpi nella bella penisola discendeva, le condizioni politiche tramutava, le menti a novità concitava, le passioni sfrenavansi, la militar licenza alle sostanze altrui portava il sacco, l' onor delle famiglie contaminava, per ebbrezza di gioia tripudiava, e i monumenti dell' arte e dell'ingegno, quasi dal santuario loro, erano barbaricamente rimossi per fecondare in terreno non proprio. Giovanni Meli, pacifico sacerdote delle muse, a cotanto strepito sgomentò, ed ebbe paura che a preservar la sua diletta nazione dalla straniera cupidità sufficienti non fossero stati i mari che ricingonla; e più quando la prossima Partenope dall' oste nimica invadeasi, e correa voce che divisassesi d' invader parimente Sicilia. Facea sempre suo voto che la benignità de' cieli avesse voluto ravviare gli umani al giusto ed all' onesto, e la sconvolta Europa in pace ricomporre. Minacciando ad ogni ora il pericolo di esterni nemici mal tollerava di vedere scissi tra loro i suoi cittadini, divampare in isdegni, dilaniarsi, travolgendo la patria a sicura rovina; e la civile concordia, come saldo propugnacolo contro di ogni straniero assalto predicava, dicendo: dall' amore del ben privato derivarsi le anar-

chie, dalla idea del ben pubblico, e dalla obbedienza alla legge, la verace libertà. Ma gli occhi suoi non serbavansi a veder consumare il sagrifizio della sua diletta nazione; e quando, sotto al peso del settagesimoquinto anno dell'età, all'estremo sonno chiudevali il dì venti dicembre del milleottocentoquindici, finiva tranquillo e pago di essere stato utile a' suoi fratelli, perchè i semi delle future avversità non a tutti allora manifestavansi.

Ebbe ingegno presto a veder le cose in modo chiaro, e dal lato più efficace, presto a trovar venuste fantasie; l'anima dolce affabile, quale la dicono le poesie, non fatta a invanirsi, non a sentir le invidie, non a muoversi a sdegno, non a prostrarsi alle bassezze. Fu faceto nel conversare, e condì sempre con arguzie i suoi discorsi. Se appagò i grandi che di sua piacevole compagnia il richiedeano per romper la mortale ignavia, che tormentavali, non li adulò, chè il suo petto era sacro al vero, la sua parola alla virtù al merito; e la virtù in atto celebrò, e i sapienti perduti lamentò. Era fatto per le impressioni più sacre e tenere, facile a commuoversi agli infortunî de' simili, alle più belle e durevoli amicizie, all'amore. Contento del poco e del viver quieto fu specchio di quella moderanza, di cui s'era fatto maestro; e della generosità godendo che principi e prelati largirongli, fu loro riconoscente, e di sentita lode li esaltò. Fu basso della persona, pingue più tosto; gli occhi vivaci rivelavano il fuoco sacro che lo infiammava; la fronte larga rugosa era l'impronta dello immaginoso scrutator della natura; avea grosso il naso le labbra il mento, e tutte le forme, di color bruno il sembiante. Il pubblico compianto lo accompagnò al sepolcro; fu magnifico nella sua semplicità il mortorio; i poeti concordemente lo piansero; il suo cener freddo stà chiuso in un monumento, che la pietà degli amici gli destinò nella chiesa a s. Francesco di Palermo, ove la effigie, che di lui si vede scolpita in marmo, e le parole latine di Michelangelo

Monti, ricordano l'uomo di soavi costumi ed integro di vita, l'amore la delizia l'onore delle siciliane muse, il secondo Teocrito ed Anacreonte.

E' coltivò le gravi discipline; nè si creda che per lo esercizio della poesia da' pensieri delle cose mediche era distolto; perciocchè bene tra loro potea comporli, e gli sciocchi soli avrebbon potuto dargli la mala voce se in ciò seguitava le orme di un Haller di un Elvezio di un Campailla di un Fracastoro di un Redi. Il brawniano sistema oppugnò; sul meccanismo della natura meditò, e in parte le sue meditazioni mise in luce, intitolandole a monsignor Sanseverino, che gli ottenne la cattedra di chimica nella università di Palermo; e questa chimica dalle mani degli alchimisti e degli speziali, tra noi a grado di scienza sollevò, e gli elementi secondo il di lei successivo mutamento tre volte ne scrisse, che rimasero a penna. A lui si dovette la propagazione delle migliori e più recenti dottrine, e delle moderne esperienze e scoperte; a lui l'essersi nelle nostre scuole conosciuti primamente i principî della chimica pneumatica, posciachè col senno di Lavoisier la dottrina del flogisto fe' cadere in discredito.

Giustamente per cotanti meriti fu uno di que' rari esempî di pubblica estimazione, che viventi han veduto cominciare la posterità, la quale sembra volerglisi prolungare più che si può riconoscente. Se in vita ebbe l'onore di una medaglia, fattagli coniare in Germania dal principe Leopoldo Borbone, i superstiti han sentito il bisogno di più diffondere le opere sue con eleganti edizioni; e la comunanza palermitana gli decretò un maestoso monumento, che lo scarpello del pro Valerio Villareale ha condotto a compimento, storiandovi in basso rilievo il poeta seduto in atto di esser coronato da Apollo, cui fa seguito il coro delle muse, tra le quali Erato ed Euterpe condotte per mano di amore, stando ad un tronco di alloro incatenato il tempo, che quasi a dispetto

rompe la sua falce. Questo monumento, se da un lato ad attestare a' futuri la riverenza dei presenti, varrà dall' altro a' più gentili per inspirarsi alle belle virtù, chè tanta dolce e salutare malinconia si tramanda da' sepolcri, e più da quello che chiuderà il mortale avanzo di lui, che ci fa pregio il dirlo la prima gloria della moderna civiltà siciliana.

Vestibulo alla Teoria dell' Universo di Michele Milano. — Napoli Stamperia di Nicola Mosca 1838. un vol. in 12. di pag. 77.

Il Conte Michele Milano dopo aver donato al pubblico un suo bel trattato di fisica, del quale fessi onorevole ricordo in queste Effemeridi n. 54., viene adesso ad offrirci altro lavoro diretto a poter servire d' introduzione allo studio di quella scienza. Esso porta il grazioso titolo: *Vestibulo alla teorica dell' universo.*

Affin di comprendere qual sia il sistema teorico dell' autore giova in primo luogo accennare, che sebbene sia ligio ai fatti e alla esperienza, che il dominio formano delle naturali discipline, nel preliminare tiene nullameno opinione, che » quando mancano le prove di» rette, e dalle sperienze si mettono in vicinità od in » analogia fenomeni, o si suggeriscono opinioni che con» dur potrebbero a scoperte, giova ed è lecito la gran» de scienza aiutar di congetture, soprattutto se queste » si presentano come applicazioni di ammesse teoriche. Fatti e congetture sono dunque gli elementi, sopra i quali ama l'autore costrurre il grande edificio della scienza.

E di vero i fatti ne sono il principal capitale, l'esperienza è il vero vestibulo, onde entrasi nei penetrali della natura, e solamente ci è lecito stabilir considerazioni generali, allorchè diritto procedano qual legittima illazione di dati sperimentali. I filosofi dell' antichità ab-

bandonandosi ai prestigi di loro immaginativa, amando studiar la natura entro al proprio gabinetto, perderonsi nel caos delle ipotesi le più stravaganti e delle speculazioni le più chimeriche; ma chi voglia interrogarla, e pienamente scrutinarne gli arcani, debbe sempre aver fisso in mente quel savio consiglio di Carlo Bonnet: *cherchons les faits: voyons ce qui en resúlte: voilà notre philosophie.*

Nella prima parte del suo *Vestibulo* il ch. Conte Milano s' intertiene intorno le sostanze eteree, il calorico, la luce, il fluido elettrico, il fluido magnetico, e l' etere propriamente detto; le quali con impropria espressione sono state appellate fluidi imponderabili, poichè tale aggiunto indica più presto il manco de' nostri modi di pesare, o per dir meglio l' imponderabilità di essi ai mezzi ordinarî. Ma perciocchè l' Hachette e il Melloni hanno con esperimenti conchiuso, che il calorico e le correnti elettriche possono dirsi ponderabili, e il celebre Becquerel nella descrizione della sua bilancia elettro magnetica, annunziata all' Accademia Reale delle scienze di Parigi, ha pur dimostrato con numerosi esperimenti con tale mezzo istituiti, che le intensità delle mentovate correnti così a debole come a forte tenzione possono a peso sottoporsi, egli, il Milano, si è egregiamente condotto nel seguire il Davy circa la sostituzione dell' epiteto *eteree* a quelle sostanze sin oggi dette impropriamente imponderabili. Indi parla delle proprietà di sì fatte sostanze, e delle leggi generali che presiedono alla manifestazione de' loro sorprendenti fenomeni e con tutta lena dà opera a provare, che la luce, il calorico, il fluido elettrico, il magnetico, siano modificazioni d' un fluido istesso. Tale sentenza, ammessa da un lungo stuolo di fisici e chimici moderni, e palesata da lunga serie di sperimenti e di osservazioni, corrisponde molto bene all' andamento generale della natura e al piano di semplicità, onde con pochissimi mezzi si perviene ad otte-

nere svariati fini. E il metodo seguito dall' autore nella dimostrazione di questa opinione è, con molta chiarezza e con luminoso criterio, tratteggiato; imperocchè dapprima pone innanzi quasi in prospetto generale i punti di contatto, che uniscono la luce e il calorico e la genesi de' loro fenomeni; poi mette in rivista le analogie evidenti che passano tra il calorico, il fluido elettrico, la luce; stabilisce la similitudine della fosforescenza coll' elettricità, di questa col magnetismo, e finalmente dassi a riunire il magnetismo, il calorico, la luce. Le osservazioni dello Stahl, del Berthollet, del de la Roche, del Thenard, del Biot, del Nobili, e lo stato del calor raggiante, tendono a render chiara l' identità fra il calorico e la luce. Le esperienze del Pictet, dell' Achard, del Davy, i fatti della turmalina, del diamante, del granato, dell' analcimo, dello zolfo, del quarzo, dell' assinite, dell' ossido di zinco ec. che elettrici divengono per riscaldamento; i fenomeni della pistola di Volta, della pila galvanica, dell' ago magnetico, le vedute del Berzelius, del Marianini, del Thenard, analogie stabiliscono tra il calorico, l' elettrico, la luce. Dalle osservazioni del Dessaignes risultano i notabili rapporti, che l' elettricità legano alla fosforescenza. Saggi sperimentali del Peltier, del Faraday, del Botto, del Nobili ec. e il modo di produzione delle aurore boreali mostrano la somiglianza dell' elettricità col magnetismo. Pur finalmente gli strumenti di acciajo, che per istrofinamento riscaldansi e divengono magnetizzati; le barre di ferro, che site nel meridiano magnetico riscaldate quasi fino al rosso, e subito raffreddate pur si magnetizzano; le osservazioni del Zantedeschi e di altri fan pur chiari i rapporti che sonovi fra il magnetismo, la luce, e il calorico. Troppo lungo fora tutti per esteso quì porre avanti i fatti che alla dimostrazione di siffatta teorica ci condurrebbero; ma ci è d' uopo ingenuamente confessare che la natura è tuttora avara nel palesarci i suoi segreti, e mal-

grado della stretta analogia, che sembra esistere fra le suddette sostanze eteree, avvi fenomeni, che alla sanzione di una tesi si oppongono. Così veggiamo che il fluido elettrico si comunica per conduttori, e il magnetico rimane sempre imprigionato; quello opera lo scoppio, questo nol produce; e non ostante i punti di similitudine tra i fenomeni della turmolina e la calamita, osserviamo che avvicinandosi quella in istato elettrico ad un ago magnetizzato esercita sopra di lui la forza attrattiva come sopra qualsivoglia altro corpo. *La elettricità*, scrive l' illustre Nobili, *può circolar dentro i corpi di due diverse maniere, cioè tanto intorno alle singole molecole, come in circuiti, che abbracciano tutta la massa. Le correnti che si sviluppano dentro i metalli magnetici non appartengono alla massa; ma a ciascuna delle molecole intorno cui compiono il giro.* Fa inoltre a tal proposito riflettere, che il cloro, gli ossidi de' metalli, i vegetabili sviluppano in copia ossigeno, essendo alla luce esposti, e nulla ne sprigionano per l' azion del calorico. Quindi è mestieri confessare, che ulteriori osservazioni ancor si desiderano, onde non riconoscere una mera ipotesi sebben fondata nella credenza che i fluidi imponderabili siano modificazioni d' un sol principio, e combattere le valorose opposizioni che una contraria esperienza ci somministra.

Appoggiato alle opinioni degli antichi filosofi, alla resistenza di un fluido che osservasi nel moto delle comete, all' impossibilità di spiegare il così detto dal Young *principio delle interferenze* colla ipotesi del Newton sull' emission della luce, il Milano ammette insiem coll' Herschell un fluido singolare *etere* chiamato, col quale nella seconda parte ingegnasi poi di dimostrare una gran quantità di fisici avvenimenti. Or tutto ciò che su di esso si dice dai moderni non può considerarsi, come appresso vedremo, che qual mera supposizione nell' attuale stato di conoscenze naturali.

Nella seconda parte si espongono parecchie distinzioni d' idee cosmologiche, come dire, *composizione e decomposizione* che di continuo avvengono nell' universo, *attrazion molecolare*, *forza disgregante*. Essendo le sostanze eteree, secondo l'autore, una modificazione d'un fluido, le relazioni di somiglianza tra gli effetti che il chimico esprime colla denominazione d' imponderabili riunisconsi nell' idea di una forza universale disgregante, riscaldante, che va a bilanciare l'attrazione molecolare, che si manifesta in ciò cogli stati di luce, di elettricità, di magnetismo, e ch' è una risultante neutra dell' azione positiva e dell' azione negativa; dimodochè sciogliendosi lo stato neutro si divide nelle due componenti, le quali si palesano con funzioni elettive. Il calorico è la risultante, le elettricità vitrea e resinosa ne sono le componenti. Lo stato neutro dell' elettricità, giusta siffatti principî, è distinto dallo stato neutro, di cui è composto il calorico. L'autore considera il primo stato come una meccanica fissazione de' due fluidi positivo e negativo, cagionata dalla disposizione rispettiva delle particelle ponderabili in certe circostanze di loro equilibrio : quindi l' elettrizzamento de' corpi dipende da uno squilibrio molecolare promosso da cagione esterna. Egli suppone il secondo stato, una combinazione de' due fluidi sparsa generalmente per gli corpi ponderabili, indipendente dalle circostanze molecolari de' medesimi, calorifica e disgregante; ma per le circostanze di sua modificazione indecomponibile, e solo per mezzo di varî gradi di condensazione, capace di effetti coi quali ad altri imponderabili somigliasi.

Dacchè il Faraday ebbe dimostrato la rotazione delle calamite per l' influenza della pila voltaica, e l' Arago sotto l' azione d' una calamita fe' girare un disco metallico, si potrebbero sol per analogia spiegare con questi mezzi gli effetti della forza centrifuga. Aggiungiamo , che il cennato Faraday ha pure osservato che un disco metallico girando per l' influenza d' una ca-

lamita può dar luogo a numerose correnti elettriche sì veementi da farlo divenire una vera macchina elettrica. Qui pare, che l' elettricità e il magnetismo si trasformino a vicenda nella rotazione, fenomeno che dinota le forze centrali. Malgrado de' soccorsi, che la teorica elettro-magnetica porge a quella del sistema planetario, l'autore inclina a volere spiegare la forza centrifuga col mezzo del calorico, fluido disgregante, e la centripeta per l'azion dell' etere. Qualunque sia però la causa primitiva della rivoluzione della terra nell' ecclittica, ricorrendo alle leggi del moto osservasi, che ogni movimento che si fa per una curva riconosce certamente due opposte potenze, di cui una spigne il mobile giusta la direzione rettilinea (prima legge del moto) , e l' altra influendo sul medesimo l' obbliga a lasciare tale direzione , per fargli descrivere un poligono d' indefiniti lati. La tendenza, che tutti i corpi nel rivolgersi in una curva hanno a muoversi secondo la direzione di una linea retta tangente a' multiplici punti della curva, e la propensione che ritengono verso il centro, dan luogo alla considerazione delle due forze centrifuga e centripeta, dalla cui ammirabile armonia sorge la rotazione de' pianeti, della quale conosciamo il fenomeno, ch' è un fatto primitivo, e la cui vera cagione si è lunga pezza involata all' investigazione dell' uomo.

Avea il Cartesio immaginato nella terra due correnti opposte d' un fluido sottile, delle quali una circolando nelle viscere di quella pel suo polo corrispondente , e uscendone l' altra, ne risulterebbe una continua circolazione intorno al globo terrestre nella direzione del meridiano. Tale fluido nel suo internarsi trascinerebbe seco gli aghi calamitati, e farebbe dirigergli ai poli; talchè in questo trasporto ne farebbe inclinare la punta corrispondente. Era opinione di Halley, dietro Cartesio, che il globo terrestre fosse una grande calamita. Gilbert voleva ch'ella fosse stata magnetica, e con l'azione sua volea

diriggere l'ago magnetizzato: dalle osservazioni di Gay-Lussac, di Nobili, di Antinori chiaro apparisce la virtù magnetica della terra. E il Milano su tal particolare non si allontana punto dai progressi che la fisica ha fatto oggidì.

Porge egli poscia una breve e generale esposizione del sistema solare, ne detta le leggi che vi presiedono, e ingegnasi a spiegare i fenomeni di gravità per mezzo dell' etere. Questo, al dir di lui, è *il fisico animatore della natura, la causa della gravitá universale e della coesione. Nuota in esso tutta la materia ponderabile, in questa è esso contenuto. Come fluido differisce dalla materia sottile di Cartesio, che voto non ammetteva: tra le sottilissime molecole sue sono interstizi... Una sfera di etere fluido gravifico, involge il sole i pianeti i satelliti: essa è una onda dell' oceano dell' universo. Strati concentrici la compongono....Il sole è il centro della sfera eterea che lo contiene. In esso, sin dalla sua creazione, raccolsersi, come in un fuoco, le estremità de' raggi gravifici che partono dall' ultimo strato della sfera eterea, e che nel punto dove coincidono un centro gravifico formano. Così pure delle altre stelle....L' etere è una sostanza elasticissima isolante, soggetta a rifrazione. Libero e vertical nello spazio, contrasta con la causa disgregante, ed è quivi rifratto.* Egli inoltre inclina a supporre, che questo fluido universale ricevendo scosse vibratorie dai corpi luminosi per l' immensa sua mobilità le propaga agli occhi nostri, e costituisce il fenomeno della luce e della visione al modo istesso della propagazione del suono; cosicchè le oscillazioni delle particelle de' corpi luminosi nell' etere producono onde, somiglievoli a quelle sonore. Ma ciò fia vero? tutto è possibile nella natura; ma noi nol sappiamo. La teorica delle ondolazioni, e il fenomeno *delle interferenze* mira a tale ipotesi. Or che dirassi dell' etere considerato qual fluido gravifico? Egli

è ben vero che il sommo Newton dubitava se la cagione della mutua gravitazione de' corpi celesti e delle loro parti fosse a quel fluido dovuta; però della gravità ei contentossi di sanzionare le leggi costanti e vero, anzichè sublimarsi nel campo delle speculazioni, cui toccare all' investigatore della natura non si addice. E comechè l' esistenza dell' etere sospettata da Epicuro e da Aristotile; voluta dal Cartesio, dall' Eulero, dal Galilei; riconosciuta da alcuni moderni, dia la spiegazione di molti fatti naturali, e in primo luogo di quello delle interferenze e della difrazione, che colla teorica dell' emission della luce non si son potute sinora dimostrare, non può però negli effetti che gli si attribuiscono involarsi alle armi che valorosamente oppone lo scetticismo. Io conchiudo, che quantunque vera fosse l'esistenza dello stesso, di ulteriori ricerche ancor si abbisogna, perchè, come prodotto di una tesi, si possa a lui concedere il fenomeno della gravità e delle onde luminose.

Si accennano poi alcuni particolari sul calore solare, sulla luce, e sul sistema dell' emissione, e fermandosi ai fatti del sistema solare, chiudesi il lavoro con una ricapitolazione, nella quale si parla nuovamente dell' etere di cui il Milano è un forte riproduttore.

Tranne le poche riflessioni che ci siam dati la libertà di aggiungere, il *Vestibulo* dell' egregio nostro autore è, a dir vero, pieno di sagge e dotte considerazioni intorno a varî capi della fisica, e mostra a chiare note lo stato attuale in cui trovasi la scienza, e i progressi che ha ella fatto sino a noi.

Luigi Castellana.

Sopra Anna Fortino—Lettera di Annetta Turrisi Colonna a Niccolò suo fratello.

Troverai nelle stanze nostre un s. Giovanni, una figura ispirata, un'opera degna dello stesso Gagini; nè so espri-

merti con parole le bellezze tutte di questa piccola immagine di cera; che sicuramente era creata nel principio del cinquecento. Io l' avrei subito ritratta in tela, in modo indegno al certo ma caldo; se non fossi grandemente occupata in quel dipinto, che sai. È uno di quei simulacri, che bastano a nobilitare l' intelletto di chi li ammira, a eternare la memoria d' un artista: tuttavolta è affatto ignorato il nome di chi lasciava al mondo sì caro miracolo, ricompensa troppo amara alle dolci vigilie degli ingegni sublimi! Altrettanto accadrà d' una giovane palermitana, la quale va fra i migliori artisti che trattarono la molle cera: dico, fratel mio, di Anna Loforte (1), volgarmente chiamata La Fortina. Le figure di costei sono sì belle, sì vere, che gli artisti, meravigliati di tanto ingegno, fra i modellatori perfetti la vantano. E tu saprai, che mentre i manieristi prevalevano col loro magistero in Italia, i discepoli del Novelli serbavano in Sicilia la scuola di lui, chè se i miglioramenti sempre giunsero tardi, la corruzione delle belle arti qui fu pur tarda a giugnere. Ma dilatatosi il traviamento, poi s'introdusse quello stile falso, quel gusto per le stranezze che giunse al delirio nel secolo decimo settimo: quando Giacomo Serpotta seguendo il vero nei suoi bellissimi modelli di stucco, si allontanava dai vizii predominanti, sì per l'ingegno, e sì perchè la scultura siciliana serbava ancora vivi i precetti del sommo Gagini.

Questo punto di storia artistica verrà illustrato da un nostro valente scrittore, e potrai restar persuaso alle calde parole, all' erudite dimostrazioni di lui. Serpotta senza dubbio per la necessità di formare immagini allegoriche, studiava la figura muliebre, e traspa-

(1) Nata nel 1673 morì nel 1749 chiamossi volgarmente Fortina, perchè era esile, e gentile nella persona. Fu consanguinea del Prof. Loforte, il quale in grazia della sua illustre antenata non trovò il padre repugnante allorchè sin da fanciullo mostrò la più decisa vocazione all' arte. Tanto giovano al buon destino degl' ingegni gl' illustri esempi degli avi!

re dalle sue statue quell' incantevole atteggiamento del vero, quel respiro che c' inganna talvolta, facendoci stimar vive tante angeliche fisonomie, tante care bellezze che parlano al cuore; lo che mostra che se molti fantasticano, i sommi però mai non travolgono, e sanno sollevarsi dalle miserie degli uomini e dei tempi. Pare impossibile come egli potesse arrivare a tanto in quel secolo, nondimeno colla forza dell' intelletto, vinse tutti gli ostacoli, respingendo gli eccessi, o moderandoli. Anna era discepola di lui, e ben profittava degli alti insegnamenti, e gli serviva da modello nella bellezza, della persona: ond' è che doveva sentire la forza dell' azione, doveva avere un' animo tale da star lì per concorrere nella più gran parte dell' opera; nel sentimento. Si può ben credere, che grato a lei di tanto, forse il maestro pensava mandarla ai secoli venturi, simboleggiata in una di quelle statue famose, rappresentanti le virtù, che adornano la Chiesa della compagnia del Rosario: chiesa ove la divozione dei confratelli formava un Museo il più santo, il più utile, ricco di quadri stupendi, e del capo lavoro di Van-Dyck.

Ecco, fratello mio, sotto qual maestro imparava a modellare quella cara giovinetta; e che non possono i precetti dei Grandi? Frutto degli ardenti studî, era un gruppo di s. Stefano, ed una s. Famiglia in bassorilievo; opere prime, e sole ch' ella facesse di stucco, perchè amando ugualmente il colore ed il rilievo, prese a trattare la cera, nella quale Zumbo siciliano aveva scolpito a maraviglia. E forse dovette alle opere di costui l' essersi ispirata di più nell' arte; a lui la semplice eleganza delle forme; a lui ed al Serpotta quel gusto sobrio, vero, italiano.

Possano o no le donne arrivare al più alto valore, abbia o no questa fanciulla superato il maestro nelle figure di bassorilievo, nel muovere delle mani, nel tratteggiare i capelli, nelle fisonomie, non presumo de-

ciderlo io: il gusto di lei certamente formato nel contemplare la natura, si perfezionava togliendo il buon colorito da' dipinti del Novelli. Crescevano però le sue fatiche nell' imitare in cera le magnifiche composizioni di quel grande; e quando suppliva le parti, che nei quadri stanno incerte fra l' ombre; e quando riduceva gli scorti, allora mostrava quanto conoscesse il disegno; allora faceva il primo passo per meritare gli elogi dei maestri. Elogi molto rari ad ottenersi, chè se un artista fosse vantato dagli amici, e qualche trattato elegante lo nominasse, e un canto fosse tutto in lode sua; poco gli gioverebbe tutto ciò, se le opere non avessero un merito reale; perchè lasciato nella sua povertà, altro conforto sperar non potrebbe, che di essere dimenticato. Ma non credere così di questa giovane, non era persona ai suoi tempi, che non pensasse aver ella e cuore , e mano di Angelo, che non le ricercasse una sacra immagine; tanto è vero che fra le miserie ed i bisogni della vita, le anime si rivolgono sempre con piacere ad ammirare le opere dell' ingegno, a confortarsi in quelle arti benefiche, consolatrici, interposte quasi per abbreviare l' infinita distanza che fra il Creatore e le creature esiste. Ti parrà forse che donna, che giovane, che bella, si ebbe in vita elogî al di là del merito? Ma puoi dubitare, che la morte severissima dispensatrice di lode, non l' avrebbe fatta scendere da quel posto ove il solo amore dei contemporanei sollevata l' avesse? Due bassirilievi, dei quali non so ben dirti l' eccellenza, stanno fra i bellissimi dipinti raccolti dal Duca Corrado Ventimiglia, quel cavaliere egregio, che sa fare il miglior uso delle ricchezze: i volti, i panni, i capelli, tutto è finito coll' anima. Una giovine madre è quivi effigiata, cui mollemente posa sul grembo un pargoletto , che sola può confortare, nei primi dolori, nei primi bisogni che vengono colla vita: sta il padre di famiglia a quietare due altri

fanciulli. Nel secondo bassorilievo è una donna in quell' età, che declinando compatisce altrui, ama, consola: ella par viva, e ritratta da persona, che Anna prediligesse; ti dico ciò, perchè la si trova nelle migliori composizioni di lei, e sempre in luogo tale da essere ben osservata: questa donna forse era la dolce sua madre; forse intendeva serbarsene le forme, rappresentandola più e più volte: quindi è che ponevala in atto di far carità a due ragazzetti, uno dei quali cieco: e prendeva l' idea di questo lavoro, se pur non erro, da un dipinto dello Schidone.

Se tu vedessi quelle opere, ove si scorge l' abbondanza ch' ella ebbe d' immaginativa, di senno, di affetto, o fratel mio, rimarresti caldo encomiatore della brava modellatrice: tanto soavemente animava le figure, sceglieva le attitudini, e adattava il paese. Credo non fossero quelle imitazioni, nè aveva modelli altrui in tal genere; e nell' invenzione sappiamo che gli artisti son messi alla prova, e non vi riesce chi chiamato non è dalla natura al semplice, al bello: e tu spesso mi dicevi, che solo chi sente il bello può stamparlo nelle opere.

E che dirai vedendo un' altra bellissima figura che mi venne fatto di acquistare dopo il S. Giovanni? È una giovane incatenata nel collo e nei polsi; ella piega dolcemente la testa sulla spalla dritta, soffre acerbo spasimo per le piaghe del petto; bella nell' istesso dolore, non chiede soccorso nè vendetta come sicura d'imminente guiderdone: è una S. Agata; lavoro il più finito di quanti ne uscirono dalla mano di Anna. L' attitudine della Martire è nobilmente scelta, e ricorda l'Andromeda del Van-dyck (1): quì è passione verissima, non delirio: ella soffre; ma non contorce il volto, non perde la calma dei Santi; schiude la bocca, e non un lamento ma par che metta un dolcissimo sospiro: nei

(1) Si ammira nella Galleria della Università di Palermo.

languidi occhi poi è tutta l' anima. La trovo pur maravigliosa paragonandola al S. Giovanni: in questo il fare sobrio, sublime di Raffaello è imitato colla fermezza dell' uomo profondo nell' arte; in quella è molta eleganza, squisitezza, verità: pure vi manca quella scienza di tutte le parti, nel che divino sarà chiamato chi modellava il rapito Evangelista di Patmos, divino nel moto interiore, che seppe esprimervi, divino nelle pieghe segnate largamente, nei piani, e nei rilievi che proprio fanno scorgere il pensiero, e il respiro. Vorrei che la degna artista formando le parti così quadrate, e decise, mostrata avesse più intelligenza, ed un occhio meglio educato; ma perdono a questi lievissivi mancamenti, in grazia del magico effetto dell' insieme, della morbidezza delle tiepide carni, dei ben raggruppati drappi, di quelle infinite bellezze, che dalle donne sono più imitabili che imitate.

Sulla vita di questa valorosa io non saprei che dirmi, giacchè il tempo l' ha coperta di tale un velame, che bisogna fidarsi d' incerte tradizioni per dirne alcun che; abbî per certo poi, che visse consolata nei suoi cari studî, che l' opere sue valgono un tesoro, e spirano gli affetti più santi; che morendo lasciava di se memoria splendida, ed illibata. Ma è forse sufficiente la viva voce per attestare ai posteri il merito degli ottimi artisti?

D' una lapide, d' un tripode, d' una lucerna, quanti disegni non si cavano, quanti volumi non si scrivono, e a che? Parmi che la fragile cera non valga del tutto a salvare da una eterna dimenticanza Anna Fortino; però desidero sorga alcun degno scrittore, che ne illustri le opere e la vita; e accresca i vanti della patria nostra, la quale poche donne può nominare allo straniero; mentre è madre fecondissima d'uomini illustri in ogni genere di scienze, e d' arti. Desidero costui tempri ad alti sentimenti, tutti quelli che sentono, (e chi non lo sente?) troppo misera esser la vita, troppo bugiarde le

lusinghe del mondo, per non avere bisogno d'una utile e santa occupazione, a sollevarsi a viver bene, consolati nella speranza di lasciare un monumento, che favelli ai futuri.

Ma il valore di questa donna, m' ha fatto protrarre la conversazione nostra, e tu, mio Niccolò, amantissimo delle belle arti, e dotato dell' animo più gentile, spero mi saprai grado dell' averti fatto conoscere una generosa, e ammirerai commosso il mio bel S. Giovanni, ritornando agli abbracciamenti dell' amorosa famiglia. Addio.

Appendice

A questa utilissima lettera, che noi, repugnante l' egregia autrice, abbiam pubblicata in queste Effemeridi, per inanimirla a più serî lavori, aggiungiamo le seguenti considerazioni sopra alcune cose, le quali da lei solamente cennate domandano maggiore chiarezza.

1. Il s. Giovanni, che le diede impulso a scrivere intorno Anna Fortino è un modelletto di cera colorata mezzo piede di altezza. La semplicità dell' azione, la maestà, il riposo delle membra, la purezza e grandiosità del disegno, la sobrietà de' colori, quell' aria di candore, che si manifesta nel tutto, l' annunziano per un opera del cominciare del cinquecento, così che subito ci ricorre alla memoria il Giona di Raffaele. La famiglia, che possedealo, il tenea come produzione del famosissimo Zumbo; e avvegnachè di questo celebre modellatore non esistano, a quel che io mi sappia, tra noi opere, le quali potrebbero liberarci da ogni dubbio, nondimeno con fermezza sostengo, che il s. Giovanni col *carattere* di sopra descritto non poteva esser fatto da colui, che ne' suoi lavori sentì tutta la influenza del seicento. Anzi affermo, che dimostrato come indubitatamente certo, quest' opera appartenersi a Zumbo, la

storia tutta delle Arti piglierebbe aspetto diverso. I Siciliani, che han l' occhio avvezzo alla contemplazione di Gagini, si presentino al pensiero questo modelletto semplice quanto le opere del palermitano Scultore, ma più largo, e più soave nelle pieghe, in cui Gagini manca di varietà, e di scelta nella disposizione. In quanto a me lo estimo come monumento rarissimo, e il più perfetto, che ho finora veduto, o di che ho udito intorno a lavori di cera. E posciachè si sa con certezza, che nel cinquecento quest' arte, che oggi è puramente manuale, e destinata al diletto de' ragazzi, o alla divozione delle femminucce dabbene, era tra noi sostenuta da ingegni non volgari, si muovano i raccoglitori delle produzioni artistiche a pregiare le opere di quel genere, che, fuor di dubbio, la bizzarria de' due secoli susseguenti, e la stolta non curanza dell' ultimo hanno neglette, o disperse; si studîno gli artisti ad indagarne il magistero, imperocchè la freschezza de' colori, il loro accordo, la loro naturalezza dopo trecento anni di pugna colla polve, e con ogni strapazzo, fan desiderare che quel modo si richiami oggimai al primiero fiorire.

2. Non so con quanta impudenza l' autore delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, e i copisti di lui facciano Anna Fortino discepola della figlia del Novelli. Il matto, e barbaro pensiero, che una donna non può essere istruita se non da un' altra donna facevagli registrare quella notizia falsa per ogni lato, di modo che chi non avesse viste le opere di quella esimia modellatrice la riporterebbe alla scuola de' *naturalisti*, della quale in Sicilia fu capo l' illustre Novelli. E comechè alcune opere della Fortino in quanto al colore sembrano modellate sul Monrealese, perchè la pittura per tutto il decimosettimo secolo serbava i precetti, e il metodo di lui, nondimeno, secondochè attestano taluni vecchi, che conobbero coloro, i quali furono da Anna ammaestrati nell' arte, essa fin da' primi an-

ni si avvicinò al Serpotta: inoltre quasi tutte le opere ultime di lei sono imitate, e sempre guardate negli *stucchi* del Serpotta. Il quale nel finire della sua carriera artistica levossi a tanta fama, e cotanto potea colla opinione, che le Arti dipenderono dal talento di lui. E se non fosse stato dalla natura fornito di un sentire sì retto, e delicato, che lo serbava immune delle stranezze della sua età, Serpotta prevalendo alla spirante scuola del Novelli, e trascinato dall' architettura, che tra noi fu la prima a corrompersi delle tre arti sorelle, avrebbe potuto non che accelerare il traviamento seguito dappoi, ma travolgere le arti belle, e fare in Sicilia, nazione estremamente vivace, ben altri prodigî, che i Cortoneschi, e i Borromineschi, e i Bernineschi non fecero nel resto d'Italia. Poste le quali cose, se si esamini appositamente il Serpotta, in lui si troverà il secondo scultore, che abbia finora avuto la Sicilia; ed i veggenti più addentro nelle arti scorgeranno grande somiglianza fra lui, e Canova. Tra tanta furia di azione, tra tanto scontorcimento di membra, tra sì strano inviluppo di panni, che a quell' epoca deturpava le opere de' migliori artisti, chi non faria le più alte meraviglie al riposo, alla grazia, alla maestà, alla delicatezza delle immagini del Siciliano modellatore? Pure il Serpotta è stato finora poco curato. Le sue belle opere sepolte in mezzo agli stranissimi, e grotteschi ornati de' tempî del seicento non hanno affatto quel lustro, di che son meritevoli. Il Siciliano cieco alle cose peregrine, e ignaro delle patrie glorie non le conosce, e lo straniero ributtato dalle incoerenze, e dalle falsità dei luoghi ove stanno, appena le degna di un guardo, e va via. Centinaia di artisti, che nacquero al *grande*, ma che al *grande* non giunsero per l'atroce destino delle nostre perpetue miserie, ebbero la sventura di questo grand' uomo!

Paolo Giudice.

Orazione funebre per la nobile donna, Eleonora Statella, Duchessa di Sammartino, recitata ne' di lei funerali nella chiesa delle raccomandate in Palermo il dì 28 giugno 1838 dal P. Domenico Avella delle scuole pie, direttore degli studî e maestro di spirito nel Collegio Carolino Calasanzio, Regio Rivisore e componente ordinario aggiunto della Commissione per le iscrizioni lapidarie — Tipografia del giornale letterario un vol. in 4. di pag. 18. Pal. 1838.

Il P. Domenico Avella delle scuole pie abbastanza fra noi conosciuto pe' suoi sacri sermoni, per varie poesie elegantemente dettate, per le molte sue iscrizioni latine, ha ora posto in luce una orazione da lui recitata ne' solenni funerali celebrati per l' anniversario della morte di Eleonora Statella, duchessa di Sammartino.

Il P. Avella in questa Orazione ci dà a divedere la illustre defunta adorna di quelle virtù, che poterono renderla cara e pregevole non che ai più stretti congiunti, ma agli estranei. Quella nobile donna ti mostra dagli anni teneri aprir l'animo suo ai sentimenti di nostra religione, e senza ostentata severità tutti rivolgerli in soccorso ed amore del prossimo. Più tardi te l'addita già fatta moglie, e pronta ad affrontar gravi perigli, armato il petto di maschio ardire, per confortare lo sposo, che collocato in eminente posto in tempi difficicili, ebbe bisogno di consiglio e di circospezione per serbare illeso l' onore e la carica (1). Poco dopo te la propone a modello di filiale affetto, chè Eleonora Statella con meraviglia de' più cari amici e parenti abbandonò ogni sorte di piaceri e tutta si consacrò ad allegerire le angosce della povera genitrice, quando que-

(1) Si allude alle vicende politiche di Sicilia nel 1820, chè allora il Duca di Sammartino trovavasi Intendente in Catania.

sta per crudo morbo perdè il senno. Ed in fine gli estremi momenti ci descrive dell' egregia donna, la quale prostesa sul letto di morte, e trambasciata non teme l' avvicinarsi dell' ora fatale, ma sta piuttosto pensosa per la desolazione in che vede caduta la patria, e perchè già è fuori speranza di poter più sollevare i poveri, a cui lega come segno di ultima carità parte del suo; e così innalza per sè il più bel monumento, che le renderà lunga fama, e le chiamerà benedizione dai futuri.

Questa orazione del p. Domenico Avella è condotta con semplicità e leggiadria, è cosparsa di tenerezza e di affetto, è fornita di massime scritturali, ed il suo autore taluna fiata con somma arte adopera anche scrivendo le stesse parole delle sacre carte. In effetti volendo darci ad intendere alla p. 6. che le benedizioni del Cielo erano state per lungo correr di età concesse alla famiglia Statella così dice « Cui la provvidenza » superna avea da remotissimi tempi largheggiate le » sue benedizioni e nella rugiada del Cielo e nella pin- » guedine della terra » queste espressioni di *rugiada celeste e di pinguedine terrestre* adoperate per segnare la copia de' beni concessi ad una famiglia da Dio, sono le stesse della Genesi quando ci si rapportano le benedizioni date da Isacco a Giacobbe (1).

Taluni brani poi della Orazione del p. Avella meritano di venir con plauso qui sotto trascritti, e per la vaghezza del dettato e per la forza de' concetti. Così alla p. 12 quello in cui l' autore con una delle più belle antitesi ci mette in vista tutte le virtù della illustre defunta, ed ecco le sue parole » fu religiosa, ma senza ipocrisia, grande ma senza alterigia, umile ma senza bassezza, splendida ma senza fasto, compassionevole, officiosa benefica, ma senza ostentazione conservò maisempre il suo pregiato carattare ». Alla pag. 16 ci fa vivissima pit-

(1) De rore Coeli et de pinguedine terrae Genesi Cap. XVII. v. 28.

tura dello stato di miseria e di squallore in che venne questo nostro paese, regnante l' asiatica lue, epperò piacemi anche qui fedelmente rapportare quanto ne dice. » Ahi! patria sventurata! l' animo al rimembrarlo si » raccapriccia, e per lo duol rifugge! Io ti vidi nel col- » mo di tua sciagura, e quando un gelido tremore mi » ricercava di una in una le fibre, ecco dicea fra me, » ecco è dessa la città dominatrice, cui posta in estre- » ma desolazione lamentò Geremia. Non erasi al certo » in alcun' altra stagione veduta fra cotanto lutto e spa- » vento l' inesorabil morte insultare barbaramente al- » l' angosciosa umanità che derelitta languiva ». Il ravvicinamento artificiosissimo che fa qui il p. Avella tra due idee di per loro medesime lontanissime, qual è l'antica profezia di Geremia per la distruzione di Gerosolima, e le stragi arrecateci dal cholera, è un tratto assai felice, e da oratore eccellente.

Intanto per non parere parziali lodatori di questa orazione, vogliamo notare esserci qualche volta imbattuti in alcune spressioni o metafore forse un po' troppo ardite, le quali non trascriviamo per isfuggire ad ogni costo la taccia di pedanteria, che potrebbe venirci data. D' altronde poi i piccoli nei non offendono mai un bel viso, e noi che ci siamo fatti con molta attenzione a leggere l' orazione del p. Avella, la reputiamo per ogni verso bellissima, e degna di esser proposta a modello in tal genere di scrittura.

A questa orazione sieguono cinque iscrizioni latine del bar. Vincenzo Mortillaro, vergate in onore della stessa Duchessa di Sammartino. Il p. Avella ed il Mortillaro congiunti ab antico con legami dolci strettissimi di fraternale e non mai interrotta amicizia, hanno voluto anche ora comparire assieme nel pietoso ufficio di lodare un' illustre defunta.

Le cennate iscrizioni hanno molto sapore di buona latinità, e noi mentre di tutto cuore ne diamo lode a

l' autore, crediamo far cosa a lui gradita, ed ai nostri lettori, riportando la penultima di esse, la quale sembraci più commendevole e pel concetto che racchiude, e per la eleganza e la semplicità delle forme:

RELIGIONEM. COLUIT
SOCIASQUE. VIRTUTES
AC. UT. AB. ALIIS. COLERENTUR
ADLABORAVIT

Salvatore Costanzo.

Elogio storico del Tenente Generale Francesco M. Milano Duca di Santo Paolo per Nicolò Candia canonico della Cattedrale di Taranto — Napoli tipografia San Giacomo 1838. un vol. in 8. di p. 95.

In questo giornale si tornerà sempre a parlare con amore e con riverenza del canonico Nicolò Candia tanto per lui, ch' è fiore di ogni virtù, quanto perchè il suo nome andrà sempre congiunto a quello di Monsignor Capecelatro, che vivrà eternamente nei cuori di tutti coloro che amano ed ameranno l' umanità e la patria.

Il Candia fu segretario, allievo, amico di quel sommo Arcivescovo, e torna caro il pensare com' egli due volte che abbia dato al pubblico, dopo la morte del vecchio di Taranto, saggi del suo valore, tutte e due volte ricordi parimente quell' anima generosa e sublime che trapassò; poichè il primo libro contiene l' elogio di lui, e questo che oggi annunziamo è dedicato alla sua sacra memoria. Benedetto il Candia le mille volte!

Questo nuovo elogio ricorda le virtù domestiche e cittadine di un bravo militare, appartenente ad una cospicua famiglia, feconda di uomini insigni, fra cui nomineremo particolarmente il Conte Giuseppe Milano,

uno degl' ingegni più forti che onorino Napoli a' giorni nostri, e decorino le scienze della natura.

Il Tenente Generale, di cui il Candia imprende a narrare la vita, fu uomo probissimo, filantropo, religioso, buon militare, cultore non che delle fisiche e matematiche discipline, ma anche delle buone lettere, amando a preferenza la musica e la poesia; in modo che di quest' ultima erasi talmente invaghito che indusse il padre ad istituire un' Accademia in Polistena, a cui diede nome dei Placidi.

Passò per tutti i gradi della milizia; sostenne con molto zelo difficili incarichi; eletto Governatore di Gaeta e Tenente Generale, fu insignito commendatore dell'ordine di San Ferdinando; finalmente giunta l' ultima sua ora, s' infermò a Gaeta, e nel giugno di questo anno in Napoli trapassava.

Questa è in iscorcio la prima parte della vita del Generale Milano descritta dall' egregio canonico.

Nella seconda si studia l'autore a mostrare il defunto *fregiato*, com' ei dice, *del lauro dei dotti*. E sebbene questa sia una parte ben difficile a sostenersi, poichè in fama, non dico di vero sapiente, ma di semplice dotto, non si giunge che a passi lenti, e con grandi sudori, e grandissimo stento, poichè le picciole cose non han mai portato a quest'arduo fine; pure il Candia si è destreggiato in modo, che, senza tradire la verità, ha presentato il suo Milano, se non dotto e sapiente, che nol fu mai, uomo culto certamente.

Quello però che noi, per amore di questa medesima verità, non possiamo tacere si è che l' illustre estinto non fu mai poeta; nè i sonetti che riferisce il Candia son tali da raccomandarlo ai posteri, e da fargli cingere le onorate tempia della poetica fronda.

Ma, checchè sia di tutto ciò, egli è certo che il Candia ribocca in questa scrittura, come in ogni altra, di affetto, di nobili sentimenti, e di quel candore ch' è sì proprio della bellissima anima sua. M.

In morte di Mariano Minneci — Versi di Michele Minneci— Palermo stamperia Console 1838.

Mariano Minneci fu vittima del cholera. Il giovane figlio imprende in questi versi a descrivere le paterne virtù. In essi scorgesi un tenero sentimento misto ad un santissimo affetto verso cui dev' egli la vita: perlochè merita tanto per la bontà de' suoi versi , quanto pel suo nobile e virtuoso sentire particolare ricordo.
Egli ha uno stile ed un verseggiare vibrato, e fortemente animato; ma vi sparge spesso delle fosche tinte, proprie degli scrittori del nord. Nell' insieme però leggiadro e ben condotto è il suo componimento ; il quale mostra da sè medesimo di aver l' autore familiari i canti di Ossian , le lettere dell' Ortis, e i Sepolcri del Pindemonte e del foscolo ; poichè varî pensieri di questi gli ha riportati nelle sue pagine : bello fra gli altri ci è sembrato quello dell' Ortis, cioè che *in questa gran valle l' umana specie nasce vive muore si riproduce, si affanna, e poi torna a morire senza saper come nè perchè.*

Tenera ed affettuosa, non che facile e gentile, ci è sembrata quella canzone posta dal poeta in bocca della sorella, la quale sull' urna dell' estinto genitore al suono dell' arpa scioglie lamentevole canto:

Cara speme ove sei ita ?
  Lieto sogno ove sei tu ?
Ogni gioia è già fuggita,
  Con te, padre, non son più.—

Era notte, e teco io sola—
  E dal letto del dolor,
Lo rammento, una parola
  Mi parlasti, e venne al cor.

Parto o figlia — ed un addio
La tua voce volea dir:
Ma nol disse— e sol ne uscio
Languidissimo un sospir.

Ah! ti veggo!...— alma diletta
Dove mai rivolgi il piè?
Padre amato, arresta, aspetta,
Non andar lungi da me!

La tua sposa a trar di pene
Vieni, e i figli per pietà:
Tu l' amor, tu sei la spene,
Se ci manchi....che sarà!

Il duol nostro, il pianto amaro
Ti commuova, e il mio pregar:
Torna o padre, o padre caro
Torna i figli a consolar.

Ma non m' odi!.... al pregar mio
Non rispondi o genitor!
Ahi t' involi! e lasci, oh Dio!
I tuoi figli nel dolor!....

I quali versi ricordan pure il canto dell' innamorata Sulmalla nel poema di Temora del celtico poeta (canto IV). Per le quali cose conoscendo noi bene il valore del giovine autore, e come potrebbe avanzarsi sempre in meglio, battendo il sentiero, quello che non potrà mai venir meno, e che fu dai classici indicato, desideriamo sinceramente ch' egli si abbandoni in avvenire alla sola propria ispirazione; poichè sì facendo darà ai suoi componimenti più vigore, ed una fisonomia più originale.

F. D. B.

Cenno sull' attuale eruzione dell' etna letto alla Real presenza di Ferdinando II. nostro augusto Monarca — dal professore Carlo Gemmellaro — Catania per Pietro Giuntini 1838.

L' Etna il più vetusto fra i vulcani del globo, ed il più famoso, per la greca mitologia, e per gli svariati fenomeni che presenta, è stato sempre oggetto delle osservazioni e delle indagini più minute dei nazionali e stranieri naturalisti più celebri. » Vecchio e famoso vulcano, dice l'A., che rammenta i favolosi tempi mitologici; i rovesciati e sepolti Enceladi; la stabilita fucina di Vulcano; gli accesi pini e di perenne fuoco brugianti della desolata Cerere che va in cerca della rapita Proserpina; rammenta le oscure epoche istoriche, quando impauriti i Sicani da' suoi fuochi devastatori abbandonarono il lito orientale di Sicilia. Vecchio vulcano, che ha veduto occupar le sue falde amenissime e ridenti da' Sicoli, e dalle calcidesi Colonie; ed è stato per lunga serie di anni spettatore dei contrastati suoi terreni da' Greci, da' Cartaginesi, da' Romani, e nel progresso de' tempi dall' impero greco e dai Saraceni, sino alle assodate siciliane dinastie; ed ei signoreggia sopra le nettuniche montagne, tra i feraci terreni di questa felice parte dei dominî di *Ferdinando II.* (pag. 13)».

Il Gemmellaro ha saputo, da quel sommo maestro che egli è, con brevità e chiarezza mostrarci gli effetti dell' ultima eruzione dell' Etna, e corredare il suo lavoro di savie riflessioni e dottrine. Egli ci dà la topografia del Vulcano narrandoci la storia degli avvenimenti e dei fenomeni cagionati dalle diverse eruzioni avvenute nel passato secolo, e ne analizza le vomitate materie, ragionandone con giudizio, erudizione, sapienza. Insomma il nostro A. in poche pagine esaurisce mirabilmente il suo subbietto.

F. B.

L' innamorata del Sole
Iscrizioni di Luigi Muzzi

Sono omai cinque anni, che morì a Parigi una giovine d' illustre casato, molto avvenente e graziosa, che per alienazione mentale durò lungo tempo innamorata del Sole. La sì delicata fattura di quell'anima andò soggetta a questa sola alterazione, a questa sola innocua follia. Era stata mandata a *Montmartre* nel celebre ospizio del dottor *Blanche* sanatore indefesso d' ogni sorta demenze, il quale cura gl' infermi colla dolcezza co' buoni trattamenti co' diporti e la libertà, a ritroso di chi si affida guarirgli con ceppi e sferzate, colle docciature, la carcere e la miseria. E il non esser guarita la suddetta donzella non istenua già l' importanza della benemerita filantropia di quel rinomato; questo anzi caso singolarissimo l' aumenta dando giusta cagione a congettura che con l' opposto metodo in cambio di viver dieci anni sarebbe morta nel primo. Il fatto parve degno di commemorazione e fu riferito ne' giornali francesi di quel tempo. E comecchè l' argomento d' uno spirito, da cui fe' devorzio la consueta umana ragione, potesse per avventura sembrar disprezzabile a chi va superbo di possederla o per lo meno parer frivolo e inetto a far nascere dolci moti in un cuore, specialmente coll'ufficio di brevi iscrizioni, non ostante per geniale esercizio mi piacque tentarlo colle seguenti:

I.

A NINETTA DELILLE
IN PRIMAVERA DEL MDCCCXXIII
VAGHEGGIANDO LA FACCIA DEL SOLE
SI CHIUSE LA MENTE PER LE COSE TERRESTRI
E VISSE DI LUI SPASIMATA
FINO ALL' ESTREMO SOSPIRO
OH INASPETTABILE AMORE
OH SUBLIME DEMENZA

2.

GIOVINEZZA VENTENNE
SOLEGGIANTE CHIOMA
PUPILLA SORRISO
INVOLATORE DE QUORI
SOAVITA' D' INGEGNO DI VOCE
DI VIRTU' DI MANIERE
TUTTO ERA IN LEI VERAMENTE
COSA DI CIELO

3.

DATE LAGRIME
A CHI NELLA TERRA AFFIGGE I DESIRI
NON A COSTEI
CHE L ANIMA INONDATA DI LUCE
SIN LA DOVE FORSE
TIEN SUO TRONO L ONNIPOTENTE
CON ISLANCIO IGNOTO FIN QUI
S' INALTISSIMA

4.

QUANDO IN MIRARLO
CON OCCHI PRIMAVOLTA AMOROSI
UN NUVILETTO LO RICOVERSE
PARVE A LEI CORTESIA
SQUISITA D AMANTE
CHE TEMÈ DI ABBAGLIARE
COLL IMMENSO SPLENDORE
LA SUA DILETTA

5.

NEL CARO ENTUSIASMO
CHE TUTTA L' IMMORTALITA'
LE INVESTIVA
NULLA D UMANO LASCIANDOLE
FUOR LE PACIFICHE MEMBRA
E I TENERISSIMI ACCENTI
GIOIVA NEL CREDERSI RIAMATA
QUANTO ERA AMANTE

6.

A POETI E ARMONISTI
CHIEDEVA CANTICI E NOTE
CON CUI SALUTAVA IL SOLE NASCENTE
COME GLI AUGELLI
PAIONO SALUTARLO COL CANTO
LE ACQUE COL MORMORIO
COLLE FRAGANZE IL GESMINO
LA VIOLA LA ROSA

7.

A SOL RIMEMBRARLE
CHE IL SUO SPOSO IMMORTALE
FEA BIONDE LE SPIGHE
SAPOROSE LE ERBE
MATURE QUELL UVE
RUBICONDI QUEI POMI
ALLORA SOLAMENTE PRENDEVA
CIBO E BEVANNA

8.

IN CONCAVO SPECCHIO
FACEA TESORO DE RAGGI
CHE LO INDIADEMANO
E ALLA SURGENTE FIAMMELLA
INVASA DI GIUBILO
TUTTI CHIAMAVA A MIRARE
IL PRONUBO BACIO
DEL SUO DILETTO

9.

SOVRA OGNI RICCHEZZA
TENEA CARO IL CRISTALLO
RIFLETTENTE L IMMAGINE
DEL SUO BENE
GLI RAGIONAVA DA PRESSO
I PIU' TENERI AFFETTI
SERRAVALO AL QUORE
E MILLE BACI V' IMPRIMEVA OGNI DI

10.

IDOLEGGIANDO NEL VETRO
SUA RARA VENTURA
CADUTOLE A TERRA
FU PER MORIRNE
POI VISTE NE FRAMMENTI LE COPIE
DELL' ADORATO SEMBIANTE
RIVENNE E STIMOLLI
PREZIOSISSIME DONORA

11.

VIAVA COL GUARDO
PEL FIRMAMENTO
COME IN TEMPIO E PALAGIO
DEL FIAMMANTE SUO SPOSO
OVE GLI ASTRI ERAN GLI UOMINI
IN TERRA FAMOSI
DA LUI CHIAMATI APPO MORTE
A SCINTILLAR COLASSU'

12.

GODEVA
SPONSALMENTE ADORNARSI
D' ALBA SERICA VESTE
SFOLGOREGGIANTE
DE PIU' VAGHI LAPILLI
PER ESSERE OGNI MANE SOLLECITA
ALL' ARRIVATA
DEL SUO FEDELE

13.

NEGLI ESTIVI ARDORI
SCHERMO NON VOLEVA NE REZZO
MOSTRANDOLE
IL QUORE AMOROSO
RUSTICITA' INGRATITUDINE
RESPINGERE O ATTENUARE
L EMANAZIONE
DEL VITALE SUO FUOCO

14.

ASSISA SOVENTE
SU FLORIDO COLLICELLO
VESTITO DELLA BIONDA LUCE
SEGNI DEI DODICI ALBERGHI
E NOBILI ALTRE
CELESTIALITA'
IN AGOPINTURA VAGHISSIMA
ELABORAVA

15

QUANDO IL GRAN LUMINARE
COMPIEVA IL TRAMONTO
DELLE BRACCIA FEA CROCE SUL PETTO
E IN MISTICO TUONO
SOAVEMENTE DICENDOGLI
ASPETTAMI ASPETTAMI
RATTA IN CELLA CHIUDEVASI
A PREVENIRE LO SPOSO

16.

APPARSI IN CIELO PIU' SOLI
ATTONITA ESTATICA
CERCAVA INREQUÏETA IL SUO VERO
E SOLO ACCHETOLLE
I SUSSULTI DELL' ANIMA
IMITATO ARTIFIZIO
CHE A LEI DISASCOSE
LA CAGION DEL FENOMENO

17.

CREDETTE RIVALE
UN AEREA NOCCHIERA
POI RAVVEDUTANE
TENERISSIMA EPISTOLA CHIUSA
CON LO STEMMA DEL SUO DIVINO
A QUELLA PER LUI
CO PIU' NUOVI SOSPIRI
RACCOMANDÒ

18.

IL DI CHE MIROLLO
RAGGIANTE D IRIDATA CORONA
PARSOLE ANNUNZIO
D' OLIMPICA FESTA SOLENNE
PER LE BRAMATE NOZZE
IN MILLE GUISE MOSTRAVA
ANGUSTO IL CORE
A TANTO CONTENTO

19.

NON VIVEA LA INNOCENTE
CHE PER VEDERLO IL GIORNO
ASPETTARLO LA NOTTE
CANTARLO A PRIMAVERA
NELLA STATE AMMIRARLO
BENEDIRLO IN AUTUNNO
DI VERNO COMPIANGERLO
AMARLO A TUTTE VISCERE SEMPRE

20.

IN SI DOLCE DELIRIO
IN ESTASI COSÌ AMABILE
ERA LA CREDUTA MISERA
GRANDIOSAMENTE FELICE
E I VANI RIMEDI INSEGNARONO
CHE ESTREMA SVENTURA E FELICITA'
SDEGNOSE TERRIBILI
TRIONFANO QUALUNQUE POTENZA

21.

ERA FELICE NINETTA
AMAVA IL SIRE DEGLI ASTRI
SI TENEVA LA SUA FIDANZATA
IN LUI COME AQUILA
POTEA FISSAR LE PUPILLE
MA NINETTA ERA TERRESTRE
E NIUNA QUAGGIU' CONTENTEZZA
INTERA O DUREVOLE STA

22.

SE AMORE E DEMENZA
VANNO SPESSO CONSORTI
E FARFALLA ANELANTE ALLA FIACCOLA
IVI S' ABBRUCIA
AH FORSE LE GIOVINETTE
APPRENDERANNO PERIGLIO
A TROPPO ALTO SEGNO
ESTOLLERE IL CUORE

23.

L ECCELSA AMATRICE
IL XVII DI LUG. MDCCCXXXIII
NELL ORA D ECCLISSE
IGNARA OVE ANDATO E S' EI TORNEREBBE
LO CHIAMAVA AHI LASSA CON INFOCATI SOSPIRI
DI GELOSA PIETOSA DISPERAZIONE
MANCAVA UN ISTANTE A RICOMPARIRE
EI RICOMPARVE.....NINETTA ERA MORTA

24.

SU QUEST OBELISCO
SON LE CENERI
DI NINETTA DELILLE
PER ASTRAZIONE DI MENTE
DUE LUSTRI INNAMORATA DEL SOLE
CHE FUR DEGNE RESTAR SOPRATTERRA
QUI FRA I CIRCOSTANTI ELITROPI
DOV EI DARDA SUOI RAGGI

INNO A SOFIA

Del Cav. Salvatore Scuderi

Ispiratrice di sublimi affetti,
Onde all' alta si eleva indol divina
Quasi un mortal, di puri almi diletti
Prima fonte, se a te di peregrina
Lode fu il canto largitor, che fea
Un dì d' Ascra echeggiar l' erta collina,

Questa ancor non t' incresca, eccelsa Dea,
Lode, che indirizzarti io tento appena,
Io cui fausta non spira aura febea.
Tu che pria l' acre sguardo alla terrena
Mole volgendo, i varî obbietti esplori,
E gli arcani portenti ond' ella è piena,
Che scopri, e fai visibili i tesori
Occulti di natura, e la sorprendi
Ov' ella i suoi nasconde ardui lavori,
Poscia animosa un vol rapido prendi,
E del ciel sugli azzurri immensi campi
Alteramente a contemplarli ascendi.
Ivi come di luce i vivi lampi
Folgoreggia del sol, come ogni stella
Di fulgido splendore adorna avvampi,
Come il turbin si svegli, e la procella,
E con quale armonia tutto il creato
Le sue leggi conserva, e rinnovella
Indaghi, e scerni. A te sovente è dato
Ire innanzi al futuro, e con ardita
Man la tremenda aprire urna del fato.
Pur, mentre scorgi ognor l' umana vita
Ad infausti soggetta aspri destini,
Timida non ti arretri, e sbigottita.
Ma intrepida in te stessa oltre cammini
E per profondi abbissi, e balze orrende
Il piè dal tuo sentier giammai dechini.
Quindi fermo cotanto animo prende
Teco ognun, che con saldo immoto viso
Tutti a compire i suoi doveri intende.
Quindi un tuo solo accento, un tuo sorriso
Racconsola i mortali, e loro ispira
Dolce soavità di paradiso.
Fugge, nè a te venirne osa la dira
Parca, rea fabbra di sciagure estreme,
Perchè infranti i suoi dardi a un punto mira.
E tu, come colui, che quando freme
Il mar dai venti sollevato, e stassi
Salvo ei sul lido, il guarda, e nulla il teme;
Così sul nembo che imperversa abbassi
Le serene pupille, e la furente
Ira ne guardi imperturbata, e passi.
Forte invitta favelli, ed il possente
Tuo linguaggio in udir l' uom dal diletto,
Che lo invoglia a virtù, rapir si sente.
Sì, de' tuoi vanti il primo egli è nel petto
Uman la sfolgorante accender face,
Che d' ogni saggio, onesto, ed alto affetto
Serbi l' ardore. E a te comporre in pace
Uop' è le genti. A te le lor si addice
Brame a gloria drizzar pura, e verace.
Fa tu sul mondo dominar vittrice
La ragion, che con tempre eque e benigne
Sia dell' util comun promovitrice.

Rendi saldo quel nodo aureo, che strigne
Il ben di ognuno al ben di tutti. Al vero
Fin dell' ordin civil così si attigne.
Acuto allora affinasi il pensiero
Ciò che più giova rintracciando. Allora
Mirabil frutto se ne coglie, e intero.
E già ovunque stupendi opransi ognora
Prodigi, e molte vie s' apron di grandi
Ritrovamenti incogniti finora.
Già tu le forze vaporose espandi,
E sulle stupefatte onde marine
Il pino a sorvolar celere mandi
Del chimico fornel tu con le fine
Arti la grave salma alzi mortale
Sin l' etereo a toccar sommo confine.
Forse avverrà che un dì con docili ale
Spiegandosi tal volo, avrassi ingente
Giovamento da questo, e un ben reale.
Più non scorron per te penose, e lente
L' ore: tu già su i solidi metalli
Sospingendo la rapida corrente
Ruota per ampie arene, ed ime valli,
Per alpestri dirupi, e densi sassi
Apri agevole varco a brevi calli.
Ma sempre il vero, o Diva, omaggio fassi
A te dovunque? Al fin, cui tu sei volta,
Sempre da tutti i tuoi seguaci vassi?
Nessuna a te ricchezza ha giammai tolta
L' audace error? Recato offesa alcuna
Mai ti ha la dotta tracotanza stolta?
Qual dell' uman sapere è la fortuna
In man di chi le carte empie di fole,
O tetra oscurità sovr' esse aduna?
Di originale ingegno il vanto vuole
Talun, cui fa mestier che senno pigli,
E che ritorni a frequentar le scuole.
Par che una strana illusion scompigli
Gl' intelletti oggidì. Par che sedotto
Al falso perchè nuovo ognun si appigli.
Par che assai lievemente ognuno indotto
Vane larve, e chimere a carpir sia,
Onde la fama conseguir di dotto.
Inesplicabil quasi una malìa
Di un dottrinal fa pompa alto progresso,
Che gli spirti men fermi adesca, e svia.
Scisso giacesi intanto, e svolto il nesso
Di quel vero, onde fer gli scopritori
Suoi primi un ammirabile complesso.
Senza norma, e ritegno i novatori
Tante scienze architettando vanno
Quanti sono i lor capi, e i loro umori.
Al poetico bello assalto danno,
E dai covili boreali a stuolo
Sbucar l' èmuri, streghe, e mostri fanno

A riempir di lai, di nubi, e duolo
Il vago italo ciel, mentre abbuiato
L'orrido romoreggia artico polo.
Così da lor deriso, e calpestato
E tutto quanto ognor formò le rare
Delizie de' viventi, e l'anelato
Giorno attendono alfin, che al suol mirare
Tra la polve giacenti, e le rovine
Dovran de' prischi sofi i templi, e l'are
D'aspri sterpi coverti, e d'irte spine.

Annunzio di una nuova edizione delle opere di Giovanni Meli.

Se santa e generosa sia l'opera alla quale Michele Roberti, tipografo palermitano, tutto dì si travaglia per portare a compimento la quarta edizione, la più completa ed elegante che può, delle opere di Giovanni Meli, gli stranieri amatori della bella letteratura, e più ogni ben nato siciliano abbastanza lo sentono; onde noi nell'annunziarla l'incoraggiamo nella bella impresa, sincera lode tributandogli. Riescono opportune le cose del Meli, in tempi specialmente che giova sempre più tener desto l'amor nazionale. Riunire tutte insieme le poesie e le prose già dall'autore pubblicate, le cose postume e quelle sparse in giornali e in periodici fogli, e qualche componimento inedito sì bene, a raffronto della buccolica allogar la traduzione latina del Raimondi, a fronte di talune anacreontiche quella greca di monsignor Crispi, ornar la edizione e del ritratto del poeta delineato da Salvatore Lo Forte, inciso dal Wancher, e di un apposito elogio, e di una picciola grammatica siciliana che, le differenze dalla italiana notando e talune particolari norme fermando, faciliti l'intelligenza del siciliano linguaggio agli stranieri, non che di un dizionarietto in fine che tutte le voci e i modi oscuri rischiari, e trovando l'equivalente espressione italiana, o quanto più e si può cercando di mostrarne lo spirito, è tutto ciò che immaginò promise ed otterrà il suddetto editore. E in fatto, avendo propo-

sto di pubblicar l' opera in tre fascicoli, parte delle poesie han veduta la luce, e la edizione non andrà guari sarà compiuta. Particolarmente ci piace riflettere che giudizioso pensamento fu quello di levare di sotto al testo le annotazioni, e a modo di dizionario ricoglierle, perciocchè elle sarebbero state contrarie alla nitidezza dell' opera, inutili a' nazionali, non comode a' forastieri non potendo, iterarsi lo schiarimento ogni fiata che la voce, o maniera oscura dall' autore si replicava. Noi intanto, perchè meglio si diffonda la conoscenza dell' ingegno e del cuore di Giovanni Meli tra gli stranieri, che lo desiderano, abbiam riportato in queste pagine l'elogio che da uno dei più valenti collaboratori delle Effemeridi se ne è oggi a bella posta scritto, onde onorare sempre più il nostro insigne poeta.

Bigattiera stabilita dal barone Sciacca nella Scala di Patti.

Il barone Emmanuele Sciacca da Patti, uomo fornito di buon sapere, amantissimo della patria prosperità , e della industria del suo paese, intende continuamente a dar prova col fatto di questa sua bella ed ammirevole disposizione. Ricco possessore di un villaggio che s' intitola dalla *Scala di Patti* ha quivi introdotte molte pratiche agrarie, e vantaggiando sè stesso ha cercato di far vivere e rendere doviziosa tutta la povera gente che ivi abita. Fra le altre cose, tenendosi egli alla estesa cultura che si fa de' bachi da seta in tutto il Valdemone, ha volto l' animo alla migliore educazione di questa preziosissima larva; chè a dir vero imperfetto è fra noi il metodo di allevarla e crescerla. Ond'egli per ottenerne pieno il successo ha con molto senno cominciate le sue operazioni dal locale in cui desse denno compiutamente aver luogo. Di modo che in sito elevato e battuto da tutti i venti ha già fatto costruire nella sua Scala una bigattiera secondo le più note e plaudite norme de' classici

agronomi sulla materia. È dessa bellissima a vedersi, e a prima vista t' innamora e ti alletta. Lunga 174 palmi della nostra misura, e larga 36, offre ventiquattro aperture risultanti da 12 balconi e da altrettante finestre. Undici ventilatori a rincontro che sono nella tettoia servono alla rinnovazione dell' aria tosto che il bisogno lo esige. Oltre alla stufa centrale sono all' interno 8 cammini laterali, e da quattro palmi fra loro tre registri di 7 palmi per ognuno, i quali possono a un dipresso contenere un 300 graticci. Non manca di Termometri e di Barometri, e pensa munirla al pari d' Igrometri: offre nel primo piano diversi magazzini fra quali anche quello per ripostare la fronda de' gelsi; ha compagne di lato una stanza ben grande così detta *camera calda* necessaria allo scavamento del seme de' bachi, ed un' altra pel setificio così detto di *organzini*; non manca in somma di nulla, e non ha il filantropo possessore risparmiata spesa che all' uopo utilmente e con molto lusso conduca. La sua bigattiera riscuote elogi da chi la osserva, e tutti i culti viaggiatori che passano per quel distretto vanno a visitare lo stabilimento dello Sciacca, e ne rimangono compiaciuti ad un tempo e maravigliati. Noi quindi non possiamo che laudare il brav' uomo della sua nobile impresa, e far voti ond' egli perfezioni l'opera sua con la costruzione degli *Orsòs* e con istallarvi i telai pei drappi da seta: e sì facendo avrà insieme al miglioramento delle sue cose le benedizioni comuni, come generoso ed utile cittadino. Qui intanto ne torna caro il soggiungere ch' egli a far progredire sempre più questo ramo d' industria nel suo villaggio, sì che ammaestramento e lucro ne torni a tutto il distretto, a' libri sulla materia acquistati finora de' nuovi ognora ne aggiunge, e tutti classici e scelti. E per ciò che riguarda la pratica della bigattica duolsi amaramente che per questo anno non abbia potuto avere un ottimo Direttore straniero che farà venire da fuori, e che pel venturo raccolto certamente si avrà. Possa l' esempio di lui trovare imitatori!

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 62 — Novembre 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

CAPITOLO V.

Scienze mediche

PARTE PRIMA

Dall' inizio al trentesimosettimo anno del secolo riandar senza menda, e con la certezza di non offendere alcuno, lo stato della nostra medica civiltà, l' è cosa ed ardua pel soggetto e un po' difficile per i tempi: chè mente elevata a vastità di tema fa d' uopo, e la verità nuda e sciolta dalla prepotenza dell' amor proprio dee nel suo bello aspetto mostrarsi, ciò che per l' un verso e per l'altro non sarà così tosto asseguito. Pur nulladimeno dovendo sul proposito trattarsi la penna, vuolsi primamente qui dire che quegli il quale è mezzo dotto degli uomini e dei tempi in cui scrive, non dee far cosa che a quegli spiaccia ed a questi affatto disdica.

E con tali principî, che da ora son capo dei nostri giudizî, intendiamo non passarcela della verità, e nar-

rare degli uomini e delle cose con rettitudine d' animo e con critica riposata che di onesto scrittore son proprie.

Sarà quindi detto per modo, che se altrove, quanto alle scienze mediche, sonosi gli Europei mirabilmente giovati dei lumi del secolo, Sicilia in così nobile aringo non compaia da sezzo, chè laboriosi in tutti i tempi stati sono i Medici siciliani, e perspicaci, e istruiti.

In ordine al nostro scritto verranno l' un dopo l' altro tanti articoli ben divisi quanti del medico sapere sono i rami diversi. Saranno in simil guisa più metodicamente le materie trattate e lungi le mila miglia da quella confusione d' individui e di obbietti per la quale taluni *Prospetti* sonosi già resi poco soddisfacenti e stucchevoli: si vedranno insomma non di qua e di là, nè quasi a salti, ricordati per singolo gli Scrittori; anzi ogni cosa ben allogata al suo posto, compirà meglio un tutto regolare, uniforme ai voti del nostro rispettabile amico Ferdinando Malvica, cui molto deve ogni buon Siciliano e per lo amore immenso ch'ei nutre a veder in ogni ramo di scienze lettere arti ed industria sovranamente fiorire questo suolo ubertoso, e per l' opera degna che ha fatto nel continuare a sue spese la nostra Storia letteraria del secolo XIX, dopo la cominciata e compiuta del secolo precedente dall' illustre Domenico Scinà.

ARTICOLO PRIMO

Chimica (1).

Se per poco volgeremo attento uno sguardo al secolo XVIII°. resteremo ben persuasi come Giovanni Meli,

(1) Sarà da noi trattata nei vari suoi rami sia che direttamente o no abbiano rapporto con le mediche discipline; poichè oggi la chimica è riguardata parte precipua della storia naturale, da cui sarebbe stoltezza il separare la medicina. Per altro dai rami istessi della chimica ai quali vorrebbesi non ligia la medicina, è ormai provato dalla esperienza cavar questa non poche volte i suoi significanti e particolari profitti, siccome vedremo nel corso dell' opera nostra.

cui per compenso di dolcissima vena erasi data la cattedra di chimica nella Università di Palermo, sia stato primo fra noi ad arricchirsi delle migliori opere francesi ed a stenebrare con esse la scienza dal galenismo e dalle dottrine del Crawford, nelle quali miseramente giaceva. E checchè ne sia del Chiarelli, o d'ambo i La Pira padre e figlio, e del Mirone medesimo, dei quali con meritati onori giustamente dice nel suo *Prospetto* Scinà, è fuori dubbio dovuto sempre al Meli lo aver egli dirizzati nella scienza i giovani siciliani, e lo aver così aperta la strada al miglior insegnamento della facoltà che davvero si proponea scrivendovi su di continuo e sperando un giorno di felicemente arrivarvi, siccome può rilevarsi dai suoi MM. SS. che son tuttora con diligenza custoditi dal nostro benemerito letterato sig. Agostino Gallo. Al Meli dunque siamo noi debitori del non più essere stata in Sicilia la chimica patrimonio esclusivo e misterioso di pochi cultori che subbietto ne fecero di commercio e di private speculazioni. E mano mano poi diffusa per l'isola ebbe ella a sè tanti buoni ingegni attirati che ora, per tempi e circostanze migliori di quelle in cui visse il Padre della poesia siciliana, a vantaggio comune è nei vari suoi rami stupendamente nobilitata ed estesa, anche le osservazioni dei più famosi chimici stranieri corregendosi, e talvolta su le di lei basi nuovi sistemi particolari di medicina innalzandosi.

Che se di tutti i chimici siciliani qui si volesse alla spicciolata dar conto, non basterebbero carta ed inchiostro: tanti ne abbiamo che così bene intendono nella scienza. Sol diremo che fra quegli i quali non sonosi ancora fatti conoscere per la stampa e godono intanto fama di buoni, debbono annoverarsi Vincenzo Canzoneri, Isidoro Scoma, Ottavio Villante, Giuseppe Nobile, Vincenzo Monteforte e Giambattista Cangemi da Palermo, Angelo Sangiorgi da Morreale, Michelangelo Grazia da Calatafimi, Francesco Butera da Vicari, Giuseppe To-

lomei da Trapani, Saverio Oliveri da Naso, Luigi Franchina e Francesco Raimondi da Ucria, Andrea Campisi da Montalbano, Antonio Giamboi da Messina, Tommaso Ciraulo da Randazzo, Alfio Campisi da Militello Val di Nòto, ed altri mille che sarebbe nojoso qui filfilo additare.

Chimica filosofica — Ma della chimica filosofica quegli i quali hanno contribuito molto ai progressi le due scuole di Catania e di Palermo illustrando, sono per vero dire Carmelo Maravigna ed Antonino Furitano da Lercara de' Freddi. Prima però che si dica di essi, ci sia dato di ricordare Gioacchino Arrosto da Messina come quegli per di cui senno fu nel 1802 aperta ivi una scuola di chimica filosofica, nella quale sì egregiamente diresse gli allievi e così bene sperimentò il galvanismo su' corpi della natura, che in quell' epoca di entusiasmo universo per la scoperta di Galvani, qual *una delle tre Società galvaniche di Europa* fu l' Accademia Peloritana dignitosamente salutata dagli stranieri (1).

Maravigna ed il Furitano che dotati erano di genio e d' ingegno, ordinatamente in questo frattempo, ed in età posteriore, educavano i siciliani alla scienza. Ma quando entrambi conobbero in mezzo ai di costei progredimenti sensibili e generali e fra' non pochi libri elementari che dall' inizio del secolo aveano l' Europa inondata uno più conciso e più atto alla capacità dei discenti esserne in Sicilia pur d' uopo, ad altre imprese voltarono gli animi e di tuttaltri lavori scientifici si occuparono. Così Maravigna, il quale nel 1805 avea guadagnata al concorso la cattedra nella Università di Catania, e non macchine ritrovatevi, non apparecchi o stromenti, nè dicevole un gabinetto alle necessarie esperienze, geloso della sua fama e proclive ad un tempo alla gloria di quel celebrato stabilimento, vi ebbe donato il suo fisico-

(1) Vedete Libes Fisica generale e sperimentale. Venezia 1805.

chimico gabinetto (1), ed intese la necessità di leggervi la filosofia chimica del Fourcroy, i cui comenti, da Giuseppe Mirone pubblicati fin dal 1797, furono da lui compiuti con altri comenti ed aggiunzioni al terzo volume di quella opera, che ivi appunto stampò l' anno 1811 in un tomo piccolo in 4°.

Contemporanea alla pubblicazione di questo libro fu quella del *Trattato del galvanismo e della elettricità metallica*, dal Maravigna dopo dodici anni prodotto nuovamente a luce in Catania.

Scritto a bella posta per i suoi allievi, bisognò nel *Trattato* il dotto professore far capo dalla storia della scoperta galvanica e dalla teoria del Galvani, il quale ammettendo una elettricità *propria* negli animali, e paragonando il nervo coll' annessovi muscolo ad una bottiglia di Leyde, riguardava in conseguenza la superficie interna del muscolo come *positivamente* elettrizzata, e *negativamente* la esterna. E poichè le osservazioni intorno a questa materia venivano di passo crescendo nella colta Europa, così Maravigna, a non lasciarne digiuni gli allievi, con beninteso accorgimento poscia ti dice delle contrarie esperienze di Pfaff e di Volta, i quali tenendo i metalli e gli altri conduttori ad elettro-motori, volevano in essi riposta la elettricità; ed il piliere, e lo apparecchio a *corona di tazze*, e la teoria di quest' ultimo Fisico italiano analizza. Accenna dopo agli opposti esperimenti di Galvani e di Aldini fatti o con un sol metallo o senza di esso, ed altri non pochi apparecchi descrive allora inventati da Fourcroy e Gay-Lussac, da Pepys e Wollaston. Così procedendo, ben si ravvisa com'e-

(2) Ricco di oggetti al sommo utili e necessari è questo gabinetto, plaudito non poco dai nazionali che si fanno a visitarlo e dagli stranieri. Altro simile conviene per verità che ne sia nella Università degli studi in Palermo, e lice sperare che gli attuali componenti la Commessione di pubblica Istruzione, fra quali lo egregio cav. Tinco che da Cancelliere di essa ha già spiegata la più ammirevole energia pel bene delle scienze e delle lettere siciliane, vogliano provvedervi secondo il bisogno.

gli ponga la gioventù in uno stato di perfetta conoscenza delle dottrine dei tempi sopra quella interessante scoperta e come a grado la meni a poter un giorno gloriarsi delle medesime. Ma ciò che forma la più essenziale ed utile parte del di lui lavoro, è con effetto lo esame delle azioni del fluido elettrico somministrato dagli apparecchi di Volta. Divise queste azioni in *fisiologica*, in *chimica* ed in *medicinale*, tu non trovi alla prima assegnati se non i fenomeni di contrazione offerti dagli animali o dalle varie lor membra sottomesse alla corrente elettrica degli apparecchi, il sapone acido od alcalino, ed il così detto *lampo galvanico*; laddove alla seconda riporta l'A. i fenomeni della combustione, della decomposizione dell'acqua degli acidi dei sali; ed alla terza le guarigioni di non poche infermità dell'animale economia. Finalmente ragiona egli della teoria dei pilieri, e dopo di aver esposto quanto all'uopo erasi detto e pensato dagli Autori, si ferma quindi sulla opinione di Volta analizzandone il merito e la eccellenza. Però è da riflettere che mentr'egli adotta le idee di questo valentuomo cioè, di doversi al contatto la elettricità dei suoi apparecchi, liberamente soggiugne una porzione della elettricità degli elettro-motori venire dalle chimiche azioni che vi succedono e specialmente dalla decomposizione dell'acqua e dell'aria, o a meglio dire da una combustione che ivi ha luogo e per cui si sviluppa un elettrico, che unito a quello svolto per contatto, constituiscono entrambi il poter dei pilieri.

Nè pago ancora di aver molto giovato agli allievi, comprende il sommo chimico di Catania essere mano mano a tal venuta la scienza per le fatiche d'uomini riputati, da dover egli in modo diverso disporre lo insegnamento della sua facoltà, e soprattutto di farla vedere, come realmente la era, a doppio filo legata con la mineralogia. Si mette perciò in corrispondenza coi più famosi naturalisti d'Europa; si fa padrone d'una scelta

collezione di minerali esotici che attentamente studia con la scorta del Beudant (1), e vedesi poscia la chimica alla medicina applicare alla farmacia ed alla mineralogia (2).

E poichè dovea questo libro mirare agli elementi della chimica inorganica, il suo autore per conseguenza si fa in esso ad esporre, minutamente descrivendole, le varie specie dei minerali tuttequante sieno che si rinvengano nelle regioni del globo, dando loro il nome scientifico appropriato, e precisandone la formazione, la configurazione, i caratteri fisici e chimici, gli usi. Dietro di che noi con effetto ignoriamo se rettamente e con imparzialità sieno librati i giudizî di quegli i quali non videro per questa opera alcun *profitto* ritrarre l'Isola nostra (3). E a non patir detrimento l'onor nazionale appo i dotti stranieri, sol ci permettiamo qui dire, che se tanta inutilità fu, come vuolsi, prodotta dal che Maravigna *in quella compilazione di caratteri distintivi di un gran numero di minerali non fa menzione di quelli che in Sicilia rinvenir si possono, e che tanto facilitato avrebbero i giovani Siciliani nello apprendimento della Mineralogia* (4), non è questo un peccato da imputarsi con tanta franchezza all' Autore. Il suo libro difatti fu stampato ad uso della scuola, ed ogni fedel cristiano conosce come nei libri d' instituzione quel tutto debbasi contenere che i più inesperti istruisca nelle materie e dirozzi. Fu perciò laudevol consiglio del Professore lo avervi come in un quadro riuniti i caratteri distintivi di tutte le specie minerali onde a tal modo gli allievi, piena la mente di aggiustate notizie, avesser potuto a suo tempo, lasciato il banco della scuola, applicare diritto l' animo

(1) Traitè de mineralogie.

(2) Prime linee di chimica inorganica applicata alla medicina ed alla farmacia ec. Messina per Giuseppe Pappalardo 1826-27-28. Corretta poi quest' opera ed accresciuta ebbe nel 1834 una seconda edizione in Catania in tre volumi in-8.°

(3) Vedete l' Effemeridi siciliane anno 1838. num. 57. pag. 154.

(4) Effemeridi loc. cit.

alla esatta conoscenza e più giudiziosa descrizione dei minerali indigeni di Sicilia, che per altro non sono la diomercè minerali diversi dai minerali di tutto il mondo.

Furitano da canto suo, tolti a modello i divisamenti di Mojon Davy Morelot e di Thènard, quel libro poi pubblicava (1) che in Italia *scritto con molta dottrina e con sufficiente eleganza e chiarezza e non mancante di nuove vedute che attestano sapere e genio in chi lo compose* fu oramai giudicato (2). Pur di ciò non contento, e come a grado iva nei suoi lumi avanzando la scienza, volle poi per gli allievi alcune teorie ricomporre, miglior metodo alle materie anche dare, e più esatta descrizione tessendone di quella che i chimici suoi contemporanei fatta ne aveano, altro libro stampare (3) in cui non saprebbesi se più il genio al sapere, o questo a quello cedesse.

Gli è ben vero che oggi in più di due lustri ha la scienza vantaggiati di molto, in parte corretti e smentiti in parte i giudizî del Furitano; ma non per questo non devesi a lui somma lode impartire, chè quando egli scrisse a tal di fatto si era la chimica qual egli appunto la espose.

Nè consentir dobbiamo di buona voglia al parere di Andrea Zinno, Professore nel Liceo di Trapani, il quale mentre dice da un verso che il Furitano confutò la teorica di Davy intorno all' attrazione chimica dipendente dall' azione del fluido elettrico, ti soggiugne dall' altro di aver egli *diviso questo sentimento*, che tutto per verità costituisce il grande dell' opera sua, *coi signori*

(1) Istituto di chimica-farmaceutica del dott. Antonino Furitano Professore interino di chimica nella R. Università degli studi di Palermo. Presso Lorenzo Dato 1819. volumi due in-8.°

(2) Vedete la Biblioteca Italiana Tom. XX. pag. 277.

(3) Corso di chimica filosofico-pratica ec. Palermo presso Lorenzo Dato 1828. volumi quattro in-8.°

Haüy Scinà Lancellotti Pozzi e Mojon (1). Imperocchè (per digressione convenevole alla bisogna) riducendo noi in memoria del Zinno, e di quant' altri avesser potuto o potessero pari a lui egualmente scrivere e dire, come gli anzidetti Autori quando enunciarono che la *elettricità è la causa dell' attrazione e della repulsione dei corpi*, non intesero affatto dell' *attrazione chimica* o *molecolare*, della *fisica* piuttosto anzichè no, ci sarà di leggieri accordata la conseguenza, che per ciò stesso non si reser eglino più originali degli scrittori dai quali furono preceduti nel secolo XVIII. od ai quali furon essi contemporanei in quello che corre. Passando però gran differenza tra le due specie di *attrazione*, esercitandosi l' una fralle grandi masse dei corpi ed in ragione ai quadrati delle distanze, laddove l' altra le molecole integranti di essi corpi riguarda ed è in ragione della loro divisibilità ec., ec.; a quest' ultima certamente, sulla quale basò il Furitano la sua dottrina correggendo quella di Davy, non applicarono la elettricità nè Haüy, nè Scinà, nè Pozzi, nè Lancellotti o Mojon.

Il Fisico siciliano di fatti, a darne prova ai suoi discepoli, di esperimenti si serve che nemmanco di volo ricordano l' affinità *chimica* esser tutta subordinata all' azione del fluido elettrico (2).

L' istesso Mojon, per tacere degli altri e non raddoppiare le citazioni senza bisogno, al fluido elettrico, siccome vorrebbesi, quell' attrazione *chimica* non ascrive; ma invece alla « *forza* che esiste tra le parti integranti e nelle costituenti ciaschedun corpo in particolare, in virtù della quale si attirano reciprocamente, si uniscono insieme e si mantengono unite finchè una *forza* supe-

(1) Lettera da servire di supplemento ai cenni di necrologia biografica in lode del Professore Furitano scritti dallo ab. Emmanuele Vaccaro Segretario del R. Istituto d' Incoraggiamento diretta al Prof. sig. Alessio Scigliani. Sta nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia agosto e settembre 1837 num., 176-77.

(2) Vedete Scinà Elementi di Fisica sperimentale.

riore non le disgiunga (1). » Da ciò chiaro emerge come non *persistesse* il Furitano nella sentenza medesima dei citati scrittori. Vi è dunque diversità di opinione fra l' uno e gli altri: e che sia così vediamolo un po' più netto.

Pria di Davy e di Berzelius, *forza* era parola usata di consenso dai fisici e dai chimici per intendersi fra loro soltanto, ma non per dinotarsi con essa il fenomeno dell' attrazione *molecolare*. Furitano sostituì a questo vocabolo l' altro *proprietà* (2); e combattendo i pensamenti del Davy, stabilì con effetto due esser le leggi le quali presiedono allo esercizio dell' attrazione molecolare, cioè:

1. « Quando le molecole dei corpi s' incontrano per i poli di elettricità contraria: »

2. « E tosto che il contatto di tali molecole cambia lo stato del loro elettrico di capacità (3). » Or se tanto non leggesi nelle opere di quei bravi, con qual buono accorgimento potè conchiudere il Zinno che secoloro dividesse Furitano il parere?

E veggasi appunto in che debba riporsi il grande della teoria elettrica del Furitano. Posava egli a principio l' attrazione chimica esercitarsi fralle molecole dei corpi, non fra le masse, per mezzo dei conduttori elettrici e col contatto e a distanze impercettibili delle molecole istesse. In massima quindi elevava queste tre interessanti condizioni dipendere:

1. Dall' ultima divisione meccanica dei corpi perchè ciascuna molecola venga a contatto di ciascun' altra dissimile:

2. Da' conduttori elettrici i quali rarefacendo una parte dello elettrico delle molecole di maggior capacità lo trasportano in quelle di minor capacità elettrica:

(1) Vedete Mojon Corso analitico di chimica.
(2) Vedete Furitano Corso di chimica filosofico-pratica vol. I. pag. 46.
(3) Furitano Op. cit. vol. I. pag. 46. e seg.

3. Dalla concentrazione onde le molecole si possan mettere in cantatto od almeno in quelle distanze per le quali rimangano comprese nell' atmosfera elettrica già esistente per l' avveratasi rarefazione dello elettrico di capacità (1).

Ma quale tra corpi non pochi della natura offrivagli insieme le suddivisate tre condizioni? l' acqua ed il calorico. « Queste due sostanze, opportunamente scriveva il granduomo, dividono le masse in molecole, respingono l' aria d' interposizione fra una molecola e l' altra, la quale aria isolando le molecole dei corpi dissimili impedirebbe lo esercizio dell' *attrazione chimica*. Dippiù l' acqua ed il calorico siccome son buoni conduttori elettrici, mettono nello stato di rarefazione una parte dello elettrico che trovasi condensato nelle molecole di maggior capacità e lo conducono al di fuori; così queste molecole divengono circondate da una estesa atmosfera elettrica, la quale come incontra le molecole di corpi dissimili e di minore capacità elettrica, in ragione della loro prossimità le attraversa ed alle prime le mette in combinazione (2). »

Nè che il Furitano si limitasse ai lumi soli della ragione, volle anzi darne prova col fatto nel combinarsi che fanno tra loro l' acido tartarico concreto col carbonato di potassa sciolti nell' acqua, il piombo con lo stagno per via della fusione, ed in ciò pure che i corpi tutti combustibili immersi alla temperatura ordinaria nel gas ossigene o nell' aria atmosferica non bruciano, a menochè non sia la lor combustione dal calorico sostenuta e protetta (3).

Con tali principî un' altra massima sulla maggiore o minor forza dell' *attrazione molecolare* stabilmente sanciva nella sua teorica il Furitano. « Il calorico libero,

(1) Oper. cit. pag. 54.
(2) Ivi nel vol. I. pag. 54. e 55.
(3) Ivi.

egli diceva, penetrando i corpi ne rarefà lo elettrico di capacità in ragion diretta del suo grado ed in ragione inversa dello stato di condensazione in cui l'elettrico si ritrova nei corpi: l' elettrico come si va rarefacendo manifesta la sua efficacia sino ad un certo limite, dal qual punto in poi essa decresce in ragione della sua maggior estensione. Per questa proprietà il calorico libero cambia in alcuni corpi le forze dell' attrazione chimica, onde in alcuni tali forze per esso si diminuiscono, ed in altri si accrescono (1). » E gli esempi che il Furitano adduce in sostegno del suo principio son troppo belli ed interessanti per non venir messi da costa nello ribattere le osservazioni del Zinno, o di chi secolui potesse tuttavia pensare l' istesso.

Esempio I. — Il sorlo elettrico, o tormalina, non offre alcun fenomeno di elettricità nello stato suo naturale perchè il suo fluido elettrico si trova già condensato: se però convenevolmente riscaldasi, una delle sue stremità si elettrizzerà negativamente e l'altra positivamente, esse allora attrarranno i corpicciuoli leggeri: ma se in continuazione sarà scaldata ad un grado molto maggiore la tormalina, non attrarrà più i detti corpuscoli perchè il suo elettrico ha già acquistato uno stato di maggior estensione.

Esempio II — Il fosforo scaldato sino ai 40.° di Reaumeur si combina all' ossigene dell' aria manifestando una viva infiammazione e cambiandosi in acido fosforico, laddove il carbonio alla stessa temperatura di 40° non vi si combina per nulla. Dal che si deduce il calorico arrivato a quel grado essere sol capace di rarefare lo elettrico del fosforo sino al punto che è d' uopo per combinarsi il fosforo all' ossigene dell' aria; ed a quell' istesso punto non rarefà lo elettrico che è nel carbonio perchè in questo trovasi in uno stato di condensa-

(1) Ivi pag. 123.

zione maggiore di quello in cui si trova nel fosforo; in conseguenza il fosforo a quella temperatura tende a combinarsi più con l'ossigene dell'aria e meno con il carbonio.

Esempio III — Se ad un fuoco rovente ed in una storta di *grés* si esponga il mescuglio di acido fosforico e polvere di carbone, la decomposizione del primo ha luogo perchè lascia il suo ossigene al carbonio ed il fosforo si sviluppa. Questo esperimento prova che il carbonio alla temperatura rovente ha per l'ossigene un' attrazione maggiore di quella che ha per il fosforo; e ciò appunto perchè il calorico a quel grado dilata lo elettrico del fosforo che sta nel suo acido al di là dei limiti dell'attrazione e ne scema in conseguenza la forza quiescente mentre al pari tempo rarefà lo elettrico del carbonio in modo da lasciarlo nei confini dell' attrazione, per cui decompone l'acido fosforico assorbendone l' ossigene (1).

Che se quella che abbiamo finora esposta e non altra è la teoria del Furitano, potrebbe di grazia non al Zinno richiedersi ma al più celebrato fra viventi europei di additarci in qual modo, e presso quale nazione prima o dopo del benemerito Lercarese siasi emessa opinione che quanto si è da noi detto racchiuda? È dunque nella soggetta materia originale il Furitano; e non dividendo egli con alcuno i suoi pensamenti, non potè neanche *persistere nella opinione di Haüy*, *Pozzi*, *Scinà*, *Lancellotti*, *Mojon*:

« E questo fia sugel che ogn'uomo sganni. »

Ora dallo anzidetto ricavasi che mentre in Europa, cadute le galeniche teorie, la chimica pneumatica sdegnava nelle mani di Blake le glorie del flogisto, e per senno di migliori intelletti i Lavoisier ed i Fourcroy de-

(1) Oper. cit. vol. I. pag. 123 e 124.

chinavano alquanto dal primiero splendore, in Sicilia le due scuole di Palermo e Catania ambivano il prezzo della eguaglianza con le compagne d' Italia, ed uniformi nel pubblico insegnamento procedevano a tale, che di buoni ed ottimi allievi non potevano non fornirci, sì che ora di essi non è penuria in tutti quasi i comuni del nostro regno.

A quel torno del pari fama di bravo anch'ei levò nella scienza Agatino Longo da Catania, che di commendevoli idee si ebbe fregiata una di lui Memoria sopra la combustione (1). A lui difatti dobbiamo la più giusta modificazione della teoria termossigena del Brugnatelli, che tanto rumore avea saputo muovere in Europa. E perchè cotesto pensiere abbiasi quella prova che un po' meglio palesi come fra noi non si resti mai abbacinati dal baglore di ciò che non è siciliano, epilogheremo brevemente le più essenziali riflessioni del sig. Longo.

Ben si conosce da tutti che la combustione per Brugnatelli in *termossigena* fu divisa e in *ossigena*. Il potassio ed il sodio han tale affinità per l'ossigene che non solamente lo fissano nello stato solido, ma similmente lo decompongono divenendo deutossidi di potassio e di sodio, ovvero soda e potassa. La combustione del potassio e del sodio nel termossigene è una combustione *ossigena*. All' incontro l' idrogene bruciando a contatto del termossigene non fa che semplicemente condensarlo; il termossigene rimane nello stato di combinazione in cui trovasi col termico, e l' acqua, ossia il protossido d' idrogene, non è che un caso della combustione *termossigena*. Risulta da queste idee che nella combustione ossigena dev' esservi maggior evoluzione di calorico che nella termossigena, e che più difficile sarà la separazione dell' ossigene da un corpo bruciato di quanto la separazione

(1) Ricerche sopra la combustione. Memoria del Professore Agatino Longo. Sta nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia anno 1824. pag. 131.

del termossigene. Ed in vero più facile è la decomposizione dell' acqua, o la separazione dei suoi principî costituenti, idrogene e termossigene, che la decomposizione della potassa e della soda, o la separazione dell' ossigene dal potassio e dal sodio. Quanto più è ossigena la combustione, tanto è più difficile la decomposizione del composto. Ed ecco la ragione per cui nell' atto che si son ottenuti i metalli delle sostanze alcaline, non si conoscono ancora quei delle terre, e solamente si ammettono per analogia.

Or la teorica del Brugnatelli suppone che il calorico abbia affinità per l' ossigene, ed alla maniera delle sostanze ponderabili vi si combini. In effetto i principî costituenti il termossigene perdono, nel combinarsi, le lor proprietà e non le riacquistano se non quando recedono dalla loro combinazione: così niuna differenza passa tra l' ordine delle affinità di un alcali con un acido e quel dell' ossigene col termico, ciò che importa materializzare il calorico e ridurre le cose all' estremo.

Premesse cotali idee, non saprebbesi dire con qual acume d' ingegno e per quali fatti l' A. della Memoria ribadisca il chiodo contro il rinomato Italiano: sen persuaderà meglio chi avrà vaghezza di leggere il suo dettato, bastando per noi lo aver fin qui esposto i principî dai quali muove ed ai quali riducesi nei di lui particolari argomenti.

Che se la chimica filosofica non potè con effetto in guisa alcuna fiorire nelle mani di Lionardo Sammartano e Salerno da s. Giuliano, purnondimanco il libro da lui pubblicato nel 1827 (1) buoni encomi sortì da Gaetano Mondini nel giornale la Cerere, e poi da altri nel Mercurio Sicolo, e da altri ancora nel num. 47. del Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.

(1) Programma ad un corso elementare di chimica teoretico-pratica applicata alle scienze ed alle arti per la Sicilia. Palermo presso Lorenzo Dato un vol. in-8.°

Nè per ventura sia giusto che qui non ricordisi Carlo Gemellaro, il quale in chimica filosofica si mostra inteso al pari degli altri. Serva di prova la *Lettera sul modo di formazione dei rognoni silicei nella roccia calcaria*, da lui scritta e stampata nell' Effemeridi siciliane (1).

Se non che per amor del vero intorno a questa lettera ci si conceda il notare, che senza darci la briga di esaminare a fondo la geologica asserzione di essersi rinvenuti obbietti di umana industria nella calce piromaca esistente nel calcare terziario, il che ci porterebbe a conchiudere per la negativa, stante in quell'epoca in cui l' uomo non era ancor venuto sulla superficie terrestre non è affatto possibile il supporre obbietti di nostra specie, pare a noi deltutto erroneo lo stabilirsi che la formazione dei rognoni silicei del terreno terziario provenga da ciò che la calce disciolga la silice dell' arenario con cui si trova unito il terreno. Imperocchè oggi appunto sappiamo che nei carbonati calcari non v' ha calce così detta *libera*, ed in conseguenza non può chimicamente aver luogo la pretesa soluzione. E per questo, niuno fra' chimici di tutti i tempi ha sognato o preteso attribuire, come fa il sig. Gemellaro, alla calce sciolta dall' acqua la soluzione della silice ed in conseguenza i rognoni silicei, i diaspri, le agate che ne dipendono. D' altronde si conceda per poco che la calce nei carbonati anzidetti trovisi in uno stato da realmente disciorre la silice; in questo caso noi siamo sempre nel diritto di chiedere allo egregio naturalista di Nicolosi, a che mai non un *silicato* calcare, come 'l dovrebbe, ne risulti; ma piuttosto un *rognone siliceo*? ed in termini più precisi: qual esser possa il corpo necessario alla precipitazione della silice che nel caso nostro la facci da *principio elettrico negativo*? Noi crediamo non potersi dare principio elet-

(1) Anno 1832. Tom. IV. pag. 151.

trico negativo più di quel che sia la silice istessa o l' acido silicico di cui ci occupiamo.

Diremo in fine di Pasquale Patamia da Giarre, che le sue osservazioni sugli acidi ingegnosamente scrivendo bene poscia nel 1835 avvisava, le lor proprietà non doversi come *generali* nè come essenzialmente legate alla esistenza degli acidi riguardare (1).

Chimica analitica — Il primo in Sicilia che questo ramo della scienza al cominciare del secolo coltivasse, fu alcerto il mentovato Gioacchino Arrosto, il quale in molta piova giallo-rossiccia cascata in Messina nel marzo del 1803 riconobbe una marna di terra calcare alquanta allumina ed ossido giallo-rancio di ferro (2), per cui egli non poco valse a metter calma nei paurosi e a dileguare issofatto la stolida superstizione del volgo. Analizzava pure nel 1804 la essenza di bergamotto, alla cui decomposizione e disossigenazione la metallica elettricità da maestro impiegava (3). Fu per lui che nel 1819 il francese naturalista M. Lucas allogò fra gli acidi la sostanza scoperta nell' Isola di Vulcano, e per lavoro siffatto ebbesi il nostro chimico approvazione ed onori negli Annali di fisica e chimica di Parigi (4). — A lui del pari è dovuta l' analisi dell' acqua sorgiva nel molo del *Teatro marittimo* di Messina e giusto in mezzo alla pescherìa e la dogana. Per quest'analisi infatti nel 1823 si conobbe l' acqua suddivisata mantenere disciolta una sostanza formata in gran parte dal cloruro di calcio, in minor parte dal solfato di magnesia, in picciola pro-

(1) Pensieri sopra alcune proprietà degli acidi di Pasquale Patamia. Stanno nel Giornale di scienze mediche per la Sicilia anno 1835. num. 7. pag. 201. Precedentemente erano stati presentati dall' A. all' Accademia gioenia di Catania nella seduta del 28 agosto 1834. ed ignorasi perchè non furono pubblicati nei di lei Atti.

(2) Vedete Cocco Elogio di Gioacchino Arrosto detto all' Accademia Peloritana. Sta nel Giornale di Messina intitolato dal *Faro*.

(3) Vedete Calabrò Memoria sopra le virtù mediche della essenza di Bergamotto. Messina per Letterio Fiumara 1804. in-8.°

(4) Tom. II. anno 1819. pag. 443.

porzione dal cloruro di sodio ed appartenere in conseguenza alle acque fredde solforate con poca quantità di sostanza salina utili nelle malattie linfatiche e della pelle (1).— Fu per lui finalmente, pel P. Barnaba La Via e per una Commessione eletta dall' Accademia gioenia di Catania che nel 1831 sui giornali messinesi leggemmo i principî mineralizzanti delle acque termali di Alì, secondo le analisi alle loro sorgive instituite, non altro offrire che sale, ferro, iodo, acido carbonico ed acido solforico. Se poi il valoroso Giuseppe Ricci da Napoli, che per volontà del Decano-cellerario cassinese P. Onofrio Granata ebbe anch' egli queste acque ad analizzare, usò di un processo a di lui dire *tutto diverso da quello che ogni altro Analista avrebbe tenuto* (2), e giunse a credere che le materie predette erano più *numerose* di quelle che i nostri riputati chimici *vi avevano dinotate* sì che a lui parve di esistervi ancora il gas idrogene solforato il gas acido carbonico il bicarbonato di soda di calce di magnesia e tracce di quel di ferro il solfato di magnesia l'idrojodato di potassa il muriato di potassa di soda di calce e di magnesia (3), noi veramente fummo condotti a non lasciare disgradati appo i chimici i famosi nostri Gioenî Arrosto, La Via, le nostre terme medesime.

E di fatti osservammo su quella Lettera non potersi mai dare *bicarbonato di ferro* in un' acqua epatica qualsivoglia, chè l' acido idro-solforico contenuto da essa precipita da tutte le sue combinazioni il ferro in solfuro: ed il Ricci istesso, quasi senza avvedersene, a pag. 7. avea dichiarato che « la soluzione di ferro-cianuro rosso di potassa versata nelle acque bollite non v' indusse *alcun*

(1) Vedete La Farina (Carmelo) Sopra una scaturigine di acqua sulfurea che si trova in Messina ed analisi di essa acqua. Sta nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia anno 1823 Tom. II. pag. 82.

(2) Vedete Ricci Lettera analitico-chimica intorno le acque termo-minerali di Alì esistenti lungo il littorale messinese ec. Napoli Tipografia di Francesco Masi 1833. in-8.°

(3) Lettera cit. pag. 12.

cambiamento.» E se delle soluzioni acide arrivò appena a tramutare in *verde* il colore, ciò non ad altro ebbe luogo che pel cinauro di ferro, il quale come parte costituente del reattivo impiegato non pur precipitavasi, libero eziandio rimanea secondo chè la potassa ivasi saturando dell' acido delle soluzioni sulle quali il Ricci operava.

Dato poi di trovarsi nelle acque di Alì *l' idrojodato di potassa*, come mai del *muriato di potassa* potersi in questo caso pienamente dare contezza? L' idroclorato di platino avendo in esse prodotto un *precipitato di color giallo* (pag. 9.), indica fuori dubbio la potassa e l'ammoniaca, ma non fa con precisione conoscere a quali acidi si combinino; per cui le nostre acque ponno il primo ed il secondo sal contenere.

Nè per quanto cercammo a noi venne fatto di potervi ammettere la esistenza del *fosfato di calce*: stantecchè i « rimasugli insolubili dietro la svaporazione a secchezza delle prime soluzioni muriatiche (pag. 7.)» dallo scioglimento di alcuni muriati terrosi ben potevano provenire, e l' ammoniaca fluida altronde è un reattivo che sebbene non interamente può nondimanco tant'altre materie precipitare dalle lor muriatiche soluzioni.

Finalmente osservammo che le acque nelle quali rinviensi il *bicarbonato di soda* non possono affatto per leggi chimiche molto note contenere *solfato di magnesia e muriato di calce*, o *muriati di calce e di magnesia* giusta l' asserzione del Ricci. Imperocchè questi muriati sono sempre decomposti dal bi-carbonato di soda (1). Dal che chiaro emerge come ben si avvisassero i dotti chimici siciliani nelle loro analisi sulle acque termo-minerali di Alì, e come il Ricci all' apposto sia cespicato in errore.

(1) Vedete la nostra Rivista bibliografica inserita nel cit. Giornale di scienze mediche per la Sicilia da noi compilato e diretto anno 1835. num. 1. pag. 49.

Memorie sugl' illustri sventurati del 1837 in Sicilia (*)

Chi non sente la dolcezza delle lettere, e della virtù, sapere ancora non può la gloria, così lungamente da esse conservata.

BALDASSARE CASTIGLIONI DAL CORTIGIANO LIB. 1.° pag. 108.

ARTICOLO PRIMO

I.

Fisici e Matematici.

Nella luttuosa strage arrecataci dal morbo asiatico, noi perdemmo molti uomini chiari per senno, per dottrina, per filantropia. Primo si presenta l' Ab. Domenico Scinà di cui la fama altamente levossi, e come fisico e matematico eccellente, e come naturalista egregio, e come sommo letterato. L'elogio del Maurolico (1), le memorie di Empedocle (2), i frammenti di Archestrato (3), la in-

(*) Diam luogo nelle nostre pagine a queste *memorie* in una serie di articoli che si verran succedendo, perchè serviranno un giorno alla storia non solo letteraria ma civile di quell' epoca infortunata e famosa; poichè elle non ricorderanno solo le virtù dei grandi, ma di tutti coloro che meritano di non essere dimenticati dalla posterità; e serviranno nel medesimo tempo a far conoscere nella perdita di tanti uomini valorosi come la cultura e la civiltà fossero state in quel tempo diffuse, onde segnare i passi retrogradi del l' epoca avvenire; e come tante belle speranze venner meno ad un colpo sì per quella tremenda catastrofe della natura, sì pei fatti che la seguirono.

Dopo le sventure del 1837 varî scrittori si accinsero ad onorare i più cospicui ingegni che in quell' epoca perirono; ma quei pochi non vi danno nessuna idea del movimento intellettuale e della condizione in che si trovava allora la Sicilia; poichè anche nei tempi di maggior ritardo può questa terra vantare qualche uomo di gran valore. Il nostro Giornale supplirà dunque a quel difetto, e nelle svariate perdite, che, senza enfasi, andransi notando, si appresteranno ai futuri elementi di scrivere, come si apprestano ai presenti elementi di piangere, e di conoscer sè stessi.

---

(1) Elogio di Francesco Maurolico scritto dall'Ab. Domenico Scinà Palermo dalla stamperia Reale 1808.

(2) Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle agrigentino di Domenico Scinà vol. due Palermo dalla stamperia Reale 1813.

(3) I Frammenti della Gastronomia di Archestrato raccolti, e volgarizzati da Domenico Scinà Palermo nella stamp. R. 1823.

troduzione alla fisica (1), e gli elementi di fisica particolare e generale in quattro volumi distribuiti il 1.° pubblicato nel 1828, il 2°. ed il 3°. nel 1829, ed il 4°. nel 1830, tutti tracciati sopra un novello metodo di analisi, che comuni applausi dai veri dotti ha riscosso, la non mai abbastanza commendevole storia letteraria di Sicilia nel XVIII secolo (2), la topografia di Palermo (3) e tutte le altre opere di svariato genere dell' Ab. Domenico Scinà hanno alla Sicilia eretto monumento di eterna gloria (4). Nè egli illustrò solo la patria con le opere dello ingegno, ma bensì con altri mezzi cooperò a grandemente magnificarla. A lui dobbiamo la bella stufa, che tuttora si vede nel nostro orto botanico, e la quale serve ad alimentare con forte calore piante esotiche, che non potrebbono vivere altrimenti sotto questo cielo; ed alle sue nobili e generose cure dobbiamo gran dovizie di rare opere, e specialmente di libri in lingue straniere, acquistati dalla Biblioteca del nostro Comune in tempi che veniva egli reggendola qual deputato degli studî, da ultimo dobbiamo allo Scinà il bello anfiteatro anatomico che accresce decoro alla nostra Università. Chi vorrà poi singolarmente e meglio conoscere la vita e le opere di questo uomo insigne, potrà leggere quanto

(1) Di questa introduzione se ne fecero due edizioni a solo, una al 1803. l'altra al 1814. ma poi fu novellamente ristampata al 1828. e riunita al 1. vol. dell'opera di fisica dello stesso autore.

(2) Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII. dell' Ab. Domenico Scinà regio storiografo vol. tre Pal. tipografia R. di guerra 1827

(3) La topografia di Palermo, e de' suoi contorni abbozzata da Domenico Scinà professore di fisica sperimentale nella regia università di Palermo dalla stamp. R. 1818.

(4) L' Ab. Domenico Scinà avendo pubblicato l' introduzione alla storia letteraria greco-sicula e le due prime epoche della medesima lasciò l'ultima epoca comechè fornita pure manoscritta, epperò noi esortiamo gli eredi a presto renderla in luce unitamente ad altri lavori, dallo Scinà lasciati inediti, chè fare altrimenti saria un defraudare la patria de' parti dell' ingegno di un suo illustre figlio. L' Ab. Domenico Scinà nacque l' ultimo febbraio del 1765. e morì nel 13. luglio del 1837.

ne scrissero i sigg. Vincenzo Mortillaro (1), Ferdinando Malvica (2), Raffaele Liberatore (3).

Tra i buoni matematici è da contare il Canonico Diego Muzio, che per lunghi anni occupò in questa Regia Università degli studî la cattedra di fisico-matematica. E comechè di lui altro non ci rimane, che un solo discorso su i vulcani ed i loro fenomeni (4), argomento che trattò più da naturalista che da fisico, nulladimeno per le sue lezioni, che dalla cattedra dettava si diè sempre a divedere per uomo di non volgare intendimento, e di molto perito nelle matematiche discipline sì pure che miste (5).

Rammentiamo qui anche Benedetto Mondini, bravo nelle scienze fisiche e matematiche, versato in varie lingue, e scrittor forbito nell' idioma di Tullio e di Livio, come chiaramente appare dal suo elogio per Francesco Nascè (6). Innanzi tratto venne fra noi *il Mondini* in bella nominanza per avere onorevolmente supplito nella cattedra di fisica Domenico Scinà. E a dir vero egli riusciva valentissimo nell' esercizio di questa

(1) Sulla vita e sulle opere dell' Ab. Domenico Scinà discorso del barone Vincenzo Mortillaro Palermo 1837.

(2) Elogio di Domenico Scinà scritto da Ferdinando Malvica — Palermo 1838. Questo stesso trovasi inserito nelle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia n. 51, e poi compendiato e ridotto piuttosto a vita, che ad elogio trovasi nella raccolta delle biografie e ritratti d' illustri Siciliani morti nel cholera del 1837, fatta per cura de' fratelli Linares Palermo 1838.

(3) Vita di Scinà di Raffaele Liberatore nel Poliorama pittoresco di Napoli pag. 261. 1838.

(4) Dissertazione sull' origine de' fuochi vulcanici, e de' loro fenomeni del sac. Diego Muzio recitata nell' Accademia del buon gusto l' anno 1800. Essa trovasi inserita ne' saggi della stessa accademia vol. 11. pag. 309.

(5) Il Can. Diego Muzio nacque nel 1772 e morì nel 5 luglio del 1837.

(6) Questo elogio trovasi stampato nella raccolta di orazioni e poesie del Nascè pubblicata al 1833. e che porta per titolo — Francisci Nascè in Panormitano athenaeo eloquentiae professoris, Francisci 1. ordinis equitis, inscriptiones carmina et orationes — Panormi ex typographia Laurentii Dato 1833 — È da avvertire, che di questo elogio se ne tirarono gli estratti, e però venne anche distribuito a solo.

facoltà, talchè sempre coltivolla con felice risultamento, e se non si fosse lasciato vincere da una cotal freddezza riprovevole in tutti gli affari della vita civile, e particolarmente nelle lettere, ci avrebbe arricchito per certo di talune osservazioni, da lui diligentemente fatte sull'elettro-magnetismo oggi tanto in voga, e ci avrebbe instruito sull' uso di alcune novelle macchine, ch' egli credea, con somma utilità, potersi sostituire all' azione del vapore, ma dopo la sua morte del tutto si annullarono tante belle speranze (1).

Non vogliamo tacere tra i buoni matematici di Michele Busacca, Marchese di Gallidoro, uno de' più diligenti alunni del Direttore di questo Reale Osservatorio Cav. Nicolò Cacciatore. Il Busacca compilò per parecchi anni il nostro calendario con somma accuratezza, ed indefesso come egli era nello studio delle matematiche discipline grandemente di sè promettea (2).

Merita ben anco di venir raccomandato ai posteri l' Ab. Salvatore Terranova, che occupò con onore nell' Università di Palermo, prima la cattedra di aritmetica e di algebra, e poscia quella di geometria, e di trigonometria. Il Terranova abbenchè non ci lasciasse alcun parto del suo ingegno, forse per esser finito di vivere in verde età, pure coltivò sedulamente gli studî ed abile si mostrò sempre nell'instruire la gioventù. Chi vorrà poi più particolari notizie della sua vita, potrà leggere quanto ne scrisse il sig. Domenico Ragona Scinà nelle Effemeridi (3).

(1) Il Mondini nacque il dì 8. Novembre del 1791. e morì negli 11 Luglio del 1837.

(2) Michele Busacca Marchese di Gallidoro nacque nel 10 Agosto del 1803 e morì nel 4. Luglio del 1837. Ved. Effemeridi scientifiche e letterarie n. 55 Apr. 1838.

(3) L' Ab. Salvatore Terranova nacque nel 7 Maggio del 1797 e morì nel 6 Luglio del 1837.

II.

Naturalisti.

Fu grave perdita quella del bar. Antonino Bivona Bernardi già socio del Reale Istituto d' Incoraggiamento, e Direttore in esso della Classe di economia rurale. Ei fu rinomato botanico, ed ottimo cultore di tutte le scienze naturali; viaggiando per la bella Italia fè largo tesoro di elette dottrine, e si strinse in amistà con molti chiari uomini. Fu il Bivona dapprima in Bologna con il sig. Aldini, e poscia a Pavia ove dalla cattedra sentì le dotte lezioni degli egregi professori Volta, Configliacchi, Brugnatelli e Jacopi, fece in seguito molte gite a Milano, e si portò anche a Genova ove divenne molto amico dell' illustre professor Viviani. Il nostro egregio Bivona fu scopritore di novelle specie, e di nuovi generi di piante, come i generi *Scinaja* (1) *Bicellularia* (2) *e Tinaea* (3), *e novelli generi*, *e novelle* specie di molluschi fe' conoscere, e dottamente descrisse (4): le sue centurie (5) i suoi manipoli (6) e la sua monografia delle tolpidi (7) son tenuti in gran conto, e lo danno a divedere per degno successore dei Bocconi, e de' Cupani (8), però i più famosi

(1) Scinaja algarum marinarum novum genus —Iride giornale—1822 n. 5 pag. 282.

(2) Bicellularia novum genus — Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia 1832. fasc. di Maggio.

(3) Tinea mirabili orchidearum familia novum genus 1825 giornale di scienze lettere arti per la Sicilia fasc. di Maggio.

(4) Effemeridi per la Sicilia fasc. di Febbraio 1832.

(5) Sicularum plantarum centuria prima Antonini Bivona Bernardi — Pan. apud Philippum Barravecchia 1806 et secunda 1809.

(6) Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia sponte provenientium descriptiones nonnullis iconibus auctae auctore Antonino Bivona Bernardi Manipolus I. 1813. II. 1814. III. 1815. IV. 1816.

(7) Pal. 1809 per le stampe di San Filippo.

(8) Il Bivona nacque ai 24 Ottobre del 1778, e morì negli 8 Luglio del 1837. — Il barone Bivona lasciò varî pregevoli manoscritti di storia naturale i quali si sono già cominciati a pubblicare dal figlio barone Andrea Bivona. Del resto nel nostro catalogo posto in fine a questo lavoro si troveranno tutti notati gli scritti lasciati da Antonino Bivona, e pubblicati dal figlio Andrea.

naturalisti come il de Candolle, il Breislak, lo Smith se l' ebbero in gran riverenza. Il principe di Granatelli ed il Dr. FilippoParlatore ne hanno di recente pubblicato l' elogio (1).

Ed essendo in sul dire de' cultori delle scienze naturali non tralasciamo di rimembrare anche con lode l' Ab. Gioachino Santoro Cremona, di cui ci abbiamo una pregiata memoria sull' asfalto o bitume giudaico, sostanza che suole con utilità impiegarsi a varî usi nella fabbrica degli edifizî (2). Il Santoro a quando a quando suppliva con onore nella cattedra di storia naturale della nostra Università l' ottimo ab. Ferrara.

III.

Economisti.

Le scienze economiche fra noi non patirono meno delle naturali per la morte di Nicolò Palmeri sulla cui tomba spargiamo lacrime sincere di dolore. Trovavasi il Palmeri in Palermo tutto intento a compiere la pubblicazione degli ultimi due volumi della sua storia di Sicilia, quando per difetto di carta (3) non potendone proseguire la stampa, ritornò in Termini sua patria, ove scoppiato il cholera, tra tante care ed illustri vittime fu anche egli tolto di vita. Il Palmeri venne fra noi in voce pel suo libro sulle attuali angustie di

(1) Biografia di Bivona scritta dal principe di Granatelli nella raccolta di biografie e ritratti degli illustri Siciliani morti nel cholera l'anno 1837, fatta per cura de' Linares—Palermo 1838. pag. 51.

Sulla vita e sulle opere del barone Antonino Bivona-Bernardi breve cenno del dottor Filippo Parlatore giornale di scienze lettere arti per la Sicilia n. 180 Dic. 1837. questo cenno venne anche pubblicato a solo.

(2) Memoria sopra l'asfalto, o bitume giudaico del Sac. Gioachino Santoro Palermo 1826. Il Santoro nacque nel 1785 e morì nel 7 Luglio del 1837.

(3) Apparso il cholera in Napoli restò chiuso il commercio de' Reali dominî al di quà e al di là del faro, per cui noi soffrimmo grave carestia di molti generi che da Napoli ci pervenivano, e con ispezialità di carta.

nostra agricoltura (1) per taluni opuscoli di vario argomento (2), e per la storia di Sicilia testè menzionata (3), la quale speriamo che verrà in appresso pubblicata per cura di alcuni amici dell' illustre trapassato, i quali mai sempre serberanno di lui amatissima e calda la memoria (4). Del resto chi vorrà notizie più particolari e precise del Palmeri e delle sue opere potrà leggere quanto ne scrisse Baldassare Romano nel giornale di scienze e lettere per la Sicilia (5), e Francesco Paolo Perez nella raccolta di biografie e ritratti fatta per cura de' fratelli Linares (6).

Tra gli economisti egregî dobbiamo collocare il sig. Antonino della Rovere, magistrato d'integerrimi costumi, che ci lasciò un eccellente trattato sulle nostre zecche, e sulla moneta bassa di Sicilia (7), trattato, di cui fa onorata memoria l'Ab. Scinà nella sua storia letteraria di Sicilia del secolo XVIII., comechè di passaggio per non essere stato desso pubblicato nel periodo da lui per-

(1) Saggio sulle cause ed i rimedî delle angustie attuali dell' Economia agraria di Sicilia di Nicolò Palmeri. Pal. dalla reale stamp. 1826.

(2) Le sue memorie più pregevoli sono: Considerazioni sul decreto del Parlamento di Napoli. Pal. 1821 dalla tipografia di Francesco Abate, quondam Domenico. Cenni sull' agricoltura di alcune campagne di Sicilia e sulle rovine d' Imera Pal. nella reale Stamperia 1833. Memoria sulle antichità agrigentine di Nicolò Palmeri con una lettera sugl'Ipogei di Girgenti di Lionardo Vigo Pal. dal gabinetto tipografico all' insegna di Meli 1832.

(3) Somma della storia di Sicilia di Nicolò Palmeri vol. 1°. 1834. vol. 2°. 1835. stamperia Francesco Spampinato.

(4) Nicolò Palmeri nacque nel giorno 10. Agosto del 1778. e morì nel giorno 18 Luglio del 1837.

(5) Sulla vita e sugli scritti di Nicolò Palmeri. Cenni di Baldassare Romano giornale di scienze lettere arti per la Sicilia n. 178. 179. pag. 46. 1837.

(6) Vita di Nicolò Palmeri per Francesco Paolo Perez vedi Biografie e ritratti d' illustri Siciliani morti nel cholera l' anno 1837. pag. 36.

(7) Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia di Antonino della Rovere soprintendente generale delle monete. Pal. presso Lipomi 1814. Il sig. Antonino della Rovere nacque nel 14. Settembre del 1771 e morì ai 21 Luglio del 1837.

corso. Di Antonino della Rovere lungamente scrisse il sig. Antonio Buonafede (1).

Il consigliere Gaspare Vaccaro, dotto come egli era nelle cose economiche ed agrarie, tramandò alla posterità un opera di non lieve momento, divisa in due volumi, sulla coltivazione della canna zuccherina in Sicilia (2). E sebbene non sia questo il luogo di particolarmente tenerne ragione, nulladimeno vogliamo dire ch'ella si meritò gli encomî de' dotti, e che fu con ispezialità commendata dal sig. Gussone nel Dizionario ragionato ed universale di agricoltura stampato in Napoli nel 1832, e compilato su quello di Rosier con riforme ed aggiunte. Scrisse pure il Vaccaro un'elaborata memoria sull' utilità di coltivare fra noi la rubia *tinctorum* (3).

IV.

Giureconsulti.

Il nostro foro restò orbato del suo miglior lume in Filippo Foderà, il quale non fu solo egregio giureconsulto, ma esimio cultore delle scienze naturali, poeta, filologo, erudito. Tra le sue opere quella che più gli diè fama porta per titolo *sui principii della legislazione criminale, e sulla riforma dei codici ec.* (4), opera che gli procacciò gran credito, abbenchè venisse cavata in parte dai libri di Bentham; e ciò per essere stata posta in

(1) Raccolta di Biografie e ritratti d' illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837. fatta per cura de' fratelli Linarespag. 101.

(2) Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia, e sulle ragioni che lo esigono di G. V. e P. vol. due il 1°. in Pal. presso Filippo Solli 1825; il 2°. in Girgenti presso Vincenzo Lipomi 1826. Il Vaccaro nacque nel 19. maggio del 1757 e morì nel 21 Luglio del 1837.

(3) Vedi Effemeridi scientifiche, e letterarie per la Sicilia an. 1834.

(4) Principî della legislazione Criminale e della riforma dei Codici criminali dell' avvocato Filippo Foderà tomi due. Palermo anno 1811 — Filippo Foderà nacque nel 1793 e morì nel 6 Luglio del 1837.

luce prima che i libri del giureconsulto inglese ben si conoscessero per tutta Italia. Ma le fatiche letterarie e forensi di Filippo Foderà furono a lungo trattate dall' avvocato Emmanuele Viola, che ne vergò l' elogio (1).

Qui dobbiamo pure rendere tributo di lode al fu presidente Costantino Maria Costantini, il quale quantunque venne in voce piuttosto come filologo e poeta, che come giureconsulto, nulla di manco e pel suo comentario su i decreti e su gli atti ministeriali di ragion civile (2), e per lo luminoso posto che occupava in magistratura, fu con ispezialità dai più tra i forensi annoverato. Ma non perciò vogliamo noi tacere grandemente essersi distinto il presidente Costantini pel suo poemetto didascalico del colombaio (3), il quale venne così dilicatamente e forbitamente scritto, e così vagamente condotto, che si meritò sommi plausi dalla Biblioteca Italiana, e da tutti i più accreditati giornali d' Italia, che lo collocarono accanto dei più famosi poemi didascalici che può la bella penisola vantare. E finalmente vogliamo avvertire che il Costantini si aveva in pensiero di pubblicare un suo poema epico intitolato il Vespro Siciliano, lavoro per cui non avea risparmiato nè tempo nè fatica, ma sendo ora l' autore morto (4) forse quello non vedrà più la luce perchè rimasto incompleto; e però ci piace di

(1) Vita di Filippo Foderà per Emmanuele; Viola vedi Biografie e ritratti d' illustri Siciliani morti nel cholera l' anno 1837. pag. 161

(2) Commentario su i decreti e sugli atti ministeriali di ragion civile ad uso del foro con le osservazioni di Costantino Maria Costantini. Palermo tipografia di Filippo Solli 1830.

(3) Il Colombaio poema didascalico con le note di storia naturale dell'avvocato Costantino Maria Costantini lib. due — Palermo per la tipografia di Lorenzo Dato 1815.

(4) Il Presidente Costantino Maria Costantini nacque nel 1782 e morì nel 19 luglio del 1837.

essercene restati come saggio tre soli canti fatti dall' autore stampare nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia (1).

Ma diciamo ora di Antonino Malvica bravo giureconsulto e che morì consigliere di questa Suprema Corte di Giustizia: ancora giovanetto viaggiò non poco, ed approdando in Corsica conobbe il famoso Pasquale Paoli, che allora pendeva per le guerre dell' Isola tra il partito di Francia, e d' Inghilterra. Con questo celebre Capitano restò Antonino Malvica sì legato in amistà, che delle virtù di lui spesse fiate tenne memoria coi suoi figli che tenerissimamente amava. Il Malvica appartenne all' antica nostra Accademia del buon Gusto, e vi lesse con infinito plauso importanti ragionamenti, in cui si diè varii argomenti ad illustrare della siciliana Monarchia, ed in tempi più vicini a noi sedendo qual Procuratore del Re in questa Gran Corte Criminale, vi lesse, secondo suo ufficio richiedea, all' apertura delle camere dopo le ferie di ottobre, alquanti discorsi vertenti sulla buona amministrazione della pubblica giustizia; ma di essi ne stampò un solo che volge sulla sensibilità del magistrato (2). Argomento che venne dall' autore trattato, e da giureconsulto filosofo e da cittadino. Ma delle virtù di lui meglio si tenne ragione nel *Siciliano* n.9, e in queste medesime *Effemeridi (3)* dal ch.mo Ferdinando Malvica figlio dell' estinto, il quale con vero affetto, e con la sua solita eloquenza seppe far conoscere come questo illustre magistrato fu severissimo coi rei, e proteggitore degl' innocenti,

(1) V. tom. XLIII an. 11, tom. XLVI. an. 13.

(2) Della sensibilità del Magistrato Discorso pronunziato nel primo giorno giuridico dell' anno 1831 da Antonino Malvica primo sostituto Procurator generale del Re presso la Gran Corte Civile di Palermo—Palermo presso Lorenzo dato 1831.

(3) Fasc. 51.

e come non risparmiò mai nè sollecitudine nè danaro per la educazione de' propri figli, saviamente pensando esser più pingue eredità per la prole una solerte educazione che gli accumulati tesori (1).

In tanta pubblica calamità essendo periti non pochi altri giureconsulti, i quali quantunque dotti, perchè di gravissime faccende di lor carriera occupati, non poterono lasciare dopo morte alcun parto del proprio ingegno, nulladimeno per essersi distinti nelle virtù cittadine, e nel sapere che gli ornarono, meriterebbero per fermo che alcun togliesse briga di commendarne la memoria. Epperò noi facciamo plauso a Giuseppe Scibona, per aver pubblicato nel *Siciliano* n. 6. la necrologia di Salvatore Batolo, suo degno suocero, ed integerrimo magistrato, che preferì sempre la giustizia ad ogni qualsivoglia umano riguardo. Nè noi trascurammo di parlare nello stesso *Siciliano* num. 8. del sig. Emmanuele D' Ayala Consigliere al seguito in questa Suprema Corte di Giustizia, perchè dotato di sufficiente dottrina, ed adorno di belle virtù (2).

L' Egoismo e l' Amore — Pensieri economico-politici di Mauro Luigi Rotondo. Napoli dalla tipografia del Guttemberg 1838. — vol. unico in 8. di pag. 182.

Mauro Luigi Rotondo autore di parecchie filosofiche ed economiche scritture viene oggi col cennato lavoro ad

(1) Antonino Malvica nacque nel 28 gennaio del 1771. e morì ai 12 di luglio del 1837.

(2) Emmanuele D'Ayala nacque negli 11 novembre del 1789 e morì nel 24 luglio del 1837.

Tra gli avvocatelli perdemmo il sig. Andrea Perez de Vera, giovane di non volgari speranze e collaboratore assiduo al giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia — Andrea Perez de Vera nacque nel 1806 e morì nel 15 luglio del 1837.

ornare di nuovo lustro il suo nome. L' opera sua volge intorno ad uno de' più interessanti obbietti che risguardano i bisogni della civile società, e i mezzi i più acconci a ripararli, onde tergere le lagrime e lenire il dolore del povero, e purgare in parte il corpo sociale di quegl' inconvenienti che ne turbano il reggimento. La beneficenza, virtù santa e cittadina, che l' uomo buono e sensibile distingue dal tristo egoista, muove la gratitudine di colui che lo riceve, riempie d' ineffabile godimento chi nell' espansione di lei bea il suo spirito, e trae seco le benedizioni del popolo. Due opposte sentenze agitano oggidì l' impero della politica filosofia circa i mezzi da impiegarsi per isbarazzare dalla società i poveri: avvi chi pretende soppressa per intero la carità privata, e tutta dare al governo la cura della sussistenza de' miseri; avvi all' incontro taluni che amando questa virtù pubblica, senza di cui ogni cuore sarebbe indurito, e luridi diverrebbero i vincoli sociali, danno tutta l' opera loro a sostenere il contrario, e a mostrare i mali da tale pratica cagionati alla società civile.

Il sig. Rotondo dopo una prefazione, in cui espone il soggetto che è per trattare e le svariate opinioni emesse presenta quattro problemi, ai quali risponde in separati articoli corrispondenti, seguiti in fine da una generale ricapitolazione.

In primo luogo apre la quistione, se mai un governo può dell' intutto far disparire la povertà; e se nol può, quai mezzi adottar dee pel soccorso degl' indigenti. Si vuole da taluni che sia dovere del governo alimentare tutti i miserabili e provvedere alle loro indigenze; e da altri si pretende che dal seno d' una ben ordinata società debbe la presenza importuna rimuoversi de' mendici, siccome gli oggetti laidi e sozzi sgombransi dalle città. Che sia ne' doveri d' un buon governo provvedere ai bisogni della miseria incolpabile; che i bambini esposti, i fanciulli abbandonati, i vecchi imbecilli e

cadenti abbiano alleviamento, educazione e vitto; i ciechi, gli storpiati, gl'infermi ricovero nutrimento aita; ma che tutti gli altri che poveri appellansi siano al lavoro astretti, o pure vengano nelle case di correzione tenuti e forzati alla fatica. *I consigli della morale teologia*, dice appositamente il Bielfeld, *possono talvolta ordinare e proibire certe cose, laddove la politica dice tutto il contrario. La chiesa ci raccomanda come una principale virtù la distribuzione delle limosine ad ogni sorta di poveri, la politica c' insegna che il più piccolo eccesso di carità può esser di nocumento allo stato, poichè nulla è più proprio ad incoraggiare la mendicità vagabonda e la poltroneria, e a distruggere l' industria.* Il buon Enrico IV. nelle sue conferenze col duca di Sully, vorrei, diceva, che anche l' ultimo de' miei sudditi potesse nel giorno di festa mettere un pollo nella sua pentola. Ma è voce che Sully stringendosi nelle spalle e alludendo ai tristi momenti dopo le giornate di Jarnoc e di Moncontour, Sire, rispondesse, dovete rammentarvi quante volte voi ed io non abbiamo avuto da mettere in pentola nè anco una fetta di manzo! Tali eventi però straordinari per essi, sono comuni alle altre classi sociali: mille disastri inaspettati sovente l' ordine cangiano delle famiglie, e mille vicende sconvolgono le famigliari aziende. Qualunque sia la legge coattiva che si sanzioni per l' estirpazione de' miserabili, non si perverrà mai allo scopo di sfrattare i poveri dal consorzio civile. Imperocchè è nella natura istessa della società e degli ordinamenti civili che sianvi poveri e miseria; tanto che il sommo autore de *l' Esprit des lois* si fe' a considerare le vicende di fortuna come conseguenza necessaria dell' espansione dell' industria. Ciò posto, conviene che un governo provveda generalmente ad ogni sorta di poveri, e si prenda l' intero incarico di mantenergli? Coll' aprire indistintamente i pubblici stabilimenti ad ogni richiesta, col rendere agiati tutti i vecchi, col ri-

durre pubblica la carità, s'intende, a dir vero, aprire il cuore ad azioni veramente umane e generose, ma nessuno nel fior della vita volgerà più un pensiero alla parsimonia e ai dì avvenire: quindi dissolutezze, dissipazioni, scialacqui. Allorchè il governo inglese volle addossarsi il dovere di provvedere a tutti i poveri con ergere stabilimenti di pubblica carità, il numero degli accattoni crebbe a dismisura, e le tasse corrispondenti si ridussero esorbitanti. Da ciò è venuta fuor di dubbio presso alcuni l' usanza di riguardarsi il povero come un nimico della società, di deplorare la diffusione de' pomi di terra qual pubblica calamità a motivo del nutrire un maggior numero di gente, predicare l' interdizione del matrimonio non solo a tutti gl' indigenti o agli afflitti da mali di corpo, ma sì bene a tutti gli operai, agli apprendenti di arti, menocchè non provino di poter mantenere una famiglia, e finalmente di pretendersi l' abolizione delle ruote. *Che altro manca*, scrivea l' immortale Romagnosi, *per adottare il più speditivo mezzo degl' isolani di Tucopia, i quali affinchè la popolazione non cresca a dismisura, strozzano tutti i loro figliuoli dal terzo genito in poi?* Quale scena più lagrimevole che sopprimere le ruote ed accettare al più que' bambini solamente che si trovassero esposti nella via? Qual cosa più truce e più inumana della dottrina di Malthus pubblicamente sostenuta nella camera de' Deputati di Parigi, se pur non si sopprime la voce dell'umanità e si imitino gli abitatori di Tucopia? Ecco le conseguenze funeste d' una amministrazione governativa troppo vigilante. Iddio liberi la mia patria, esclamava il grande Filangieri, da due estremi ugualmente pericolosi, la liberi da una amministrazione di soverchio negligente, e la liberi da quella che vuole in tutto mischiarsi.

» Col divenire opera del governo la limosina delle » parrocchie, son parole del nosto Rotondo, degenerar

» dovea dalla purità della sua primitiva istituzione non
» solo pel limosiniere, ma sì bene pel limosinante. Di-
» venuta quindi la limosina pel primo non più una spon-
» tanea espansione dell' amor del prossimo, non più un
» debito che la religione impone di soddisfare, ma un
» coattivo balzello; e pel secondo non più un dono gra-
» tuito della pietà da implorarsi con verecondia ma un
» dritto da chiederne l' adempimento legale ; non dee
» far maraviglia se dall'Inghilterra partissero le più esa-
» gerate declamazioni per parte di quei forzati elemo-
» sinari, e l' impudenza , e diremo anche, l' audacia di
» que' tanti che speculatori chiamar potremmo di quel
» legale limosinare: quindi assurde querele ed assurdi
» spaventi da un lato, e dall'altro canto pretensioni non
» meno assurde, ed assurdi attentati. E tante assurdità
» non senza molta aggiustatezza da ambo le parti nelle
» loro logiche deduzioni. Gli assurdi perciò sono nei
» principî, se le conseguenze logicamente discorrono.
» Chi vede nel povero non l' occasione di esercitare
» un atto di beneficenza, un' azione meritoria , ma la
» cagione d' un forzato scemamento alle sue rendite; non
» di una largizione volontaria del suo superfluo, ma di
» una incomoda diminuzione del suo necessario , spe-
» cialmente per la classe più numerosa e più vicina al-
» l' indigenza qual' è quella de' piccioli proprietari, non
» è possibile, che nel povero più ravvisi il suo simile,
» il suo prossimo, il suo fratello, ma un essere sostan-
» zialmente malefico, una pubblica calamità da dover
» far disparire, o ridurre al minimo anche con mezzi
» crudeli.

Ma le crudeli leggi di Dracone e di Solone col mandare a morte alcuni miseri non giunsero a tor via la povertà. Egli è il vero che le leggi deggiono in parte provvedere ad estinguere l' oziosaggine , massime l' accattoneria oziosa ; e sono da reprimere i mendicanti di mestiere. Ma si badi a non ergere a presunzione

legale; che il solo pensiero di vagare inoperoso determini un mendico a quella abbiezione, cui non senza molto sacrificio dell' amor proprio si può discendere. « Con giganteschi progetti, scrisse il sublime ingegno » del Vico, la filosofia si accinse all' impresa per dira- » dicare il pauperismo; formò asili, ove il lavoro de' » ricoverati dovea somministrare il loro alimento; cercò » di eccitare l' amore della fatica e restò delusa; guardò » di rigenerar la morale e le mancò l' influenza; fondò » colonie agricole per sostituirle a quelle dell' industria » e i terreni restarono infruttiferi; distribuì per torno » gl' individui poveri alle diverse famiglie de' cittadini, » e furono questi un semenzaio d' indolenza, di disor- » dine, esemplari di corruttela che tutti cercavano di » sfuggire: si ebbe ricorso per ultimo rimedio alla forza » ed essa produsse i suoi frutti. Si manifestò allora ne' » poveri quell' abbattimento d' animo, quello stato d'i- » nerzia in cui essi non fanno più nulla. Questi mali » furono sempre il flagello di ogni possibile disciplina » che siasi cercata d' introdurre nel nuovo sistema. Si » adoperarono le pene e furono inefficaci pur esse: si » chiamò il concorso degli uomini illuminati, e l'espe- » rienza loro, ed il prestigio d' un nome non furono di » bastevole giovamento. Si passò a gravosa imposizione » di tributi per bandire la mendicità, e questa divenne » ogni volta più minacciosa, più estesa. Ne' chiostri in- » vece ove si lasciò alla privata carità la cura di rime- » diare a questo male, dove nessun pubblico carico s'im- » pose giammai; senza un sistema di legge coattiva, senza » misura di stato, la miseria fu ed è sollevata; nè vi » è da temere pur anco che l' umanità si abbandoni. » Tanto è vero che al di sopra di tutte le leggi posi- » tive e fattizie dell' uomo ven'ha una d' un ordine im- » perscrutabile alla quale l' operare i più splendidi pre- » stigi non costa pur nulla ».

Le paterne cure d' un governo buono e filantropo non

debbono esser quelle di carcerare i mendici, obbligargli al lavoro, ergere grandi stabilimenti, e assumersi solo la briga di alimentare il povero. Accrescere i mezzi di sussistenza, agevolare le arti, e le manifatture, favorire il commercio e l' agricoltura, ridurre al minimo i casi possibili di mendicità: ecco lo scopo, cui mirar dovriano le vigilanti sollecitudini di chi regge. Esser non dee opera dei governi quella solamente di arricchire una classe del popolo con dilaniare le altre, accrescendo smisuratamente il numero degl' impieghi e de' dazi relativi, e strappando il pane dalla bocca della vedova e del pupillo, o spogliando il tugurio del desolato operaio, ma di attendere al bisogno generale delle nazioni e al particolare di ogni classe di cittadini, e favorire, migliorare i più sicuri fonti di ricchezza, onde impedirsi le mormorazioni del popolo, i tumulti della plebe, e non ridursi gl' indigenti al duro caso di torre altrui la roba e la vita. Allora certamente un benigno governo sarà come retto Amministratore tenuto, come tutore benefico salutato, come padre comune e generoso avrà le benedizioni de' popoli, e il nome ne suonerà grande e famoso fra le bocche delle generazioni avvenire. Pur finalmente sia conficcato in mente quel sublime detto dell' imperatore Aurenzebe di Persia: *renderò sì ricco il mio impero che non avrò bisogno di ospedali*: il qual detto, avuto riguardo alle vicende di fortuna dipendenti dalla industria, modificato dal Montesquieu, è nei seguenti termini espresso: *comincerò dal rendere ricco il mio paese e fabbricherò spedali*. Il Rotondo vuole che si abbandoni alla privata carità la pia opera e il merito di soccorrere il suo prossimo, e opina che se la vista della miseria vagante fa ribrezzo di vantaggiosi effetti la è cagione. Lo scioperato, l' imprudente, il dissipatore rabbrividirà a cotanto spettacolo, e penserà a fatti suoi per non incontrare un simile destino. In fine conchiude: « un governo non può non dee » abolire la mendicità, ma diminuirne soltanto gli abusi,

» e restringerne al minimo possibile la latitudine. Nulla
» v' ha di più facile che dichiarar colpabile la mendi-
» cità, e tutti i governi sanno far leggi punitive; ma
» i buoni governi sono i soli che sanno rendere gli
» uomini migliori, correggere i vizî, e trattar le sven-
» ture come malattie morali. Intanto la carità cristiana
» è la sola che prestar ne possa il farmaco ed am-
» piamente provvedere al sollievo dell' indigenza: essa
» sola offrir può que' mezzi pei quali tutte l' escogita-
» zioni della filosofia non valsero, ed offrirli in tanta
» abbondanza che se ne deplori l' eccesso non il di-
» fetto ».

Nel secondo articolo l' autore esamina quali stabilimenti di carità esser deggiono a cura del governo, e quali rilasciarsi all' esercizio della privata carità e delle pie associazioni. Coloro che condannano le società filantropiche private, e le limosine delle parrocchie come dannose e immorali, che spente le vorrebbero qual cagione di politici disturbi, e qual esca della miseria, tradiscono i sensi delle loro conscienze, e non ravvisano i fatti che in contrario avvengono. Appo la nazione inglese le soscrizioni volontarie in bene de' poveri sono state numerose e splendide nelle dolorose vicende del 1826; ma la protezione esclusiva del governo ha adescato i bisogni e aumentato il numero de' miserabili. Il Rotondo dopo avere passato a rassegna i varî stabilimenti che di quest'obbietto esistono in Napoli, e le multiplici congreghe che si dan la briga di soccorrere i loro socî indigenti, rileva quali beni da' primi e dalle seconde ne ottiene il corpo civile, e i danni che nascono dalla assoluta protezione del governo. Fa conoscere insieme quanta distanza avvi perciò fra il pauperismo di Napoli e quello che avvi in Francia e in Inghilterra, e vuole che l' azion governativa non debb' essere che di mero supplimento. Conchiude alla fine che sì fatta azione *esser dee permanente, vigilante, tutelare senza posa*, e di-

rettrice indiretta della carità privata. È pur mestiero però che questa privata virtù cotanto desiderata dalla religione fosse nell' animo di ogni persona viepiù diffusa, e che i ministri del vangelo invece di affaticarsi a declamare di continuo su certe pratiche religiose inutili al bene della società, spiegassero tutto il loro zelo a rammollire que' cuori sordi alla voce della pietà e vi scolpissero profondamente sensi di commiserazione verso il prossimo; affinchè la limosina divenga così virtù d' imitazione e di moda, e il ricco ingordo deponga al fine la sua avarizia, apra la sua anima alla misericordia e stenda sua mano benefica in sollievo dell' innocente sventurato. Ma in ciò non solo la voce del Ministro dell' altare ma l' educazione privata, l' esempio pubblico dee concorrere. Il terzo problema che l' autore si propone di risolvere nel terzo articolo, si è il vedere sino a qual punto la carità de' privati esser dee favorita, incoraggiata, e talora diretta e anche corretta e frenata da un buon governo. A ciò premette una dimanda indispensabile, cioè, in qual maniera potrà mai un governo ben discernere qual sia il luogo speciale, ove rivolgersi per supplire alla carità privata qualora questa si trovi in difetto. Pretende che le statistiche sulla povertà non possono somministrare dati per pretendere utili spedienti, onde occorrere a tutti i bisogni dell' indigenza. Cadon qui in acconcio quelle saggissime parole del Romagnosi, che *il pauperismo non è un fatto calcolabile, come la vita e la morte, che assumendo una serie di parecchi anni di osservazioni colla massima diligenza eseguite, non sarebbe possibile giungervi nemmeno approssimativamente.* Espone che gli stabilimenti caritativi van rendendosi a mano a mano meno proficui a misura che alle classi superiori se ne affidi l' amministrazione, finchè si giunga alle cure dirette del governo, perchè le classi superiori non possono giammai pervenire a ben conoscere i precisi bisogni delle

inferiori e gli somigliano ai propri; anzi avendo allora ogni cosa magnifico apparato, si fa sovente a spese delle necessarie sussistenze, e riducesi simile ai sepolcri imbiancati. Se però il trattamento corrisponde alla magnificenza esteriore, allor la mendicità sarà una speculazione e un mezzo di sussistenza da preferirsi agevolmente ad ogni arte industriosa. Si commetta adunque il tutto alla carità privata, ai beneficî delle congreghe e alle particolari associazioni, si arricchisca la nazione, si fondino banche di risparmio, tutto ciò s'incoraggi e si protegga. Ecco l' opera d' un buon governo che voglia se non dispariti, ciò ch' è impossibil cosa, almanco minorati i casi possibili di mendicità.

Nel quarto articolo il Rotondo si fa ad investigare se fosse espediente cosa, politica e giusta inibire affatto all' indigenza d' implorare un atto di pietà, fuorchè dai pubblici ufficiali del governo e della religione. L' accattoneria che sì grave ribrezzo suole ordinariamente muovere in colui che per avversità di fortuna vi è a malincuore trascinato, non può essere provocata in generale, che da idee fittizie, idonee a superare quella innata ritrosìa figlia dell' amor proprio, il quale rende vile e abbominevole così fatto mestiero. Se questo atto di pietà fosse di pertinenza del governo solamente, si crederebbe da tutti gl' indigenti di aver un diritto al chiedere, e via si torrebbe il mentovato sentimento di opposizione all' accattoneria. Gli annali del popolo inglese ci attestano, che, dopo che si cancellò per opera d' un ministro la idea di viltà e di obbrobrio dal vivere a spese del governo, i poveri in Inghilterra brulicavano per ogni dove, e la tassa rispettiva si accrebbe fuor di misura. Il numero di essi è stato sempre in proporzione de' soccorsi e non della calamità pubblica. Allorchè l' imperatore Costantino mosso da cristiana pietà protesse la mendicità vagabonda, tutto il romano impero fu di accattoni riempiuto. Allorchè nelle insensate

spedizioni delle crociate si dissipavano sostanze copiosissime, l'oste intero era ripieno di mendicanti; e Modena che al pari della Spagna abbondava di istituti caritativi comprendea settemila poveri fra 40. mila abitanti.

L'autore dichiara esser fuori di senno i pensamenti del Vasco e del Petitti intorno a tal subbietto, e con considerazioni economiche e filosofiche, seguendo le orme del Ricci, opina che non sarebbe cosa politica, giusta, e convenevole implorare dai soli stabilimenti del governo l'atto di pietà. E tenendo dietro ad un moderato egoismo, ossia battendo una via fra l'amore e l'egoismo, vuole che gli istituti caritatevoli non sono aperti a chicchessia, ma a coloro che degni siano veramente di esservi ammessi, che i fanciulli ivi si educassero al lavoro, e che i vecchi e gli storpiati si rendessero in parte utili ancora cogli esercizî.

Quanto all' improba mendicità e al vagabondaggio l'autore stabilisce per primo dato, che legalmente un vero vagabondo, un vero improbo mendico non possa definirsi in modo da ottenere tal pruova che nell' animo dell' ufficiale di polizia induca pieno convincimento. Giudica al pari del nostro codice penale, che non la mendicità in generale, ma quella improba esser dee degna di correzione; che improbo è da riputarsi un mendico non per ire quà e colà mendicando, ma colui che vada vagando contro i regolamenti; e che l' azione correzionale contro i medesimi non può esser provocata, se non da quella prudenziale magistratura ch' esercita le dilicate funzioni di ufficiale di giustizia.

Ecco le principali quistioni, che l' autore ha con sagge considerazioni e con copiosa erudizione agitato nell'opera di cui abbiam tenuto discorso: la quale sì pel fine sì pel modo è tale che non fa rilevare qualche neo ch'ella per avventura contiene, come qualche trascuranza nel linguaggio, e qualche ripetizione delle medesime dimo-

strazioni, se pur non vuolsi ciò ascrivere alla natura del soggetto istesso, il quale essendo capace di vari e continuati sviluppi dovea seco condurre un' analisi chiara e ben condotta. Ma ciò è nulla, e nulla toglie al merito dell' autore, di cui sinceramente lodiamo il senno e la dottrina.

Luigi Castellana.

Sugli uragani — traduzione dall' Inglese del Prof. Alessio Scigliani (1).

Il sig. Reid Tenente-colonello del Genio lesse alla Società inglese tenuta in Newcastle un rapporto che spiega il progresso fatto per isviluppare la legge delle Tempeste, ed uno stato di ciò che si desidera ancora per progredire sul soggetto.

» Avendo ricevuto l'ordine (egli dice) di recarmi per il mio servizio militare alle Indie Occidentali nel 1831, arrivai alle Barbadoes immediatamente dopo il grande uragano di quell'anno, che nel breve spazio di sette ore uccise più di 1400 persone in quell' isola soltanto. Fui per due anni e mezzo giornalmente impiegato come officiale ingegnere fra le fabbriche rovinate, e così fui naturalmente condotto a riflettere sui fenomeni degli Uragani, e con tutta premura andai in cerca d' ogni specie di notizie che potrebbero somministrarmi materia per la spiegazione. La prima ragionevole spiegazione in cui m'imbattei si fu quella che rinvenni in una piccola memoria estratta dal *Giornale scientifico Americano*, e scritta da W. C. Redfield di Nuova Jork.—Credo di riuscire di qualche interesse l' esposizione del progresso graduato fattosi sul soggetto delle tempeste.—Le tempeste del Nord-est sulla costa degli Stati Uniti di America aveano attirato l' attenzione di Franklin. Uno di questi temporali

(1) Gazzetta letteraria di Londra—Agosto 1838.

avendogli proibito di osservare un' ecclisse della Luna a Filadelfia, fu molto sorpreso nel sapere che l'ecclisse era stata visibile a Boston città situata al Nord-est di Filadelfia. Era questa una circostanza da non perdersi di vista per uno spirito illuminato ed investigatore qual' era quello di Franklin. A forza di ricerche si assicurò che la tempesta di Nord-est proveniva dal Sud-ovest; ma egli morì prima che avesse potuto inoltrarsi d' un altro passo in questo esame. Il Colonnello Capper al servizio della compagnia delle Indie orientali, dopo uno studio meteorologico di venti anni nel territorio di Madras, scrisse un' opera su' venti ed i Monzòni nel 1801. Egli ammette la sua opinione » gli Uragani altro non essere che grandi turbini », e che il posto di una nave in caso di siffatti turbini può asssicurarsi; poichè il vento girerà tanto più presto per quanto è più vicino al vortice, e le ricerche ulteriori hanno provato che l' opinione del Colonnello Capper era giusta. Il sig. Redfield seguendo le osservazioni di Franklin, senza conoscere probabilmente quella del colonnello Capper, si assicurò che mentre le tempeste del Nord-est soffiavano sulla spiaggia d' America, il vento con egual violenza soffiava un temporale di Sud-ovest nell' Atlantico. Seguendo la traccia di Franklin sulle tempeste del Sud trovò nel loro corso, che il vento in lati opposti soffiava in opposte direzioni; e che di fatto esse erano turbini; la loro maniera di rivolgersi essendo sempre nella stessa direzione. Combinando le osservazioni sul Barometro col movimento progressivo delle tempeste il sig. Redfield sembra d' aver dato la prima spiegazione soddisfacente coll' alzamento ed abbassamento del barometro ne' temporali, e le mie ricerche confermano le di lui vedute. Il primo passo che ho dato nel proseguimento delle ricerche si fu di stendere mappe in grande, onde far vedere le osservazioni del sig. Redfield, e così poter formare un miglior giudizio sul modo d' azione dell' atmo-

sfera. Queste Mappe, che sono state incise per pubblicarsi, sono le carte I. e II. di quelle presentate alla Società. Il vento è marcato da frecce; alla dritta dei circoli si vedrà che le frecce hanno la direzione dalla parte del Sud, alla sinistra ritornano dal Nord.—Il campo di ricerche che si schiude può qui soltanto indicarsi.—Onde procedere nello studio in una maniera soddisfacente, essendo nuovo, si richiede che le prove vengano esibite di passo in passo; questo ho fatto stampando ciò che ho raccolto ed ordinato. Le deduzioni tirate da' fatti sembrano molto importanti, e l' ulteriore proseguimento della ricerca merita l' attenzione d' uomini assai più abili di me. La maniera con cui mi sono innoltrato nelle ricerche si è stata di procurarmi copie degli attuali Giornali (*log-books*) de' bastimenti per combinare le loro informazioni con tutte quelle che poteva ottenere in terra, e così paragonare osservazioni simultanee su tracce estese. Nella carta VII. vi sono trentacinque navigli nella stessa tempesta, le rotte di varî di essi navigli che attraversano il sentiero della tempesta, ed il vento come viene rapportato da' navigli, corroborato dal rapporto di terra. Le osservazioni de' navigli, posseggono questo gran vantaggio per la ricerca meteorologica, che i (log-books) giornali de' legni mercantili rapportano lo stato del tempo ogni due ore, mentre quelli di guerra fanno le loro osservazioni d' ora in ora. Dopo d' avere avuto sott' occhio una varietà di tempeste avvenute nella latitudine settentrionale fui sorpreso dall' apparente regolarità con cui appaiono di passare al Polo del Nord, e perciò fui condotto a conchiudere che di accordo coll' ordine della natura le tempeste sulla latitudine meridionale si troverebbero rivolgersi in una direzione precisamente contraria a quella che prendono nell' emisfero del Nord. Colla massima ansietà andai in traccia di fatti onde assicurarmi se questo era realmente il caso, ed ottenni delle notizie bastanti a confermare la verità di esso, prima di

sapere che il sig. Redfield avea congetturato la stessa cosa, senza aver egli tracciato alcuna tempesta nella latitudine meridionale. La carta VIII. rappresenta il corso d'un uragano molto severo incontrato dalla flotta delle Indie Orientali in conveglio nel 1809, e serve ad illustrare apertamente la verità di questo fatto importante. Se le tempeste obbediscono a leggi fisse, e possiamo assicurare quali sono queste leggi, la cognizione diverrà utile alla navigazione; ma per applicare praticamente i principi è d'uopo che le persone di mare li studiassero e li capissero. Il problema di cui si desidera da sì lungo tempo la soluzione, cioè da quale banda si dee mettere alla cappa un naviglio nella tempesta, credo che ora resta spiegato. Stando attenti al girare del vento può assicurarsi la direzione in cui va a piombare un temporale. L'oggetto richiesto si è che il vento girando venisse in poppa invece di essere a prua, in modo che un naviglio potesse mettersi all'orza, invece di dovere appoggiare. Per far ciò bisogna che il naviglio si situasse a bordi opposti alla burrasca, ma i limiti di questo foglio rendono impossibile di darne una spiegazione particolareggiata. Le ricerche fatte a tal uopo nell'emisfero meridionale somministrano una spiegazione molto interessante alle osservazioni del Capitan King nelle sue direzioni veliere per l'estremità meridionale di America, cioè, che l'innalzamento e l'abbassamento del barometro nelle forti *brezze* meridionali corrisponde coll'alzata e caduta nelle alte latitudini del Nord; le posizioni di Oriente ed Occidente restando le stesse, ma quelle del Nord e del Sud cambiando di posto. Queste esservazioni servono a corroborare grandemente ciò che confido d'aver testè provato. Cinque temporali connessi che avvennero nel 1837, e seguirono l'un l'altro nella più stretta successione, presentano un interesse e della novità al tempo stesso, poichè ci somministrano materiale per spiegare i venti variabili. Poichè questi

turbini s' aggirano con legge invariabile, e sempre nella stessa direzione, ogni nuova tempesta cambia il vento. Così l' uragano della metà di Agosto 1837, tracciato nella Carta VII., era appena passato verso le Azores, col vento nella parte meridionale di esso soffiando con violenza all' occidente, quando un altro temporale, provegnente dal mezzogiorno, portante seco il naviglio *Castries* alla ragione di sette ad otto nodi l' ora, rovesciò il vento all' oriente. Le tempeste espandendosi in volume, e diminuendo in forza come si avanzano verso i poli, ed i meridiani allo stesso tempo avvicinandosi l' un l' altro, le brezze si rimescolano; e quindi la vera causa apparente della natura molto complicata de' venti nella latitudine del nostro paese.--Poichè le grandi tempeste nelle altre latitudini estendonsi spesso su d' uno spazio circolare di mille miglia, la lunghezza e larghezza delle isole inglesi esibiscono una sfera di gran lunga troppo limitata per il loro studio; ed ecco la principale ragione che m' induce a presumere d' indirizzarmi a questa Società. Le nazioni dovrebbero unirsi per istudiare le leggi atmosferiche. Facendo un cambio delle osservazioni istituite ne' fari (light-houses) di differenti paesi, si otterrebbero notizie lungo l' intiera costa del mondo incivilito. Se i giornali de' legni mercantili invece di essere distrutti, come frequentemente avviene alla giornata, si conservassero in depositi, ogni gran porto commerciale tenendo il suo deposito, sarebbero di grande aiuto a fornirci osservazioni relative al mare ed alle coste. Dello stesso modo potrebbe farsi un cambio dei rapporti meteorologici ottenuti nell' interno delle differenti nazioni, ed allora saremmo tosto abilitati a fissare le tracce delle tempeste sopra quasi l' intiero globo. Quando io avea ottenuto prove soddisfacenti che le tempeste nell' emisfero meridionale si rivolgono in direzione opposta a quella che prendono nel settentrionale, e veduto l' ago magnetico, ognoracchè trovavasi in congiun-

zione con la batteria di volta, esibire simile fenomeno, facendo delle rivoluzioni contrarie ne' due poli, esso mi fornì nuovo e maggiore interesse per la ricerca. Ho poscia con l' assistenza di M. Clarke del *Lowther Arcade* (1) (con cui situai una palla vuota di 84 lb. per oggetto di esperimento) trovato che le rotazioni possono ancora esibirsi coll' ago distaccato da' poli, ma non ho avuto ancor tempo da tentare ulteriori esperimenti con questa palla disposta a norma de' globi magnetici di Barlow.—Nel tempo di questa ricerca, ho procurato ancora d' avverare la legge per mezzo della quale si muovono i nembi, poichè essi senza dubbio sieguono qualche legge fissa. Dopo molte inutili ricerche ho ottenuto due esempî; uno de' quali è da parte del capitano Becchey, perlocchè non vi è ragione a dubitare che le spiegazioni date non sieno corrette. È degno di osservazione che in questi due esempî, i quali occorrono negli emisferi opposti, le rivoluzioni sono in direzioni opposte, ma amendue in direzione contraria alle grandi tempeste. I doppî coni in un nembo, l' uno che si dirige in su del mare, l' altro in giù dalle nuvole, lo marcano come un fenomeno di un' altra specie; e dobbiamo osservare se mai la nuvola sopra, ed il mare di sotto s' aggirano nella stessa direzione. Sarebbe interessantissimo ancora l' assicurare i loro stati elettrici, e ciò non sarà difficile a praticarsi dietro che il grande idrografo Horsburgh fece recentemente passare il suo naviglio a traverso di piccoli fenomeni di tal sorta, (nella sua navigazione per l' Oceano indiano), ed egli azzardò questo passo all' oggetto di esaminare la loro natura. L' apparente accordo della forza delle tempeste con la legge dell' intensità magnetica, come fu esibita dal rapporto del Maggiore Sabino

(1) Il *Lowther Arcade* è una fabbrica in Londra chiamata così e destinata per una specie di Museo o esibizione di una grande varietà di oggetti, che hanno rapporto soprattutto alle arti e scienze ed alla spiegazione di varî fenomeni.

a questa Società, è ancora molto meritevole di osservazione; ed io ho mostrato il massimo interesse che fosse stampato, onde poterne fare il paragone.—Spesso viene osservato con meraviglia che non avvengono tempeste a S. Elena. Provai perciò molta curiosità per sapere il grado d' intensità magnetica di quell' isola, e non fui poco sorpreso nel trovare che là era la minima fra tutte le parti del globo saggiate finoggi. Le linee isodinamiche del Maggiore Sabino per esprimere meno dell'unità, si trovano là soltanto, ed esse sembrano, come lo sono di fatto, di marcare il vero oceano pacifico del mondo. Le linee della più grande intensità al contrario sembrano corrispondere con le latitudini de' Tifoni ed Uragani; poichè troviamo il meridiano del polo magnetico americano passar non lungi dal mare delle Caraibe, e quello del Polo Siberico attraverso del mare della China. Alle carte ho aggiunto l'incisione d'una tavola meteorologica, come è registrata a Birmingham dall' anemometro del sig. Osler ed ho procurato di render assai più noti gli sforzi dei signori Whewell ed Osler, onde misurare la forza del vento. É molto a desiderarsi che questi belli istrumenti si portassero al di là de' nostri confini, particolarmente nelle Indie occidentali, ed al Capo di buona Speranza, ove possono misurare la forza d' una tempesta tale a cui non può resistere alcuna vela;—quella che riduce il naviglio ad andare (colle semplici antenne) a secco. Non solo per misurare la più gran forza del vento è a desiderarsi che si moltiplichino questi anemometri, e che vengano situati in varie località, ma affinchè possiamo procurare per mezzo di essi di sapere qualche cosa di più definito relativamente alle bufere e turbini, che avvengono nelle grandi tempeste ».

L' articolo fu ascoltato da tutti con molta attenzione, e fu ricolmato di applausi, e quando terminò la lettura gli applausi furono espressi con molto entusiasmo.—I nostri lettori possono formarsi un idea molto familiare del

soggetto facendo circolare l' acqua in un bacino che rappresenterà il movimento circolare violento del turbine con una calma nel centro del vortice. Suppongasi che il bacino abbia un movimento progressivo, alla ragione, non più di sette miglia l'ora, si avrà tosto una nozione esatta del risultato della osservazione del Colonnello Reid. Vicino l'equatore la legge è più costante; ma quando un seguito di tempeste giunge alle latitudini settentrionali o meridionali, al di là de' tropici (come nel luogo ove noi siamo situati) la loro miscela è la causa della maggiore variabilità de' nostri venti.

È da osservarsi che i nembi in ambo gli emisferi obbediscono a leggi intieramente opposte, e che i loro giri procedono in direzioni perfettamente opposte a' giri degli uragani.

Il Professore Bache s' indirizzò alla seduta, (dopo aver complimentato il Col. Reid sulla maniera cortese con cui avea attribuito cotanta lode al suo concittadino M. Redfield, mentre avrebbe potuto con tanta giustizia appropriarsela), e fe' manifesto che le opinioni del sig. Redfield erano state oppugnate dal sig. Epsy di Filadelfia, le di cui carte erano pubblicate nelle *Transazioni filosofiche* Americane, ed in quelle dell' Istituto Franklin. Il sig. Epsy sosteneva che le tempeste erano create da venti che soffiavano ad un centro fatto dalla condensazione dell' atmosfera, ed egli stesso era stato spettatore del corso d' un *tornado di terra* in cui tutti gli alberi, le case ec. erano cadute alla parte interna, come se ciò fosse la vera esposizione del fenomeno. Egli opinava che dal centro l' aria si lanciava in su, e così continuava la tempesta.

Il Prof. Stevelly spiegò le sue vedute e comparò il movimento del fenomeno aereo a quello dell' acqua che scorre da un tino, nel fondo del quale si è praticato un piccolo buco.—Il sig. Giovanni Herschel parlò molto in lode dell' articolo del Colonello Reid, e delle importanti

conseguenze a cui condurrebbero gli ulteriori esami del soggetto, e l'accumulo di dati. Egli fece all' uopo una piacevole allusione a Franklin, il quale, allorchè venne con disprezzo domandato da un uomo di mare: Cosa mai han fatto gli abitatori della terra in ricerche di simil sorta? rispose: essi hanno fatto una cosa, poichè gli abitatori della terra inventarono la navigazione! Una cognizione dell' attuale soggetto insegnerebbe a' marinai a saper regolare i loro navigli e salvare migliaia di vite. Il sig. Giovanni Herschel suggerì l' idea che la corrente del Golfo (Gulf stream) può aver rapporto con la teoria racchiusa in questa investigazione, ed ancora che i monsòni (trade winds) possono gettare un lume su i fenomeni che presentava. Alluse ancora alle macchie osservate nel Sole, che per analogia potevano condurre a tal considerazione, riguardandole senza dubbio come aperture superiori di grandi uragani che passano sopra il disco di quel luminare, l'atmosfera movendosi analogamente a' nostri monsòni, ed essendo disturbata da certe cause precisamente, come può esserlo l' atmosfera della terra.

Annunzio di alcune nuove Incisioni di Tommaso Aloisio.

Scrivendo in queste Effemeridi n.58 intorno la prima esposizione di belle Arti invitammo l' egregio Tommaso Aloisio a incidere le più insigni opere artistiche siciliane. Le nostre parole, ch' erano il voto unanime de' veri amatori della gloria patria, bastarono a spingere quel nobile ingegno alla impresa. Ci affrettiamo però ad annunziare al pubblico, che l' Aloisio fa capo a' suoi lavori dalla celebre presentazione di Girolamo Alibrandi, e da un altro de' più bei dipinti di Messina. Egli ci scrisse, non ha guari, che della prima opera è finito il

disegno, il quale è delle dimensioni de' più grandi rami che siansi mai pubblicati finora in Italia.

È quindi da desiderare, che il Governo gli agevoli quello scabroso cammino, che è uno de' mezzi reali a far conoscere agli stranieri lo stato delle arti nostre. Le quali, comecchè mal ci presenterebbono gli uguali a' Capi-scuola d' Italia, non meritano per Dio, quella nullità storica, nella quale a nostra vergogna si giacciono. Mentre Giulio Romano, e il Fattore, e Luca da Salerno adornano le più splendide gallerie di Europa, perchè Vincenzo Anemolo neppure si conosce per nome? Mentre il Caravaggio, il Van-Dyck, lo Spagnoletto sono celebrati vigorosi coloritori, perchè il Monrealese nostro si rimane tutto chiuso nella sola Sicilia? Chi sa di Gagini, chi di Scilla? Han posto, nol nego, certi uomini dabbene alla tortura i loro cervelli ad accatastare un mucchio d'inezie biografiche la più parte mal fondate: si son fatte delle guerre più sanguinose della Batromiomachia di Omero, ma i loro volumi, ne' quali tra venti moggia di parole non trovi pur dramma di buon senso hanno più del silenzio stesso contribuito a screditare la Sicilia, la quale per colpa di questi impudenti monopolisti letterarî si guadagnò appo moltissimi il nome di stolta. Non so se fosser vere le censure del Capitano Smith, ma è pur certissimo che le cose di critica letteraria a que' tempi erano, com' ei chiamolle, *pasquinate*. Ma, grazie a quello eletto numero di giovani autori, i di cui scritti si fan leggere con avidità dalle più incivilite nazioni, comincia per noi una nuova era letteraria; perdonisi quindi a quegli immaturi studenti, i quali oramai fatti canuti vanno traendosi sotto le spaziose ale dell' oblio; e deplorando la beata epoca loro si volgono indietro, e brontolano, e bestemmiano per le piazze il nome di que' generosi, che hanno svelata la loro impostura.

E però facciam plauso all' Aloisio, e lo invitiamo per-

chè, dopo questi primi lavori intrapresi, incida la Deposizione di Anemolo, la quale basta sola a far conoscere questo grande cinquecentista come uno de' più celebri, ma il più delicato discepolo di Raffaele.

Nè lasciam di avvertire, che se l'egregio Artista volesse pubblicare queste sue incisioni per associazione il pubblico ne sarà particolarmente avvisato.

Paolo Giudice.

Mezzobusto e Biografia per Pietro Pisani.

La civile sapienza dei popoli, di qualunque nazione od età, ci ammaestra di non volersi far cadere in obblio le immagini e le memorie de' sommi trapassati, perciocchè mettendo elle incitamento a virtù, col desiderio delle cose egregie danno argomento di progredirsi in civiltà. Tutto che per tal riguardo, ed è bella cagione di sperare, non abbia molto a dolersi Sicilia de' nostri dì, pure si è dato sinora un esempio di non usata trascuranza da potercene certo fruttare infamia eterna nella posterità, se non si ponesse mente ad ammendare il fallo. É piucchè un anno andato che Pietro Pisani giace in un sepolcro fra plebei e ladroni confuso, l'umanità sofferente dal dì della sua morte dolorosa lo piange, disperando di vederlo un' altra volta adoperarsi in suo pro, e noi sconoscenti l' abbiam quasi dannato alla dimenticanza debita a chi scioperatamente solo visse a sè stesso, se togliamo un generoso che in un brevissimo cenno l' eccelse virtudi ne magnificò.

Essendo vivuto in lunghissime vigilie per lo altrui bene, nissun compenso ebbe da una patria non riconoscente, e solo godendo di quello che la interna coscienza del bene oprare largisce, potea promettersi almeno una corona al suo sepolcro intrecciata da' dolenti concittadini: e pure questa dolce ed utile illusione, che rafforza gli

umani nelle virtù loro, al sommo filantropo che perdemmo venne fallita. Che diranno di noi gli stranieri, e tra di essi gl' inglesi i francesi i tedeschi gli americani, che non lasciaron vivendo di tributargli i dovuti onori, e più di tutti quello di averlo consultato siccome a massimo sapiente, che in fatto di guarire la mentale alienazione era primo in Europa? Che diranno eglino mai? Muore un Pisani, e Sicilia neghittosa rimane? e non rompe in lamenti a testimoniare il dolore che profondo avrebbe dovuto sperimentare a perdita cotanta? E se non sono pregiate per essa le virtù del cuore, di quale altro merito fa stima?

È però venuto il tempo che Sicilia si scuota, e che quei canti che sono stati consacrati a celebrare il vile il superbo il potente, tutti ad onorare rivolgansi la memoria di Pietro Pisani, ch' è una gloria che non potrà oscurarsi con tutti gli sforzi dei malevoli. Ci gode l' animo potendo qui dire che già gli si apparecchia l' onore di un mezzo busto, che d' ordine del governo sarà collocato nel magnifico stabilimento, che Pisani quasi dal nulla creò a gloria del suo nome e di Sicilia; così i dolentissimi figliuoli vedranno appagato un lor desiderio, e volentieri concedono il marmo che appo di loro serbavano, effigiato al vivo dal valoroso allievo del Canova, Valerio Villareale. Questo mezzo busto era quello che le persone addette al servigio dello stabilimento aveano fatto innalzare senza sua saputa al grande institutore, e che costui, non permettendo la sua modestia un tanto onore, appo di se lasciò sconosciuto, dopo di aver soddisfatto allo scultore il prezzo del lavoro.

Dacchè trapassò Pisani, meco stesso proposi, che ad attestare quella venerazione nella quale io tenevalo, fosse bastato l' adempiere al sacro ufficio di cittadino, raccogliendo tutte le memorie della sua vita, che per me si poteano, ed in un' apposita biografia distendendole. Vero è che molto tempo è trascorso, ma, anzichè averne io

colpa, dee donarsi alla sollecitudine di non tralasciar cosa che avesse potuto contribuire a far meglio conoscere il Pisani. Ora però una tale biografia è vicina a veder la luce, e qui innanzi tratto debbo confessarmi obbligato a' figliuoli che tutte le carte del lor genitore mi han fatto avere alle mani, e le lettere da' sapienti stranieri direttegli, dalle quali ho ritratte le amicizie le opinioni i disegni le lodi. Questa biografia piucchè ad altro tende a render utile altrui lo esempio di un virtuoso, ed in essa tutto minutamente discorresi, e come i tempi ch' e' visse furon tali da condurlo a quel sentimento di filantropia che ardentemente nutrì, e il nascimento e la primitiva educazione e tutt' altro che serve a far conoscere la sua vita dapprima che si fosse sottoposto all' alto incarico di provvedere alla casa de' Matti; in quale condizione trovò questo luogo; quali sforzi ei fece per portarlo ad esser primo fra quanti simili stabilimenti esisteano in Europa; quali furono le sue osservazioni sopra i matti; quale opinione e' tenne della pazzia; quali avvedimenti usò per affezionarsi quei poveri sfortunati; e il principio della cura morale discorresi, già da altri prima adottato, e da lui ad ogni caso esteso, sbandite avendo totalmente le medicine; si vede come tutte le sue fatiche da un esito felice venivano coronate, e dalle lodi e dalla fidanza de' suoi cittadini; e come l' esempio suo dalle principali nazioni fu seguitato; quello che scrisse si esamina, quello che divisava di scrivere si annunzia, cioè un' opera nella quale tutte volea manifestare le sue osservazioni, e tutte le opinioni sue; si vede come tutti i viaggiatori cercavan di visitare quel luogo; e le benedizioni che all' institutore largivansi, e le lodi che da tutta Europa gli proveniano si mettono in pieno lume; discorronsi gli studî suoi sulla musica sull' archeologia sulla storia naturale, il carattere la fisionomia, le circostanze della sua morte, ed altre molte particolarità si veggono, che credo non saranno in Sicilia e fuori discare a chi

la memoria tuttavolta riverisce dell' illustre trapassato. A meglio convalidare la mia narrazione ho creduto conveniente di recare in fine tutti quei documenti che ho stimato necessarî, e spesso anche nella originale lingua in cui furono scritti. Valga com' ella siasi questa biografia a mostrar se non altro la buona intenzione che nutro a magnificare un genere di virtù che più delle marziali intraprese e della sapienza stessa tende a giovare alla umanità, e possano, quando altri il voglia, servire le materie che il mio libro conterrà per potersi più degnamente scrivere l'elogio dell' ottimo Pisani.

Bernardo Serio.

Prosa e versi in morte di Marianna Mira Castelli Principessa di Torremuzza — Palermo Tipografia e legatoria Roberti 1838. in-12.

Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
FOSCOLO.

Onorare anche la memoria di coloro che hanno svegliato morendo un sentimento di dolce pietà egli è certamente lodevolissimo ufficio. Così l' immatura morte di Marianna Mira Castelli destò in ogni petto compassione sincera, e tal che ognun mosso dalle virtù di costei, volle sulle sue ceneri spargere una lagrima e un fiore. Ma quel che meraviglia ci reca si è in vedere come taluno, anche negato a far versi, volle in sì dolorosa circostanza toccare la cetra; poichè taluni componimenti di questa raccolta sono assai infelici, mentre altri non mancano di molti e cari pregi.

Precede alle poesie una prefazione ed un cenno necrologico: l' una di Vincenzo Albani, l' altro di Melchior-

re Lo-Faso-Mira: entrambi scritti con garbo e con giudizio, e senza entrare nei particolari della biografia del Lo Faso possiamo assicurare ch'ella nell' insieme è dettata con semplicità e gentilezza di modi e di affetto.

Il primo poetico componimento, che si presenta, è una romanza di Michele Minneci, temprata sulla scuola del Grossi, tutta sentimento. Spontanei ne sono i versi, e se originali immagini non si rinvengono, ha però una faccia propria; nè vi sono lambicchi, nè stento.

Siegue altra romanza di Giovanni Schirò, il quale descrisse l' amore dei due germani, e in quanto duolo immerso, per sì cara perdita, il fratello restasse.

Leggonsi appresso talune ottave di Riccardo Mitchell scritte con garbo e con gusto.

Una canzone di Vincenzo Navarro palesa chiaramente l' anima poetica dell' autore, per la franchezza e la facilità dei suoi versi, e com' egli fosse sempre padrone della rima.

Anche il bel sesso ha voluto in questa circostanza coronarsi di allori. Emilia Fagan-Pagano mostra nelle sue terzine esser ella di animo ben gentile, e molto versata nella lettura dei classici, che prese a modello.

Felice Bisazza con una elegia lamentò anch' egli la morte della Marianna. Graziose immagini e delicati pensieri vi campeggiano poeticamente vestiti.

Siegue un' ode di Pompeo Insenga, il quale sebbene ti ricordi in pochi versi alcuni punti della vita dell'estinta, e faccia una leggiadretta allusione del Fiore, pur tuttavia egli ha condotto in guisa sì saltellante il suo componimento, che ha fatto perdere all'ode tutta la sua gravità, e ti ha composto un madrigale.

Sieguono alcune terzine di Cristina Anselmo, le quali scritte con molto garbo, e con linguaggio poetico, fanno concepire sempre più belle speranze di questa culta e leggiadra donzella.

Una elegia di Domenico Pavone è piena di buoni

sentimenti; ma romantici ne sono i pensieri, romantico lo stile: quindi foschi gli uni, tortuoso l' altro. Graziosa è però l' ode di Giulio Genuino, e degna di essere fra queste particolarmente ricordata.

Sieguono alcune ottave di Cesare Malpica, nobili nella frase, facili nel verso, e non privi di buoni concetti.

Filippo Villari comparisce sempre colla sua veste d' imitatore del Foscolo. Egli con un carme indiritto al Principe di Torremuzza, si studia d' imitare i modi, le frasi, e lo stile di quel maschio poeta. Ma senza propria inspirazione non si può fare nè si farà mai cosa buona, e che stia da sè. Guardisi quindi l' A. dal soverchio imitare, che chi imita con tanta minutezza cade spesso nel furto, e piomba nell' obblio senza riparo.

Un' ode di Antonino Zerega diretta al San Giacinto è piena di tenerezza e di nobili affetti: sono l' espressione del sentimento di chi scrive.

Viene Agostino Gallo anch' egli con un' ode a lamentare la perdita dell' ottima donna. Lo stile e la maniera del sig. Gallo sono fra noi conosciuti; chè da lunghissimi anni scrive in poesia; perciò non è mestieri dir nuove parole per questo suo nuovo componimento.

Baldassare Romano intento a più severi studi mostrasi nel suo sonetto non solo buon poeta, ma nobile amico della patria, ed ammiratore ed eccitatore di generose virtù.

Le cinque ottave di Leopoldo Tarantini, lo addimostrano versato nel linguaggio dei classici e seguitatore de' buoni esempi.

Viene una canzone di Giuseppa Turrisi Colonna: costei ammaestrata dal Borghi nel bello dell' italiana letteratura fa di giorno in giorno voli rapidi e maravigliosi. Questa poesia è una delle migliori che racchiude questo libretto. Forte e maschio n' è il verseggiare, nobili e poetiche ne sono le frasi, tersa e forbita la lingua.

Viene in seguito un sonetto di Laura Beatrice Oliva, non privo di pregi, e commendabile.

Siegue un' anonima poesia intitolata *Il dì dei morti.* Questo romantico componimento è temperato sulla scuola del Manzoni. L' autore mostra aver l' anima piena di nobili sentimenti. Vaghe immagini miste a fosche tinte vi campeggiano, le quali per altro non sono disadatte al soggetto che imprese a trattare.

Finalmente chiudono questi poetici componimenti alcuni sciolti di Nicola Cirino. Egli è sempre facile nel maneggiarli. Vi si scorge sempre la stessa vena feconda ed il buon linguaggio poetico, proprio dell' autore.

Ciò basti per dare un'idea generale di questo libro. Da parte nostra non abbiamo tralasciato di dire quello che per noi si è saputo: se non siamo andati a versi di tutti non per questo siam degni di rimprovero, poichè non abbiam tradito la nostra coscienza nè la verità, che non si può nè si potrà mai tradire in questo Giornale.

F. D. B.

Il 6 Settembre (*).

ODE DEL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE

1

Perdonò: da tutta Italia
Vivo uscì di gioja un grido,
Che da l' Alpi corse a l' ultimo
Di Trinacria ondoso lido:
L' alto suon ne udì Parigi;
De la Neva e del Tamigi
Pur le rive n' echeggiàr.

2

S' irradiò di luce eterea
Dei Potenti lo intelletto,
Mentre un pio soave palpito
Ne commosse il forte petto;
E conobber la grandezza
D' un re padre, e la dolcezza
Del benigno perdonar.

(*) Quest' ode fu composta dall' egregio prof. Mezzanotte in occasione del famoso Decreto ch' emanò l' Imperatore d' Austria ai 6 settembre 1838, giorno della sua incoronazione a Milano; ed essendo non è guari a noi pervenuta crediamo far cosa cara ad ognuno inserendola nelle nostre pagine. Decretò Ferdinando che tutti gl' imputati e condannati per politiche opinioni fossero liberati, e ritornassero alle loro Patrie, alle loro famiglie, nel possesso assoluto dei loro beni. Volle il saggio Monarca eziandio che venisse interamente cancellata ogni idea di delitto nei traviati, ordinando che se anche tornassero a fallire non si dovessero mai punire come recidivi nella colpa. Tanto esteso, tanto magnanimo fu quel sublime Decreto, per cui le benedizioni accompagneranno sempre il nome del buon Principe, e lo colmeranno di gloria che non sarà mai peritura. Ah non è il rigore non è la vendetta, è la clemenza ed il perdono che disarmano gli uomini e conquistano i cuori!.....

3

Perdonò: di molti caddero
Sciolte al piè l' aspre catene;
Inatteso fin por videro
Altri molti a le lor pene;
Desiato il caro giorno
Del lietissimo ritorno
A mesti esuli apparì.

4

D' ogni colpa la memoria
Pronto estinse oblio verace;
Consolati fur que' miseri
Dal sorriso de la pace:
Il sospetto, ed il timore,
Di ciascun da l' ansio core
Del perdono al suon fuggì.

5

Bellò, al dolce annunzio, liberi
Veder già quegl' infelici
Esultar tra spessi aneliti
Stretti al sen de' fidi amici
Al gran Sir benedicendo;
E le mani al ciel tendendo
Ringraziarne la pietà.

6

Bello udirli augusta immagine
Lui chiamar del Nume in terra
Che a crudeli sdegni, e a torbide
Gare, e a stragi empie di guerra
Non creò le umane genti,
Ma le volle in foco ardenti
Di fraterna carità.

7

Perdonò: lieti sclamavano
Per età Vegli canuti;
Poi cedean del sommo giubilo
Al grave urto, oppressi e muti;
Sol di gaudio lagrimando
Gian la interna alleviando
Violenza del piacer.

8

Ma iterate al ciel s' ergeano
De la Insubre Gioventute
L' alte voci; in sè rivivere
De la sua prisca virtute
Sentia fiamma generosa,
Onde in campo un dì animosa
Potè palme ardue ottener.

9

Perdonò: s' udian ripetere,
Lui mirando, itale Madri,
E qual padre lo additavano
Ai lor parvoli leggiadri:
Lui de l' alme ausonie Spose,
Non più timide, o dogliose,
Grato il plauso salutò.

10

Ei frattanto procedea
Benedetto, ed in regale
Vestimento in fronte avea
La *Corona* trionfale
Cui gli diè voler superno,
Che per Lui con vanto eterno
Or più chiara sfolgorò.

11

Su la vetta del Cenisio
Luminosa apparve un' Iri
Che annunziò lor meta attingere
Tutti i pubblici desiri;
Da lei mosse con accese
Ali un raggio che discese
Le sicane onde a lambir.

12

Quel balen di luce insolita
Vide Italia, e si compiacque
A l' antico onor sorridere;
Bella speme in sen le nacque
Per favor del Sir possente
Che si volse alla Dolente
Racchetandone i sospir.

13

Oh Fernando! a regi e popoli
Di virtù model sublime,
Tu nel tempio della Gloria
Merti or ben le sedi prime:
Altri amò sanguigni allori;
Tu nomarti ami dei cuori
Il clemente regnator.

14

Stupiranno i tardi posteri
E diran: grande il Guerriero
Cui temè l' Europa attonita;
Ma più grande Ei ch' ebbe impero
E fè il suo secol beato,
Re di pace salutato
D' ogni popol da l' amor.

Società reale degli antiquari del Nord a Copenhague — Nuove opere pubblicate dalla Società — Antiquitates Americanae sive scriptores septentrionales rerum ante columbianarum in America.

Il sig. Alessandro de Humboldt, che il miglior fra tutti ha fatto conoscere non che lo stato fisico ma la storia della scoperta dell' America, ha osservato che i navigatori ai quali deesi realmente la scoperta di questa nuova parte del mondo, erano Scandinavi, che questo fatto sia stato o interamente negato, o messo in dubbio da parecchi autori distinti de' tempi moderni. Intanto quello illustre investigatore aggiunge che le relazioni e le ricerche fatte sin oggi su questa epoca memorabile del medio evo sono assai incomplete, ed esterna il desiderio che sia pubblicata da dotti del Nord, la collezione di tutti i documenti relativi a questo subbietto. La Società degli Antiquari va ad appagare questa brama: e perchè si spanda nuovo lume sulla storia, perchè si perpetui la gloriosa rimembranza de' nostri antenati, essa rivendica l' onore che loro a buon dritto si dee nella storia dell' universo, in quella della scienza del commercio e della navigazione. Sembra che le ultime ricerche abbiano dimostrato sino all' evidenza che allorquando Colombo visitò l' Islanda nel 1477, egli udì raccontar la scoperta dell' America dagli Scandinavi, e che questo fu uno de' più forti motivi che lo indussero a intraprendere il suo viaggio. Ma questo fatto non diminuisce in nulla la gloria che si è acquistato per l' alta intelligenza e per lo zelo infaticabile col quale egli superò tutti gli ostacoli e tutti i perigli, onde portare a termine questa nobile intrapresa che ci svelò una novella parte del mondo, e la pose immediatamente sotto la protezione e l' influenza sempre crescente delle na-

zioni possenti e civilizzate dell' Europa. La memoria di quest' uomo illustre vivrà mai sempre fra le generazioni presenti e future, ma noi altri abitanti del Nord, non possiamo obbliare i suoi degni predecessori, ch' erano nostri antenati, e che non aveano ostacoli meno difficili a sormontare allorchè, senza alcun soccorso, con poche conoscenze matematiche, e ignorando l' uso della calamita, della bussola, delle carte, s' imbarcarono nei loro fragili navigli e osarono avventurarsi sul grande oceano per andare a rinvenire altre terre. Essi scoprirono e occuparono successivamente l' Islanda nel IX secolo, la Groenlandia nel X, e poscia molte isole e coste dell'America sul finire del X secolo, e al principio dell' XI.

A quest' epoca ultima sì rimarchevole nella storia universale ma ancora sì poco nota coincide l' opera, che sarà pubblicata. Il dotto Torfason (Torfaeus) è sinoggi il solo che siasi occupato di questa materia, ma il suo libro, edito nel 1707 ed ora assai raro, non contiene le relazioni originali sulle quali si fondano le ricerche; gli estratti che vi si trovano sono pochissimi, e pochissimo completi. Ma la raccolta che noi annunciamo è del tutto nuova, e completa per quanto è possibile. Essa è redatta sopra gli eccellenti e numerosi manoscritti depositati nelle nostre biblioteche, e accompagnata di traduzioni in danese e in latino, d' introduzioni, di dissertazioni archeologiche e geografiche, e di osservazioni critiche che sono tutte in latino.

Darem qui un prospetto delle principali materie che comprende. Primi sono i racconti storici di Erik il Rosso e de' Groenlandesi, pubblicati e redatti per la prima volta sopra il libro ben noto nella storia delle nostre antichità sotto il nome di Flateyarbòk. Questo libro tratta principalmente della prima scoperta delle isole e delle coste d'America fatta da Biorne heriulfson e leif erikson, e di più viaggi che vi fecero i consanguinei di Leif. Viene poscia la Saga di Thorfinn Thordson, chiamato

Karlsefne, che discende da progenitori irlandesi scozzesi norvegi, svedesi e danesi, o re, o ligati alle famiglie reali. Questa saga è pubblicata secondo due antichi manoscritti in pergamena, che sino a' nostri giorni sono stati interamente incogniti ai dotti, e di cui il primo sembra essere stato scritto dallo stesso Hauk Erlendson funzionario d'Islanda, ch' è celebre per avere redatto una delle migliori critiche dell' opera detta Landnama. Questa saga sì rimarchevole contiene delle relazioni particolarizzate su i viaggi che Thorfinn Karlsefne e i suoi compagni fecero per 3 anni in America e sul loro soggiorno nel nuovo mondo: essa spande nuova luce su questo soggetto altre fiate sì poco conosciuto. Torfason la credeva perduta, egli la conosceva per gli estratti mutilati di alcuni copisti nelle notizie sulla storia dell'antica Groenlandia trovate dopo Biôrn Johnson, compatriotta di Skardso in Islanda. Essa comparisce ora per la prima volta in intero, e i ragguagli che offrirà al mondo letterario sono nuovi e pieni d' interesse.

L'opera contiene ancora tutto ciò che la Società ha potutto raccogliere sulla conoscenza che avevano i nostri antenati del nuovo mondo, per le scoperte e i viaggi degli Scandinavi. Eccone i principali capi: 1°. Le relazioni sul paese chiamato Vinland in America scritte nell' XI. secolo da *Adamo di Brema* che le avea inteso raccontare da Svend Estridson re di Danimarca, e da più Danesi. Queste relazioni compariscono ora per la prima volta impresse sull' eccellente codice conservato nella biblioteca della Corte imperiale di Vienna, e di cui il conte Dietrichstein, capo della biblioteca si è compiaciuto proccurare un fac-simile alla Società. 2°. Relazioni sul Vinland scritte per *Are Trode* nello stesso secolo o nel seguente. 3°. Relazioni dello stesso autore su Are Marson, famoso capo d' Islanda e uno de' suoi consanguinei che verso l' an. 983, fu sbalzato sulle coste di un paese in America presso di Vinland chiamato Hvitramannaland o la grande irlanda. Gli abitanti di origine Irlan-

dese, che l' aveano preso in affezione lo impedirono di ritornarsene. 4°. Antichi rapporti su Biorn Asbrandson che nel 999 si portò sul litorale dell' America. Gl' indigeni lo ritennero come Are Marson, ma egli si alzò tosto al rango di capo del paese, e vi visse per quasi 30 anni. 5°. Rapporti su Gudleif Gudloegson navigatore islandese che nel 1027 fu gettato sulla stessa costa, e salvato di morte o di prigionia dal suo compatriotta Biörn Asbrandson. 6°. Diversi passaggi che concernono l' America negli annali d' Islanda del medio evo come i rapporti scritti dai contemporanei sul viaggio fatto dal Vescovo Erik al paese di Vinland nel 1121; sulla scoperta di nuovi paesi fatta dagl' Islandesi nell' oceano occidentale nel 1285: quindi su i viaggi di commercio impresi dall'antica colonia di Groenlandia al paese di Markland nell'America l'an. 1317. 7°. Antiche relazioni sulle contrade settentrionali di Groenlandia e dell' America, visitate sopra tutto dagli abitanti del Nord per farvi la caccia o la pesca, tra le altre una descrizione assai curiosa di un viaggio di scoperta fatto da alcuni preti del Vescovo di Gardar di Groenlandia nel 1266 a traverso gli stretti di Lancaster e di Barrou sino alle regioni che non sono state conosciute a nostri dì per gli sforzi reiterati di Parry, di John, Ross e di Giacomo Clark Ross, e di altri navigatori inglesi. Una osservazione astronomica fatta dagli antichi viaggiatori ha aiutato a rinvenire le tracce della loro via. 8°. Estratti di antichi trattati geografici degli Islandesi con un abbozzo rappresentante la terra divisa in quattro parti abitate. 9°. Un antico poema dell' isole di Fèroe, nel quale si fa menzione di Vinland.

La raccolta di queste saghe e di queste antiche relazioni è accompagnata: (*a*) da descrizioni, vedute, e disegni di parecchi *monumenti* e *iscrizioni* del medio evo, trovati in Groenlandia e nello stato di *Massachusetts* e di *Rocle-Island* nell' America del Nord. Queste inscrizioni e questi monumenti sono in appoggio de' rac-

conti contenuti nelle Saghe che li rischiarano: (*b*) da *dissertazioni Geografiche*, nelle quali le situazioni delle contrade e dei luoghi menzionati nelle saghe e gli antichi annali, sono ricercate e indicate coi nomi che portano oggidì cioè *Newfound Cand* il *Golfo di S. Lorenzo*, la *Nuova Scozia*, gli stati di *Massachusetts* e di *Rode Island* e di altre contrade più meridionali, sopra tutto nella *Virginia* la *Carolina del Nord* e la *florida*, che si crede la regione più meridionale delle saghe più autentiche, quantunque più geografi scandinavi del medio evo sembra che avessero innanzi agli occhi la parte settentrionale della costa orientale dell' America meridionale. Queste ricerche si appoggiano su i rapporti degli antichi manoscritti e principalmente sulla spiega delle indicazioni *astronomiche*, *nautiche*, *e geografiche* che vi si contengono, spiega comprovata dai rapporti dei *dotti di America* con i quali la Società è in relazione, e che dopo più viaggi fatti a questo scopo nel Massachusetts e *Rhode-Island*, hanno comunicato alla Società dei documenti esatti sulla natura, sul clima sugli animali e su i prodotti di questi paesi con descrizioni e disegni di vetusti monumenti, che vi hanno trovato: (*c*) da tavole genealogiche che fanno conoscere le linee discendenti degli esploratori più importanti dell' america esciti dalla Scandinavia. Si prova per queste tavole che son continuate sino a' nostri giorni, che più uomini viventi in Islanda, in Norvegia, e in Danimarca, come Thorvaldsen celebre scultore in Roma, discendono da questi uomini che hanno scoperto l' America, o da uomini che sono stati capi degl' indigeni del nuovo mondo, e che vi sono nati son già 800 anni.

L' opera ch' è impressa in carta sopra-reale si compone di XI, e 486 pagine in 4°. gr. con 18. tavole, cioè 8 fac-simili, 4 carte e 6 altre incisioni. I fac-simili presentano pagine intere o passaggi dei migliori mss. per darne idea chiara ed esatta. Si è riuscito a riprodurre con grande esattezza i colori delle diverse mem-

brane, e i tratti di lettere che sovente erano usatissime e difficili a riconoscere. Delle 4 carte la 1.ª rappresenta *l'antica Islanda* colla sua divisione republicana verso l'an. 1000. Questa carta composta dai sigg. Biörn Gunnloegson, geografo d' Islanda, Finn Magnasen e più dotti d' Islanda è la prima che ci presenta il paese a quell'epoca. La 2.ª è una carta speciale del *distretto di Julianehaob in Groenlandia*, probabilmente l' antica contrada detta Eystribygd. Essa è stata composta per la Società da Graah, capitano di vascello, secondo le osservazioni e i disegni fatti da lui sopra luogo. Vi s'indicano le numerose ruine conosciute delle chiese e delle case costruite dagli antichi coloni. La 3.ª è una carta generale delle *terre littorali del mare atlantico* e del mare glaciale del Nord. Essa serve a indicare i viaggi e le scoperte de' nostri antenati. Vi si vede la parte orientale dell' America Settentr. coi nomi dati dagli antichi Scandinavi alle contrade, ai promontorii, alle isole e ai golfi visitati da essi dello *stretto di Lancaster sino alla Florida*. La 4ª carta ci offre l'antico *Vinland* colle antiche denominazioni scandinave. Le altre sei incisioni presentano le vedute degli antichi monumenti groenlandesi e americani, dei quali si questiona nell'opera. Fra le altre, parecchie rocche cariche d' iscrizioni assai rimarchevoli trovate nel *massachusetts* e in *Rhode-Island* per lo più incognite. Secondo le ricerche menzionate nell' opera, queste pietre sembrano aver servito a provare l' occupazione del paese dagli antichi Scandinavi.

Come si tratta di un opera che merita l' attenzione generale per la luce che spande sulla storia del mondo, e specialmente su quella dell' antica Scandinavia, e che deve ancora essere considerata come un monumento eretto alla memoria de' nostri antichi antenati, la Società ha creduto nulla trascurare per l'esattezza della impressione e dei disegni.

Il prezzo è di olandesi sei (72 franchi) e per gli esemplari impressi su carta velina di ducati 10 (120 fr.).

(*Estratto dagli atti della Società*)

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Num. 63 — Dicembre 1838

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

Scienze mediche

ARTICOLO PRIMO

Chimica

(Continuazione del num. 62 pag. 83.)

Alloghisi pure in questo Prospetto lo esimio Domenico Scinà, il quale, versato eziandio nella chimica analitica, tolse di mezzo lo errore di essersi dai nostri risguardata come *terra sulfurea* la terra di Baida, che al far dei conti non è altro se non *un composto di calcario carbonato e di magnesia carbonata in istato di combinazione non giàdi miscuglio*, siccome il valentuomo ci lasciò ricordato (1) con quella esattezza profondità e chiarezza d' idee, che onorarono un secolo della di lui non comune sapienza.

(1) Nella Topografia di Palermo e dei suoi dintorni.

E non che alla istruzione pubblica solamente mirassero e Furitano ed il Maravigna, della chimica analitica apprezzarono anch' essi i vantaggi, ne calcolarono la importanza, e del pari che appo le colte nazioni s'impegnarono entrambi a farla prosperare fra noi.

Così Furitano d' ordine del Governo dal 1818 al 1825 le acque termali di Termini Imerese analizzando quelle di Sclafani e di altri luoghi della Sicilia, un libro poi ti metteva alla luce (1) da cui Ferussac l' intera analisi delle acque termitane estraeva per decorarne a Parigi il suo plaudito *Bulletin universel des Sciences* (2). Il che forse accecò tanto la mente di alcuni chimici napolitani, che vi si levarono contro con acrissima bile e senza neppur sospettare che il Furitano avrebbeli quindi con altra stampa di strafalcioni così badiali tassati da non sapersene più distrigare (3).

Maravigna da canto suo, che quasi da palmo a palmo visitando le lave degli estinti vulcani del Val di Noto per la prima volta osservava e coll' analisi a mano vi descrivea l' analcime cubo-ottaedra e la trapeziodale, la nefelina e la sommite nella forma sua primitiva giacente sopra uno strato di calce carbonata terrosa o globuliforme o miscugliata a questa ed all' analcime, la renite e la sodalite, che il naturalista Covelli dopo minuto esame volea chiamar *Maravignite* (4), non mancava in seguito dal declamare in quella Gioenia lavoro (5) per cui mostra la sua versatezza e grande abilità nell' analisi.

(1) Analisi delle acque termali di Sclafani di Cefalà-Diana di Termini e di quelle non termali del Bevuto. Palermo presso Lorenzo Dato 1825. in 8.

(2) Vedete il tom. XII. di questo Bullettino.

(3) Lettera di Antonino Furitano professore di chimica nella r. Università di Palermo al sig. barone di Ferussac sulle osservazioni fatte da Francesco Lancellotti e Niccola Covelli all' analisi delle acque termali di Termini. Palermo presso Lorenzo Dato 1819.

(4) Vedete Di-Giacomo Relazione accademica. Sta negli Atti della Gioenia di Catania anno 1831. tom. V. pag. 9.

(5) Cenno sull' idro-solfato di calce che formasi nell' interno del cratere dell' Etna ec. Sta negli Atti precitati.

Che se il governo, conseguente sempre a sè stesso, ha cercato in tutti i modi di utilizzare le cose nostre per noi medesimi, niuno al certo meglio di Pietro Ugo marchese delle Favare ne ha dato chiaro lo esempio. Così è che in mezzo a tante opere d' industria nazionale e fra' non pochi stabilimenti da lui protetti alloraquando reggeva la somma dei nostri pubblici affari, tuttavia si debbono ricordare le provvidenze che emise perchè tutte fussero chimicamente analizzate le acque termali di Sicilia, e fra esse più di ogni altra le celebratissime di Segesta. Per Lui di vero l' ottimo Giovanni Daniele da Intendente di Trapani ai 17 dicembre del 1827 quel chimico Giacomo Adragna-Fiorentino all' analisi precitata invitava; e questi, di accordo al dott. Giuseppe Lombardo-Giacalone mandatala scrupolosamente ad effetto, ai 15 aprile del 1828 ne facea rapporto all' Intendente, l'Intendente al governo, ed il governo chiedeane del parere la Commessione di pubblica istruzione.

Alla quale sentenza chiamato di dritto il Furitano, perchè professore di chimica nella Università degli studi di Palermo, egli con rapporto del 1829 alla Commessione diceva che quanto sembravagli regolare il saggio chimico dei signori Adragna e Lombardo, altrettanto erano spesso erronee le chimiche analisi di quelle acque; e venìa provando ogni cosa a di lui posta e col ragionamento e co' fatti.

Si fu allora che per potersi rettamente pronunziar sulla lite, uscì da' torchi del Mannone e Solina un libro nel quale già compiuti si stavano i lavori di ambidue i trapanesi, ed una discolpa leggevasi degli errori precisati dal Furitano (1). A questo intanto commettevasi dal governo di *rettificare sul luogo quell' analisi*; ed egli nel 1830, satisfatto prima l' incarico, ne

(1) Ricerche analitiche sulla natura delle acque termali di Segesta e loro medicinale applicazione. Trapani presso Mannone e Solina 1830. in 8.°

stampava in poche pagine i risultamenti, e le ragioni di Adragna e di Lombardo contraddiceva a un tempo e smentiva (1).

Ma non perciò quei due bravi si riposarono dalla critica; anzi dopo trenta mesi nuovamente si produssero al pubblico con un dettato per essi più acconcio a ribadire le osservazioni del Furitano (2). E sia che in modi un po' riprovevoli dai contendenti si trascorresse, sia che nei particolari delle analisi ragione o torto rispettivamente si avessero, fatto sta che per esso loro è nella medica storia dato luogo eminente alle terme di Segesta, le quali perchè tengono in dissoluzione l'acido idrosolforico ed il carbonico libero, il carbonato di calce e di magnesia, il solfato e l'idroclorato di magnesia di soda e di calce, la silice od acido silicico, importanti si rendono alla terapea di non pochi mali, e a preferenza delle paralisi o rigidezza delle membra dipendente da lesione locale, de' dolori articolari invecchiati, dei morbi cronici delle viscera addominali e del petto, delle malattie cutanee, e così via dicendo.

Posto di onore qui similmente è dovuto a Gioacchino Romeo da Carini, che le acque potabili della sua patria nel 1825 analizzando, buon guiderdone dall' Intendente di Palermo traevane; e si facea quindi dal pubblico altra volta ammirare per la sua analisi del ferro oligistico scaglioso di Haüy dal prof. Placido Portal nelle falde dell'Etna rinvenuto sul così detto *Càlvario* di Biancavilla (3). Nè sono andati ancora in dimenticanza i suoi saggi pei quali conobbe come composta da carbo-

(1) Analisi delle acque termali segestane eseguita da Antonino Furitano D. M. professore di chimica nella r. Università di Palermo. Presso Lorenzo Dato 1830. in 8.°

(2) Sull' analisi delle acque termali segestane eseguita da Antonino Furitano lettera critica di Giuseppe Lombardo-Giacalone e Giacomo Adragna-Fiorentino. Trapani Tipografia di Pietro Colajanni 1833. in 8.°

(3) Sta nel Giornale enciclopedico di Napoli anno xv. num. 1.

nato di calce e da sotto-carbonato di magnesia e di ferro una pietra supposta da taluni *areolite* da lui però dopo quell' analisi appensatamente definita *spato magnesiaco* (1): intorno al quale vari articoli di polemica e di altercazione scientifica nello Stesicoro (2) e nella Cerere (3) noi leggemmo e di modo, che alla fine restò dal Romeo sull' autorità del Brochant (4) fino all'evidenza giustificato il di lui buon sentire nella materia.

Francesco Dotto da Palermo, appena compiuti i suoi medici studi pubblicò una Memoria (5) per la quale, se con lunghe osservazioni ci permettemmo dire alcune cose intorno al subbietto che egli discorre (6), non per questo non è da non ammirarsi la di lui bramosia di aver inteso a vantaggiare con altri un ramo della scienza così delicato che dei moderni chimici d' Europa ha saputo fissar l'attenzione, e non perciò non è in lui da non riporsi fidanza che bravo chimico non addivenga sendo egli di talenti fornito e dello studio pazientissimo ed amoroso.

Chimica farmaceutica — Intorno a questa branca della scienza, comunque il pubblico insegnamento siasi fra noi mantenuto quasi abbietto e abusivo fino a che l' illustre Antiquario sig. duca di Serradifalco da Direttore generale dei *Rami e Dritti diversi* per l' *Aperiatur* delle officine che gli spettava accordare agli aromatarî non vi avesse in parte riparato e 'l governo dappoi non vi avesse del pari condisceso con la legge del triennio tanto a

(1) Vedete la Cerere anno 1835. num 38.
(2) Anno 1835.
(3) Anno cit. num. 117. e 156.
(4) Elementi di mineralogia. Milano 1823. vol. 1. pag. 247.
(5) L' Analisi chimica arricchita di un nuovo mezzo di separazione. Discorso di Francesco Dotto seguitato da due nuovi metodi per separare taluni ossidi metallici. Palermo per Federigo Garofalo 1836. in 8.°
(6) Vedete la nostra Rivista bibliografica nel citato Giornale di scienze mediche per la Sicilia anno 1836.

cuore del Maravigna (1), pure dacchè i nostri studi farmaceutici si ricomposero, ed anche prima per alcuni privati individui, può con certezza stabilirsi di aver in essi così noi progredito che le altre nazioni, con le quali possiam ora dividere il prezzo di aver anche noi Siciliani corretti ed innovati non pochi processi.

Alla qual fine, e indipendentemente dall' enunciate riforme, non che noi qui volessimo intertenerci di quella *Farmacopea messinese* nel 1815 compilata dal ch. Antonino Arrosto, la quale, bene o mal ch' abbia dato nel segno, è tuttavia da tenersi lavoro non breve di applicazione e di studio: nè che far tentassimo troppo lunghe parole sulla *Prolusione* di Anastasio Cocco letta alla cattedra di materia-medica nell'Accademia carolina, oggi Università di Messina, la cui mercè dottamente egli prova il bisogno dello studio delle scienze fisiche e naturali per l' altro della farmacologia; diremo piuttosto di quell' acutissimo ingegno di Giuseppe Indelicato da Palermo; il quale, ormai sono anni, la necessità di un codice farmaceutico addimostrò con tanto senno a Sicilia (2). Laddove Romeo l' anno 1821 nella spezieria d' Isidoro Scoma i solfati di chinina preparando e di cinconina, alla magnesia calcinata la calce stemperata nell' acqua secondo i dettami della scienza sostituiva, e quei nuovi allora ed importanti rimedi nello stato della maggior

(1) Lettera su di alcuni articoli di Polizia medica per la Sicilia. Sta nel cit. Giornale di scienze e lettere anno 1825. num. 30. pag. 263.

Questa legge è stata non ha guari abolita, potendo chiunque con un regolare esame innanzi al professore della facoltà ed ai collegi medici rispettivi delle nostre Università essere nel caso di approvazione autorizzato allo esercizio pratico della chimica farmaceutica. Un tal esame suppone per legge che il candidato debb' essere a pieno giorno delle materie, e la legge istessa tacitamente inculca ed estremo rigore nello esperimento, e condotta imparziale ed onesta da canto dei giudici nel pronunziare. Intanto non è concepibile come quei giovani che son oggi *riprovati* nella Università di Palermo debban poscia dimani essere *approvati* in un' altra della Sicilia.....

(2) Vedete il suo Discorso preliminare al formolario magistrale e farmaceutico del cav. Cadet-de-Gassicourt. Palermo Tipografia Abate qm. Domenico 1819.

purezza otteneva il primo in Palermo e nell' Isola tutta smerciavali con significante risparmio (1).

Se non che ci si conceda pur dire aver egli il Romeo consegnata ai fasti della scienza una formola tutta nuova (2), per la quale il concìno si è da noi con profitto usato nei mali venerei senza produrre alcun danno, siccome sogliono taluni medicinali, e compiendone più spedita più sicura e men dispendiosa la guarigione (3).

Allo stesso chimico finalmente noi dobbiamo la estrazione della creosota dal catrame con un metodo e più economico e più abbreviativo di quanti mai n' esistessero dalla scoverta di Reichenbach sino a quando egli scrisse (4). Ed è appunto in un tal processo che egli ad onore del nostro paese tassa giustamente di errore quei chimici stranieri, i quali vollero il catrame per sè composto di acqua, degli acidi acetico idrocianico stearico ed oleico, di ammoniaca eupione parafina naftalina e di una sostanza capace specialmente ad assorbire l' ossigene. Imperochè questi principî lungi di esistere, secondo si vuole, nel catrame, sono pel Romeo viceversa un prodotto dei vari gradi di temperatura cui si espone il materiale della seconda distillazione per aversi la creosota (5).

Nè in minore stima del Romeo è da tenersi Gaetano Mirone da Catania il quale in travagli di tal fatta è compiutamente istruito (6). Nè passarcela qui dobbiamo

(1) Avviso ai medici di Palermo. Sta nell' Iride giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia anno 1822. num. 2. pag. 236.

(2) Pozione balsamica di concino. Sta nei nostri Archivî di Medicina pratica per la Sicilia anno 1834. fasc. 1. pag. 24. e seg.

(3) Osservazioni pratiche sul concino dei dottori Giovanni Salemi e Ferdinando Tomoniello. Sono nel cit. Giornale di scienze mediche anno 1835. num. 2. pag. 82. e seg.

(4) Processo per ottenere la creosota. È nel cit. Giornale di scienze mediche anno 1835. num. 4. pag. 261.

(5) Ivi pag. 263.

(6) Sulla preparazione sofisticazione e decomposizione del solfato di chinina. Memoria di Gaetano Mirone. Catania dalla Tipografia del canonico Longo 1824. in 8.°

del di lui compatriota Salvadore Platania che sotto nome di Giuseppe Rapisarda, suo allievo, il processo di Henry ad aversi lo zolfato della chinina per nuove speculazioni ed esperimenti immegliò davvero e corresse (1). A lui d'altronde encomiar si deve il processo che ne tramanda sul gallato della chinina (2).

Nella stessa Catania, or già son più di tre lustri, gran fama levava Pietro Zuccarello nel preparare eccellente magnesia, di che provvedevasi chiunque e dentro e fuori la Sicilia abitasse. Quindi avvenne che Alessio Scigliani trovata una sostanza bianca nelle lave di Villarascusa presso la parte meridionale di quel littorale, suppose di essere un sotto-carbonato di soda, e come più puro di quello ottenuto dal brugiamento della *salsula soda* invitò Zuccarello a sperimentarlo negli usi della farmacia. E lo sperimento di fatti ebbe luogo e ben tornò l'operato, a menochè la sostanza ingrassando la carta succhiante ne ritardava un poco la manipolazione in atto che gran compenso ti offriva nella intera di lei solubilità a paro all'altra di commercio che sempre racchiude eterogeneo miscuglio. Dietro di ciò, forniti da Scigliani i convenevoli materiali, compilò Zuccarello una Memoria pubblicata nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, e cagione in conseguenza di un'altra inserita dal Platania negli *Atti* di quella Gioenia. O suscitate a capriccio o per diritta ragione composte in pace le gare tra' farmacisti catanesi, è sempre un fatto che Scigliani trovò il primo il sotto-carbonato di soda in quelle lave

(1) Lettere sul solfato di chinina e sulla scelta della china di Giuseppe Rapisarda studente di farmacia nella spezieria dello spedale di s. Marco in Catania pubblicate per uso dei suoi colleghi a spese di Giuseppe Del-Giudice e Tosto anche studente nella stessa spezieria. Catania dai Torchi di La Magna 1825. in 8.°

(2) Sul gallato di chinina Lettera scritta da Salvatore Platania speziale in capo nella farmacia dell'ospedale di s. Marco in Catania al valoroso ed erudito medico Domenico Orsini. Sta nel Giornale cit. di scienze lettere ed arti num. 35. pag. 120.

della parte meridionale, e dopo di lui anche Platania l' osservò ben cristallizzato per entro alle grotte del lato occidentale; ma facevasi polvere esposto all' aria.

Niccolò Prestandrea da Messina, i cui lumi gli fruirono al concorso un orrevole posto in quella Università degli studi, ha nobilmente coltivato il ramo della scienza di che ci occupiamo. Quindi è che le sue produzioni sull' oppio indigeno di Sicilia e sulla ottenutane morfina (1) se meritarono i suffragi dei chimici italiani viventi e furono a cielo incoraggiate e protette (2), denno maggiormente esser da noi riverite; chè per esse guadagno non lieve potrebbe venirci ove i nostri farmacisti, ponendo cura allo esperimento, si mettan di accordo ad abolire nell' Isola le importazioni dell'oppio straniero (3).

Chimica organica — Nella chimica organica nuovo campo d' investigazioni ci sembra di aver aperto il Platania con le sue dotte stampe (4) a chi da scienziato erasi degnamente mosso a di lui competitore in Catania: cosichè se da una banda egli conchiuse le transudazioni morbose della quercia doversi ritenere *sostanza particolare* che chiamar si potrebbe *quercìna* o varietà di *ulmìna* che qualche doserella di concìno racchiuda (5), il di lui oppositore sig. Mirone dall'altra, disposti in più filosofica maniera i processi, distrugge prima col fatto la opinione di Smithson che dice la ulmìna *un composto di potassa e di sostanza estrattiva particolare*, e quindi in faccia ai chimici europei stabilisce esser la ulmìna *un prodotto organico anzichè chimico ed artifiziale*, poichè risulta sempre con le medesime proprietà quantunque vari mezzi s' impieghino ad otte-

(1) Stanno nei cit. Giornale di scienze lettere ed arti, e nei nostri Archivî di Medicina pratica per la Sicilia anno 1834.

(2) Vedete la Gazzetta eclettica di chimica tecnologica e di economia domestica e rurale. Verona 1834. anno 2. num. 2.

(3) Vedete gli Archivî summentovati.

(4) Sopra una essudazione spontanea della quercia. Sta nel predetto Giornale di scienze anno 1835. num. 30. pag. 266.

(5) Ivi.

nerla. Perciò vuole tutte le transudazioni doversi in generale considerare un composto di sostanze diverse, ed in quelle della quercia e di alcuni alberi esservi specialmente la *ulmìna* resa solubile dal sotto-carbonato di potassa (1).

E perchè non si arrestino ai finor cennati i lavori dei nostri dotti connazionali, ci è duopo dir di nuovo del Maravigna come di colui il quale da senno ed a tutta lena coltiva in ogni ramo la scienza. Mentr' ei di fatti nel gabinetto fisico-chimico della Università di Catania nel 1825 le chimiche azioni della elettricità metallica su' vari corpi che vi si sottopongono dimostrava agli allievi, credè di esporre egualmente al di lei potere alcuno dei nuovi sali a base alcaloide, onde persuadersi dello stato lor naturale dinotando nel medesimo tempo se pari agli alcali inorganici immediatamente verso il polo negativo si dirigessero. Prescelto adunque l' ossi-solfato di chinina, e fattevi sù le necessarie sperienze con un piliere di 74 coppie di rame e di zinco, si convinse alla fine che la metallica elettricità decompone l' ossi-solfato di chinina il cui radicale, non altrimenti che gli ossidi di potassio e di sodio, si porta al polo negativo: dal che dedusse doversi la chinina nel di lei stato ordinario avere a *positivamente* elettrizzata in riguardo ai corpi che vanno al polo opposto degli elettro-motori (2). Questo esperimento figlio d' una fervida fantasia trasse l' A. a particolarmente ancora dedurre come mal si avvisasse Bonastre nello avere im-

(1) Ricerche ed osservavazioni chimiche di Gaetano Mirone da Catania su di una nuova transudazione morbosa vegetabile. Stanno negli Atti dell' Accademia gioenia di scienze naturali in Catania anno 1829. tom. III. pag. 133 e seg.

(2) Nota sulla decomposizione dell' ossi-solfato di chinina col fluido elettrico metallico letta dal socio attivo Carmelo Maravigna all'Accademia gioenia di Catania nella tornata ordinaria del 17 febbraro 1825. Sta negli Atti della stessa Accademia.

impugnato con tanta forza i caratteri alcalici della chinina (1).

Che se di scoperte nel ramo della chimica che trattiamo occupar volessimo i leggitori, noi dovremmo qui darci peso della *esculina* di Francesco Canzoneri da Palermo (2). Potentissimo però sorge il dubbio di aver egli battezzato per *alcali* ciò che altrimenti potè venire dalla chimica combinazione della enorme quantità dei reattivi impiegati. Nè molto conto crediamo doversi fare dell' *atractilina* del Furitano, chè lungi di aver egli menato a buon fine *delle replicate esperienze onde determinarne le proprietà*, siccome piacque al Zinno di dire (3), non altro in buona logica noi troviamo da rispondere all' uopo se non che l' *Atractilis gummifera* di Linneo, nel nostro vernacolo *masticogna*, non essendo stata analizzata da alcun chimico sino al momento in cui Furitano scriveva, perciò egli suppose dover contenere un principio alcalico che chiamò *atractilina*. Ma frugando per entro al vol. 3.° dell' opera succennata di chimica teorico-pratica ove a carte 56. nella nota 1. per la prima ed ultima volta si parla di *atractilina*, nè accennate sono, nè leggonsi le *replicate esperienze* volute da Zinno; e noi Siciliani se rinunziamo a tale scoperta, non facciam onta a noi stessi, ed altri motivi ci abbiamo ad encomiare più positivamente il professor Furitano. — Diciamo intanto che Salvatore Furnari da Novara dimorando a Parigi per esercitarsi nelle mediche discipline l' anno 1833 nel marrubio bianco rinvenne la *marrubina* per la quale ebbe in premio da quella Società delle scienze fisico-chimiche ed arti agricole ed industriali una

(1) Vedete il Journal de Pharmacie de Paris janvier 1825.

(2) Saggio sul castagno d' India con l' aggiunta della scoverta d' una sostanza trovata nel frutto da Francesco Canzoneri. Palermo dalla Tipografia di Filippo Solli 1823. in 8.°

(3) Giornale di scienze e lettere cit. anno 1837. num. 176-77. pag. 117.

medaglia in oro di 400 franchi (1). Ed il Romeo fra di noi, quasi contemporaneo al Furnari per altro capo, nel *Lycium europeum* la *licìna* scopriva (2); sostanza alcalica, la cui medicinale virtù offre ai clinici un mezzo efficace contro le nefralgie prodotte da calcoli del sistema renale.

Chimica medica — Se in questa parte della scienza vantar non possiamo nè molti nè buoni scrittori, dee con effetto valere per tutti quel Furitano il quale, non pago della istruzione pubblica e dell' analisi, intese pur la chimica alla medicina applicare, e su di essa eriger nuovo un sistema (3). Intorno a che, se la chimica siciliana segna un passo glorioso in Europa perchè di accordo alla fisica ci dà nelle mani dell'A. precisa e chiara contezza dei fenomeni vitali e morbosi riducendo ambo i sistemi fisiologico e patologico a quella unità di principio che in ogni tempo si è indarno cercata, noi stimiamo debito nostro lo esporre in questo Prospetto l' analisi dei *Pensieri* siccome femmo una volta in queste medesime Effemeridi, onde il fatto chiarisca meglio ciò che per noi si asserisce.

Non è al certo l' opera del momento sì bene il frutto di sudate meditazioni e di penose vigilie quello di aver l' A. non seguìto i fisiologi di lui predecessori ed i patologi tutti per dimostrare da sè nel libro in esame, che il corpo umano può ben somigliarsi a macchina *elettro-chimico-vitale* con i suoi corrispondenti apparecchi, di cui servesi la natura a mantener lo esercizio delle funzioni nelle diverse specie di vita che da noi si cono-

(1) Giornale di scienze mediche cit. Vedete pure il Journal des connaissances medicales pubblicato a Parigi e di cui è fra gli altri collaboratore anche il Furnari.

(2) Nuova sostanza alcaloide scoperta nel Lycium europeum o *Spina santa* dal professore Gioacchino Romeo. Sta nel nostro cit. Giornale di scienze mediche anno 1835. num. 5. pag. 44.

(3) Pensieri fisico-chimici sulla vita. Palermo presso Lorenzo Dato 1821. volumi due in 8.°

scono. I nervi quindi non son per lui ad altro addetti che a produrre degli svariati fenomeni vitali e morbosi eguali a quei che dipendono dalla *carica* dalla *scarica* e dall' *arco* elettrici: per lo che questa macchina nella nuova teoria del Furitano è dal cervello rappresentata dal cervelletto dai midolli allungato e spinale d' ambo i nervi gran-simpatici. I punti dove si anatomizzano l'estremità dei non pochi vasi del corpo son da lui chiamati *collaretti*; ed avviene in tal modo che l' estremità nervose e le lor filamenta o rami, le quali si sparpagliano alla superficie dei vari tessuti dell' animale economia, e che destinate sono a ricevere le impressioni di un agente qualunque, costituiscono i *nervi caricatori*, e l'insieme delle loro funzioni ciò che dicesi *vita sensitiva*.

L' estremità di quei nervi i quali si perdono nei tessuti muscolari, i rami o fili di esse, non sono propriamente che i *nervi scaricatori*, e le lor funzioni producono la così detta *vita motrice*. Finalmente l' estremità dei nervi che metton foce nei collaretti anzi espressi formano gli *arco-nervei* del nuovo apparecchio elettro-chimico-vitale, provengono dal sistema ganglionare, e le lor funzioni dan luogo alla *vita vegetativa* o potenza del chimismo vitale esistente nei collaretti, che tutte presiede le funzioni non solo ma la nutrizione degli organi. Segue insomma dall' opinare del Furitano che la carica di un tal apparecchio e lo esercizio degli atti del volere dipendono dalla impressione che ricevono i *nervi sensitivi*: la scarica dello stesso dal movimento dei *nervi motori*. E siccome gli effetti dei nervi quando sono nello stato naturale non si ponno ripetere che dal fluido imponderabile detto *nerveo* od *elettrico*, perciò tali nervi mirano a serbare nello stato normale le funzioni delle tre nominate specie di vita 1. per le lor connessioni col midollo encefalico, 2. per lo equilibrio dell' azione reciproca tra' nervi caricatori e gli scaricatori, 3. per la normale circolazione

nervea o cammino perenne del *fluido nerveo* dai gangli nervosi nei nervi positivi, da questi nei negativi e da quest' altri nei primi, 4. per lo stato di circolazione sanguigna del sistema nervoso, 5. per quello di nutrizione e di nettezza di tutti gli organi che ad una tal famiglia pertengono. E per le medesime ragioni inverse succede che non connettendosi i nervi col midollo encefalico, discordi fra lor nello agire i caricatori con gli scaricatori, anormali per poco che siano la circolazione nervosa la sanguigna e la nutrizione degli organi stessi, non può non derivarne all' opposto che uno sconcerto notabile nelle funzioni del corpo: nel che realmente consiste lo stato morboso.

A parte di che i nervi, dice l'A., siccome sono sotto l' influenza della nutrizione, così le lor funzioni normali oltre che dipendono dalla lor comunicazione con la macchina elettro-chimico-vitale son sottoposte allo stato normale del nutrimento di essi e della loro nettezza. E siccome i processi di nutrizione e di depurazione sono subordinati alle funzioni dei nervi *sensitivi* e *motori*, così le funzioni di questi nervi dipendono dalla nutrizione e dal processo depurativo. Sotto questo intendimento è facile a capirsi che sebbene, a nostra maniera di vedere, i fenomeni normali della vita sensitiva della vita motrice e della vita vegetativa sieno diversi fra loro; pur nondimanco essi risultano dallo equilibrio di quelle funzioni che appartengono alle tre suddette vite diverse: per cui i fenomeni normali della vita sensitiva e della vita motrice dipendono dalle normali funzioni della vita vegetativa, ed i fenomeni normali della vita vegetativa, oltrechè dipendono dalle funzioni dei nervi ganglionari nei collaretti delle anostomosi dei diversi vasi, anche sono dipendenti dalle funzioni dei nervi sensitivi e motori.

A comprovare il suo detto l' A. cita le osservazioni

di Santorio e Seguin sulla perdita di materia fa nello stato di salute un adulto in 24 ore eguale a quella di cui si era sufficientemente servito di bevande e di cibi, non che l' altro fenomeno pur costante in fisiologia sperimentale che ogni qualvolta l' uomo si cibi immetta nella sua circolazione una tal quale quantità di chilo equivalente alle perdite che fa il sangue arterioso nel nutrire l' intero organismo. « Queste due operazioni, conchiude l' A., cioè nutrimento da una parte e non accrescimento di peso nell' istesso tempo dall' altra, ci rendono sicuri che dentro di noi nello stato di salute si esercitano senza interruzione ed in tutti i punti dell'economia due processi diametralmente opposti. Uno dei quali dipende dalla *vita vegetativa*, e l'altro lo crediamo con fondamento dipendere dall' *attrito della vita* o dal consumo prodotto dallo esercizio di tutti gli organi della nostra economia. Dal primo dei sudetti processi risulta l' animalizzazione di quella materia che proviene dai cibi e dalle bevande, l' altro processo opera l' alterazione della materia animalizzata per cui essa diviene eterogenea alla nostra economia. Quindi riesce facile a concepirsi che il primo processo indica la nutrizione , ed il secondo marca tutto ciò che si va alterando a causa dell' attrito della vita.»

Ciò premesso, egli il benemerito Furitano collegando sotto unico punto di esame e sotto lo stesso principio da cui muove ciò che è sparso in vari luoghi dell' opera sua, crede che la nutrizione con certezza dipenda 1.° dai nervi positivi le cui funzioni servono a farci avvertire il bisogno di nutrirci e di riparare le perdite nostre ond' è che cerchiamo e prendiamo gli alimenti appropriati al nostro organismo , 2.° dai nervi motori le cui funzioni servono a far succedere quei movimenti che sostener denno varie funzioni , 3.° dalla funzione dei nervi ganglionari nei collaretti delle ana-

stomosi dei vasi diversi per la quale il *fluido nerveo* mettendosi in corrente, ossia formando *arco-nervei* nello attraversare il sangue, ne fa produrre varie secrezioni, delle quali talune si addicono alla funzione degli organi, altre a realizzare la nutrizione di tutti i tessuti, e vi son per fine di quelle che deggion esser eliminate dagli organi a tal obbietto destinati dalla natura, altrimenti inducono grave danno alle normali funzioni della vita; 4.° dalla digestione che cambia i cibi e le bevande in chimo e questo in chilo ed in materia stercoracea, 5.° dalla circolazione onde il chilo possa mescolarsi alla linfa ed al sangue venoso e così liberamente tranare ne' convenevoli vasi, 6.° dalla respirazione che cambia il chilo in sangue arterioso ed in venoso e purifica questo dal *guasto* che vi è senza interruzione portato dai linfatici interstiziali e di superficie. E tale *guato* o cambiamento sensibile della *materia animalizzata* in materia *eterogenea* dice l' A. esser prodotto dallo attrito summentovato, e che assorbita essa dalle boccucce dei predetti linfatici e trasportata nel sistema venoso è fuori espulsa dalla espirazione al momento che nei *collaretti arterio-bronchiali* vien cambiata dall' ossigene dell' aria in gas acido carbonico ed in acqua. Una simil funzione dei linfatici essendo perenne preserva gli organi dai sinistri effetti della materia eterogenea, e col Furitano si può conchiudere che questo processo depurativo dipenda da tre funzioni cioè, dalla forza assorbente dei linfatici di superficie in virtù della quale rimangon purgati tutti gli organi d'una materia che è straniera alle lor funzioni ed alla lor vita, dalla vita motrice per di cui mezzo si mantengono esercitate le funzioni dei bronchi e dei loro rami, dalla funzione dei nervi ganglionari nei collaretti arterio-bronchiali. Il benessere adunque non solo, secondo l' A., risulta dallo stato normale dei nervi, sì bene dallo equilibrio tra le funzioni nutritive e quelle del processo de-

purativo. E sullo squilibrio di queste funzioni poggiando lo stato patologico, con maturo giudizio perciò va egli in prima discorrendo di esse fisiologicamente, disamina quindi sotto quali cause possano sconcertarsi, ed in siffatto stato patologico in quali rapporti si mettano i diversi tessuti, quali malattie scaturiscano, e con quali mezzi al primiero lor posto ritornino le pervertite funzioni.

Da questo sol cenno sulla fisiologia del corpo umano può chiunque avvisarsi come l' A. abbia saputo più che delle ipotesi profittar vice-versa e della fisica e della chimica nella spiegazion dei fenomeni. Così è che le secrezioni cutanea urinaria e biliare, l'ematosi istessa non par che si leggano nel suo libro ma che veggansi realmente sotto gli occhi nostri aver luogo leggendo.

Nè più soddisfacente esser poteva la spiegazione di tutti i morbi, e specialmente quella dei sintomi precursori la febbre, e molto più *intermittente*, del sudor che ne segue e dell' apiressia, che facendo egli il Furitano giocar in modo più plausibile di quello, che finora non han trovato i fisiologisti, lo accumulo del guasto, le correnti nervee, l' azione insomma dei nervi caricatori e scaricatori. Nè le secrezioni patologiche potrebber meglio concepirsi con altro sistema che non fosse quello dell'A. Ma un tal sistema, ci si direbbe in contrario è ipotetico: chi può vantarsi però, noi risponderemo alle prime di non camminar a tentoni nel regno delle ipotesi qual'è quello della fisiologia, e della patologia del corpo umano? Qual sistema ci abbiamo dacchè si conosce medicina che vero sia ed infallibile? E chi può d'altra banda asserire che il Furitano non abbia quasi riempiuta la lacuna che per molto tempo occupò indarno i migliori intelletti d' Europa?

Noi non sappiamo intorno all' enunciata dottrina che mai si dicano o pensino i nostri leggitori chiunque essi siano. Ma dove scorgiamo ad unico e sol principio di

fisica e chimica ridotte la Fisiologia la patologia e la materia-medica istessa: ove i *Pensieri* si sieno già cominciati a voltare nella lingua del Lazio e ad essere comentati dai professori tedeschi (1): ed ove la Medicina elettro-patica, spoglia del misticismo alemanno e rischiarata dalle moderne ricerche italiane e francesi sul sistema, dei nervi, mirabilmente richiama l' attenzione de' sommi in vari luoghi d' Europa (2); non dobbiamo noi forse col Furitano allegrarci per aver pubblicato un sistema che se vuolsi tuttavia ad una ipotesi circoscrivere, è nondimanco ingegnoso ben sentito estesissimo e forse del tutto vero nella immensità degli abbietti che abbraccia?

Gaetano Algeri-Fogliani.

Memorie sugl' illustri sventurati del 1837 in Sicilia.

(V. il fascicolo 62.)

ARTICOLO SECONDO

IV.

Medici

Volendo ora parlare de' medici teniamo ragione innanzi tratto del dott. Pietro Polara modicano, il quale apparò medicina in Napoli sotto Cirillo, e Sementini celebri medici del varcato secolo; e poscia venuto fra noi salì in bella fama esercitando sua onorata professione. Conoscendo intanto il Polara di quanta importanza si fosse allo incremento delle mediche dottrine lo studio della clinica, con sedulità cooperò a promuoverlo in questo nostro ospedale civico, di cui era medico

(1) Vedete la Lettera di Eugenio Furitano allo Ab. Emmanuele Vaccaro. Trovasi in fine del di costui elogio di Antonino Furitano letto al r. Istituto d' Incoraggiamento d' agricoltura arti e manifatture per la Sicilia. Palermo Tipografia di Filippo Solli 1837. in 8.°

(2) L' agente immediato del movimento vitale svelato nella sua natura e nel suo modo di agire nei vegetabili e negli animali. Opera pubblicata a Parigi nell' anno 1828. dal sig. Dutrochet, quanto a dire sette anni dopo la pubblicazione dei *Pensieri* fatta in Palermo dal Furitano.

ed un giornale mensile v' instituì nell'anno 1822 che tutto di clinica si occupava, ma questo durò poco tempo, e solo uno scarso numero di fascicoli vide la luce. Oltre le molte osservazioni cliniche in esso inserite vi si leggono parecchie importanti ed eruditissime memorie del Polara che vertono sopra varii argomenti di medicina. Altri opuscoletti medici (1) ed alcune poesie ei ci lasciò stampate a solo, ma di queste farà meglio memoria, chi vorrà accingersi a tesser di lui come pleta biografia. E noi solo diciamo, che quello che altamente tra i medici lo distinse, si fu una vasta e profonda lettura dei classici autori della facoltà, e che dopo tutte le sue onorate fatiche venuto fra noi in bel nome, si attirò la pubblica ammirazione ed il comune plauso. Laonde la sua morte tennesi da tutti in conto di grave perdita (2).

Rimasero pure addolorati i buoni per la morte di Domenico Greco, uomo dotato d' immensa facondia, di vastissima erudizione e di una gran penetrazione di mente, anch' egli scolare in Napoli del Sementini e del Cirillo. Domenico Greco soggiacque a varie vicende nel corso di sua vita, ed ancor giovane fu in Trapani sua patria avvinto in ceppi, perchè imputato di partecipare alle novelle idee allora ferventi della rivoluzione francese del 1789. Nelle angustie delle prigioni per disfogare il suo dolore, imprese a cantare lamentevol-

(1) Dello sviluppo della vaccinica e dal vajuolo naturale osservazioni di Pietro Polara medico diretta al nobile uomo sig. D. Carlo Rizzone patrizio modicano e socio di varie Accademie Napoli 1803.

Vogel de Curandis hominum morbis opus indice locupletissimo cura et studio Petri Polara admodum siculi muticensis — In questo indice il Polara da il sunto di ciò che l' autore tratta in ogni capitolo. Questo indice è assai pregevole e latinamente scritto secondo il testo del Vogel.

(2) Il dott. Pietro Polara nacque nel 1768. e morì nel giorno 25 luglio del 1837.

mente in versi, un poema a cui diè il nome di prigioneide, e che si rimase inedito. Ma da indi a poco discoperta la sua innocenza, fu messo in libertà, e nel pieno esercizio di sua professione, e poscia fu pure destinato a medico di Maria Carolina Arciduchessa di Austria, e regina di Napoli e Sicilia; la quale seco lei sel condusse nelle sue lunghe peregrinazioni; e quella fu l' epoca più luminosa pel nostro Domenico Greco, dappoichè egli vi ebbe l' agio di far tesoro di belle conoscenze, e di vivere in dimestichezza coi medici più celebri di Europa. In effetti a Vienna i più cari amici di lui furono Sprengel, Giuseppe Franck ed altri famosi dottori che allora erano sommamente in voce. E qui vogliamo rammentare a sommo onore dello illustre defunto, che egli in tutte le domeniche interveniva in casa del prelodato Giuseppe Franck, ove si riunivano i più dotti medici in quella stagione residenti a Vienna; e ove si discuteano importantissimi argomenti di medicina, e si leggeano dottissime dissertazioni. Dopo i suoi viaggi, morta Carolina di Austria, Domenico Greco fra noi rimpatriò, e qui intraprese novellamente l' ecercizio di sua professione, che il portò in altezza di fama. Ed il corso continuò di sue lezioni in questa università, in cui prima venne dettando fisiologia, e poscia occupò la cattedra di Patologia, cattedra ch'era stata con immortal gloria occupata da Rosario Scuderi, sommo per la sua introduzione alla storia della medicina. Però fu di non poco onore al dott. Greco essere stato ammirato d' assai in quella cattedra in cui alto grido levato aveva uno Scuderi. Il nostro Domenico pochi opuscoletti, diè in luce tra i quali rammentiamo quello sulle cause producenti la

scarlatina ec.ec. (1), e la memoria sulle febbri tifoidee regnanti in Trapani nel 1833 (2). Di questo medico ne scrisse biografia il dottor Pasquale Pacini (3).

Ma avendo abbastanza detto di Domenico Greco veniamo al dott. Antonino suo figlio, giovane di belle speranze, squisitamente virtuoso, e dotato di alto intelletto.

Egli dopo avere studiato medicina nella nostra università di Palermo, intraprese lunghi viaggi per l'Italia, la Francia, la Germania, e l'Inghilterra, ove fece senno di meglio instruirsi nei varî rami della medicina, e frequentando tutto dì i più famosi ospedali si diè ad apparare la clinica, attentamente osservando tutti i varî fenomeni degli ammalati che gli cadevano sott' occhio, studio pe' medici principalissimo, ed il quale una fiata trascurato negli anni giovani, difficilmente potrà compiersi nell' età matura. E per darci pieno saggio delle sue fatiche, Antonino Greco non avendo ancora toccato il quinto lustro, pubblicò in Napoli un suo cenno di viaggi medici, in cui diè a divedere essersi grandemente informato delle moderne teorie, e con ispezialità della teoria del controstimolo tanto messa in voga dal celebre Giovanni Rasori (4). Quindi ritornato fra noi Antonino fu da tutti caramente accolto, e dandosi

(1) Nota sulle cause producenti la scarlatina, e sulla opinione che fosse contagiosa, e di precauzioni sanitarie meritevole quella che sin dal mese di agosto regna in questa capitale — Domenico Greco Palermo 1816.

(2) Sulle febbri tifoidee regnanti in Trapani discorso di Domenico Greco. Palermo 1833, estratto dalle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia t. VI.

(3) Vedi raccolta di biografia e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera del 1837 fatta per de' fratelli Linares.

Domenico Greco nacque a 15 feb. 1769 e morì nel 24 giugno 1837.

(4) Cenno di viaggi medici a Vienna a Parigi ed a Londra preceduto da qualche riflessione sulla teoria del controstimolo per Antonino Greco di Palermo dottore della facoltà medica chirurgica di Bologna diretto all' erudito Giovanni Camillo Cavalli Piemontese — Napoli dalla stamperia francese 1829.

al nobile esercizio della medicina si acquistò gran nome, scorgendosi in lui un degno successore del padre, ma la morte in un momento ogni bella speranza ci rapì (1). Oltre del cenno su i viaggi medici, ci restano altri pregevoli opuscoletti di Antonino Greco inseriti ne' varî giornali dell'isola, e tra i quali merita particolar menzione la sua statistica del nostro ospedale de' matti, lavoro comechè incompleto, per certo importante, sì per non essere stato da altri tentato prima di lui, come per essere ricco a dovizie di utili notizie (2); del resto tutta la vita, gli studi e gli scritti di Antonino Greco, sono stati compiutamente illustrati nell' 8.° n.° del *Siciliano*, dal professor Giovanni Gorgone.

Merita pure ricordandanza il professor in medicina e bravo chirurgo sig. Salvatore Candiloro, il quale a modi cortesi univa non mediocre istruzione. Di lui ci rimangono parecchie memorie stampate, tra le quali è da reputarsi di grave pondo quella su di un nuovo metodo di taglio pel retto vescicale (3), opera lodata dalla facoltà medica di Montpellier. Il Candiloro fu Vice segretario della nostra accademia di scienze e lettere.

Dicendo ora del dott. Giuseppe Tranchina, non sappiamo in che modo condurci, imperciocchè chi pur tuttavia afferma, essere stato vecchio e conosciuto, e solo da lui rinnovato, il metodo d' imbalsamare i cadaveri per injezione, secondo

(1) Antonino Greco nacque ai 13 ottobre 1804 e morì agli 11 luglio 1837.

(2) Saggio sulla statistica medica della real casa de' matti di Palermo dall' incominciare dell' anno 1825 a tutto il 1832. scritto da Antonino Greco. — Palermo tipografia Pedone e Muratori 1833.

(3) Riflessioni mediche-chirurgiche sulla ricerca de' mezzi più pronti e sicuri per estrarre il calcolo dalla vescica orinaria presentato al pubblico da Salvatore Candiloro colla descrizione e col disegno di alcuni nuovi strumenti su tal proposito. — Napoli presso i socî de Renis e Morelli 1824.

Salvatore Candiloro nacque nel 1771 e morì ai 13 luglio 1837.

ch' egli praticavalo, chi per lo contrario vuol dargli la palma d'inventore. In tanto contrasto di opinioni noi lontani da ogni partito, e poco versati nelle mediche dottrine, diciamo solo che Tranchina, ch' erasi vissuto come medico sino a 40 anni oscuro, nel breve volger di un anno solo, dacchè pose in opera il suo novello metodo d'imbalsamare, si rese per tutta Europa famoso, tra suoi connazionali illustre, e si ebbe il titolo di cavaliere di Francesco I,° e il posto di secondo chirurgo nel nostro ospedale militare. Però i molti che vollero abbattere il Tranchina, dichiarandogli guerra con i loro scritti non posero mente, che colle armi della disputa e col furore dei partiti meglio si manda in voce chi si vuol fiaccare nella pubblica opinione. Quindi i medici oppositori del Tranchina se lo videro innanti dopo la disputa, sempre più forte e vigoroso, come l'Anteo della favola, che più gigante si alzava dopo essere stato prostrato con violenza sul suolo. Ma dopo che avea cominciato per lui a calmarsi la tempesta, talchè potea il Tranchina riposatamente cominciare a godersi delle cariche e degli onori compartitigli, il fatal morbo alla tomba il tradusse (1). Non pertanto egli onorevolmente vi discese, non solo pel suo modo d' iniettare i cadaveri, ma ben anche per la somma carità con la quale assistette tutti i *colerosi*, a cui non richiese mai di denaro, anzi ne offrì spesso del proprio, quando videli bisognosi: e ciò sia detto a vergogna di quei medici, che fuggirono di mezzo al rio flagello; o che si fecero caramente pagare lor visite, non di rado mettendo nella dura ne-

(1) Giuseppe Tranchina nacque nel 7 settembre del 1797 e morì nel 9 luglio del 1837.

cessità i più stretti congiunti de' morenti confratelli a vendere per fino le coltri, che coprivano le fredde membra di un ammalato già vicino ad esalare l' ultimo spirito ! Oh quante belle virtù!. oh quanti orrendi vizii!... si svilupparono ad un tempo solo durante fra noi il cholèra ! ! Abbiamo del Tranchina una biografia scritta da Ottavio Lo Bianco (1).

Fu nel numero di tante vittime il chirurgo Leonardo Coppola, che univa a somma modestia gran suppellettile di belle cognizioni. Egli ci lasciò un' opera commendevole su i salassi e loro accidenti, opera per cui riscosse applausi non solo dai nostri giornali , ma ancora dai giornali stranieri (2), laonde la di lui perdita che fu di non picciol danno alla scienza , piangiamo con amarezza (3). Di lui scrisse un cenno necrologico il dottor Parlatore (4).

Ma in tanto esterminio forse l' ultima ora dei più stretti parenti e degli amici più diletti non ci arrecò tanto spavento quanto la morte del dott. Lorenzo Angileri, dapoichè fu il vero inizio della nostra tremenda catastrofe. Dopo la morte de' marinai Mancini e Tagliavia, siccome alquanti giorni trascorsero senza accadere alcun altro caso di cholèra, noi ci eravamo riconfortati dai concetti timori, e credevamo per fermo la morte di quei due essere stata prodotta da tutt' altro male. Ma la trista fine del dott. Angileri, che perì di cholera nel 15 giugno, ogni raggio di speranza ci tolse, non solo per essere stato il suo male qualificato per vero morbo asiatico, ma ben anco per essere

(1) Vedi vite e ritratti come sopra.

(2) Sui salassi e su i loro accidenti opera di Leonardo Coppola. — Palermo dalla tipografia di Bernardo Virzì 1836.

(3) Leonardo Coppola nacque nel 1801 e morì nel 10 luglio del 1837.

(4) Vedi giornale di scienze lettere arti an. 1838.

egli morto dopo avere sezionato per filantropia, ed amore della scienza il cadavere d' un uomo pochi giorni innanti perito con validi sospetti di cholèra, e per essersi diffusa da quel momento la peste *colerica* in tutta la famiglia Angileri, e poscia, senza passare momento, per tutti i quartieri della città, e però noi vedemmo l' abisso in cui eravamo caduti. Il dottor Angileri dotato di bello intelletto ed assai versato, com' egli era, nelle mediche discipline, sebbene giovanissimo, ci lasciò una traduzione dell' opera di Stoll sulle malattie croniche, avendola dal latino traslatata nella nostra coltissima favella (1), ed avendola corredata di qualche annotazione. Quindi tutti i buoni plorano in lui l' amato giovane ed il bravo medico, che poteva per certo cooperare al progresso delle severe dottrine (2.)

Vincenzo Mogavero, prometteva molto di sè, e la sua morte sarà mai sempre di trista memoria per quei cari alunni, che assistono al nostro ospedale grande, dapoichè egli erasi intieramente consacrato alla loro particolare instruzione. Sappiamo che il Mogavero nudriva pensiero di pubblicare un' opera medica, ma dopo la sua morte, non ci è pervenuta neppure notizia se abbia lasciato dei manoscritti, talchè di questo giovane egregio ci rimane soltanto uno articoletto inserito nel giornale di scienze mediche (3).

(1) Lezioni sopra diversi morbi cronici composte da Massimiliano Stoll P. P. O. di medicina clinica nell' università di Vienna prima versione italiana, con note di Lorenzo Angileri. Palermo Gabinetto tipografico all' insegna di Meli 1833.

(2) Lorenzo Angileri nacque nel 1810 e morì nel 15 giugno del 1837.

(3) Ristretto delle tavole statistiche con osservazioni sulle malattie trattate nell' ospedale grande e nuovo di Palermo da gennaro a luglio 1835 del dott. Vincenzo Mogavero. — Giornale di scienze mediche per la Sicilia agosto 1835 Vincenzo Mogavero nacque nel 1805 e morì nel 9 luglio del 1837.

Da ultimo rammentimo il chirurgo Michele Azzarelli, caldissimo cultore delle scienze naturali e specialmente del ramo ornitologico ed entomologico. In effetti egli ci lasciò un piccolo museo in cui raccolti si veggono moltissimi uccelli indigeni e forestieri, ed uno svariato numero d'insetti tutti sì bene imbalsamati che ti paiono ancor vivi. Ed i primi quasi in atto di volare tu li miri, o chetamente posati su verde frasca o che fra loro si beccano; ed i secondi collocati, in circa venti cassoni, ti pare vederli o striscianti sul suolo, che procurano raccorciarsi ed allungarsi dentro la loro inanellata scorza, o con piccole ali ed esilissime gambe aggrappati su qualche sassolino. È questo il più bel monumento che abbia potuto di sè tramandare ai posteri il dott. Azzarelli (1).

Quindi qualche bravo estimatore delle cose naturali, o la deputazione della nostra Università degli studii dovrebbe porre pensiero a farne acquisto, che un tal museo posseduto in atto dalla sventurata famiglia dell'Azzarelli, potrebbe accresciuto, riuscire di gran giovamento ai discenti la storia naturale, e servire di bella mostra agli stranieri.

V.

Letterati

Essendoci fino adesso occupati di tutti gli scienziati, che perdemmo nel cholèra, verremo ora occupandoci de' letterati.

Pria di ognaltro ci si presenta alla memoria come insigne letterato il Can. Giuseppe Alessi da Castrogiovanni, perito nel cholera di Catania.

(1) Il dottor Michele Azzarelli nacque nel 9 agosto del 1804 e morì nel 4 luglio del 1837.

Fu egli storico, filologo, nelle lingue del lazio e della Grecia eccellente, in ogni ramo di sapere erudito, nelle dottrine ecclesiastiche, e con ispezialità nella ragion canonica egregio, di molto versato nelle scienze naturali. A tante belle doti d' intelletto accompagnò maisempre una morale pura, senza bigoteria, senza sciocca scrupolosità. Le opere, che ci lasciò quest' uomo chiaro per merito: sono moltissime, ma qui ci piace notare come principali: la sua storia dell' Etna (1), i tre volumi editi della sua storia critica di Sicilia (2) la descrizione fisico-mineralogica di Enna (3), il Ragionamento sulla scoperta della magnesia solfata in Sicilia (4). La costui biografia venne scritta da Bernardo Serio (5).

L' abate Luigi Garofalo, abbenchè sia stato colpito da tutt' altro male, che da morbo asiatico, pur tuttavia abbiamo fatto senno di col locarlo in queste pagine, tra perchè finì di vivere quando più infieriva il cholera nella desolata Palermo, così che ci parve di averlo perduto per essere stato avvolto nel turbine di quella orrenda sciagura, tra perchè vedendo Luigi Garofalo la patria caduta in tanta miseria, ha dovuto patirne non poco, ed i suoi calcoli alle reni, che fortemente il travagliavano, crescendo di male in peggio, hanno dovuto perciò interamente spegnerlo. Luigi Garofalo fu esperto nelle lettere latine ed elleniche, come chiara testimonianza ne fanno i

(1) Vedi Atti dell' Accademia gioenia di scienze naturali di Catania.

(2) Storia critica di Sicilia dai tempi favolosi insino alla caduta dell' impero romano 1.° vol. 1834. 2.° vol. 1835. 3.° vol. 1836.

(3) Catania 1825.

(4) Catania 1835.

(5) Vedi Biografie e ritratti di illustri siciliani morti nel cholera del 1837 raccolta fatta per cura de' fratelli Limàres p. 83 Il can. Giuseppe Alessi nacque nel 15 febbraio del 1774 e morì nel 31 Agosto del 1837.

suoi discorsi sopra Gorgia Leontino (1), universalmente applauditi. Merita pure tra i suoi lavori editi di venir nominato il tabulario (2) della real Cappella Palatina da lui compilato, ed in cui si ritrovano coordinati tutti i diplomi, che stavano confusamente riposti negli archivii di quella chiesa, ma di una tale opera non possiamo dare esatto conto in un cenno rapido come il nostro, sì per essere ella gravissima, sì per essere stato il tabulario del Garofalo subbietto di acri discussioni tra i nostri. E qui non vogliamo tacere avervi scritto contro (3) il signor Mortillaro a cui rispose il Garofalo stesso nelle Effemeridi, che venne difeso poscia dal Marchese Tommaso Gargallo (4) e da Pietro Lanza Principe di Scordia (5). Scrisse la biografia di Garofalo Benedetto Castiglia (6).

Ma senza più spender tempo a riferire tutte le letterarie dispute, che suscitò l' opera del Garofalo al suo primo apparire, diciamo piuttosto con vero dolore di avere perduto in lui uno dei più chiari letterati siciliani, e di cui la patria potea aspettarsi importanti lavori oltre quelli già pubblicati, non toccando ancora quando egli finì di vivere l' anno quarantesimo sesto di sua età (7).

(1) Discorsi intorno a Gorgia Leontino del Sac. Luigi Garofalo beneficiato della real Cappella Palatina in Palermo presso la Reale stamperia 1831.

(2) Tabularium regiae ac imperialis capellae collegiatae divi Petri in regio panormitano palatio Ferdinandi II. Regni utriusque Siciliae Regis jussu editum, ac notis illustratum. Panormi ex Regia typografia 1835 con due tavole litografiche.

(3) Lettera del bar. Vincenzo Mortillaro al P. Gio. Battista Tarallo cassinese intorno al Tabulario della chiesa palatina di Palermo pubblicato dal beneficiale Luigi Garofalo, e sulla interpretazione da darsi alla voce assisa in alcuni de' nostri diplomi. Palermo tipog. del Giornale letterario 1836.

(4) V. Eff. per la Sicilia n.° 38, gennaro 1836.

(5) V. Eff. per la Sicilia da dicembre a gennaro vol. unico 1837.

(6) Vedi raccolta di biografie e ritratti d'illustri Siciliani morti nel cholera del 1837 fatta per cura de' fratelli Linares.

(7) Il beneficiale Luigi Garofalo nacque nel 1792 e morì nel 6 luglio del 1837.

Spiccava, pure come versato nello studio de' classici greci e latini, e come pienamente perito nella conoscenza del romano ed ellenico idioma, il can. Gio. Battista Castiglia, professore di eloquenza latina nella nostra Università. Ei dagli anni verdi consacrossi alla istruzione della gioventù, mestiere nobilissimo, ed assai proficuo alla patria, quando per esso sa trovarsi modo d' infondere ne' petti de' discenti il vero amore della sapienza e quello delle sociali virtù, che oggi l' una dalle altre saria gran delitto scompagnare. Tra i lavori dal Castiglia pubblicati merita di venir citata la raccolta de' suoi versi latini dettati con vero sapore di classicismo (1), e non indegni per certi riguardi di essere posti a paragone con le molte poesie latine scritte dai nostri cinquecentisti (2).

Ma tra i bravi latinisti, che pure perdemmo, stava a tutti primo l' abate Vincenzo Raimondi antico alunno, nel seminario arcivescovile di Monreale, del celebre Murena, il quale nell' ultima metà del varcato secolo vi leggeva umane lettere. Noi abbiamo del Raimondi una collezione di squisite poesie latine, ma toltone di queste alcune originali, tutte le altre non sono che una semplice, comechè elegantissima, traduzione di alcune poesie siciliane del nostro ab. Giovanni Meli (3). Il Raimondi apparso fra noi il cholera, volle ritirarsi in Monreale sua patria, ma il morbo asiatico venne anche colà a raggiungerlo e lo avvolse nella comune sciagura (4).

Il can. Stefano Pipitone che occupava la catte-

(1) Joanny Bapt. Castiliae carmina. Panormi typis Philippi Solli 1830.
(2) Gio. Battista Castiglia nacque nel 1780 e morì nell' 11 luglio del 1837.
(3) Joannis Meli carmina sicula latine reddita a Vincentio Raimundo. Panormi 1817 di queste paesie ne fece il Raimondi una seconda edizione al 1830 in cui si ritrovano le sue poesie originali.
(4) Vincenzo Raimondi nacque nel 1768 e morì nel 9 luglio del 1837.

dra di storia ecclesiastica in questa Università degli studî. Ei fu di costumi purissimi e nelle sacre discipline perito, talchè se la morte non lo avesse colto alla sprovista (1)avremmo presto veduto pubblicato per le stampe un corso di storia ecclesiastica, che quasi intieramente lasciò compiuto. Un tal lavoro oltre la somma utilità che arrecato avrebbe alle nostre lettere, e maggior lume cosparso alla storia ecclesiastico-sicula avrebbe per certo contribuito a far tenere Stefano Pipitone in nominanza, non avendo egli nulla guadagnato in credito per la sua opericciuola bibliografica che diede in luce (2).

Il benef. Antonino Romano finì di vivere nel medesimo giorno in cui era stato già scelto a canonico del duomo di Palermo. Egli lavorò sempre, ed indefesso com'egli era ed instancabile alla fatica, ci lasciò gran copia di manoscritti sopra materie di vario argomento cioè filosofia, storia, economia politica, letteratura; ci lasciò poi interamente finito un compendio dell' opera di Smiht sulla ricchezza delle nazioni. L'avvocato Antonino Romano nipote del beneficiale ne scrisse l' elogio (3) e nudre pensiero di depositare tutti i manoscritti del defunto zio nella biblioteca del nostro comune, credendo così di onorare la memoria del parente, e di rendere servigio al pubblico. Non pertanto diciamo del beneficiale Romano rimanerci solamente edito un opuscolo, che si agira interamente sul gusto dell'eloquenza (4), ed il quale venne

(1) Il Pipitone nacque nel 1. del 1783 e morì nel 5 luglio del 1837.

(2) Discorso bibliografico ossia progetto di un nuovo piano di classificazione di libri nella pubblica libreria del comune 1826 vol. unico.

(3) Elogio dell'ab. Antonino Romano scritto dall'avvocato Antonino Romano Palermo 1838.

(4) Discorso sul vero gusto dell' eloquenza diretto ai giovani studiosi delle belle lettere del sac. Antonino Romano 1798. In Palermo presso la stamperia del Solli. Il Romano nacque nel 1766 morì a 5 luglio 1837.

dall'autore vergato in antichi tempi, quando ancora fra noi si pregiava uno scrivere leccato, e pieno di franceserie.

Del canonico Giovanni Ragona professor di lingua ebraica nella nostra Università ci rimane solo un discorso preliminare apposto ad un ragionamento di Francesco Pasqualino sulla lingua degli antichi ebrei, dall' autore lasciato inedito, e pubblicato dal Ragona (1). A dir vero nè l' uno nè l' altro di questi due discorsi sono gran fatto, ma pur tuttavia servono a dimostrare che appo noi si sono anche tenute in pregio le lingue orientali, a cui si sono rivolti parecchi de' nostri, epperò ci spiace di aver perduto un di costoro in Giovanni Ragona (2).

Cadde spento dal fatale morbo il cav. Antonio Di Giovanni Mira, giovane di liete speranze e caldissimo di amore di patria: in effetti tutti i suoi lavori furono sempre volti ad illustrare le cose nostre. Il principe di Granatelli, amico del caro giovane, nudre il bello e generoso pensiero di voler raccogliere in un volumetto solo tutti gli articoli, ed opuscoli del di Giovanni, stampati o inediti. Questo sarà per certo il più grato fiore, la più dolce lagrima, che potrà spandere il vivente amico sulla tomba che rinserra le ossa spolpate dell' estinto. Tra tutti i lavori dall' ottimo Di Giovanni pubblicati è da pregiarsi con ispezialità il suo opuscolo sugli autori siciliani, che latinamente scrissero nel secolo decimosesto (3) ed

(1) Discorso sulla antica poesia degli ebrei opera postuma di Francesco Pasqualino con discorso preliminare e note dell' ab. Giovanni Ragona professor di lingua ebrea nella R. Università di Palermo. Palermo presso Lorenzo Dato 1824.

(2) Giovanni Ragona nacque nel Ottobre del 1770 e morì nel 14 Luglio del 1837.

(3) Ragionamento su i migliori storici e poeti latini del secolo XVI. in Sicilia. Palermo presso Filippo Solli 1832.

il quale fu assai plaudito dai più rinomati giornali di Italia. La memoria di questo nostro confratello si cancellerà dal petto dei buoni col finir della vita, e partorirà sempre rimorso eterno a chi non lo tenne in debita stima. Nè potendo dir più oltre di lui pe' stretti limiti propostici in questo cenno, rimandiamo i nostri lettori, quantunque volte nè volessero più particolari notizie, a leggere la necrologia che ne scrisse il sullodato Principe di Granatelli nel 9.° n.° del *Siciliano*(1).

Marcantonio Scribani, che fu di costumi affettuosi non tralasciò mai congiuntura onde pianger sull' avello degli estinti parenti ed amici dettando qualche lugubre pagina, e fra di tanto fin'ora con ingratitudine non si è mosso alcuno a piangere di lui morto. Fu Marcantonio Scribani amantissimo delle arti belle, e del polito ed elegante scrivere. Di lui ci rimangono vari articoli sì nelle Effemeridi per la Sicilia come nel giornale di scienze lettere ed arti, ma tra questi merita a preferenza di venir mentovato quello fatto per illustrare una Baccante dormente ritratta in marmo dal nostro egregio scultore Valerio Villareale (2). Ci lasciò anche lo Scribani ne' suoi manoscritti una illustrazione pel busto di Giovanni Meli eseguito dallo scalpello dello stesso Villareale, ed un dialogo sulla vita di Fuxa nostro siciliano e traduttore delle egloghe di Tito Calpurnio (3).

L'Ab. Nicolò Scovazzo merita pure una lacrima, ed intento com' egli era alla direzione delle scuole lancastriane, ed alla prima educazione letteraria della gioventù, ci lasciò due pregevoli memorie, una che

(1) Antonio Di Giovanni Mira nacque il 14 dicembre 1809 e morì nel 3 Agosto del 1837.

(2) Vedi gior. di sc. let. an. 1836.

(3) Marcantonio Scribani nacque nel 1799 e morì nell' 11 luglio 1837.

verte sull' introduzione delle scuole pubbliche per le donne, e gli asili d' infanzia; e l' altra sul metodo di mutuo insegnamento applicato al disegno lineare, alla lingua italiana, ed al progresso dell' aritmetica (1).

Giambattista Svegliato padovano essendo stato da Monsignor Balsamo arcivescovo di Monreale invitato ad accettare la cattedra di belle lettere in quel seminario arcivescovile, lietamente vi assentì. Ma per sua disavventura pochi mesi dopo il suo arrivo in Sicilia, sopragiunse il cholèra nell' Isola, ed avendo invaso prima Palermo, e poscia Monreale, lo Svegliato in questa ultima città perdè la vita. Egli fu un valoroso latinista, ed educato all' aurea scuola de' classici del buon secolo, talchè potea per fermo rinnovellare nel Seminario di Monreale il vero gusto delle lettere latine, altra fiata ispiratogli dal gran Murena, ma tanto non gli fu concesso (2).

Filippo Sciarat giovane di non mediocre intelletto fu sempre biecamente guardato dalla sorte, e finalmente cadde vittima del tremendo flagello (3). Tutto quello che ci rimane di lui edito è un dramma per musica ed un carme letto all' apertura del Tulliano: stabilimento in cui lo Sciarat occupava la cattedra di belle lettere.

Bernardo Monreale de' Conti Gravina poco tempo innanti il cholera pubblicò una prima parte di notizie storiche sulla Russia e su i principi moscoviti (4).

(1) L' Ab. Nicolò Scovazzo nacque nel 1787 e morì agli 11 luglio 1837.
(2) Giambattista Svegliato nacque nel 1791 e morì il 4 settembre del 1837
(3) Filippo Sciarat nacque nel 1804 e morì il 6 luglio del 1837.
(4) Notizie storiche sulla Russia e sui Principi moscoviti del cav. Bernardo Monreale Gravina Pal. 1836.—Bernardo Gravina nacque nel 1796 e morì il 1. luglio del 1837.

Tra le donne per sapere illustri sola venne meno in Catania la Baronessa Barcellona, poetessa di merito distinto, legata in amicizia con Michelangelo Monti, educata in Roma, e socia di quella Accademia degli Arcadi. Gran parte delle sue poesie edite sono così rare diventate che quasi se ne ha perduta memoria, e sole poche ce ne rimangono, perchè inserite in alcuni de' nostri giornali (1).

Sulla necessità d' una Sorgente discorso pronunziato nella Società Economica di Girgenti—da Raffaele Politi socio ordinario della medesima.

» Antecede populum, et sume tecum de senioribus Israel:
» et virgam, qua percussisti fluvium, tolle in manu tua,
» et vade ».

Esodo C. XVII., v. 5.

É a voi ben noto, o soci, com' io sin dal novembre del 1832 lessi a voi prima il mio discorso sulla necessità di una scuola di Belle Arti nel Capo Valle, e come poscia pubblicandolo lo dedicai al nostro degnissimo Intendente commendatore Daniele ; ma al certo ignorate come per effetto di fascino o altro mal' occhio non solo nell' oblio si rimase, ma nè anco al libro delle nostre tornate registrossi : e quel ch' è più strano di tal mio scritto e della mia lettura, trascurandosi uno de' principali articoli del nostro statuto, nessun motto al reale Instituto fatto ne venne; pur non dimeno a mie spese stampatolo, a quel corpo, allora fiorentissimo, più copie rassegnando, approvazione e lode ne ottenni con officio de' 21 di Aprile del 1833.

(1) La Baronessa Agata Barcellona nacque nel 1777 e morì in Catania nel mese di agosto del 1837.

Noto è a voi, come per incarico del nostro Presidente fatto prima diligentissimo esperimento, scrissi verbale negativo su i bozzoli delle cavallette non mangiati da' porci, come altra Società Economica d' agricoltori aveva il contrario sostenuto; ma quel mio verbale, perchè dettato con verità apostolica, sfornito d'orpello, privo delle stomachevoli incensate che, a guisa di messa solenne, si dispensan' oggi gli scrittoruzzi, non pochi dispiaceri cagionommi: tanto il vero stampato o scritto, dice Bulgarin, offende gli occhi già infermi del genere umano; sì che mettendo insieme gli scrittori che osarono dire il vero in faccia alla cieca umanità vedrem dover' essi la loro celebrità più alle sventure che alle opere!

Sono più mesi che, a voce a voi esposi, onorevoli soci, altro mio progetto di comunale beneficenza, di prima necessità in Girgenti; ma per influsso di maligna stella creduto frustraneo allo scopo di nostra istituzione alcuno spaccio non ebbe! ma egli è appunto di tal mio progetto che voglio oggi intrattenervi, interessarvi, e viepiù animare il vostro santissimo amor patrio; tanto più che voi tutti, uniti all' egregio nostro Presidente, nell' antecedente tornata spinto mi avete a scrivere su di alcuna cosa, ancorchè direttamente all'agricoltura non appartenga, e ciò in virtù di quanto era già stato dal reale Instituto, con sagace intendimento deliberato, che, »ove urgenti affari non vi fossero giusta l' indole dei » nostri statuti, occuparci dovessimo di oggetti di pub- » blica utilità e di mozioni giovevoli al paese ».

Passo dunque a nuovamente esporre il mio progetto sperando non restar nell' oblivione sepolto, come il discorso sulle Arti, non tornarmen danno, come pel verbale accadde, nè di esser creduto estraneo, come altra volta il credeste.

Egli è dell'acqua, miei *Seniores Israel*, che imprendo a parlarvi. Della penuria di essa nella calda stagione:

ella possibilità di ottenerla: de' mezzi per assicurarcene.

Non vi ha al certo tra voi chi ignori come nei mesi estivi votate le piccole cisterne de' particolari, le spaziose de' conventi, divenute pubbliche in soccorso della umanità assetata, non altr' acqua rimanci che la sola del Fonte Bonamorone, un miglio circa distante dalla città, e di difficile trasporto per mancanza di carri e strade rotabili, tal che que' mesi di siccità chiamar possiamo il carnevale degli acquajoli che della pubblica calamità profittando a carissimo prezzo ci costringon comprarla, a usar la forza per la preferenza, il braccio della giustizia per la ripartizione, e a disputarci un di que' tardissimi asini carichi di anfore mal turacciate dal *captus opunzia* qual tra Trojani e Greci il corpo dello infelice Patroclo. Che, se pur noi a grandissimo stento a parvissima dose l' ottenghiamo

» All' uso de' Sovrani
» Col venire alle mani;

non del pari la povera gente, che priva di mezzi per comprarla, di riguardi per ottenerla è costretta a languir per la sete, e a scalmanarsi la cadente vecchiaia trascinandosi anelante per due buone miglia oppressa da pesanti vasi di creta: talchè portandoci al consueto passeggio fuori porta di Ponte, rinnovar veggiamo l' antico flagello degli Ebrei nel deserto, senza il possente ajuto del lor condottiero; dappoichè Mosè, percuotendo la rupe, copiosa sorgente facea scaturirne, che tantosto dilatandosi in fiume, a dissetarsi l' immensa turba vasto campo offerìa: non così a Bonamorone ove due soli sifoni presentansi alla folla degli idrofori, a furor contrastati dalle varie età, dal vario sesso e, tuttochè ad impedire i disordini le vigili autorità v' istallino delle guardie, non però evitansi le zuffe sanguinose, le anfore in pezzi, le grida e il pianto de' ragazzi e delle donne.

A monte ogni pompa di micidiali epigrafi latine e greche, insulse teorie ed erudizioni sull' idraulica, sulle varie qualità di acqua, sulla ricerca e vari modi di rinvenirla, purificarla.....io parlo ad uomini illuminati, ad un consesso da non amar fiori infruttiferi tendenti sempre ad intralciare uno scritto in modo da non comprendersene a prima vista lo scopo, l' altrui pazienza stancando per via di frequenti scariche d' impertinentissime note; spoglio dunque d' ogni ciarlatanerìa letteraria, non d' altro armato se non da filantropico zelo , senz' altri preamboli propongovi, o Signori,due facili mezzi per ovviare in avvenire alla orribile piaga che la mancanza dell' acqua ogni anno ci riapre. Consistere il primo nella pronta livellazione della sorgente di Racalmare, assicurandoci una volta se in realtà quell' acqua può scaricarsi in Girgenti. Il secondo nello avvicinamento in città del Fonte Bonamorone.

Strane cose raccontansi da' nostri vecchi su questa, direi quasi incantata acqua di Racalmare, tra quali non saprei dire se favola o istoria quella che non so qual Vescovo, pronto a sborsare più mila onze del suo, lasciando a Girgenti il più bel monumento di pubblica beneficenza quell' acqua portandovi ; e come fatti venire valenti idraulici stipolato aveane la sera il contratto, fatalmente distrutto alla dimane per la repentina morte di quell' anima generosa! Qual perdita per noi! Qual monumento di gloria per quel benevolo prelato se verificato si fosse! Non le splendide moli sepolcrali fastosamente sculte in vario pinti marmi, carichi di trofei ed arme gentilizie, adorni di virtù personificate non mai o raramente dal defonto esercitate ; o le adulatrici iscrizioni lapidarie di cui formicolano i nostri tempî forman punto la gloria, nè eternano un acca i nomi degli estinti; è la via Appia il più gran monumento di Appio Claudio Imperatore; l' opera Gioeniana; la Lucchesiana libreria!

grandi monumenti de' nostri sommi Vescovi! chè *Beni*, ci disse Tacito, esser sole le cose oneste, *Mali* le brutte, potere e nobiltà non beni non mali.

Girgenti famosa pe' suoi vetusti delubri, per cultura civilizzazione, per insigne Vescovato, Clero dottissimo, per la integrità de' tribunali, Foro illuminato, forte Amministrazione Civile.....Girgenti o Socì esclama con l'Israelita: *da nobis aquam ut bibamus*! E perchè? perchè priva del più sano, del più puro elemento: dell'acqua infine, farmaco sublime per eccellenza, che fe' dire al celebre Dumoulin: lascio due gran medici dopo di me, la Dieta e l'Acqua; mentre a nostra vergogna a poche miglia distante dispettosa rimprovera la nostra infingardaggine la limpida ed abbondante sorgente di Racalmare. Una popolare tradizione assicuraci potersi tra noi condurre, seco recandoci l'abbondanza, la freschezza, la nettezza, l'allegrìa.....sì ch'io di tanta delizia inebriato, nell'esaltata fantasìa come in amenissimo quadro già vedo superbamente abbellirsi, ricca di chiare fonti l'arida Capo Valle: già già una in candido marmo zampillar ne vedo colà ove attualmente mal collocata stassene l'augusta statua, e questa trapiantarsi all'estremità del piano, e non più come al presente inosservabile per la grande apertura dell'angolo visuale prodotto dalla poca distanza tra l'occhio e l'oggetto. Altre maestose fonti io vedo per la città e fuori da' simulacri adorni degli Agraganti, Empedocli ed altri uomini illustri dell'antica Agrigento, fargli attorno corona e putti, e genì, delfini, Najadi, Tritoni aventi in bocca le rimbombanti lor buccine schizzanti rivoli di argento: oh immagine lusinghiera! oh soavissima illusione per chi rapida appari e rapida sparisci!.....ma bando ai poetici slanci, un calcio ai sogni, e torniamo a bomba.

Or dunque pria che da noi o da altri, cui si appartiene si propongano i mezzi da far fronte a spesa enorme, egli

è giusto assicurarci per via della livellazione se tal sorgente sovrasti Girgenti e a non più ipoteticamente calcolare su favolose e popolari tradizioni. Abbiamo tra noi un Architetto provinciale, versatissimo nella livellazione, da incaricar prestamente per una tale perizia: noi e non altri! noi pagarne la tenue spesa su i fondi alla Società assegnati per compre di libri, che non ne abbiamo pur uno! ad acquisto di macchine non viste ancora! fondi non so se per nostra fortuna o sfortuna tuttora intatti! A che mendicar dall' Instituto autorizzazione se questa abbiamo per via di fatto in nostro potere? Inchinevoli e pronti a quanto lo Instituto regolarmente viene incaricandoci, non esser servi o schiavi noi dobbiamo! quindi pria l' esecuzione, poscia il permesso: è questo e non altro il modo di agire per colui che vuol fare: non timidi, sospettosi, inconcludenti trovare il pelo nell' uovo, interpetrare alla lettera, sofisticar da pedanti, fare scorrere il tempo, e mai non far nulla! nè certo havvi tra voi ch' ignori

» Che mentre il can si gratta il lepre fugge ».

Il secondo mezzo a non più piatire per l' acqua la povera gente, averla noi a buon mercato, più in abbondanza, con più facilità, consistere nello avvicinare per quanto è possibile a Girgenti l'acqua del Fonte Bonamorone.

Costantemente assicurasi potersi condurre sino al sedile a cerchio tra porta di Ponte e il convento de' padri Cappuccini: qual vantaggio non sarebbe questo? E perchè tuttora così vilmente trascurato? Una spesa di nessunissimo momento si è questa a fronte di tanta utilità pubblica! ma siamo noi certi poterla condurre a quel posto? abbiamo gli analoghi documenti? sonosi fatte le convenienti perizie? Niente di tutto questo! e perchè ciò? Per non essersi giammai ordinata la livellazione e lo scandaglio! Ecco dunque la seconda incombenza da darsi

contemporaneamente alla prima, allo Architetto Provinciale, onde assicurarci una volta della possibilità o impossibilità della cosa.

Se questo mio salutare progetto vien da voi o Socî benignamente accolto, oggi stesso, e da voi, e dal sig. Presidente si scuota il segretario nostro a sciorre officio allo Architetto Provinciale, contenente le due livellazioni da eseguirsi al più presto possibile: non cavilli, non dubbî, non dilazioni sempre nocive e tendenti allo eterno sopimento d' ogni più bella intrapresa: s' incominci, e se noi nol possiamo, i nostri posteri finiranno. Son queste le materie che debbon tenerci occupati: che macchine! che osservazioni meteorologiche proposteci dal chiarissimo Cacciatore! che nuovi strumenti da migliorar l' agricoltura! Ci vuol' altro che teloscopii, micrometri e meteoroscopi per curarci il nostro interno meteorismo! Ci vuol' altro che pomi di terra e taratuffoli dall' Instituto regalatici per servir di muschio e polvere di James allo già smunto Agricoltore, all' esangue artigiano, allo scoraggiato Artista!.....

» Messo t' ho innanti, ora per te ti ciba ».

Sulla competenza de' giudici regi ad istruire processi di falsità — Pensieri di Antonio Galatti.

Non è guari noi discorrevamo in queste medesime Effemeridi (num. 59.) con quel calore che investe l' animo di chi è pieno di una verità, o di principî, che veri egli estima per ismascherare un pregiudizio legale accovacciato in quella massima da taluni ritenuta, per la quale si è creduto escludere dalle istruzioni criminali il mandato di comparsa, ed avevamo appena deposto la penna, che per ragione del nostro ministero eravamo nella circostanza d' imbatterci in altra opinio-

ne, che a nostro giudicio, quanto quella è perniciosa ed inesatta. Intendiamo della credenza, che le istruzioni di falsità, che formano il soggetto degli articoli 439, e seguenti della quarta parte del codice, debbano compilarsi esclusivamente dai giudici istruttori. Noi dunque ci faremo a persuadere l' erroneetà di questo divisamento, e confidiamo, che mercè i raziocinî, che saremo per isviluppare porremo in aperto potersi da' giudici regî ancora per delegazion dell' istruttore processi di falso compilare.

Elevati i giudici di circondario ad uffiziali di polizia giudiziaria si è propriamente con ciò inviscerata in essi la missione santissima quanto importante di cooperare all' ordine ed alla tranquillità pubblica, investigando per lo scoprimento de' reati, e de' rei, e raccogliendo in conformità delle regole di rito gli elementi di prova sì degli uni, che degli altri, onde non sottrarsi alla vigilanza, alla persecuzione, ed alla vendetta delle leggi chi si attentò violarle.

Questo canone è inconcusso, generale, illimitato; sì che dalla contravvenzione più lieve al più atroce misfatto non dovrebbe esservi infrazione, sulla quale non fosser tenuti i giudici regî esercitare le loro investigatrici, e persecutrici attribuzioni, a meno che una eccezione espressa ne li dispensasse; ma poichè nel deposito delle leggi niuna se ne trova, che questa restrizione intorno ai reati di falsità contenga, chiara ed indubitata abbastanza dee raccorsene la illazione, che nelle falsità ancora i giudici regî sono obbligati inquirere per innata tendenza della loro carica. Ma si dirà: sian pur essi capaci di raccorre le prime indagini nei reati di falsità; la continuazione però non a loro, sibbene ai giudici istruttori debb' esser commessa: sentenza questa non meno della prima sconcia e malfondata; perciocchè se illimitato è il potere del giudice istruttore nella delegazione

delle istruzioni criminali ai giudici regî che da lui dipendono, non si potrebbe creare una eccezione a questa sua facoltà, che in pernicie delle sue attribuzioni, ed in pregiudizio del provvido fine, che ebbe in mira la legge allorchè gliene diede il dritto. Alla semplicità, ed alla speditezza però di questi raziocinî, non mancherà per certo chi vago di pugnare colle parole, in vece che col senno, ingarbugliandosi nelle vesti di quella legge, di cui mal comprende lo spirito, ricorrerà agli art. 440. e 455. della quarta parte del codice, alla importanza del procedimento nelle materie di falso, e finalmente alla inviolabilità de' formulari per oppugnare l' opinione da noi professata: esaminiamo dunque di uno in uno cosìffatti ostacoli all'adozione de' nostri divisamenti, e scorgiamone le conseguenze.

L' articolo 440, dicon essi, litteralmente sancisce, che ove il documento attaccato di falso presso un pubblico uffiziale esista, ovvero ancora appo un particolare, il Proccurator generale dee ordinarne l' esibizione, ed immediatamente dopo soggiunge, che un giudice istruttore può disporre anch' egli altrettanto. Ecco dunque, a sentir loro, l' esclusione di qualunque altra autorità, che quelle espressate nella cennata prescrizione, dalle inquisizioni per falso. Ma buon Dio! chi non iscorge la fallacia di questo argomento, ove pure sacramentalmente alle parole di quell' articolo star si volesse, per poco, che si farà a considerare, che se intenzione del legislatore fosse stata di attribuire esclusivamente al proccurator generale ed al giudice istruttore l' ordine di far depositare il documento arguito di falso, da quest' atto soltanto, e non mai dall' intera istruzione dovrebbero gli altri uffiziali di polizia giudiziaria essere esclusi. Non intendiamo però su questa osservazione fermarci; conciossiachè l' ordine ancora, di cui è motto nell' enunciata disposizione dell' art. 440. erroneamente si crede-

rebbe essere una esclusiva attribuzione delle autorità, che vi si cennano per la ragione che servendosi la legge del nome d' istruttore, altro non intese che indicare quel magistrato che istruisce, quegli che per tacita od espressa delegazione l'istruttore rappresenta, quegli infine, di cui nell' articolo precedente avea più propriamente, ed in termini più generali parlato, dicendo: » Tanto il documento attaccato di falso, quanto il processo verbale » saranno sottoscritti, ed in tutte le pagine controsegnati dal magistrato che istruisce il processo, e dal » cancelliere ». A qual altro magistrato quindi se non a questo può il nome d' istruttore riferirsi dopo il riportato inciso dell' art. 439, che immediatamente lo precede? E se col linguaggio ulteriore della legge fa di mestieri rafforzare viemaggiormente il nostro assunto, noi faremo osservare, che indipendentemente dell' invocato articolo 439. anche nel 447. si usa la frase » l' istruzione per la falsità sarà proseguita », ed intanto nel 450 si annuncia che le scritture di confronto saranno sottoscritte dal giudice, senza precisare in lui caratteristica alcuna, e nel 453. con indeterminatezza uguale si aggiunge: » che il giudice ne' processi di falsità potrà nel principio, o nel corso della istruzione chiamare le parti a contraddizione » finalmente diremo che se il nome generico d' istruttore dovesse interpetrarsi nel senso che i nostri oppositori si avvisano, e risolvere come essi credono la quistione, sarebbe imbarazzante davvero il doversene raccorre, che standosi alla parola dell' art. 92. » negli atti di ricognizione mancando per morte, per assenza, o per altro impedimento uno de' testimoni, non altri che il giudice istruttore fosse tenuto disporne la surrogazione, e nei casi degli articoli 105. e 106. della stessa parte del codice altri che colui che istruisce legittimamente il processo per istruttore, o giudice d' istruzione concepir si dovesse. Dopo siffatte considerazioni

vorremo noi interessarci dell' altra disposizion di legge oppostaci, dell' art. 455. riguardante il caso della falsità delle monete, ed in particolare un atto, che non può esser compiuto, che in unica località? Oibò, sarebbe puerile il farlo; avvegnachè gli stessi essendo i raziocinî di chi lo invoca, le stesse riflessioni già da noi raggranellate saran sufficienti a smaltirli.

Assicuratici, a nostro intendimento, che l' espression della legge non è di argine all' abilità de' giudici regî di compilare istruzioni di falsità, vediamo se l' importanza del procedimento nelle materie di falso possa far sì, che il solo giudice istruttore debba esclusivamente impadronirsene. Duplice esser potrebbe la buccinata importanza, val quanto dire: essa potrebbe derivare o dalla gravezza del fine, cui tende, o dalla delicatezza degli atti, che debbono comprovarla. Or nei reati di falsità, se togli quelli, che riguardano le monete, e le fedi di credito, di banco, di cedole, di decisioni delle autorità, di suggelli, e di bolli dello stato compresi nelle sezioni prima e seconda del cap. 1. del titolo 5. delle leggi penali, reati, ne' quali spesseggia l' inflizione dell' ergastolo, ed in due soli casi la pena di morte è irrogata, per tutte le altre falsificazioni non v' ha pena, che il terzo grado di ferri sorpassi; ma ove pure capitalmente tutte le falsità fossero punite; d' onde potrebbe argomentarsi, che interdetta ne fosse la istruzione ai giudici regî, se posti da banda i misfatti contro la religione, e lo stato, facultati son essi ad inquirere ed istruire anche nel misfatto gravissimo, che il parricidio costituisce, così severamente in Roma fulminato, ed oggi colla morte, e col terzo grado di pubblico esempio perseguitato fra noi? Quanto poi alla scrupolosità delle forme negli atti, che il procedimento per falsità concerne, nulla noi vi scorgiamo, che possa dar luogo all' esclusiva competenza istruttoria; ed a convincerne chi ne dubitasse, seguiremo

passo passo le norme dalla legge segnate nella quarta parte del codice, dove del giudizio di falsità si occupa.

Queste norme son dirette o ad assicurare lo stato del documento prodotto ed arguito di falso, tutte le volte che fosse in potere di chi ne avanza querela; o a richiamarlo perchè se ne impadronisca la giustizia, laddove altri ne fosse il possessore, o finalmente a chiarirne la falsità pretesa. Quindi il processo verbale dello stato materiale circostanziato; quindi l' ordinanza per la presentazione del documento impugnato, e l' intima contemplata dall' art. 446 delle leggi suddette per le scritture private; quindi in fine la perizia di confronto, e la contraddizione fra le parti. Ma che altro mai son questi cinque atti, se non presso a poco delle sparutissime formule nelle quali, per così dire, d'ordinario non può, che assiderarsi la mente del compilatore, anzichè accendersi, e spaziare ne' campi inquisitori! Noi non ci faremo il torto di parlare nè dell' ordine di esibire il titolo impugnato, nè della intimazione a dichiarare ai termini del cennato art. 446, essendo questi atti pressochè invariabili e talmente triti, che non v' ha cancelliere inesperto, e dirò pure emanuense, od usciere, che non sia abile a disporli; interloquendo però sul verbale contestante la materialità della scrittura impugnata sulla perizia, che di essa comparata con quelle di confronto dee stendersi, e sull' atto in fine di contraddizione, osserveremo nulla su i medesimi contenersi, che per difficoltà ad importanza la vinca sopra tanti altri, che nel rito penale s' incontrano. Ed in vero che altro mai potranno questi tre atti istruttori contenere, chiunque fosse il giudice, che ne dirigesse lo andamento, meno di ciò che il cortice del documento attaccato offre, meno di ciò che in seguito di scrupolosa ispezione sulla coscienza de' periti calligrafi, all' impressione fisica del senso è soggetto; meno di ciò in fine che sopra

ben diretto dialogo le diverse dichiarazioni degl'interessati conchiudono? E non sarebbe umiliante per la classe rispettabile de' giudici regi non che per l'ordine intero della magistratura, cui appartengon costoro, che si diffidasse dell' attitudine degli stessi alla compilazione di quegli atti senz' altro appoggio che quello dell'importanza loro?

Astrazion però fatta da questa ultima riflessione, noi conveniamo, che una osservazione minuziosa ed accurata, un delicato e sagace avviamento nelle interrogazioni possono il più delle volte aprire il varco ad interessanti e recondite verità; ma deve seco noi convenirsi del pari, non esser questa nello aringo inquisitorio una proprietà esclusiva degli atti, che la falsità istruiscono, sibbene accomunarsi ai documenti tutti, che il processo compongono di qualunque grave reato, ed ove distinzione o gradazione ammetter si volesse oseremmo avanzare, che se per attribuire, o togliere ai giudici regi nelle materie criminali il dritto d' inquirere, di termometro servir dovesse la importanza del fine, e degli effetti possibili de' tre atti suddivisati appartenenti alle istruzioni di falsità, non vi sarebbero, pressochè più misfatti, la persecuzion de' quali potesse loro affidarsi. Ed in vero tolta ad essi per ragion d' importanza la capacità d' inquirere contro i falsari, chi oserebbe commetter loro di cooperare alla vendetta della rapita proprietà, del sangue versato, dell' ordine sociale compromesso, di ogni altro reato in somma, che uguagliasse, o superasse per ragion di pena la più mite fra le falsità? Di quante gelose, delicate, ed importantissime conseguenze, conseguenze fatali, non è d' ordinario sorgente ogni atto, che processure di quella sorta riguarda? Magistrati, criminalisti, filantropi, un sol momento di meditata concentrazione su questo nostro pensiere, ed il vostro partito sarà preso. Ma l' autorità de' formulari! Noi non deguiamo di risposta chi a questa risorta si

appiglia: egli non può essere un giureconsulto, egli deve anzi appartenere alla classe abbietta di quegli automi, ai quali natura non per altro un' anima concesse, che all' oggetto unico di non marcire, e noi non abbiamo sognato giammai di venir con essi alle prese.

Giunti a questo segno potremmo por fine a questa nostra diceria nella lusinga, di aver dileguato le ombre che si tenterebbe spargere per distorre i semplici dall' adozione del nostro divisamento sulla discussa materia; ma ponendo pure da banda il fin qui detto, supponghiamo per un istante, che fluttuar si potesse sul partito da prendersi; supponghiamo anzi adottato quello per la di cui espulsione abbiam ragionato, e scorgiamone rapidamente gl' inconvenienti, e gli assurdi.

La falsità non è sempre un misfatto: gli art. 290. 292. §. 2. 297. e 298. delle leggi penali lo dimostrano; perciocchè son quelle sanzioni irrogatrici di pene correzionali in materia di falso. Or se il giudicio di cosiffatti reati ai giudici regï appartiene, ad essi indubitatamente deve altresì appartenere la compilazione di quegli atti, che della pretesa falsità può far loro concepire la dovuta idea. Eglino dunque nei casi dell' enunciate quattro sanzioni, sulle norme segnate dagli articoli 439 e seguenti del rito penale, non essendovene altri per loro, stenderanno il verbale contestante lo stato materiale del documento impugnato, ordineranno, occorrendo, il deposito di questo, presiederanno alla perizia, l' atto di contraddizione eseguiranno, e finalmente udite e discusse le prove profferiranno la loro sentenza. E non sarebbe stranissimo, che quegli atti che sono essi abilitati a redigere, per servir di base alle loro pronunziazioni, non si potessero dai medesimi solennizzare, perchè la corte sugli stessi decida, quando questa corte medesima per tutti gli altri reati criminali, senza eccezione alcuna, e condanna ed assolve su i resultamenti delle loro istruzioni?

Diciamo di più noi abbiam già veduto che dall' art. 439. al 456. della quarta parte del codice, cinque atti appena si enunciano come proprî del procedimento di falso, e poichè questo di moltissimi altri può abbisognare per lo scoprimento del vero, provvidamente la legge coll' art. 457 ha prescritto, che nel resto si procedesse come per gli altri reati. Sarebbe quindi verisimile, che fosse stata intenzione del legislatore, che quel magistrato, che leggittimamente può compilare un infinito numero di atti, che il procedimento di falso interessar possono, non fosse capace d' istruire quei sparutissimi cinque proprî dello stesso?

Ma crediamolo pure, crediamo incompetenti i giudici regî nelle istruzioni di falsità: quali ne saranno le conseguenze? Si ammonticchieranno nei giudicati d' istruzione centinaia di processi riguardanti falsità di ogni specie, di ogni valore, di ogni grado d'imputabilità, e l'istruttore da quella che all' interdizione soggiace, fino alla falsità che di morte è punita sarà tenuto occuparsene indistintamente malgrado delle mille ragioni, che pel bene della giustizia potrebbero persuaderlo a far uso della facoltà di delegare. Ecco quindi distolto questo magistrato dalle cure più gravi del suo ministero, e volendo a queste consacrarsi ecco rimaner negletto e polveroso il deposito enorme di quelle querele spettanti falsità, che da tutti i punti del suo distretto gli piovono. Lo stagno di esse quindi incoraggirà da una banda i falsarî a non recedere dal campo della loro perfidia, e la immoralità, e la malizia adescherà di non pochi a moltiplicar le querele di falso, per arginare il corso regolare degli esperimenti a loro danno iniziati, o da iniziarsi, mentre disanimerà d' altro canto i buoni dal chieder vendetta di una infrazione, che o non vedranno punita, o la vedranno a costo di sacrificî immensi, chè immenso è il fastidio di dover piatire presso un giu-

dice il più delle volte le cento miglia lontano, e non di rado col rischio, che la lontananza ed il tempo disperdano la prova del reato. E non basteranno questi soli inconvenienti a dimostrare la erroneetà e la pernicie dell' opinione combattuta da noi? Ne rimettiamo il giudicio ai nostri stessi contraddittori.

Saggi sulla scienza della storia—di Cesare della Valle Duca di Ventignano. — Napoli 1838. Dalla tipografia Flautina.

Scopo principale della *scienza della storia* si è quello di scoprire le cagioni perenni de' fatti del genere umano; rifrustare i motivi della formazione delle società; investigare le ragioni del loro progredimento, della loro decadenza, e degli avvenimenti che han luogo fra di esse. L' esame dell' origine de' culti, de' governi, delle leggi, delle scienze, delle arti, delle istituzioni sociali è quindi una parte interessante di così fatta nobilissima scienza. Da ciò chiara ne si rende l'utilità: ella passando a rassegna le primitive cagioni de' fatti umani, elevando la mente dalla semplice narrazione storica a cose più grandi, porge il bel piacere di render conto di tutti gli elementi e principî motori delle umane azioni.

Fra le mila opere che nel secolo trapassato videro la luce varî concetti di svariato tenore leggonsi qua e colà sparsi intorno alla scienza della storia. Il famoso Bossuet vi consacrò i suoi *Discorsi*, ma le sue ristrette mire, dall' interesse religioso non si scostaro, nè tampoco si esteser oltre ai quattro imperi. Giambattista Vico, uomo dotato di pellegrino intelletto e di profonda sapienza, affacciossi dappoi col suo libro, che oscuro a' suoi tempi, gli fruttò troppo tardi la meritata rinomanza. Egli nella *scienza nuova*, scosso il giogo de' pregiudizi, mira nella provvidenza divina la cagione architettonica del mondo

umano, nella libertà dell' uomo gli elementi dell' edificio sociale, e i bisogni ne risguarda quai motori della volontà: distingue due specie di sapienza, la *volgare* e la *riposta*, che il duca di Ventignano amò più presto intitolare *naturale e ragionata*, e insegna in qual modo l' uomo ponendo in opera la prima, creò le società, i culti, i governi, le leggi, le scienze, le arti e simili.

L' alemanno Herder fe' poi di pubblico conto le sue *Idee sulla filosofia della storia dell' umanità*, e seguendo un cammino diverso dal filosofo italiano, dassi a contemplare il nostro globo nel rapporto astronomico nella sua geognostica formazione, e nella sua attitudine alla generazione della varia catena degli esseri organici, esamina l' organismo umano e i di lui rapporti col pianeta che abita, e dalla fisica struttura di lui fa scaturire la sua proprietà di essere ragionevole, sociabile, religioso e capace di concepire la speranza dell' immortalità. Nella considerazione della scienza storica, nella contemplazione dell' uomo, Vico ed Herder tracciarono un piano distinto: il filosofo italiano amò nobilitare il genere umano, rispettarne la ragione, sollevarne le facoltà; il filosofo alemanno non volle allontanarsi dalla natura, considerò l' uomo quale essere organizzato, e tutte le facoltà e tutti i pendì ne fa precedere dall' organizzazione, dal clima, e dai rapporti di lui colla terra. In somma Vico riguarda l' uomo da filosofo e da religioso, Herder da naturalista e da fisiologo. Non fa al mio istituto entrare nella disamina esatta e completa de' loro sistemi: il lettore ne giudichi a sua posta; ma giova di trascrivere in questo luogo il parallelo, che l' illustre Michelet ne stabilì nelle *annotazioni alla sua Introduzione alla storia universale*. « *Dans l'ouvrage du philosophe italien a lu pour la premier fois sur l'histoire le Dieu de tous les siecles e de tous les hommes, la Provvidence. Vico est superieur même à Herder. L' humanitè lui apparait non sous l' aspect d'une plante qui par un develop-*

pement organique fleurit de la terre sous la rosèe du Ciel , mais come systéme harmonique du monde civil. Pour voir l'homme, Herder s'est placè dans la nature: Vico dans l' homme même, dans l'homme s'humanisant par la societé.

Altri due filosofi Schelling ed Hegel hanno pur voluto immaginare altri sistemi sulla storia dell' umanità; ma tedeschi di nazione e allevati alla tedesca filosofia, la quale, giusta il bel detto del Niccolini, sempre all'esperienza ripugna, e nella sua rigida sterilità non mai coi sensi maritasi al mondo , altro non han fatto che imitare il Kant, sublimarsi coi voli di loro imaginativa, perdersi fra le nuvole e coprire di foltissima nebbia i loro pensieri; tantochè il celebre Romagnosi non temè di nominare il sistema di Hegel *Ultro-Metafisica filosofia della storia.*

Vico quantunque intelletto originale e trascendente molto pur sa delle opinioni e del gusto scientifico che in voga erano a' suoi dì: allevato nel secolo XVII, nato in una regione, in cui ancor dominavano lo scolasticismo e le filologiche lucubrazioni, egli non potè resistere al peso de' tempi, e rimase sopraffatto dal giogo di quelle dottrine, che formavano il principale ornamento dei dotti. Versato più nella grecha e nella latina che nell' italiana favella, espose i suoi pensamenti con veste male acconcia e tal fiata oscura; veneratore delle greche e delle romane antichità, circoscrisse il mondo umano in Grecia e in Roma; amatore della giurisprudenza concesse alla legge delle dodici tavole una importanza pressochè generale. Il volger del tempo prepara altra forma alla filosofia e un secol nuovo appare apportatore di novelle opinioni. Alla credenza religiosa si oppone lo scetticismo, alle dimostrazioni psicologiche tien dietro il materialismo: ecco i lavori della mente sulle antiche basi costrutti per l'intero sprezzati: ecco la *Scienza nuova* giacente sotto la polve e l' obblivione.

Ma persuasi finalmente dopo una trista esperienza gli spiriti che una mal intesa libertà è di nocumento piuttosto alle umane società, e che una religione è indispensabile alla tranquillità de' popoli, tentano ma troppo tardi di opporsi al torrente delle innovazioni e alle lusinghiere idee che ovunque circolavano. Il materialismo si combatte un' altra volta, il culto si ripone sulle are infrante, l' ideologia si rettifica secondo le norme platoniche, la filosofia assume aspetto diverso, e una luce splendida, qual simbolo di novella restaurazione rifulge sull' orizzonte di Europa. Quanto è forte la potenza de' tempi sulla mente dell' uomo! Ciò che prima si sprezza poscia si coltiva; ciò che oggi per tutti si crede sarà un giorno posto in obblio; come volgono i secoli, avvicendano i pensieri: tale è l' indole dello spirito umano! L' Alemagna ingegnasi di far argine al gallico materialismo, e battendo una strada opposta, studia l' intendimento in modo ignoto, si sublima fra un nuvoloso vortice, e cade in un eccesso peggiore. La scuola di Cousin dassi a conciliare le opposte opinioni, e ponsi in mezzo alle fazioni ove sovente sta la ragione e la verità: qual ape diligente succhia il mele da svariate piante, e dà, dietro la mossa di Reid, nascimento al moderno ecletticismo: il quale segue mai sempre il trambusto delle multiplici fazioni filosofiche. Così avvenne in Grecia, così successe in Roma, e così pure ebbe luogo in Europa nel secolo in cui siamo (1).

La *Scienza nuova* è già ritolta dalla dimenticanza in cui da lunga pezza giaceva: il secol nostro eclettico seppe troppo tardi buon grado al creatore della scienza della storia, e lo pose meritamente fra que' pochi intelletti che sono surti ad istruire il mondo. La *Scienza nuova* già smozzicata entro le opere di Montesquieu di Filangieri di Pagano è venuta a risorgere con grande

(1) V. la mia Analisi della Filosofia del dott. Pasquale Galluppi, in queste medesime Effemeridi n. 41 e 42.

splendore in Italia per le cure de' napolitani Giuseppe de Cesare e barone Gallotti, e si diffonde nella Francia per l'alta voce del Michelet, il quale rimeritando il Vico di quell' omaggio, cui niun sapiente può torgli, ha, eclettico pur egli, non poco fatto progredire cotal dottrina nella sua *Introduzione alla storia universale.*

Saggio consiglio è stato adunque quello dell' egregio Cesare della Valle, duca di Ventignano, nel pigliarsi la nobil cura d' illustrare l' opera del Vico; e di presentarlo nel migliore aspetto che si potesse per un ingegno così colto, com' egli è. L' autore fa alla sua opera precedere un discorso preliminare, ove con sommo criterio e pari erudizione espone i progressi della scienza della storia, la diversità di lei dalla filosofia della storia, i pregi e le magagne della grand' opera del Vico, e i motivi che lo hanno spinto a comentarla ed esaminarla. Il disegno n' è il seguente. 1.° « Transumere i principî » della scienza nuova, agevolarne la intelligenza, discu- » terli accettarli, o ricusarli ove occorra. 2.° Coordinare » i principî accettati al nostro proprio concetto, dedu- » cendone ed aggiungendovi tutto ciò che forse lo stesso » autore ne avrebbe dedotto, o aggiunto vi avrebbe, se » viveva più tardi o più a lungo. 3.° Applicare i pre- » stabiliti principî alla storia universale ponendo a pro- » fitto gli ultimi eventi e le più recenti discoverte. Ecco » i tre stadì, ch' è nostro proponimento il percorrere, » ed i quali possono ragionevolmente intitolarsi: *Pre-* » *parazione*, *Introduzione*, *e saggio sulla scienza della* » *storia.*

Cesare della Valle ha preferito transumere la *scienza nuova* sulla edizione del 1725, ed ha creduto necessario premettervi i capitoli della *sapienza*, degli *elementi*, de' *principî*, del *metodo* che furono dal Vico aggiunti nella sua seconda e più diffusa edizione. Così si ha la totalità de' concetti di lui, raccolta nella maniera la più breve e più ristretta che dalla vastità del soggetto potea venir conceduta.

Cesare della Valle dunque ha cercato nel miglior modo possibile di diradare l' oscurità de' concetti del Vico, e vi è felicemente riuscito: lo ha spogliato di tutte quelle ripetizioni, che fastidiosa ne rendon talvolta la lettura, e lo ha, con miglior edizione, presentato nell'aspetto il più chiaro e il più conciso che si potesse. Ne chiosa i pensieri, vi aggiunge osservazioni, contrasta talora con grave senno il testo, e ben diversamente da quel filosofo non ristringe le sue vedute nella Grecia e in Roma, ma ricorre alla storia universale delle genti, e mostra che i buoni glosatori possono così bene partecipare al merito dell'originale autore. E tuttochè a taluno sembrar potesse che parecchie sentenze dell' osservatore siano dal vero lontane, ciò nulla osta al pregio dell' opera; perocchè il peculiar modo di concepire e la varietà de' pensieri sono retaggio d' ogni autore. Pur finalmente ci è mestiero conchiudere, che Cesare della Valle, educato alle ottime discipline, inclinato alle gravi e scientifiche lucubrazioni si è tenuto dietro alla corrente filosofica del secolo, ha scritto la scienza storica alla maniera di Vico e non di Herder e di Hegel, ha palesato ammirabile sagacità, erudizione copiosa e congruente, ed è uno di quei pochi che ai vani ed inetti pregi della prosapia, spesso bugiardi, sostituiscono quei veri ed immutabili dello spirito.

Luigi Castellana.

Strangolamento di un carcerato. Difesa dell' avvocato Raffaele Savelli per Domenico Fabbri coinquisito con Bocconi e Flamier Senigalliesi al Tribunale Criminale in Pesaro — Senigallia dalla Stamperia Lazzarini 1838. in 8.° di pag. 24.

L' eloquenza forenze ha acquistato a' dì nostri molto lustro pei lavori dell' avvocato Raffaele Savelli di Sinigallia. Le sue orazioni furon già commendate dall' An-

tologia di Firenze, e raccomandate quali esemplari del bello. L' avvocato Giuseppe Pellegrini in un discorso sull' eloquenza del foro gli tributa anche somme laudi, e qual restauratore dell' oratoria giudiziale lo riguarda. Non sarà perciò discaro far conoscere in Sicilia l' ultima orazione scritta da questo valent' uomo per un caso miserando di strangolamento di un carcerato. Imprende l' autore a difendere il suo imputato dalla taccia di svertebratore, e con salde ragioni il comprova. La qual cosa pei testimonî non integri, per l' inverosomiglianza, e per l' impossibilità di svertebrare un uomo non appiccato pel collo, anche coi feroci squassi del boia, vien comprovata ad evidenza coll' autorità dei più accreditati patologi. Quindi ti fa vedere e palpare che il Cecchi fu a corpo morto svertebrato.

» E per ultimo, ei dice, se l' innocenza distenebrata abbisognasse eziandio di credenziali per essere riconosciuta, qui abbiamo l' agonia del Cecchi escludenti la subita morte degli svertebrati; abbiamo il teschio del cadavere ritto sul muro, escludente la rottura del suo perno, e perciò la morte degli svertebrati; abbiamo in fine la battitura del capo, trovata dal chirurgo nella prima ispezione, battitura provante che il Cecchi non morì la morte degli svertebrati ».

Tutte queste ragioni esposte con chiarezza e precisione, contestano l' innocenza del Cecchi, ed il trionfo del valente oratore. Egli si distingue particolarmente per uno stile vibrato e conciso, per non poca erudizione, per grande perspicacia, e per un linguaggio tutto proprio, sparso di quei fiori che l' eloquenza richiede: i quali pregi che non sono certamente comuni raccomandano ai presenti, come ai futuri raccomanderanno, l'onorato nome del Savelli.

F. D. B.

Necrologia

Marchese Giuseppe Antinori

Annunziamo la perdita di uno de' più esimî letterati d' Italia, il Marchese Giuseppe Antinori da Perugia, soavissimo traduttore di Gesnero, valente filologo, poeta de' più eleganti e de' più castigati dell' età nostra. Egli seguì al cominciar di questo secolo la forte scuola, che pel Monti, guidato dal genio dell' Alighieri si schiudeva novellamente all'Italia; e sempre più in essa perseverando si rese colla voce e coll' esempio benemerito delle nostre lettere. L' eletto volume delle sue poesie pubblicato dal Capurro in Pisa nel 1821 consolida questa asserzione, e tramanda a' posteri caro ed onorato il suo nome.

Egli era professore di letteratura italiana nell' Università di Perugia, e dalla cattedra di quella cospicua sede di sapienza, decorava insieme al Mezzanotte, al Vermiglioli, al Bini, e ad altri valorosi la sua patria ed il senno italiano. Morì compianto da tutti, chè per le rare virtù della mente e del cuore non era alcuno che in riverenza non l'avesse. Il Prof. Mezzanotte pronunziò nell' Accademia perugina l' elogio del suo illustre collega; ed avendoci fatto dono di una tenera Elegia che il cuore nella piena del suo dolore all'estinto amico scioglieva, ci facciamo un pietoso dovere d' inserirla nelle nostre pagine, onde meglio per noi si onori la memoria del valentuomo perduto.

ELEGIA

Quanta, o mortal progenie,
Te vanitade ingombra!
Che siam? de l' uomo è immagine
Fuggevol giorno, o sogno di lieve ombra.
Pindaro—*Pitie*— *Ode VIII.*

Dunque di buoni impoverir la terra
Più ognor vedrassi, e a lungo starvi i tristi
Aspra incontro a que' pochi a muover guerra?
Italia mia che bruno vel vestisti,
Orba di tanti e Sofi e Vati egregi
Che di morte cader preda fur visti;

E tu, mia Patria, di più chiari fregi
  Ahime! spogliata al dipartir funesto
  Di molti che splendean d' incliti pregi;
Non mai dovrete, serenando il mesto
  Ciglio, aver tregua ne l' amaro duolo,
  E lutto ognor s' aggiugnerà più infesto?
Ahi che or spiegò ver la sua stella il volo
  Un altro Spirto infra i più illustri eletto,
  Lasciando in pianto Italia e il patrio suolo!
Dove or sei tu, colmo la mente il petto
  D' alto saver, d' ogni virtude il core,
  E d' amichevol fè model perfetto,
Dolce *Antinori*, a me fratel d' amore,
  Ove or sei tu? ti colse il duro strale
  Di lei che sperde di bontade il fiore!
Sacre dir laudi al tuo nome immortale
  Se non potei senza ch' io pur d' acerba
  Doglia spirassi sul tuo muto frale:
Non tacerò, poi che si disacerba
  Il duol cantando, e d' ascrei fior mia mano
  Spargerà l' urna che il tuo cener serba.
Il folleggiar del secol guasto e vano
  Te non sedusse mai: te ognun dicea
  Veritier, giusto, moderato umano.
Infra i seguaci suoi te non vedea
  Ambition, che di mal compri onori
  Fregiasi, e sprezza d' onestà l' idea:
Lungi da te l' orgoglio, che de' cuori
  Fassi tiranno e a la ragion fa velo,
  E tutti estima innanzi a sè minori:
Lungi fraude che fiera asconde il telo,
  E in volto amica altrui lo immerge in seno,
  Nè la vindice teme ira del cielo:
E la maligna invidia che ripieno
  Ha di lusinghe il labbro, ma crudele
  Si pasce in cor d' esizial veleno.
De la Patria amator saggio e fedele,
  Non parteggiasti in rei tempi spietati
  Tra perigliose torbide querele.
Cauto solevi ricordar, che nati
  D' amor fraterno ai palpiti soavi,
  Noi così volle il Ciel quaggiù beati.
Ed illibate rispondeano ai gravi
  Tuoi sensi l' opre; chè da te non mai
  S' udiro accenti uscir dannosi e pravi.
Con te Fortezza, che angosciosi lai
  Raffrena, e in sè sol tacita sospira
  De lo avverso destin maggior d' assai:
Teco Prudenza, che d' un occhio mira
  Le andate cose, e l' altre a le future
  Volge, e del ben si assenna, e a quello aspira.

Marito e padre, nel tuo amor secure
  Fruir festi a' tuoi figli ore tranquille,
  D' essi a pro vigilando in ardue cure;
Orfano stuol che da l' egre pupille ,
  Benedicendo a te, dogliosamente
  Versar dovrà perenni amare stille.
Ricco di tante e tai virtù, la mente
  Volgesti de le Muse ai cari studi,
  Cultor felice di giardin ridente.
Sapïenza e virtù sol ponno i rudi
  Costumi ingentilir; senz' esse, ingrate
  Rime tessendo, fia che indarno uom sudi.
Dello Alighier di rettitudin vate
  Tu lo esemplo seguisti, onde i tuoi versi
  Al ben fur guida in tralignata etate;
E sì d' amabil venustà cospersi
  Movean de la tua cetra e dolci tanto,
  E sì virtude ad insegnar conversi;
Che a noi di tuo candido cor quel cauto
  Fu chiaro speglio, in suo fulgor serbando
  De la natia pura favella il vanto.
O che nostre alme al Ciel volgessi, quando
  Scioglier sacri t' udimmo inni a l' Eterno,
  De' Profeti la grave arpa temprando;
O che dettassi, a' rai del Ver superno
  Che l' error pone in fuga e 'l vizio infrena,
  Provvide norme di mortal governo;
O di virtude in rischi ardui serena,
  Fossi tu caldo lodator sincero,
  Altri invitando a gloriosa arena;
O che col tenerissimo Gesnero
  De la ingenua rural vita innocente
  Ogni affetto invaghissi, ogni pensiero,
Schietta ne' carmi tuoi soavemente
  Natura sorridea; però tue carte
  Del Tempo vinceran l' edace dente.
Cieco delira omai chi d' ogni parte
  Il Bel falseggia, e sì ritrarlo crede,
  Ond' oggi ha il secol biasmo e rossor l' Arte.
Ma il bramoso mio cor te indarno chiede,
  Diletto Amico, a cui sta densa intorno
  L' ombra di Morte che i migliori fiede.
Muto è il tuo labbro d' auree grazie adorno,
  Non più palpita il sen, che a l' amor mio
  Con bei moti d' amor rispose un giorno!
Qual colombo che 'n riva al noto rio
  Cerca il compagno, e piange il proprio danno,
  Vedovo mormorando in suo disio;
Con gemebonda ohime! voce d' affanno
  Tal te rapito i' chiamo; e i miei lamenti
  Per volger d' anni niun conforto avranno.

Del buon *Melpiro* (1) i' vidi in pria già spenti
I cari lumi: or te ricerco invano,
D' amici esemplo in fido amor ferventi.
Sol un men resta, ed ahi! da me lontano,
De la Patria e d' Italia onor novello,
Ne l' arte d' Armonia Genio sovrano: (2)
Quest' Un serbami, o Dio! sì che al mio avello
Ei vegna sospiroso in duol verace,
E una lagrima e un fior versi su quello,
A le stanche ossa mie pregando pace.

---

(1) Il ch. Prof. Niccola Brucalassi concittadino dell' Autore.
(2) Il celebre cav. Francesco Morlacchi, perugino, primo Maestro nella R. Cappella di Dresda.

Avvertenza intorno i quadri statistici-cronologici delle Accademie e dei Giornali di Sicilia.

Crediamo far cosa utilissima stampando nel nostro Giornale varî quadri statistici-cronologici delle Accademie di Sicilia dai tempi più antichi fino a' giorni nostri, e dei Giornali politici letterari e scientifici che si son pubblicati eziandio nell' Isola dal primo momento in cui se ne conobbe il bisogno.

Questi quadri segnano varie epoche della cultura siciliana, e prestano importantissimi elementi per la storia generale delle scienze e delle lettere fra noi.

Perlochè ne diam laude ai signori barone Arena-primo, Salvatore Costanzo, e ab. Gaspare Rossi, che attesero a compilare l' uno i quadri delle Accademie, e gli altri quelli dei Giornali. Intanto noi daremo ora i primi, e nel prossimo numero i secondi.

QUADRI STATISTICI CRONOLOGICI

Di tutte le Accademie antiche e moderne della Sicilia.

NOME DELLE ACCADEMIE	LUOGO	ANNO della FONDAZ	TEMPO in cui FIORIVANO
Sveva	Palermo	1231	
Solitarii	Palermo	1549	
Solleciti *da' Solitarii.*	Palermo	1554	
Cavalieri d' armi	Palermo	1567	
Accesi	Palermo	1568	
Risoluti	Palermo	1570	
Sregolati.	Palermo	1588	
Curiosi	Ganci		Sec. XVI.
Opportuni	Palermo	1600	
Curiosi	Castelbuono.		1603
Spregiati.	Palermo		1606
Alati.	Palermo		1606
Stravaganti	Palermo		1606
D' incerto nome.	Palermo *nel palaz. Branciforti.*		1612
Agghiacciati.	Palermo	1615	
Addolorati	Palermo	1617	
Della Lima, poi Della Civetta, poi Degli Occulti	Trapani	1620	
Chiari	Catania.	1621	
Begl' Ingegni	Palermo	1621	
Riaccesi	Palermo	1622	
Della Notomia.	Palermo	1623	
Inviluppati	Scicli.	1630	
Abbarbicati.	Messina.	1636	
Della Fucina	Messina.	1639	
Offuscati.	Mazara		ignoto
Animosi d'Oreto	Palermo	1642	
Jatrofisici, e poi Medica.	Palermo	1645	
Ebri	Siracusa	1650	
Sviluppati	Nicosia		
Difficili	Erice, *monte s. Giuliano.*		ignoto
Rischiarati	Girgenti		1660
Offuscati.	Girgenti	1660	
Assodati.	Marsala.	1661	
Arcadi Lilibetani	Marsala.	1661	
Elevati	Catania.		1665
Offuscati.	Palermo	1667	

NOME DELLE ACCADEMIE	LUOGO	ANNO della FONDAZ	TEMPO in cui FIORIVANO
Mutabili.	Girgenti . . .		ignoto
Squinternati	Palermo . . .	1667	
Zelanti	Aci-Reale. . .	1671	
Informi	Catania. . . .		1672
Informati	Noto	1672	
Incogniti.	Catania. . . .		1672
Etnei.	Catania. . . .	1672	
Affumicati o Infocati	Modica	1673	
Sregolati.	Catania. . . .	1675	
Di S. Nicolò l'Arena.	Catania. . . .	1688	
Redivivi.	Scicli.	1691	
Ecclesiastici Canonisti.	Palermo . . .	1691	
Sementina	Regalbuto. . .		Sec. xvii.
Intricati.	Aci		Sec. xvii.
Raffrontati	Palermo . . .		Sec. xvii.
Incogniti	Ganci.	1700	
Incerti	Milazzo. . . .	1700	
Redivivi.	Milazzo. . . .		ignoto
Clizia.	Messina . . .	1701	
Di Teologia morale	Messina *nel palaz. Ruffi.*	1702	
Buon Gusto.	Palermo . . .	1718	
Geniali	Palermo . . .	1719	
Colonia oretea d' Arcadia . . .	Palermo . . .	1721	
Ciustinianea.	Palermo . . .		ignoto
Notturni e Pastori Imerei poi Ereini Imerei.	Caltanissetta .	1723	
Vaticinanti	Marsala. . . .	1723	
Accorti	Messina. . . .	1725	
Rassodati	Palermo . . .	1728	
Gioviali	Catania. . . .	1728	
Peloritani dei Pericolanti . . .	Messina. . . .	1729	
Ereini	Palermo . . .	1730	
Argonauti	Palermo . . .	1731	
Ereini	Cefalù	1733	
Ereini	Milazzo . . .	1733	
Ereini	Tusa	1733	
Dell' Obblio.	Messina. . . .		ignoto
Raminghi	Messina. . . .		ignoto
Aretusei.	Siracusa . . .	1735	
Di Storia ecclesiastica.	Palermo . . .	1735	
Del Collegio dei Medici. . . .	Trapani . . .	1740	
Sfaccendati	Ganci	1743	
Pescatori Oretei.	Palermo . . .	1745	
Sprovveduti.	Ganci	1748	

NOME DELLE ACCADEMIE	LUOGO	ANNO della FONDAZ	TEMPO in cui GIORIVANO
Anapei	Siracusa. .	1750	
Delle arti e scienze. . . .	Palermo. .	1752	
Agricoltori Oretei . . .	Palermo. .	1753	
Cauloniana	Pietraperzia	1756	
Conversazione galante . . .	Palermo. .	1760	
Civetta *dagli Occulti* . . .	Trapani. .	1760	
Selinuntina.	Mazzara. .	1762	
Eremi Imeresi	Termini. .	1765	
Eurocci.	Termini. .	1765	
Audaci	Naso. . .		ignoto
Teologi morali	Palermo. .	1766	
Scientifici agricoltori . . .	Palermo. .	1766	
Accademia siciliana. . . .	Palermo. .	1790	
Scientifici agricoltori della montagna	Palermo. .	1794	
Accademia Lanza. . . .	Palermo *nel pal. Trabia*	1796	
Candidati Peloritani. . . .	Messina . .	1806	
Gioenia.	Catania . .	1824	
A. Peloritana di scienze, legisl., storia, letter., e belle arti *da quella de' Pericolanti* . .	Messina . .	1827	
A. di scienze e belle lettere *da quella del Buongusto* . .	Palermo. .	1832	
Istituto d' Incoraggiamento per la Sicilia	Palermo. .	1832	
Società Economiche , . .	*In tutt' i sei Gapovalli.*	1832	

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Di tutte le opere che si sono pubblicate in Sicilia nell' anno 1838.

ORAZIONE su i dolori di Maria del P. GIUSEPPE LEONE de' chierici regolari ministri agl' infermi. *Palermo, stamperia d' Antonio Muratori 1838 in 8.° di pag. 24.*

ELEMENTI DI CANTO-FERMO per uso della Real Cappella Palatina. *Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1838. in 4.° di pag. 29.*

TRAGEDIE DELL' AVVOCATO VINCENZO DI-MARCO. *Palermo tipografia e legatoria Roberti 1838. fasc. 1. Foca di pag. 100. fasc. 2.*

CATALOGO de' saggi d' industria na-

zionale, presentati nella solenne esposizione fatta dal R. Istituto d'Incoraggiamento d' Agricoltura Arti, e manifatture per la Sicilia nel dì 30 Maggio 1838. giorno onomastico di S. M. Ferdinando II. Re del Regno delle due Sicilie. *Palermo tipografia di Filippo Solli 1838 in 4. di pag. 27.*

VERSI LATINI ed ISCRIZIONI del Sac. Niccolo' di Carlo professore di lettere greche nell' arcivescovile seminario di Palermo. *Palermo tipografia e legatoria Roberti 1838. in 8. di pag. 172.*

ANTICHITA' TERMITANE esposte da Baldassare Romano. *Palermo tipografia di Francesco Lao 1838 in 8. di pag. 178 con due tavole in rame.*

IL 30 MAGGIO 1838 in Messina (prosa di Domenico Ventimiglia. *Messina tipografia di Michelangelo Nobolo 1838 in 8. di pag. 8.*

PER MARIA VERGINE sotto titolo della sacra lettera speciale protettrice della città di Messina. Inno di Paolo Cultrera Teatino esaminator sinodale e regio revisore di libri e stampe nella stessa città. *Messina stamperia Fiumara 1838 in 8.° di pag. 7.*

DELLA DIGNITA' POETICA, con l' orazione di Cicerone per Archia poeta messa in volgare da Felice Bisazza da Messina. *Messina presso Michelangelo Nobolo, 1838 in 12 di pag. XIV-28.*

CONPENDIO DI GEOGRAFIA compilato sulle opere de' più recenti ed insigni geografi ad uso delle scuole di Sicilia. *Palermo tipografia di Antonio Muratori 1838 in 12 di pag. 128.*

L'IDEOLOGO ed il NATURALISTA dialogo di Antonio Catara Allio *Messina tipografia di Antonio d'Amico Arena 1838, in 8. di pag 16.*

OSSERVAZIONI di Cistotomia quatrilatere, con riflessioni sul miglior metodo di estrarre i calcoli voluminosi dalla vescica urinaria per la via dal pireneo, di Giovanni Gorgone.— *Palermo presso la Stamperia Reale 1838 in 8.*

OSSERVAZIONI intorno taluni pesci del mare di Messina, lettera di Anastasio Cocco al prof. Oronzio Gabriele Costa da Napoli. *Messina tipografia Nobolo 1838. in 8. di pag. 16. con tavola incisa in rame.*

SULL' APOCALISSE ridotta in versi italiani da Felice Bisazza osservazioni di Domenico Ventimiglia. *Messina tipografia di Michelangelo Nobolo 1838 in-8. di pag. 16*

IL VANGELO di ogni domenica, spiegato da un ecclesiastico della diocesi di Mondovi. *Palermo dalla tipografia di Salvadore Barcellona 1838 vol. 1, 2, e 3. in 12. di pag. 300. 378. 372.*

(Sarà continuato.)

INDICE DEL TOMO XXIII.

Prospetto delle Scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia.— Botanica— parte III. — Filippo Parlatore , , , pag. 3

Scienze mediche — parte I. Art. I.° Chimica — Gaetano Algeri Fogliani. , , , , , , , , , , , » 49 e 129

Elogio di Giovanni Meli scritto da Bernardo Serio , , , » 13

Vestibulo alla Teoria dell' Universo di Michele Milano— Napoli stamperia di Nicola Mosca 1838 un vol. in 12 di pag. 77. —Luigi Castellana . , , , , , , , , , , » 29

Sopra Anna Fortino — Lettera di Annetta Turrisi Colonna a suo fratello Niccolò , , , , , , , , , , » 36

Appendice alla suddetta Lettera— Paolo Giudice , , , » 42

Orazione funebre per la nobile donna Eleonora Statella Duchessa di

Sammartino, recitata ne' di lei funerali nella chiesa delle Raccomandate in Palermo il dì 28 giugno 1838 dal P. Domenico Avella ec. — Tipografia del Giornale letterario un vol. in 4.° 1838. — Salvatore Costanzo , , , , , , , » 45
Elogio storico del Tenente Generale Francesco M. Milano Duca di Santo Paolo per Niccolò Candia canonico della cattedrale di Taranto. —Napoli tipog. San Giacomo 1838.— M. , , , , » 48
In Morte di Mariano Minneci— Versi di Michele Minneci — Palermo stamperia Console 1838 — F. D. B. , , , , , » 50
Cenno sull' attuale eruzione dell' Etna letto alla R. presenza di *Ferdinando II.°* ec. dal prof. Carlo Gemmellaro — Catania per Pietro Giuntini 1838. — F. B. , , , , , , , , , » 52
L' Innamorata del Sole — Iscrizioni inedite di Luigi Muzzi. , » 53
Inno a Sofia del cav. Salvatore Scuderi , , , , , , » 59
Annunzio di una nuova edizione delle opere di Giovanni Meli. , » 62
Bigattiera stabilita dal Barone Sciacca nella Scala di Patti. , » 63
Memorie sugl' illustri sventurati del 1837. in Sicilia. — Articolo primo, e secondo.— Salvatore Costanzo , , , , pag. 84 e 146
Nota per le dette Memorie. , , , , , , , , » 84
L' Egoismo e l' Amore —Pensieri economico-politici di Mauro Luigi Rotondo. Napoli dalla tipografia del Guttemberg 1838 vol. unico — Luigi Castellana . , , , , , , , , , » 94
Sugli uragani — traduzione dall' inglese— Prof. Alessio Scigliani , » 105
Annunzio di alcune nuove incisioni di Tommaso Aloisio—Paolo Giudice » 113
Mezzobusto e biografia per Pietro Pisani — Bernardo Serio, , » 115
Prosa e versi in morte di Marianna Mira Castelli Principessa di Torremuzza— Palermo tipografia Roberti 1838 — F. D. B., , » 118
Il 6 Settembre — Ode del prof. Antonio Mezzanotte. , , , » 121
Avvertenza per la detta Ode , , , , , , , , , » ivi
Società reale degli Antiquari del Nord a Copenhaguen— Nuove Opere pubblicate dalla Società—Antiquitates Americanae sive scriptores septentrionales rerum ante columbianarum in America , , » 123
Sulla necessità d' una Sorgente discorso pronunziato nella Società Economica di Girgenti — da Raffaele Politi socio ordinario della medesima , , , , , , , , , , , , , , » 162
Sulla competenza de' giudici regi ad istruire processi di falsità—Pensieri di Antonio Galatti . . . . . » 168
Saggi sulla scienza della storia di Cesare della Valle Duca di Ventignano—Nap. 1838. tipog. Flautina—Luigi Castellana. . . » 177
Strangolamento di un carcerato. Difesa dell' avv. Raffaele Savelli per Dom. Fabbri coinquisito con Bocconi e Flamier Senigalliesi al trib. Criminale in Pesaro.—Senigallia dalla stamp. Lungarini 1838.—F. D. B. . . . . » 182
Necrologia — Marchese Giuseppe Antinori . . . . . » 184
In morte del marchese Giuseppe Antinori — Elegia del Prof. Antonio Mezzanotte . . . . . » ivi
Avvertenza intorno i quadri statistici-cronologici delle Accademie e dei Giornali di Sicilia . . . . . » 187
Quadri statistici cronologici di tutte le accademie antiche e moderne della Sicilia . . . . . pag. 188. 189. 190.
Bollettino bibliografico di tutte le opere pubblicate in Sicilia nell' anno 1838. . . . . » 190